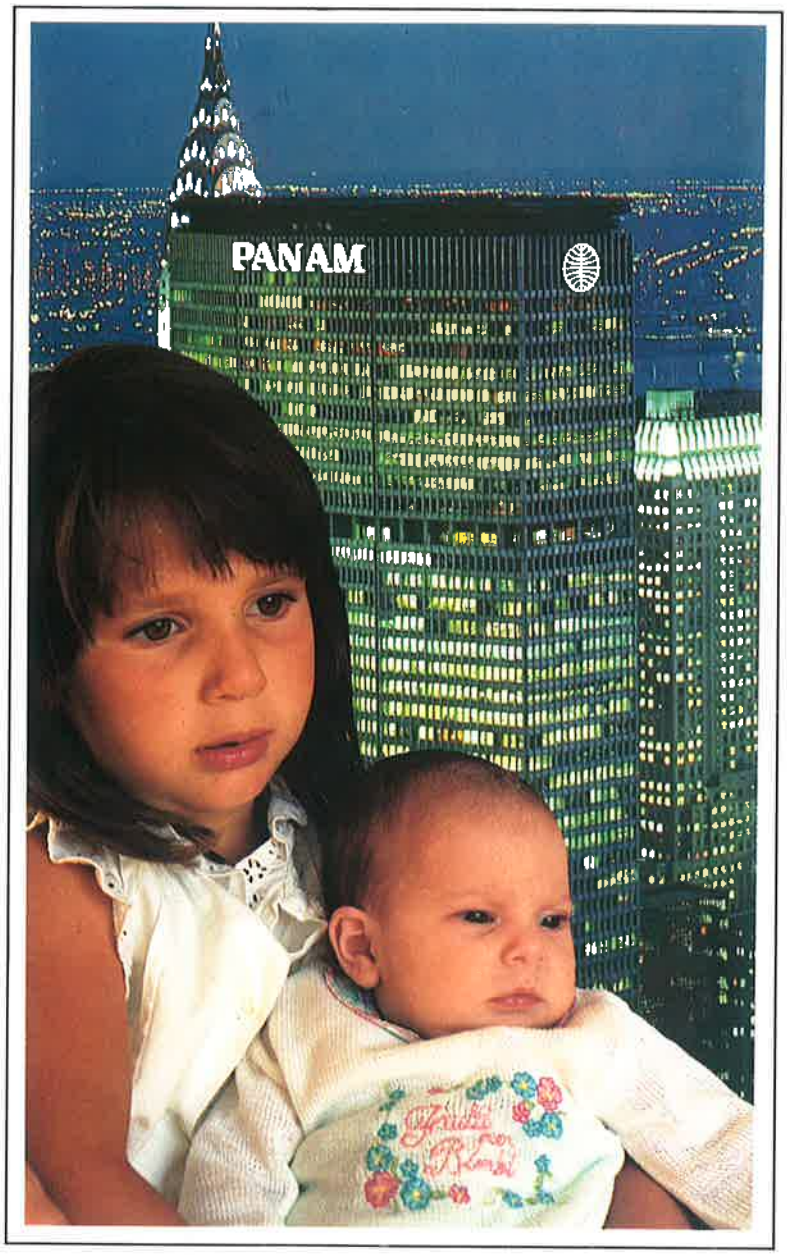
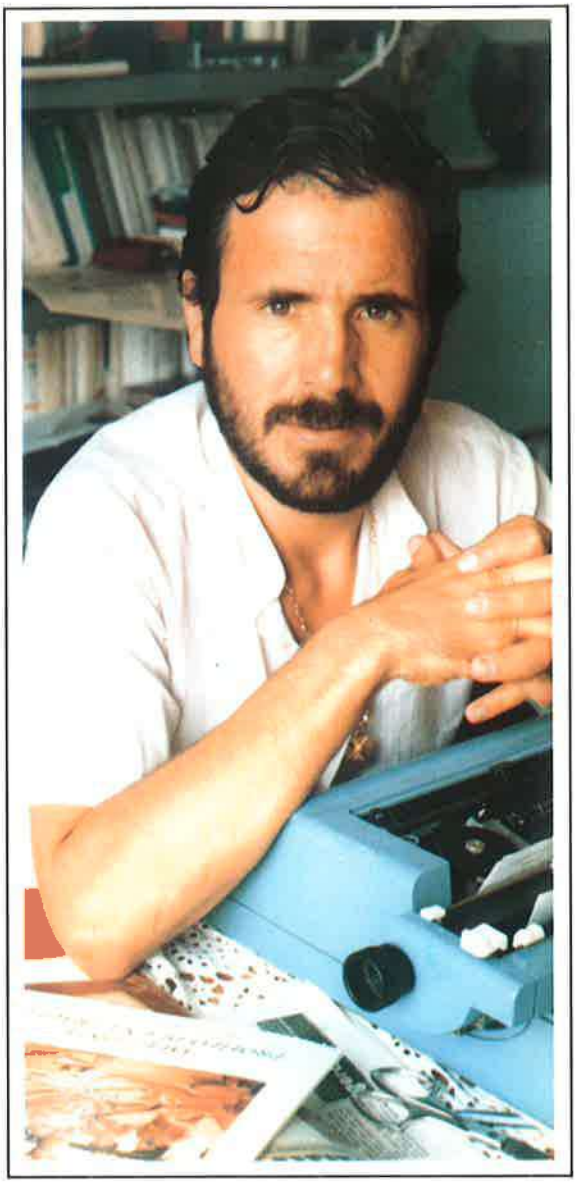
Pino Nano



Calabriamerica

... Calabriamerica, lo avrete capito, è un sogno. È il sogno di una Calabria vera al di là dell'Oceano, una Calabria fatta di storie personali, di passioni, di emozioni, di miti indistruttibili. È il sogno di una generazione che è partita e che non ritornerà mai più da queste parti. È il sogno americano: e come tutti i grandi sogni irreale e bellissimo. Il grande Jack Kerouak scriveva che l'America vive on the road, vive per strada, vive all'aperto, vive di corsa, vive tra la gente: così i calabresi d'America. Se ritornassero in Calabria non si riabituerebbero molto facilmente al nostro ritmo di vita, e sarebbero anche qui infelici. Strano destino il loro. In America, ho ritrovato me stesso. Ho ritrovato i ricordi della mia dolce infanzia. Ho ritrovato amici mai dimenticati. Ho ritrovato amori per niente sbiaditi dal tempo. Ho ritrovato emozioni dimenticate sulla via della vita. Ho ritrovato musiche d'altri tempi. Ho ritrovato sentimenti che mi pareva di non poter più rivivere. Ho ritrovato colori e profumi di mare. Ho ritrovato i miei vent'anni. A New York ho sognato ad occhi aperti, a Toronto ho pianto di commozione. A New York mi è sembrato di rinascere, a Toronto ho scoperto di essere invecchiato. A New York ho camminato a lungo a piedi assaporando la bellezza degli immensi scenari di questa città senza confini, a Toronto ho sognato le mie due bimbe Gloria e Beatrice.



A New York ho rivissuto attimi bellissimi della mia storia personale, a Toronto ho riassaporato il fascino dell'amicizia. Calabriamerica è tutto questo, un diario personalissimo che vuole dimostrare, attraverso testimonianze e confessioni personali, quanto e come siano cambiati i calabresi d'America. Sono un'altra razza, sono l'immagine di una Calabria che il mondo della politica non conosce, ma che varrebbe la pena di analizzare con attenzione perché anche i calabresi d'America sono nostri fratelli diretti. Voglio evitare i toni della retorica, ma se il mondo della politica conoscesse meglio la realtà dei nostri emigrati forse ognuno di noi penserebbe di più a loro. Non sono per carattere un uomo che ama la mediazione, ma direi che spesso ci si è dimenticati di questa grande fetta di Calabria che vive a diecimila chilometri da noi, proprio perché ci sono mancati gli strumenti di comprensione del fenomeno. I calabresi d'America hanno bisogno di noi quanto noi abbiamo bisogno della loro storia. I nostri emigrati hanno fame di Calabria: quando ognuno di noi avrà capito il significato reale di questo principio forse riuscirà ad essere più utile a se stesso e riuscirà a fare più felice chi vive lontano. Chi è partito sogna chi è rimasto. Chi è rimasto sogna chi è partito. Qui, dunque, serve ritrovarsi. Una volta per tutte. Calabriamerica vuole essere un tentativo di questa riconciliazione con se stessi ...

LA PROVINCIA DI CATANZARO
Periodico bimestrale

Direttore responsabile
Francesco Spadafora

Vice Direttore
Gerardo Gambardella

Segretario di redazione
Giuseppe Natrella

Direzione e Redazione
Ufficio stampa, Amministrazione Provinciale
telef. (0961) 84233-741542 - Fax 741770

Stampa
Grafiche Abramo s.r.l., Catanzaro

Autorizzazione del tribunale di Catanzaro
n. 7 del 31-5-1982

Numero 1/1991

PINO NANO

CALABRIAMERICA

Dello stesso Autore:

— «CALABRITUDINE»
— «IL ROMANZO DELLA POLITICA»
— «IL MIO PAESE»
— «PRIMA PAGINA»
— «LORENZO»
— «CARA SANT'ONOFRIO»

I brani che separano i vari capitoli del libro sono stati tratti dai seguenti volumi:

«GLI ITALO AMERICANI» (Allon Schoener);

«NEW YORK» (Goffrey Moorhouse);

«AMERICA» (Guido Gerosa);

«SI FA PRESTO A DIRE AMERICA» (Vittorio Zucconi);

«KENNEDY» (Lord Longford);

«FORZA D'AMARE» (Martin Luther King).

Copyrigth © 1991, Pino Nano

L'Amministrazione Provinciale di Catanzaro ringrazia l'autore: il testo, le foto, la ricerca bibliografica e la consulenza professionale necessari per la realizzazione di «Calabriamerica» sono stati offerti da Pino Nano in maniera assolutamente gratuita, perché l'Ente ne facesse una pubblicazione da dedicare e da destinare ai tanti calabresi emigrati nel mondo.

Indice

...È il momento di ringraziare qualcuno . . . . . pag. 21

Prefazione

...IL GRANDE SOGNO AMERICANO

(Impressioni e valutazioni generali di un lungo lavoro di indagine tra i calabresi d'America. Il fascino di New York. La bellezza di Toronto. I Clubs calabresi sparsi in Nord America. La piccola Italia. La vicenda emblematica del Club di Aprigliano. L'immagine dell'emigrato-medio, la sua vita e le sue abitudini oltre oceano) . . . . . pag. 31

PARTE PRIMA

Impressioni di viaggio

IL MITO DI NEW YORK

(La città e le sue illusioni fantastiche; le sue mille contraddizioni; le sue strade; i suoi quartieri; la bellezza dei suoi grattacieli) . . . . . pag. 43

SALVE AMERICA...TI PORTO LA MIA VITA

(L'emigrazione raccontata dal poeta reggino Ciccio Errigo; la tristezza delle sue melodie; il pessimismo di Saverio Strati, che in «Noi Lazzaroni» dà una sua interpretazione alla fuga della sua gente; San Giovanni in Fiore: la realtà di un paese dove l'emigrazione ha lasciato segni indelebili) . . . . . pag. 44

A SPASSO SULL'OCEANO

(Caratteristiche e fatti curiosi di una trasvolata atlantica; vita e abitudini a bordo di un boeing 747 dell'Alitalia; le rotte seguite da Roma a New York e da Roma a Toronto; la cortesia degli addetti al volo; le formalità di rito nei paesi d'oltre oceano) . . . . . pag. 50

ALLA SCOPERTA DI MANHATTAN

(La New York che vive di corsa; il grande cuore pulsante dell'economia e della finanza americana; la città dai colori accecanti; l'arrivo del Presidente Cossiga e la festa della Fundation italiana in suo onore; i grandi supermercati della fotografia e dell'elettronica; i consigli utili per non incorrere in spiacevoli sorprese) . . . . . pag. 53

L'ETERNA FAVOLA DELL'EMIGRAZIONE

(Toronto e il suo hinterland; ogni notte una bimba si fa raccontare da suo padre la sua storia di emigrato: l'emigrazione diventa così una favola, una favola triste ma identica a migliaia di altre storie simili; i tanti perché dell'emigrazione; le prime grandi illusioni degli emigrati; le disillusioni successive; i bilanci conclusivi; la realtà lasciata nei propri paesi d'origine; la realtà trovata in America) . . . . pag. 55

AL DI SOPRA DELLE NUVOLE, UNA BANDIERA AMERICANA

(In volo da Toronto a New York; dall'alto l'America dei calabresi emigrati sembra ancora più bella di quanto essi non dicano; l'incontro con Vincent La Gamba, presidente del circolo dei calabresi di Brooklyn; la scheda storica della New York che i primi emigrati ebbero modo di conoscere; Brooklyn, il Bronx, Staten Island: lo spaccato di una metropoli vissuta da troppe razze diverse) . . . . . pag. 58

AI PIEDI DELLA STATUA DELLA LIBERTÀ

(La storia passata e recente della Statua – Simbolo di New York; davanti a questa statua sono sfilati milioni di emigrati: centinaia di migliaia erano figli di Calabria; l'amarezza della poesia di Franco Costabile e il suo «Canto dei nuovi emigranti»; il grande museo dell'emigrazione ai piedi della statua della libertà: quanta calabresità tra le sue mura!) . . . . . pag. 63

UNO SCIENZIATO CALABRESE CONQUISTA WASHINGTON

(Washington vista dall'alto; la Casa Bianca, il Potomac, la Virginia: è qui che un ragazzo calabrese è diventato col passare degli anni uno degli scienziati più interessanti ed apprezzati della ricerca americana ed internazionale; Luigi Aloe raccontato dai suoi vecchi compagni di laboratorio; l'incontro con il Premio Nobel Rita Levi Montalcini; la storia della sua infanzia nella poverissima Amantea; il rapporto con il padre pescatore; il suo primo viaggio alla ricerca di un lavoro; la grande ribalta americana; le sue ricerche, le sue conquiste in laboratorio) . . . . . pag. 65

ARRIVEDERCI MIA BELLA NEW YORK

(A caccia del Made in Italy sulla Quinta Strada a New York; l'incontro con la New York proibita ai calabresi d'America) . . . . . pag. 70

PARTE SECONDA

Storie di vita e di successo

ALEXANDER GIACCO, VITA DA MANAGER

(L'incontro con quello che il 'Financial World' definisce «Uno dei 10 uomini più importanti dell'industria chimica americana». Figlio di una famiglia di poveri contadini, originario di San Giovanni di Gerace, Alexander Giacco è oggi amministratore delegato e vice presidente della Montedison; la storia del suo enorme successo e i suoi molteplici progetti futuri) . . . . . pag. 77

LA VITA DI UN GRANDE CHIRURGO

(I misteri e il fascino del Memorial Hospital di New York raccontati dal prof. Pat Caracciolo, uno dei maestri riconosciuti della medicina americana. Pat Caracciolo partì dal paesino di Cerisano appena laureatosi, per un breve periodo di aggiornamento in America: da allora non è più ritornato; il suo record scientifico: oltre 5 mila casi di tumore del collo trattati con la punta del bisturi; la sua vicenda personale; il rapporto con la Calabria; i suoi legami con i vecchi amici e la sorella lasciati a Cerisano; i suoi sogni realizzati e quelli irrealizzabili) . . . . . pag. 80

I SEGRETI MILITARI DELLA FALVO CORPORATION

(Classico esempio di emigrati vincenti; la storia della Falvo Corporation: un'industria canadese che lavora soltanto per il governo americano realizzando componentistica bellica per missili nucleari; alla guida di questo colosso, valutabile miliardi di dollari, ci sono tre fratelli di Nicastro: emigrati 20 anni fa dalla Calabria sono oggi indicati come gli «Uomini d'oro» di Rexdale; tra i loro progetti c'è anche l'acquisto di una delle aziende pubbliche più quotate del Nord America; il loro legame con la vecchia madre rimasta a Nicastro, ed il ricordo della Calabria lasciata venti anni prima) . . . . . pag. 86

SUA ECCELLENZA LORD WINSTON'S

(Giovanni Giuseppe Arena, calabrese di San Martino di Taurianova, e la storia del suo Winston's, il più famoso ed esclusivo ritrovo di tutto il Nord America: da qui sono passati i reali di tutto il mondo; la storia di questo bellissimo ritrovo è la storia della Toronto di questo ultimo secolo, la storia della borghesia canadese, ma anche la storia personale di un ex figlio di Calabria che ancora oggi, a tavola con il suo Primo Ministro, parla l'accento reggino) . . . . . pag. 91

IO CALABRESE IN VIETNAM

(Il 27 novembre 1967 Ilario Coluccio, calabrese originario di Locri, viene chiamato in guerra: la cittadinanza americana, acquisita dopo anni di emigrazione, gli ha giocato un brutto scherzo. Ilario Coluccio racconta qui la sua storia di emigrazione: dalla locride a Brooklyn, da New York nelle trincee di Saigon: una vita che equivale ad un inferno; il suo rientro in America; il ricordo dei compagni morti in guerra; il triste raduno dei reduci; poi il viaggio sognato per anni in Calabria: ma la Locride lasciata tanti anni prima non è più la stessa) . . . . . pag. 97

IL PADRINO DI HARLEM

(Sono gli anni del proibizionismo: a New York c'è un cosentino che impone la sua legge: quella di Frank Bastone è una storia di emigrazione tutta particolare; nel giro di qualche anno questo garzone di bottega diventa uno dei boss riconosciuti del vecchio quartiere negro di Harlem: dicono sia la copia di Al Capone; un giorno per evitare di venire ucciso decide di tornare in Calabria; la ricchezza accumulata a New York ne fa un mito, anche se in negativo; ad Harlem c'è ancora chi lo ricorda con rispetto e terrore) . . . . . pag. 100

FINALMENTE RIPOSERÒ IN PACE

(La miseria e lo squallore della casa di Antonio Garcea nel cuore di Brooklyn; una storia di emigrazione che ha rappresentato una sconfitta generale e pesante in tutti i sensi; solo con se stesso, quest'uomo ricostruisce la sua storia personale: emigrò perché costretto dalla violenza della sua terra; l'arrivo ad Alifax: il viaggio sull'oceano fu quasi una tragedia; storia emblematica ma non rara) . . pag. 103

IL MARCO POLO DI BROOKLYN

(Come vivono i calabresi di New York? Qual'è l'immagine-tipo dell'emigrato calabrese degli anni 90? Quali sono state le difficoltà di migliaia di calabresi appena arrivati in terra straniera? A tutto questo risponde il Rappresentante dei Calabresi d'America, Rodolfo Marcelli, è anche la sua una storia emblematica di emigrazione; la realtà di Brooklyn all'inizio del secolo; le condizioni di vita nei quartieri italiani; la vicenda personale di Joe Chirico, un calabrese originario di San Martino di Taurianova, oggi esempio di grande managerialità; il suo ricordo di San Martino, la voglia di rivedere l'Aspromonte, l'amore per gli amici lontani e sfortunati) . . . . . pag. 107

I TRIONFI DI SAL ALBANESE

(A New York c'è un calabrese di Mammola che viene riconfermato per la terza volta consecutiva consigliere comunale della città e che ora sogna di poterne diventare sindaco; quando la sua famiglia lasciò Mammola, Sal aveva in tasca soltanto un giocattolo intagliato nel legno ed un biglietto di sola andata) . . . . . pag. 111

LA FIEREZZA DI UNA DONNA PROTAGONISTA

(Rosa Albanese De Pinto è l'immagine vincente della donna calabrese emigrata. Padrona di sé, alla guida di uno degli istituti scolastici più prestigiosi di New York, manager elettorale di suo fratello Sal, questa donna racconta se stessa; confessa che all'inizio, appena arrivati dalla Calabria, il grande sogno americano che ognuno di loro aveva coltivato si scontrò con la violenza di una realtà non facile da descrivere; oggi Rosa Albanese sogna di poter insegnare la storia della Calabria a migliaia di ragazzi statunitensi) . . . . . pag. 113

IL NUOVO RE MIDA DI NEW YORK

(La storia di Giulio Nasso viene insegnata nelle scuole neworkesi come modello da imitare e da inseguire: ingegnere, originario di Taurianova, Giulio Nasso ha dato il suo nome ai più famosi grattacieli di New York; alle sue dipendenze lavorano quasi 1000 operai, naturalmente quasi tutti di origine calabrese; per i grandi giornali economici americani rimane «Uno degli uomini più ricchi» della grande metropoli americana) . . . . . pag. 115

PARTE TERZA

Dati, statistiche, analisi, giudizi storici

ORMAI NON EMIGRA PIÙ NESSUNO

(L'emigrazione 'letta' da un esperto del problema, il prof. Giuseppe De Bartolo, ordinario di demografia all'Università della Calabria; in questa lunga analisi sul problema lo studioso ricostruisce la storia del processo migratorio italiano verso il continente americano e spiega quali sono state le specificità del fenomeno calabrese; Quanti sono oggi i calabresi sparsi nel mondo? Quali erano le condizioni sociali della Calabria dei primi del secolo? Cosa rappresentò l'emigrazione calabrese nel contesto economico nazionale? Perché oggi si parla di un calo verticale dell'emigrazione? Quante sono state le commesse dei calabresi d'America rientrate in Calabria. Il prof. Giuseppe De Bartolo chiarisce tutti questi interrogativi) . . . . . pag. 123

L'EMIGRAZIONE È STORIA DI SUCCESSI

(L'esperienza personale e diretta di un antropologo tra i calabresi di Toronto; il prof. Vito Teti, ordinario di Letterature Popolari presso l'Università della Calabria, racconta la sua singolarissima esperienza di figlio di emigrati; il richiamo agli scritti di Corrado Alvaro; il contrasto impietoso con la realtà lasciata oltre oceano e la realtà ritrovata; 'Il paese e l'ombra'; l'emigrazione vista anche come storia di sconfitte personali e pubbliche) . . . . . pag. 128

UN TEMPO CI SI AMMALAVA DI MALINCONIA

(La leggenda di 'Omsic', una patologia comune a migliaia di emigrati; 'Omsic' è uguale a tristezza, 'Omsic' come solitudine, come ricerca ossessiva di vecchi sapori e indimenticate abitudini; il fenomeno viene analizzato da un medico che da anni studia i riflessi della tristezza degli emigrati calabresi sulla vita reale e quotidiana di ognuno di loro) . . . . . pag. 135

PER CAPIRE MEGLIO I CALABRESI IN CANADA

(Cosa ha rappresentato l'emigrazione calabrese per il Canada? Dati, statistiche, raffronti, il problema dei rimpatri e la causa degli stessi; gli elenchi dei Circoli calabresi più vivi e più attivi in Ontario; il contributo reale dei calabresi emigrati alla crescita del multiculturalismo canadese) . . . . . pag. 137

I NUOVI DISCEPOLI DI CORRADO ALVARO

(Il rapporto tra la cultura calabrese e la letteratura americana; lo studio della lingua italiana nelle scuole degli Stati Uniti. Quanti sono gli studenti che studiano l'italiano in America? Qual'è l'immagine-tipo dello studente italiano? Quali difficoltà incontra uno studente di origini calabresi nelle grandi università degli States? A tutti questi interrogativi risponde il prof. Edoardo Lebano, Ordinario di Lingua e Letteratura Italiana al Center for Italian Studies dell'Indiana University) . . . . . pag. 141

UN RICONOSCIMENTO CHE INORGOGLISCE

(I calabresi del Canada guardati e giudicati dal Primo Ministro dell'Ontario, David Peterson; in questa intervista il Premier dell'Ontario spiega il perché il Governo canadese guardi con tanta attenzione e segua con il massimo rispetto le trasformazioni della grande comunità calabrese che vive ai margini dell'Ontario) . . . . . pag. 149

DAL «PROGRESSO ITALO-AMERICANO» AD «AMERICA OGGI»

(La storia della fine ingloriosa del più famoso e più vecchio quotidiano italo-americano, «Il Progresso»; la nascita del quotidiano che venne dopo «Il Progresso», «America Oggi»; 107 anni di vita: tanto è vissuto «Il Progresso»; per tutto questo secolo il giornale ha rappresentato per milioni di italiani il solo vero punto di riferimento in un Paese che nessuno di loro ha mai sentito completamente proprio) . . . . . pag. 152

QUANDO IL GIORNALISMO SI FA SUL SERIO

(«Calabria-Emigrazione»: l'esperienza importante della rivista che la Regione Calabria stampa per le comunità emigrate all'estero; la storia di una rivista che il giornalista Enzo Laganà ha trasformato in un indispensabile strumento di lavoro per quanti ricercano un approccio con i temi in questione) . . . . . pag. 155

PARTE QUARTA

Strettamente personale

LA MIA GIULIA

(La disperazione e la rivincita di un noto professionista calabrese che a New York perde, colpita da tumore, la donna che ama; la solitudine lo spinge al suicidio, ma dopo i primi attimi di smarrimento Claudio si rimette a lavoro e trova il modo di far parlare delle sue origini calabresi i salotti più esclusivi della finanza neworkese) . . . . . pag. 163

NEL TUNNEL INFERNALE DELLA DROGA

(C'è un'altra faccia dell'emigrazione, che spesso molti preferiscono ignorare: è la realtà dei giovani, figli di calabresi emigrati, finiti nel tunnel della droga; la storia di Rachele è identica a centinaia di altre esperienze e testimonianze raccolte nelle scuole superiori di Toronto) . . . . . pag. 166

DOLCE BEATRICE

(In che modo il giornalismo è servito agli emigrati calabresi d'oltre oceano? Glorie e miserie di un mestiere che in Calabria, come altrove, ha creato anche grossi guasti; è un'analisi spietata del rapporto strano che un giornalista vive con il suo mondo, una confessione personale che ha come scenario una bellissima Toronto di notte) . . . . . pag. 168

L'OMBRA DEI CALABRESI IN ONTARIO

(La nascita, il ruolo, la funzione della Confederazione Calabro Canadese; la figura complessa del suo Presidente; le contraddizioni interne alla Confederazione; lo sforzo di crescita comune. A Toronto la Confederazione conta più di quanto non si immagini e non si dica: ma non sempre l'attenzione del potere politico locale è slegata dai classici interessi elettorali; i progetti futuri degli uomini che ne tirano le fila) . . . . . pag. 173

LA SEMPLICITÀ DEI POVERI

(Tra i calabresi di Saint Clair; le loro illusioni, la loro vita quotidiana, il loro lavoro, le loro abitudini, le loro piccole manie: uno spaccato di italianità e di calabresità degni di essere raccontati) . . . . . pag. 176

LA MIA CASA IN MANNING STREET

(Il culto della tavola; l'ora del pranzo e della cena; la voglia di stare insieme, attorno ad una cucina tradizionale; le case dei calabresi d'America sembrano tutte uguali: ma tutte, piccole o grandi che siano, sono piene di ricordi passati e di oggetti che riportano alla memoria situazioni lontane) . . . . . pag. 178

IL FASCINO DI UNA RAGAZZA AMERICANA

(A Toronto l'incontro con Maria Messina, una ragazza che ancora giovanissima viene contesa dai maggiori studi pubblicitari della città; figlia di calabresi, Maria Messina racconta se stessa, il suo successo, e spiega che centinaia di altri ragazzi come lei, anche loro figli di calabresi, occupano a Toronto posizioni di prestigio; intramontabile il legame con la Calabria dei padri) . . . . . pag. 180

IL FIGLIO DI UN EX INVIATO SPECIALE

(La storia personale di un ragazzo al seguito di una delegazione ufficiale guidata dal padre-deputato; il contatto esaltante con le comunità calabresi nord americane diventa occasione ideale per un lungo sfogo personale: in questo caso il mondo della emigrazione diventa l'alibi ideale per riconciliare le troppe tensioni e le tante incomprensioni generazionali tra un padre-deputato ed un ragazzo appassionato di cavalli arabi) . . . . . pag. 183

STORIA DI UNA MORTE PREANNUNCIATA

(Per Francesca l'emigrazione è stata la fine del suo grande sogno d'amore; ancora oggi questa donna maledice la Calabria, per averle portato via l'uomo della sua vita, e l'America, per avere allontanato da lei, per sempre, l'esile speranza del ritrovarsi: una testimonianza di vita drammatica e senza tempo) pag. 189

IL MILIARDARIO

(Dopo anni di miseria, nella sua Bagnara, e dopo aver lavorato per tutta la vita alla catena di montaggio della General Motors, Antonio Bueti vince alla lotteria americana più di 45 miliardi di lire. Come d'incanto, dopo anni di solitudine e di emarginazione, si ritrova intorno centinaia di nuovi amici e di vecchi parenti; i ricordi lontani della sua Bagnara sono così sbiaditi da fare di lui un uomo quasi preistorico; ora, finalmente ricco, tornerà in Calabria per rivedere la vecchia sorella lasciata a Bagnara) pag. 192

LA LEGGENDA DI ROBERT MURPHY

(C'è chi, un tempo, emigrava per disperazione e chi invece, oggi, emigra per affermare le sue alte qualità professionali; tra i sogni, non più impossibili, di Giuseppe Perrone c'è anche l'America: vincitore dell'ultimo concorso in diplomazia, Giuseppe Perrone lascia la sua Delianova in pieno Aspromonte per diventare futuro ambasciatore d'Italia; il paragone tra la sua storia e quella del famoso diplomatico americano Robert Murphy è quasi naturale; passaporto diplomatico, dunque, ad uno dei tanti figli dell'Aspromonte) . . . . . pag. 195

I RICORDI DI UNA GENERAZIONE PASSATA

(Alunno fra i più discoli della sua classe, emigrato più per gioco che per necessità, Antonio Bonavota ricorda gli anni trascorsi in Calabria tra i banchi di scuola; racconta il rapporto di amore-odio con il suo indimenticabile maestro, e ricorda gli amici lasciati in paese: quando tutti insieme si credeva che l'America avesse da riservare loro soltanto grandi emozioni; ma non per tutti è stato così) . . . . pag. 199

PARTE QUINTA

Sogni, delusioni, illusioni, emozioni, passioni

ALLA CORTE DI FRANK SINATRA

(La bellissima storia di amicizia tra Frank Sinatra e Celestino Posteraro, un ragazzone originario di Lago, che a Toronto ha realizzato un ristorante esclusivo per artisti famosi; dal suo locale sono passati i miti del cinema, della musica, del teatro nord americano; Celestino Posteraro racconta se stesso, ricorda il giorno in cui arrivò in Canada, e ricostruisce il giorno in cui riuscì a convincere suo fratello, laureando in medicina, a mollare gli studi e dedicarsi alla cura personale dei suoi clienti a Toronto) pag. 207

LA MALINCONICA SCONFITTA D'UN UOMO DI SUCCESSO

(La solitudine disperata di un giovane artista di Broadway, nato in Calabria e perdutamente innamorato di una illusione impossibile: ora ha deciso di scrivere una commedia, interamente dedicata alla sua terra, che vuole portare sulla scena di mezzo mondo; alla base della sua grande malinconia c'è una impossibile e bellissima storia d'amore) . . . . . pag. 211

UNA SINGOLARE VIDEOTECA

(Fare informazione televisiva in Canada non è facile, ma c'è un calabrese che tutti chiamano «La RAI di Toronto»; nella sua casa, tra centinaia di cassette diverse c'è la storia filmata della grande comunità calabrese in Ontario; sono immagini di vita vissuta, matrimoni, battesimi, prime comunioni, le cerimonie più varie, financo i funerali: uno spaccato di calabresità inedita che meriterebbe una catalogazione ed una cura più attenta) . . . . . pag. 216

L'UOMO DI NEW ORLEANS

(Tra i mega-schow della New York by night: la storia di Franco Schipani è la storia di un intellettuale calabrese assai di casa alla Avery Fischer Hall, alla Metropolitan Opera House, alla Alice Tully Hall; esperto affermatissimo di storia del jazz, Franco Schipani continua a sognare un suo, ormai quasi impossibile, rientro a Scandale, il paese d'origine) . . . . . pag. 219

LA FONDAZIONE MARIANO ELIA

(A Toronto c'è un calabrese di Santo Stefano d'Aprigliano che in tutti questi anni ha realizzato un vero e proprio impero finanziario: si tratta di Mariano Elia, moderno mecenate della Toronto illuminata, ed instancabile sostenitore dell'insegnamento della lingua italiana alla York University; la sua storia personale è anche la storia pubblica di una Università, quella di York, dove esiste una vera e propria cattedra di letteratura calabrese) . . . . . pag. 221

OTELLO L'AMBASCIATORE

(La maggior parte dei calabresi d'America, quando si parla di cultura popolare, ha un solo punto di riferimento; si tratta di Otello Profazio, il moderno cantastorie calabrese che, ritornando ogni anno in America, ridà agli emigrati l'emozione di un tuffo nei ricordi lontani; è vero che i calabresi intervistati non hanno saputo dire chi fosse Leonida Repaci e Saverio Strati? È vero che nessuno sa chi fosse Mario La Cava e Alfonso Rendano? L'emigrazione in molti casi è stato anche questo: un taglio netto con la storia delle proprie origini) . . . . . pag. 225

NON SOLO AMERICA

(Al St. Moritz di New York si parla di una Calabria diversa; l'incontro con il Presidente della grande Accademia di Calabria, una istituzione che ha deciso di raccontare ai nostri emigrati le trasformazioni della società italiana e meridionale; i nomi illustri che hanno voluto la nascita dell'Accademia; gli obiettivi di fondo; il rapporto con le Istituzioni; la voglia di offrire della Calabria una lettura assolutamente positiva, il rifiuto della criminalizzazione di una terra che ha grandi e illustri tradizioni) pag. 228

UN PASSATO QUANTO MAI ATTUALE

(Nella dolce casa di Giorgio e Isabella Marcello: una storia di emigrazione e di successo raccolta alle porte di Toronto; il rapporto personale e bellissimo tra Tony Ottavio e Nato; Tony, ormai biologo e ricercatore affermato, non ha ancora smesso di sognare la Calabria lasciata subito dopo la sua laurea) pag. 233

LA SAGA DEI FRATELLI DE FINA

(La storia di un pastificio che ha alle spalle i grandi sacrifici di una dinastia familiare che in Canada ha trovato successo; Raffaele De Fina ricorda gli anni di scuola vissuti in Calabria: erano gli anni in cui in Italia andava di moda il ballo del mattone e Massimo Ranieri cantava «Rose Rosse») . . . . . pag. 235

TRA I FASTI DEL CALABRIA REGIONAL DI NEW YORK

(La storia di uno dei circoli calabresi più antichi di Brooklyn; l'emozione di una serata di gala organizzata in onore di un rappresentante del Governo italiano; il rito sacro della cena e dei saluti ufficiali; si aprono le danze; onori e gloria alla bandiera italiana: mai come in questa occasione anche i calabresi d'America riscoprono di essere figli di una grande nazione) . . . . . pag. 238

LA TRIBÙ DI JOE SINOPOLI

(La storia altrettanto bella di un calabrese figlio di macellai che a Toronto ha imposto il suo nome, diventando uno dei più noti esperti di cavalli da corsa di tutto l'Ontario; dietro il suo successo c'è la forza di una famiglia unita; suo figlio è oggi uno dei commercialisti più noti della città; avrebbe potuto cambiare vita, eppure quest'uomo ha conservato per intero la semplicità disarmante delle sue origini) . . . . . pag. 242

REGGIO - PARIGI - NEW YORK

(Al n. 112 west della 17ª strada di New York c'è la prestigiosa sede di rappresentanza di una delle industrie pubblicitarie più affermate dello Stato: porta il nome di un calabrese, Carmelo Liuzzo, partito da Reggio Calabria senza una lira in tasca ed approdato a New York dopo una felice parentesi parigina. I suoi primi contatti con le accademie europee ne faranno un mito. Lascia Parigi per conquistare l'America, ma a New York, dopo una fase di grandi conquiste, rimane vittima di un destino crudele. La sua morte fu raccontata dai grandi giornali neworkesi che lo definirono «un italiano di talento». Oggi a New York vive un ragazzo negro, che Carmelo Liuzzo raccolse dalla strada, una notte d'inverno, adottandolo come se fosse suo figlio) . . . . . pag. 245

ALLE ORIGINI DEL JAZZ CALABRO AMERICANO

(Tra le tante pagine illustri della storia del grande jazz americano si ritrovano molti musicisti di origine calabrese: per anni nessuno se ne era mai accorto. Per vivere e per poter lavorare nei locali della 'Parigi Nera', l'Harlem del mitico Cotton Club, avevano scelto di americanizzare anche i propri cognomi; una pagina senza dubbio poco conosciuta della storia musicale calabrese) . . . . . pag. 250

SUI COVONI DEL VECCHIO JIM MCKAYS

(Cronaca di una giornata trascorsa tra mille emigrati in partenza per il Canada. Le loro angosce, i loro gesti, le loro testimonianze, il loro grande patto d'amore con la terra lasciata. Tra le valigie di metallo e di pelle firmata si scorgono enormi cesti di vimini, pieni di fichi freschi e di funghi silani appena raccolti. I due Tristar pronti al decollo sembrano molto di più due moderni bastimenti, su cui gli emigrati vengono stipati come sardine sott'olio. È la favola dell'emigrante che si ripete a distanza di secoli) . . . . . pag. 254

PARTE SESTA

Tradizioni e certezze di un popolo senza confini

TRA LE VECCHIE FOTO DI FAMIGLIA

(L'emigrazione vista attraverso le foto d'epoca e le cartoline che i nostri emigrati spedivano da ogni parte del mondo; l'antropologo Vito Teti spiega il legame profondo che lega gli emigrati ai propri paesi di origine: questo legame si è rinsaldato in tutti questi anni proprio grazie alla fotografia; in ogni casa d'America ci sono cassetti pieni di foto che aiutano l'emigrato a mediare il suo passato con la realtà quotidiana; «Cara Sant'Onofrio»: anche questo un modo per riallacciare rapporti e ricordi lontani) . . . . . pag. 261

NON SOLO MAFIA

(La Calabria raccontata da Fortunato Seminara; che cosa spingeva, soprattutto i più giovani, a lasciare i propri paesi ed emigrare? E qual'è oggi il rapporto che i giovani calabro-americani vivono con la terra dei padri? Come immaginano i ragazzi di New York o di Toronto la Calabria del 2000? Cos'è per tutti loro la mafia? Centinaia di questi ragazzi spiegano che tornare in Calabria, almeno per loro, è ormai impossibile: ma confessano anche di essere profondamente legati al ricordo dei propri padri) . . . pag. 265

C'È TANTA SETE DI INFORMAZIONE

(Che cosa leggono i calabresi d'America? Qual'è il rapporto che ognuno di loro vive con gli organi di informazione del Paese straniero? Che cosa vorrebbero leggere della Calabria? Cosa contestano ai giornali italo americani? È vero che se a Saint Clair arrivassero ogni giorno migliaia di copie della Gazzetta del Sud nessuna copia resterebbe invenduta? Quali programmi televisivi vengono trasmessi? Quante ore di programmazione in lingua italiana la radio diffonde in Canada e negli USA? Il mito di radio Chin: regno incontrastato di Gianni Lombardi che rappresenta per i calabresi di Toronto un confessionale esclusivo e quasi personale) . . . . . pag. 267

FINALMENTE AD ARLINGTON

(In che modo i calabresi d'America vivono il 2 novembre, giorno dei defunti? La tristezza dei cimiteri americani; storia di un funerale: riti e abitudini di una funzione religiosa che in America ripercorre schemi quasi secolari; il mito di Arlington) . . . . . pag. 269

ASPETTANDO LA PASQUA

(I riti della Settimana Santa a Toronto; la lavanda dei piedi, la Via Crucis, la processione del venerdì Santo, la storia delle mille congreghe di Saint Clair, le nenie della Little Italy, gli stendardi dei paesi più interni della Calabria, i carabinieri finti, le bande musicali, le marce funebri: uno spaccato di calabresità davvero indescrivibile; la malinconia del giorno di Pasqua; la delusione per una pasquetta che non esiste; il telefono, come unica forma di legame reale con i parenti lontani; i preparativi del pranzo pasquale) . . . . . pag. 272

IL NATALE DI CNTOWER

(Toronto e New York sotto Natale; usi e costumi dei calabresi d'America; l'abitudine di rifare il presepe, la tradizione degli auguri, il mistero della notte di Natale) . . . . . pag. 278

SAPORI DI CALABRIA

(Che cosa è rimasto in America delle buone tradizioni familiari di un tempo? Quanto di calabrese è rimasto nelle nuove tradizioni americane? Viaggio tra le abitudini alimentari degli emigrati) . . . . pag. 281

CALABRESI AD ACAPULCO

(Dove vanno in vacanza i calabresi d'America? Quali sono le mete preferite delle loro vacanze? Perché preferiscono la Florida alla costa calabrese? Quanto costa una vacanza-media nelle leggendarie isole atlantiche? Che cosa si dovrebbe fare per riportare gli emigrati in Calabria? Nato Febbraro, titolare di una grande agenzia di viaggio, risponde a tutti questi interrogativi) . . . . . pag. 284

INSEGNANTI CERCASI

(In Canada cercano insegnanti per le scuole di ogni ordine e grado: potrebbe essere la soluzione di vita per centinaia di laureati calabresi; quanto percepisce un insegnante in America? Che cosa si deve fare per potere insegnare? A chi bisogna rivolgersi? Quali requisiti bisogna avere?) . . . . . pag. 287

IL VINO PREDILETTO DEL GOVERNATORE MARIO CUOMO

(A New York c'è un ristorante famoso dove è possibile trovare del buon vino calabrese; il segreto del Governatore Mario Cuomo è in una vecchia cassapanca del locale, dove i titolari di 'Barbetta' custodiscono gelosamente una riserva di Cirò classico che ogni mese arriva puntuale dai vitigni calabresi) . . . . . pag. 289

LA FERREA LEGGE DEL MATTONE

(Quanto costa comprare una casa in Canada? Esiste una casa-tipo per i calabresi d'America? È vero che anche oltre oceano sopravvive l'abitudine di investire i propri guadagni comprando una casa propria? La strana mania di lasciare le scarpe sul pianerottolo di casa è il segno evidente della diversità dei costumi) . . . . . pag. 290

LA LEGGENDA DEI TRUNZO DI CLETO

(La storia di un ex macellaio di Cleto che a Brooklyn gestisce il mercato della carne; è vero che in America la carne è più buona di quella che si mangia in Italia? Pat Trunzo ne spiega il segreto) . . pag. 292

IL CALABRESE, NUOVA LINGUA UFFICIALE

(Il trionfo del dialetto calabrese tra le comunità dei calabresi emigrati; i ragazzi preferiscono parlare il dialetto e non l'italiano: ma anche questa abitudine rischia di morire per sempre) . . . . . pag. 295

ERANO GLI ANNI DEL ROCK'N ROLL

(L'Italia degli anni 50/60; la Calabria di allora; le prime trasformazioni della realtà contadina meridionale; le tradizioni musicali del Bel Paese; gli anni della difficile democrazia, gli anni della via Gluk...) . . . . . pag. 297

PARTE SETTIMA

Estro, cultura, provocazioni, progetti, idee

I VECCHI PESCATORI DI NEW JERSEY

(Sarino Tropeano, Presidente del Calabresi che vivono nel New Jersey, racconta le tante difficoltà incontrate dai calabresi emigrati, negli anni 40/50, nello Stato di New York; tra l'entusiasmo e la gioia di vivere del Bagnarese Soccer Club; il suo presidente Domenico Panuccio, i suoi iscritti, la grande tavolata organizzata in onore della RAI; la storia singolare di Robert Herb, uno sceriffo americano che sa tutto di Bagnara e della costa Viola) . . . . . pag. 307

TRA I RIFIUTI DEL BRONX

(Nel «quartiere maledetto» dello Stato di New York c'è un manager di origini calabresi che sta per realizzare la nuova Little Italy d'America: un investimento di milioni di dollari e che vedrà la Calabria protagonista del suo successo; una delle piazze più grandi di questa nuova Little Italy porterà il nome di San Gregorio di Valanidi: È il paesino della provincia di Reggio che ha dato i natali ai genitori di Joseph Cicciu) . . . . . pag. 310

È NATA ALLESSANDRA NICOLE SZTRIMBELY

(Giovani calabro-americani di successo: sono le storie personalissime di molti ragazzi calabresi che in America hanno raggiunto posizioni di prestigio, riscattando la miseria dei padri) . . . . . pag. 312

TRA I CERVELLI DELLA TORONTO UNIVERSITY

(All'Università di Toronto, una delle più prestigiose di tutto il Nord America, lavorano molti intellettuali calabresi: il loro impegno professionale viene giudicato «determinante» ai fini di una comprensione sempre più matura del fenomeno dell'emigrazione; un mondo, quello degli studiosi e degli intellettuali calabro-americani tutto da scoprire) . . . . . pag. 316

SOTTO IL SOLE DI MIDLAND

(La cronaca di una missione molto particolare dell'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini, tra le comunità calabresi dell'Ontario; l'incontro del clero cosentino con il cardinale Karter; l'accoglienza trionfale da parte della gente; gli accordi siglati e che rafforzano i legami culturali con la Calabria; lo sfogo personale di un vescovo che, pur ammalato, accetta di buon grado l'idea di una missione che per quasi un mese lo porterà a contatto con la Calabria che vive in Canada) . . . . . pag. 318

IL FASCINO DISCRETO DELLA CULTURA

(È la storia personale di Michael Lettieri, un giovane docente universitario all'Erindale College di Toronto, originario di Celico, che in Nord America ha fatto parlare molto di sé; emigrato dalla Calabria ancora giovanissimo, Michael Lettieri spera un giorno di ritornarci, anche se la sua carriera universitaria lo porterà nei prossimi anni nella più esclusiva università degli States) . . . . . pag. 323

UN PONTE IMMAGINARIO TRA TORONTO E LA CALABRIA

(All'Università di York potrebbe sorgere, da qui a qualche anno, un grande Centro di Studi Multiculturale Calabro-Canadese: l'idea è rivoluzionaria, ma la Confederazione Calabro Canadese ha deciso di investire sull'operazione tutte le sue migliori energie; tra gli obiettivi del Centro, uno in particolare: sarà quello di riunire sotto lo stesso tetto intellettuali di ogni parte del mondo per fare il punto sulle cose da fare in direzione della grande riconciliazione dei calabresi sparsi in tutto il Nord America; dietro queste premesse si muove una realtà poliedrica e assai complessa) . . . . . pag. 327

UN EMIGRATO SPECIALE

(Cristiano Fantauzzi, inviato speciale del Corriere Canadese, racconta la sua vita di emigrato «speciale»; suo padre ha origini calabresi, e pur essendo un giornalista famoso in Italia ha voluto che Cristiano facesse una sua esperienza all'estero tra i computers di un giornale che a Toronto conta più di Star; in questa intervista Cristiano Fantauzzi spiega come il processo di integrazione dei calabresi d'America non possa ancora considerarsi un obiettivo raggiunto) . . . . . pag. 332

UN DIPLOMATICO AMICO DELLA CALABRIA

(Il «The Princess» è il ritrovo preferito dai calabresi che vivono ai margini della grande New York; storia di un raduno; l'incontro con i presidenti dei Clubs calabresi del New Jersey; la testimonianza diretta di un diplomatico di grande spessore morale e professionale, il dr. Antonio De Santis, vice console generale d'Italia, molto vicino alle problematiche dei calabresi che si ritrovano in quest'area) . . . pag. 336

I FIGLI DI BOB DYLAN

(I ragazzi calabresi che vivono nei dintorni di New York e la loro vita americana; il mito della musica country, le più belle canzoni di Bob Dylan; una giornata trascorsa tra i banchi di una scuola di secondo grado; la scelta successiva di un college; il raffronto con i finti campus realizzati in Italia) . . . . . pag. 339

WASHINGTON SOGNA RIACE

(Al Metropolitan Museum di New York sognano ancora di poter ospitare i due bronzi di Riace; una proposta di trasferimento dal museo di Reggio Calabria a Washington è sempre pronta per partire, ma gli americani sanno che l'Italia non mollerà facilmente i suoi capolavori; Carter Braum si rivolge alla Calabria ed assicura: «Porteremo le due statue in America sotto vuoto: vi garantiamo che nessun rischio inutile verrà corso»). . . . . pag. 342

L'AVVENTURA DI GUZZURRA-PUBLISHING

(La storia di un piccolo giornale di provincia che a Toronto ha grande successo; la storia di Guzzurra raccontata dai suoi fondatori e ideatori: un gruppo di intellettuali calabresi che crede nel giornalismo di servizio e che usa il giornale per comunicare con tutti i Santonofresi sparsi nel mondo; un esempio da imitare, cosa che molti già hanno fatto) . . . . . pag. 345

TRA I MISTERI DEL METROPOLITAN MUSEUM

(Sono calabresi gran parte degli uomini addetti alla sorveglianza dei capolavori del più grande museo di New York; i loro nomi, le loro storie, i loro desideri, ma anche le loro proposte: se la Calabria lo volesse un'ala del Museo potrebbe anche ospitare – dicono i calabresi che lavorano al Metropolitan – le famose liute dei fratelli De Bonis di Bisignano) . . . . . pag. 348

IN FLORIDA TRA I PORCINI SILANI

(Da Lauropoli a New York, e da New York a Las Vegas: questa è la singolare vicenda di un calabrese di Cassano che in America ha realizzato una vera e propria fortuna; per ostentare la sua ricchezza Giuseppe Nicoletti invita i finanzieri americani nella sua villa e fa servire loro porcini silani arrostiti sulla brace, appena arrivati dalla Sila; il suo legame ancora vivo con la gente e i vecchi amici di Lauropoli) pag. 351

L'IMMAGINE PUBBLICA DELL'AMERICAN EXPRESS

(Tony Brusco è oggi uno dei pubblicitari più famosi e più accreditati di New York: originario di Paola, quest'uomo ha realizzato a New York un impero editoriale molto simile a quanto Maria Ricci ha fatto in Italia; sono sue le più belle riviste americane e sono disegnate da lui le più belle scenografie che una sfilata di moda di gran lusso possa pretendere di avere; tra i suoi clienti più illustri c'è l'American Express, la Ford, l'Harper e Row; ogni anno Tony Brusco trova il tempo per ritornare a Paola) . . pag. 353

GLI SCRIVO DI SAINT CLAIR

(La leggenda dei famosi cesellatori di Serra San Bruno ha varcato l'oceano; a Toronto una mostra di Bruno Stefano Scrivo riaccende la curiosità popolare per questa dinastia di falegnami che ha lasciato il segno della sua presenza e del suo estro nelle più belle chiese calabresi; Bruno Stefano Scrivo è anche un famoso magistrato, è il Procuratore della Repubblica al tribunale di Vibo, ma candidamente confessa di essere «un magistrato pentito»: se potesse tornare indietro rifarebbe soltanto il falegname; amara riflessione sullo stato della giustizia in Calabria ed in Italia) . . . . . pag. 355

VERSO CASA

(L'incontro casuale in aereo, sulla via del ritorno, con uno dei personaggi più noti dell'economia meridionale: è un calabrese, si chiama Carlo Campagna, è un uomo che ha investito il suo ingegno e la sua immensa fortuna ereditata dal padre nello sviluppo turistico della sibaritide; la storia della sua vita è anche la storia della sua grande passione per i cavalli da corsa) . . . . . pag. 360

PARTE OTTAVA

Conclusioni di un lungo viaggio

CALABRIAMERICA

(Il senso di questa straordinaria avventura tra i calabresi d'oltre oceano: un'esperienza che sul piano professionale rimane indimenticabile) . . . . . pag. 371

PARTE NONA

Messaggi di saluto del mondo politico agli emigrati . . . . . pag. 375

PARTE DECIMA

Schede dei singoli paesi stranieri interessati all'emigrazione calabrese

Quadri riassuntivi del flusso migratorio dal 1947 al 1986, movimento delle commesse degli emigrati nello stesso periodo, flusso dei rimpatri nel corso di questi ultimi cinque anni . . . . . pag. 387

Rappresentanze diplomatiche e uffici consolari, Camere di Commercio e uffici commerciali italiani all'estero, restrizioni doganali e norme valutarie . . . . . pag. 391

La stampa italiana all'estero . . . . . pag. 398

Indirizzi di tutti i Clubs calabresi oltre oceano . . . . . pag. 402

Testo della legge regionale sull'emigrazione . . . . . pag. 406

Legge istitutiva: Il Consiglio generale degli italiani all'estero . . . . . pag. 413

ESSERE GIOVANI

La giovinezza non è un periodo della vita,
essa è uno stato dello spirito,
un effetto della volontà,
una qualità dell'immaginazione,
un'intensità emotiva,
una vittoria del coraggio sulla timidezza,
del gusto dell'avventura sull'amore del conforto.
Non si diventa vecchi per aver vissuto un certo numero di anni,
si diventa vecchi perché si è abbandonato il nostro ideale.
Gli anni aggrinziscono la pelle,
la rinuncia al nostro ideale aggrinzisce l'anima.
Le preoccupazioni, le incertezze, i timori e i dispiaceri
sono i nemici che lentamente ci fanno piegare verso la terra
e diventare polvere prima della morte.
Giovane è colui che si stupisce e si meraviglia,
che domanda come un ragazzo insaziabile: e dopo?
che sfida gli avvenimenti e trova la gioia al gioco della vita.
Voi siete così giovani come la vostra fede,
così vecchi come la vostra incertezza,
così giovani come la vostra fiducia in voi stessi,
così giovani come la vostra speranza,
così vecchi come il vostro scoramento.
Voi resterete giovani fino a quando resterete ricettivi,
ricettivi a ciò che è bello, buono e grande,
ricettivi ai messaggi della natura,
dell'uomo e dell'infinito.
Se un giorno il vostro cuore dovesse essere morso
dal pessimismo
e corroso dal cinismo,
possa Dio aver pietà della vostra anima di vecchi.

GENERALE MAC ARTHUR
ai Cadetti di West Point nel 1945

...è il momento di ringraziare qualcuno

Questo libro non avrebbe mai visto la luce senza l'aiuto di molti miei amici, che mi hanno incoraggiato e mi hanno permesso di raccontare – spero con equilibrio – la straordinaria avventura professionale vissuta tra i calabresi d'America.

Un grazie particolare vada al Presidente della Regione Rosario Olivo, al Presidente del Consiglio regionale Anton Giulio Galati, al Vice Presidente della Giunta regionale Guido Rhodio, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro Pietro Amato, al Vice Presidente Francesco Mirante, al direttore editoriale della rivista «La Provincia», prof. Francesco Felice D'Agostino, all'ex Presidente della Provincia di Catanzaro Leopoldo Chieffallo e all'ex Vice Presidente Salvatore Vecchio per avermi concesso l'onore di portare, a loro nome, ai calabresi d'America, il saluto ufficiale delle Istituzioni.

Un grazie altrettanto particolare vada al professore Giuseppe De Bartolo, docente di demografia all'Università della Calabria, al professore Vito Teti, docente di tradizioni popolari nello stesso ateneo, alla dottoressa Mariuccia De Vincenti, ai giornalisti Enzo Laganà, direttore di «Calabria-Emigrazione», e Salvatore Gaetano Santagata, direttore di «Calabria», per avermi aiutato con la loro esperienza ad avvicinarmi meglio alle complesse problematiche del mondo della emigrazione. Così anche al dottor Carlo Tanferna, capo dell'Ufficio Emigrazione della Regione, per la sua grande competenza e la sua proverbiale riservatezza.

Un grazie vada soprattutto a quanti, e sono tanti, hanno avuto la pazienza di sopportarmi in Canada e negli Usa, accompagnandomi dappertutto e favorendo incontri che si sono poi rivelati importanti ed indispensabili al mio lavoro.

Un grazie alle Autorità Consolari e Diplomatiche di questi due Paesi. Grazie al Presidente della Confederazione Calabro Canadese Ben Bellantone; al Console Generale di Toronto Luigi Lajolo, al vice Console Generale d'Italia a New York Antonio De Santis, alla dottoressa Arnalda Bartoli, responsabile della RAI in Canada; al dr. Tony De Vita e alla sua segretaria Elena, per l'accoglienza riservatami alla RAI Corporation di New York; al Direttore Generale del Ministero degli Affari Esteri, per la documentazione fornitami; al deputato Vito Napoli, Membro della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, per gli incontri ufficiali resi possibili a New York con le autorità italoamericane; al dr. Mauro De Vincentis, dell'Ufficio Relazioni Esterne dell'Alitalia; al direttore dell'Alitalia di Toronto; al Direttore Ufficio Pubbliche Relazioni dell'American Airlines a New York; al dr. Vincenzo La Gamba, Presidente della Confederazione dei Calabresi di New York; al Presidente del Circolo dei Calabresi di Brooklyn; al Direttore Responsabile del «Corriere Canadese» Dan Iannuzzi; allo staff redazionale di Radio-Chin a Toronto; ai giornalisti Cristiano Fantauzzi, Italo Luci e Roberto Zito; al direttore di «America Oggi» e al suo inviato Enzo De Luca; al Consultore dei Calabresi d'America Rodolfo Marcelli; al deputato Pasqualino Biafora per le analisi offerte sulla comunità Sangiovannese in Ontario, dopo la sua ultima missione in Canada; al deputato Mario Tassone per il materiale fornitomi sulla sua visita ai calabresi di New York; al senatore Tony Murmura per avermi raccontato i calabresi di Buenos Aires, dopo la sua ultima missione politica in Argentina; al prof. Giuseppe Trebisacce, Direttore del Dipartimento di Scienza dell'Educazione presso l'Università della Calabria per il contributo scientifico offerto a questo lavoro; alla Fondazione Guarasci per la testimonianza di studio e di ricerca offerta da sempre a chi come me si interessa di emigrazione; al Comitato Unitario Permanente dei Calabresi d'Ontario e al suo Presidente dr. Mariano Elia; al prof. Cesare Pitto, docente dell'Università della Calabria, osservatore attento e scrupoloso di quanto da anni accade oltre oceano; al dr. Franco Bartucci, Capo dell'Ufficio Relazioni Esterne dell'Università della Calabria; al direttore dell'Osservatorio Sociale di Laurignano per avere utilizzato la nostra esperienza, mettendola a disposizione della gente comune; al Direttore del Sistema Bibliotecario del Vibonese, dr. Gilberto Floriani, per l'attenzione dimostrata alla mia ricerca; al dr. Saro Ocera, Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti:

solo lui forse sa fino in fondo quanta tensione e quanta apprensione mi ha riservato questo lavoro; a Giuseppe Rocca per aver messo a disposizione di Calabriamerica i suoi pennelli e il suo estro artistico; agli uomini del Consorzio Aeroportuale di Lamezia Terme, ai piloti della Transat e della World Wais, agli ufficiali del controllo traffico aereo, al personale dell'Alitalia.

Un grazie altrettanto caloroso lo vorrei esprimere ai tanti professori universitari incontrati alla Toronto University e all'Erindale College di York per l'ospitalità offertami e per avermi permesso di parlare agli studenti di lingua italiana del mio lavoro. Grazie a Michael Lettieri, a Guido Pugliese, a Tony Nigro, ad Angelo Principe, ad Eugenio Filice, ad Alfonso Gallucci, che con le loro analisi scientifiche mi hanno aiutato a capire meglio la crescita degli emigrati calabresi. Grazie anche agli studenti dell'Erindale College di Toronto per avermi sopportato col sorriso sulle labbra. Molto utile mi è stata la collaborazione della Fondazione Agnelli e dei suoi ricercatori. Ma altrettanto importante è stata la collaborazione del dr. Roberto Spampinato, responsabile della Fototeca Scotch della 3M Italia, per le bellissime foto d'epoca messe a disposizione di questa ricerca. Un grazie anche al Direttore del Columbus Center di Toronto e al Consiglio Direttivo del Rotary di questa città. Grazie alla dottoressa Mary Pedretti per le sue analisi sulle «rimesse» degli emigrati, al Direttore di Fotografia Mario Vitale che mi ha aiutato a vivere New York come si può fare con la propria città; al dottor Franco Schipani per la sua grande conoscenza del costume musicale in USA; alla redazione di «Guzzurra-Publishing»; al professore Domenico Frascà Assessore alla Cultura al Comune di Mississauga; al Sindaco della città di Raritan per avermi offerto le chiavi della città; all'editore Mario Porcelli per la consulenza tecnica; a Stefano Napoli per la collaborazione offertami a CNTower; alla mia interprete Chiara Bartoli; all'Ufficio Pubbliche Relazioni della Rizzoli Editore per aver assecondato le mie richieste bibliografiche.

Un grazie vada al Primo Ministro Canadese dell'Ontario David Peterson per avermi ricevuto con grande cordialità e per avermi aiutato a capire meglio la condizione dei 400 mila calabresi d'Ontario. Ma un grazie ancora più personale e particolare vada a Gianni Profiti per avermi aiutato a superare la paura di volare; ad Antonio Profiti per l'amore con cui mi ha accolto; a Vincenzo Messina, Giorgio Marcello, Raffaele De Fina, Giuseppe Sinopoli; al Presidente del Circolo Santonofrese di Toronto Nino Bonavota; ad Angelo Aiello Presidente di San Vincenzo La Costa Association of Toronto; al Presidente del Circolo di Scilla Cosimo Cacciola; al Presidente del Pietrafitta Social Club Mimmo Sisca; al Presidente del Club di Aprigliano Zaccary De Vuono; al Presidente del San Vito Social Club Joe Doria; al Presidente del Club Vallelonga Monserrato Domenico Ierullo; al Presidente del Gagliato Club Jonn Adriano; al Consiglio Direttivo del Circolo Santonofrese, Luca Camillò, Domenico Addesi, Vincenzo Deluca, Matteo Cugliari, Francesco Frascà, Paolo Frascà, Antonino Loduca, Nicola Suppa, Luca Messina, Pietro Pezzo, Antonio Virdò; al Presidente del National Calabria Forum, Giovanni Stillitano.

Grazie a Nato Febbraro e a Pasquale D'Urzo: sono gli amici d'infanzia che mi hanno fisicamente costretto a prendere l'aereo per Toronto. Grazie a Pasquale Barbieri e alla famiglia Cirianni per avermi ricevuto nella loro casa di Raritan nel New Jersey.

Un grazie infine vada al Capo Redattore della RAI calabrese, Emanuele Giacoia: chiedendomi di raccontare in diretta, alla radio del mattino, le sensazioni di questo mio lungo viaggio in America mi ha costretto a studiare, a scrivere, a capire, ad andare in giro tra la gente, a raccogliere centinaia di testimonianze. Questo libro è stato possibile grazie anche a questo meticoloso e attento lavoro di documentazione e ricerca.

Un grazie, infine, ai tanti compagni di lavoro che in RAI, per tutto questo tempo, hanno sopportato la mia voce e le mie nevrosi quotidiane. Ai tecnici che hanno preparato le sigle dei miei programmi: Ciccio Di Michele, Rosario Greco e Mario Ricca; ai tecnici del montaggio Pietro Cantafio, Mario Miceli, Luigi Greco, Peppe Greco, Edoardo Marino, Salvatore Migliari, Bruno Castagna, ai Capi Tecnici Mario Bucchieri, Domenico Marchese e Tonino Perri, agli operatori di ripresa Giancarlo Geri, Pino Greco, Pino Anfuso, Ugo Rendace, Cesare Passalacqua, Giacomo Indrieri, ai registi Roberto De Napoli e Alberto Leonetti, alla segretaria della struttura programmi Vera Guagliardi, alla mia segreteria di redazione, ad Adriana Manna per aver più volte evitato che la mia sigla radiofonica si perdesse. A New York ho incontrato un uomo di grande fascino, il famoso chirurgo Pat Caracciolo, che ringrazio per la disponibilità offerta al mio lavoro e per l'accoglienza ricevuta nella sua bella casa di Manhattan. Ho avuto anche la fortuna di assaporare il fascino irripetibile di una New York notturna: ricordo con piacere la nostra guida occasionale e paziente, Sarino Tropeano e i suoi amici a New Jersey. Un grazie anche ad Attilio Sàbato, per la collaborazione e l'ospitalità offertami dai microfoni della sua trasmissione radiofonica. Un grazie ancora più particolare vada ai giornalisti della RAI calabrese per i consigli e i suggerimenti offerti al mio lavoro, e al Diret-

tore Enzo Arcuri per i suggerimenti offerti al nostro lavoro di ricerca su di una realtà che egli conosce molto bene.

Grazie ad Otello Profazio per avermi messo a disposizione le sue amicizie nordamericane. Grazie ad Antonio Arcella per la consulenza musicale prestata ai miei programmi radiofonici. Grazie al Direttore Amministrativo della RAI Vincenzo Serafini per la disponibilità dimostratami nel reperire materiale bibliografico, e al Capo dell'Ufficio Pubbliche Relazioni Fausto Lucente.

Grazie anche al Presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, avvocato Rinaldo Chidichimo, per avermi offerto lo spunto e l'idea di un incontro a New York con un giornalista che conosce i segreti del Metropolitan Museum come le sue tasche. Un grazie anche all'inviato speciale di Repubblica Arturo Zampaglione per avermi raccontato la testimonianza raccolta dal direttore della Washington Gallery e i suoi sogni impossibili sui Bronzi di Riace. Grazie anche al Presidente del Nucleo Industriale di Vibo Valentia Lello Fusca per la consulenza organizzativa offerta a Calabriamerica.

Vorrei ricordare anche la collaborazione importante e spassionata dei giornalisti Peppe Sarlo e Domenico Mobilio, che attraverso le pagine dei loro rispettivi giornali hanno dato ampio risalto a questo mio viaggio in America. Sia l'uno che l'altro, sono ragazzi straordinari che credono nell'amicizia: è una dote molto rara, soprattutto nel mio mestiere.

Grazie anche al Magnifico Rettore dell'Università della Calabria, prof. Rosario Aiello, per avermi invitato a raccontare la mia esperienza professionale agli allievi del suo ateneo.

Mi piace ricordare anche il vecchio direttore della RAI, dr. Sandro Passino, che ha sempre seguito con attenzione il mio lavoro in RAI, e la stessa preside Maria Passino, per la dolcezza dei giudizi espressi sul mio lavoro di ricerca; così come mi piace ricordare la collega Olivia Coppola, per il contributo professionale assicurato alla versione televisiva di «Calabriamerica».

Un grazie ancora vada al dr. Claudio Azzolini, Capo dell'Ufficio Relazioni Esterne dell'Aeritalia per i consigli pratici offerti alla mia inchiesta e al dr. Andrea Pagani, capo dell'Ufficio Stampa dell'Alitalia. Un grosso aiuto mi è venuto da Franco Romano, fotoreporter del «Corriere Canadese», per la ricerca di alcune importanti lastre fotografiche sui calabresi dell'Ontario. Grazie anche all'arciprete don Gaetano Currà con cui mi auguro di tornare presto in America per portare con lui, tra i nostri emigrati, un «saggio delle nostre tradizioni popolari»: ci piacerebbe poter realizzare a Toronto la tradizionale «Affrontata» di Pasqua. Grazie anche alla professoressa Giovanna Lopreiato e ai suoi alunni per la preziosa ricerca su S. Onofrio, e che mi è stata molto utile per capire la trasformazione della realtà contadina di questo paese. Un grazie anche al professore Demetrio Pronestì per aver corretto le bozze dello speciale «Pronto? Qui Calabria». Un grazie ancora più particolare vada alla pazienza ed alla bravura di Mimmo Malacaria che ha curato l'impaginazione grafica di questo volume: probabilmente senza il suo aiuto i tempi di realizzazione di «Calabriamerica» sarebbero stati diversi e alle maestranze tutte che hanno lavorato con impegno e competenza alla presente opera. Fondamentale è stata anche la consulenza scientifica e la grande disponibilità umana della dr. Peg Zitko Direttore dell'Ufficio Relazioni Pubbliche della Ellis Island Foundation al Museo Internazionale della Emigrazione a New York, e della dr. Sonia Floriani ricercatrice all'Institute For The Study od Economic Culture della Boston University.

Vorrei ricordare anche l'affetto e lo stile di un collega molto caro, Franco Spadafora, impeccabile Capo Ufficio Stampa dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro: questa ricerca porta anche il suo nome, soprattutto per i consigli utilissimi che Franco Spadafora ha saputo offrire a questo lavoro. La stessa cosa vale per il Capo Redattore dell'Agenzia giornalistica «Italia», dr. Vincenzo De Virgilio, per il direttore de «Il Piccolissimo» dr. Moisè Asta, e per il dolcissimo Emilio Frangella, direttore di «Calabria Letteraria». Grazie anche al Direttore del Giornale di Calabria, Peppe Soluri; al Caporedattore della Gazzetta del Sud, Giuseppe Barilà, ed allo straordinario Diego Sergio Anzà per la grande disponibilità offerta alle mie povere Cose.

Infine un grazie affettuoso al dottor Luigi Aloe, Assistente della Professoressa Rita Levi-Montalcini Premio Nobel per la Medicina, per avermi raccontato i segreti del suo laboratorio americano ed avermi aiutato a capire meglio, e ad amare, la storia dei nostri scienziati oltre Oceano. Per ultimo, un ricordo particolarissimo al Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Calabresi, dr. Raffaele Nicolò, per l'affetto e le testimonianze personali che riserva alle mie cose: lavori come questo, che offro alla vostra valutazione, sono anche il frutto di certe solidarietà e di stimoli continui che mi provengono da amici che fanno il mio stesso mestiere.

Se ho dimenticato qualcuno, ed è molto facile che ciò avvenga, sono qui per presentare le mie scuse ed espiare la mia colpa.

PINO NANO

...tutto d'un fiato

...Si diffonda il verbo da questo momento e luogo, ad amici e nemici, che la torcia è stata passata a una nuova generazione di americani, nati in questo secolo, temprati dalla guerra, formati da una dura e amara pace, orgogliosi dell'antico retaggio e poco propensi ad assistere o a permettere il lento sfacelo di quei diritti umani che questa nazione si è sempre impegnata a difendere, e che noi oggi ci sentiamo impegnati a difendere in patria e in tutto il mondo...

...Che ogni nazione, amica o nemica, sappia che pagheremo qualunque prezzo, sopporteremo qualunque onere, affronteremo qualunque privazione, difenderemo qualunque amico, ci opporremo a qualunque nemico onde garantire la sopravvivenza e il trionfo della libertà...

JOHN FITZGERALD KENNEDY

Il grande sogno americano

Tra i calabresi d'America: è stata una delle più belle avventure professionali e umane della mia vita.

Non ero mai stato in America prima per paura dell'aereo. L'idea della trasvolata Atlantica mi provocava angoscia e terrore. Ho fatto violenza a me stesso, ho chiesto ad un mio vecchio amico di infanzia che mi facesse compagnia e ho scoperto così, quasi per caso, che al di là dell'Oceano c'è una fetta di Calabria che conta, e che vive una sua vita autonoma.

Toronto è una città che si fa amare, città a misura d'uomo, piena di calore e di sapori mediterranei. 400 mila calabresi probabilmente l'hanno anche resa più meridionale di tante altre capitali estere. New York è invece un mito. Vivere New York è come vivere un film, è come se qualcuno ti prendesse per mano e ti catapultasse su una scenografia unica al mondo, per recitare la tua parte di turista curioso. Città nevrotica, per certi versi infernale, più eccentrica di Toronto ma meno passionale, meno europea nello spirito, meno piena di calabresi.

Trentasette giorni tra i calabresi d'America non sono tanti per prentedere di capire, ma sono abbastanza per raccontare delle sensazioni: chi ha mai detto che la vita sia fatta solo di analisi sociologiche e di dati statistici?

Prima di partire immaginavo di trovare oltre Oceano un mondo di solitudine, una fetta di Calabria triste, una porzione di calabresi delusi e sconfitti dalla vita, corrosi dal tarlo del ritorno e vittime dei ricordi. Pensavo male.

Se dovessi dare una immagine del calabrese d'America, fa poca differenza tra i calabresi incontrati a CNTower e quelli trovati a Brooklyn, direi senza ombra di smentita che è una immagine felice. In questi giorni ho incontrato migliaia di persone, ho visitato centinaia di Clubs diversi, ho avuto contatti con le comunità più disparate: ho trovato, dovunque, un emigrato vincente, quasi assolutamente integrato nella realtà nordamericana. E dico «quasi» solo perché ho paura di venire smentito dai fatti personali di pochi.

Soprattutto a Toronto, ma anche a New York, ho trovato una comunità cresciuta, socialmente matura, economicamente arrivata, fatta di storie, di successi personali, di entusiasmi collettivi, ricca di tensioni umane e di motivazioni le più complesse.

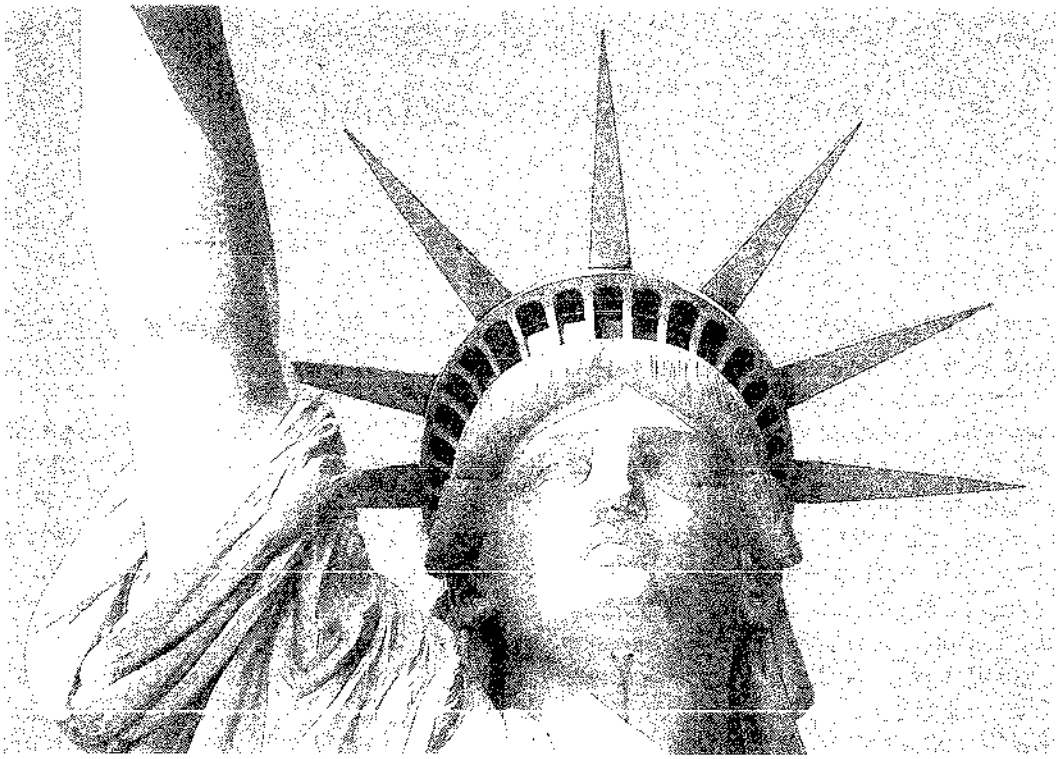
Mi ha colpito molto il presidente della comunità canadese di Aprigliano. Si chiama Zaccaria De Vuono. Manca da Aprigliano da almeno 41 anni. Approfittando della presenza in sala delle maggiori reti televisive americane, si lascia scappare una esclamazione che non mi sarei mai aspettato di sentire: «Grazie Canada!». Proprio così, «Grazie Canada!», come forma di riconoscenza verso un paese, e verso il suo popolo, che ha accolto i calabresi come suoi figli e li ha aiutati a crescere.

Oggi, lo dicono i dati economici, ma lo dicono soprattutto i maggiori osservatori politici americani, la storia del Canada è la storia delle etnie, le tante che in nome del multiculturalismo si sono ritrovate a convivere insieme.

Ma è anche la storia dei singoli successi economici che ogni comunità si porta nel cuore. I calabresi illustri di Toronto sono ormai troppi per menzionarli tutti insieme. Ma i calabresi protagonisti della crescita economica del Canada sono ancora molti di più.

Me lo diceva, poco prima di partire, il Premier dell'Ontario David Peterson: «Il Canada è riconoscente ai popoli come quello calabrese, perché se la nostra economia oggi è in grado di competere con le grandi economie mondiali, il merito, è di quanti, in tutti questi anni, hanno lavorato sodo per costruire il nuovo Canada».

«Grazie Canada», dunque non è soltanto un motto. È molto di più. È il segno del riscatto, della rivincita collettiva, dell'amore che si ha per questa



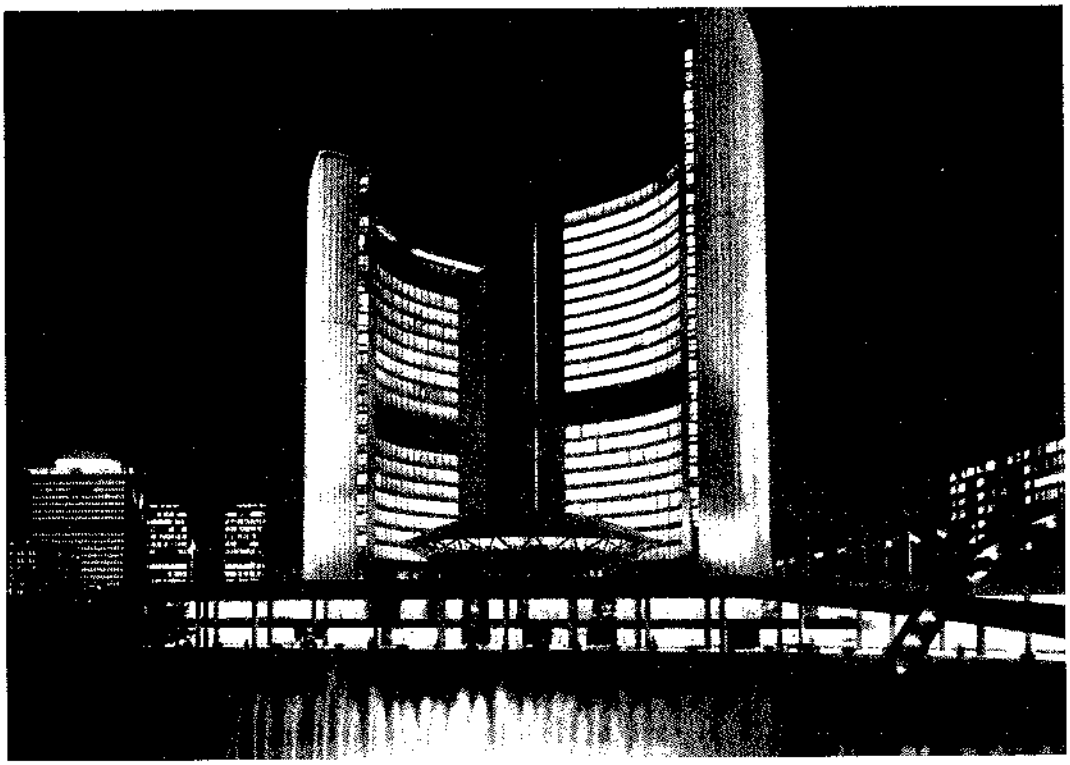
New York. *Nella mente di milioni di uomini, di emigrati provenienti da ogni parte del mondo, c'è la statua della Libertà. Oggi ai suoi piedi c'è uno dei più grandi musei del mondo che ricordano e raccontano l'emigrazione. C'è una parte importante di Calabria anche qui.*



New York. *Ancora, disperatamente, meravigliosamente, straordinariamente: la città più bella del mondo! In primo piano l'Empire State Building. È il cuore della città!*



Toronto. *Ancora un'immagine aerea della città! Secondo le ultime stime ufficiali nella sola Toronto ci sarebbero quasi 200.000 calabresi; quasi una città nella città. Ma forse è proprio grazie anche a questo che Toronto ha tutte le caratteristiche di una città europea e mediterranea.*



Toronto. *City Hall è una delle zone più suggestive della città, la zona più elegante e più élitaria. Non è difficile trovare in questa zona abitazioni di calabresi, che ormai sono quasi dappertutto. Per molti versi i calabresi sembrano i veri padroni della città canadese.*



Toronto. *La grande festa organizzata dalla confederazione Calabro Canadese in onore della troupe della RAI giunta in Canada per realizzare uno speciale sugli emigrati calabresi dell'Ontario. Qui c'è la Confederazione al completo, con tutti i presidenti ed i rappresentanti dei vari clubs calabresi. Nella foto di Franco Romano del «Corriere Canadese» sono riconoscibili attorno al presidente Ben Bellantone e al giornalista Pino Nano: Giuseppe De Giorgio del Torre Ruggero, Pino Fusca e Pino Diano del Malerato Club, Franco Gullà del Palermiti Social Club, Vince De Luca del Marina di Gioiosa Ionica, Guerino Conforti e Franco Pagliaro del Grotteria, Rocco Currà del Club di Scilla, Angelo Aiello del San*



Vincenzo La Costa, Raffaele Scali e Nick Spagnolo del Mammola, Benito Zappia del Gianicolo, Domenico Scidà del Vazzanese, Domenico Barbieri, Vincenzo Bertucci, Vito Ricci, Vito Tassone del Simbario ed in basso, accanto all'operatore della RAI Giancarlo Geri, e allo specializzato di ripresa Enzo Biafore, si riconosce anche Salvatore Ruccella, del Club Santonofrese, l'uomo che qui a Toronto chiamano molto scherzosamente la «RAI dell'Ontario»: per la sua sfrenata passione per la macchina da presa e la sua disponibilità al servizio della comunità calabrese. Nessuno di loro sarebbe più disposto a rientrare in Calabria: ognuno qui ha finalmente realizzato il suo grande sogno americano.

nuova terra, nel nome – naturalmente – dei ricordi passati e dell'amore viscerale che lega ognuno dei nostri emigrati alla sua terra d'origine.

Il Canada, più degli Stati Uniti d'America, mi è sembrato per i nostri emigrati un'isola felice. Moltissimi dicono di voler ritornare in Calabria, ma nessuno sembra più disposto a ritornarci per sempre.

La Calabria, dunque, diventa per loro occasione e meta di nuovo turismo, niente di più. Se non ci fossero i genitori ancora vivi, probabilmente questi stessi preferirebbero la Florida alle coste calabresi. Un po' triste, bisogna riconoscerlo, ma emblematico.

È stato molto importante, per la mia ricerca, l'incontro con il console generale a Toronto, Luigi Layolo. È un uomo che dedica gran parte della sua giornata diplomatica ai problemi delle tante comunità italiane sparse in Ontario. A lui ho chiesto un giudizio spassionato sulla nostra comunità calabrese, mi ha risposto con una battuta: «La Calabria che è rimasta al di là dell'Oceano dovrebbe essere fiera di ciò che qui i suoi figli migliori hanno realizzato».

Probabilmente sarà anche vero, il denaro nella vita non è tutto, ma il denaro è simbolo di nuovo benessere, e il benessere porta inevitabilmente ad una insperata crescita sociale. Per anni mi sono sentito ripetere che il calabrese d'America è ricco ma è ignorante, che è felice per la posizione finanziaria raggiunta, ma è incapace di interpretare i tanti messaggi culturali che gli arrivano dall'Europa: niente di più falso.

Se sull'emigrazione americana si avesse il coraggio di affrontare una indagine seria, slegata dalle carriere universitarie (per cui in un mese devi produrre un lavoro che si potrebbe fare meglio in un anno) avremmo finalmente lo spettro reale e obiettivo di questo mondo.

Ho parlato molto con i ragazzi calabrocanadesi, e ho scoperto, per esempio, che della Calabria sanno molto poco. Sanno quel poco che i loro genitori hanno raccontato loro, e sanno quel tanto che rimane legato alla storia del paesello d'origine. Oggi la Calabria è cambiata molto, ma molti di loro ancora non sanno come. Al Circolo Calabrese di Brooklyn ho incontrato un emigrato di Santa Cristina d'Aspromonte che in tutti questi anni ha fatto fortuna firmando le pelli della Timberland, è uno degli stilisti più ricercati di New York; ebbene, non è più tornato in Calabria perché ha sempre immaginato fosse difficile arrivarci; lui, che in Aspromonte c'è nato, ha sempre pensato al suo «Monte» così come un tempo lo aveva amato e conosciuto: senza strade asfaltate, senza luce, senz'acqua, senza aeroporti a portata di mano. Eppure, dietro la sua casa, alle porte di Brooklyn, c'è un Jet privato che potrebbe attraversare tranquillamente l'Atlantico, e arrivare direttamente a Reggio Calabria, con lo stesso tempo necessario ad un boeing 747 dell'Alitalia.

Ma allora, vi chiederete: «Non manca proprio niente?». Certo che manca qualcosa: è il legame vivo con la propria terra di origine. I nostri emigrati all'estero hanno sete di informazione regionale. Vorrebbero conoscere tutto quello che accade in Calabria giorno per giorno. Credo che, se un giorno, un industriale decidesse di investire nel settore dell'informazione un bel gruzzolo di denaro, e fondasse un giornale fatto all'estero, ma scritto come se venisse stampato in Calabria, farebbe una fortuna senza precedenti.

In moltissime case ho trovato le fotocopie della bella rivista «Emigrazione» che Enzo Laganà firma per la Regione. «Ma la rivista – dicono gli emigrati – arriva purtroppo con grave ritardo; qualche volta anche con cinque mesi di ritardo». Questo rallenta il feeling tra la Calabria di chi è rimasto e la Calabria di chi è partito, e favorisce lo scollamento culturale. Scollamento che porterà, non me lo auguro, ad un sempre maggiore isolamento della nostra comunità oltre Oceano. Alla Università di York, dove si studia molto guardando alla Calabria, mi dicevano che se a Toronto arrivassero mille copie ogni giorno della Gazzetta del Sud, si venderebbero tutte nel giro di un quarto d'ora. Questo significa che la gente ha voglia di sapere sempre di più, e i TG nazionali della RAI, che qui vengono diffusi da una emittente privata collegata alla RAI, Telelatino, non raccontano mai la Calabria delle illusioni e dei sogni. Gli emigrati lo dicono senza mezzi termini: «Siamo stanchi di sentirci dire che la Calabria è terra di mafia».

Proprio bella l'immagine di questi nostri emigrati all'estero. Mi dicono gli esperti che i calabresi d'America hanno preso l'abitudine di comprarsi la seconda casa in Florida, che molti hanno anche la casetta in montagna, nel Vermont, che molti altri – pur vivendo tutta la settimana a New York – approfittano del fine

settimana per fare un salto a Cuba e alle Bahamas. È una realtà che non ha bisogno nè di forzature, nè di commenti ulteriori.

C'è un secondo dato negativo raccolto in questo mio viaggiare tra le case dei calabresi d'America. La comunità calabrese è spaccata in mille rivoli. Ogni comunità si è rinchiusa in se stessa, ogni Club vive al suo interno, ogni paese ha ricreato qui le contraddizioni storiche dei paesi d'origine, ogni famiglia ha ricostruito una sua cerchia di amici, ristretta ed élitaria. Questo rischia di disperdere l'unità sostanziale. Ho incontrato due personaggi carismatici della Calabria d'oltre Oceano che mi piace ricordare. A Toronto Ben Bellantone, a New York Vincenzo La Gamba. Su entrambi si raccontano mille storie diverse, ognuno di loro ha i suoi amici e i suoi detrattori, ma li ho visti tutti e due sul campo, in trincea: devo dire che ho apprezzato molto la tensione che li lega alla vita della comunità che essi formalmente rappresentano. Ho visto un Ben Bellantone mettere insieme, nel giro di qualche giorno, oltre 5 mila calabresi per una cerimonia che in Calabria non avrebbe raccolto neanche cento persone. E ho visto Vincenzo La Gamba alle prese con il quartiere di Brooklyn: mi è venuto spontaneo domandargli «Perché non si candida come Senatore dello Stato di New York?». Probabilmente potrebbe anche farcela. Voglio dire, in parole più semplici, che nel bene e nel male questi due personaggi della vita pubblica calabrese in America hanno trovato, o inventato, il sistema per dare della comunità calabrese una immagine forte e convincente. Questo significa che serve ora, però, costruire una unità sostanziale. Se si ha la forza di mobilitare, sotto lo stesso tendone tanta gente, non vedo perché alla fine non si possa chiedere ad ognuno di loro una delega di rappresentanza più seria, nel nome naturalmente della regione di appartenenza.

Se questo sapranno fare i nostri emigrati d'America, ma credo che il problema si ponga anche altrove, avremo una Calabria ancora più forte e più fiera all'estero. Ho visto questi mega-raduni dei calabresi di New York e di Toronto affollatissimi di ministri e di alti burocrati americani: è il segno che nessun calabrese è ancora riuscito a raccogliere e a gestire il grande consenso elettorale che la comunità potrebbe esprimere senza sforzo. Non è vero che gestire il consenso sia negativo. È vero invece il contrario. E se gestire il consenso può dare maggiore forza di pressione e di espressione alle nostre comunità emigrate, credo sia arrivato il momento di farlo. Ho visto quello che hanno fatto a Toronto i friulani. Tutti insieme, in assoluta unità, hanno realizzato un vero e proprio impero.

Lo stesso potrebbero fare i calabresi d'America. Le premesse ci sono tutte, le intelligenze anche, serve solo smussare qualche angolo.

Ho detto a me stesso che tornerò presto sia a Toronto che a New York, perché ho voglia di capire ancora molte altre cose, ma soprattutto ho voglia di rivivere questi bagni di entusiasmo popolare che i nostri emigrati sanno ancora dare a chi come noi, novelli esploratori, varcano l'Oceano in cerca di nuove emozioni.

Un viaggio meraviglioso: ecco cosa è stata la mia esperienza di cronista tra i poveri-ricchi d'America.



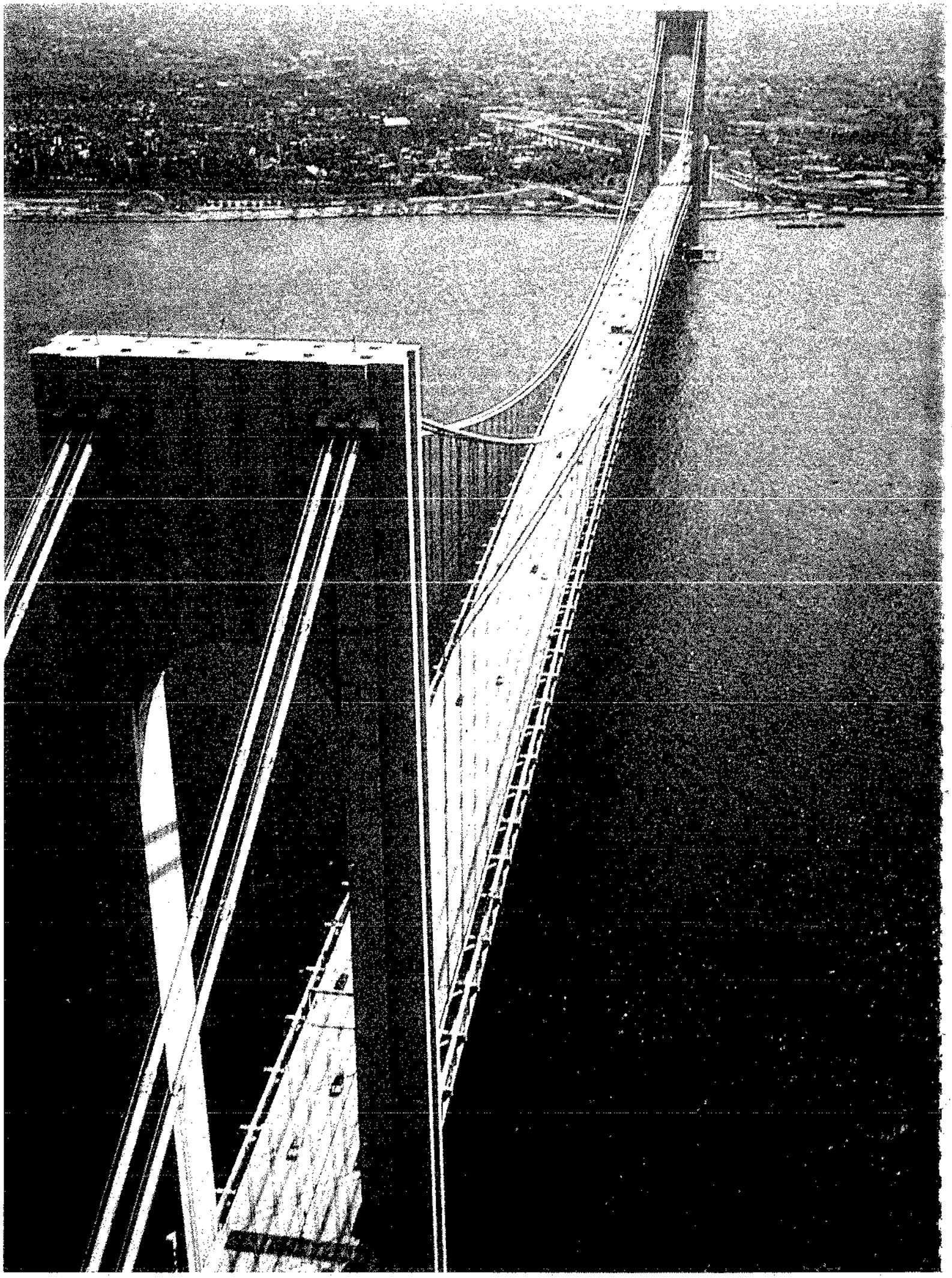
Toronto. *A poche ore di macchina da Toronto sopravvivono alcune tribù indiane. Sono il simbolo del vecchio Canada, quando ancora nessuno poteva aspettarsi o immaginare che altre razze e altri popoli avrebbero invaso la terra dei grandi laghi.*

PARTE PRIMA

Impressioni di viaggio

...È impossibile rendere giustizia a New York, poiché questa è una città di una varietà infinita...
...È una città dagli impulsi così imperativi, dai comportamenti così forsennati, dalla determinazione così risoluta, dagli appetiti così insaziabili, che va oltre ogni naturale emulazione forse più di quanto non sia salutare per ciascuno...
Oggi è qui che la vita ferve...
Questo significa che New York può essere disgustosa, terrificante, eccitante, affascinante, calorosa...
È forse, molto più chiaramente, una città dalle energie illimitate, e anche in questo non ha rivali in Occidente...

GEOFFREY MOORHOUSE





Il Mito di New York

Credo che nessuna città al mondo sia più bella di New York. L'ho attraversata in lungo e in largo, scoprendo giorno dopo giorno gli angoli più suggestivi di questa che rimane una delle capitali estere più popolate del mondo. L'ho guardata in mille modi diversi, ed ogni volta mi è sembrata più bella. Vista dall'alto dell'elicottero sembra un mega-plastico, dove ogni cosa perde la sua vera dimensione. La cosa che più mi ha colpito è il vedere tutti questi elicotteri andare a spasso per i grattacieli, adagiarsi su di essi, ripartire con la stessa leggerezza di una libellula, e ritrovarsi in cielo, tutti insieme, come uccelli ammaestrati, appositamente partoriti per rendere più suggestivo lo scenario sottostante. New York sembra un film. A momenti mi è sembrato di esserne uno dei protagonisti principali.

L'emozione più intensa l'ho vissuta nel cuore di Manhattan, il centro nevralgico della città, dove ogni giorno si giocano i destini dell'intera economia mondiale. Bianchi, negri, meticci, indiani, cinesi, New York sembra il cuore del mondo, città vissuta da ogni razza e da ogni tradizione etnica, città per ricchi ma anche città di povera gente, popolata da managers famosissimi piena di giovani drogati e di ubriachi senza storia, con questi grattacieli enormi che sembrano fatti di cartapesta, irreali, impossibili da costruire, metallici, alcuni bellissimi, luccicanti come l'acciaio, aggraziati come un tempio romano. È difficile dirlo, ma è anche questa una civiltà che appartiene alla nostra storia. Central Park è il grande polmone di verde su cui si specchia la mia stanza d'albergo: anche da qui, dal 42° piano, i grandi taxi gialli con sulla fiancata la N e la Y maiuscole sembrano finti e piccini. Di notte si sente il rumore dei cavalli che regnano indisturbati all'incrocio con la Strada delle Americhe, ricordando forse i tempi andati, quando davanti all'ingresso trionfale dell'Hotel Plaza si fermavano i sovrani del mondo.

Sporca, stracarica di problemi, con una metropolitana che fa paura, con delle chiese protestanti più belle delle cattedrali cristiane, New York conserva tutto intero il fascino della città da sognare. Vista con l'obiettivo del turista è certamente più dolce da vivere e più facile da conquistare, ma lo sarà, immagino, per chi ogni giorno vive la vita reale di questa città che sembra avere due anime, una cattiva, l'altra ammaliante e perversa. Quasi fosse una bellissima adolescente in cerca del suo primo incontro d'amore.

Immaginavo che la cosa più famosa di New York fosse la Statua della Libertà; mi devo ricredere: la parte certamente più suggestiva della città è il tuffo immaginario e la linea d'orizzonte che si vive dalla terrazza del World Trade Center, da dove si può abbracciare tutta New York, a Sud e a Nord, a Est e a Ovest, con negli occhi il luccichio rossastro del tramonto e il riverbero accecante della baia.

A New York ho riscoperto l'amore, quello con la a maiuscola, l'amore per la gente, l'amore per la vita, l'amore per le cose semplici. È il film, che diventa realtà.

...Salve America... ti porto la mia vita...

C'è un vecchio poeta che i calabresi d'America ricordano e amano più di quanto in Italia non si ami Quasimodo o Ungaretti. Il suo nome è entrato nella leggenda, e non soltanto qui a New York. Si tratta di Ciccio Errigo. Era uno dei protagonisti delle tradizionali feste patronali di Reggio Calabria. La città dello Stretto non lo dimenticherà mai. Ciccio Errigo era l'animatore-principe dei famosi carri allegorici, ma era soprattutto il poeta della miseria e della solitudine. Qui, in America, la gente lo ricorda proprio per questa sua grande capacità di raccontare, in versi, i drammi dell'emigrazione. Nessuno meglio di lui aveva saputo cogliere e, quindi cantare in versi, la tragedia di chi parte in cerca di un futuro.

Una delle sue liriche più conosciute, che ancora oggi viene recitata dai ragazzi che frequentano la scuola di lingua italiana, parla di un giovane disperato che lascia la Calabria, sognando di trovare in America la vera ricchezza.

È l'immagine patetica di un ragazzo che parte, e dice: «Addio Calabria mia, addio terra che non mi desti pane, dove lavorai come un cane e non mi desti mai un soldo di bene; addio. Addio terra dove la gente soffre sta zitta e non si lamenta, addio mia sposa, addio Papà e Mamma, vado in America per ritornare presto». Ma per primo lui, il vecchio Ciccio Errigo, sapeva che il suo «ragazzo» non sarebbe più ritornato.

«Mi porto nel cuore questo destino amaro, addio amici, addio mia bella età, vado in America». E arrivato nella baia di New York, vedendo scivolare a ridosso della fiancata della nave la Statua della Libertà, il ragazzo di Ciccio Errigo saluta la sua nuova patria: «Saluti 'Merica!... Ti portu la mé vita, li brazza e la frunti sudata! E tu mi scusi si non vestu di sita e si ti porgiu 'sta manu 'ncallita!...».

L'arrivo a Brooklyn è carico di dolore, per tutto ciò che ogni emigrato aveva lasciato alle sue spalle. Il suo passato, la sua storia, la sua identità sembrano ora dover restare sepolti dal tempo, per sempre, e far posto alla nuova vita, che non sarà – Ciccio Errigo lo canta in maniera mirabile – bella e vincente come la si sognava.

È storia di ieri, ma è anche storia di oggi. Si emigrava ieri, si continua ad emigrare oggi. Ieri si sceglieva l'America, oggi si sceglie il Nord Europa, ma le condizioni umane di chi emigra sono le stesse di allora.

«Ignoto fra gli ignoti, cavallu senza sedda cù saccu e cà valigia 'ttaccati cà curdedda, deluso e triste, piangendo se ne va nei bassifondi di quella gran Città...». È l'arrivo a New York. È il primo impatto con la città irreale e bellissima dei grattacieli, ma è anche la prima di una lunga serie di violenze, che Ciccio Errigo ricostruisce in maniera quasi dolcissima: «Dopu 'nu pocu i misi d'attesa e di spiranza gli... amici nci truaru nu postu nda 'paranza. È tuttu un giocu che sà di lealtà mi sfrutta l'uomo per la sua povertà... L'omu chi va all'America mi mbusca un pocu i pani cu sacrifici e stenti lavura comu i cani; si torna riccu ma chi torna a fa s'à giovinezza noi la rassau ddà».

È ancora più bella la conclusione di questa nenia, che per mezzo secolo ha fatto compagnia a chi, nel frattempo, era rimasto in patria: «Parti e non torna l'emigranti calabrisi, e tristi e suli restanu li casi, chini i miseria restanu i paisi picchì u lavuru ccà è senza basi».

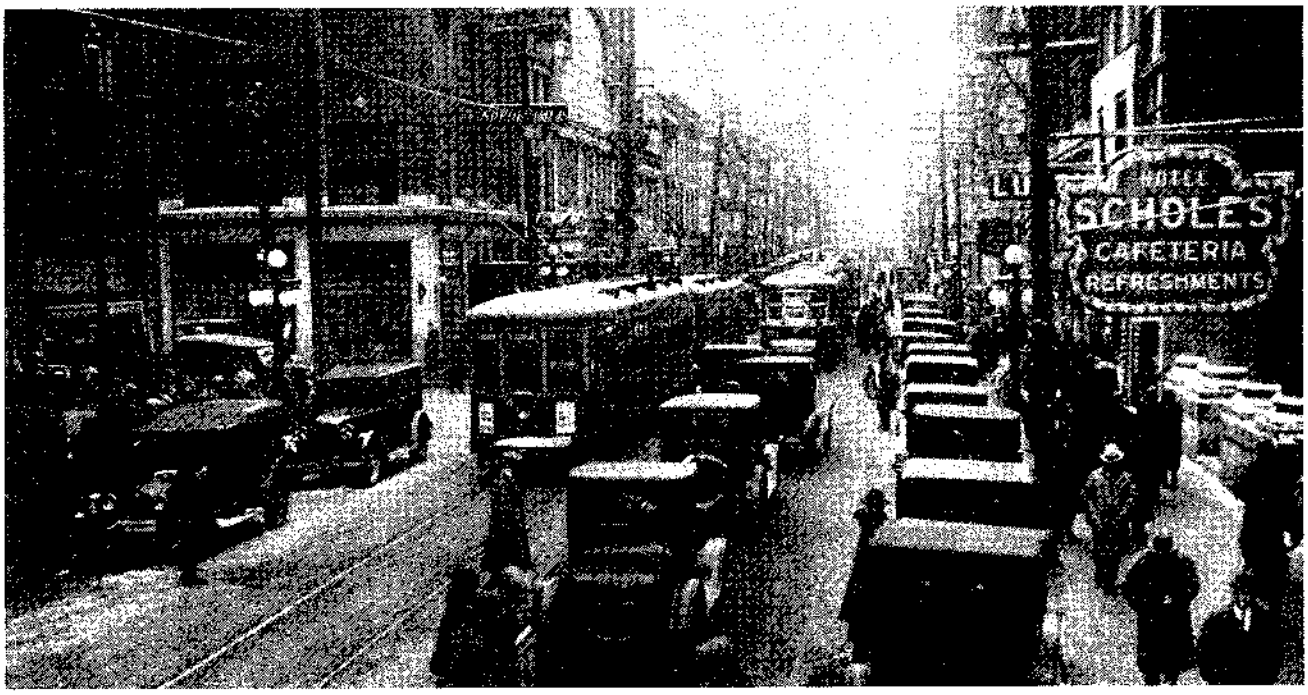
È l'inno della sconfitta, l'esaltazione della tragedia, la vittoria della malinconia sui sogni di nuove fortune. La maggior parte dei primi emigranti si ritrovò fedelmente in questi versi, che nel frattempo fecero il giro del mondo. Qualcuno usò le parole per scrivere la musica, e ne vennero fuori delle canzoni così dolci e così cariche di solitudine che presto diventarono il simbolo di chi sceglieva di partire.

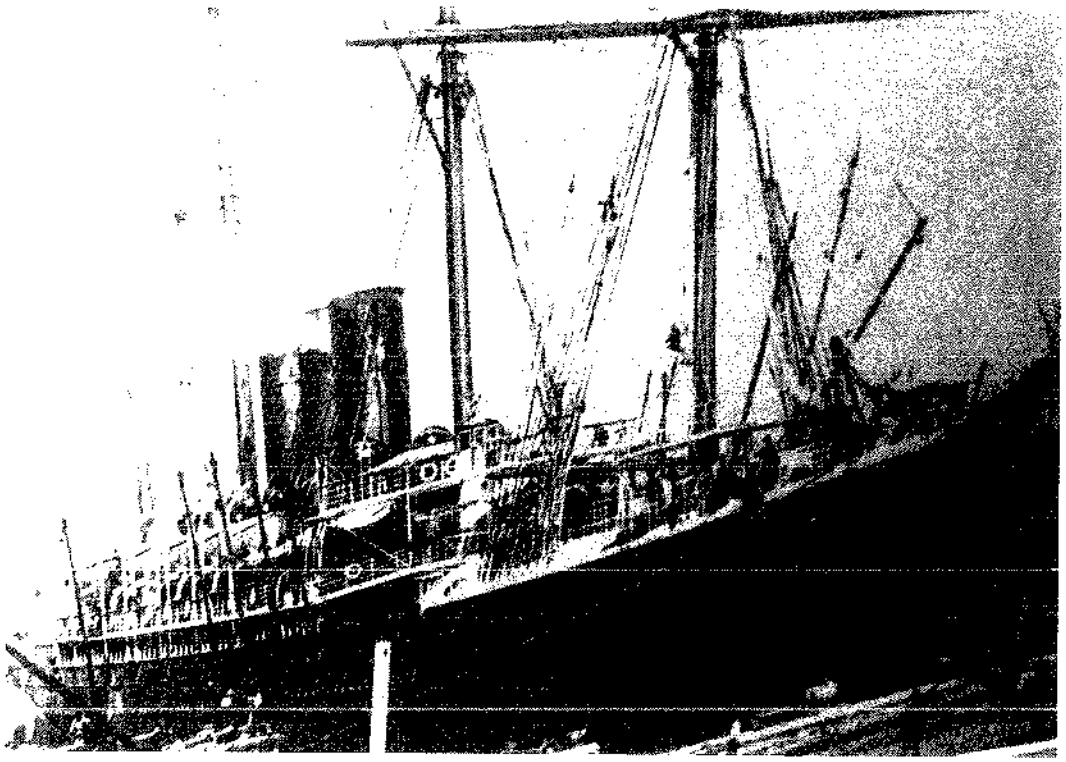
È storia antica, ma è storia moderna insieme. Non c'era lavoro ieri, e lo si andava a cercare a 10 mila



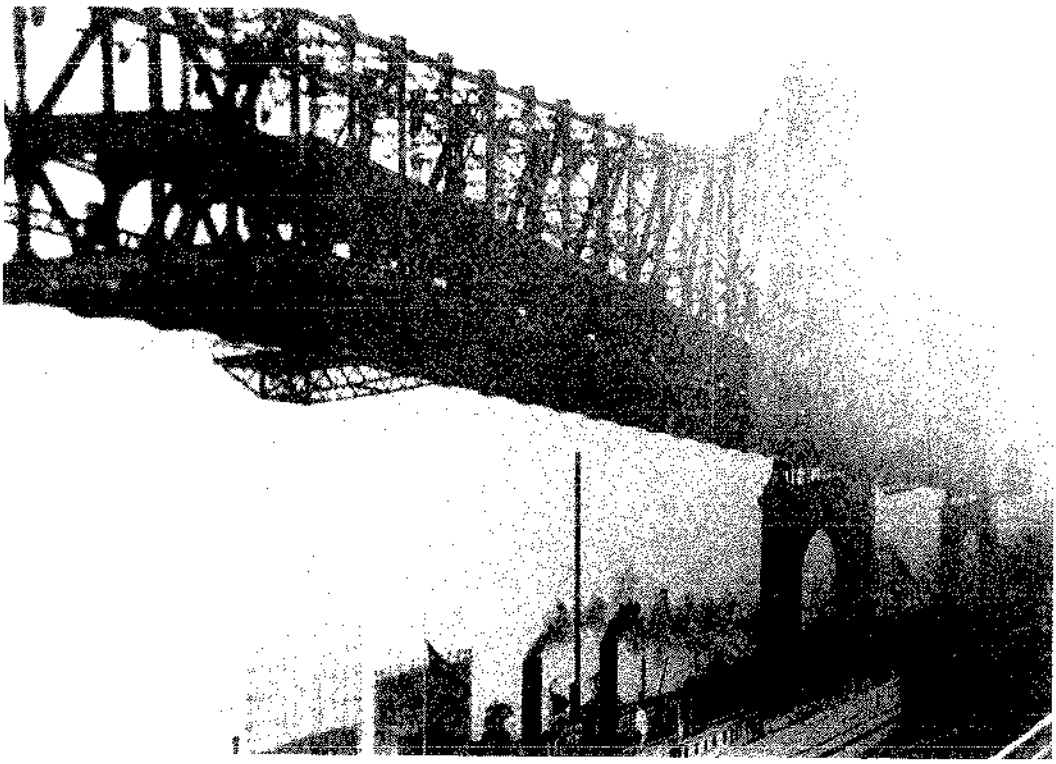
New York. *Siamo ai primi del secolo. Questa è l'immagine classica di una famiglia italiana appena sbarcata a New York. Per migliaia e migliaia di calabresi Ellis Island, l'isola dove ogni emigrato veniva visitato e controllato dalla testa ai piedi con il rischio di essere respinto perché ammalato, rappresenta ancora un'isola di dolore e di mortificazione.*

Toronto. *Primi anni 30. Toronto si presentava cos ì agli immigrati che per la prima volta mettevano piede in Ontario.*

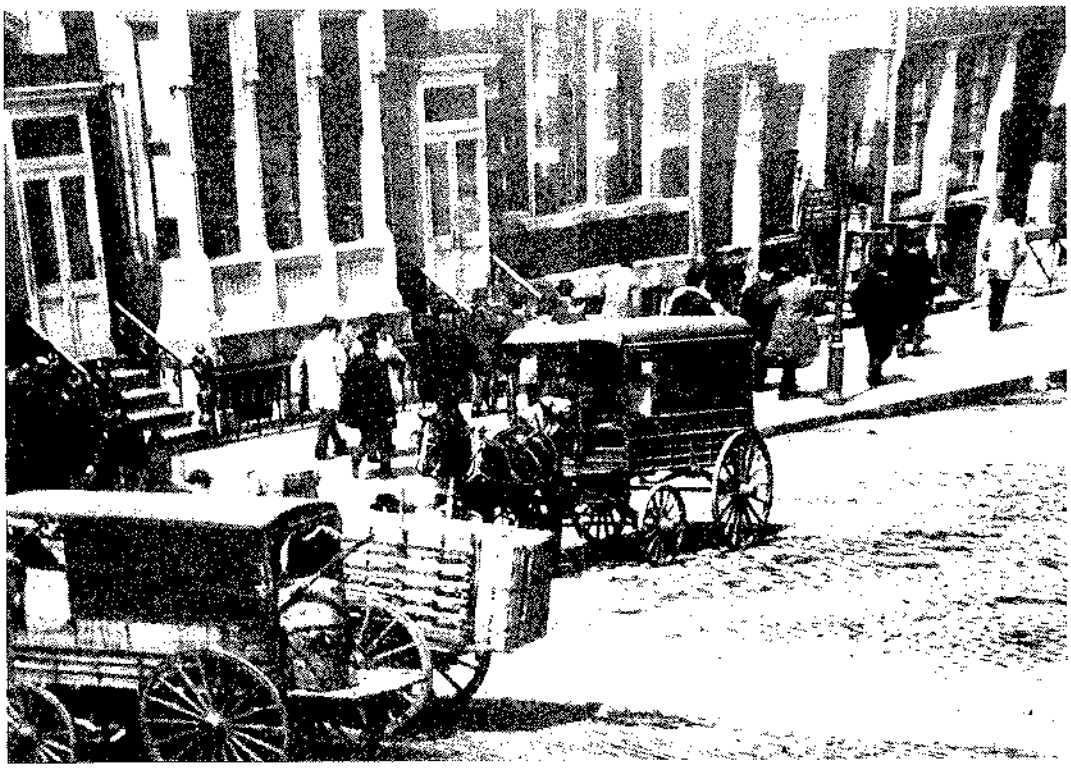




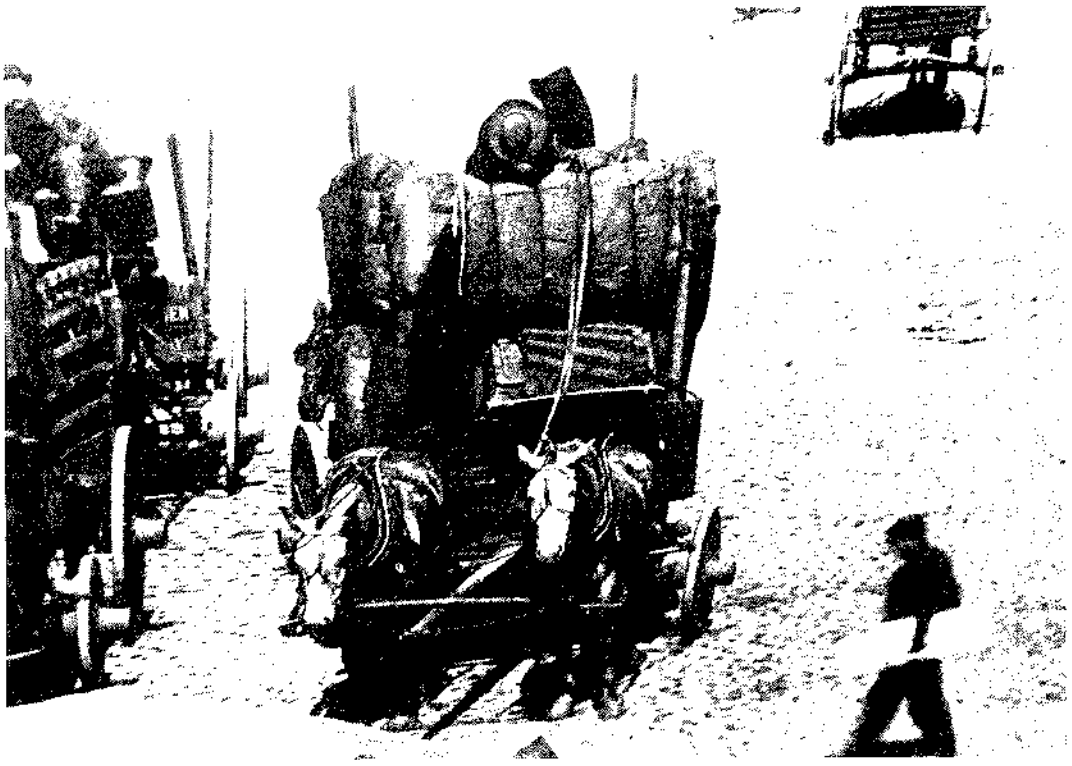
New York. *Questo fu uno dei primi piroscafi che, attraverso l'oceano, arrivarono a New York con a bordo il loro carico umano.*



New York. *Si costruisce il primo ponte in ferro della città. Siamo agli inizi del secolo, quando si registrò il boom della prima emigrazione. Queste foto sono ora esposte all'ultimo piano del World Trade Center.*



New York. *Sembra quasi incredibile, ma questo è uno scorcio di Manhattan agli inizi di questo secolo: è la New York che migliaia di emigrati calabresi non dimenticheranno mai.*



New York. *Anni 20.*

chilometri di distanza; ma non c'è lavoro neanche oggi, e migliaia di giovani sognano inconsciamente di diventare protagonisti delle vecchie canzoni di Ciccio Errigo. Ma non è soltanto lui l'unico vero cantore dell'emigrante.

Nel 1972 la Mondadori pubblica «Noi Lazzaroni», una raccolta di racconti in cui Saverio Strati affronta il problema della società meridionale. C'è un brano di questo libro che ha per titolo «Non più contadini» e che vale la pena di rileggere.

«...L'esortazione: Lavoratori di tutto il mondo unitevi, non ha funzionato. Gli svizzeri non scioperano. Non sentono la necessità di scioperare. Sono contenti dei padroni. Sono stati ipnotizzati. Anche noi alla fine saremo ipnotizzati. Ho cinquanta anni, quaranta sono di lotta accanita per la sopravvivenza. Ci stancano, ci logorano, lentamente, senza parere, offrendoci gratifiche e aumenti di paga, lavoro a volontà. Ormai è chiaro anche ai più imbecilli: l'operazione dei padroni è drogarci di benessere. Non vogliono uomini capaci di pensare. Chi pensa è sempre pericoloso. Una volta facevano di noi carne da cannone, ora invece fanno di noi carne da lavoro».

Amara come concezione di vita, ma anche come analisi. Dopo quasi vent'anni, parlare con Saverio Strati significa ritrovare nelle sue opere la stessa filosofia di allora. Per lui il Mezzogiorno è rimasto terra di conquista per gli stranieri, la gente del Sud è ancora affamata di benessere, ma lo resterà chissà per quanto tempo ancora: qui nessuno ha voglia di cambiare, perché cambiare significherebbe per forza di cose dare più benessere ai poveri. E dare più forza ai poveri significa dare loro una libertà che li porterebbe distanti, e li renderebbe finalmente liberi. Tutto questo gioca contro un sistema di potere che vuole invece il contrario, che dice di condannare le classi, ma che poi invece le ripropone e le esalta: e più poveri si è, meglio è, perché i poveri vivono in funzione dei padroni, e i padroni sono pochi, e non sono disposti a cedere niente del loro potere.

Questa è la Calabria dei giorni nostri. Lo dicevo prima, l'emigrazione è storia di rivalsa. Lo era ieri ma lo è ancora oggi, perché qui, o stai con i padroni e li servi, o non conti nulla. Mai come in questo caso varrebbe la pena di ricordare il principio: «La libertà vera è la libertà dal bisogno». Quando a Milano sono arrivati i metalmeccanici, il potere politico ha perso una parte importante della sua forza di mediazione. Qui nessuno oggi è disposto a correre lo stesso rischio.

Ma ancora più bello è il passaggio che Strati dedica alla sua terra natale, lui che ha dovuto emigrare per raggiungere il successo, successo che è arrivato puntuale a Firenze e a Milano, e che qui in Calabria non sarebbe mai potuto arrivare. Dice Strati: «Non esiste angolo della terra che non sia battuto dai meridionali. E dire che se fossimo rimasti qui tutti noi giovani e ci avessero dato lavoro e gli strumenti necessari, avremmo creato di questa terra il più bel giardino del mondo. Basterebbe costruire bacini per irrigare i campi: potremmo fornire agrumi e ortaggi a tutta l'Europa, e olivo e vino; profumi e latte e miele. Invece ora tutto è abbandonato a se stesso. Non esistono nemmeno bestie: sono periti pastori e vaccari. Nessuno bada più all'agricoltura. È uno squallore, la campagna. Se penso a quanto abbiamo lavorato io e mio padre per dissodare la quota del barone; se penso all'amore che si aveva per le piante, per le viti, per i noci, i castagni, i fichi, i ciliegi...».

Inno di sconfitta e di delusione. Lo «sfasciume pendulo» del Mezzogiorno è tutto qui, in questo canto disperato. Canto di denuncia sociale scritto quasi vent'anni fa, ma più che mai attuale. Da allora poco è cambiato.

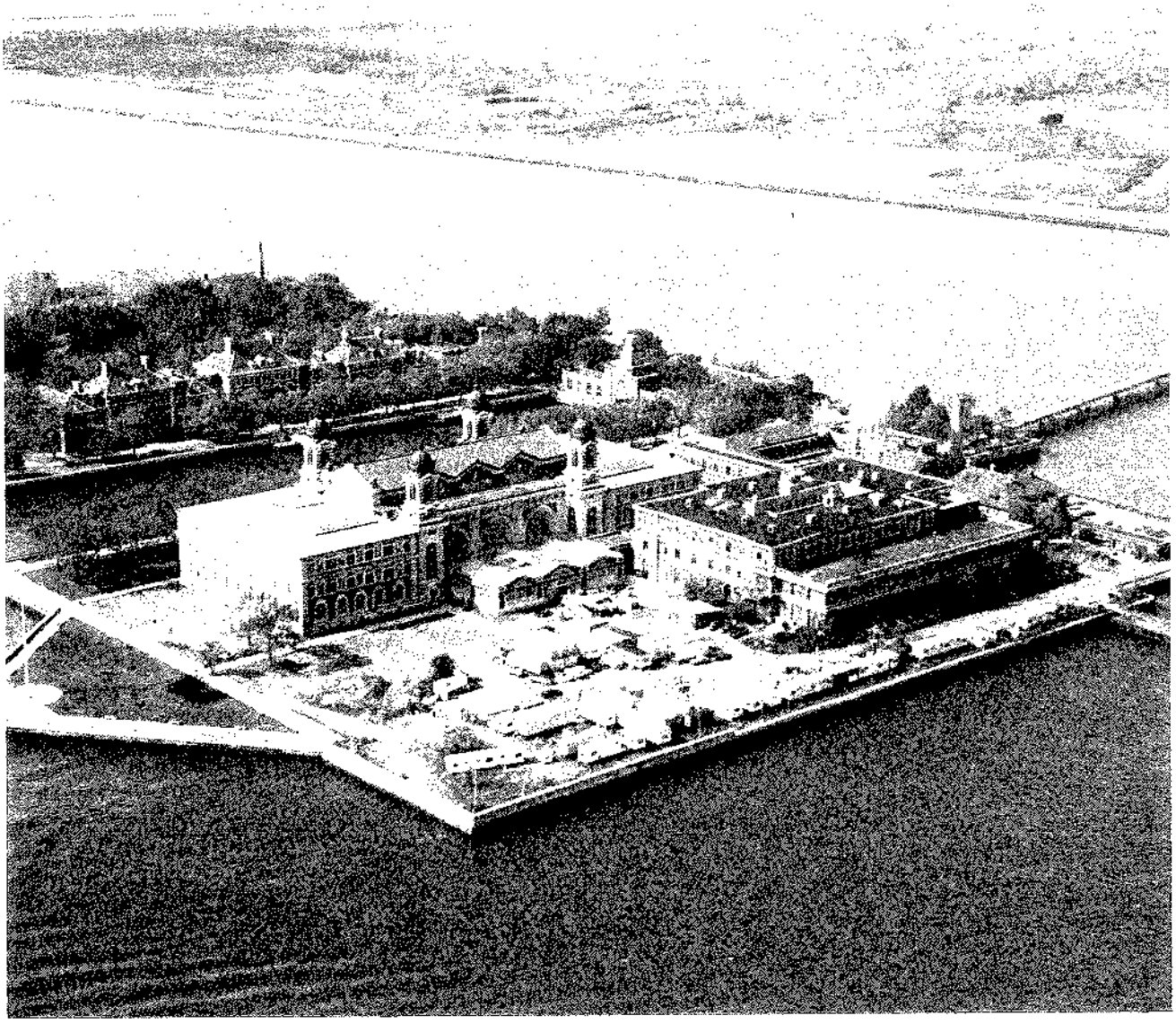
Sono rimaste le illusioni dei giovani. È rimasta la miseria squallida delle campagne, sono rimaste le case vuote dei paesi, vissuti dai grandi palazzi di cemento: è il sudore di chi è partito e rimette qui i suoi guadagni. Sarà ancora più triste il futuro: quando questi palazzacci di cemento armato resteranno abitati da spettri e fantasmi, perché pochi soltanto potranno tornare sul serio. Già ora San Giovanni in Fiore sembra il paese degli spettri. Migliaia di suoi figli sono emigrati all'estero, qui hanno lasciato i propri ricordi, e qui stanno ricostruendo le proprie case. Il nuovo paese è una assurda città di cemento, palazzi alti, mastodontici, simbolo essi stessi del riscatto e della rivalsa dei poveri, ma palazzi vuoti, non ancora ultimati. Per completarli, servono altri soldi. Dunque, serve altro lavoro. La maggior parte dei vecchi proprietari è morta, sognando il ritorno. Ora i figli hanno sostituito i padri, e come i padri ogni primo mese mandano qui, a San Giovanni, fiumi di dollari appena cavati dalla zecca americana.

I più fortunati tornano a Natale. Vengono a farsi vedere, e a mostrare la macchina nuova ai vecchi amici di un tempo. Vestono abiti nuovi, ma parlano il dialetto dei padri. Fanno finta di aver girato il mondo, in realtà questo è il loro primo vero viaggio di piacere. Illudono chi è rimasto, raccontano di aver trovato fortuna, ma lamentano fame di ricordi e di sapori sangiovannesi.

Dicono di leggere i giornali stranieri, ma nulla sanno dell'Italia e del paese d'origine. Vantano di aver raggiunto la felicità economica, ma poi confidano di essere stanchi di sognare. Vorrebbero poter tornare, ma non possono. «Per ultimare questi nuovi grattacieli silani servono tanti di quei soldi da dover lavorare ancora una vita».

Forse i loro figli penseranno ad arredarli, una volta completati; ma qui, forse, domani, non tornerà nessuno.

Storia di ieri, ma anche storia di oggi. Triste, e attuale, come quella di ieri.



New York. *Ellis Island: per oltre 12 milioni di immigrati quest'isola rappresentò la porta d'ingresso nel grande sogno americano. Qui gli emigrati venivano visitati e tenuti in quarantena. Chi non era perfettamente sano veniva rispedito in patria.*

PINO NANO

A spasso sull'oceano

Il mezzo più comodo per raggiungere oggi la città di Toronto, (identico discorso vale per la città di New York), è l'aereo. Oggi si vola generalmente sui celeberrimi Boeing 747, aerei supersicuri – dicono i tecnici della compagnia di bandiera – che coprono la distanza tra Roma e Toronto in meno di nove ore di volo. Strano ma vero, il viaggio di ritorno è di poco più breve, grazie anche ai venti favorevoli che soffiano sull'Oceano. Partiamo da Roma con un'ora di ritardo sull'orario previsto; alle 12,05 vediamo Piazza San Pietro allontanarsi sotto di noi; è una sensazione indescrivibile, soprattutto per me che non amo molto volare e che guardo a questi mostri dell'aria con un pizzico di terrore. Siamo a pieno carico, l'aereo è occupato da centinaia di italiani che rientrano in Canada dopo un lungo periodo di vacanza nei propri paesi di origine. Moltissimi di loro sono calabresi.

L'inclinazione del nostro «amico dell'aria» mi fa capire che non siamo ancora arrivati in quota. Stiamo, insomma, ancora salendo per trovare la nostra rotta, che ci viene descritta dal comandante attraverso questo magnetofono che sembra fatto apposta per non farti capire niente. Superata la Corsica, sorvoleremo la Francia, poi la Carnovaglia, punteremo sull'Irlanda, sorvoleremo la città di Dublino e inizieremo la traversata Atlantica. L'idea mi fa paura.

Per almeno quattro ore – ci spiega il comandante – vedremo solo l'Oceano Atlantico, una distesa infinita di mare su cui un tempo assai remoto si giocavano le fortune del mondo. Completeremo il nostro viaggio a Nord di Terranova, sorvolando la città di Goose Bay. A questo punto risaliremo il fiume di San Lorenzo e potremo finalmente dire di essere arrivati. Vedremo dall'alto la bellissima città di Montreal, poi sorvoleremo Ottawa e quindi arriveremo a Toronto. «Signori e signori – conclude il comandante – arriveremo a Toronto esattamente tra nove ore. Vi auguro un buon viaggio».

Ma c'è davvero da fidarsi di questo mostro dell'aria? Trovo la scheda tecnica del 747 nella sacca del sedile di fronte a me: 60 metri di apertura alare, 70,66 di lunghezza, 20 di altezza, 433 posti disponibili, 910 chilometri di velocità di crociera ogni ora, 10 mila chilometri di autonomia a pieno carico, 371 tonnellate di peso al momento del decollo, 13 persone di equipaggio, una strumentazione di assoluta avanguardia e tra le migliori al mondo. Per un momento la paura iniziale lascia il posto alla razionalità: un aereo così ben fatto – immagino – non può crearci nessun problema, ma è solo un momento passeggero. L'idea di questa grande traversata Atlantica mi incute un timore ancestrale. Confesso le mie paure ad una giovane hostess, mi chiede se è il mio primo volo, le rispondo con grande lealtà: «è sempre così; ogni volo sembra il primo della serie, e finito il primo già ripenso con terrore al prossimo. È più forte di me».

10 file di poltrone, l'areo è diviso in due settori, la parte anteriore e la parte posteriore. Una prima classe in testa, la famosa Business Class, «abitata» da politici famosi e da uomini di affari ricchissimi; una classe economica in coda, «abitata» da gente comune che usa l'aereo non per pasteggiare a champagne ma per viaggiare. Tra la Business Class e la Classe Economica c'è una scaletta a chiocciola che conduce direttamente nella cabina di pilotaggio. Accanto alla cabina c'è un locale molto ampio e molto discreto dove normalmente viaggia il Papa o il Presidente dell'Alitalia. Noblesse oblige anche qui. La verità sostanziale è che si è tutti sulla stessa barca, al di là delle differenze di classe. Servono anche quelle – spiegano alla compagnia di bandiera – ma solo per garantire alla società una differenziazione delle tariffe attuate: in Business Class si paga un biglietto doppio rispetto alla classe economica, e la differenza di trattamento non è poi così diversa per come si vorrebbe far credere.

In Prima Classe, al momento del tuo arrivo, distri-



In volo verso Toronto. *Alcuni membri della delegazione ufficiale che accompagna il deputato Vito Napoli tra le comunità calabresi d'America. A Toronto e a New York l'on. Vito Napoli ha visitato centinaia di clubs.*

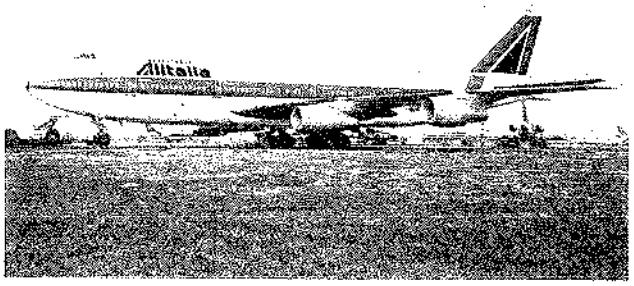


Questa è una foto scattata in volo sui ghiacciai dell'Alaska. La rotta che normalmente compie un aereo che è diretto da Roma a Toronto è questa: Roma - Marsiglia - Parigi - Dublino; dall'Inghilterra punta sull'isola di Terranova, e da qui inizia la discesa sull'Ontario.

buiscono giornali e pantofole gratis, poi ti regalano un borsellino di finta pelle, naturalmente firmato, con dentro tanto di spazzolino e dentifricio; in classe economica ci si arrangia invece da soli. Niente borsellino di finta pelle, niente giornali, niente sigarette in omaggio. In compenso c'è però più gente con cui discutere ed affrontare meglio il viaggio. Altra differenza è nel servizio mensa. In Business Class ti presentano tanto di menù, si ordina a seconda delle pietanze disponibili ma anche a seconda dei gusti. In Classe Economica fanno tutto gli altri, e non hai altra scelta che mangiare quello che ti servono nel vassoio già precotto.

La curiosità è tanta e tale da costringermi, sulla via del ritorno, a provare l'ebbrezza di una Business Class: con enorme delusione va detto. Che si mangi meglio in Prima classe è tutta una illusione, i cibi sono precotti anche qui; cambia forse la qualità del vassoio e la forma con cui viene servito il vino bianco, naturalmente sempre ben ghiacciato. È il caso di dire che cambiando l'ordine degli addendi il prodotto non cambia. È vero, in Prima Classe le poltrone sono molto più larghe e più comode, ma essendo in testa all'aereo, esattamente sulla punta sotto la cabina di pilotaggio, si avverte molto di più l'effetto del vento sulla fusoliera: ci sono dei momenti in cui si balla sul serio. Sensazione questa che si riceve molto più attenuata se si è in coda, quindi in Classe Economica.

Ancora una curiosità: per spezzare la monotonia del viaggio l'Alitalia ha pensato proprio a tutto. Prima ti rimpinzano di roba da mangiare, vino a volontà, poi ti fanno vedere un buon film americano, «Tucker», di Francis Coppola interpretato da Jeff Bridges; è la storia di un giovane ingegnere che presto diventa uno dei padri dell'industria automobilistica americana. Un film pieno di colori sgargianti e di effetti colossali, quasi volesse anticiparci i colori caldi e solenni del Nuovo Continente. Tutto questo a bordo del nostro «amico dell'aria», che ha un nome molto bello, «Argentario», e che mi ricorda una delle più belle località turistiche italiane.



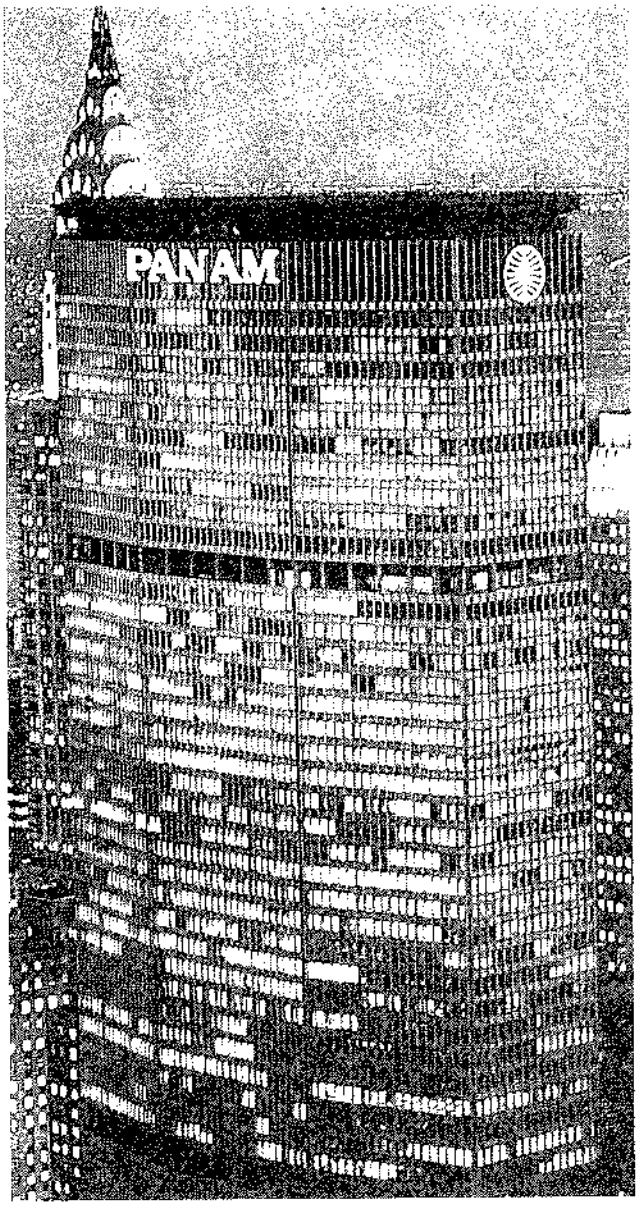
Un boeing 747 a pieno carico può anche portare a bordo 450 passeggeri. Ha un'apertura alare di 60 metri, 70 di lunghezza, 20 di altezza. Vola mediamente a 15 mila metri d'altezza, ad una velocità di crociera di 910 Km/h. L'aereo è dotato di una prima classe (sulla parte posteriore della fusoliera) e di una classe economica che occupa gran parte del velivolo.

L'arrivo a Toronto è impeccabile. Se si è seduti sulla destra della fusoliera si può ammirare per intero la bellezza di questa metropoli ancora così giovane. Città piena di verde, per niente oppressa dal cemento, dove uomini e animali vivono insieme amandosi e rispettandosi vicendevolmente. L'applauso finale segna la fine dell'atterraggio. Siamo finalmente in Canada. Il rientro da Toronto sarà leggermente diverso, se non altro perché si vola di notte; dunque non ci si rende conto di nulla. Si parte da Toronto alle sette della sera, e se si è puntuali si arriva a Roma alle otto del giorno successivo. Fuso orario previsto, sono meno di otto ore di volo. Anziché il pranzo ti servono la cena, poi ti fanno vedere un film diverso da quello già visto alla partenza, e al mattino ti servono tanto di colazione all'italiana. Paura di volare a parte, il ritorno riserva dei colori straordinari.

L'alba vista dall'aereo, a dodicimila metri di altezza, è unica al mondo. Si intravedere da lontano il nascere del sole, le nuvole si tingono di un rosso porpora che da terra è difficile da vedere, pare una grande torta di panna montata con dentro gocce di Alchermes, uno spettacolo davvero unico al mondo. La parte finale della traversata è la più bella, perché il nostro «amico dell'aria», lasciata la Francia sorvola le Alpi: bellissime, innevate, maestose. È l'ultima cosa terrena che si riesce ad ammirare prima di atterrare. Subito dopo Milano inizia la discesa verso terra, l'aereo finisce inghiottito dalle nuvole, troviamo anche il temporale. È il rumore inconfondibile del carrello che ci avverte di essere in fase di atterraggio. Alle 8,45 del mattino il Boeing 747, partito da Toronto alle 7 della sera ora locale, ci restituisce tutti interi ai gates di arrivo. Dove con un pizzico di fortuna ritroveremo i nostri bagagli, e da dove ripartirò diretto questa volta in Calabria.

Alla scoperta di Manhattan

A New York la gente sembra vivere di corsa. Ci sono delle ore particolari della giornata, soprattutto nel tardo pomeriggio, orario di chiusura degli uffici, in cui la gente sembra non avere più un'anima, sembra incapace di vivere le sensazioni e gli umori di un comune mortale. La Quinta Strada si popola di automi, gente che corre in entrambi i sensi di marcia, è l'ora in cui le strade si intasano completamente, ma è anche l'ora in cui New York si illumina. Mi viene il dubbio che la città così illuminata sia frutto di uno studio voluto, meticoloso, di una ricercatezza sofisticata: non c'è grattacielo che non abbia i suoi colori, non c'è guglia che non sia fasciata di luce artificiale, non c'è monumento o angolo di strada che non sia uno straordinario gioco di illusioni. Di sera New York sembra ancora più bella di quanto non lo sia di giorno. Vista dal mare, Manhattan è un mosaico ed un incrocio di luci una più bella dell'altra, impossibili da rivivere in natura. È il simbolo della tecnica più esasperata, e adattata ai desideri dell'uomo. Città dalle mille sembianze, città ricchissima e opulenta, ma anche città stracciona e accattona; è come se il mondo, con le sue caratteristiche e le sue mille facce, sia tutto qui, in questa baia dorata dove l'alta società italoamericana si prepara questa notte a dare il benvenuto al Presidente Francesco Cossiga. Una notte incantevole, quasi primaverile, piena di stelle e di colori tenui, un cielo azzurro intenso solcato da scie luminose, sono i mille aerei che ogni giorno baciano la terra americana. Città dalle tinte calde, dove ogni particolare riserva un'emozione: persino il chiedere un semplice bicchiere d'acqua, e il sentirti chiedere a tua volta un dollaro e mezzo. In lire italiane sono duemila lire, è il segno che qui la vita ha un altro valore, ogni cosa è più cara, si paga tutto, persino l'aria, ironizza qualcuno. Se non fosse per i troppi negozi di macchine fotografiche, verrebbe da credere che qui diventa anche difficile vivere senza tanti dol-



New York. *Siamo nel cuore della città. Questo è il grattacielo della Pan Am e alle spalle si intravede il Chrysler Buildings. Per la verità, di tipicamente calabrese, in questa zona non c'è nulla.*

lari in tasca. L'esaltazione del dollaro trova una sua mediazione nei supermercati di oggetti fotografici, dove una buona Nikon costa non più di trecento dollari, una volta e mezzo meno di quanto non costi in Italia, e dove una buona telecamera si compra anche con cinquecento dollari appena, un milione e mezzo almeno meno dei costi reali sul mercato europeo. Ti vien voglia di fare incetta di ogni cosa, poi ti ricordi che devi restare a New York ancora qualche giorno, e conoscendo la logica del dollaro ti convinci che conviene aspettare e semmai comprare all'ultimo momento. Cosa che non fai neanche allora, qualcuno ti avverte dei controlli di dogana, che qui sono severi sul serio: il gioco non vale la candela. Alla fine, insomma, scopri di aver desiderato tante cose e di non aver comprato nulla, per colpa di questo maledetto dollaro che sale e scende di ora in ora, rendendo precarie le tue misurate e contenute ricchezze. Alla fine ti resta la consolazione di qualche ricordino di New York, anche questi fin troppo cari.



New York. *Manhattan è tutta qui: è uno dei posti più suggestivi del mondo. Vista dall'alto dell'elicottero che ci aiuta a scoprire meglio le grandi dimensioni e i grandi spazi di New York, Manhattan sembra la scenografia bellissima di un film di cui ogni turista, istante dopo istante, si sente protagonista.*

La favola dell'emigrante

A Toronto lascio uno dei ricordi più belli di questo mio lungo viaggio. È l'immagine quasi irreale e vellutata di Antonio che racconta a Rosa Maria, la sua bambina più piccola, le favole della notte. Antonio lavora tutto il santo giorno, esce da casa alle cinque del mattino e rientra la sera alle sette. Sono più di dodici ore di fatica. La sera a tavola ritrova la sua famiglia, sua moglie Rosa e i suoi tre bambini. La più piccola lo aspetta per andare a letto. C'è un perché: per addormentarsi Rosa Maria ha bisogno che Antonio le racconti la favola della buona notte. È così da quando Rosa Maria ha incominciato a capire: ed è da quel giorno che Antonio parla con la sua bimba ogni sera al suo ritorno.

Ho ancora negli occhi il quadro delizioso e struggente di questo padre che, curvo sul letto della sua bimba, le ricorda che la «vita è bella e va vissuta fino in fondo». Poi le dice che «il mondo è fatto anche dagli animali, e gli animali vanno amati come si ama l'uomo: un cane o un gatto che muore è una persona come noi, perché anche i gatti o i cani o gli uccelli hanno una loro vita, hanno dei cuccioli a cui badare, hanno dei sogni da rincorrere». E Rosa Maria chiede: «Ma i cuccioli degli animali vanno a letto come faccio io? Hanno anche loro un papà che racconta loro una favola?». Antonio sorride, poi risponde: «Certo, anche i cuccioli hanno un papà e una mamma che pensano e vivono per loro. La mamma dà loro da mangiare, il papà racconta loro le favole. In casa degli animali accade quello che accade a casa nostra. Non dimenticare che noi discendiamo dalle bestie; il primo uomo era molto simile ad una scimmia».

Rosa Maria incalza: «Papà mi racconti una favola che parli degli alberi? È vero che anche gli alberi sanno piangere?». Antonio non si scompone: «Certo, anche gli alberi piangono. Piangono quando stanno male, quando qualcuno li fa soffrire. A volte i bimbi, magari giocando, tagliano la corteccia che ricopre i loro tronchi; a volte qualche ragazzo, non sapendolo, incide il tronco di un albero: in quel preciso istante l'albero sente dolore, sta male, e dalla corteccia colpita e incisa fuoriesce un liquido: quello è il sangue degli alberi».

Rosa Maria diventa più interessata: «Ma allora l'uomo perché distrugge tanti alberi? Perché le città come la nostra non hanno molti alberi? Che fine hanno fatto?». Antonio sorride di nuovo, ma non si arrende: «Vedi bambina mia, quando l'uomo decise di costruire le città fu costretto ad abbattere molte piante. Moltissimi alberi vennero tagliati. Si costruirono i grandi palazzi, i primi grattacieli, ma ci si dimenticò che una città senz'alberi è come una casa senza bimbi». «Papà, ma allora che bisogna fare?». «Bisogna rispettare le piante che ci sono in città, e bisogna preoccuparsi di creare nuovi parchi di verde. L'uomo non può fare a meno degli alberi, così come non può fare a meno degli animali». Si fa notte, Rosa Maria sta per chiudere gli occhi ma si ricorda di avere qualcos'altro da chiedere: «Papà mi racconti per favore la favola del forestiero? Quella che mi raccontavi tanto tempo fa, quando ero più piccola?». Antonio non se lo fa ripetere due volte, si siede sul letto e torna daccapo, come sempre fa ogni sera prima che cali la notte fonda.

«C'era una volta una bella famiglia... Un giorno i figli diventarono più grandi e i genitori andavano invecchiando. Vivevano in campagna, era, la loro, una giornata di duro lavoro. Si ritrovavano tutti insieme la sera, al rientro dai lavori dei campi. Una notte il vecchio padre chiamò i suoi due figli a raccolta e parlò loro: «questa casa – disse – è diventata troppo piccola per continuare a stare tutti insieme. Voi siete diventati grandi, è arrivato il momento che ognuno prenda la sua strada. Non voglio più trattenervi. In tutta la mia vita ho lavorato, io e vostra madre abbiamo messo da parte una piccola somma di denaro: è



Toronto. Questa è Rosamaria Profiti, la dolce bimba canadese a cui il papà Antonio, ogni sera, racconta la storia del suo viaggio e la sua esperienza di emigrato. Accanto a Rosamaria c'è anche la vecchia nonna paterna appena arrivata dalla Calabria.

vostra. Si dice in paese che gli anni che verranno saranno ancora peggiori di quelli trascorsi. Molti dei vostri coetanei hanno deciso di partire. Se volete, fatelo anche voi. Io e vostra madre non possiamo seguirvi. Vi aspetteremo qui, finché voi non ritornerete».

Fu l'ultima notte passata insieme. «Il giorno successivo – racconta Antonio alla piccola Rosa Maria – Marco e Pasquale lasciarono la loro piccola e povera casa, diretti a Napoli, dove li attendeva un battello a vapore. Da Napoli sarebbero poi partiti per l'America».

Rosa maria si sveglia dal torpore in cui sembrava caduta e chiede: «Ma dov'è l'America?». E Antonio, con pazienza certosina, risponde: «È qui dove siamo noi. Noi siamo nella parte alta dell'America. Il nostro paese è una parte della grande America. Noi siamo in Canada, più giù ci sono gli Stati Uniti, più giù ancora c'è il Messico, poi il Brasile, l'America del Nord e l'America del Sud». «Papà mi spieghi per favore cos'è l'America?». Antonio si sdraia accanto alla sua bambina e ricomincia daccapo: «L'America è un grande paese. Ha una sola colpa: quella di essere troppo distante dall'Italia». «Papà, ma hai mai desiderato di tornare a casa?». Antonio si commuove, forse piange, ma non lo fa vedere: «Mi piacerebbe sì, tornare a casa mia. Ho lasciato al mio paese la mia vecchia madre. Quando partii per venire qui in Canada le promisi che sarei rimasto appena il tempo per mettere da parte qualche soldo, le promisi che sarei tornato molto presto, e invece siamo qui da quasi vent'anni. Tu, piccina mia, non puoi capire, ma questo non è il mio paese. È il tuo paese perché tu sei nata qui. Qui è nato Gregorio, qui è nato Paolo, ma io e tua madre siamo nati laggiù in Calabria».

«Papà ma perché non torniamo tutti insieme al tuo paese?». Antonio si asciuga una lacrima. Vorrebbe smettere, è stanco anche lui, ma alla fine sa che non può eludere la domanda: «Perché tornare al mio paese sarebbe per tutti noi una grande sofferenza. Qui papà lavora, mamma anche, voi andate a scuola: tornare in Calabria significherebbe non trovare più un lavoro, significherebbe per voi dover ricominciare tutto daccapo. In Calabria non avremmo di che mangiare. Qui almeno papà porta a casa i soldi che servono per tutti noi».

«Papà, ma perché non mi racconti la fine della favola?». Rosa Maria vuole sapere che fine hanno fatto i due ragazzi partiti dalla campagna e diretti in America. Antonio fa l'ultimo sacrificio, e riprende il

racconto: «Arrivati in America i due fratelli trovarono un lavoro, diventarono ricchi e un giorno decisero di ritornare a casa, al loro paesello in Calabria. Ma in Calabria non trovarono più nessuno. La loro casa era stata rasa al suolo dalle ruspe. Al suo posto era nato un grande palazzo. Domandarono che cosa fosse successo e si sentirono rispondere: «È arrivato il progresso». Poi si misero alla ricerca del vecchio padre e della vecchia madre. Ma inutilmente. Sembrano essere scomparsi, finché una donna si avvicinò ad uno di loro e disse: «Se cercate i vostri genitori, dovete andare lassù, dove c'è quella grande croce». Davanti al camposanto del paese i due fratelli si guardano smarriti negli occhi. Scoprono così che nel frattempo, in tutti questi anni, sia il papà che la mamma se n'erano andati. Volati via, in cielo. Gesù li aveva portati nel suo regno. Ora forse sono felici davvero: in paradiso certamente non si lavora. I due fratelli scoppiano a piangere come facevano quando erano ancora in fasce, si abbracciano, si tengono stretti l'uno contro l'altro, sentono di essere più soli di prima. Maledetta America! grida uno dei due, il più piccolo. Maledetta America! aggiunge il più grande. Da quel giorno decisero di non ripartire più. L'America aveva dato loro i soldi, la ricchezza, i dollari, ma li aveva portati via dalle cose semplici della loro vita di campagna».

«Papà, per favore, arriva alla fine, ho tanta voglia di dormire.... «E da quel giorno – conclude Antonio – i due fratelli vissero l'uno accanto all'altro, lavorando la terra come facevano da ragazzi, e vissero felici e contenti».... È già notte alta. Rosa Maria finalmente si addormenta. Antonio si alza a fatica dal lettino della bimba, e raggiunge la moglie in cucina: «Spero – le dice – che Dio mi dia la forza per proseguire. Sono tanto stanco. Vorrei poter riposare sul serio. Ogni sera è sempre più pesante stare in piedi e raccontare le favole a Rosa Maria». Rosa gli chiede: «Antonio ma ti senti male?». E lui: «non so dirti cosa sento... da qualche giorno avverto degli strani dolori al petto, non vorrei che il cuore mi giocasse qualche brutto scherzo. Come farebbe Rosa Maria senza le sue favole? E come fareste voi ad andare avanti? Tu, Paolo, Gregorio? Non voglio pensarci. Ti prego, accompagnami a dormire...».

Lo dicevo prima: questo è il ricordo più bello di questo mio lungo viaggio. È stato un ritrovare me stesso, è stato un rivedere mio padre quando la sera, prima che ognuno di noi ci si addormentasse, veniva a darci il bacio della buona notte. Prima veniva lui, poi veniva mamma. Un bacio sulla fronte, un ennesimo controllo alle coperte da rincalzare, e una carezza dolcissima che nessuno forse potrà mai ripetere.

«Il cuore... Non vorrei che mi giocasse un brutto scherzo...». Ripenso alle parole di Antonio e rivivo la sua stessa angoscia. Penso alla stessa cosa io: «E se il mio cuore un giorno mollasse tutto e decidesse di abbandonarmi... come farebbero Gloria e Beatrice ad andare avanti da sole? Faccio anch'io una vita impossibile, su e giù per questa terra, ad inseguire fantasmi e illusioni che durano lo spazio di un minuto. Come farebbero Gloria e Beatrice ad andare avanti da sole?». Poi ricordo il sorriso disarmante di Antonio e mi rassereno: «Ma che t'importa della morte – mi disse un giorno a tavola – è l'unica cosa da cui nessuno di noi può fuggire, ed è l'unica cosa che arriva senza dirti come e quando. Perché pensarci ora? Non credi? Brindiamo ai nostri piccoli, alla nostra casa: anche la morte prima di arrivare forse si informa, e qui troverebbe ancora dei cuccioli a cui non è giusto portar via il padre o la madre. Buona notte...».



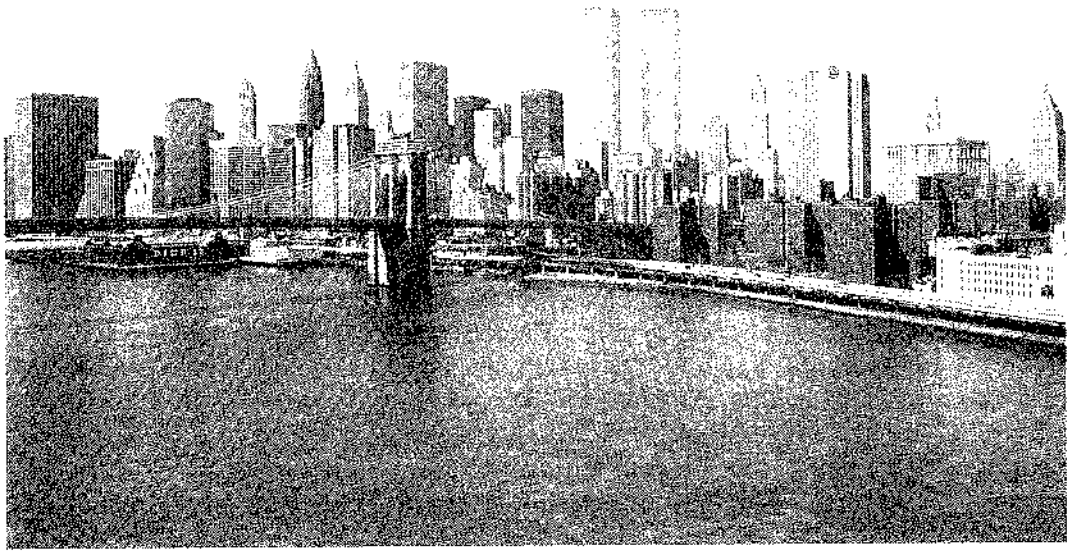
Toronto. *Rosamaria Profiti tra i suoi due fratellini. A mala pena riescono a parlare in italiano, mentre capiscono bene il dialetto calabrese.*

Al di sopra delle nuvole verso New York

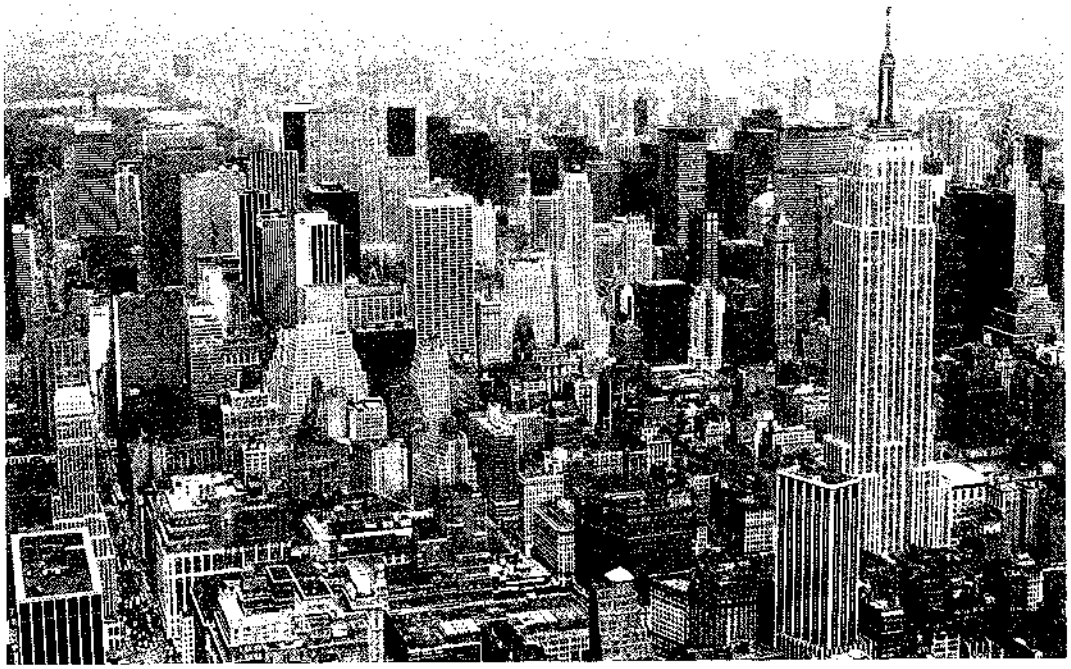
Prenoto il mio volo per New York su uno degli aerei dell'American Airlines. È il volo 1049 delle nove e dieci del mattino. Si parte da Toronto soltanto con qualche minuto di ritardo. Atterreremo all'aeroporto La guardia di New York tra poco più di un'ora. I primi momenti di volo, subito dopo il decollo, mi sembrano interminabili: fuori piove a dirotto, la nebbia avvolge il nostro aereo rendendo impossibile qualsiasi immaginazione. Il cielo è segnato da lampi minacciosi e da tuoni che fanno rimbombare l'interno della carlinga. Si balla sul serio. Siamo al centro di una vera e propria turbolenza atmosferica. In questi casi, dicono gli esperti, ci si affida al pilota, se è bravo; o a Dio, se il pilota non è in grado di riportare l'aereo a terra. Ma sono soltanto attimi: appena il tempo sufficiente per bucare il temporale e fuoriuscire dalla coltre di nubi che da tre giorni pesa su Toronto. Finalmente rivedo il sole.

Lo spettacolo è davvero bellissimo. È come se viaggissimo sopra un manto d'asfalto nero, è il colore delle nuvole, diretti verso il mare. Il viaggio prosegue tranquillamente fino a New York. È il momento di riallacciare le cinture di sicurezza. Richiudo il tavolino che ho davanti e rimetto le mie carte nella borsa da viaggio. Punto i piedi sulla poltrona davanti e aspetto di sentire l'aereo toccare terra. Prima di partire Ben Bellantone mi aveva consigliato di prenotare su una compagnia diversa dalla American Airlines: «L'American Airlines – mi aveva spiegato – ha reclutato in tutti questi anni i migliori piloti militari americani: i quali hanno conservato l'abitudine di atterrare bruscamente e senza molto preoccuparsi dei passeggeri che portano a bordo. Sono per lo più ex piloti militari abituati ad atterrare sulle portaerei americane: scendono quindi di colpo, e si tuffano quasi sulla pista d'atterraggio». Verifico invece il contrario. L'atterraggio è dolcissimo, di quelli a cui ci hanno abituato i nostri piloti dell'Alitalia.

All'uscita dell'aeroporto trovo la mia nuova guida ufficiale: si tratta di Vincenzo La Gamba, è il presidente del Club dei calabresi a Brooklyn, un personaggio molto caro alla calabresità americana. La sua storia è simile a tante altre; figlio di emigrati calabresi, originario di Bagnara, a New York costruisce una fortuna. Mette su casa, intanto la famiglia cresce, finché un giorno non gli chiedono di rappresentare ufficialmente i calabresi che vivono a New York. Inizia per lui un'avventura senza fine. Diventa l'ambasciatore calabrese in questa grande metropoli, e quando qualcuno lo prega di mettersi in politica perché è arrivato il momento di trasformare il consenso raccolto in voti e preferenze elettorali si tira indietro, e rimette l'incarico nelle mani degli amici più fidati. La politica non è roba per lui – dice – è un mondo che non lo interessa. La sua vera passione rimane la Calabria con le sue tradizioni popolari: nel giro di qualche anno trasforma il Club Calabrese di Brooklyn in uno dei Clubs più influenti d'America. Tra i suoi soci figurano i più bei nomi della finanza italo-americana: sono ex ragazzi di Calabria che qui hanno fatto fortuna. Ogni anno il Club festeggia l'anniversario della sua fondazione: per Vincent La Gamba, gli amici lo chiamano così, è il momento di presentare la sua gente ai grandi protagonisti della politica Neworkese. Non c'è politico che conti che non sia passato dal suo Club. Migliaia di calabresi riuniti sotto lo stesso tetto sono più appetibili, sul piano politico, di quanto non lo sia un contratto d'affari per diversi milioni di dollari. Da soli, i calabresi di New York – dice Vincent La Gamba – potrebbero eleggere almeno tre consiglieri comunali e un senatore dello Stato. Non è mai successo, perché qui i calabresi sono molto più attratti e interessati dal lavoro che non dalle beghe del potere politico. Vincent La Gamba mi invita a sedere sul sedile posteriore della sua auto: è un'automobile grande così come ho sempre immaginato fossero le macchine americane.

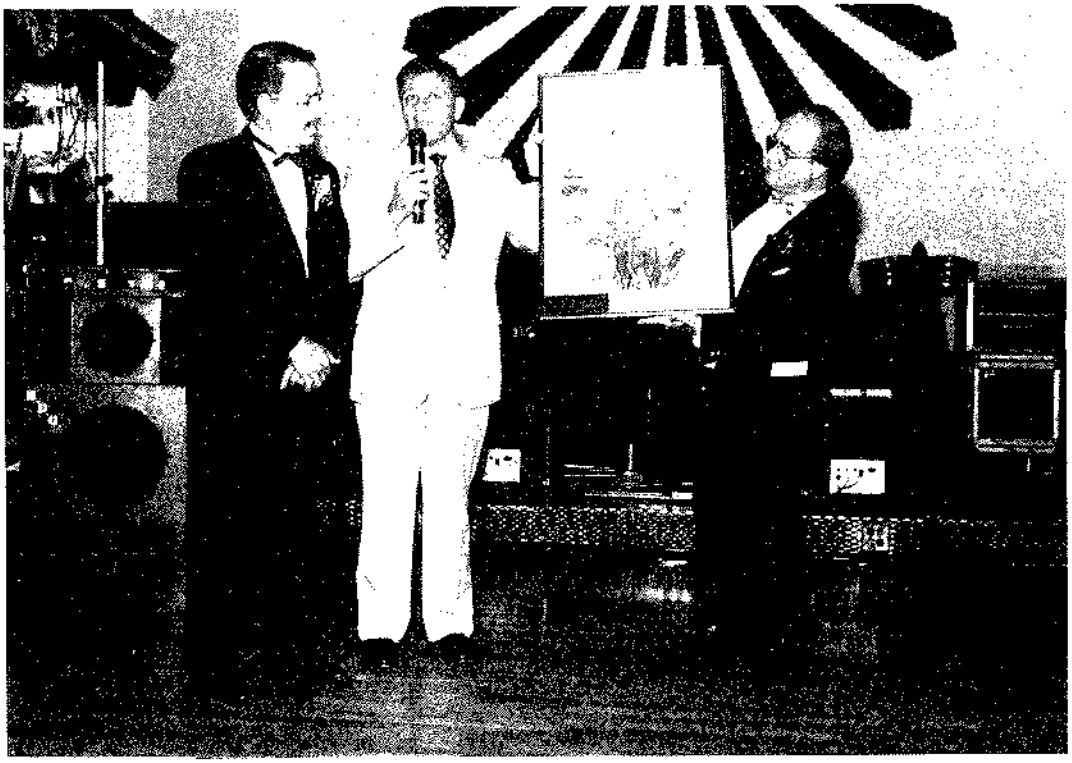


New York. *Il Brooklyn Bridge collega l'East River con il centro finanziario di New York. Alla sua costruzione parteciparono migliaia di emigrati europei, moltissimi dei quali di origine calabrese. Ancora oggi Brooklyn è un posto dove vivono migliaia di calabresi.*



New York. *Manhattan vista dall'alto è senza dubbio uno degli scenari più belli e più suggestivi del mondo. La New York - Simbolo è tutta qui, una striscia di terra dove si ritrovano e si incrociano i destini finanziari di tutto il mondo.*

In Italia in una macchina così grande ci potremmo sistemare un paio di famiglie con rispettivi bagagli. Mi chiedo come si faccia a trovare posteggio; poi invece scopro che ogni grattacielo nasconde nella sua pancia sotterranea parcheggi sufficienti per tutti. Mi parli un po' di questa città? Vincent La Gamba non aspetta altro, e parte da molto lontano: «Un tempo New York si chiamava Nieuw Amsterdam, perché era stata colonizzata da un certo numero di famiglie olandesi alle dipendenze della Compagnia delle Indie Occidentali. Era un'associazione commerciale il cui unico interesse era di portare avanti un commercio vantaggioso con gli indiani. Andò bene sin dall'inizio. Nel corso del primo anno realizzarono un profitto di 250 fiorini soltanto con le pelli di castoro e di lontra». Dai finestrini New York mi appare in tutta la sua imponenza. Siamo alle porte di Manhattan, e scopro che un tempo Manhattan era di proprietà degli indiani. Fu venduta dagli indiani al governatore Peter Minuit per una somma assolutamente ridicola, poco più di 24 dollari. Oggi sarebbero poco meno di cinquanta mila lire. Un tempo erano naturalmente molti di più, ma per il Governatore Minuti si trattò certamente del più grosso affare del secolo. Quando gli indiani si resero conto della cosa, era ormai troppo tardi. Un tempo gli accordi presi si rispettavano fino alla morte. Ma è vero che New York è una delle città più grandi del mondo? Vincent La Gamba si rivela una guida utilissima.Le ultime statistiche – mi dice il mio accompagnatore – ci dicono che solo a New York ci sono oltre 100 mila camere d'albergo, oltre 350 teatri, più di 120 musei, 500 gallerie d'arte, 37 pagine di ristoranti sulle «Yellow Pages», le pagine gialle dell'elenco telefonico. Ma naturalmente non è tutto qui. New York è così vasta da non poter essere visitata se si ha poco tempo a disposizione. Vincent La Gamba mi spiega che l'ideale sarebbe avere il tempo per visitare di volta in volta le cinque zone più importanti della città, Manhattan, Brooklyn, Staten Island, il Bronx e Queens. Mi domando quali differenze ci siano tra questi cinque diversi dipartimenti, gli americani li chiamano «borough», e presto mi rendo conto che sono le cinque diverse facce della città, l'una diversa dall'altra, per tradizioni, per abitudini di vita, per conformazione geografica. Manhattan è quella che si dice la città più attraente del mondo. Nei fatti è un'isola, lunga 22 chilometri e larga 4, un'isola dove è possibile trovare di tutto: i negozi più belli del mondo, le gallerie d'arte più esclusive, le chiese più belle, i ristoranti più famosi, gli uffici delle più grandi industrie americane, il meglio dei teatri e delle accademie musicali. Molto diversa da Manhattan è invece Brooklyn. Potrebbe essere una città a sé, la quarta città d'America per numero di abitanti. Lo chiamano il quartiere delle Chiese, per l'alto numero di edifici religiosi che ospita, alcuni risalenti a prima della guerra di Secessione. Vincent La Gamba mi ricorda il famosissimo Museo di antichità egiziane, il bellissimo Giardino Botanico, Astroland e Coney Island: sono rispettivamente il più popolare parco di divertimenti e la spiaggia più conosciuta di New York. Ma basterebbe da solo il Ponte che attraversa l'East River a Sud di Manhattan, per non dimenticare il fascino di questo quartiere: è il famoso ponte pubblicizzato dalla «gomma del ponte», costruito in ferro battuto e attraversato ogni giorno da migliaia di macchine. È il regno di Vincent La Gamba. È il quartiere abitato dagli italiani, soprattutto dai calabresi e dai siciliani: non è un caso che il Club dei calabresi di New York sorga proprio qui, a due passi dal Ponte. La Ford di Vincent La Gamba prosegue la sua corsa in questa città illuminata da mille emozioni diverse. Ci fermiamo davanti al palazzo delle Nazioni Unite per lasciare la macchina e prendere un elicottero che ci porterà a vedere New York dall'alto. «Volevo farti vedere il Bronx – mi dice. Il Bronx è il quartiere delle università, ma è soprattutto il quartiere che ospita uno degli zoo più grandi e più forniti del mondo. C'è chi dice che ci siano oltre 3 mila animali e ottocento specie diverse, uno spettacolo davvero insuperabile. E lì in fondo, dove vedi quei campi da gioco, è il Queens. Vedi laggiù? Lì ci sono i due più famosi campi da tennis d'America. Accanto sorgono gli ippodromi della città, e poco più in là puoi notare i due aeroporti della città; a sud c'è il J.F. Kennedy e a nord il La Guardia, dove sono venuto a prenderti al tuo arrivo da Toronto». Mi chiedo come faccia tutta questa gente a sopravvivere in una città così grande: dove troverà da mangiare? Come farà tanta gente a convivere insieme ogni giorno? La storia ci insegna che tutto invece si svolge tranquillamente all'insegna del vivere civile. Segreti del mondo moderno! Infine Vincent La Gamba mi presenta Staten Island, il quinto quartiere di New York, la zona più rurale della città: «Fu qui – mi dice il re dei calabresi di New York – che



New York. *A destra nella foto il presidente dei calabresi a Brooklyn, Vincent La Gamba. Accanto a lui, sulla sinistra, il senatore dello stato di New York, Chris Mega. Da molti anni il «Calabria Regional» di Brooklyn è uno dei tanti punti di riferimento della Calabria che vive a New York.*



Brooklyn. *Il secondo da destra è Rodolfo Marcelli, il rappresentante ufficiale dei calabresi d'America. «Spero – dice Marcelli – di potere, un giorno, riunire tutti gli emigrati calabresi che vivono negli USA: non sarà facile, ma neanche impossibile.*

il 17 aprile 1524 approdò l'esploratore Giovanni da Verrazzano. Fu il primo europeo ad arrivare fin qui». Ma come fate voi calabresi a sopportare queste distanze così enormi e questi spazi così tanto diversi dai nostri? Vincent La Gamba sorride divertito, poi mi risponde: «Vedi, anche a questo si fa l'abitudine. Quando i primi emigrati arrivarono a New York trovarono in città più gente di quanta non ce ne fosse stata in tutta la Calabria. Eppure nessuno di loro morì per questo. Anzi, ognuno di loro continuò a lavorare, incominciò a vivere la vita dei Neworkesi, si adattò alle loro abitudini, riuscendo perfettamente, alla fine, ad integrarsi nel sistema di questo nuovo paese. Mi spiego meglio: in Italia quando ci sono da fare due ore di macchina ci sembra di dover affrontare un lungo viaggio; qui è diverso. Ogni mattina molti di noi per raggiungere il proprio posto di lavoro percorrono in macchina più di due ore di strada, senza con questo stancarsi o meravigliarsi. Ogni paese ha una sua dimensione rapportata alle esigenze della sua gente. New York è una grandissima città, che non ha paragoni al mondo. Non è facile abituarsi alle distanze e ai ritmi di questa città, ma una volta che ci sei riuscito potrai dire di aver conquistato anche anche New York. E moltissimi calabresi qui possono dire di essere diventati padroni di questa città dalle mille facce».



New York. *L'interno della grande stazione centrale. È da qui che in tutti questi anni sono passati milioni di emigrati diretti in ogni altra parte degli States. Per molti emigrati, appena arrivati a New York, questo posto era il vero inizio della propria avventura americana.*

Ai piedi della statua della Libertà

Ho sognato per anni di poter vedere da vicino la Statua della Libertà: ora che sono a New York e la vedo, possente, scivolare sotto il fondo trasparente dell'elicottero preso in fitto per guardare la città dall'alto, mi sembra di averla già vista migliaia di volte. La sua bellezza statuaria non mi scompone affatto. Intuisco che la televisione, portandoci ogni sera in casa le immagini del mondo, ha accorciato di molto le distanze tra noi e i vecchi miti dell'illusione. È stato così anche in Canada, a Niagara Falls, di fronte allo spettacolo bellissimo delle cascate. Ma è stato così anche dinnanzi alla Casa Bianca, residenza ufficiale del Presidente degli Stati Uniti d'America a Washington.

Ho paura che il domani sia ancora peggio. Ho paura che con l'arrivo dei satelliti applicati alla televisione diventeremo veri cittadini del mondo, più vicini ai cubani o agli argentini di quanto non lo siamo oggi. Le distanze si accorciano, dunque; e con le distanze più ravvicinate tutto diventa più semplice da capire e da amare.

Ho ancora impresse negli occhi le immagini suggestive della Statua della Libertà, illuminata a giorno da fasci di luce artificiale, in occasione della cerimonia organizzata in America per ricordare il centenario della sua inaugurazione ufficiale. L'idea di erigere questa grande Statua marmorea fu di uno storico francese. Era appena finita la guerra di secessione, quando Edouard de Labouleye propose a nome del popolo francese di offrirla in dono agli Stati Uniti. «Sarebbe stata – spiegò lo storico francese – la testimonianza tangibile di una amicizia senza precedenti», che risaliva alla guerra di Indipendenza, quando l'aiuto prestato dai francesi al generale George Washington fu risolutivo per le colonie. La proposta venne fuori quasi per caso, nel corso di una cena importante a cui erano presenti oltre che alcuni storici di fama internazionale anche dei giornalisti, e alcuni artisti francesi. Tra questi c'era un giovane scultore, il suo nome era Frédéric-Auguste-Bertholdi. Aveva origini alsaziane. Quella sera la proposta passò quasi inosservata, ma dopo poco tempo si trasformò in una realtà.

A realizzare il progetto fu proprio l'artista alsaziano presente alla cena di quella sera. Frédéric-Auguste-Bertholdi venne quindi mandato da Parigi a New York; non c'era un'idea precisa sul progetto da realizzare. L'idea venne al giovane artista non appena arrivato nella grande baia di New York. Decise che era uno spettacolo fin troppo bello per non renderlo ancora più suggestivo: questo poteva farlo soltanto – pensò – la statua grandissima di una donna, con una fiaccola in mano. Una statua che illuminasse metaforicamente la grande baia, e che desse prestigio all'intera città.

Per realizzare una statua di simili proporzioni servivano troppi dollari. In Francia si fecero collette pubbliche. Dopo sette anni e mezzo di raccolta si riuscirono a mettere insieme oltre 250 mila dollari. Si diede il via ai lavori. La statua venne realizzata pezzo per pezzo in Francia e poi spedita a New York in 214 casse di legno pregiato. Gli americani fecero il resto. Pagarono la somma necessaria per realizzare il grande basamento della statua. Alla fine la Statua della Libertà diventò il vero grande simbolo dell'opulenza americana. Era il 28 ottobre 1886, quando l'allora Presidente degli Stati Uniti, Grover Cleveland, inaugurandola disse: «Non dimenticheremo mai che la libertà ha fatto di questo paese la sua Patria».

Da quel giorno, la Statua della Libertà è un pezzo della grande storia americana. È il primo pezzo di storia americana che i nostri emigrati scorgono dall'alto dei battelli a vapore che dopo 24 giorni ininterrotti di navigazione toccano finalmente terra.

Ci sono delle immagini bellissime di repertorio, in bianco e nero, che la RAI conserva gelosamente: sono il film di uno di questi arrivi a New York, immagini

girate da uno di questi battelli leggendari, e che riprendono in primo piano le facce scavate dei nostri contadini, con sullo sfondo la bellezza imperiale di questa Statua. Immagini emblematiche di una epoca, simbolo di un destino comune a migliaia di uomini, testimonianza di un secolo che sembra ormai lontano. Guardando queste immagini mi pare di rileggere quella triste poesia che un poeta calabrese molto bravo, Franco Costabile, scrisse per la Nuova Accademia di Milano nel 1964. Era «Il canto dei nuovi emigranti» che diceva fra l'altro: «Siamo in 700 mila su appena due milioni. Siamo i marciapiedi più affollati. Siamo i treni più lunghi. Siamo le braccia le unghie d'Europa. Il sudore Diesel. Siamo il disonore la vergogna dei governi. Siamo l'odore di cipolla che rinnova le viscere d'Europa. Siamo un'altra volta la fantasia, il primo giorno di scuola senza matita senza quaderno senza la camicia nuova». C'è un passaggio di questo cantico che fa accaponare la pelle. Franco Costabile scrive: «....Carabinieri fermatevi, guardate, giratevi non c'è nemmeno un cane. Siamo tutti lontani latitanti. Fermatevi. Restano gli zapponi dietro la porta. I cieli. I vigneti. La pietra di sale sulla tavola. I vecchi che non si muovono dalla sedia, soli con la peronospera nei polmoni». Ma ancora più emblematica è la conclusione: «Non chiamateci da Scilla con la leggenda del sole del cielo e del mare. Siamo bene legati a una vita a una catena di montaggio degli dei. Milioni di macchine escono targate Magna Grecia. Noi siamo le giacche appese nelle baracche nei pollai d'Europa. Addio, terra, salutiamoci, è ora».



New York. *Mastodontica, bellissima, unica al mondo, la statua della libertà è ancora considerata, da tutti gli americani, il vero simbolo di questa nazione. Simbolo di pace e di fratellanza. Era la prima cosa che gli emigrati vedevano, arrivando dall'oceano in America.*

Nessuno forse meglio di questo poeta dolcissimo era riuscito a raccontare con tanta lucidità e tanta efficacia il dramma di chi restava. Restare significava continuare a vivere una vita difficile, fatta di miseria e di pane raffermo. Era la Calabria di un tempo, terra di lutti personali e di catastrofi naturali. Guardando la Statua della Libertà penso a tutte queste cose, immagino la tristezza della navigazione transoceanica a bordo di questi battelli che portavano fin qui migliaia di uomini senza volto e senza storia. Immagino le difficoltà dell'arrivo. Immagino la violenza dell'impatto con la realtà americana. Immagino la lotta quotidiana per sopravvivere, per non finire schiacciati da una storia che non apparteneva a nessuno dei tanti che sbarcavano a New York, e che immaginavano di poter diventare ricchi nel giro di qualche anno.

Molti ci sono riusciti, molti altri hanno continuato a fare la fame: incapaci di reagire ad un ritmo di vita completamente diverso e così lontano dalle semplici abitudini europee. C'è un particolare che consiglierei a quanti avessero la possibilità di arrivare fin qui: nel basamento della Statua della Libertà c'è ospitato il grande museo americano dell'immigrazione dove c'è tutta la storia dell'antica tragedia della emigrazione. C'è tutto ciò che è rimasto della ricerca delle radici. C'è la storia dell'uomo e della sua solitudine in terra straniera. C'è la storia dei nostri antenati. Che è storia di ognuno di noi.

Uno scienziato calabrese a Washington

New York-Washington è appena un'ora di aereo, forse anche meno, che vale la pena di spendere: se non altro, per il panorama bellissimo che si può godere dall'alto. In partenza da New York vedo scorrere sotto di me la bellissima Manhattan, poi la grande baia con la Statua della Libertà, e in arrivo a Washington mi appare la città in tutto il suo splendore.

A Nord, la prima cosa che si scorge è la Casa Bianca, residenza ufficiale del Presidente degli Stati Uniti, e sotto di noi il Lincoln Memorial che sorge al centro del Mall, una bellissima distesa di verde lussureggiante che congiunge il Lincoln Memorial al Campidoglio: è qui, al Lincoln Memorial, questo immenso edificio colonnato di marmo bianco, che si può ammirare la grande statua di Lincoln seduto, realizzata da Daniel French, e ai suoi lati si possono leggere, scolpite nel marmo, le parole di due famosi discorsi lincolniani, il Gettysburg Address e il Second Inaugural Address. A Sud,invece – mi spiega la mia guida – scorre il Potomac. Oltre il fiume, c'è la Virginia.

Ed è a Washington, appena sceso dall'aereo, che un docente universitario di origini venete mi racconta la storia del successo di un ex ragazzo di Calabria: «Tanti anni fa – mi dice questo vecchio signore dai modi garbatissimi e dal portamento elegante – lavorava alla Washington University un calabrese che in questi anni è ritornato in Italia, ma che qui ha lasciato il segno della sua bravura e del suo amore per la ricerca scientifica».

La storia è affascinante, chiedo al mio interlocutore di raccontarmela tutta, ma mi precisa che quello che sa è quel poco che si racconta all'interno dell'Università, dove nessuno ama parlare di questo figlio di pescatori calabresi che in America ha vissuto accanto alla professoressa Rita Levi Montalcini le sue più belle esperienze scientifiche, diventando il numero due del premio Nobel per la medicina».

Sembra quasi una favola e come tutte le favole più



Bologna. *Il neo dottore Luigi Aloe discute davanti al corpo accademico la sua tesi di laurea. In aula, tra i giornalisti presenti, qualcuno si lascia scappare una verità scomoda: per oltre dieci anni molti di loro hanno studiato i testi scritti anche da lui.*

belle sembra anche incredibile. Il protagonista è Luigi Aloe, un ragazzo di appena vent'anni, oggi ne ha 46, e che per uno strano gioco della vita nacque ad Amantea da un padre pescatore e una madre casalinga. Nessuno avrebbe mai potuto aspettarsi di ritrovarselo, da grande, protagonista di primissimo piano del mondo internazionale della ricerca applicata.

Ritorno in Italia e leggo sui giornali che, nel frattempo, Luigi Aloe ha avuto conferita dalla prestigiosissima Università di Bologna la laurea Honoris Causa in Scienze per i suoi «alti meriti scientifici». Oggi Luigi lavora a Roma, ed è uno di quegli scienziati che qualcuno molto simpaticamente chiama «I ragazzi di Via Carlo Marx»: è il grande vialone dove sorge la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dove i più grandi cervelli italiani sperimentano le proprie teorie scientifiche.

In tutti questi anni, Luigi è rimasto al suo posto, accanto alla professoressa Rita Levi Montalcini, con cui «ho diviso – mi racconta – vent'anni della mia vita. L'ho conosciuta giovanissimo quando avevo più o meno vent'anni. Sto ancora con lei oggi che ne ho 46, e ci resterò fino all'ultimo giorno della sua vita. La mia storia personale è anche la sua. È una storia di grandi sacrifici personali, di anni trascorsi insieme nel chiuso dei nostri laboratori, di tensioni e di teorie condivise insieme». A Washington Luigi Aloe trascorre insieme a Rita Levi Montalcini gli anni più importanti della sua storia professionale. E alla Washington University di Saint Louis la sua storia personale è oggi altrettanto famosa quanto quella della Montalcini.

«Nel mondo della ricerca scientifica – ricorda Luigi – ci sono entrato per caso e non per mia scelta personale. All'età di undici anni, la morte precoce di mio padre, costrinse me e il più grande dei miei fratelli a trovare un lavoro. Avevamo bisogno di continuare a vivere, e avevamo bisogno di portare a casa un pezzo di pane per gli altri. È stato un periodo tristissimo, che non auguro a nessuno. Era il 1960, non lo dimenticherò mai: a 17 anni decisi di emigrare in Germania. La Calabria era quella che era; di prospettive di lavoro ve n'erano poche e non per noi, che eravamo figli della miserai più nera. In Germania cercai di fare il più possibile: ma dopo due anni, per il troppo lavoro e per il fatto che non avessi molto da mangiare, fui ricoverato all'ospedale di Monaco di Baviera».

Sul volto di Luigi Aloe è ben visibile la malinconia con cui ricorda questa parte brutta della sua vita. È una parentesi amara che si porterà dietro per sempre. «In quei giorni – ricorda Luigi – pensai fosse arrivato il giorno della mia morte». Ma ognuno di noi trova prima o poi la sua buona stella. In ospedale Luigi incontra una persona che determinerà, forse inconsapevolmente, la svolta della sua vita.

«Ebbi la fortuna – racconta – di incontrare tra le corsie dell'ospedale dove ero ricoverato il professore Armando Rigobello, allora libero docente all'Università di Padova e ora docente di Filosofia Morale all'Università di Roma, che si interessò a me e mi convinse a rientrare in Italia e a riprendere gli studi, fermi alla quarta elementare».

Per il giovane Luigi è l'inizio di una nuova avventura con la vita: «Rientrato in Italia trovai lavori provvisori. Trovai un posto al cotonificio Rossi di Vicenza, poi all'Università di Perugia, nell'Istituto di Istologia ed Embriologia. Di giorno lavoravo, di sera studiavo. In quell'Istituto, diretto allora dal professore Giuseppe Colombo, appresi le prime nozioni di tecnica istologica». L'istologia è lo studio dei tessuti: per Luigi è un modo per interessarsi del corpo umano e dei suoi molteplici misteri. Nel frattempo trova anche lo spazio per studiare, e consegue il diploma di Scuola Media Superiore. Decide allora di iscriversi all'Università, ma il suo direttore un giorno lo chiama e gli annuncia una notizia a cui Luigi inizialmente non crede.

Dagli Stati Uniti era arrivata in Istituto una lunga lettera della professoressa Rita Levi-Montalcini, che già allora era conosciuta in ogni parte del mondo per le sue ricerche scientifiche.

«Allora la signora Montalcini insegnava neurobiologia alla Washington University di St. Louis. La professoressa aveva avuto buone referenze su di me sia dalla dottoressa Menesini che dal dottor Chen, che durante questo periodo lavoravano nel suo laboratorio a Washington. Ricordo che appena ricevetti la lettera con la quale la Montalcini mi invitava a trascorrere un periodo di sei mesi nel suo laboratorio la mostrai subito al professor Colombo, il mio direttore, il quale commentò: «Mi spiace moltissimo perderti; penso, però, che per te questa sia un'occasione unica. Io non potrei mai offrirti quello che ti offre oggi la professoressa Montalcini».

L'America era molto lontana dai sogni di Luigi.



Bologna. *Il rettore della università bolognese conferisce la laurea honoris causa al neo dottore Luigi Aloe. Alle spalle del dr. Aloe c'è una lunga storia di miseria. Suo padre era un pescatore di Amantea. Dopo un primo periodo trascorso in Europa, arriva anche per lui l'America.*



Bologna. *Luigi Aloe è appena diventato dottore. La parte più commovente di questa singolare laurea honoris causa sarà l'abbraccio, caloroso e commovente, di Luigi con la sua professoressa Rita Levi Montalcini. «Molte delle mie ricerche – dirà il premio Nobel – sono anche sue».*

Suo padre era uno dei pescatori più poveri di Amantea; per tutta la vita aveva raccontato ai suoi figli dei suoi vecchi amici che erano partiti in America e avevano fatto fortuna, anche se lui si era sempre rifiutato di lasciare la famiglia per emigrare. Aveva preferito sopportare la fame, all'idea di dover affrontare un lungo ed interminabile viaggio. L'America, dunque, anche per Luigi è un vero e proprio salto nel buio. Ma è anche una scommessa con se stesso.

«Qualche mese più tardi partii per ST. Louis, animato da grande entusiasmo, pur non essendo del tutto consapevole di dover raggiungere uno dei più prestigiosi istituti universitari del mondo e di dover lavorare con una grande personalità scientifica quale la professoressa Montalcini era. I sei mesi passarono presto. Diventarono dodici. Poi diventarono due, tre, cinque anni».

Per Luigi sono anni di grande lavoro. Al mattino arriva in laboratorio prima di tutti gli altri, e torna a casa la sera solo quando la professoressa Montalcini decide di riposare un poco: il che significa, a notte alta. Così per anni.

L'America che Luigi conosce in questa prima fase della sua esperienza universitaria è il chiuso dei laboratori dove la Montalcini lavora anche 16 ore al giorno. La Casa Bianca, l'Orto Botanico (il più famoso esistente al mondo), la Libreria del Congresso (la più grande del mondo), il Supreme Court Building (sede ufficiale della Corte Suprema, il più alto organismo giudiziario del Paese), il Capitol (meglio conosciuto in Italia come il Campidoglio, sede ufficiale del Senato Americano e della Camera dei Rappresentanti), la Lafayette Square (una delle strade storiche della città): è la Washington che Luigi conosce solo per «sentito dire». In cinque anni di permanenza da queste parti non trova il tempo per visitare tutta intera la città più illustre d'America. È un sacrificio enorme che porta presto risultati insperati e inimmaginabili.

«Alla mia esperienza negli Stati Uniti – riconosce Luigi – debbo le mie conoscenze scientifiche e l'acquisizione di quel rigore tecnico indispensabile nel lavoro di ricerca. È in America che ho imparato ad affinare quelle capacità ideative e critiche che l'impegno scientifico esige continuamente». Tra le mura di questo istituto così scarno di mobili d'autore, ma così ricco di storia e di ricerca, Luigi Aloe vive accanto alla professoressa Rita Levi-Montalcini la sua più bella esperienza umana.

«Molti oggi dicono "tanto lavoro": ma ne valeva la pena. Ho avuto modo di apprezzare le doti della signora Montalcini subito dopo il mio arrivo a Washington. Soprattutto la sua grande disponibilità. Molti ancora si chiedono da dove provenga la sua formidabile vitalità: non è facile spiegarlo. È una donna straordinaria, sempre disponibile a discutere con tutti, sempre pronta a misurarsi con problemi piccoli e con problemi grandi: e sempre con eguale e inesauribile passione».

Ma è solo l'inizio. «Nel laboratorio americano il mio compito iniziale fu quello di far riprodurre e selezionare, per stadi di sviluppo, gli embrioni dell'insetto «Periplaneta americana», oggetto dei nostri studi in vitro sul sistema nervoso centrale e periferico di questi insetti. Imparai subito l'arte della coltura di cellule embrionali del sistema nervoso centrale e del sistema nervoso periferico. Poi imparai ad analizzare criticamente i risultati sperimentali, a introdurre nuove tecniche, e infine a prendere parte attiva nella discussione delle linee di ricerca che si portavano avanti nell'Istituto. Il mio primo risultato scientifico venne pubblicato nel 1972 sul J. of Neurobiology. Ricordo che, il giorno in cui questo lavoro venne pubblicato, la Professoressa Levi-Montalcini mi spedì dall'Italia una cartolina che ancora conservo con religiosa cura e così intestata: «Al primo scienziato di Amantea».

Da questo momento Luigi Aloe diventa punto di riferimento del mondo della ricerca. In ogni parte del mondo tutti sanno che a Washington, se manca la Levi-Montalcini, c'è il suo erede spirituale: un compito non facile da svolgere, ma che Luigi, questo ex ragazzo di Calabria, affronta con grande senso di responsabilità e grande dignità, superando se stesso.

«Dopo due anni di lavoro intenso sul sistema nervoso degli insetti, la professoressa Levi-Montalcini decise di riprendere lo studio, interrotto anni prima, sul Nerve Growt Factor, è il fattore proteico specifico di crescita delle cellule nervose, da lei scoperto agli inizi degli anni '50. I primi risultati arrivarono nel 1974. Dopo questo periodo, ebbi anche la fortuna di lavorare presso diversi centri di ricerca stranieri. Cito quelli statunitensi, l'Harvard Medical School di Boston, l'Università di Iowa, l'Università di Storrs nel

Connecticut, poi quella di Oxford e il Medical Council di Cambridge. Andai anche all'Università MacGill di Montreal, in Canada. Tutte queste esperienze mi hanno sempre più convinto che la produttività scientifica di un ricercatore deriva almeno in parte da contatti stabiliti con altri ricercatori».

— *Qual è il segreto del successo dello scienziato?*

«Credo sia molto utile trascorrere lunghe ore in laboratorio, tentando di mettere a punto metodiche nuove con la speranza di esporsi alla possibilità di imbattersi in un fortunato "incidente scientifico", che può risultare una scoperta di piccola o grande portata. Ma oltre a questo, gioca un ruolo preminente nella scoperta, l'entusiasmo, la dedizione totale e il rigore scientifico».

— *Che cosa le manca di più della Calabria?*

«Mi manca il mio mare, la mia gente, il mio passato, le barche della marina, il sole del Tirreno, il sapore del pane fatto in casa, gli odori delle cose semplici e tradizionali. Mi manca soprattutto mio padre e mi mancano i fiori che sono cresciuti attorno alla sua tomba. Poi mi mancano i miei vecchi amici di infanzia. Mi mancano i miei fratelli, Francesco, Rocco, Aldo, Roberto. Mi manca una parte della mia vita: triste quanto si vuole, ma una parte importante della mia vita».

Al mio ritorno dall'America scopro che nel frattempo la più illustre università d'Italia, quella di Bologna, ha conferito la Laurea Honoris Causa proprio a lui, a Luigi Aloe. La motivazione letta dal rettore Fabio Roversi-Monaco parla degli «Alti meriti scientifici raggiunti dallo studioso calabrese». Per tutta la vita, Luigi aveva sognato la laurea: stando in laboratorio 16 ore al giorno non aveva mai trovato il tempo di andare e sostenere gli esami; oggi diventa anche lui un «dottore», con un «pezzo di carta – dice sorridendo – che mi darà la possibilità di guadagnare qualche cosa in più di quello che guadagno ora in Istituto».

Lasciando la città di Washington, per fare rientro a New York, immaginavo che la storia raccontatami dal vecchio professore universitario, trovato al mio arrivo nella capitale americana, fosse tutta inventata. Oggi invece scopro che a Washington c'è una luce che brilla e che porta i colori calabresi. Gli stessi che Luigi Aloe porta con sé in ogni parte del mondo.

— *Ora che è dottore, cambierà la sua vita?*

«Forse mi daranno qualche lira in più. Ma vorrei dirle perché questa laurea mi riempie di orgoglio: perché mi viene dalla più antica Università d'Italia, da una delle Università più prestigiose del mondo. È l'Università dove ha studiato e insegnato Marcello Malpighi, uno dei maggiori protagonisti del metodo sperimentale nella biologia moderna, medico insigne, studioso e scienziato eccelso, che per primo osservò e descrisse dettagliatamente la continuità tra vene e arterie polmonari. Ma c'è di più: il suo interesse scientifico si estese anche all'anatomia vegetale, e persino al mondo minerale. Essere figlio spirituale di questo mondo mi riempie di orgoglio, lo riconosco».

Il nome di Luigi Aloe da oggi figura dunque nel grande album d'onore dell'ateneo emiliano. Dopo Sergio Zavoli, giornalista famoso, dopo il fisico *Sackarov*, dopo il premier polacco *Dubcek*, dopo decine di scienziati e umanisti illustri nella grande sala rinascimentale dell'università bolognese c'è un pezzo di storia calabrese. La più felice, naturalmente, è la madrina di questa grande festa della cultura, la vecchia signora Rita Levi-Montalcini che guarda questo «suo ragazzo di laboratorio» così come si può guardare un figlio il giorno della sua laurea. «Luigi – dice candidamente la bella signora dagli occhi cerulei – è stato il mio allievo prediletto. Con lui, ho realizzato le mie più importanti ricerche. È una mente scientifica creativa, di gente come lui con le idee nuove e giuste non ce n'è molta».

La cerimonia si conclude tra abbracci, applausi e qualche lacrima di commozione. Da Washington è arrivato un messaggio dell'Istituto dove Luigi ha lavorato per tanti anni: «Complimenti allo scienziato Luigi Aloe – c'è scritto – che oggi diventa per il suo paese d'origine anche un dottore». Ma è molto più bella la conclusione del fonogramma arrivato da così lontano: «A Washington – si legge – c'è sempre un posto per te. Puoi tornare in qualunque momento della tua vita. L'America guarda al tuo talento e al tuo genio con la stessa ammirazione con cui guardava ieri a Enrico Fermi, e con cui ha continuato a guardare poi a Rita Levi-Montalcini; il nostro Paese ha bisogno di scienziati di livello internazionale. Non dimenticarlo: gli americani sono orgogliosi di averti avuto qui tra di loro, al servizio della scienza».

Arrivederci, mia bella New York

Attraversare a piedi la 5th Avenue è sempre una grande emozione. New York è tutta qui, in questa strada sovraffollata di gente, piena di negozi, vissuta ventiquattr'ore su ventiquattro da gente di ogni razza e colore, con i grandi taxi, le macchine variopinte della polizia, i vecchi autobus a due piani, gli spifferi di aria calda che fuoriescono dalla metropolitana, gli strilloni dei grandi quotidiani della City, gli accattoni negri all'angolo del Rockfeller Center, il violinista che suona ai piedi della statua di Atlante, gli equilibristi che sognano di conquistare la parte più alta dell'Empire State Building, i grandi magazzini alimentari, le boutiques più famose del mondo, Saks, Lord and Taylor, Tao Schwartz, Macy's, Bloomingdale's, i famosissimi Departments Stores, le nuove reggie di Cartier, Tiffany, Stanley and Son, i nuovi santuari della moda, Valentino, Gucci, Fendi, Botticelli, le straordinarie collezioni d'arte del Metropolitan Museum of Art, del Guggenheim Museum, del Museum of the City of New York, dell'International Center of Photography, della Frick Collection all'incrocio con la 70th Street. Manhattan è questo ed altro ancora, e la Quinta Strada è l'anima pulsante di questa straordinaria città americana.

Torno a New York con il sole, l'ho ritrovata ancora più bella di allora, con i colori ancora più accesi; in primavera, Central Park acquista un'immagine quasi irreale, e vista dall'alto di un elicottero la grande città della Mela sembra ancora più misteriosa di quanto non mi fosse apparsa la prima volta.

Quanti ricordi ho lasciato qui a New York. Sono ritornato per ritrovare antiche emozioni, per incontrare nuova gente, per capire ancora di più quanta calabresità ancora esiste da queste parti, tra questi grattacieli immensi. Ma sono tornato soprattutto per ritrovare me stesso.

Prima di lasciare il Canada mi ero detto: «Devo tornare a New York per capire quello che forse non ho mai capito». Ora che sono qui mi verrebbe voglia di restarci per sempre, di trovare un lavoro anch'io, di ricominciare daccapo la mia vita randagia, alla ricerca continua di stimoli e di idee sempre diversi.

Ripercorro strade già battute, rivedo cose già viste, ritrovo i bar e i locali notturni conservati nella memoria, riprovo a fare le stesse cose di allora, ed ancora una volta questa città mi sembra appartenere, da sempre, come se ci fossi nato e ci fossi vissuto per tanto tempo.

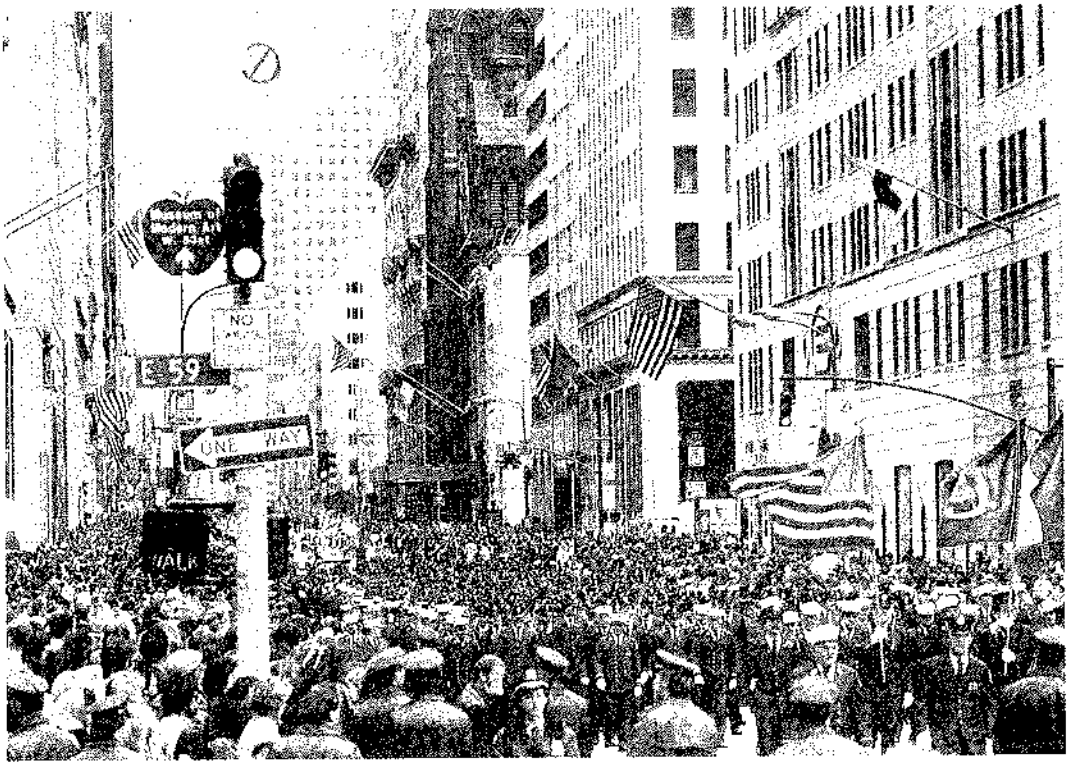
Come è bella New York.... È anche un po' triste. A momenti, questa città sembra senz'anima; una città che corre, che rincorre se stessa, che lotta per riaffermare, ogni giorno che passa, il suo primato assoluto di città capitale del mondo. Quanti ricordi.... Quante emozioni... Quanta tenerezza.... Ho letto centinaia di schede diverse su questa città, e nonostante tutti la descrivano «città violenta e degradata», a me ha fatto anche tanta tenerezza. Sarà che vivo una condizione diversa da chi, invece, vive a New York 365 giorni all'anno, ma se non avessi legami importanti in Italia, resterei qui per sempre. Posso esprimere un desiderio? Spero di ritornare ancora da queste parti, per ritrovare ancora una volta me stesso, e per rivivere questa bellissima storia d'amore tra me e la Quinta Strada. Arrivederci, mia bella New York...



Questa è la targa di un'auto a New York.



New York. *Questo è il ponte George Washington, che collega la città di New York con il New Jersey: uno Stato pieno di calabresi.*



New York. *La celeberrima parata sulla Quinta strada. Manhattan, o meglio, la storia di New York è tutta qui, su questa strada che romanzieri di ogni tempo e registi di ogni parte del mondo hanno trasformato in mito.*

PARTE SECONDA

Storie di vita e di successo

...L'America è le sue strade. Su di esse, letteralmente, vive, concepisce, prega, muore...
Gli americani si possono travestire da europei o da asiatici solo quando si arroccano nelle grandi città e si stabilizzano per qualche anno. Ma quando afferrano il volante della macchina e fissano gli occhi sulla riga bianca della strada sono se stessi, perché sono proiettati verso qualche cosa di diverso e di nuovo, in una rappresentazione continua della loro ansia di cambiare vita. E quando si imbocca come ho fatto io da Washington, la Interstate 70, l'autostrada interstatale che seguirò chilometro dopo chilometro per 300 ore di viaggio ininterrotto fino all'Ovest, il popolo delle corsie ti accoglie e inghiotte subito nel suo flusso perenne. Non mi sono mai sentito «in America» come quando ho imboccato la rampa di un'autostrada.
Viaggiare è libertà, come sanno perfettamente tutte le dittature che tolgono subito ai loro sudditi il privilegio di spostarsi a piacere...

VITTORIO ZUCCONI

Alexander Giacco, vita di manager

Una vita di successo: questa è stata la storia personale di Alexander Giacco, partito dalla Calabria all'età di quasi due anni, oggi a 67 compiuti amministratore delegato e vice presidente della Montedison, definito dal Financial World «Uno dei dieci uomini più importanti dell'industria americana». Per il Times è ancora meglio: «È il miglior manager dell'industria chimica americana». Dopo aver trascorso un'intera esistenza lontano dalla sua terra natale, riconosce pubblicamente di avere nel cuore una parte importante della storia calabrese: «Mio padre era un contadino molto povero, vivevano tutti insieme a San Giovanni di Gerace; un giorno mio padre chiamò mia madre, Maria Concetta De Maria, e mostrandole una zappa, l'unico utensile di lavoro che allora c'era nella nostra piccola casa di campagna le disse: «Se io non l'ammazzo, sarà lei che ucciderà me e tutti noi messi insieme». Quel giorno fu il giorno più triste della nostra esistenza. Mio padre decise di lasciare la Calabria, e ci imbarcammo sul primo battello diretto nelle Americhe. Non ricordo esattamente come si svolse il nostro viaggio, ma quando diventai più grande mia madre mi disse che era stato un viaggio maledetto; la nave era governata dalla sporcizia e dai topi, molti dei tanti calabresi che erano partiti insieme a noi, in America non arrivarono mai, soffocati dalla febbre e dalle infezioni prese a bordo».

L'arrivo nella grande baia di New York segna per la famiglia Giacco l'inizio di una nuova era. I primi anni saranno duri, ma poi anche per loro le cose sembrano poter cambiare. Di giorno a lavoro, di notte sui libri a studiare.

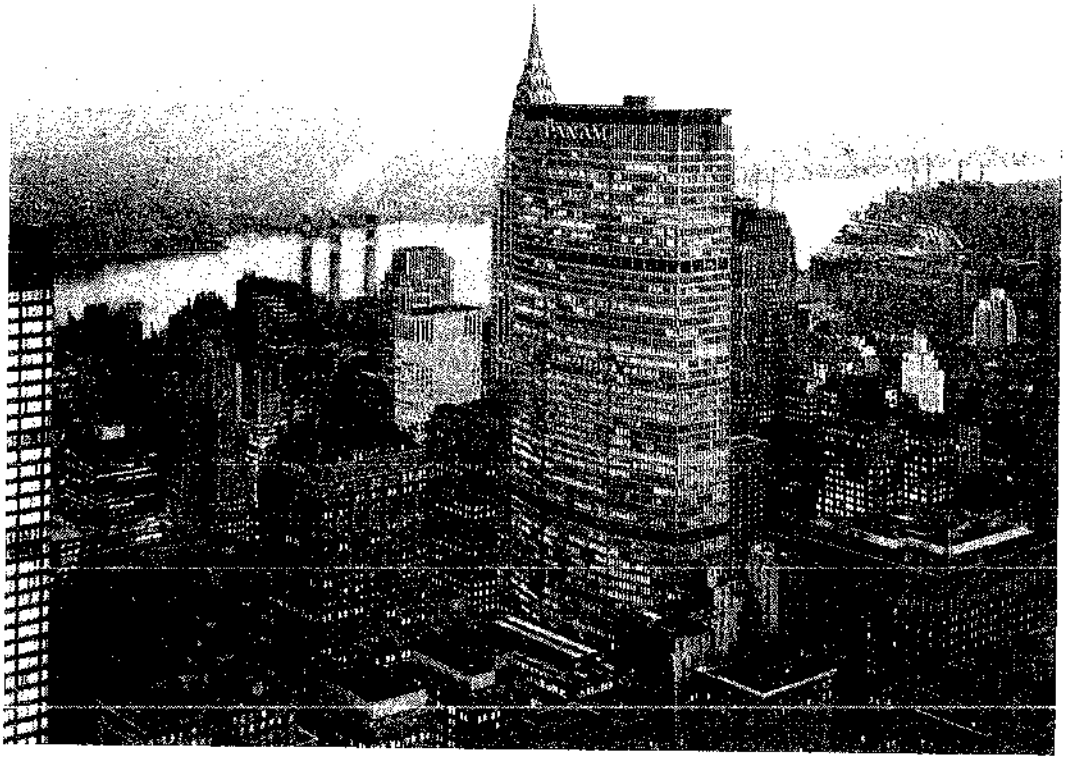
Alexander Giacco consegue la sua prima laurea al Politecnico della Virginia, in ingegneria chimica. È bravo, e tutti al campus parlano delle sue doti straordinarie di chimico-puro. La voce si sparge in un baleno. Ne parlano i giornali: per la storia americana, Alexander Giacco è «uno dei primi calabresi, figlio di emigrati poverissimi, che raggiunge un traguardo così prestigioso».



New York. *Alexander Giacco, vice presidente e amministratore delegato della Montedison è uno dei più affermati capitani dell'industria chimica americana. Originario di San Giovanni di Gerace è oggi uno dei punti di riferimento della finanza mondiale. «Il futuro della Calabria – dice – è legato alla volontà che i calabresi hanno di cambiare le cose».*

Di lui si accorgono i boss della Hercules, storico colosso della chimica americana.

Nel 1980, dopo aver scalato tutti i gradini intermedi della gerarchia interna, Alexander Giacco viene nominato Presidente della Società. È il trionfo personale di un uomo votato al successo, ma educato anche alla ferrea legge del duro lavoro. A New York qualcuno lo ricorda ancora come uno dei Presidenti più integerrimi della storia della Hercules: «arrivava in



New York. Dal suo ufficio nel cuore di Manhattan Alexander Giacco controlla e condiziona l'industria chimica mondiale. Suo padre era un poverissimo contadino di San Giovanni di Gerace, oggi lui è uno degli uomini più temuti e rispettati d'America.



The New York Times

NEW YORK, TUESDAY, NOVEMBER 11, 1969

...bs to Hold Summit Talk
Strategy Against Israel

...new Scores War Foes;
...ally to Hear 2 Senators

ENEMY STEPS UP ATTACKS SHARPLY; OFFENSIVE IS SEEN

MEMPHIS NEGROES DISPERSED BY GAS

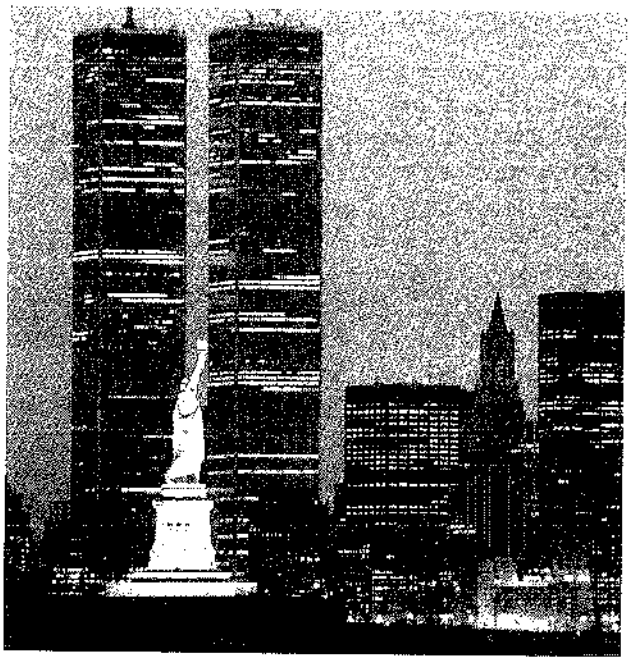
Auto Components Failed 10% of U.S. Safety Tests

...ITY TO RESTRICT AID FOR ADDICTS

...CIRCULATED THROUGHOUT THE MEDITERRANEAN

1. Il simbolo del "New Yo
2. Il più famoso quotidian
è letto in tutto il mondo.

New York. Non c'è giornale americano che non abbia dedicato ad Alexander Giacco la sua copertina. Per la comunità italo americana, Alexander Giacco è più che un mito.



New York. Oggi Alexander Giacco vive tra Manhattan e l'Italia. Dichiara di essere pronto a girare il mondo per lavoro, ma la cosa che più gli è cara è la sua storia di emigrazione e di successo.

azienda alle sei del mattino e ne usciva non prima di mezzanotte». Ma gli anni passano anche per lui, e la sua storia personale diventa la storia pubblica dell'economia americana.

Dalla Hercules passa alla Himont Inc., altra grossa industria americana del settore chimico, società costituita dalla Montedison e dalla Hercules per la produzione e la commercializzazione del propilene. Anche in questa sua nuova dimensione Alexander Giacco dimostra una grinta ed una capacità senza pari. La sua competenza specifica sul campo diventa motivo di orgoglio per il Governo americano, che presto lo chiama come consulente per i sistemi di propulsione dei missili nucleari. Da questo momento la sua vita cambia completamente, le sue ricerche e i suoi studi sul campo vengono dichiarati «Top Secret»; dovunque ci sia da discutere di missili atomici, là c'è Alexander Giacco, con le sue conoscenze e le sue teorie sacre.

Di se stesso, oggi, questo grande manager italo-americano dice: «Sono semplicemente un uomo fortunato, nient'altro. Con la stessa dose di fortuna che ho avuto io dalla vita, altri avrebbero fatto le stesse cose che ho fatto io. Ma forse devo un grazie particolare al mio secondo nome, che è appunto Fortunato. Ricordo che mia madre ci teneva tanto a questo mio secondo nome, forse era già allora un segno premonitore di ciò che sarebbe stato il mio futuro».

La sua fama varca gli Oceani, e non appena Raoul Gardini diventa il numero uno della Montedison, gli offre la possibilità reale di ritornare in Italia. Gli dà carta bianca. Gli cede la poltrona prestigiosissima del vice presidente, e lo nomina amministratore delegato. Nei fatti, Alexander Giacco diventa, insieme a Raoul Gardini, il numero uno della finanza europea.

A New York danno tutto per scontato. I più affermati industriali di Manhattan confessano di «non meravigliarsi affatto». Se domani i giornali dovessero annunciare il passaggio di mister Giacco alla guida del polo chimico di un'altra grande nazione, tutto passerebbe sotto silenzio: non sarebbe nè una sorpresa nè uno scoop: «Alexander potrebbe diventare tranquillamente il Presidente degli Stati Uniti» – mi dice un suo vecchio compagno d'armi – «perché ne ha tutte le qualità e il carisma necessario per farlo».

Luglio 1988, dopo una vita spesa in giro per il mondo Alexander Giacco torna in Italia, esattamente a Reggio Calabria, per ricevere gli onori ufficiali della sua terra natale. È una serata indimenticabile, almeno per lui, che approfitta dell'occasione per ritornare sui campi dove era nato, e tra la gente «che ho sempre visto tra le mura della mia casa».

— *Che effetto le ha fatto visitare la Calabria?*

«In Calabria le cose sono molto diverse rispetto alla realtà degli Stati Uniti d'America. Mi pare che qualcosa stia cambiando anche lì. In tutte le cose, è questione di buona volontà. Bisogna lavorare sodo, ma bisogna soprattutto stabilire in che direzione la Calabria deve muoversi pensando al suo futuro. Non mi pare che questo sia ancora avvenuto. Proprio così, serve buona volontà. Pensi alla mia vicenda personale: pur non potendoselo permettere mio padre ha detto che io «dovevo» andare all'università, e ha fatto di tutto perché io frequentassi uno dei colleges più seri della Virginia. Dopo il college io stesso mi imposi di realizzare qualcosa di serio; volevo dimostrare a mio padre che ero ormai in grado di camminare con le mie sole gambe, e volevo restituirgli una parte dell'orgoglio che lui aveva dato a me negli anni della mia infanzia. Oggi sembra tutto naturale o scontato, ma allora, mi creda, non lo era affatto. Buona volontà, solo quello, il resto verrà da solo».

Proprio bella l'immagine di questo manager che di «calabrese» ha ancora tanto nell'animo, e che in ogni parte del mondo racconta la sua storia personale di emigrazione, una storia di grande miseria ma anche di grande testimonianza e di grande coraggio. «Volevo arrivare in alto, per dire a mio padre «Grazie per quello che hai fatto per me». Non immaginavo certo di poter conquistare vette così ambite e invidiabili. Oggi questa è la mia storia».

Una storia pubblica, che in America è già romanzo, favola, mito e illusione insieme.

La vita di un grande chirurgo

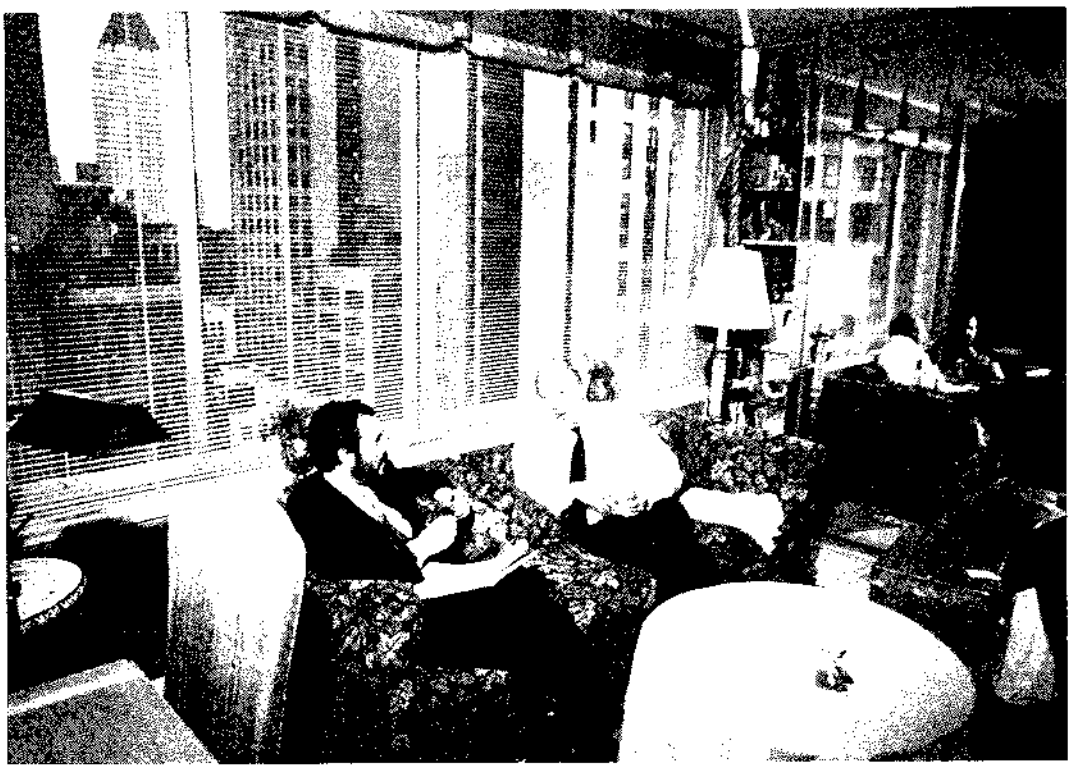
«Per tutta la vita ho sognato di poter diventare un grande chirurgo; è un sogno che ho finalmente realizzato, ma che mi ha portato lontano dalla mia Cosenza. Oggi non so quanto la Calabria, e la mia città, siano legate al mio nome; so invece abbastanza bene quanto io sia rimasto legato alla mia Cerisano e alla mia terra bruzia. Molti venendo qui a trovarmi, e vedendo questa bellissima casa che si tuffa nel verde di Central Park, mi chiedono quanto il successo mi abbia dato: rispondo con un pizzico di amarezza, «mi ha dato molto poco». Perché c'è un altro sogno che ho coltivato per tutta la vita nel segreto del mio cuore, e che non ho invece realizzato: mi sarebbe piaciuto poter avere un figlio, a cui insegnare i grandi segreti del mio mondo e del mio mestiere. Non avendo un figlio mio un giorno decisi che avrei affidato la mia vita professionale al figlio di mio fratello: una volta laureatosi in medicina, gli chiesi di lasciare la Calabria e di trasferirsi qui a New York, dove probabilmente avrebbe preso il mio posto. Ma mio nipote, proprio poco prima di partire, incontrò sulla sua strada la donna della sua vita. Decise di sposarla, ma decise anche di restare in Calabria. Oggi lui fa il medico a San Lucido, mentre io continuo a sognare di poter lasciare il mio testamento professionale a qualcuno che sia in grado di proseguire le mei ricerche. Spesso mi si chiede «perché non lo fai con uno dei tuoi vecchi allievi?»; rispondo in questo modo: «Con un figlio tutto mio sarebbe stato più semplice e più naturale. Avrei almeno avuto la certezza di restare immortale, perché qualcosa di mio avrebbe continuato a vivere nel corpo di un altro, che poteva dirsi parte del mio stesso corpo...».

Di New York, fra le tantissime cose belle vissute in questa città dai colori così straordinari e superbi, conservo gelosamente il ricordo di un incontro particolarissimo, quasi causale, con un famoso chirurgo, il prof. Pat Caracciolo, ex figlio di Calabria anche lui, originario di Cerisano, minuscolo paesino alle porte di Cosenza, un personaggio di immenso valore, un uomo che ha segnato, con le sue ricerche e con il suo lavoro, alcune delle pagine più esaltanti della medicina moderna.

Per il suo mondo, che è poi il celeberrimo mondo del Memorial Hospital di New York, cuore pulsante della medicina americana, Pat Caracciolo è un mito. La sua vita, qui, ha segnato un'epoca. Le sue conquiste sul tavolo operatorio sono servite a migliaia di medici per raggiungere traguardi ancora più prestigiosi, nella lotta contro il cancro. Non c'è chirurgo al mondo che non sappia delle cose fatte da Pat Caracciolo, e della sua grande capacità di operare su un tumore del collo con ottime possibilità di successo. Per anni, i più grandi accademici americani lo hanno chiamato «Michelangelo»: era un modo come tanti per parlare di quest'uomo, che in sala operatoria diventava un mostro di efficienza, e che aveva la capacità di effettuare uno «svuotamento del collo», colpito da tumore, con il solo bisturi. Non so esattamente bene quanto questo sia importante, ma all'Università di New York qualcuno mi spiega che la tecnica usata da Pat Caracciolo è unica al mondo e ha dato risultati incredibili.

— *Professore, ricorda quanti casi di tumore le sono passati per le mani?*

«Sono oltre cinquemila i tumori che ho trattato; non sono un esperto di statistiche, ma mi dicono che sia un record mondiale. Parlo naturalmente di tumore del collo, una patologia che per anni è stata trattata con enorme difficoltà. Fino a poco tempo fa avevo anche la più bella collezione esistente al mondo di diapositive dei tumori trattati: un giorno, però, qualcuno rubò la mia macchina, su cui c'erano le mie diapositive; ho perso così un patrimonio scientifico di grandissimo valore professionale».



***New York.** A destra nella foto il prof. Pat Caracciolo. Si tratta di uno dei padri riconosciuti della grande chirurgia americana. Punta di diamante del celeberrimo «Memorial Hospital» di New York, il prof. Pat Caracciolo è nato e cresciuto alle porte di Cosenza. Il caso ha voluto che arrivasse a New York: oggi sogna di ritornare in Calabria.*

Sono le prime ore del pomeriggio, New York sembra paralizzata dal traffico, piove a dirotto, il taxi preso a Brooklyn mi scarica dopo mille peripezie davanti al numero 210 di Central Park, una delle zone più suggestive del centro, proprio alle spalle di Manhattan.

Un portiere negro mi accompagna fino al ventesimo piano, qui mi affida ad un signore molto elegante, che mi viene ad aprire; alto, ben rasato, la camicia inamidita, i gemelli dorati, la cravatta italiana, un paio di pantofole ai piedi, una casa da sogno, immersa nel verde del Parco, cullata dai grattacieli che fanno da contorno al cuore della città; sullo sfondo, lontano, il colore bluastro della Baia. È la New York che più conta, la City della finanza e della opulenza americana. Pat Caracciolo mi si presenta così, austero, elegante, uomo di gran classe, profondamente innamorato della sua terra natale, quasi incuriosito dal fatto che qualcuno possa interessarsi alla sua vita. Dice: «Non è mai venuto nessuno a trovarmi, e nessuno mi ha mai chiesto un'intervista sulla mia vita personale. Prego, si accomodi, sono felice di parlare con lei della mia Calabria...».

— *Professore, qual è il ricordo più bello, ma anche più triste, che ha della sua terra natale?*

«I ricordi belli sono tanti. Ho vissuto in Calabria la mia infanzia, prima di partire per New York ho lasciato a Cosenza i miei amici più cari, oggi non ho più neanche quelli. Ricordo di avere avuto a Cosenza quattro grandi amici particolari.

Il loro nome comune era Mario, tre sono già morti, il quarto mi ricorda la fragilità della mia vita. Sento che da un momento all'altro potrei cedere anch'io, e questo mi fa un po' di paura. Tutti i miei ricordi più belli sono legati alla Calabria, alla mia Cosenza, perché è in Calabria che ho incominciato a sognare il mio futuro. Quando partii dall'Italia, per New York, immaginavo che si sarebbe trattato di una breve parentesi professionale. Dissi a me stesso, vado e torno al più presto. La vita invece è stata diversa. Sono qui da quel giorno, era esattamente il 9 marzo 1951. Troppe volte, da allora ho pensato di lasciare New York e di ritornare in Calabria, ma era ormai troppo tardi, e non sempre si è veramente liberi di fare quel che si vuole».

— *In che modo incominciò questa sua avventura americana?*

«Incominciò quasi per gioco. Venni qui in America per una serie di esperienze professionali, nel quadro di un programma molto complesso di scambi culturali. Mi ero appena laureato in medicina, e volevo specializzarmi in ostetricia e ginecologia. Ricordo che il mio primo maestro, il professore Santoro, famoso ostetrico cosentino, mi consigliò di seguire un corso di specializzazione in America. Seguii il suo consiglio e mi ritrovai su un vecchio quadrimotore: impiegai più di 24 ore di viaggio. Pareva un viaggio interminabile. Arrivato a New York mi presentai subito in ospedale. Non parlavo l'inglese, a mala pena riuscivo a farmi capire dal tassista. All'inizio non fu semplice, poi New York diventò la mia seconda città e la mia seconda patria».

— *Qual è la cosa che, una volta arrivato a New York, l'ha impressionata di più?*

«Le sembrerà strano, ma la cosa che più mi ha impressionato non è stata nè la luce di questa città, nè la struttura dei palazzi, o la dimensione dei grattacieli. È stata invece quella che gli americani chiamano la Scienza dell'Emergenza. Quando arrivai in ospedale mi mandarono a lavorare nel dipartimento di emergenza. Inizialmente fui felice, anche perché ritenevo che avrei avuto con il paziente soltanto un approccio pratico: immaginavo, cioè, che bisognasse intervenire sui casi più urgenti, senza avere il tempo o la necessità di parlare con il paziente della sua vita e dei suoi problemi. Così non era.

Appresi subito, e a mie spese, che anche un punto di sutura, in America, si faceva solo dopo aver riempito una cartella clinica in cui ogni paziente veniva, di fatto, schedato. Dalla cartella doveva risultare il suo passato, la storia clinica della sua famiglia, l'anamnesi della sua vita. In Italia questo era ancora inconcepibile. Ma capii dopo qualche anno quanto questo era invece indispensabile e necessario sapere».

— *Perché scelse come branca di specializzazione il collo?*

«Perché in Italia era una di quelle zone del corpo umano ancora poco studiate. Nessuno era ancora intervenuto su un tumore del collo. Ricordo una visita



Addis Abeba. *Nella capitale dell'Etiopia il prof. Pat Caracciolo si recava periodicamente per visitare uno dei suoi pazienti più illustri, il Negus in persona, affetto da un tumore alla gola. Qui si riconosce il prof. Caracciolo mentre viene salutato dall'imperatore.*

del professore Valdoni al Memorial Hospital, dove io lavoravo, e ricordo quello che lui mi disse vedendomi operare: qui in America, mi disse, avete raggiunto ottimi livelli, in Italia questo tipo di chirurgia è ancora impensabile. Gli proposi di lavorare con lui per qualche tempo, avrei fatto a Roma quello che già facevo a New York, ma mi rispose di no. In Italia, quella che noi praticavamo sul collo, era una chirurgia inaccettata dai medici e dai pazienti. Si trattava di una chirurgia mutilante, demolitiva, operare sul collo significava svuotare il collo dai corpi infetti, significava tagliare la lingua, eliminare la mascella, ricostruire completamente un collo svuotato: si trattava di interventi in fase ancora di sperimentazione, in più non c'era ancora la chemioterapia. Intervenire in quel modo significava rischiare troppe cose insieme, non solo la vita del paziente, ma soprattutto il prestigio del chirurgo, e in Italia nessuno sembrava disposto a giocare con il proprio prestigio. Poi, per fortuna, le cose sono cambiate».

— *Ricorda il suo primo caso clinico?*

«Lo ricordo come se fosse ieri. La mia prima operazione fu su un ascesso dell'inguine. Poi venne il resto...».

Direttore di ben sette diversi ospedali, assistente all'Università di New York, primario di tutti i reparti di chirurgia di testa e collo negli ospedali cattolici dello Stato, consulente personale dei più grandi istituti di ricerca del mondo, Pat Caracciolo ha ormai «appeso il bisturi al muro» e si è dato alla ricerca pura. Sulla sua strada ha incontrato, in agguato, le insidie feroci dell'infarto: questo gli impedisce di stare in sala operatoria per sette, otto, nove ore al giorno, come prima invece faceva. La cosa lo rende triste, lo intuisco dal modo come mi parla della sua malattia e della difficoltà, immensa, provata in sala operatoria subito dopo il primo infarto. Onesto con se stesso, più di quanto lui stesso forse immaginasse, Pat Caracciolo ha deciso così di lasciare il suo bisturi per sempre, e riprendere lo studio. Per giorni e giorni rimane nel chiuso di questa sua reggia stupenda, con gli occhi incollati sui manuali della medicina moderna. Pur sapendo di essere ancora il migliore chirurgo, della sua specialità, esistente al mondo, continua ad aggiornarsi, come se il domani fosse ancora tutto da vivere e da conquistare. Ha girato il mondo in lungo e in largo, e continua a farlo; lo chiamano da ogni parte, per avere da lui un consiglio, un parere, un consulto. Nella maggior parte dei casi è, la sua, una risposta di speranza. Mantiene i suoi rapporti accademici con le più prestigiose università del mondo, e quando un collega chiede di essere operato da lui rifiuta ogni forma di parcella: «I colleghi sono sacri – dice – perché la loro storia è anche la mia». Della sua vita di medico dice soltanto che «è la professione più bella che si possa fare, perché serve a qualcosa; nella ipotesi più bella, serve a salvare una vita umana».

— *Professore, qual è l'emozione più grande che si prova in sala operatoria?*

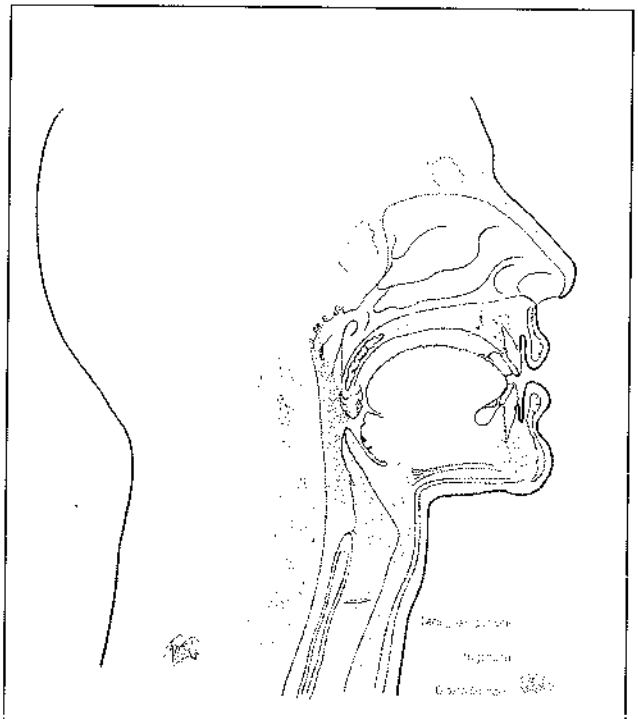
«Le emozioni che si vivono sul tavolo chirurgico sono tante e tali da non permettermi una risposta sintetica. Le dico una sola cosa: durante un intervento chirurgico ci sono tantissimi momenti belli, ma c'è anche un attimo in cui rischi di giocarti tutto. E quando hai a che fare con una vita umana, è un rischio troppo alto».

Della sua grande professionalità mi aveva parlato, qualche giorno prima di partire per l'America, un giovane anestesista cosentino, il dr. Giovanni Nicotera, che aveva avuto la fortuna – così la chiamò lui – di vedere Pat Caracciolo all'opera. Si trattava di una operazione molto difficile. Era un caso disperato. A favore del paziente giocavano pochissime probabilità di successo. Pat Caracciolo intervenne, e salvò quel suo vecchio compagno di scuola, che lo aveva convinto a ritornare in Calabria proprio per operarlo là dove i medici italiani non erano riusciti ad intervenire.

Durante l'intervento il paziente andò in arresto cardiaco per due volte consecutive: «Pat Caracciolo – mi aveva raccontato il dr. Giovanni Nicotera – non smise mai di operare. Si era accorto benissimo delle difficoltà del suo paziente, ma per tutta la durata dell'intervento mantenne una calma quasi ossessiva, maniacale. L'intervento riuscì perfettamente bene, ma ciò accadde solo perché lui, il grande chirurgo americano, non si era mai lasciato prendere dal panico. Sulla morte, aveva vinto la vita».

— *Professore ricorda questo momento particolare della sua vita?*

«Ricordo perfettamente bene quell'intervento, ma ricordo ancora meglio, e la cosa mi colpì moltissimo, la sala operatoria di questo ospedale di Cosenza, che



Area di innervazione dei nervi laringeo, glossofaringeo e vago. Arrivato al Memorial Hospital di New York Pat Caracciolo decide di occuparsi della chirurgia di testa e collo, una branca della medicina ancora tutta da sperimentare. Con il passare degli anni il chirurgo calabro-americano incomincia a trattare i tumori del collo e diventa il massimo esperto esistente al mondo. Tra i suoi pazienti illustri ci fu anche il Negus.

io ricordavo invece fatiscente e decadente. In America non ho mai lavorato in un complesso operatorio così moderno e così efficiente, e fu una grande emozione, per me vecchio giovane medico cosentino, scoprire queste cose. Ma di quel giorno ho ancora un altro ricordo importante, è la figura esile di un bravissimo anestesista, il dr. Salvatore Caporale, che riuscì a darmi, per tutta la durata dell'intervento, la stessa sicurezza a cui ero abituato in America, avendo accanto a me i grandi maestri della anestesia moderna. Quel giorno mi resi conto che anche la Calabria era cambiata radicalmente, e che molte cose, anche gli interventi più complessi, si possono fare oggi anche a Cosenza».

— *Chi le ha insegnato gran parte dei suoi segreti attuali?*

«Quelli che lei chiama segreti sono molto di più. Sono insegnamenti della chirurgia moderna, applicata alla testa e al collo. Sono elementi della più moderna ricerca scientifica in sala operatoria. Per anni si pensava che sul collo e sulla testa non fosse possibile intervenire: noi oggi abbiamo sfatato questo mito. E se questo è stato possibile a me, devo tutto questo ai miei vecchi maestri del passato. Erano i grandi chirurgi del Memorial Hospital, il professore Martin Eihs, prima di lui il prof. Jean Conley, ancora più tardi il grande ed indimenticabile Watson. Erano i più grandi chirurgi del mondo, e sono rimasti i padri della grande chirurgia americana. Da loro ho imparato ad usare il bisturi su una vena di pochi millimetri senza reciderla. Ma prima di loro avevo avuto altri due grandi maestri. In Calabria, i professori Santoro e Docimo mi avevano spiegato le regole fondamentali di questo mestiere: furono loro che mi pregarono di lasciare la Calabria e di partire in America. Forse, partendo, ho in parte realizzato anche un loro intimo desiderio».

Fuori piove ancora. Vista da quassù New York sembra ancora più bella; è la New York dei grattacieli, dei campanili illuminati, delle guglie appuntite, delle torri di cemento e di cristallo innalzate dall'uomo in ossequio alla nuova grandeur. È una New York insolita, vista da una casa illustre, da dove sono passati i grandi protagonisti della ricerca e della medicina, una casa dove i veri padroni sembrano essere questi due minuscoli barboncini bianchi, a cui tutto è permesso, una casa dove il quadro più affascinante è questa bellissima signora altera, dai capelli d'oro, che Pat Caracciolo mi presenta come sua moglie, una donna che ha diviso con lui anni di successi strepitosi e di sacrifici inenarrabili».

— *Professore, torna molto spesso in Calabria?*

«Ritorno almeno due volte all'anno. In Italia torno ancora di più. Non ho mai smesso di tenere i contatti con il mondo scientifico italiano. Ogni qual volta mi invitano a partecipare a dei congressi faccio di tutto per non mancare. Approfitto per partecipare a questi scambi culturali, ma approfitto, soprattutto, per fare un salto a casa, tra la mia gente e i miei ricordi. Non crede che sia bello tutto questo?».

— *Perché, allora, accettò di venire a New York?*

«Perché allora, in Italia, si diceva: se si è grandi a New York si è grandi in ogni parte del mondo. Mi piaceva l'idea di poter vincere questa scommessa americana. Avevo promesso al mio primo maestro, il professor Santoro, che sarei stato ai patti: che mi sarei specializzato e poi sarei ritornato da lui. Ma nel frattempo morirono sia lui che mio padre, e allora pensai che in Calabria non avevo più grossi legami e, soprattutto, non avevo più un debito a cui mantenere fede. Fu così che restai a New York per sempre».

— *E con la Calabria, ha chiuso per sempre?*

«Le ho già risposto prima, in Calabria torno appena posso. Se non lo facessi, sarei un uomo disperato e triste. E c'è un periodo dell'anno, in particolare, in cui preferisco ritornare: è il mese di giugno, quando i colori di questo particolare periodo mi ricordano i colori della mia infanzia. Sono i colori caldi e rossastri della terra, i colori dei fiori, degli alberi carichi di gemme, sono colori bellissimi a cui non riuscirò mai a rinunciare, e che qui a New York non ho più ritrovato. Ora che lei torna in Calabria, mi saluti questa mia terra, e dica, a quei pochi che ancora ricordano il mio nome, che Pat Caracciolo è ancora il ragazo di un tempo: quando sugli alberi del mio orto sbocciavano le prime gemme fiorite. Non dimentichi questo piccolo particolare: in paese molti ricorderanno il periodo bellissimo passato in mezzo a loro, e forse ricorderanno ancora il grande amore che avevo per la mia gente. Ricordo ancora questo quadrimotore che mi portò a New York: fu una grande emozione quel viaggio, ma anche una grande tragedia personale, intima, profonda. Mentre andavo alla ricerca del grande successo, lasciavo alle mie spalle il mio passato, e le cose che di più caro avevo avuto dalla vita. Ma forse è inutile parlare di tutto questo...».

Alla fine dell'intervista, di veramente americano in questa casa c'è rimasto ben poco; forse, il panorama bellissimo che si intravede dietro la grande vetrata del salotto; forse, la musica country che una radio ben nascosta diffonde per l'aria; forse, il portiere negro che, prima di lasciare casa Caracciolo, mi chiama un taxi. Tutto il resto ha il profumo intenso di una Calabria antica, che forse non esiste neanche più, ma che qui, in questa casa così piena di fotografie illustri e di personaggi che hanno fatto la storia, sopravvive più di prima. Sarà l'accento del vecchio chirurgo, ancora tutto calabrese. Sarà il suo modo di ricevere gli altri. Sarà, ancora di più, il modo come lui stesso ricorda la sua gente e la sua casa natale di questa Cerisano, di cui qui, in America, nessuno sa nulla, ma che un giorno di tanti anni fa diede i natali ad uno dei più famosi maestri della medicina statunitense.

Dimenticavo di dirvi un'ultima cosa: Pat sta per Pasquale; è l'unica debolezza del grande «Michelangelo», ma «ai miei allievi all'Università di Einstein – ricorda l'illustre chirurgo – Pasquale era una parola difficile da imparare e da ricordare. È così che sono diventato Pat Caracciolo».



New York. *Pat Caracciolo abita al 30° piano di uno dei grattacieli più belli di Manhattan. Alle sue spalle c'è la bellezza di Central Park: in questa casa, il famoso chirurgo calabro-americano continua a studiare i tumori del collo. Per la storia della medicina americana, Pat Caracciolo ha operato più di 5.000 tumori: un record.*

I segreti militari della Falvo Corporation

Al numero 42 di Taber Road, alle porte di Rexdale, proprio fuori Toronto, sorge uno dei santuari consacrati della grande industria canadese. È la Falvo Corporation, una holding che fattura ogni anno oltre 40 milioni di dollari. Gli esperti che qui si occupano dell'andamento della Borsa la indicano come la prima industria canadese «per potenzialità manageriali».

A capo di questo impero finanziario ci sono tre fratelli calabresi, Franco Nicola e Mario Falvo. Sono partiti da Nicastro nel 1967. Oggi si ritrovano sulle prime pagine dei grandi quotidiani economici del Paese. Quando partirono dalla Calabria avevano in tasca il solo biglietto di andata, e qualche dollaro per i primi giorni di permanenza a Toronto. Oggi sono indicati come gli uomini d'oro di Rexdale. Eppure il loro cuore è rimasto laggiù, a Nicastro, dove la vecchia mamma continua a sognare il loro ritorno. Anche questo, un sogno impossibile.

Nei progetti della Falvo Corporation c'è la conquista di nuovi mercati stranieri, l'acquisizione di nuove imprese americane, l'affermazione della propria presenza in ogni parte del mondo, soprattutto per la realizzazione di componentistica bellica. Proprio così: tra le pareti d'acciaio di questa industria, che sembra non finire mai, i tre fratelli Falvo realizzano per il Governo Americano, le grandi calotte metalliche destinate a custodire l'aria compressa dei sottomarini atomici.

È tutto top secret. Tutto avvolto nel mistero. Scopro quasi per caso che in passato, da questi tunnel, sono fuoriuscite le «anime» delle bombe anticarro che gli americani usavano in Vietnam. Provo a saperne di più, ma il vero capo della Corporation, Franco Falvo, mi prega di non insistere. «È già molto che le abbia fatto la confidenza dei sottomarini; il resto è segreto militare. Non posso aggiungere nient'altro. La prego di capirmi. Ne va della nostra serietà professionale».

Altra cosa che Franco Falvo non dice, ma che viene invece riportata dalla prestigiosa rivista canadese «Small Business» nel suo ultimo numero di dicembre, è che la Falvo Corporation realizza da qualche anno a questa parte, unica ditta americana specializzata in questo tipo di lavori, calotte protettive per centrali atomiche. Se a Chernobyl ci fossero state le calotte, costruite qui a Rexdale, non sarebbe capitato quello che è invece successo.

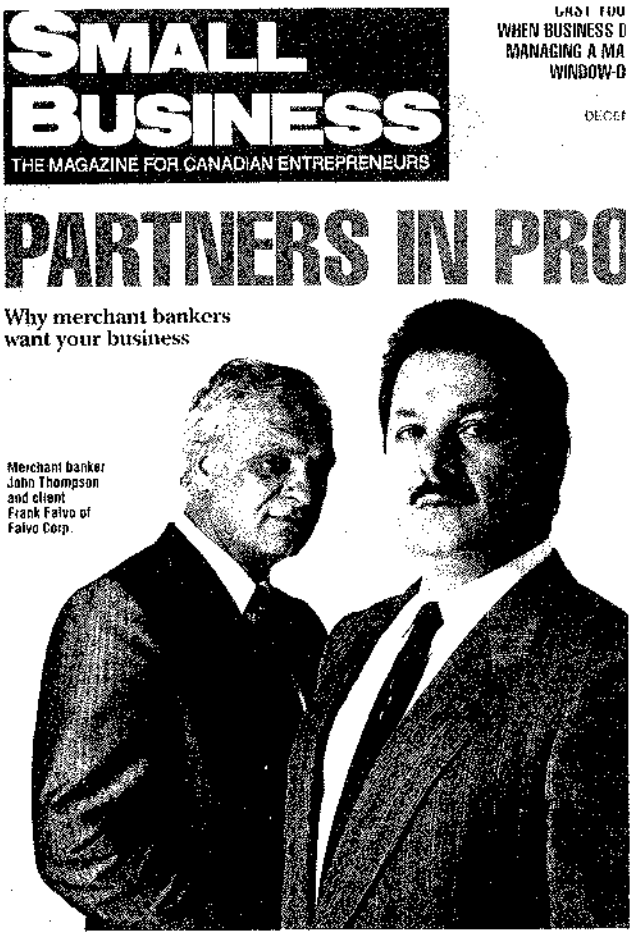
La rivista canadese, che pubblica tra l'altro in prima pagina un primo piano di Mister Franco Falvo, dice ancora di più: «i cappelli protettivi» che la Falvo Corporation realizza per le centrali atomiche americane sono così resistenti da sopportare, senza nessun problema, l'urto di un boeing 747 lanciato a velocità massima; le prove di laboratorio hanno dimostrato che dopo l'urto la lamiera risulterebbe appena ammaccata. Niente di più grave.

È facile intuire, a questo punto, quanta attenzione l'economia Nord Americana riservi a questi tre fratelli lametini, che di americano non hanno proprio nulla, se non le macchine «firmate» e le ville stile Hollywood.

Il manager vero della Falvo Corporation è Franco, un giovanotto di 38 anni, dall'aria accattivante, la faccia da ex pugile suonato, vestito di grigio, impeccabile, la cravatta adatta al vestito, il classico avana in bocca, e le mani curate come quelle di un attore di cinema. Una sola «debolezza», ma giustificabile forse dal tipo di ambiente dove il personaggio si muove: le scarpe sporche di ruggine.

— *Mister Falvo, qual è il rapporto che un uomo come lei vive con il denaro?*

«È lo stesso rapporto che un giornalista come lei vive con la sua macchina da scrivere. È un rapporto funzionale, ombelicale, senza il denaro non riusciamo ad investire in nuove iniziative, e questo vale qui più che altrove, dove il dollaro è ancora un mito sociale».


SMALL BUSINESS
THE MAGAZINE FOR CANADIAN ENTREPRENEURS
CAST YOU
WHEN BUSINESS D
MANAGING A MA
WINDOW-D
DECEI
PARTNERS IN PRO
Why merchant bankers want your business
Merchant banker John Thompson and client Frank Falvo of Falvo Corp.

Toronto. *L'ultimo numero di «Small Business», una delle più prestigiose riviste economiche dell'Ontario, dedica la sua copertina a Franco Falvo. Nell'articolo che segue si descrivono le tecniche usate dalla Falvo Corporation per la realizzazione di cappelli protettivi per le nuove centrali atomiche americane.*

— *E la sua passione più grande?*

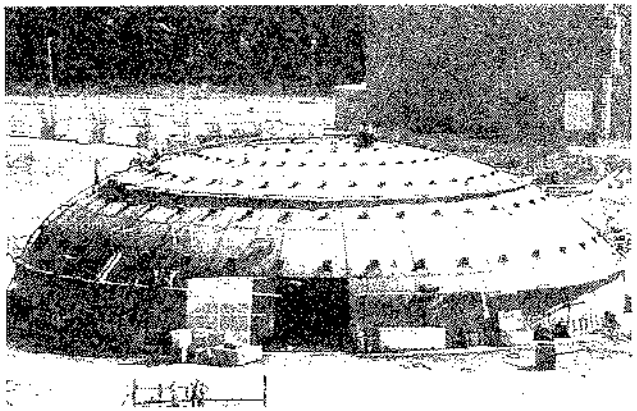
«Naturalmente le macchine di grossa cilindrata. È una vecchia passione, che qui si è realizzata in tutte le sue forme possibili e immaginabili.

Ho appena comprato l'ultimo tipo della Mercedes, una macchina che costa oltre centotrenta milioni di lire: in Italia queste cose erano assolutamente impossibili».

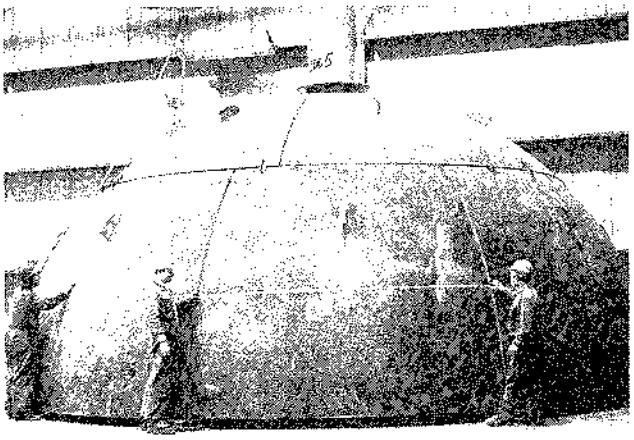
— *Qual'è il suo difetto più grande?*

«Chi ha mai detto che io ho dei difetti? Nessun difetto, prego.

Ho solo grandi qualità e grandi pregi».



Toronto. *La Falvo Corporation sta per ultimare il montaggio di una calotta protettiva per una centrale atomica.*



Toronto. *Prove di laboratorio hanno dimostrato che se un boeing 747 si schiantasse contro queste calotte d'acciaio il boeing si disintegrerebbe, ma la calotta si scalfirebbe soltanto.*

— *Ha un suo sogno rimasto irrealizzato?*

«Un sogno irrealizzato ce l'ho anch'io: non sono riuscito a convincere mia madre a lasciare Nicastro, e venire ad abitare qui con noi a Toronto.

Le ho persino mandato le foto della mia nuova casa, speravo le piacesse e speravo che la cosa potesse convincerla a partire, ma non c'è stato nulla da fare.

Non mi resta che sentirla ogni giorno per telefono; di solito preferisco chiamarla quando sono in macchina, dopo aver finito di lavorare: sono gli unici momenti della mia giornata in cui riesco a pensare un po' anche a me stesso».

— *Che rapporto vive con i suoi fratelli?*

«Sul piano personale è un rapporto di grande amore. Sul piano professionale è un rapporto diverso, più distaccato, condizionato dai nostri bilanci di fine d'anno. Le spiego meglio: ognuno di noi è manager di un'azienda diversa. Le tre aziende fanno, poi, la Falvo Corporation: ebbene, se io devo comprare del ferro, per realizzare le impalcature portanti di un grattacielo, mi rivolgo all'impresa di mio fratello, ma chiedo alle imprese concorrenti dei preventivi di spesa. Se mi accorgo che il prezzo praticato da mio fratello non è concorrente, allora gli faccio vedere gli altri preventivi, e lo costringo ad abbassare la sua offerta. Come vede, facciamo grandi affari anche tra di noi».

— *È vero che state trattando l'acquisto di una grande industria?*

«Se fosse un giornalista americano eviterei di parlare dell'argomento, ma in Italia queste cose contano un po' di meno. È vero, stiamo trattando l'acquisto di una grande industria canadese, che produce, ad Hamilton, tondini per il cemento armato. Non è un'operazione molto semplice, ci serve tantissimo denaro, ma se riusciremo a portare in porto l'affare avremo, alla fine, altri 250 operai che lavoreranno per noi. Sarà un affare di cui parleranno i grandi giornali economici del mondo, perché con la nostra capacità l'azienda triplicherà il suo fatturato annuo: ne sono assolutamente sicuro».

— *Ha mai pensato di ritornare in Calabria e trasferire in Calabria parte del suo immenso patrimonio?*

«Devo dirle la verità, è una cosa a cui pensiamo molto spesso. Ma tutto questo, sappiamo, non sarà mai possibile. Conosciamo la realtà calabrese attraverso quello che scrivono i giornali, non mi pare sia una realtà felice, o tanto meno tranquilla. Se venissimo in Italia, probabilmente, avremmo da fare i conti con la mafia, e i nostri bilanci sarebbero condizionati da questo: non è una cosa a cui è facile sottostare, soprattutto se si è abituati a questo sistema, dove l'unica regola che condiziona il mercato è il mercato stesso e, semmai, la tua capacità di proporre cose nuove e concorrenziali. Peccato, perché in Calabria si potrebbe fare molto. Qualche anno fa pensammo di tornare e di costruire lungo la costa, vicino Falerna, un grande complesso alberghiero, dotato di ogni comfort possibile e immaginabile. Ci siamo detti: se la gente va in Florida, e spende tanti soldi per una settimana di mare, non vediamo perché questo non sia realizzabile in Calabria, dove c'è un mare ancora più bello di quello che c'è in Florida. Siamo scesi in Calabria, abbiamo chiesto in giro, abbiamo capito che l'aria che tirava non era delle migliori, e allora abbiamo abbandonato l'idea. Ma con grande rammarico».

— *C'è qualcosa che avrebbe voluto poter realizzare e che invece non ha fatto?*

«Eccome! Tempo fa ho letto sui giornali che si vendeva in Italia la Lamborghini, e che il prezzo stabilito dalla Pirelli si aggirava intorno ai 10 miliardi di lire. Ci sarà stato forse un errore di stampa, ma se la cifra era esattamente quella, anche noi, avremmo potuto tranquillamente comprare la Lamborghini. Peccato che si sia saputo troppo tardi».

— *Quanti soldi ha avuto dallo Stato canadese per realizzare la sua industria?*

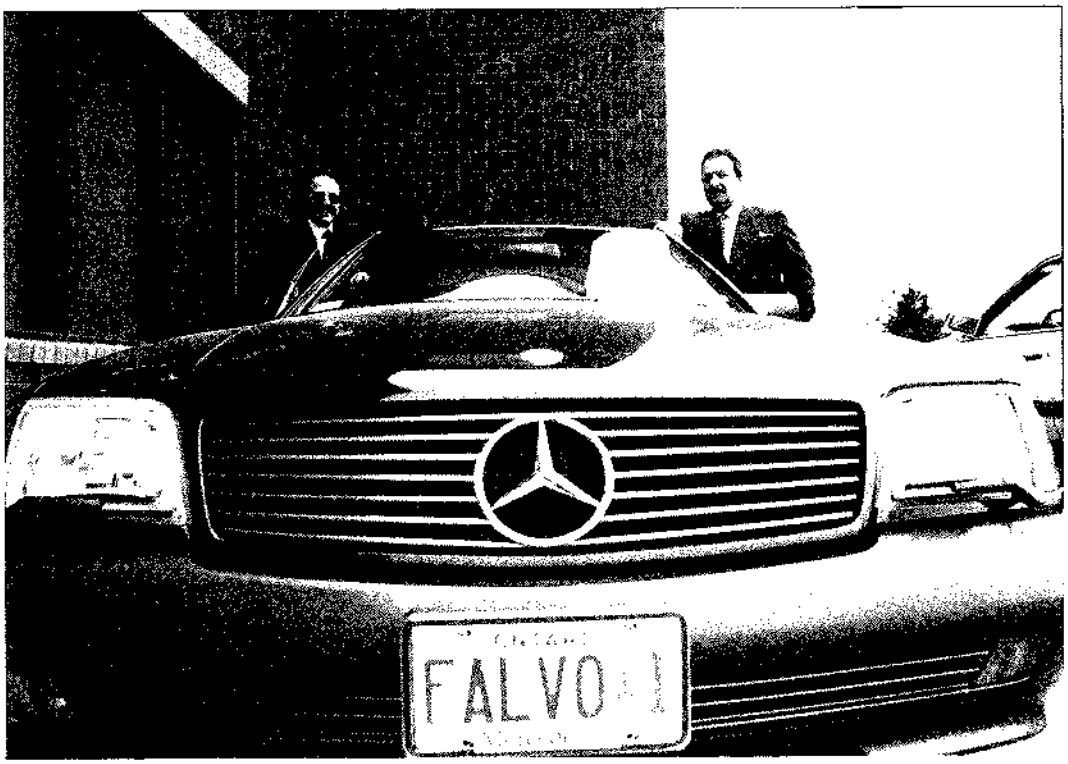
«Vorrà mica scherzare? Qui lo Stato non dà soldi ai privati, come avviene in Italia. Se sei bravo da solo fai fortuna, altrimenti è meglio che ti ritiri. La legge del mercato è la sola legge che resiste ai tempi. Magari lo Stato potesse darci dei soldi, acquisteremmo tutto il Canada. Vede, dietro il successo della Falvo Corporation c'è tanta intraprendenza, ma anche tanta fortuna e tanto lavoro. Incominciammo da zero. Avevamo una piccolissima fabbrica a Mississauga. I primi mesi perdevamo 100 mila dollari al mese. Oggi guadagniamo 100 mila dollari al giorno. Eppure, nessuno credeva che quella fabbrica avrebbe potuto rinascere in questo modo».

— *È vero che ognuno dei fratelli presenta a fine anno un bilancio autonomo?*

«Se così non fosse non saremmo una Corporation seria. Le ho già spiegato che ognuno di noi è titolare di una azienda. In realtà la Falvo Corporation è composta di tre pezzi importanti: la Konrex, che è la succursale di una gigantesca ditta americana che produce materiale censurato, componenti per navi da guerra e per sommergibili atomici; la Falvo Steel; e la Falvo Estates. Ogni azienda produce un suo fatturato annuo. Alla fine, ognuno di noi confronta il suo



Toronto. *Nicola, Mario e, al centro della foto, Franco Falvo. I tre fratelli, originari di Nicastro, hanno costruito alle porte di Rexdale un vero e proprio impero finanziario. La loro industria fabbrica componentistica per sottomarini nucleari. Nicola viene considerato «il cervello», Franco «il manager», Mario «il programmatore».*



Toronto. *Una delle passioni di Franco Falvo sono le macchine di grossa cilindrata. Questa Mercedes con la targa «personalizzata» è una delle sue ultime preferite. Con Franco Falvo c'è Ben Bellantone, il presidente della Confederazione Calabro Canadese.*

fatturato con quello degli altri. Solo così riusciamo a capire chi di noi è stato più bravo degli altri. Poi riuniamo il tutto, e ne viene fuori il bilancio complessivo».

— *Qual'è il suo obiettivo futuro?*

«Semplice: spero di toccare un fatturato annuo di almeno 100 miliardi l'anno. Forse queste cifre in Italia fanno ancora un pizzico di impressione, ma qui sono cifre assolutamente normali. Noi produciamo soprattutto carpenteria metallica, è roba che serve per costruire i palazzi del futuro: l'andamento economico di questo paese ci dice che ci sarà un nuovo boom e noi vogliamo essere presenti a questo nuovo appuntamento».

— *Scusi, ma qual è il suo titolo di studio?*

«Ho preso la terza elementare...».

— *Mi prende in giro?*

«Lo vede? Quando dico la verità nessuno mi crede. Cosa vuole che le risponda? Che ho frequentato dei corsi speciali? O che ho frequentato un Master in economia? Nulla di tutto questo, glielo assicuro».

— *Si considera un fortunato?*

«Assolutamente sì, fortemente fortunato. Se non avessi avuto la mia buona stella probabilmente sarei un emigrato deluso e fallito. Fortunato, ma anche realizzato».



***Toronto.** L'ingresso della casa di campagna di Franco Falvo. È una delle ville più belle della città. Franco Falvo ha accettato, proprio di recente, di fittare la villa ad un famoso regista cinematografico per gli interni di una nuova serie di Dallas.*

— *Cosa pensa di suo fratello Mario?*

«Mario spara benissimo, è uno dei migliori esperti di tiro al bersaglio dell'Ontario. In casa spariamo tutti e tre, e siamo tutti e tre molto bravi. Quando partecipiamo alle gare, uno dei tre ci resta sempre molto male. Generalmente i premi sono due, ed uno di noi tre deve rinunciare al premio».

— *E invece cosa pensa di suo fratello Nicola?*

«Nicola è capace di fare tutto. Se hai un problema qualunque non devi fare altro che chiamare Nicola. Parlo di qualunque problema, anche il più complesso. Nicola è un uomo che si chiude nella sua stanza e ne esce fuori solo dopo aver trovato la soluzione. Un anno fa ci trovammo con una azienda che non andava bene; Nicola si è chiuso nel suo studio e dopo aver riguardato la vita dell'azienda ha concluso che il personale non funzionava per come era stato invece previsto. Aveva ragione lui. Abbiamo sostituito qualcuno e abbiamo ritrovato i ritmi originari».

— *Scusi, e di se stesso cosa pensa?*

«Io sono il migliore di tutti. Se qui le cose vanno bene il merito è soprattutto mio. Mario e Nicola lo sanno: io non ho mai avuto un solo difetto».

— *Qual'è la cosa di cui va più fiero?*

«Eccola, è la mia casa. Vede questa gigantografia? Ritrae la mia casa dall'alto. Questa è la grande piscina riscaldata, poi c'è il campo da tennis, il parco tutt'intorno, la grande fontana, dentro ci sono 12 bagni, la sauna, la stanza biliardo, un numero incredibile di stanze da letto, una cucina grande quanto tutta la casa. È una casa che, per vivere, deve sempre essere piena di gente: le confesso che sono felice di avere intorno sempre tanti amici».

— *Quanta verità c'è nelle sue risposte?*

«Che motivo avrei di bluffare con lei. La verità della mia vita è tutta qui; la storia della Falvo Corporation è nella serietà del nostro lavoro; tutto ciò che vede da questa finestra appartiene a noi: le sembra poco? Mi saluti la mia mamma quando torna in Calabria».

Sua eccellenza, Lord Winston's

J.J.A., sono le iniziali che Giovanni Giuseppe Arena si è fatto ricamare sui polsi inamidati della camicia di seta a righe bleu, che indossa con gran classe. Al posto della cravatta, un papillon a pois, di quelli che si annodano a mano, alla vecchia maniera, con estremo buon gusto, secondo un rituale senza tempo, che ricorda molto l'impeccabile stile inglese di Winston Spencer Churchill.

Di calabrese, in realtà, quest'uomo ha ben poco: il nome, qualche ricordo sbiadito della sua Laureana di Borrello, la fierezza antica dei maschi latini, una passione folle e dichiarata per le belle fanciulle. Storia piena di vita e di successi, identica a mille altre storie di emigrazione e di successo.

Su di lui, in Nord America, si sono scritti fiumi di parole. La sua vita è stata raccontata in mille modi diversi. Di lui, i canadesi sanno tutto; c'è un libro appena fresco di stampa, «Winston's», scritto da Herbert Whittaker, che racconta la storia del suo ristorante, uno dei più famosi d'America, e che è già alla sua quinta edizione. Da anni i grandi giornali americani parlano di J.J.A. come del più grande Chef di tutti i tempi: in realtà, da questo suo vecchio ristorante ungherese sono passati i grandi della storia e della economia americana. E non a caso: Winston's è il ristorante più esclusivo del Canada. È l'unico posto d'America dove si mangia una bistecca fiorentina che sia degna di tale nome, ed è l'unico posto al mondo dove a tavola, con il salmone, viene servito il peperoncino calabrese.

67 anni portati meravigliosamente, i capelli bianchissimi, ben pettinati, quasi finti, il portamento altero del vecchio patriarca, un accento che non tradisce affatto le sue antiche origini bruzie, Giovanni Giuseppe Arena è una delle figure più emblematiche dell'America ricca: uomo arrivato al grande successo dopo anni di studi seri e di sacrifici enormi. Oggi riconosce che gran parte della sua fortuna la deve «alle tante ore trascorse insonni nelle cucine e nei ristoranti dei più famosi alberghi del mondo».

Arrivato a Toronto mise insieme tutte le esperienze maturate da ragazzo in giro per il mondo e creò il suo gioiello più raro. Pensate, metà dei suoi tavoli sono prenotati per tutto l'anno; le più grandi imprese americane hanno scelto Winston's come loro sede di rappresentanza privilegiata. E' la conferma che la tavola ricca e bene imbandita di un ristorante come questo diventa l'alibi ideale per affari internazionali.

La mia guida mi sussurra in un orecchio: «Se le mura di Winston's potessero parlare rivelerebbero i grandi segreti dell'alta finanza americana: gran parte di quello che avviene in Borsa passa da qui, tra questi calici di cristallo di Boemia e questi lumi che ricordano tanto l'atmosfera magnetica dell'Orient Express».

J.J.A. ha un solo rammarico: nessuno dei suoi quattro figli ha mai accettato l'idea di sostituire il padre. Il grande mito di Winston's, dunque, finirà con lui. Così come era incominciato.

— *Mister Arena, qual'è la cosa che la infastidisce di più?*

«Poche cose. Sono, per carattere, un uomo molto comprensivo. Non sopporto che un cliente venga nel mio locale senza la cravatta; così come non sopporto che lei, che è un italiano, mi chiami mister Arena: chiamami paisano, come si faceva una volta dalle mie parti...».

— *Ricorda il giorno in cui lasciò, definitivamente, la Calabria?*

«Avevo appena 15 anni. Fino ad allora non mi ero mosso dal mio paesello. Un giorno decisi di seguire la sorte di mio padre che anni prima era emigrato in Australia. Partii da Laureana di Borrello nel 1939: ricordo quel giorno come fosse ieri. Avevo una voglia matta di rivedere mio padre, ma partii dal mio paese



Toronto. *La famiglia di J. J. Arena al completo. Da sinistra seduti: Reingard, la moglie tedesca, John, e Michelle. In piedi da sinsitra: Giulia, Gregory e Kristina.*

con una grande tristezza nel cuore. In Australia avrei finalmente ritrovato mio padre e forse anche un lavoro, a Laureana lasciavo invece i miei compagni di gioco. Erano stati, loro, per anni, la mia grande certezza. Arrivato a Melbourne trovai mio padre, ma dopo appena sette mesi lui fu internato, e io tornai in Italia. Decisi di iscrivermi alla Scuola Alberghiera di Stresa, dove seguii i corsi di un grandissimo maestro di cerimonia, Aldo Massoni. Gli anni passarono; nel 1951 presi il diploma e trovai immediatamente la possibilità di lavorare in un famoso albergo di Stoccolma, il Grand Hotel. Dopo qualche anno tornai di nuovo in Italia, perché mi mancavano i colori e i sapori del mio Paese. E finii a lavorare al Principe di Savoia di Milano. Tra una cosa e l'altra, trovai il tempo per fare un salto a Melbourne, dove decisi di annunciare a mio padre e a mia madre la mia grande scelta: sarei tornato in Italia, e da qui sarei poi ripartito per il Canada. L'idea di poter lavorare a Toronto mi affascinava più di qualunque altra cosa al mondo. Mi imbarcai a Napoli, per Alifax, su un battello dove non pagai neanche una lira. Lo ricordo ancora con grande emozione, era il famoso Aurelia: a bordo organizzai dei grandi banchetti, che rimasero nella storia della Compagnia. Sbarcai con 800 dollari in tasca. Credevo che fossero tanti da potermi bastare per diversi giorni, e invece a New York li spesi in soli due giorni. Arrivai a Toronto con il biglietto di sola andata e senza neanche un centesimo. È incominciata qui la mia vera avventura con la vita. A Toronto ho fatto un po' di tutto, ma la cosa che più mi ha dato soddisfazioni è stato il mio incarico di direttore di un esclusivo Club

da golf. Qui incontrati molta bella gente, e questo mi sarebbe stato utile qualche anno più tardi, quando decisi di comprare Winston's e fare di questo locale il più esclusivo ristorante canadese. Era, più o meno, il 1966: era l'anno in cui a Toronto nacquero tre nuovi grandi alberghi. Quando il vecchio padrone di questo ristorante mi disse che aveva deciso di venderlo, gli offrii due dollari: era solo una battuta, ma lui ci credette e mi rispose: «Se prendi con te anche i 45 mila dollari che ho di debito, il ristorante è tuo». Non ebbi neanche il tempo di riflettere o di ripensarci. Quell'anno fu l'inizio della mia grande avventura americana. Avevo un caro amico ungherese che disegnava straordinariamente bene, chiesi a lui di ridisegnare il locale. Lo fece, e lo fece in maniera egregia. Da allora il locale non ha mai cambiato look, anche perché questi decori ungheresi hanno poi caratterizzato la vita e la storia di Winston's».

J.J.A. sembra un fiume in piena, parla del suo Winston's come se raccontasse la sua più bella storia d'amore: in effetti, tra questi damaschi, e sulle note dolcissime di questo pianoforte che suona ritmi e melodie napoletane, Giovanni Arena ha trascorso i suoi anni più belli. Oggi J.J.A. vive in uno dei più bei quartieri di Toronto, il quartiere inglese, lontano da quello italiano, ma ancora più lontano dai luoghi normalmente vissuti dai calabresi come lui. Si giustifica, ma senza molta convinzione: «Vivo in un quartiere inglese perché, avendo io sposato una donna tedesca, avevo la necessità di non farle mancare molto il suo ambiente naturale, che era quello tedesco. Qui a Toronto gli inglesi vivono una vita molto simile, nelle abitudini, a quella dei tedeschi. Ma avevo anche la necessità di vivere io stesso in un ambiente che non fosse molto dissimile dal mio. E gli inglesi, devo confessare, sono molto vicini anche a noi. Il mio lavoro, poi, mi ha allontanato sempre di più dai calabresi di Toronto. Ne vedo qualcuno, di tanto in tanto, ma si tratta di calabresi arrivati molto in alto e che spesso frequentano il mio locale».

Sul grande libro mastro del Winston's ci sono le firme di almeno sei Primi Ministri: Trudeau, Diefanbaker, Clark, Turner, Pearson, Mulroney, poi ancora quelli di Peterson, Davis, Miller e Robarts; tra le tante fotografie – ricordo del locale – ce n'è una che ritrae Giovanni Arena con la Principessa d'Inghilterra, nel corso della sua ultima visita ufficiale in Canada.



***Toronto** Winston's è diventato negli anni il locale preferito dai sovrani di tutto il mondo. Nella foto si vede la principessa Margaret lasciare Winston's, dopo una cena riservata alla sua famiglia reale.*

— *C'è una città italiana dove le piacerebbe trasferire Winston's?*

«Ci ho pensato spesse volte, e ho dedotto che mi piacerebbe poter aprire un locale come questo a Firenze. Funzionerebbe bene anche a Venezia o a Milano, ma per ora non se ne parla. Il mio sogno canadese non può ancora dirsi concluso. Per tutta la vita ho immaginato di vivere in una regione come l'Ontario, con queste grandi distanze e queste dimensioni naturali enormi. La bellezza della regione dei laghi è unica al mondo, forse non saprei più abituarmi ad un clima diverso da questo».

La cosa che più colpisce di quest'uomo è il modo come vive il pranzo, il modo come siede a tavola, come serve il vino, come usa le posate: è un modo



Toronto. *Al centro della foto John Arena con uno dei suoi ospiti illustri, Arnold Edinborough. A destra Peter Colber, uno dei più famosi chefs del mondo. Oggi «Winston's» è il ristorante dei sovrani di mezzo mondo: eppure il suo proprietario J. J. Arena non dimentica mai di raccontare le sue povere origini calabresi.*

tutto suo, da vecchio cerimoniere di corte, un uomo che ha navigato nei mari più strani e più diversi della gastronomia internazionale, un personaggio che in Italia sarebbe chiamato a commentare o a riscrivere i vecchi manuali di comportamento, e che qui, nel suo bellissimo ristorante, si permette il lusso di mangiare gli spaghetti con il pane, come un tempo facevano i vecchi cafoni del Sud. Accanto al caviale, per antipasto, dunque, sopravvive qui da Winston's un'antica abitudine contadina.

— *Ma che cosa ricorda Giovanni Arena della sua terra?*

«Paisano, ricordo tutto! Ricordo la fame patita, ed era tanta. Ricordo che andavo a letto senza mangiare. Ricordo la maestra che mi chiamava asino. Ricordo le corse per i campi a piedi scalzi. Ricordo la tristezza della mia casa. Conosco molto poco la Calabria d'oggi. Qui arriva solo qualche eco lontana, ma so che molte cose sono cambiate, alcune anche in peggio. Appena posso ci ritorno, ma ho appena il tempo di arrivare e di ripartire. Ho dei parenti a Reggio Calabria, sono i Cotronei, sono figli di mia sorella, originari di Cinquefrondi. Per la verità, però, più che alla Calabria oggi mi sento più vicino all'Australia. In Australia c'è ancora la mia vecchia mamma, ed è l'unica cosa che non sono riuscito ad avere con me qui in Canada. È per questo che vado in Australia almeno tre quattro volte l'anno, e quando arrivo a casa di mia madre, insieme, parliamo e sogniamo la Calabria. È veramente molto bello».

— *Come mai parla così bene il dialetto calabrese?*

«Perché è l'unica lingua che mia madre conosce. Se perdessi l'abitudine al dialetto calabrese, non potrei più comunicare con la mia vecchia madre. Ecco perché mi sforzo di non dimenticare il nostro dialetto. Per me sarebbe come un morire».

Della cucina calabrese qui da Winston's c'è quasi nulla; il peperoncino, l'olio dei De Paula, qualche rara bottiglia di vino, ma tutto questo fa parte della riserva personale del padrone di casa, per qualche rara occasione. Il resto appartiene alla tradizione anglosassone, a cominciare dai clienti più famosi.

Mi colpisce molto la risposta che J.J.A. dà a Giancarlo Geri, bravissimo direttore di fotografia che sta girando, qui a Toronto, per conto della RAI, uno speciale sui calabresi d'America: «La prego, metta da parte quella telecamera, potrebbe dare fastidio ai miei ospiti. In sala c'è gente di grande riguardo. Vede quel signore che è appena entrato? È Riccardo Olland, è il capo del dipartimento della giustizia in Canada, un magistrato molto famoso qui, che non ama la pubblicità. Se vuole riprendere l'interno del locale



Toronto. *Da Winston's, una sera, si ritrovano insieme sir Cedric, lady Hardwicke e lo scrittore nord americano Herbert Wittaker che, affascinato dal locale e dalla storia personale di J. J. Arena, decide di scriverne un romanzo di successo.*

torni pure in un altro momento, ora non è proprio possibile».

— *Qual'è il grande segreto del suo successo?*

«Semplice: tanto lavoro. Vede, io sono qui dalle otto di stamane. Ogni giorno trascorro in questo locale almeno 16 ore, ed è il minimo indispensabile perché io possa controllare ogni cosa. L'altro segreto del successo di Winston's è il mio modo di trattare i clienti. Ogni cliente va amato a suo modo, ed io sono un uomo che sa amare la gente. Ogni pietanza va curata con estrema attenzione, ma mentre io parlo con lei devo anche pensare alla sala: quando la gente viene in un ristorante famoso come Winston's non chiede un menu particolare, chiede però di poter incontrare il proprietario del locale. Dappertutto è così: la vera fortuna di un locale famoso non è tanto la qualità del cibo che si offre, quanto invece la disponibilità e la simpatia del padrone. Naturalmente, il rapporto con il cliente è un rapporto che deve restare intimo per tutta la vita. Attorno a questi tavoli si discute di finanza, di politica, si discutono spesso i grandi temi della vita del Paese: chi viene qui, a pranzo, deve avere la certezza di poter discutere di queste cose con estrema tranquillità, deve sapere che quanto si è detto attorno al tavolo resterà nel segreto di questo convento. E i miei clienti sanno che questo è un confessionale, da cui non trapelerà mai nulla che essi non vogliano o non sappiano. In più occasioni l'andamento della borsa è stato deciso in questo locale: se certi segreti fossero diventati di pubblico dominio vecchi imperi finanziari sarebbero crollati, e al loro posto ne sarebbero nati degli altri. Questo avrebbe creato instabilità all'intera economia del Paese: ecco perché è importante che un ristorante abbia sempre il culto della riservatezza, e Winston's è soprattutto questo, un ristorante di grandissima classe».

— *C'è un aggettivo negativo che le ricorda immediatamente la Calabria?*

«La cosa che più mi fa paura quando penso alla Calabria è il concetto di mafia. Non so esattamente cosa sia la mafia, ma dai pochi echi che arrivano fin qui deve essere una cosa tremenda. E questo mi fa paura. Sento parlare della Calabria come terra di sequestri; probabilmente non potrei mai fare il mio lavoro in Calabria. Sarei costretto a pagare forti tangenti, mi sentirei braccato e minacciato per tutta la vita, avrei paura per i miei figli, mi preoccuperei della loro vita e della loro sorte. Tutto questo impedirebbe a chiunque di fare un lavoro serio».

C'è un piccolo particolare che Giovanni Arena non ama raccontare in pubblico. Alcuni anni fa decise di insegnare i segreti della sua arte a ragazzi di ogni

parte del mondo, soprattutto a ragazzi nord americani. Mise sù una vera e propria Scuola Alberghiera direttamente collegata con le più famose Scuole Alberghiere Europee. È un gioco che gli è costato qualcosa come 13 milioni di dollari, un'iniziativa unica al mondo, ma che ha già portato qui a Toronto il fior fiore della gastronomia mondiale. Questo, della sua Scuola Alberghiera, è l'unico hobby che si permette, insieme alla musica e alla fotografia. Un tempo trovava anche il tempo di stamparsi le foto da solo, ora non riesce più neanche a guardare le tante che continua a fare, sempre in bianco e nero, e sempre tutte molto belle.

— *C'è qualcosa che davvero le manca?*

«Perché mentire? Non posso desiderare nessun'altra cosa. Credo di avere avuto dalla vita tutto ciò che un uomo possa sperare di avere».

— *Le piacerebbe tornare a Laureana di Borrello?*

«Non vi saccio dire. Forse sì, forse no. Non troverei neanche i miei vecchi compagni di gioco. Sono emigrati come me, e chissà dove. Eravamo in venti, ed eravamo tutti grandi amici. Un giorno decidemmo di emigrare tutti insieme. Restò in Calabria uno soltanto di noi, si chiamava Vincenzo Lepre. Aveva una ragazza che amava follemente: per non immaginarla sola, lontano da lui, e magari tra le braccia di un altro, prima di partire l'uccise con un colpo di pistola alla tempia. Era il 1939. Noi partimmo, e lui rimase a pagare il suo debito alla giustizia. Ricordo anche il nome di altri miei compagni di gioco, Giuseppe Monea, Nino Marazzita; Giuseppe Blai era invece il mio padre vero, un uomo interessante, che aveva tradotto la Divina Commedia in dialetto calabrese, perché noi ragazzi la leggessimo con più interesse e la capissimo meglio. Era un uomo buono come il pane».

— *Ma come fa a ricordare tutti questi particolari?*

«La mia vita in Calabria è tutta qui, in queste poche cose; non c'è nient'altro. Allora eravamo 300 cani, una Chiesa, una strada, tanta miseria e tanta disperazione. Come si fa a dimenticare?».

Ma la storia si ripete, anche se con qualche leggera sfumatura. Due dei suoi quattro figli vivono lontani da lui, emigrati anche loro, anche se emigrati molto particolari: Gregorio fa l'avvocato alla BMW e lavora in Francia da diversi anni. Ha appena concluso il suo Master in economia; da Monaco di Baviera potrebbe spostarsi in qualche altra parte del mondo. Michela ha invece deciso di sposare un medico, e con lui è andata a vivere ad Aarhus, un minuscolo paesino della Danimarca. I due più piccoli sono ancora qui con lui a Toronto, ma potrebbe prendere il volo da un momento all'altro.

Ma la colpa di tutto questo è anche sua, di J.J.A. che ha insegnato ai suoi bambini un principio in cui ha sempre creduto: «Il mondo è così piccolo che vale la pena di visitarlo tutto. Più si conosce e più si è forti con se stessi. Lasciai la Calabria perché mi andava stretta, oggi sono un uomo finalmente felice e realizzato, proprio perché allora ebbi il coraggio di quella scelta».



Toronto. *Martin Luther King fu uno dei clienti forse più famosi del ristorante di Giovanni Arena. Qui viene accolto dalla gente del quartiere negro.*

Io calabrese in Vietnam

«Il 27 novembre 1967 fu il giorno più triste della mia vita. Il Governo Americano mi comunicò ufficialmente che il giorno dopo sarei partito per la guerra. Destinazione: il Vietnam. Provai a piangere, ma non ci riuscii. In compenso lo fece mia madre, e a lungo. Poi andai in Chiesa, non l'avevo mai fatto prima d'allora. Mi inginocchiai e pregai Dio perché mi aiutasse a superare quella prova durissima a cui ero stato chiamato. Temevo di non farcela. Per la prima volta in vita mia pensai alla morte. Tornato a casa andai a dormire. Quella notte mia madre volle starmi vicino, le chiesi di dormire accanto a lei, forse sarebbe stata l'ultima volta...».

Ilario Coluccio ha oggi 41 anni. Da quel giorno, di anni ne sono passati più di venti. Anche la sua è una storia come tante. Storia di un giovane calabrese, figlio di emigrati, che un giorno viene chiamato alle armi e viene costretto a partire per la guerra. Lo convincono che è una guerra giusta, che l'America combatte quella guerra perché crede nella libertà dei popoli, ma una guerra è sempre una guerra, è una pagina di violenze e di tragedie personali, è storia di eccidi, storia di morti, migliaia e migliaia di morti.

Ilario lascia la sua nuova casa di Brooklyn alle prime ore dell'alba. Lo spediscono prima nella Caroline del Sud, dove gli insegnano i segreti rudimentali della difesa personale. Gli spiegano che deve imparare bene le varie tattiche di difesa personale, in Vietnam il nemico colpisce all'improvviso, il più delle volte attaccando corpo a corpo. Dopo questa prima esperienza viene trasferito a Fort Dix, famosa base militare americana, dove i migliori ufficiali dell'esercito USA insegnano ad usare le armi più sofisticate. E' una sorta di palestra della morte. Cannoni, bombe a mano, missili radiocomandati, mitragliatori a raggi infrarossi; insomma: tutto ciò che esiste in commercio, e che le industrie della guerra hanno trasferito in Vietnam. Qui gli insegnano anche a credere nella propria forza psicologica: mai sentirsi solo – gli dicono – mai credere di essere perdenti, mai darsi per vinti.

Il suo colonnello comandante lo chiama e gli spiega che anche in guerra esiste un comportamento umano, e riguarda mai il nemico: «Ricorda quello che ti sto per dire, potrebbe esserti di grande aiuto: se ti dovesse capitare di essere fatto prigioniero resisti fin che puoi, ma se ti danno la possibilità di ucciderti con le tue mani fallo immediatamente. Usa quello che hai a portata di mano. Impiccati nella cella, ma fallo. Resistere significherebbe prolungare la tua agonia. Non conosco nessun altro popolo più feroce dei vietnamiti: le torture sono il loro segreto. Se prendono uno di noi lo tagliano a pezzetti, lo fanno parlare, gli fanno dire tutto quello che sa dei segreti militari, poi lo sotterrano vivo in una fossa e lo ricoprono di terra fino alla testa. Gli insetti e i vermi faranno il resto».

Ilario Coluccio sa che sarà dura, ma il suo carattere è abbastanza forte. Suo padre, in Calabria, gli diceva la stessa cosa quando parlava dei baroni: «Attento a come parli, a come ti comporti.... Se vuoi evitare di fare il servo per tutta la vita come l'ho fatto io, devi scappare, devi trovarti un'altra terra». E arrivò il giorno dell'emigrazione. Il solito battello a vapore, i soliti 24 interminabili giorni di navigazione, poi all'orizzonte compare l'America. È l'inizio del nuovo giorno.

I Coluccio trovano un lavoro diverso, si fanno una casa, iniziano una nuova vita. Ilario cambia nome. Qui gli amici lo chiamano molto più semplicemente Larry. Nessuno dei Coluccio avrebbe mai immaginato che una mattina, alla porta della loro casa, avrebbe bussato un sergente dell'esercito per consegnare a Larry il suo foglio di via. È il caso di dire: un biglietto di andata senza ritorno. Migliaia di ragazzi della sua età non sono più ritornati da quella maledetta guerra. Sono ancora lì in Vietnam, ci resteranno per sempre,



Washington. *Questo monumento ricorda agli americani le troppe vite spezzate dalla guerra del Vietnam. Quella di Ilario Coluccio è una storia come mille altre, storia di sconfitte.*

monumento umano di una tragedia che ha sconvolto il mondo. È la vittoria dell'odio sull'amore. «Una vittoria – diceva il più grande dei fratelli Kennedy, diventato Presidente dell'America – di cui nessuno di noi sa cosa farsene». Per Larry Coluccio inizia la terribile avventura nella giungla vietnamita. Prima lo destinano a Long Been, poi gli affidano il controllo di una parte strategica della giungla. In preda ad una crisi di ottimismo dice: «Quegli alberi bellissimi e quella vegetazione così folta mi ricordavano il mio Aspromonte. Da Roccella, spesso e volentieri, salivano in compagnia dei miei amici fin sulla Limina e da lì guardavano il mare. Ci pareva di essere i veri padroni del mondo».

In Vietnam è diverso. Il Vietnam è un paese pieno di insidie. Giorno per giorno, Larry lotta contro la morte. Capisce che la vita qui non ha il significato che normalmente le si dà in una società governata dalla pace. Vede cadere sotto i colpi delle armi nemiche i suoi più cari compagni d'avventura. Non ha neanche il tempo di piangere per loro. Deve guardarsi attorno, se vuole riportare la pelle a casa. Un giorno perde la speranza, e si accascia senza forze sul corpo del ragazzo con cui in accampamento dividerà la tenda. Una battuta di perlustrazione; tutto sembra regolare, ma l'amico mette il piede su una bomba anticarro nascosta nel terreno. Salta per aria. Larry recupera un troncone del suo corpo. Lo bacia, si sporca del suo stesso sangue, lo stringe a sé, con tutta la sua forza; anche l'ultima luce di speranza che aveva, laggiù in Vietnam, si è spenta per sempre. Sono attimi di commozione intensa. Ma per poco non gli sono fatali. Mentre piange l'amico ucciso, un vietnamita lo attacca alle spalle, cerca di uccidere anche lui con un coltello alla gola, ma Larry si difende come un leone. Reagisce e vince questa nuova corrida personale. Poi corre a nascondersi nella giungla, per piangere in silenzio. Sogna di tornare a casa, pensa alla sua casa di Brooklyn, ma pensa anche alla casa dei nonni in Calabria, sulle rive dello Ionio. Immagina di dover esprimere il suo ultimo desiderio e dice alla luna «fammi tornare a casa, da mia madre, lei mi aspetta ancora. Poi insieme andremo in Calabria a vivere una vita meno infernale di questa».

Dio lo esaudisce. Dopo anni di dura guerra, Larry riesce a tornare a casa. Questa volta, per sempre. Della giungla gli rimane un ricordo terribile. La paura che non provò allora la vive oggi. Le angosce che non ebbe il tempo di assaporare in guerra, le prova ogni giorno che passa, oggi, pensando agli amici lasciati laggiù nella giungla.

La notte è il momento peggiore: Larry dorme poco; non riesce a dimenticare le notti vissute in Vietnam, con il mitra sotto il cuscino, un occhio sempre aperto, l'orecchio attento ai rumori più diversi. Persino il cinguettio di un uccello poteva nascondere un'insidia. I vietnamiti, tra di loro, per comunicare, usavano fare il verso degli animali. Ma la cosa che gli riesce più difficile da dimenticare è il rombo dei cannoni, il rumore martellante delle mitraglie nemiche, il tanfo degli incendi dei boschi.

L'America, per lui, è soltanto il ricordo triste di questa guerra. Un ricordo che si porterà dietro per tutto il resto della sua vita. Così come si porterà nella tomba la sua grande colpa. «Un giorno – ricorda – ci fu uno scontro cruento. La mia compagnia si imbattè in un commando nemico. Furono attimi di smarri-

mento e di paura. Sentii sparare, cercammo di coprirci, di rispondere al fuoco, per fortuna trovai un nascondiglio più o meno sicuro, risposi al fuoco. Quel giorno uccisi 26 vietnamiti. Ma i vietnamiti uccisero dodici dei miei compagni». Per Larry fu il giorno peggiore della sua vita. Nessuno gli avrebbe mai saputo o potuto, spiegare che quei morti, caduti sotto il fuoco della sua mitragliatrice, erano morti «dovuti» al diritto di patria. Forse non avrebbe neanche capito. La sua vera patria era l'Italia e la Calabria, non l'America. L'America è arrivata dopo.

Come migliaia di ex ragazzi americani, ritornati dal Vietnam, Larry non ha mai reciso i contatti con i vecchi commilitoni. Sono i leggendari reduci del Vietnam, un'accozzaglia di uomini e di storie particolari, che hanno difeso l'onore della patria senza mai chiedere nulla in cambio.

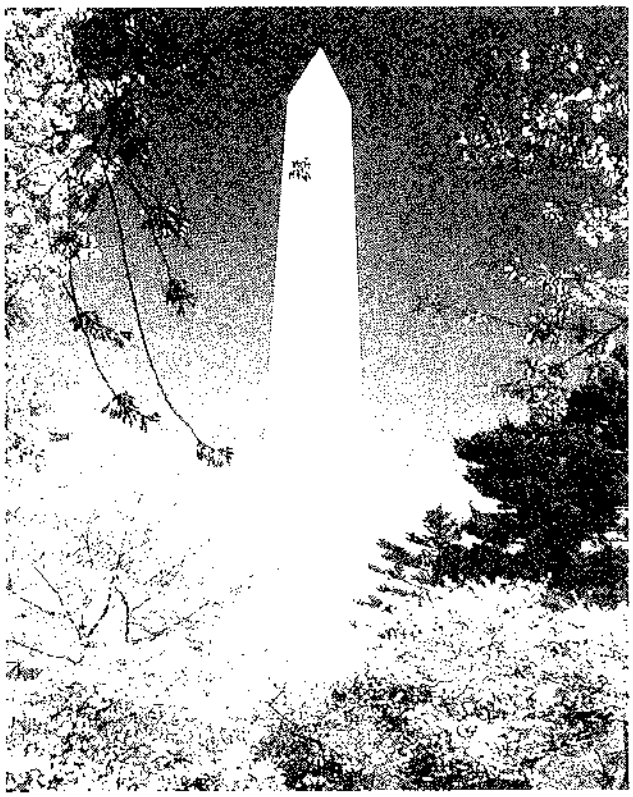
Oggi l'America pare essersi dimenticata di loro. Larry lo dice con la grande dolcezza che si porta dietro: «Tornati in patria pensavamo di trovare un'America che aspettava il nostro ritorno. Invece, niente. Al nostro arrivo non c'era nessuno. L'America vera pensava ad altre cose. Il Vietnam era troppo lontano, o almeno così pareva che fosse. Sembrava fosse una cosa personale di pochi, di noi che eravamo riusciti a tornare; di molti altri, quei tanti rimasti laggiù nel fango dei torrenti. Maledetta guerra, ha messo in ginocchio intere generazioni.

«Ricordo ancora – dice Larry Coluccio – il primo giorno di combattimento. Eravamo appena arrivati da Fort Dix, dove la guerra c'era stata insegnata in teoria. Ora dovevano mettere in pratica quello che ci avevano insegnato. Ma come si fa ad uccidere un uomo? Come si fa a disseminare in un villaggio abitato da donne e bambini bombe radiocomandate?

Come si fa a dar fuoco ad un bosco dove sai che si nascondono i vecchi del villaggio più vicino? Eppure devi farlo. O lo fai, o rischi di finire ammazzato. O uccidi per difenderti, o ti uccidono.

Ho visto un vietnamita accanirsi sul corpo esamine di un mio commilitone. Pensava di non averlo ucciso, e allora, dopo avergli sparato un colpo alla nuca, gli tagliò con il coltello la vena giugulare. Una fine tremenda, un ricordo che mi porterò fino alla fine dei miei giorni».

Dopo la guerra, Larry torna a lavorare. Si sposa. Arriva una bimba, Melissa. E arriva il giorno in cui



Washington. *Il monumento al milite ignoto e l'Arlington National Cemetery sono il simbolo delle guerre americane.*

decide finalmente di tornare in Calabria. Fu un giorno memorabile. È il 15 agosto 1972. Qualche giorno più tardi, il 27 agosto, Larry rimane vittima di un grave incidente della strada. È a bordo di una Vespa, con un amico. Sono sulla provinciale che porta a Locri. Sono diretti in paese. I freni della moto non rispondono più. La corsa diventa folle.

Larry non ci pensa due volte: memore del suo addestramento militare si lancia dalla moto in corsa, e si aggrappa a volo ad un albero. Si salva. L'amico finisce invece in ospedale con le costole fratturate. Ci resta quattro mesi.

«La cosa che più mi dispiacque – ricorda ora Larry Coluccio – è che in paese pensarono fossi un eroe per quello che avevo fatto quel giorno: per essere riuscito a salvarmi con un salto acrobatico dalla moto.

Nessuno parlò mai delle tante, troppe missioni di guerra, in Vietnam. Nessuno lo ha mai detto, ma in Vietnam facevo parte delle famose «missioni suicide». Per il Governo Americano eravamo giovani votati alla guerra, e destinati a morire».

Il Padrino di Harlem

Harlem è uno dei sobborghi più malfamati di New York, quartiere di negri, reso famoso dalla cinematografia di questo secolo, regno di barboni e di ubriaconi. È l'immagine peggiore e più degradata di questa città così bella e così ricca di storia. Se provate a chiedere ad un Neworkese-puro dove sta Harlem vi risponderà di non esserci mai stato in vita sua. Ci si arriva molto facilmente in taxi, ma le guide turistiche sconsigliano di avventurarsi da soli. Gli scippi e le rapine sono all'ordine del giorno. Basta non essere un negro per diventare obiettivo delle bande criminali che governano il quartiere. Alle otto della sera sembra calare su Harlem il coprifuoco. Le strade sono abitate solo da negri, che sembrano amare e compiacersi della sporcizia allucinante che sovrasta i marciapiedi e le entrate dei locali notturni. Qui si spaccia droga ad ogni angolo di strada, e gli spacciatori preferiti dai trafficanti sono naturalmente i bambini: i più grandi avranno sì e no sette anni, sono l'esca ideale per chi vuole evitare grane. Alla loro età non possono neanche essere arrestati, il codice penale non li riguarda, e questo i narcotrafficanti lo hanno imparato bene. Che fare? Nonostante le mille raccomandazioni della mia guida decido di avventurarmi in questo mondo di straccioni e di drogati. Ho voglia di capire, e chi fa il mio mestiere, se vuole capire, deve rischiare. Prendo un taxi e mi faccio condurre nel cuore di Harlem. Entro nel primo bar che mi capita a portata di mano, intanto chiedo al tassista di aspettarmi. Accade così che scopro di essere finito in un locale dove molti ricordano la storia triste, ma affascinante, di un giovane calabrese che trent'anni prima aveva costruito tra questi vicoli bui e pieni di carcasse d'auto il suo regno. Erano gli anni '20. Siamo all'incrocio della 165ª strada. Erano gli anni del proibizionismo, gli anni in cui il Governo degli Stati Uniti impose una serie di divieti legali per bloccare la produzione e la vendita dei liquori. I divieti rimasero in vigore dal 1919 al 1933. Fu uno dei periodi più difficili della storia americana. Molti decisero di non rispettare i divieti imposti dal Governo e presero a produrre e a smerciare alcool puro: il rischio era quello di finire in



Cosenza. *Giuseppe Bastone posa davanti al suo bar, in via Montesanto, e regge una delle foto storiche che ritraggono suo padre Frank nel suo famoso locale di Harlem. Anche per lui suo padre è rimasto «don Ciccio Bastone», una storia vera oltre che un mito.*



New York. Siamo agli inizi del 1920. Frank Bastone è già uno dei personaggi più temuti della malavita americana. Qui è nel suo locale al numero 2394 di Harlem con i suoi uomini più fidati. È riconoscibile al centro della foto (il quarto da sinistra) con una coppa di champagne in mano.



New York. Questa foto è stata scattata nel 1916; ritrae l'entrata principale del famigerato bar di Frank Bastone. Con il passare del tempo il bar diventò una delle distillerie più ricercate di Harlem ed uno spaccio clandestino di alcol puro. Per anni questo locale è stato il regno temuto di Frank Bastone.

galera, ma se si era fortunati si potevano anche accumulare fior di quattrini. Così fu per questo ragazzo di Carolei, un paesino della provincia di Cosenza, che arrivò a New York senza un soldo in tasca e ritornò in Calabria con una ricchezza immensa. Inizialmente è una storia simile a tantissime altre. Il ragazzo arriva davanti alla Statua della libertà, che tanto aveva sognato di vedere e finisce vittima del raket degli emigrati. Viene sfruttato, lo costringono a lavorare anche sedici ore al giorno, finché stanco di questa vita decide di arrangiarsi da solo e mettersi in proprio. Trova un altro lavoro come garzone in uno dei tanti bar di Harlem, ed impara a fabbricare l'alcool. Presto diventa un esperto della materia. È uno dei pochi che riesce a distinguere senza ombra di smentita un prodotto contraffatto o alterato. La concorrenza tra i produttori clandestini di liquori lo convince, ancora una volta, a mettersi in proprio.

Apre un suo bar e incomincia a spacciare liquore purissimo. È un grande affare. Nel giro di due anni diventa uno dei boss del quartiere. Ma il gioco diventa pesante, e forse anche troppo rischioso. Qualcuno qui ricorda ancora il nome di quel ragazzo così fiero nel portamento e così arrogante, si chiamava Frank Bastone, ed aveva allora ancora ventisette anni. A suo modo, era un giovane generoso. Ma era anche un duro. Difendeva i più deboli, ma trattava senza pietà i prepotenti. Amava i piccoli animali, ma odiava le belve feroci. Così nella vita personale.

Si racconta avesse una vera e propria squadra di guardaspalle, che lo difendevano da possibili attacchi esterni. Camminava sempre in compagnia dei suoi uomini, e circolava per il quartiere con una rivoltella sempre carica a portata di mano. Tra i suoi guardaspalle c'era un ragazzo negro, si racconta fosse il più spietato pistolero di New York. Aveva cercato lavoro a Chicago, ma Al Capone lo aveva rifiutato. Frank Bastone lo raccoglie dalla strada e ne fa il suo uomo di fiducia. Aveva visto giusto. Se i suoi nemici erano inizialmente i negri, essendo lui un bianco, poi le cose cambiarono.

L'aver scelto un ragazzo di colore come propria spalle destra rappresentava, per lui, un vero e proprio salvacondotto. Questo gli consente di vivere ad Harlem senza problemi. Non c'era poliziotto che fosse in grado di inseguirlo e di acciuffarlo. Harlem era diventata la sua vera casa. Gli anni passano, e le cose si fanno più difficili. Il proibizionismo è una fase storica in declino, presto le cose cambieranno. Frank Bastone lo intuisce e decide di tornarsene in patria. Prima di lasciare l'America qualcuno tenta di ucciderlo, ma il caso vuole che ad uscire per primo dall'ingresso del bar, quella notte, fosse il ragazzo negro che era diventato il suo compagno e la sua ombra fedele. Lo uccidono sul colpo, Frank Bastone riesce a salvarsi appena in tempo, ma è un giorno triste.

Dall'alto del battello a vapore, che si allontana dalla grande baia di New York, qualcuno racconta di averlo visto piangere, per la prima volta da quando aveva messo piede in terra straniera. In Calabria l'ex ragazzo di Carolei viene accolto come si accoglievano un tempo i ricchi sovrani. La sua storia è già una leggenda. Da New York è arrivata voce della sua forza e della sua banda: qui è un uomo che incute rispetto e paura. Molti lo ricordano ancora. Andava in giro avvolto di un grande mantello di velluto nero e le ghette sulle scarpe bianche. Fumava il miglior tabacco in commercio, e fu tra i primi a Cosenza a farsi vedere con il bocchino in bocca.

Fino ad allora era stata una prerogativa delle signore della vecchia aristocrazia piemontese. Si dice avesse portato da New York tanti di quei soldi da potersi comprare tutta Carolei. Ma si dice anche fosse cresciuto, soprattutto in America, sotto l'ala protettrice della massoneria americana. C'è in circolazione una vecchia foto d'epoca che lo ritrae nel suo bar di Harlem: in alto proprio su di lui c'è la testa di un caprone, mi dicono fosse il simbolo della massoneria americana. Arrivato in Calabria Frank Bastone compra un locale e lo trasforma in uno dei bar più frequentati e più esclusivi di Cosenza.

In questo bar, che sta di fronte al palazzo della RAI, in Via Montesanto, all'incrocio con Via Piave, oggi c'è suo figlio che probabilmente della vita leggendaria del padre sa meno di quanto non si racconti tra il fetore e la lordura del quartiere negro di Harlem. Quanto ci sia di vero in questa storia nessuno naturalmente può dirlo. Rimane un dato storico: per gli annali della polizia americana, Frank Bastone fu «uno dei protagonisti più coraggiosi e più temuti della vita malfamata di New York. A volte solo il sentirne il nome, era segno di maledizione e di paura». Ma forse anche questo fa parte della vita leggendaria dell'ex ragazzo di Carolei.

Finalmente riposerò in pace

Quella del vecchio Antonio Garcea, nel cuore dell'antica Brooklyn, è forse la casa più modesta che mi sia capitato di trovare in giro tra i calabresi d'America. Sono tre stanze in tutto, bagno e cucina. Ambienti puliti ma assolutamente modesti; lontani dalla ricchezza sfrontata di taluni, e lontani anche dai gusti eccentrici di taluni altri. Una casa semplice, senza giardino intorno e senza cantina. Senza garage e senza sottoscala. Piena di vecchie fotografie, ingiallite dal tempo. Sulla tavola, una bottiglia di vino col tappo consunto, una ciotola per bere, di ceramica, una fetta di ricotta e una forma di pane integrale. Nient'altro.

Il vecchio Antonio è l'unico superstite di questo buco nero, dove ogni cosa sembra stia per lasciarci, destinata a morire con lui. Antonio mi fa sedere, poi prende la fotografia di una donna, che da giovane doveva essere molto bella, e mi dice: «Questa è Teresa, la mia signora. È morta cinque anni fa; da allora sono rimasto in questa casa in attesa della morte. Lei non doveva proprio farmelo uno scherzo del genere: sapeva che, da solo, non avrei combinato nulla di buono. Sapeva che non sono autosufficiente. Avrebbe dovuto aspettarmi. Sarei dovuto partire prima io, e invece la morte si è presa prima lei, naturalmente sbagliando. Quando Teresa se ne andò, mi lasciò solo in questa casa, senza che io non sapessi neanche cuocere un uovo. Per tutta la vita aveva pensato lei alle mie cose. Ora questa casa è molto triste. È più triste di quando arrivammo tutti e due, qui in America: ed allora – ricordo – era una casa inospitale, squallida, fredda, poverissima. Ricordo che non avevamo neanche una coperta per la notte, e usavamo contro il freddo il cartone che trovavamo per strada».

Ottantadue anni già fatti, nessun figlio, nessun nipote; della sua vecchia Locri, lasciata oltre mezzo secolo fa, solo un ricordo sbiadito, niente affatto dolce e romantico.

«Scappai da Locri perché altrimenti mi avrebbero ucciso molto presto. Mi ero innamorato della figlia del padrone, e questo a quei tempi era vietato. I poveri come me potevano stare solo con le bestie. Mi amava anche lei: ma quando il padre si accorse di questa storia la chiuse in un convento e la costrinse alla clausura. Poi diede ordine ai suoi servi di cercarmi dappertutto e farmela pagare».

«Ebbi appena il tempo di salutare mia madre, le dissi che sarei tornato molto presto, ma le mentii: da quel giorno non vidi più nè mio padre nè lei. Dopo dieci anni che arrivai qui, mi dissero che erano morti in pace. La mia grande consolazione fu Teresa, che scappò via dal convento e mi raggiunse senza che io sapessi niente della sua scelta e del suo lungo viaggio. Da allora Teresa ed io abbiamo continuato a vivere in grande modestia, senza mai strafare, sognando di poter tornare un giorno in Calabria, ma il sogno non si è mai avverato. È stato così per lei. Sarà così anche per me».

«Queste erano le sue lettere, che mi mandava dalla Calabria. Le conservo gelosamente ancora, spero che dopo la mia morte qualcuno le chiuda nella mia bara: mi piacerebbe portarmele dietro. L'ho già detto ai miei vicini di casa, spero si ricordino di questo mio ultimo desiderio. Lascerò a loro i pochi risparmi della mia vita, in cambio delle lettere da sistemare sul mio letto di morte. Non mi prenda per pazzo: in queste lettere c'è la storia della mia vita. È la parte più bella della mia vita. È il periodo in cui tutto mi sembrava possibile; quando decisi di scappare dalla Calabria e di venire fin qui pensai che sarei riuscito a conquistare New York. In Calabria si diceva che l'America aveva portato ai calabresi tanta ricchezza: in qualche caso era anche successo, ma nella maggior parte dei casi era l'esatto contrario. Nessuno lo dirà mai, ma qui migliaia di calabresi sono morti senza una lira in tasca. Hanno lavorato per tutta la vita, ed hanno

ricevuto in cambio stipendi da fame. Molti sono morti di fame, in preda alle malattie e al tifo. Molti sono morti di sporcizia. L'America è stata per molti di noi una vera maledizione».

«Capii che tutto sarebbe stato difficile quando mi imbarcai sul vapore che da Napoli mi portò a New York. Ricordo che esultai passando dinnanzi alla Statua della Libertà, ma fu un momento: una volta a terra, mi resi conto che ero arrivato in un paese straniero, inospitale e desideroso soltanto di sfruttare i tanti emigrati che arrivavano ogni settimana nel grande porto di New York. E capii che non sarebbe stato facile, per nessuno, arrivare alla fine di questa avventura. Lo capii a bordo del vapore, pagando di persona una scelta che avrei fatto meglio a non fare».

Il vecchio Antonio piange. È la prima volta, dopo tanti anni, che gli capita di raccontare a qualcuno la sua vita. Avrebbe desiderato un figlio, ma Teresa si era ammalata molto presto e i medici le avevano consigliato di non tentare neanche. Avrebbe voluto adottarne uno, ma i tempi erano difficili per pensare di dover sfamare una terza bocca. Così è rimasto solo. Prende il mazzo di lettere, inviate subito dopo la sua partenza da Locri a Teresa, e ne apre una in particolare. Me la porge, mi prega di leggerla, poi mi dice: «Questa era la vita sui battelli che da Napoli e da Genova portavano gli emigranti italiani in America».

Immagino si tratti della solita lettera d'amore alla fidanzata lontana, immagino si tratti di un momento di dolcezza vissuto attraverso i ricordi dall'alto del battello; è invece il contrario. È la descrizione puntuale della vita di bordo, ed è la denuncia allucinante di quello che era, settant'anni fa, un viaggio attraverso l'oceano.

«Per arrivare in America impiegammo oltre un mese. Il nostro vapore aveva grandi vele, ma il vento spesso ci era contrario. È stata una navigazione pericolosa, piena di imprevisti. Abbiamo vissuto, giorno e notte, con la paura che il mare ci inghiottisse. Non mi sono ammalato perché era ancora giovane e molto robusto, ma molti per strada sono anche morti».

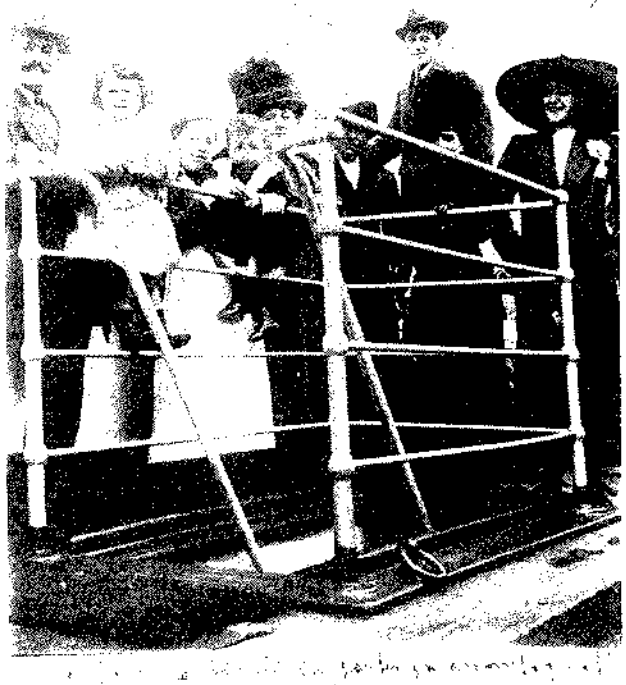
«Ricordo il mio compagno di viaggio: una mattina lo trovai stecchito, avvolto nel suo pastrano, con i topi che gli leccavano i capelli lucidi lungo il collo. Pensai stesse dormendo, aspettai qualche ora prima di chiamarlo, poi mi preoccupai. Lo toccai, ma lo sentii freddo e già rigido. Piansi per tutto il giorno, ma a bordo, non c'era il tempo neanche per pregare: la navigazione doveva proseguire, e i morti andavano eliminati immediatamente. Ricordo che il nostromo lo prese in braccio, se lo caricò sulle spalle, e lo gettò oltre il ponte, in pasto ai pesci. Di lui conservo ancora la sua Bibbia. La portava sempre in tasca. Era un ragazzo di Portigliola, un paesino vicino al mio, e credeva anche lui di poter trovare la ricchezza in America».

«Ricordo questo battello zeppo di gente. Donne e bambini, vecchi malandati e giovani fieri: era una parte d'Italia che aveva lasciato sul molo di Napoli le sue illusioni per raggiungerne delle altre. Eravamo ormai alla fine del nostro viaggio, quando il nostromo si presentò in coperta e ci annunciò che la navigazione avrebbe subìto un ulteriore ritardo. Il timone aveva dei problemi, la nave avrebbe dovuto procedere con lentezza, l'America sembrava ancora più lontana. Ma il cambio del programma significò anche un razionamento dei viveri di bordo. Il nostromo ci disse chiaro che dall'indomani ci avrebbero dato un solo pasto al giorno, e una sola ciotola d'acqua. Bisognava sacrificarsi. Un solo pasto al giorno significava un tozzo di pane e una fetta di lardo affumicato. Molti, nei giorni successivi, si ammalarono; qualcuno anche gravemente, e a New York non ci arrivò mai. Molti altri morirono nel sonno, senza dare fastidio a nessuno. All'arrivo, nella grande baia americana, il nostromo ci informò che centosedici passeggeri erano morti durante il viaggio: erano stati seppelliti direttamente in mare. Così facevano gli uomini di mare».

«Ma il peggio doveva ancora arrivare. Guardando scorrere dinnanzi a noi la Statua della Libertà pensammo che l'America era tutta lì ad aspettarci. E invece no. Per quarantacinque giorni ci tennero ancora segregati in una sorta di isola-prigione, Ellis Island, la stazione federale d'immigrazione. Lì i medici americani ci sottoposero a nuove umiliazioni. Le donne da una parte, gli uomini dall'altra. I bambini con le donne, i vecchi con i più giovani. Era una sorta di inferno umano. Ti visitavano, ma prima di farti sapere se eri idoneo per restare a New York, passavano anche quattro, cinque settimane. In questo frattempo stavi a marcire nella sporcizia di questo lager di cui nessuno, in Calabria, aveva mai fatto parola. Quasi ci si vergognasse di raccontare la vita trascorsa lì dentro».



Foto ricordo sul battello diretto oltre oceano. Su ognuno di questi battelli l'emigrazione calabrese ha segnato la sua storia. (Fototeca 3M).



***Napoli 1921.** I primi bastimenti partono per l'America. La traversata oceanica dura anche venticinque giorni. Molti emigrati moriranno per strada. (Fototeca 3M).*

«Ricordo che al trentaduesimo giorno mi chiamarono e mi dissero "Benvenuto tra di noi". Mi misero un visto sul passaporto e mi lasciarono toccare finalmente terra. Ricordo che la prima cosa che mi colpì di questa grande città fu lo splendore di Manhattan. In Calabria un posto così forse non esiste neanche oggi. Non avevo mai visto macchine così grandi; ogni macchina aveva un colore diverso. Ricordo che mi colpì molto il colore dei taxi: non sapevo cosa fossero allora, e non sapevo a chi potessero servire. Mi dissero che erano le macchine per tutti. Un giorno lo presi anch'io un taxi per provare l'ebrezza di un autista tutto per me. E quel giorno pensai che New York era ai miei piedi; ma pensavo male, perché da quel giorno la mia vita diventò un inferno».

«Mi mancava il mio mare. Il mio era un mare sempre pulito. Mi mancava il rumore delle pecore sotto casa. Mi mancava il belato delle greggi di mio padre. Mi mancava la fierezza misteriosa dell'Aspromonte. Mi mancava il senso dell'onore, che in Calabria era cosa sacra: qui la gente pensava solo a lavorare. Mi mancava la semplicità delle nostre piazze. Mi mancava soprattutto Teresa. Sapevo che suo padre l'aveva costretta alla clausura, ma non sapevo dove. Sapevo che suo padre aveva dato ordine di uccidermi, ma sapevo anche che qui finalmente potevo starmene tranquillo. Trovai il mio primo lavoro in una bottega dove si suolavano le scarpe. Poi andai a spazzare la metropolitana, infine trovai un posto fisso in un garage come guardiano. Quando seppero che ero un Calabrese pensarono fossi un duro, e mi affidarono un posto di grande responsabilità. Fui felice, ma la felicità durò qualche mese. Presto mi resi conto che la mia vita sarebbe stata maledetta per sempre. Giorno e notte in questo garage, non vedevo nè la luce del sole nè il tramonto. Al massimo annusavo gas per sedici ore filate al giorno. Provai a lasciare, a cambiare mestiere, ma non ci fu nulla da fare».

«Finalmente un giorno arrivò Teresa. Amici comuni le avevano detto dove vivevo, dove lavoravo, e un giorno mi apparve davanti, sotto questa casa. Ci sposammo. Ci sposammo in Chiesa, ricordo eravamo noi due soli più il prete. Fu un giorno molto bello. Poi per tutta la vita restammo insieme: io a lavorare giorno e notte, lei ad aspettarmi. Ora io sono rimasto solo».

Il rumore che proviene dalla finestra è assordante. Fuori c'è la New York di sempre, con la sua nevrosi e la sua velocità, con i suoi tempi e i suoi modelli da inseguire. Dentro, c'è rimasto il vecchio Antonio, che non ha più neanche il gusto dei ricordi. Aspetta di morire con rassegnazione, e prega Iddio di non ammalarsi: «Come farei a badare a me stesso se la febbre mi costringesse a letto?».

Lo saluto, ma prima di dargli la mano gli chiedo se per caso non sentisse nostalgia della Calabria; mi risponde senza pensarci: «Tornare in Calabria per me significherebbe correre al camposanto e contare gli amici morti in tutti questi anni. Scoprirei di essere il solo superstite di questa guerra così violenta. E mi sentirei ancora più solo. Teresa è qui, ho voluto che la seppellissero nel cimitero più vicino a Brooklyn. Con quello che ho guadagnato in questi anni ho comprato un loculo accanto al suo. Se avrà modo di tornare da queste parti, in futuro, mi venga a trovare. Le faccio vedere dov'è: vede quella strada, laggiù in fondo? Giri a destra, prosegua per qualche chilometro e il cimitero le verrà incontro. È un posto molto bello, pieno di fiori. Forse lì riposerò finalmente in pace. L'altra notte ho sognato la mia Teresa: mi ha detto di essere felice e di non dimenticarmi che, anche da lì, continua ad amarmi. E' molto tenero tutto questo, non crede? Non se ne vada. Dimenticavo di dirle un'ultima cosa. Vuole sapere cosa farò scrivere sulla mia tomba? Legga qui: «L'America è stata la mia maledizione. Me ne vado felice. Forse, ora, potrò tornare nel mio vecchio paesello di Calabria per riabbracciare il mio mare».

È già notte fonda, ma Brooklyn sembra non fermarsi mai.

Il Marco Polo di Brooklyn

Per anni mi sono chiesto come vivessero i calabresi di New York: sul Queensboro Bridge, il ponte che collega Long Island City col cuore di Manhattan, Rodolfo Marcelli, Consultore dei calabresi d'America, mi offre un'immagine profondamente diversa da quella che per anni si è raccontato in Italia della grande comunità italiana di New York.

«Siamo in presenza di una famiglia fortemente numerosa, e prepotentemente presente nella storia economica di questo Paese – dice Rodolfo Marcelli – ma siamo una famiglia divisa da troppe incomprensioni interne, da troppe lacerazioni, da problemi che non avrebbero motivo di esistere». È così che scopro una realtà poco ufficiale, di cui il mondo della politica preferisce non parlare, e su cui gli studiosi preferiscono spesso sorvolare.

«Il mio grande sogno – continua Rodolfo Marcelli – è quello di riunire tutti i calabresi d'America in una grande convention, voglio riuscire a mettere insieme migliaia di nostri fratelli emigrati, perché tutti insieme si possa gridare la nostra forza, e la nostra voglia di vincere ancora. Abbiamo fatto grande l'America, ma abbiamo la possibilità di farla ancora più grande: a patto, però, che si ritrovi una nostra unità.

Su queste stesse premesse, nel gennaio del 1970, Rodolfo Marcelli costruisce lo statuto del Brutium Social Club, un organismo che avrebbe dovuto riunire, sotto lo stesso simbolo, i calabresi residenti in Nord America. Fu, nei fatti, il primo circolo di calabresi a Brooklyn. Un successo senza precedenti. Ma col passare degli anni, la comunità incomincia a dividersi, a frammentarsi, a prendere strade diverse.

È successo, qui a New York, quello che era già accaduto anni prima a Toronto. Ogni paese ha voluto tenere a battesimo il proprio Club. Ogni comunità ha preferito autorappresentarsi. Ogni gruppo ha creduto di poter bastare a se stesso, e di poter vivere da solo. È stato un errore grossolano. Nella sola New Jersey ci



New York. *Joe Chirico è uno degli ex ragazzi di Calabria che a New York ha fatto fortuna. Nel cuore di Brooklyn ha costruito il «Marco Polo», un ristorante famoso in tutta New York, e dove uno chef palermitano prepara le più buone pastiere d'America.*

saranno almeno dieci Clubs calabresi diversi. Molti di questi Clubs sono frutto di una medesima comunità. È la vecchia tradizione dei paesi calabresi: dove si ha la sensazione che le divisioni siano funzionali alla crescita comune. Se in patria tutto questo può anche corrispondere ad una sua logica, qui è stato un grosso fallimento. Spero di non ricordare male, ma a New York e dintorni sopravvivono insieme almeno tre Clubs bagnaresi: ogni Club ha un suo statuto, una sua autonomia, una sua storia, ma mai un obiettivo comune che guardi alla riunificazione della comunità.

«In questo, molte colpe vanno fatte ricadere sulla Regione – dice Rodolfo Marcelli – che spesso ha dimenticato le nostre comunità emigrate. Credo che, su questo fronte, la Regione abbia fallito il suo compito istituzionale. Qui, oltre oceano, c'è una Calabria altrettanto vera e presente come quella rimasta in patria, ma la Regione ha fatto di tutto per allontanare ancora di più gli uni dagli altri. È arrivato il momento di ripensare la politica regionale della emigrazione. È necessario che la Regione decida di investire sulla comunità emigrata nuove risorse. Non parlo di soldi, non sapremmo cosa farcene. Parlo invece di rapporti culturali diversi, di seminari di studio, di scambi culturali, di occasioni di incontro, di analisi, utili ad una diversa comprensione del fenomeno migratorio. Di fiere, di mercati, di rassegne, di vario genere. Se in Calabria non capiranno questo, sarà sempre più difficile parlare dei nostri problemi». L'incontro con Rodolfo Marcelli avviene, con qualche ora di ritardo sull'orario previsto, nel cuore di Brooklyn, in uno dei ristoranti più famosi del quartiere italiano, il Marco Polo, un ristorante molto accogliente, gestito da un calabrese di San Martino di Taurianova, un certo Joe Chirico, che i giornali italo-americani hanno definito l'astro nascente della gastronomia Neworkese. Rodolfo Marcelli me lo presenta senza eccessiva enfasi, alla vecchia maniera, quasi volesse ridimensionare l'immagine di questo ragazzo che in pochi anni ha fatto fortuna, e che del suo Aspromonte conserva un ricordo bellissimo. Ma c'è un perché anche a questo: «Volevo che lei si rendesse conto da solo del grado di professionalità di questo calabrese illustre di Brooklyn. Non volevo costringerla a raccogliere, e poi raccontare, una storia fantasma: ora che è qui constati pure, con le sue mani, cosa un poverissimo ragazzo di San Martino di Taurianova è riuscito a realizzare da solo. Ma non si meravigli più di tanto: di ragazzi come Joe Chirico, qui a New York e negli States, ce ne sono tantissimi». Un pranzo eccellente, concluso da una pastiera siciliana fatta appositamente per noi dallo chef del locale, un omone originario di Bagheria; in un angolo un pianoforte a coda, sulle pareti le fotografie di personaggi illustri e meno illustri della politica americana.

La cosa che più ha colpito i cronisti americani, venuti in questi anni in questo quartiere a caccia di emozioni calabresi, è stata la forza ideale di Joe Chirico, costretto ad emigrare per fame; costretto, per fame, ai lavori più umili, ma in fondo fortunato, perché un giorno trovò la sua buona stella.

«Capii – racconta – che qui a Brooklyn un ristorante italiano, che facesse cose italiane, e che proponesse gusti antichi di casa nostra, avrebbe avuto fortuna. Avevo ragione io. Per anni i calabresi non sono mai usciti di casa, qui a New York. Dopo l'apertura del Marco Polo la gente ha cominciato a trascorrere qualche serata fuori casa, proprio per riassaporare pietanze che qui a New York non si trovano da nessun'altra parte. Ha assaggiato la pastiera? È la migliore che ci sia qui a New York. Il mio chef la fa da quando aveva dodici anni: ha imparato a farla a Bagheria, nel laboratorio del nonno, poi a Palermo è diventato un grande maestro dolciario; i siciliani vengono qui da ogni parte dello Stato, e vengono solo per mangiare la pastiera. È stata anche questa un'intuizione che ha portato fortuna alla mia famiglia».

Dell'Aspromonte, Joe Chirico ricorda poco o niente. Ricorda qualche vecchio amico d'infanzia, di qualcuno parla con piacere, di qualcun altro preferisce tacere: «La vita non è stata facile per qualcuno di noi, e chi è rimasto in Calabria ha pagato un prezzo molto alto; uno dei miei amici più cari ha commesso degli errori, per i quali ora deve rispondere alla giustizia. Non mi chieda di più, preferisco non parlarne».

Nel 1988 Vincenzo La Gamba, presidente del Calabria Regional Club, lo indica come «Uomo dell'Anno». La nomination passa alla unanimità. Da allora, Joe Chirico e il suo Marco Polo sono una parte importante della Calabria di New York. In questo caso è bastato dire: «è un calabrese, di cui gli italiani vanno fieri».

Il resto lo hanno fatto gli altri, i giornali, la radio, le televisioni, i fotoreporters. Ma dietro le foto pubblici-



New York. *Joe Chirico, in piedi sulla sinistra, posa nel suo famoso ristorante con un gruppo di industriali calabro americani. Della Calabria, dice Joe Chirico, sogno ancora l'Aspromonte.*



New York. *Joe Chirico (in piedi, il quarto da sinistra) viene indicato e festeggiato dal direttivo del «Calabria Regional» come «uomo dell'anno» 1990: riconoscimento che va ai calabresi illustri.*

tarie del locale, e del suo proprietario, c'è la parte più interessante. Sono i menu, che hanno fatto epoca: la gente qui viene appositamente per mangiare il pesce spada, cucinato come solo a Bagnara sanno fare, o i funghi porcini come solo in Sila sanno far cucinare sulle brace; il tutto, innaffiato da un buon Cirò, o da un buon vino bianco del Savuto.

Joe Chirico parla del suo passato, e mescola passato e presente, poi immagina il suo futuro. Gli piacerebbe ritornare a casa, dove lo aspettano in tanti: «Sono figlio – dice – di una famiglia di ben undici figli. Sono l'undicesimo della serie. Cinque di noi sono partiti, oggi viviamo tutti qui, a Broccolino. Gli altri sono rimasti in Calabria, e aspettano ancora un nostro ritorno. Forse non sarà facile, ma non ho mai smesso di sognare il mio futuro ai piedi del vecchio Monte. Qui ci sono molte cose che in Calabria non esistono, ci sono soprattutto le mille possibilità di lavorare onestamente, ma in Calabria ci sono tantissime altre cose che gli americani non si sognano neanche».

Tra un'ostrica e l'altra, Rodolfo Marcelli racconta il resto. «Sono d'accordo con Joe. Anch'io spero di poter ritornare presto in Calabria. Nonostante l'America mi abbia dato quello che la Locride, la mia Locride, non mi avrebbe mai potuto dare. È anche la mia una storia di disperazione, quasi identica a quella di Joe. Sono qui a New York dal 1966, sono originario di Gioiosa Ionica, e sono venuto qui con i miei otto figli. In Calabria avevo un lavoro sicuro. Lavoravo all'esattoria comunale. Avrei potuto vivere tranquillamente, ma l'idea dei figli che crescevano, e del lavoro che non avrebbero mai trovato, mi ha convinto a partire. Non è stato facile, mi creda. È stata quasi una follia. Oggi sono felice, perché qui abbiamo trovato tutti qualcosa da fare. I miei figli hanno un lavoro sicuro, e tutto questo è stato possibile senza dover ricorrere, o sottostare, a nessuna mediazione, a nessun compromesso. La Locride è invece diventata una terra triste, anche se rimane, per me, la terra più bella del mondo. Pensi che una volta arrivato in America mi dovetti adattare a fare il barbiere, poi feci qualche soldo e mi misi in proprio, oggi ho una ditta di import ed export, importo dalla Calabria i prodotti calabresi. Appena posso torno a casa mia, a Gioiosa Ionica, torno a ritrovare i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza».

— *Ha un momento particolare che le piace ricordare?*

«Mi viene in mente Rocco Gatto. Era un giovane mugnaio di Gioiosa, un giorno la mafia gli impose di pagare la tangente. Lui si rifiutò, e lo uccisero. Aveva la mia stessa età. Ricordo ancora la sagoma del suo corpo falciato dalla lupara. È l'immagine più triste e più violenta che della mia terra ho portato fin qui, ma so che la Locride è cambiata, e che tanta gente onesta lotta ogni giorno per cambiare le cose».

È quasi l'ora del tramonto. Fuori piove. New York è in preda alla confusione. Trovare un taxi è un'impresa. Se non avessi da rispettare una tabella di marcia molto severa, che ho imposto, fra l'altro, anche ai miei due compagni di viaggio, Giancarlo Geri ed Enzo Biafore, resterei qui a gustare la musica e l'atmosfera aspromontana di questo nuovo Marco Polo. Dove ho trovato tanti nuovi amici.



New York. Al centro della foto Joe Chirico. Con lui ci sono i camerieri e gli chefs del Marco Polo: grazie a loro il ristorante di Joe Chirico è diventato il ristorante più amato di Brooklyn.

I trionfi di Sal Albanese

A New York siamo in piena campagna elettorale. Manhattan è invasa da macchine pubblicitarie che propagandano i nomi dei candidati al consiglio comunale. Anche in questo l'America mostra la sua vera faccia. È una campagna elettorale giocata a suon di milioni di dollari, gestita dai migliori esperti del settore. Dietro ogni candidato si muove una macchina infernale che ha come suo unico obiettivo quello di fare più voti possibili. Il candidato è la sola cosa che conti, la sua vita privata viene data in pasto ai giornali, la storia della sua famiglia diventa storia pubblica, di lui i Neworkesi devono sapere tutto, persino che cosa mangia a pranzo e a cena e quali sports predilige. Deve essere prima di tutto un personaggio dalle «mani pulite»: se c'è una cosa che gli americani non sono disposti a perdonare ai propri personaggi politici questa è l'immoralità. Chi ruba qui paga, e paga un prezzo qualche volta più pesante della colpa commessa. La seconda cosa che un americano pretende poi dal proprio candidato è che abbia una famiglia in cui credere e dove rifugiarsi: un particolare abbastanza significativo che conferma il carattere bonario e intimo dell'America moderna.

Proprio in questi giorni uno dei più autorevoli quotidiani della città, il Daily News, pubblica una graduatoria degli uomini politici più influenti della vita Neworkese. È una sorta di hit-parade destinata a condizionare gli orientamenti delle grandi masse. Al quarto posto di questa classifica c'è un italiano. O meglio: c'è un calabrese di Mammola. Il suo nome è Salvatore Albanese, consigliere comunale uscente. Questa è la sua quarta legislatura: amico fidato delle più potenti lobbies economiche dello Stato di New York, consigliere personale del governatore Mario Cuomo, leader democratico in ascesa – dicono gli osservatori politici americani –. Un ragazzo che si è fatto con le sue mani, e che qui a New York è popolare quanto lo è Mario Cuomo.

Lo incontro nel suo regno, il quartiere di Brooklyn, alla testa di una grande manifestazione elettorale in suo onore. Accanto a lui c'è Rudolf Giuliani, il famoso procuratore della Repubblica di New York, l'uomo che in questi anni ha messo alle corde la grande mafia americana, il nemico dichiarato e numero uno delle potenti famiglie di Cosa Nostra. Attorno ai due un imponente servizio d'ordine. La polizia teme per la vita di entrambi. Non da ora il giudice Giuliani è nel mirino della mafia. Prima o poi tenteranno di farlo fuori, dicono i suoi uomini di fiducia, ed ogni occasione potrebbe essere quella buona. La tragedia dei Kennedy insegna molte cose. Se quel giorno a Dallas ci fosse stato un perfetto servizio d'ordine, forse il Presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, non sarebbe stato ucciso. E forse non sarebbe morto neanche suo fratello Robert. Ma ogni uomo ha il suo destino – replica Rudy Giuliani – «se hanno deciso di uccidermi, prima o poi, lo faranno e ci riusciranno». Cosa Nostra non ha mai sbagliato mira. Salvatore Albanese è perfettamente cosciente di tutto questo, ma i rapporti di amicizia legati con Rudy Giuliani sono tali da impedirgli di pensare al peggio: «Siamo sempre insieme – dice – se uccideranno lui probabilmente uccideranno anche me: pazienza! Vuol dire che l'America perderà due servitori fedeli».

Brooklyn sembra impazzita. La gente è in strada, in preda ad un entusiasmo che in Italia non siamo più abituati a vivere. Mai come in queste occasioni si capisce quanto l'America ami i suoi personaggi pubblici. A Brooklyn, più ancora che a Manhattan. Al passaggio di Salvatore Albanese moltissime donne lanciano su di lui enormi mazzi di fiori, sembra il preludio di un trionfo ancora maggiore. Albanese raccoglie i fiori e li rilancia sulla folla impazzita. È un susseguirsi di abbracci e di strette di mano, di saluti per niente formali, di manifestazioni di puro affetto popolare. Dietro di lui c'è il suo clan familiare, che qui



Brooklyn. *Sal Albanese tiene una riunione politica all'interno del Calabria Regional. Si ripresenta al Consiglio comunale di New York per la terza volta consecutiva. Sogna due cose: tornare in Aspromonte e diventare sindaco di New York.*

a Brooklyn è diventato una parte importante della storia del quartiere. Storia di successo ma anche storia di duro lavoro e di enormi sacrifici.

Sal Albanese, così come gli amici lo chiamano, lascia le campagne di Mammola ancora bambino. Da Mammola si trasferisce a Gioiosa Ionica, e da qui all'età di 11 anni si imbarca sulla Cristoforo Colombo alla volta dell'America.

A New York inizia la sua grande avventura. È una sfida con se stesso. Che vince fino in fondo. Forse oggi è arrivato il momento di sognare una cosa che qualche anno fa sembrava impossibile anche a lui: gli piacerebbe diventare sindaco di New York, anche se lui ufficialmente dice di voler presto lasciare la politica. Insegnante per diversi anni nelle scuole italiane, oggi ha ripreso i libri e tra qualche mese sarà dottore in giurisprudenza. È anche questo un sogno coltivato da quando, ancora ragazzo, guardava l'America con speranza e timore.

Il suo regno è il cuore di Brooklyn: qui è alle prese, ogni giorno, con migliaia di italiani e di negri. Lavora per loro, fa politica difendendo i loro interessi, ma senza nulla pretendere in cambio. Nella patria dei dollari queste cose contano più di tutto il resto. Della sua terra natale ricorda il mare e la bellezza della costa, poi parla delle piante di fichi d'india, e in cuor suo sogna di rivedere l'Aspromonte. Anche lui come tanti altri, da bambino, sognava di poter vivere alla macchia tra gli arbusti del Monte Sacro: «Laggiù – ricorda ad alta voce – un tempo sognavamo tutti di diventare dei banditi come lo era Salvatore Giuliano in Sicilia e sognavamo di vivere una vita temeraria come la sua. L'Aspromonte era il posto ideale per immaginarsi bandito».

Ma l'America è arrivata prima che lui potesse dare una svolta alla sua vita calabrese. «Forse dice un giorno mi capiterà di tornare a Mammola e a Gioiosa Ionica». Ma è solo una bugia, ed il primo a saperlo è proprio lui.

Della sua terra nella sua bella casa di New York, c'è rimasto soltanto un pezzo di legno con cui giocava da ragazzo. Avrebbe voluto buttarlo via, per sempre, dall'alto della Cristoforo Colombo; poi invece decise di giocare con questo pezzetto di legno una sfida difficile. Nessuno dei due avrebbe mai previsto che oggi, dopo tanti anni di lavoro, il vecchio Sal sarebbe stato in corsa per occupare la poltrona politica più prestigiosa di Manhattan.

Gli chiedo un giudizio politico sui calabresi di New York, mi risponde: «È il popolo più leale che abbia mai conosciuto. In questi anni ho conosciuto qui tutti i calabresi della città: devo a loro e alla loro fiducia il mio grande successo. La Calabria che vive qui a New York è una Calabria vincente, fatta di calabresi che hanno raggiunto il successo: è molto bello poter rappresentare, come faccio, in consiglio comunale le loro speranze, ma anche le loro certezze e la loro ferma volontà di essere parte vitale dell'«economia americana».

È già sera, ma per Sal Albanese la vita continua. La campagna elettorale, soprattutto qui, non conosce soste o pause di silenzio.

La fierezza di una donna protagonista

Esiste una immagine-tipo della donna calabrese emigrata in America? È vero che l'emancipazione femminile, qui in America, ha seguito percorsi e modi di organizzazione completamente diversi da quelli vissuti in Europa? È possibile immaginare una donna emigrata protagonista della nuova realtà in cui il destino l'ha catapultata?

Non è facile dare una risposta a questi interrogativi; si rischierebbe di generalizzare troppo un problema che non è stato ancora analizzato come forse avrebbe dovuto essere. Di donne emigrate, in questo mio viaggio tra i calabresi d'America, ne ho incontrate a centinaia e centinaia. Ognuna di loro ha una sua vita e una sua storia da raccontare. Ognuna conserva ancora le sue illusioni di un tempo. Ognuna di loro sa che la vita le ha riservato un ruolo non facile: che è il ruolo della donna in una società estranea alla sua cultura, il ruolo di mamma in una terra dove probabilmente lei non ha assolutamente nessuno a cui fare affidamento, il ruolo di sposa di un uomo che esce al mattino presto e rientra solo la sera. Apparentemente indifesa, in una società apparentemente ostile alle tradizioni e alle abitudini che si vivono ancora nei nostri paesi, questa donna è cresciuta più di quanto a volte non si voglia far credere. Essa stessa è diventata protagonista di un mondo che l'ha accolta con diffidenza, e la storia personale di Rosa Albanese De Pinto è la storia di una di loro, emblematica storia di successo.

Rosa Albanese ha oggi quarant'anni. Lasciò la sua Gioiosa Ionica trentadue anni fa. Ricorda ancora gli anni della miseria nera vissuti in paese: «Non avevamo un tozzo di pane da mangiare, dovevamo scegliere se mangiare a mezzogiorno o la sera, perché farlo due volte al giorno era impossibile». E ricorda la fame patita sulla nave che dall'Italia li portava in America; «venti giorni di viaggio interminabili, ma anche venti giorni di inferno per via della fame che avevamo: il formaggio che avevamo portato con noi ce lo hanno requisito al momento dell'imbarco, fu come pagare l'ennesima tangente al nostro destino già crudele».

Oggi Rosa Albanese è la classica donna protagonista. Vincente in tutti i sensi. Arrivata ai vertici di una carriera parauniversitaria che potrebbe ora trasformare ancora di più la sua vita. Plurilaureata, fa la preside in una delle scuole più famose di New York, ha alle sue dipendenze 43 insegnanti, 3500 studenti, parla almeno quattro lingue diverse. Nella sua scuola se ne insegnano dieci, persino il coreano e il greco. La grande stampa americana, qualche anno fa, si occupò di lei per via di un programma sperimentale adottato nelle sue scuole e imitato poi all'estero. Incontra ogni giorno centinaia di negri per via di un incarico di cui non ama parlare molto.

Suo fratello Salvatore è uno dei politici più emergenti dello Stato di New York, da tre legislature viene rieletto consigliere comunale, ora si prepara ad affrontare il suo quarto mandato politico, e Rosa Albanese è il capo della sua segretaria organizzativa, la mente che organizza in ogni minimo particolare la sua campagna elettorale.

Una sola emozione si coglie nel suo sguardo fiero: è quando ricorda le amiche d'infanzia a Gioiosa Ionica. C'è qualcosa che qui a New York non ha più trovato? Risponde candidamente: «Il mio Aspromonte. Mi mancano i suoi colori e la sua forza fisica.

Noi ci alzavamo al mattino e aprendo le finestre di casa era la prima realtà che ci capitava sotto gli occhi. Quanti sogni delusi tra quei boschi...». Ma l'emozione per il proprio passato dura lo spazio di un momento. Tra un'ora Rosa Albanese ha un appuntamento con la grande comunità di Brooklyn; suo fratello Salvatore è impegnato altrove, e lei deve sostituirlo. Poi, domenica, si concederà una mezza giornata di riposo: «Approfitterò – dice – per andare

a trovare mia sorella Ivana che abita poco distante da casa mia».

E anche la storia di Ivana una storia di successi. Da piccola, Ivana sognava di fare la sarta nel suo paese, oggi è addirittura Vice Presidente della Deutch Bank nel cuore di Manhattan. Quanto il successo politico di Salvatore ha condizionato la vita delle due sorelle più piccole? Rosa Albanese risponde senza indugio: «Semmai è vero il contrario.

Siamo noi che lo abbiamo aiutato a crescere sul piano politico. E siamo noi che ora lo abbiamo costretto a frequentare la scuola serale per prendersi una laurea in giurisprudenza.

Senza di noi, forse, Sal non avrebbe combinato molto. Ha bisogno sempre di qualcuno che pensi alle sue cose, che organizzi la sua vita, e qui in America ha ritrovato due sorelle che lavorano prima di tutto per lui.

Tutto questo è molto bello, perché solo la vita dei calabresi è così bella».



New York. *Sal Albanese insieme alla sorella ricevono una delegazione di calabresi emigrati che a New York sono diventati famosi. Rosa Albanese è nei fatti il capo della segreteria politica di suo fratello Sal. È grazie al suo dinamismo che Brooklyn è diventato il regno incontrastatoj del fratello Sal.*

Il nuovo Re Mida di New York

A costruire alcuni dei più noti grattacieli di New York è stato un ingegnere di origini calabresi. Si chiama Giulio Nasso. Lasciò il suo paesello, San Martino di Taurianova, quando non aveva ancora 18 anni. Oggi ne ha quasi sessantacinque, e la stampa specializzata di questo paese lo indica come uno degli industriali più accreditati d'America.

Nel suo studio, situato nel cuore geografico di Midtown, è la zona di Manhattan compresa tra la 34ª Strada e la 59ª e tra l'Hudson e l'East River, Giulio Nasso ricorda la sua infanzia poverissima. Poi spiega qual'è stata la chiave del suo grande successo: «Volevo poter ritornare in Calabria dimostrando ai miei vecchi amici e compagni di gioco di essere riuscito a vincere la grande sfida americana. Quando lasciai la Calabria, dell'America conoscevo soltanto la bandiera a strisce bianche e rosse con le stelle sul fondo bleu. Laggiù in Calabria tutti noi credevamo che l'America ci avrebbe inghiottiti tutti e con noi avrebbe divorato le nostre illusioni. Ma avevamo tanta rabbia in corpo e tanta voglia di dimostrare a noi stessi che poteva anche verificarsi il contrario. Nel mio caso ho vinto io. Se fossi rimasto in Calabria avrei fatto la fame per tutto il resto della vita. Nella migliore delle ipotesi avrei imbracciato una lupara e mi sarei dato al brigantaggio, magari sarei finito in carcere. Molti miei vecchi amici di infanzia oggi sono in carcere per i reati più vari. Un vecchio proverbio dice che chi frequenta lo zoppo incomincia a zoppicare: sarebbe accaduto anche nel mio caso. Decisi allora di rischiare e mi imbarcai sul primo battello utile. Quando arrivai a New York, dopo 15 giorni di navigazione in un mare in tempesta, baciai la terra americana e giurai a me stesso che da lì sarei tornato in Calabria solo se avessi vinto la mia guerra privata con questa terra straniera di cui nulla sapevo».

Delle sue origini calabresi Giulio Nasso conserva il temperamento, cocciuto e caparbio; l'aspetto fisico, tarchiato e robusto; il suo accento italiano, cadenzato e quasi volgare; la sua faccia, bonaria e sorridente; la sua eterna passione per le patate bollite e la verdura cotta; il grande amore per la «sua» Piana.



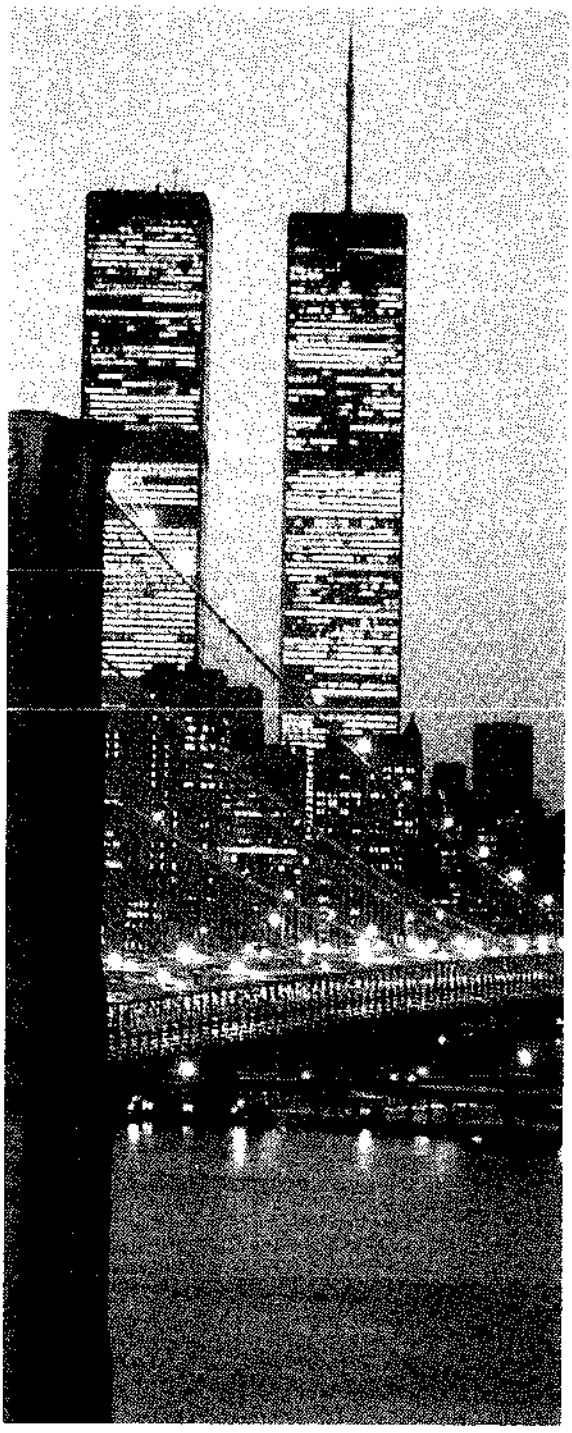
New York. *Giulio Nasso, originario di San Martino di Taurianova è uno degli uomini più ricchi e più potenti d'America. Nella sola New York centinaia di grattacieli portano il suo nome. Tra le sue creature più famose: il Madison Square Garden, il New York Convention Center, il Police Headquarter, La Chase Manhattan Bank, la Rockfeller University, il famosissimo grattacielo della General Motors.*



New York. *Giulio Nasso riceve una targa da Joe Mariano, presidente della United Calabrese of America del New Jersey. C'è una cosa di cui Giulio Nasso è fiero: è il far parte del collegio degli arbitri in fatto di vertenze riguardanti il cemento armato, qualifica questa che lo annovera tra i pezzi da 90 dell'industria americana.*



Washington. *Terzo da sinistra, Giulio Nasso in compagnia dei suoi fratelli e del console generale d'Italia Vieri Traxler subito dopo aver ricevuto il titolo di Grande Ufficiale. Giulio Nasso appartiene ai più prestigiosi clubs italo-americani di New York, tra questi: il mitico Columbus Club, che organizza la sfilata sulla Quinta strada nel giorno dedicato a Cristoforo Colombo.*



New York. *Decine e decine dei grattacieli di Manhattan sono stati costruiti dalla società Nasso. A venti anni Giulio Nasso faceva ancora il falegname: oggi, a sessanta compiuti, è uno dei tanti miti della storia americana. Del suo passato calabrese conserva ancora l'accento aspromontano e i ricordi del suo vecchio monte.*

Ma la Calabria che Giulio Nasso ricorda forse non esiste più. È la Calabria poverissima che Fortunato Seminara racconta mirabilmente nelle sue opere più belle.

Era la Calabria dei cafoni, dei contadini affamati dalla terra, delle donne sconfitte, donne coperte da scialli neri, quasi sempre a lutto. Madri o spose infelici, vittime della violenza di queste contrade. Era la Calabria delle vedove bianche, le spose dei tanti emigranti che partivano e ritornavano solo dopo vent'anni. Ricordo a questo proposito una vecchia foto d'epoca donatami da una donna in una delle tante campagne del vibonese: la foto la ritraeva con in braccio un bimbo morto.

Era la foto che si mandava al marito emigrato, per fargli conoscere il figlio che anni prima lui stesso aveva concepito ma che non aveva potuto vedere nascere, e che ora Gesù si era ripreso in cielo. Facevan tutte così le donne di allora. Madri e spose senza sorriso e senza speranze.

Della sua Piana «Giulio Nasso ricorda soprattutto la straordinaria bellezza degli aranceti e la possente fierezza degli immensi uliveti. Ricorda gli aranci che lambivano il mare, e i limoni che crescevano grandi come cocomeri. Ricorda gli ulivi secolari che inseguivano la vecchia strada ferrata, e che separavano il Mesima dal Petrace. Questi ulivi e questi aranci non ci sono più. Al loro posto ci sono le banchine fredde e inutili del nuovo porto di Gioia Tauro. Le ruspe hanno distrutto centinaia di ettari di giardini fioriti, hanno raso al suolo le illusioni di chi, come il vecchio ed indimenticabile Leonida Répaci, credeva che la ricchezza della terra dipendesse dal numero dei nuovi germogli più che dai miliardi delle nuove burle di Stato.

Se Giulio Nasso venisse oggi in Calabria e guardasse la «sua Piana» dall'alto di un elicottero non la riconoscerebbe più, se ne ritornerebbe a Manhattan più solo e più triste di prima.

Delle sue origini Giulio Nasso ha conservato la semplicità dell'uomo rude, educato al lavoro e al rispetto dell'uomo. A New York in questi anni ha costruito una immensa fortuna. È diventato uno degli uomini più ricchi della città. Non a caso, forse, non c'è uomo di Governo che venendo qui dall'Italia non visiti la sua casa. Il suo nome fa parte ormai della storia vera di questa nazione così florida, e certamente l'America lo ricorderà per tutto il resto dei suoi giorni come il «padre» del famosissimo Madison Square Garden, sulla 8ª Avenu: è qui, all'incrocio con la 48ª Strada, che Nasso ha realizzato uno dei templi sacri dello sport americano.

Per una ragione mai chiarita la costruzione di questo edificio, nel 1968, causò la distruzione della Penn Station, che venne rasa al suolo per ricavare spazio: per Giulio Nasso furono momenti difficili, l'opinione pubblica si divise in due, alla fine la spuntò ancora lui, il vecchio «contadino» di San Martino di Taurianova, trasformando il Madison Square Garden nel solo vero monumento nazionale dello sport americano. Da quel giorno Giulio Nasso diventò un mito ed un simbolo per tutta l'America.

Arrivarono le prime commesse importanti, e con esse arrivò il riconoscimento ufficiale della grande finanza mondiale, che vedeva in Giulio Nasso un managers tra i più seri e affidabili di New York.

La sua firma compare ancora sulle torri dei grattacieli più famosi della città, quello della General Motors, di fronte al Plaza, all'angolo con la Quinta Strada, affacciato sul verde di Central Park. Poi, ancora, quello che oggi ospita la Chase Manhattan Bank una delle banche più prestigiose del mondo. Nasso ricorda il suo passato con un pizzico di orgoglio. Di giorno faceva il lustrascarpe, di notte studiava. È arrivato il successo, con il successo è arrivata la ricchezza.

Alle sue dipendenze ha oggi più di 2 mila operai; più dei due terzi sono calabroamericani. Qualcuno qui, molto scherzosamente, lo chiama «Re Giulio», ma è una di quelle definizioni che non ama. In questo, almeno, è rimasto fedelissimo alle sue origini poverissime. «Se non avessi avuto tanta fortuna – riconosce – sarei stato anch'io uno qualunque». A New York, la sua è una di quelle storie che si insegnano ai bambini delle scuole.

Serve a far capire loro che dietro la ricchezza sfrontata e immensa di questo vecchio signore c'è soprattutto tanta cocciutaggine e tanto lavoro.

«Sulla mia tomba – confida agli amici più cari – scriveteci soltanto: «Qui giace Giulio Nasso, un ex ragazzo di Calabria che non tradì mai la sua terra». È l'unico momento in cui l'emozione lo tradisce e nei suoi occhi si affacciano le lacrime. Si sfalda così anche il mito del «duro».

PARTE TERZA

Concetti, analisi e giudizi storici

...«L'America mi fa male», diceva Francis Scott Fitzgerald. È una terra, anzi un pianeta, certo non facile da definire: perché entrano nella complessità del giudizio il discorso «aperto e affascinante della sua storia, la imperativa bellezza del suo paesaggio, la perentorietà delle sue mode, l'egemonia culturale e di costume sul mondo, la violenza dei suoi conflitti sociali, la fantasia della sua arte, la capacità sconfinata di creare attrazioni fatali e rancorosi rifiuti...
Di fronte al labirinto di questo variegatissimo immaginario fantastico, la chiave di comprensione dell'America può essere probabilmente l'immagine...

GUIDO GEROSA

Ormai non emigra più nessuno

Per anni abbiamo creduto che l'emigrazione fosse una variabile costante della nostra storia meridionale, e per anni abbiamo ripetuto che nel Sud del Paese, soprattutto in Calabria, la gente continua ad emigrare. Anche questo, però, è vero molto relativamente.

Secondo uno dei massimi studiosi del fenomeno, il professor Giuseppe De Bartolo, docente di demografia all'Università della Calabria ed autore di centinaia di saggi scientifici sull'argomento, l'emigrazione calabrese può oggi considerarsi un «ciclo concluso». In parole più semplici, nessun calabrese può più considerarsi, come in passato invece avveniva, figlio di una terra a «vocazione migratoria». Naturalmente il fenomeno analizzato dal professor De Bartolo riguarda molto più in generale il Mezzogiorno d'Italia: anche in questo quadro generale, però, il «caso Calabria» assume un significato più particolare, essendo stata la Calabria una delle regioni più interessate ai processi di emigrazione di questo ultimo secolo. Il vero problema – dice lo studioso – non è più l'emigrazione da una regione verso un'altra, quanto invece la realtà sociale che in tutti questi anni si è andata formando all'estero. I dati più recenti su questo secondo aspetto sono stati riferiti dallo stesso De Bartolo, proprio qualche giorno fa all'Università di San Francisco, in occasione di un seminario mondiale sui nuovi «migrantes»; l'occasione ha prodotto un dibattito senza precedenti nella storia della demografia, per la prima volta infatti, in maniera così formale ed ufficiale, qualcuno dice: «State attenti, parlare di emigrazione può comportare un rischio: che è quello di sottovalutare il nuovo vero problema che ogni Stato dovrebbe porsi». Oggi si parla di almeno 60 milioni di emigrati e figli di emigrati italiani sparsi in ogni parte del mondo, è quella che Giuseppe De Bartolo chiama «Un'altra Italia fuori dall'Italia, i cui problemi fino a ieri trascurati dai Governi italiani hanno suscitato negli studiosi di tutto il mondo nuova attenzione e nuovi interessi». Una verifica diretta sul campo, non fa che confermare in pieno la serietà storica di queste cifre e di queste considerazioni. A questo punto vale, forse, la pena di ripercorrere le tappe fondamentali dell'emigrazione italo-calabrese, che ha molto in comune con i processi migratori di tantissimi altri paesi europei, ma che ha, rispetto agli altri, una sua caratteristica antropologica che varrebbe la pena di approfondire.

— *Professore De Bartolo, può ricostruirci il quadro generale in cui viveva la realtà calabrese al momento in cui si incominciò a parlare di fenomeni migratori?*

«La società calabrese al momento della unificazione del Regno d'Italia si caratterizzava per la sua staticità: da una parte vi erano i «galantuomini» (cioè i discendenti delle nobili famiglie medievali) e dall'altra i «villani», cioè i braccianti, i coloni, i piccoli proprietari, gli artigiani. È in questo quadro che verso la fine del secolo scorso, in questa collettività così diversificata, si verifica la prima emigrazione, che fu un evento di grande portata che diede uno scossone all'immobilismo di questa realtà. Nitti diceva che l'emigrazione fu l'unica grande causa modificatrice della realtà calabrese. Essa fu il mezzo con cui le classi subalterne manifestarono il loro disagio e la loro protesta».

— *Perché scoppiò questa protesta?*

«Semplice: perché dopo varie vicende le classi più deboli della società calabrese presero coscienza del proprio ruolo. Vede, i tentativi miranti alla conquista di un pezzo di terra – antica aspirazione del contadino calabrese – si erano infranti puntualmente per la debolezza del movimento contadino, debolezza che era causata dalla inesistenza di una loro organizzazione di classe. Nel 1883 il deputato Leopoldo Franchetti denunciava le condizioni di vita insostenibili dei



Università della Calabria. *A sinistra della foto il prof. Giuseppe De Bartolo, noto studioso dell'emigrazione in America. Secondo il ricercatore l'emigrazione può considerarsi un ciclo ormai definitivamente concluso. Alla sua destra è riconoscibile il rettore dell'Università, prof. Rosario Aiello.*

contadini del Mezzogiorno; in particolare egli attribuiva le loro forme di protesta – il brigantaggio per esempio – a motivi di pura sopravvivenza, denunciando la totale mancanza di interesse verso le classi agricole anche da parte delle sinistre. Subito dopo l'Unità l'abolizione delle dogane interne aveva messo in crisi non solo il settore agricolo ma anche la fragile struttura industriale della regione, che appunto le protezioni doganali e le forniture statali avevano fatto sopravvivere. La situazione era diventata ancora più difficile con la crisi agraria degli anni '80 la quale si manifestò con il crollo dei prezzi del grano causato dalla diminuizione della domanda internazionale».

— *Dunque, una Calabria di poverissima gente?*

«Certamente sì. Una indicazione indiretta del livello di vita dei contadini calabresi prima della grande stagione migratoria si può trarre dal loro regime alimentare molto scarso, basato su pochi elementi nutritivi. La carne era un lusso raro, i legumi non venivano utilizzati in maniera regolare e costante; il sorgo (da saggina, era un cibo per fare ingrassare animali e pollame) veniva regolarmente usato sia come alimento umano sia come foraggio. Una realtà sociale, dunque, assolutamente degradata e al limite della sopravvivenza. Anche questo determinò la scelta dell'emigrazione».

— *Esistono delle cifre attendibili sul fenomeno?*

«Partirei dal dato generale, che dà meglio l'idea dei contorni dei casi. Tutta l'emigrazione italiana dell'ultimo secolo può essere sintetizzata in queste cifre: 26 milioni e mezzo di espatri nel periodo 1876-1986; di questi casi la metà, precisamente 14 milioni, si erano verificati già nel 1915. Naturalmente la perdita migratoria fu più contenuta rispetto alle cifre degli espatri. Le faccio un esempio: su un flusso di espatri di 17 milioni durante il periodo 1861-1920, la perdita migratoria netta fu in verità di soli 5 milioni».

— *Quale fu il contributo della Calabria?*

«La Calabria ha partecipato sempre in maniera importante alla emigrazione italiana. Il suo peso, che nel 1876-80 era del 2%, sale al 7,3% nel 1901-10; da 5 mila emigranti all'anno del periodo 1876-1885 a quasi 30 mila nel periodo 1896-1905 ed a ben 40

mila espatri annui tra il 1906 ed il 1915. La Calabria, come d'altra parte tutto il Meridione d'Italia, si è sempre distinta per la prevalenza della direzione transoceanica dei flussi migratori. Inoltre un fattore che ha influito ad orientare le scelte è stata com'è noto la «catena migratoria» che si venne a costituire sia attraverso gli atti di richiamo di amici o parenti, sia attraverso i biglietti di viaggio prepagati, i «prepaids». Queste forme di richiamo però predisponevano spesso l'emigrato a odiose forme di sfruttamento».

— *Quali erano i paesi dove emigravano di più i calabresi?*

«I paesi d'oltre oceano preferiti furono il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti. Dall'inizio del secolo alla vigilia della prima guerra mondiale si trasferirono negli Stati Uniti oltre 300 mila calabresi, e se fino al 1861 l'emigrazione dalla Calabria era stata di entità trascurabile ed aveva interessato poche migliaia di unità, dopo il 1876 il flusso crebbe via via fino a raggiungere il massimo nel decennio 1906-15 con 40 mila emigrati annui».

— *Quale fu la conseguenza più riflessa dell'emigrazione?*

«L'emigrazione mise in evidenza con una eco che travalicava i confini nazionali i mali che affliggevano la società italiana. Tra questi sottolineò per esempio il basso livello di istruzione degli emigrati, specialmente nel Mezzogiorno, il cui grado di analfabetismo era paragonabile a quello dei turchi e dei portoghesi. L'emigrazione ebbe conseguenze non trascurabili su molti aspetti della vita regionale. Certamente è stata la causa dello spopolamento che si è avuto in molti comuni della regione nel corso di questo secolo».

— *Il fenomeno delle commesse, dunque, non salda il debito?*

«Non direi proprio. Anche se le commesse degli emigrati contribuirono in qualche modo a migliorare le condizioni economiche delle zone di esodo, è fuor di dubbio però che questa massa monetaria non riuscì a modificare i rapporti estremamente sfavorevoli alle classi subalterne. I rimpatri furono sempre più consistenti e furono strettamente legati alle vicende economiche e politiche dei paesi di immigrazione».

— *L'emigrazione calabrese ebbe una sua specificità?*

«La nota che ha contraddistinto l'emigrazione calabrese e, più in generale, l'emigrazione meridionale nel periodo del «grande esodo», è stata la temporaneità del progetto migratorio. Per questa sua caratteristica infatti gli emigrati meridionali venivano indicati con l'appellativo di «uccelli di passaggio» in quanto molti di loro si fermavano oltre oceano per pochi anni, il tempo necessario per risparmiare una certa somma, poi ritornavano e quindi ricominciavano un'altra esperienza migratoria. Questo modello, che aveva come presupposto la libertà di movimento, venne sconvolta però dalle restrizioni sempre più rigide che molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, imposero all'emigrazione subito dopo la fine della prima guerra mondiale».

— *C'è un calo dell'emigrazione?*

«Dopo la pausa del periodo fascista e cessato il secondo conflitto mondiale, l'emigrazione riprende con nuovo vigore, tuttavia i livelli del fenomeno non raggiungeranno mai più i valori registrati nel primo quarto di questo secolo. La direttrice transoceanica prevale ancora fino alla metà degli anni '50; successivamente però la direzione dei flussi cambia verso l'Europa, non solo, ma l'intensità del fenomeno si riduce via via nel corso degli anni. Verso la metà degli anni '70 la parabola migratoria iniziata nel lontano 1870 si chiuse definitivamente».

— *Quale fu l'attenzione del Governo italiano verso il fenomeno?*

«L'emigrazione transoceanica del secondo dopoguerra, contrariamente a quanto si era verificato in precedenza, ebbe un minimo di assistenza e di organizzazione da parte dello Stato italiano: infatti vennero stipulati accordi bilaterali e spesso i paesi d'immigrazione accordarono agli emigranti alcuni contributi per le spese di viaggio. Non meno dure che in passato furono però le condizioni che attendevano l'emigrante italiano in paesi come il Brasile, l'Argentina, il Venezuela, l'Australia, il Canada».

— *È vero che la Calabria è stata la regione italiana a più alto tasso migratorio?*

«È stata la Calabria, soprattutto nel periodo subito dopo la guerra, con un numero medio annuo di



Gruppo di emigrati in Arizona. (Fototeca 3M).



Gruppo di emigrati nello stato di New York. (Fototeca 3M).

espatri pari a 18 mila nel periodo '50-'53. A quell'epoca l'emigrazione calabrese era diretta in gran parte in America Latina, ma anche in Canada».

— *Negli anni successivi cambiò qualcosa?*

«Per tutti gli anni '50 e fio alla metà degli anni '60 la Calabria conosce una intensa emigrazione, i cui valori vanno dagli oltre 24 mila espatri del 1950, ai 33 mila del 1957, ai 34 mila del 1967. Dal 1950 al 1986 sono espatriati complessivamente dalla Calabria quasi 800 mila persone; di cui il 51% verso i paesi dell'Europa ed il 33% verso le Americhe, con un saldo negativo di 400 mila unità. Anche se questi valori non sono trascurabili siamo comunque molto lontani dalle cifre dell'esodo del primo novecento».

— *Esiste un emigrato-tipo?*

«Credo sia più giusto dire che in Calabria l'emigrazione transoceanica, per i costi e per i rischi che essa comportava, è stata sovente una vera e propria impresa che poteva pertanto essere affrontata solo da certe categorie di persone, cioè da coloro che avevano i mezzi per sostenerla e per mantenere i familiari finché non giungevano le rimesse. Di conseguenza hanno avuto facilità ad emigrare gli appartenenti a quelle classi che potevano contare su di una struttura della parentela piuttosto solida, e che possedevano un certo reddito come i coltivatori diretti, gli artigiani e i piccoli imprenditori. Da questo tipo di emigrazione rimasero escluse le categorie economicamente più fragili come la massa dei fittavoli ed i salariati agricoli, che invece parteciperanno all'emigrazione in Europa e nel Nord Italia».

— *Quale fu la caratteristica costante dell'emigrazione calabrese?*

«Nella storia dell'emigrazine calabrese la vera caratteristica costante è stata la notevole differenza di intensità del fenomeno a livello territoriale: infatti, fin dal 1900 il flusso emigratorio ha toccato solo marginalmente i comuni del reggino, mentre il fenomeno è stato più intenso soprattutto nella provincia di Catanzaro ed in quella di Cosenza. Ma se le differenze nell'intensità dell'emigrazione a livello territoriale sono risultate sempre forti, le cause sociali ed economiche del fenomeno sono state invece comuni alle diverse realtà territoriali di tutto il Mezzogiorno».

— *Che cosa significa tutto questo?*

«Vede, mentre nel Centro-Nord l'espulsione della forza lavoro dall'agricoltura ha trovato un impiego stabile, alternativo all'emigrazione nel settore industriale, ciò non è avvenuto al Sud, il cui tipo di sviluppo ha addirittura ampliato la presenza di occupazione precaria, le cui conseguenze sono state molto spesso l'emigrazione nel Nord-Italia od all'estero».

— *Un ciclo che si può considerare chiuso, insomma?*

«Senza dubbio sì. I dati economici e statistici ci dicono questo».



I primi calabresi che arrivano a San Francisco fanno fortuna. L'automobile è il loro primo sogno realizzato. (Fototeca 3M).

L'emigrazione è anche successo

Non è facile intervistare un antropologo: ho quasi sempre la sensazione di dover sottostare alle sue tesi scientifiche. Per mestiere l'antropologo studia l'uomo, la sua trasformazione, la sua voglia di essere protagonista del mondo in cui vive, e questo lo porta ad assumere qualche volta l'atteggiamento del nuovo saggio, è il santone del 2000, il Socrate del domani, lo scienziato dell'anima. Dunque apparentemente arrogante, o forse meglio: prepotente e padrone di sé. Ma ho necessità di incontrare uno che si occupa prevalentemente di problemi legati all'emigrazione: mi indicano il migliore sulla piazza, si chiama Vito Teti, insegna all'università della Calabria e ha già scritto tantissime cose sui calabresi emigrati in America. Lo cerco in Dipartimento, e finalmente riesco ad incontrarlo. Non immaginavo, che uno studioso di queste cose avesse il tempo contato. Mi riceve nel suo studio, e la prima cosa che mi racconta è la storia della sua vita. È la stessa storia che mi era già capitato di leggere a Toronto, sfogliando il giornale del Club di San Nicola da Crissa. Vito Teti è nato in questo paesino delle Serre, a due passi da Vibo, e da qui è partito per conquistare uno spazio e una dimensione professionali di primissimo ordine. Dunque, un emigrato anche lui. A Toronto me lo descrivono giovane, bravo, cordiale: nella realtà è ancora meglio. Immaginavo di avere a ché fare con un vecchio topo di biblioteca, in realtà a pensarci bene sembra più un manager che non un sociologo o un antropologo. Mi rendo conto che dovrei rivedere i miei giudizi sugli studiosi dei fenomeni sociali. Gli chiedo un suo curriculum, che naturalmente mi nega. Mi chiede «A che serve?». Scopro allora che la sua carta vincente è la modestia con cui tratta con gli altri. Questo ex ragazzo di Calabria conserva ancora, nonostante i successi e la gloria letteraria, la cordialità dei poveri. Gli chiedo di parlarmi della sua esperienza americana, so che è già stato a Toronto qualche tempo fa, e scopro che l'America ha fatto a lui lo stesso effetto che ha fatto su di me. Una sbornia di ricordi e di affetto. La differenza è che mentre io per mestiere vendo parole, lui per mestiere interpreta i fatti. È una differenza sostanziale, che si coglie per intero quando ricorda il suo arrivo nella grande provincia dell'Ontario. «.... Sono sempre vissuto con il mito dell'America. Mi sono sempre sentito in viaggio in quelle strade che, da bambino, immaginavo continuazione degli stretti vicoli del mio paese. Da grande sono andato a Toronto. Per lavoro, dicevo. Per studio, dicevo. E mentivo. Andavo a cercare una parte di me. L'aereo si abbassa sulle casette canadesi. All'aeroporto mi aspetta un mio vecchio amico di infanzia. Rivedo il mio sosia. Faccio un viaggio simile al suo. Anch'io vado alla scoperta di radici che si sono ramificate in una città di cui ancora oggi non pronuncio bene il nome. Guardo la casa dove ha abitato per molti anni mio padre. Mi vedo lì dentro, mi vedo giocare, immagino l'altra vita che avrei potuto vivere e che non ho vissuto. Tutti noi calabresi siamo partiti. Anche quelli che siamo rimasti fermi. Tutti noi siamo stati protagonisti, volontari e non, di una vicenda di sdoppiamento, di lacerazione, di rinascita. Per questo la scoperta delle radici dei discendenti degli emigrati è anche una scoperta nostra».

Lucido come solo i ricercatori della sua razza sanno esserlo, Vito Teti è un fiume in piena. Conosce la storia dell'emigrazione calabrese per averla sofferta sulla sua pelle. È cresciuto con questo tarlo nel cervello, figlio illustre di uno dei paesi calabresi che ha pagato sull'altare dell'emigrazione un prezzo altissimo. Riferisce dati su dati, richiama vicende storiche precise, collega avvenimenti e fatti di politica internazionale con l'andamento economico italiano, riconosce che il primo vero cantore dell'emigrazione calabrese fu Corrado Alvaro, di cui ha letto tutto ciò che esiste in commercio. Allievo prediletto di Luigi Maria

Lombardi Satriani, Vito Teti ha un passato importante che non tutti conoscono: prima di scegliere come alternativa professionale la cattedra universitaria ha lavorato a lungo alla RAI, dove ha realizzato i più bei cortometraggi esistenti al mondo sulla storia del folklore calabrese. Storico della Calabria, dunque, prima ancora di esserlo ufficialmente nella sua nuova veste di antropologo famoso. Perché un giorno si è fatto la valigia ed è partito in Canada? «Perché avevo la necessità di cercare le mie radici. Forse tutti noi dovremmo ripercorrere la strada dei nostri nonni e dei nostri padri, dovremmo vedere i posti dove hanno vissuto e lavorato, dove hanno fatto l'America e contribuito a rifare i paesi calabresi. Eliade ha parlato «della nostalgia delle origini» che ha l'uomo sotto tutti i cieli, noi possiamo parlare della «nostalgia delle radici» che hanno gli emigrati e i loro discendenti. Quella nostalgia fa parte della nostra storia. Ci appartiene. La loro ricerca di Calabria ci serve per capire le emozioni, i sentimenti, le gioie, i dolori dei calabresi di Canada e delle Calabrie fuori dalla Calabria».

Il tempo vola via in un baleno. Vedere questo studioso al suo posto di lavoro, e sentirlo parlare, e guardarlo a lezione, mentre sorride ai suoi allievi, e poi ancora a mensa dove continua la lezione lasciata in aula, è un ritrovare uno di quei personaggi cari della letteratura classica, che tanto odoravano di cultura e di conoscenza. È l'immagine forse più bella che si possa ricevere da un professore universitario. Ma per lui l'Università è come il paese, dove ci si ritrova tutti in piazza e dove si è tutti uguali. Dove non esiste nessun metro di paragone se non quello della miseria vissuta e sofferta. Vito Teti è tutto qui, un misto di capacità professionale e di disponibilità umana che tanto fanno sognare chi non ha più il tempo per fermarsi e godere degli altri. Si considera un analista di fenomeni sociali, in realtà sembra molto più romantico di quanto non lasci trasparire. Lo si intuisce quando racconta la sua Calabria. «Che cosa posso dire di questa terra? Tante e troppe cose insieme. La prima che mi viene in mente: la Calabria evoca immediatamente immagini di spostamenti, di soste, di mutamenti, di viaggi. È difficile separare l'immaginario di noi calabresi dall'idea di viaggio. Natura e storia hanno insieme e in maniera intricata congiurato per fare della Calabria una terra "mobile", una terra in viaggio, una terra abitata da un popolo "in fuga", che



Università della Calabria. *Il prof. Vito Teti è uno dei massimi studiosi di tradizioni popolari legate al fenomeno della emigrazione. Ha scritto un libro molto bello, «Il paese e l'ombra», in cui racconta la sua esperienza personalissima di figlio di emigrati.*

cammina e si sposta come una tribù nomade». In uno dei suoi saggi più belli, Vito Teti ricorda Corrado Alvaro e il suo modo di vedere e giudicare la Calabria dei poveri che emigravano. Alvaro scriveva: «La fuga è dunque, oggi, il tema della vita calabrese. Lo è sempre stato in qualche modo, ma oggi si ha l'impressione d'una primitiva tribù che abbandona una terra inospite. E ciò è tanto più crudele in quanto la loro terra è bella. Ho sentito dire da molti stranieri che è una delle più belle d'Italia». Basta rileggere «Gente in Aspromonte» per capire quanto in realtà lo scrittore di San Luca amasse la sua Calabria, un amore viscerale, ancestrale, che con gli anni si era rafforzato e si era trasformato in un mito ideale. E quando qualcuno gli chiedeva perché amassi così tanto la sua terra rispondeva più o meno così: «Io non so perché l'amo. Ma so che si fugge e si rimpiange con la sua pena; si torna e si vuole fuggire: come la casa paterna dove il pane non basta». Ma non sempre per partire bisogna imbarcarsi e prendere un aereo, anche in questo Alvaro – dice Vito Teti – aveva visto giusto. Lo scrittore ripeteva a se stesso: «Una tale fuga il calabrese la compie anche se sta seduto a un posto, in un ufficio o dietro uno sportello. È raro vedere qualcuno che si trovi realmente là dove sta. Fisicamente e fantasticamente, la Calabria è oggi in fuga da se stessa. Senza dramma, senza rancore, con la forza di un fenomeno della natura, la Calabria reagisce con tutte le sue risorse a una condizione inferiore o servile.

Con tutte le sue dure energie, cerca una condizione in cui l'uomo sia padrone di sé e del suo destino». È il Corrado Alvaro delle migliori produzioni letterarie, quando scriveva queste cose preparando per la Bompiani di Milano il suo romanzo. «Un treno nel Sud».

Ricordando questi versi, Vito Teti ha un attimo di emozione: è la sua l'immagine dello studioso caparbiamente abbarbicato alle sue radici, che costringe se stesso a credere in una Calabria fantastica e ricca di luci diverse. È il vecchio sognatore che immagina di ripercorrere a cavallo di un mulo i sentieri battuti in passato dai famosi viaggiatori stranieri che arrivarono da terre lontane per ammirare questo angolo di paradiso, Pigorini Beri, Lenormant, Gissing, Douglas. Terra di uomini inquieti, dice l'antropologo, ma è la vera storia calabrese storia di partenze: «In passato i paesi calabresi – ricorda Vito Teti – dalle coste erano saliti sui monti e sulle colline: è il periodo dell'arroccamento nei paesi – presepi di genti che debbono difendersi dalle invasioni esterne. Poi, dalla fine del 700 i paesi ridiscendono verso il mare, infine i paesi vanno oltre il mare.

Si spostano, si dimezzano, si sdoppiano, rinascono altrove. All'estero, soprattutto nelle Americhe, nascono i paesi "doppi", i paesi "sosia", i paesi "ombra" di quelli di origine. E se paesi vanno in America, l'America arriva nei paesi. Gli americani che ritornano portano oggetti, piante, diffondono nuovi costumi, nuove abitudini, una diversa mentalità».

— *Ma è sempre vero che la partenza richiama la nostalgia?*

«Se è vero che chi sta fermo in qualche modo – con l'immaginazione, la fantasia, il desiderio – si sente e si mette in viaggio (bastano l'idea e la possibilità della partenza per creare nell'individuo inquietitudine, ansia, «nostalgia» dell'altrove) è vero che chi parte si sente, per molte ragioni, fermo in paese. La storia dell'emigrazione è storia di lagrime, e di speranza, di sogni e di delusioni, di morte e di rinascita. La storia dell'emigrazione è storia di legami forti, deboli, illusori, immaginari, sognati, che stabiliscono, in maniera intensa e controversa, coloro che sono partiti e coloro che sono rimasti, tutti diversamente impegnati in un'operazione di viaggio e di abbandono del "punto di partenza". Una storia di rapporti che è durata almeno fino a quando gli emigrati hanno avuto famigliari in paese. Ma anche chi ha abbandonato famiglia e paese è tornato con la mente al "mondo lasciato". Una storia di legami che è durata fino a quando i figli e i nipoti degli emigrati non si sono sentiti abitanti del "nuovo mondo". Una storia di rapporti che rinascono, per vie sotterranee e impercorribili, anche quando ormai i due paesi sembrano definitivamente separati».

— *Lei ritiene la nostalgia un elemento negativo?*

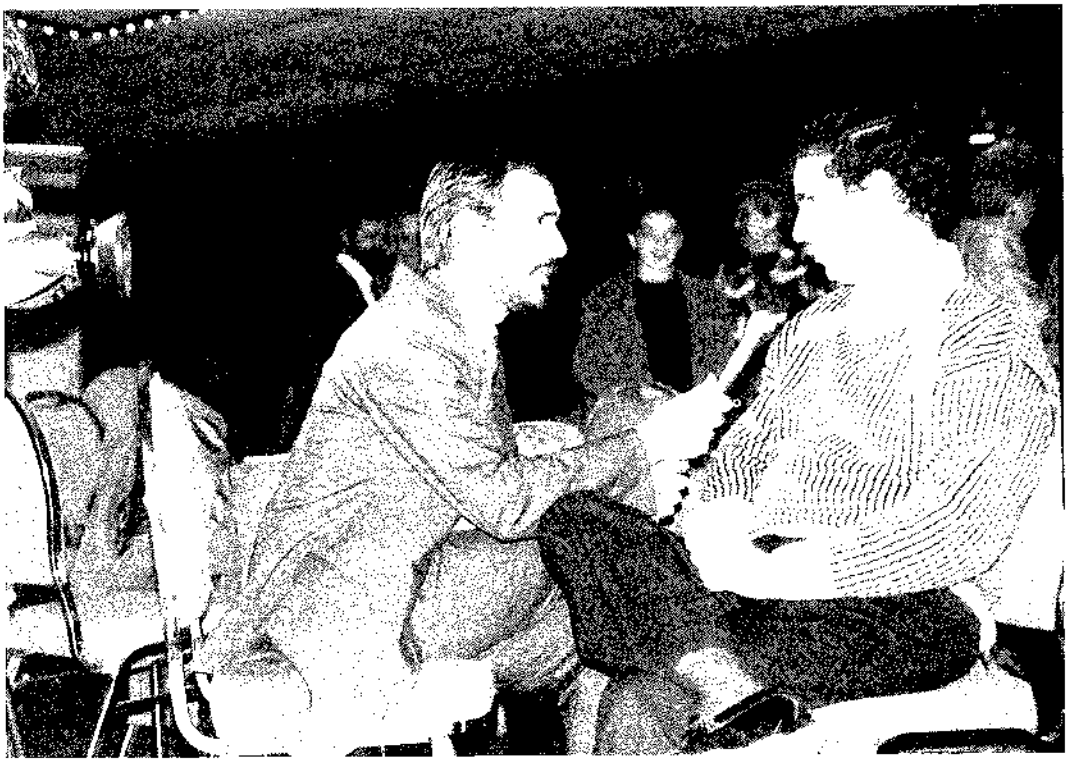
«Molti partono con l'idea di tornare e lentamente capiscono che non possono (non vogliono) più tornare. L'emigrazione è anche metafora di una storia che si svolge senza tenere conto di progetti, propositi, sogni degli individui. L'emigrato che non torna per scelta, per necessità, per caso, è avvolto da diffuse nuvole di nostalgia e di malinconia. Ma la nostalgia, contrariamente a quanto pensano gli inventori di nuovi luoghi comuni, non è un sentimento inconcludente, che non fa vivere, che frena e ostacola il cambiamento. La nostalgia è complesso sentimento che spinge alla novità, a percorrere nuove strade, è consapevolezza che non si può tornare indietro e che bisogna andare avanti. L'immagine dell'emigrato nostalgico, lagrimevole, "mangiaspaghetti" e "suonatore di mandolini" appartiene ad una visione angusta del fenomeno migratorio. Gli emigrati nostalgici hanno cambiato il mondo, il loro, quello di origine e il mondo nuovo dove si sono inseriti. L'emigrato che ha nostalgia del paese deve anche "uccidere" il paese, deve operare strategie di distacco che gli consentano di continuare a camminare, deve trovare e inventare ragioni per la sua nuova identità, deve sentirsi, percepirsi, mostrarsi altro da quello che era stato. Deve uscire da se stesso. Deve cambiare».

— *Per chi è stato più facile il distacco dal paese natale?*

«I figli degli emigrati, quelli che sono stati chiamati gli emigrati della seconda generazione hanno portato più a fondo l'operazione di distacco del paese dei padri. Essi sono i figli che hanno bisogno di vivere nel mondo in cui sono nati. Il paese dei padri è un esile ricordo di racconti, è un'immagine, un'invenzione, a volte pesante, da cui si allontanano per inserirsi e affermarsi nel nuovo mondo. Spesso il rifiuto della tradizione è stato necessario per essere e sentirsi accettato. Spesso gli emigrati e i loro figli hanno



Toronto. *Visita ufficiale del deputato Vito Napoli al club di Vallelonga. In piedi, a sinsitra, il presidente del club, Domenico Ierullo, imprenditore affermato.*



Toronto. *Tony Li Preti è uno dei calabresi illustri dell'Ontario. Consigliere comunale, è figlio di calabresi.*

rinunciato alla loro diversità per poter attraversare le nuove strade della vita. Spesso la cultura custodita è stata una cultura inventata, modificata, stravolta. Nel momento in cui si cerca di conservare spesso si compiono radicali cambiamenti. E spesso gli emigrati italiani si sono scoperti italiani all'estero. Spesso i calabresi hanno pensato alla loro calabresità lontano dalla Calabria. L'identità è un problema di chi incontra l'altro, di chi si sposta, di chi viaggia».

— *I figli degli emigrati sono diversi dai padri?*

«È ancora più complesso il problema: i figli degli emigrati si sono sentiti appartenenti a due mondi. Ma quasi sempre si sono sentiti soprattutto del mondo in cui sono nati e cresciuti. Joseph Roth, il grande narratore degli ebrei erranti dopo la fine dell'Impero austriaco, ha scritto: "Noi apparteniamo al luogo dove sono seppelliti i nostri padri". È anche questa la ragione per cui la seconda generazione di emigrati consuma il distacco con il paese dei padri. "Quando morranno i miei genitori non tornerò più in paese". Ho sentito centinaia di volte questa frase sulla bocca degli emigrati. Quando muoiono i padri, quando i padri sono seppelliti nella nuova terra, la comunicazione tra i due paesi sembra finita».

Vito Teti si anima, per convincermi della sua tesi mi espone teorie accreditate, mi riferisce le conclusioni di grandi consessi internazionali, vuole a tutti i costi convincermi che l'emigrazione ha una sua valenza assolutamente positiva. Credo che in questo abbia ragione lui. Molte delle sue teorie, per altro vissute e verificate direttamente sul campo, sono lo specchio della realtà ritrovata in America. Molti dei suoi racconti coincidono con i tanti raccolti sia a Toronto che a New York. Molte delle confessioni da lui registrate per esigenze di studio sono identiche a quelle raccontate a me nel corso di questo lungo viaggio tra i calabresi d'America. Ma così facendo, gli chiedo, non crede che alla fine dei nostri emigrati, in Calabria, non tornerà più nessuno? Sorride, sa anche di meravigliarmi, ma questo ex ragazzo di Calabria alla fine mi convince che le sue indagini portano ad una conclusione obbligata: ritorneranno in Calabria gli emigrati della terza e della quarta generazione, cioè i figli diretti degli emigrati calabresi. Bisogna percorrere molte strade – spiega l'antropologo – per accorgersi che forse volevano cercare la casa che abbiamo lasciato. «Certamente il bisogno di casa e di paese diventa più forte nei discendenti degli emigrati che, pure inseriti, e con successo, in un mondo nuovo, si accorgono di sentire la mancanza di luoghi di cui hanno sentito, magari vagamente, parlare. Gli emigrati della terza e quarta generazione cercano "il paese dei padri" perché vogliono avere un passato alle spalle in un mondo che a volte sembra non poter garantire il futuro. Il paese dei nonni, cancellato, rimosso, nascosto dai padri, affiora lentamente nel corpo e nella mente delle persone quando meno se l'aspettano. Non si fugge dalle proprie origini. E forse non vogliamo fuggire. A volte ci nascondiamo, ci mostriamo altri ci, pensiamo altri e poi basta un piccolo indizio, una parola, un gesto, un desiderio, un comportamento, per dire a noi stessi e agli altri chi siamo e da dove veniamo. Bisogna fare i conti con il nostro passato se non vogliamo che il passato affiori come rimorso, come ostacolo per affrontare il presente».

— *Come arriva a queste conclusioni?*

«Le ricerche condotte sul campo ci dimostrano che i discendenti degli emigrati nelle loro ricerche di radici mostrano un insopprimibile bisogno di conoscere la storia dei padri. Sanno che la loro storia è incominciata ancora prima di essere nati in luoghi lontani da quelli in cui sono nati. Hanno bisogno di percorrere i labirinti di una memoria che possano dare conto di modi di essere, di comportarsi, di pensare che vengano da un «lontano» inesplorato. I discendenti degli emigrati cercano un senso nuovo e un centro nuovo, scavano in una memoria che lentamente fa affiorare un universo rimosso ma mai cancellato. Essi si sentono come persone "dimezzate": spuntano dalla terra con il corpo e la testa e vorrebbero scorgere i loro piedi, le loro tracce, le tracce degli antenati. Mi ha detto un amico emigrato in Canada da genitori friulani: "Quando mi vedo come individuo sento di essere di quel posto, quando penso ai miei mi sento in un posto che non conosco". È il sentimento dell'altrove. È la percezione che noi siamo anche quello che sono stati quelli prima di noi. E così i discendenti degli emigrati che hanno il presente e immaginano il futuro in un dato luogo sentono che hanno anche un passato in un luogo diverso. È il sentimento dell'origine che affiora in persone che magari si sentono spaesate in società che non offrono



Toronto. *Inaugurazione di un grande pastificio i cui proprietari sono di origine calabrese. Al centro con i baffi uno dei fratelli Crudo. Anche la loro è storia di grandi successi.*



Toronto. *Al centro della foto, seduto, Vincenzo Messina: è la sua una storia di grande successo e di riscatto sociale. Partito dalla provincia di Catanzaro poverissimo, è diventato a Toronto un costruttore affermato. Qui è con tutta la sua tribù, suo fratello Luca, sua moglie, i suoi figli, i nipotini.*

sicuri punti di riferimento. È il bisogno d'identità che è proprio di persone che vivono in un mondo abitato da persone sentite come diverse».

— *Quando parla di identità a cosa si riferisce in particolare?*

«L'identità è un problema di chi si domanda: "Chi sono? Dove vado?". Ma anche: "Da dove sono venuto?". "Chi sono stato prima di essere nato? Perché ho questo colore dei capelli? Perché ho questo cognome? Perché i miei genitori hanno cambiato cognome? E quelle foto, quelle lettere incomprensibili, immagini nascoste da qualche parte, da dove vengono? Non mi appartengono?". È così che individui inseriti con successo nella nuova patria dove ci sono possibili sosia, possibili "doppi", loro altri probabili "Io" magari continuano a vivere nei posti lasciati dagli avi. Qualcuno pensa: come sarei stato se i nonni non fossero partiti? E fa un viaggio di ritorno per scoprire quale sarebbe stata la sua vita se non si fosse verificata una scelta che loro non hanno compiuto. I discendenti degli emigrati si sentono legami di una catena che annoda vite passate e presenti, vite di qua e di là dell'Oceano, essi si sentono parte di un mondo più vasto di quello in cui sono nati».

I concetti si accavallano l'uno sull'altro. Le analisi dell'antropologo sembrano non conoscere confini; scopro che l'emigrazione ha mille sfaccettature diverse, mille caratteri, mille modi di essere ma anche mille modi per essere compresa e discussa. Da perfetto padrone di casa di questo mondo così spesso indecifrabile e articolato, Vito Teti traccia le conclusioni, che sono conclusioni di grande ottimismo e di grande comprensione umana. Dice: «Siamo ormai abituati alle figure di stranieri che si aggirano nei paesi, fanno domande, chiedono di persone, di strade, di case. Parlano un antico dialetto, parlano un'altra lingua, vestono diversamente, ci sembrano "altri" e ad uno sguardo attento scopriamo che ci assomigliano, sentiamo che sono dei nostri "doppi" discendenti dei fratelli partiti, di nostri nonni rimasti. Sembrano abitanti di un altro pianeta. E poi basta un gesto, una parola, la richiesta di un cibo, basta il loro modo di pensare e di guardare, di bere o di toccare gli alimenti per capire che in qualche modo continuano, pur essendo altri, ad assomigliarci».

— *Ha un ricordo importante legato alla sua ricerca sugli emigrati?*

«Penso al mio amico di infanzia che torna da Toronto dopo vent'anni. È partito all'età di dieci anni ed è vissuto facendo cose belle e interessanti, sognando il ritorno. È tornato. Camminiamo. Inventiamo luoghi comuni, frasi, ricordi. Tutto è diverso e tutto è lo stesso. Passeggiamo nella notte luminosa di un'estate calabrese. Parliamo. Mi sento un suo sosia. Ed egli se ne accorge. Si sente un mio sosia. Ed io me ne accorgo. Corre per le vie del paese. Non penso a nessuna stranezza. So dove si trova. In un posto che pensa di non aver mai lasciato. In un posto che non riconosce. In un vicolo, seduto sulla gradinata di una casa, il mio amico guarda la sua vecchia casa, guarda lontano, pensa alla sua vita, a quello che è stato e a quello che avrebbe potuto essere se soltanto suo padre non fosse partito. Forse sarebbe stato anche con me. Mi siedo a fianco a lui e guardo lontano...».

Sono già trascorse quattro ore. Questo studio sembra diverso da come mi era sembrato al mio arrivo. Forse è più grande di prima. Pur non essendoci una sola finestra è come se fosse aperto sul mondo. L'incontro con Vito Teti mi ha aiutato a capire meglio il mondo dei nostri emigrati. E se fino a ieri l'America mi sembrava così tanto lontana, oggi mi appare più vicina del solito. Il merito è senza dubbio di questo ex ragazzo di Calabria, che lasciò un giorno lontano la sua San Nicola da Crissa, ed emigrò in cerca di spazi alternativi. Oggi lo ritrovo qui, in una delle università più discusse d'Italia, a tracciare insieme ai suoi allievi le nuove teorie scientifiche del fenomeno migratorio. Provo a ringraziarlo per la lezione spediale fattami, ma Vito Teti quasi si infastidisce: la sua vita è stata tanto studio e tanta ricerca, oggi è arrivato il momento – mi spiega – di dare qualcosa di quel poco che conosco a chi ha fame di sapere. Lo fa con semplicità, la stessa con cui per anni era vissuto a San Nicola da Crissa. Lo fa con modestia estrema, la stessa con cui i suoi amici di Toronto mi parlano di lui di fronte a CN Tower, la torre più alta del continente. Prima di salutarlo mi riprometto di tornare in questo suo piccolo mondo, per respirare i fumi magnetici e misteriosi di quanti un giorno lontano decisero di lasciare la Calabria, sognando di ritornarci. Molti ci sono riusciti, ma la maggior parte è rimasta lontano.

Un tempo ci si ammalava di malinconia

È vero che esiste una vera e propria malattia degli emigranti? La medicina ufficiale ne parla poco, ma guarda con interesse ai tanti studi che in ogni parte del mondo si occupano del rapporto tra emigrante e salute. Una di queste ricerche vede protagonista un giovane medico calabrese, Giuseppe Cardamone, che ha dedicato la sua tesi di laurea ad un tema altrettanto affascinante: «Emigrazione e psicopatologia: un approccio fenomenologico». Pur rifiutando le tesi semplicistiche e la volgarizzazione del dato scientifico, Giuseppe Cardamone racconta questo strano rapporto che l'emigrante vive con il suo stato di salute ricordando a se stesso un incontro avuto per caso, in treno, con uno dei tanti emigrati calabresi. Era un operaio che mancava dalla Calabria da tantissimi anni e che ritornava in Calabria forse definitivamente, per sempre. Il medico gli chiede il perché di questa decisione, e l'uomo gli spiega di essere gravemente ammalato. Ma di cosa? chiede ancora Giuseppe Cardamone. «Di malinconia», gli risponde l'altro. Gli inglesi usano un termine ben preciso per definire questa strana patologia: «Omsic». Si tratta in realtà di un gioco di parole messe insieme, le due parole sono «home» e «sickness», da cui deriva «homesick», che sta appunto per nostalgico. Morbo da nostalgia, malattia della malinconia, che si può curare soltanto in un modo, ritornando a casa nel paese di origine. Neanche su questo esistono dati precisi, ma la maggior parte dei pazienti affetti da questo «morbo» sono per lo più gli emigrati più vecchi, quelli che hanno trascorso all'estero più di vent'anni, e che ora sono corrosi dal tarlo della malinconia. Al suo compagno di viaggio, Giuseppe Cardamone chiede «Ma che tipo di sintomi avverte?». L'uomo risponde: «Tanta stanchezza fisica. Ho deciso di tornare in Calabria perché all'estero mi sentivo debole, stanco, ero continuamente triste, mi affaticavo molto facilmente, non riuscivo a far nulla di buono, soprattutto mi diventava difficile lavorare bene. Col passare degli anni ero diventato insofferente verso me stesso e verso gli altri, non sopportavo più neanche la mia stessa famiglia. Decisi allora di tornare a casa, tra la mia gente e i miei ricordi di un tempo». E qui il mistero: «Da quando ho rimesso piede in Calabria mi sento un altro, mi sento bene, è come se fossi completamente guarito». Dunque, il segreto stava tutto qui: serviva rientrare in patria. Un tempo qualcuno diceva: «Per questo tipo di malattia la migliore medicina è l'Alitalia». Nessuno ha ancora dimostrato la scientificità di questo dato, ma a quanto pare l'aereo di ritorno ha risolto moltissimi di questi casi. Dopo questo incontro in treno, il giovane ricercatore calabrese decide di dedicare la sua attenzione alle classiche malattie da disadattamento dei nostri emigranti, e trae una conclusione: «Se non ci fosse stato questo incontro con quest'uomo in treno probabilmente avrei scelto di fare il pediatra. Da allora invece cambiai idea, incominciai a leggere e a documentarmi sui problemi della emigrazione. E capii che dietro un fenomeno così complesso e sfuggente come l'emigrazione si condensano tutta una serie di piccole sfumature e di intensi significati, soprattutto umani, che sfuggono, e che non si riesce facilmente a legare fra di loro. Per otto mesi sono stato ad osservare, nei vari momenti evolutivi la situazione psicopatologica di una serie di persone che avevano avuto alle spalle esperienze migratorie: tutte queste esperienze portavano come unico risultato ad una vera e propria caduta mentale». Chiedo a Giuseppe Cardamone di essere più semplice, ma la richiesta lo infastidisce un poco: semplificare una indagine scientifica significa condizionare e contraffare la portata reale del fenomeno. Meglio evitare. «Ho allora studiato questi soggetti che si possono dividere in due gruppi ben distinti e separati. Un primo gruppo era costituito da emigrati che, tornati in Calabria, non erano più riusciti ad inserirsi nella società, vivendo una seconda

migrazione molto più drammatica e lacerante della prima. Il secondo gruppo era costituito da emigrati in qualche modo costretti a ritornare perché nel paese di immigrazione soffrivano di disturbi psichici. Di queste 27 persone ho raccolto storie molto toccanti. Sono però arrivato ad una conclusione: non esiste nessun nesso casuale tra emigrazione e salute mentale». Ma allora è tutta una montatura? Giuseppe Cardamone preferisce essere preciso: quando si affronta un dibattito sul rapporto tra emigrati e salute mentale si possono considerare tranquillamente due ipotesi. La prima ipotesi è quella che gli americani indicano come «Stress migratorio»: è lo stato di insoddisfazione legato alla nuova condizione dell'emigrato. L'emigrato è un uomo come gli altri, che arriva in un paese straniero e si sente prima di tutto solo, poi si sente isolato e schiacciato dalla realtà che non conosce, inizialmente vorrebbe poter scappare via, poi si adegua e resta, ma il rapporto di amore-odio verso la nuova realtà rimane e si rafforza. La seconda teoria, che Giuseppe Cardamone definisce «l'ipotesi dell'autoselezione»: in tutti questi anni sono emigrate dalla Calabria migliaia di persone, molte di queste sono per carattere predisposte all'usura mentale. Nasce forse proprio qui la causa del morbo da nostalgia. Avevo premesso che siamo per ora soltanto in presenza di pure ipotesi scientifiche. Molto credibili in qualche caso. Molto vicine alla realtà, nella maggior parte dei casi. Insomma, esiste o no questa «Omsick»? Forse è prematuro dare su questo una risposta esauriente, ma varrebbe la pena di rileggere un saggio che Norman Sartorius, autorevole Membro della Organizzazione Mondiale della Sanità, dedicò a questo problema. «La letteratura degli ultimi anni – precisa il prof. Sartorius – letteratura che tratta della salute dei migranti è ricca, ma non permette di tirare conclusioni definitive. I risultati degli studi variano secondo degli autori: i migranti sarebbero più spesso affetti da turbe mentali, oppure allo stesso modo, ancora meno spesso, che la popolazione ospite; essi presenterebbero gli stessi sintomi della popolazione ospite, oppure avrebbero dei sintomi differenti dagli autoctoni o ancora una combinazione dei due; la loro prognosi sarebbe migliore o piuttosto identica a quella autoctona; essi risponderebbero al trattamento bene o allo stesso modo della popolazione locale, meno bene, non risponderebbero del tutto; lo stesso vale per il loro reinserimento...». Per saperne di più non ci resta che aspettare.



Aeroporto di Lametia Terme. *Questi sono gli uomini del Consaer! Sono loro a cui è affidata la sicurezza di quanti arrivano ogni anno dall'America. Al centro la signora Arcuri è una delle persone che meglio conosce la storia dell'emigrazione calabrese passata da qui.*

Per capire meglio i calabresi in Canada

L'ultima conferenza nazionale sul fenomeno della emigrazione ha detto a chiare lettere che l'Italia rimane, per tradizione ma anche di fatto, il paese che in questo secolo ha esportato all'estero più energie e più uomini di quanto non abbiano fatto, insieme, tutti gli altri paesi europei. È evidente che, sotto questo profilo, l'Italia rimane una delle nazioni più direttamente interessate ai fenomeni migratori. Per anni ci si è chiesto quanti fossero i nostri emigrati in Nord America, soprattutto in Canada, ma nessuno sembrava volesse dare una risposta precisa. Oggi finalmente il nostro Ministero degli Esteri chiarisce l'equivoco e fa sapere, in forma ufficiale, che secondo i risultati dell'ultimo censimento demografico, effettuato nel giugno '81, i residenti che in Canada si siano dichiarati di origine etnica italiana (padre o madre italiana) sono stati 871.695 (8,1%) sul totale della popolazione (24.083.000 abitanti). Un vero e proprio mosaico, dunque, di gruppi e di realtà etniche. Concentrata particolarmente nelle province dell'Ontario e del Quebec, la comunità italiana – precisa il nostro Ministero degli Esteri – è la quarta in ordine numerico dopo quella di origine britannica, quella di origine francese e quella di origine tedesca. I dati relativi agli anni successivi a quelli indicati, e resi noti in maniera ancora non definitiva, confermano pienamente questa tendenza. In questo quadro generale, la comunità calabrese è chiamata ad esercitare un ruolo decisivo, essendo il gruppo calabrese uno dei gruppi etnici italiani più numerosi.

Nella sola Toronto, secondo le ultime stime ufficiali delle nostre autorità consolari, vivono oltre 500.000 italiani. Di questi, almeno 300 mila sono «figli di Calabria». Con una battuta piena di humor, Michael Lettieri, ordinario di lingua italiana all'Erindale College della Toronto University, dà il senso reale di queste cifre: «Tra dieci anni – dice – noi calabresi diventeremo i nuovi padroni di Toronto».

Una battuta, niente di più, ma è quanto basta per capire quanto reale e predominante sia la presenza dei nostri emigrati lungo le rive dell'Ontario.

Il fatto che un terzo della popolazione canadese non sia di origine inglese – dicono i responsabili della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri – o anche francese, spiega perché tutti i gruppi etnici siano tenuti in pari condizioni dalle autorità federali canadesi al fine di favorire la loro integrazione, pur preservandone l'identità culturale. Accade, di conseguenza, che i singoli governi provinciali adeguino la loro politica, nei confronti delle comunità etniche, a principi analoghi a quelli del multiculturalismo del Governo Federale. In una intervista rilasciata alla RAI, il Premier dell'Ontario, David Peterson, spiega il perché il suo Governo riservi tanta attenzione ai problemi calabresi: «La comunità calabrese in Canada, ma soprattutto in Ontario, è una realtà numerica con cui ogni giorno siamo costretti a fare i conti; una realtà che ha i suoi problemi e che richiede da parte del Governo Federale un'attenzione particolarissima. Il calabrese è la terza lingua ufficiale di questa provincia, questo significa che quasi un terzo delle persone che vivono in questa zona hanno bisogni legati alle tradizioni della Calabria. Sono in partenza per l'Italia, dove incontrerò il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti: tra una parentesi e l'altra del mio viaggio romano troverò il tempo per fare un salto in Calabria ed incontrare le autorità politiche locali. È anche questo il segno della grande attenzione che il Governo Federale dell'Ontario vuole dimostrare a questa lontana regione italiana».

Non conoscendo l'inglese pensavo mi fosse necessaria l'assistenza continua di un interprete; in realtà mi sbagliavo. Toronto è una città dove gli italiani sembrano la vera popolazione residente. Si trovano italiani dappertutto, al bar, nelle banche, nei negozi



Toronto. *L'On Vito Napoli tra gli amici del Club di Vallelonga. Il secondo da sinsitra, seduto, è il presidente Domenico Ierullo.*



Toronto. *Tra gli amici del Club di Scilla. Al centro, sesto da sinistra, il presidente Cosimo Cacciola. Il primo da destra, Angelo Aiello, presidente del Club di San Vincenzo La Costa.*



Toronto. *Tra gli amici del circolo Santonofrese. Il secondo da sinistra, seduto, è il presidente Antonio Bonavota.*

più esclusivi, nelle scuole cattoliche, nelle università, nei musei, nelle chiese, nei ristoranti, nei grandi alberghi, in aeroporto, nei locali notturni, negli uffici pubblici, nei grandi magazzini della periferia. Potrei dire la stessa cosa dei calabresi. Ho trovato calabresi dovunque. Non è difficile individuarli. Nonostante l'inglese quasi perfetto di qualcuno, la maggior parte ha conservato inalterato l'accento d'origine, che qui oltre oceano sembra ancora più marcato di quanto in realtà non lo sia in Calabria.

L'ultima conferenza nazionale sull'emigrazione lo ha detto senza mezzi termini, a Toronto la popolazione di origine italiana è perfettamente integrata nella realtà locale: «ad essa vengono riconosciute notevoli capacità di lavoro, di attaccamento alla famiglia, di scarsa litigiosità, di tolleranza, di adattamento, di flessibilità».

Queste ultime caratteristiche hanno fatto sì che il fenomeno della disoccupazione, che nel 1986 ha colpito circa il 9% della forza di lavoro, non abbia gravato sugli italiani presenti nel Paese. Ha gravato ancora di meno sui calabresi, popolo di sane tradizioni, educato a lavorare anche nelle condizioni più difficili.

Ma fino a che punto il Canada è rimasto immune dal singolare fenomeno del rientro? I dati sono indicativi. Da diversi anni, il Canada non è più terra di conquista da parte di nuovi immigrati italiani. Nel 1979 i rimpatri superano gli arrivi. Questa tendenza si è andata consolidando negli anni successivi. Dunque, chi è rimasto lo ha fatto di proposito.

Durante questo mio viaggio in Nord America ho incontrato migliaia di calabresi: ognuno di loro ha almeno un motivo serio per restare. Nella maggior parte dei casi c'è di mezzo la famiglia. Ci sono i figli, con cui diventa difficile mediare, perché non hanno nessuna intenzione di tornare nei paesi di origine, perché qui hanno un lavoro, ma soprattutto hanno concrete prospettive professionali. Cosa che, in Calabria, sarebbe loro negato.

A Toronto immaginavo di trovare una realtà ed una comunità calabrese frantumata dalle distanze e dalle tante contraddizioni che ogni calabrese, storicamente, si porta dietro nella valigia. Devo ricredermi. Esiste, infatti, una realtà completamente diversa. Esiste una comunità organizzata in maniera qualche volta maniacale, per molti versi, anche, una comunità atipica.

Nella sola Toronto ci saranno almeno oltre 50 Clubs calabresi. Ogni paese ha ricreato qui le sue buone tradizioni. Ogni comunità ha ritrovato una sua identità culturale. Ogni realtà ha chiamato a raccolta i suoi figli: sono nati, così, circoli e associazioni di calabresi in ogni angolo di questa bellissima città. I Clubs più vivi sono quelli di Chiaravalle, Rende, San Nicola da Crissa, Scilla, Aprigliano, Sant'Onofrio, San Vincenzo La Costa, Siderno, Spezzano della Sila, San Giovanni in Fiore, Serra San Bruno, Mammola, Gioiosa Ionica, Giffone, Carolei, Montalto Uffugo. Ogni Club ha una sua vita autonoma, qualche volta eccessivamente autonoma. Mi è sembrato di cogliere anche qui lo spirito campanilistico dei nostri paesi calabresi, dove nonostante i problemi e la miseria c'è ancora chi crede nelle guerre di quartiere. Ogni comunità si è data un suo statuto, una sua sede di rappresentanza, una sua vera e propria delimitazione geografica: all'interno di questa «striscia di terreno» ogni comunità si è ricreata la sua chiesa, il suo cimitero, il suo mercatino, le sue scuole, i suoi negozi, i suoi bisogni primari.

Ogni comunità festeggia, separatamente, le sue feste patronali. Accade qui quello che accade nei paesi di origine, diecimila chilometri di distanza. Con lo stesso spirito, la stessa tensione ideale, la stessa commozione, la stessa partecipazione generale. È anche questa la Calabria che si è trasferita integralmente oltre oceano. Se non fosse per le dimensioni enormi che Toronto ha, sembrerebbe di vivere in uno dei nostri paesi più interni. L'atmosfera che si respira in alcuni quartieri della città è la stessa. Saint Clair, è la piccola Italia di Toronto, sembra un vero e proprio paese meridionale, pieno di calabresi ma forse ancora di più di napoletani. In questo crogiuolo di razze, di abitudini, di dialetti, e di tradizioni, Toronto sembra vivere una dimensione del tutto felice, per niente preoccupata o infastidita dalla presenza di tanti stranieri, anzi, a volte, lusingata dal fatto che anche gli Italiani, e i calabresi più degli altri, abbiano saputo contribuire alla costruzione dell'economia del Paese. Quella canadese è oggi considerata una economia forte. «Il merito – riconosce il Premier dell'Ontario David Peterson – è anche dei calabresi, che con il loro



New Jersey. Tra gli amici del Club di Bagnara. Al centro della foto, terzo da sinistra, il presidente del Soccer Club, Domenico Panuccio.

ELLIS ISLAND, ANTICO CENTRO SMISTAMENTO DEGLI IMMIGRATI, È ORA IL MUSEO DI UN'EPOPEA

In coda alle porte dell'America

Estenuanti attese nei capannoni per milioni di persone sbarcate dai piroscafi - Bauli, valigioni, fagotti divenuti parte della storia USA - La quarantena, i matrimoni al porto, i mercanti di braccia, la lotta per conservare la propria identità

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — *Era un luogo perfetto per i fantasmi. Il vento della baia fischiava attraverso i finestroni semicircolari, come aveva sibilato nelle vuote occhiaie dei pirati che qui venivano impiccati e lasciati essiccare al sole, monito ai marinai turbolenti. Nell'umidità salmastra vecchi armadi fradici, schedari di lalla ossidati dalla ruggine, carta e batuffoli di lana che volavano per la sala grande come due campi da tennis, inseguendo le foglie morte. Alla fine ci si abituava a salire e scendere le scale buie fugando l'ansia, a girare per i corridoi gelidi con confidenza: ma sempre, l'eco dei tacchi negli*



Italia», le icone di San Nicola sacre agli ortodossi di Cipro, samovar d'argento per il tè degli ebrei russi.

La lunga sequela di immagini, dalle istantanee tipo fotolessera, ai gruppi familiari, agli abbracci del «Molo dei baci», dove finalmente le famiglie venivano riunite, alle ultime in infermeria, quando la «X» di gesso tracciata sul cappotto significava malattia mentale, la «E» tracomi, la «L» tarpava gli slarpi, non rivela mai un sorriso. Centinaia e centinaia di volti, al confine del «domani migliore», stringono le labbra e guardano avanti. Nonne e vispoti sono seri, allo stesso modo. Nelle sue memorie, Golda Meir, futura fondatrice

New York. Su tutti i giornali italiani che arrivano nella gande metropoli americana viene data la notizia dell'apertura del Museo Internazionale di Ellis Island.

lavoro hanno reso più stabile la nostra struttura finanziaria».

Non vorrei sbagliare, ma l'immagine del calabrese che vive oggi a Toronto è una immagine del tutto vincente. Credevo, arrivando in Canada, di trovare dietro la porta dei nostri emigrati la vecchia valigia di cartone, pronta per il rientro. Non solo non ho più trovato la vecchia valigia di cartone, ma ho trovato un gusto per la vita, ed una qualità della propria esistenza, che certamente non favoriranno il rientro. Vi racconterò più tardi di un vecchio signore che, parlando alle televisioni canadesi, si lascia scappare «Grazie Canada!», pure essendo lui un calabrese illustre.

I nuovi discepoli di Corrado Alvaro

Per capire meglio quanto la cultura americana sia legata alla cultura italiana, ed in particolare alla letteratura calabrese, servirebbe affrontare una indagine molto più dettagliata di quanto un cronista che corre può fare. Non nego che, però, una ricerca di questo tipo mi affascina molto, anche perché nel corso di questo mio viaggio tra i calabresi d'America ho scoperto che le Università Americane, persino le più famose e le più prestigiose, sono piene di ex figli di Calabria. Il dato di partenza di questa indagine mi viene offerto da uno dei massimi studiosi di letteratura italiana in America: si tratta del prof. Edoardo Lebano, vincitore nel 1968 del famosissimo premio «Uhrig Award for Excellent Teaching», dal 1983 ordinario di Lingua e Letteratura Italiana presso il Center for Italian Studies dell'Indiana University e a giudizio del quale il vero anello di congiunzione tra la cultura americana e la cultura meridionale italiana è rappresentato dall'opera dello scrittore calabrese Corrado Alvaro.

«Corrado Alvaro – dice lo studioso italo-americano – rimane senza dubbio il romanziere meridionale più letto dai miei studenti: naturalmente non solo Alvaro, ma lo scrittore di San Luca è il vero grande punto di riferimento per chi intende capire e conoscere meglio la tradizione calabrese».

Degli scritti di Alvaro Edoardo Lebano conosce più di quanto egli stesso non lasci intuire; dello scrittore di San Luca, questo straordinario intellettuale italo-americano che in America è diventato punta di diamante dell'insegnamento della lingua italiana nelle università più prestigiose del Paese, ha letto tutto ciò che esiste negli archivi italiani: «Grazie alle cose scritte da Alvaro – dice – ho imparato ad amare la Calabria».

Due mesi più tardi ritrovo Edoardo Lebano in Italia, a Cosenza: lo hanno invitato quelli di «Ipotesi 80», un gruppo di intellettuali di primissimo ordine, in testa Rocco Mario Morano, per farsi raccontare la sua esaltante esperienza accademica tra i cortili e la quiete dei grandi Colleges americani. Serata indimenticabile. Edoardo Lebano sembra un menestrello impazzito, ricorda le sue origini italiane, poi ricorda le sue prime dure esperienze da emigrato trapiantato in America; gli anni passano anche per lui, ed è un susseguirsi di incarichi importanti e di riconoscimenti illustri: prima alla University of Virginia, poi alla Catholic University of America, poi ancora alla University of Wisconsin-Milwaukee, e al Middlebury College, infine diventa co-direttore del prestitiosissimo Foster International Living and Learning Center dell'Indiana University a Bloomington. Insomma, un'autorità riconosciuta e consacrata dai testi sacri della cultura statunitense.

— *Professore, quando e in che modo in America si incomincia a studiare la lingua italiana?*

«Lo studio dell'italiano, anche se all'inizio non formale, risale al periodo coloniale. Durante gli anni che vanno dal 1775 al 1861 e cioè dalla Guerra d'Indipendenza alla Guerra di Secessione, esso ebbe una certa diffusione fra gli americani delle classi medio-alte che vivevano nelle principali città della costa atlantica. Il più famoso fra gli insegnanti d'italiano dei primi decenni dell'Ottocento fu, com'è noto, il librettista di Mozart, Lorenzo da Ponte che, arrivato in America da Londra nel 1805, aprì tre anni dopo a New York la Manhattan Academy of Young Gentlemen, finendo quindi con l'insegnare, dal 1825 in poi, al Columbia College (l'odierna Columbia University), quale titolare della cattedra di letteratura italiana».

— *Ci fu mai un momento in cui l'America sembrò volersi avvicinare ancora meglio alla lingua italiana?*

«Il boom dell'italiano si verificò negli anni venti e

trenta. Nella sola New York, il numero degli studenti iscritti a classi d'italiano nelle scuole pubbliche della città passò da 898 nel 1921-22 a 16.000 nel 1937-38. Risulta inoltre che nell'anno scolastico 1936-37, l'italiano era insegnato in ben 257 scuole, pubbliche e private, di 17 stati con un totale complessivo di 75.000 studenti, di cui 36.428 nel semestre autunnale e 38.572 in quello primaverile».

— *Ma non furono sempre rose e fiori... Ci fu anche un periodo di crisi...*

«È vero. Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale inflisse un colpo veramente terribile alla causa dell'italiano, il cui declino, anziché arrestarsi al termine dell'ultimo conflitto, continuò invece per vari altri anni, tanto che nel 1962-63 il totale negli studenti iscritti ai corsi d'italiano nelle scuole di 15 stati era sceso a 25.777 (una perdita quindi di 49.223 unità rispetto al 1936-37).

Fra le cause principali di questo declino, durato più o meno sino alla prima metà degli anni sessanta, il prof. Fucilla ne individua quattro, in certo qual modo ancor valide oggi: il fatto che l'italiano era quasi unicamente insegnato nelle scuole dei grandi centri urbani; l'ignoranza, reale o simulata, dei consiglieri scolastici che spesso scoraggiavano i giovani a studiare l'italiano adducendo l'assurdo pretesto che questa lingua non sarebbe stata riconosciuta quale requisito valido per l'ammissione agli istituti d'iscrizione superiore; l'ostilità e i pregiudizi di sovrintendenti e di presidi che consideravano lo studio dell'italiano un lusso avente nessuno o ben poco valore pratico; e finalmente la cosiddetta scarsità d'insegnanti qualificati all'insegnamento della lingua e della cultura italiana».

— *Quando, esattamente, l'italiano fa il suo ingresso nelle Università USA?*

«La prima cattedra di lingue moderne (italiano, francese e spagnolo) fu istituita al College of William and Mary, situato in Virginia, nella storica cittadina di Williamsburg. Costituita nel 1778, questa cattedra fu affidata a un italiano, il signor Carlo Berlini che, nato nel 1735 a Firenze, era arrivato ormai quasi quarantenne in Virginia dopo un lungo soggiorno a Parigi e a Londra. C'è da dire che l'insegnamento universitario dell'italiano, rifiorito fra il 1914 e il 1937, subì di nuovo, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, un disastroso calo. Ma è solo una parentesi.

La ripresa, vigorosamente iniziata in molti «colleges» e università dalla fine degli anni quaranta in poi, non ha mancato di dare i suoi frutti. Secondo i risultati del censimento condotto nel 1965 dal prof. Michael De Luca della Long Island University, in tale anno gli universitari iscritti ai corsi d'italiano erano 19.923, 3.049 in più rispetto al 1963. C'è di più. Le indagini da me periodicamente svolte negli ultimi vent'anni, attestano il crescente interesse della gioventù americana nei riguardi della lingua, della letteratura e della cultura italiana a tutti i livelli d'istruzione».

— *C'è molta differenza tra l'ordinamento scolastico italiano e quello americano?*

«La più importante fra queste differenze è che, mentre i programmi scolastici adottati nelle scuole italiane sono fissati da un unico ente centrale – il Ministero della Pubblica Istruzione – per cui sono necessariamente uguali per tutte le scuole di un determinato ordine, nelle scuole pubbliche e private degli Stati Uniti (università incluse) tale uniformità non solo non esiste, ma non sarebbe nemmeno possibile.

Negli Stati Uniti infatti ogni comunità (o gruppo di comunità) sia rurale che cittadina, esercita un considerevole controllo sulle proprie scuole tramite il Consiglio di Amministrazione della Scuola (lo «School Board») che, essendo eletto localmente, gode perciò d'una grande libertà di azione e di notevoli poteri, come appunto quello di sovrintendere all'erezione e al mantenimento degli edifici scolastici, di approvare l'assunzione, la promozione, la concessione del ruolo e il licenziamento del personale docente, nonché quello di determinare la scelta e la qualità dei programmi scolastici, adottati in base ai livelli minimi di preparazione scolastica sanciti dal parlamento dello stato per le scuole dei vari ordini. Responsabile dell'osservanza di queste norme è lo «State Superintendent of Public Education», al quale spetta inoltre di accertarsi che, sia gli «School Boards» che le locali autorità scolastiche, rispettino e applichino equamente le procedure statali regolanti la carriera del personale docente e amministrativo».



— *Quali sovvenzioni pubbliche vengono, riconosciute al mondo della scuola?*

«Il finanziamento che ogni singolo stato elargisce alla scuola (o scuole) di una data località, è in linea di massima proporzionale al totale delle tasse che i contribuenti di detta località hanno versato nelle casse dello Stato. Le scuole delle località, in cui abitano persone che hanno un reddito elevato, ricevono quindi fondi «pro capite» superiori a quelli concessi a scuole di località in cui risiedono cittadini meno facoltosi. Ne consegue perciò che gli istituti scolastici situati in zone per così dire «ricche», riescono ad assumere, pagando stipendi più alti, insegnanti altamente qualificati e possono offrire ai loro allievi, con l'ausilio delle odierne attrezzature elettroniche in loro possesso, corsi e programmi di studio diversificati e intellettualmente stimolanti. Il fattore finanziario determina, in ultima analisi, la qualità dell'istruzione impartita e spiega le differenze che si riscontrano nella preparazione scientifica di studenti di pari grado ma iscritti a scuole situate in distretti scolastici diversi».

Edoardo Lebano è un intellettuale puro: a conforto delle sue tesi propone statistiche, dati incontestabili, sondaggi d'opinione, tutto ciò che può servire a spiegare meglio le troppe e complesse sfaccettature del sistema scolastico americano. Non è facile – dice – capirci molto: «io stesso per diventare padrone della materia ho speso metà della mia esistenza». Ascoltarlo è un piacere; Edoardo Lebano parla un italiano perfetto, e dimostra di conoscere le trasformazioni economiche e sociali sopravvenute in questi ultimi anni in Italia con estrema padronanza. Confessa il suo amore viscerale per l'Italia, riconosce di aver visitato a Cosenza uno dei centri storici più interessanti d'Europa, parla del suo rapporto con la realtà americana guardando sua moglie che in sala lo assiste con gli occhi; infine, tesse le lodi di un ragazzo di Calabria che oggi insegna alla Toronto University e che presto si trasferirà nella sua università; il nome è quello di Michael Lettieri. Brillante, più manager che non accademico, almeno nella maniera di presentarsi in pubblico, Edoardo Lebano lascia la sala damascata che ha ospitato la sua conferenza con l'amaro in bocca. Dalla platea si avvicina al microfono Franco Bartucci, che a nome della Università della Calabria lo invita a visitare «questo nostro gioiello della cultura meridionale». L'invito suona come una provocazione. Risponde Mario Rocco Morano, ricordando che l'U-

niversità calabrese si è «Arcavatizzata». In parte ha ragione. È il classico vecchio ed indimenticato bubbone di casa nostra: a due passi da qui c'è una Università-Campus morta prima ancora di nascere. Avrebbe dovuto diventare il Campus-Simbol dell'Università Italiana: è invece diventata la brutta copia del peggiore laboratorio-ghetto del Sud Italia. Analisi amare, ma più volte denunciate dagli stessi vertici dell'Ateneo. Franco Bartucci tenta una difesa d'ufficio, ma la realtà sta sotto gli occhi di tutti. Edoardo Lebano ascolta in silenzio, poi racconta l'esperienza dei Campus americani: roba, per noi, d'altro mondo; un modello incredibile, inconcepibile, forse anche irrealizzabile. Ha ragione il «filosofo» Mario Rocco Morano: Arcavacata è il simbolo del fallimento generale della nostra società meridionale. L'ultima trovata del Senato accademico la dice lunga sull'esperienza fallimentare di questo campus-ghetto: molti dei suoi studenti sono costretti a vivere in alcuni alberghi della costa tirrenica, ad un'ora di strada da Arcavacata: alla beffa si aggiunge l'amarezza.

— *Prof. Lebano può darci l'idea di come è organizzato il sistema scolastico americano?*

«Gli studenti americani, tenuti per legge ad andare a scuola sino al conseguimento del diploma di scuola media superiore (l'high school diploma») o al compimento del sedicesimo anno d'età, devono frequentare le scuole primarie e secondarie per la durata di dodici anni. In tutto il paese ci sono 85.000 scuole elementari, di cui 15.000 sono private, laiche e confessionali; le scuole secondarie sono 30.900, 4.600 delle quali sono private (il 70% circa di tutte le scuole private appartiene alla Chiesa Cattolica).

La popolazione studentesca degli Stati Uniti a ogni livello d'istruzione ha raggiunto nel 1988 un totale di 58 milioni e mezzo. Di questi oltre 58 milioni di studenti, 46 milioni frequentavano le scuole primarie e secondarie, pubbliche e private, mentre 12 milioni e 500.000 erano studenti di «college» e di università.

In tutte le «high schools» della nazione gli allievi devono seguire corsi obbligatori d'inglese, matematica, scienze biologiche e fisiche, storia americana, scienze politiche, economia, sociologia, pubbliche istituzioni, educazione fisica e igiene. Mentre il numero di questi corsi varia da stato a stato, il liceale americano è generalmente tenuto a completare tre o quattro anni di lingua e letteratura inglese e americana, due anni di matematica, due o tre anni di «social studies» (cioè storia americana, economia, sociologia e pubbliche istituzioni), due anni di scienze fisiche e biologiche, un anno di educazione fisica e almeno un semestre di igiene.

Lo studio d'una lingua straniera, considerata materia facoltativa, è usualmente intrapreso dagli studenti liceali che intendono proseguire gli studi a livello universitario. Numerosissimi sono infatti i «colleges» e le università che, passati gli anni turbolenti della contestazione studentesca, hanno ripristinato quale uno dei requisiti di base, la conoscenza d'una lingua straniera, moderna o antica, di solito a livello dei primi due anni di studio».

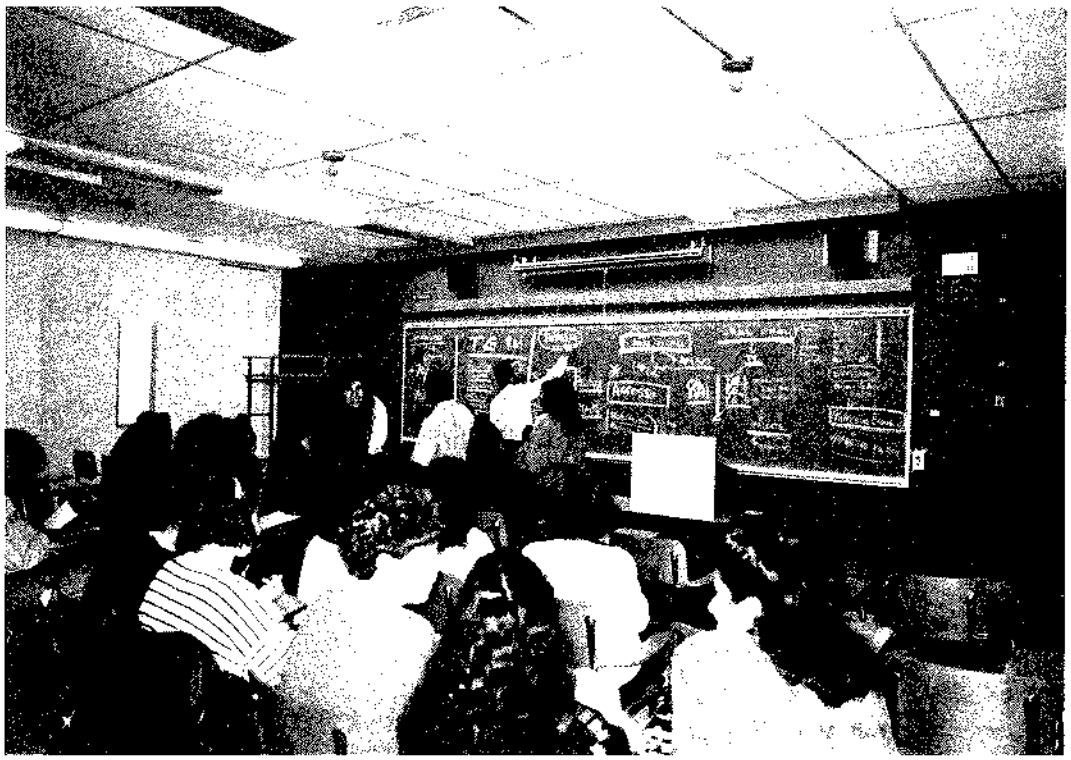
— *In che modo si accede all'Università?*

«Il liceale americano, prima ancora di far domanda di ammissione presso il college prescelto (e la scelta non si limita spesso ad un solo istituto), deve sostenere uno speciale esame – il cosiddetto SAT («Scholastic Aptitude Test») – annualmente preparato dal «College Entrance Examination Board» di Princeton (New Jersey) per valutare la maturità linguistica, letteraria e scientifica di tutti coloro che desiderano accedere all'università. Si noti che il diploma di scuola media superiore non garantisce l'ammissione all'università. Questa avviene appunto in base ai risultati del SAT, al curriculum scolastico del candidato, al posto che questi occupa nella graduatoria dei diplomati della sua scuola e anche in base alla reputazione che il liceo frequentato gode tanto all'interno quanto all'esterno dello stato. I criteri e i requisiti per l'ammissione variano ad ogni modo da ateneo ad ateneo, e si fanno più o meno rigidi in diretto rapporto al maggiore o minore prestigio dell'università presso la quale si vuole studiare».

— *È vero che il sistema universitario americano è molto diverso dal sistema italiano ed europeo?*

«Negli Stati Uniti l'insegnamento a livello universitario ha luogo in oltre 2.300 istituti (dei quali non più del 40% sono pubblici), divisi in "junior" e "community colleges" (860), "colleges" propriamente detti (1.460) e università (160).

I "junior" e i "community colleges", situati in gran



Erindale College. *Alla Toronto University nel dipartimento del prof. Michael Lettieri si tengono continuamente seminari in lingua italiana. Qui i ragazzi assistono ad una conferenza sul giornalismo televisivo in Italia.*

parte nelle zone metropolitane, offrono – oltre all'insegnamento delle lingue straniere – vari programmi di specializzazione tecnica e professionale della durata di due anni. Questi istituti però non conferiscono la prima laurea, bensì un titolo di studio intermedio.

I "colleges", la maggior parte dei quali appartengono a enti privati, sorgono invece tanto nei centri urbani quanto nelle cittadine di provincia. Essi hanno una popolazione studentesca che varia da poche centinaia ad alcune migliaia e conferiscono in genere soltanto il baccalaureato, per il completamento del quale sono necessari quattro anni di studio.

Alle università (e particolarmente alle grandi università statali che hanno più di un "campus"), si iscrivono invece migliaia e migliaia di studenti. A differenza dei "colleges" le università offrono specializzazioni in numerose discipline, sia per il conseguimento della prima laurea, che a livello del "Master" e del dottorato di ricerca (chiamato "Doctor of Philosophy" o, ancora più brevemente "Ph. D."). Dato, tuttavia, il costo esorbitante dei programmi post-laurea, solo le maggiori università statali e private possono permettersi il lusso di offrire programmi dottorali in molte discipline».

— *Qual'è la differenza reale tra una Università pubblica e una privata?*

«Essendo le università statali sovvenzionate, anche se non del tutto, dal pubblico denaro, lo studente iscritto a un istituto di proprietà dello stato nel quale nel quale risiede la sua famiglia o di cui egli ha ottenuto la residenza legale, paga delle tasse universitarie di gran lunga inferiori a quelle sborsate da chi risiede in un altro stato. Dal momento che gli atenei privati sono in misura notevole finanziati dagli studenti che li frequentano, le tasse universitarie imposte da tali "colleges" e università sono invece talmente alte da risultare addirittura proibitive per chi non appartenga a famiglia facoltosa».

— *Questo penalizza molto gli studenti di origine italiana?*

«Certamente sì, soprattutto i figli degli emigrati che anche in America vivono una vita modesta. Ma

direi che questo è stato un elemento assai discriminante soprattutto per i ragazzi di origine calabrese, che non possono materialmente pagare i 20 mila dollari e passa che alcune università private americane impogono ogni anno ai propri studenti».

— *Quanta attenzione le Università americane rivolgono allo studio delle lingue straniere?*

«Più di quanto non si immagini: mentre nella maggior parte dei "colleges" e delle università del paese le lingue oggi offerte sono normalmente lo spagnolo, il francese, il tedesco e l'italiano, seguite ad una certa distanza dal russo, dal cinese e dal giapponese, le grandi università di stato e gli atenei privati più prestigiosi, mantengono programmi e corsi di laurea, in quasi tutte le lingue e letterature del mondo. All'Università della California, a Los Angeles, per esempio, le lingue insegnate sono 64: alla Indiana University sono 46, alla Columbia 50 e a Harvard 43».

— *C'è qualcosa che condiziona l'insegnamento della lingua italiana, o di un'altra qualsiasi lingua straniera?*

«Dal momento che negli Stati Uniti, la cultura è anch'essa un bene di consumo per il quale vige la legge della domanda e dell'offerta («supply and demand»), la creazione, la sopravvivenza e l'eventuale sviluppo di un programma accademico, come quello dello studio dell'italiano, dipendono in misura notevolissima da due importanti fattori: l'interesse dello studente e l'impegno dell'insegnante. Compito del docente è quindi quello di attrarre allo studio della disciplina che insegna anche gli studenti poco motivati e spesso disinteressati. All'occorrenza egli deve sapersi trasformare in un vero e proprio "salesman" della cultura, riuscendo in tal modo a rendere forte e vitale anche un "mercato" reputato inizialmente debole o poco promettente.

Il docente deve quindi unire alle capacità intellettuali quelle pedagogiche; deve cioè divenire quella *bestia rara* che gli americani chiamano "a teacher and a scholar"! Tutto questo vale ovviamente anche per gli insegnanti delle scuole secondarie ai quali si richiede non solo di interessare ma persino divertire gli allievi per mantenere viva in loro la curiosità necessaria al processo di apprendimento».

— *Ma chi sono gli studenti che si iscrivono ai corsi d'italiano e perché scelgono questa invece d'un'altra lingua?*

«I motivi sono fondamentalmente gli stessi per tutte le categorie di studenti: perché sono di origine italiana; perché hanno vissuto o viaggiato in Italia; perché hanno amici o parenti che ammirano l'Italia e la sua cultura; perché sono amanti della musica, dell'arte, del cinema, nonché della moda, dei prodotti e del cibo italiano. A questi motivi se ne aggiunge talvolta un altro che non ha nulla a che fare con i precedenti: l'impossibilità, specie per gli studenti universitari, d'essere ammessi, perché piena, in una sezione di lingua francese o spagnola, cosa che a noi insegnanti d'italiano non dispiace affatto».

Non c'è che dire, Edoardo Lebano rimane uno dei massimi esperti della materia. Dal 1969 studia, per conto del Ministero degli Affari Esteri, il complesso fenomeno della scolarizzazione italiana in America, e le sue indagini sono oggi oggetto di studio da parte della sociologia ufficiale americana. Molto gli è valso il periodo trascorso alla guida della American Association of Teachers of Italian, è l'Associazione degli insegnanti di lingua italiana in America, ma molto di più gli è servito il periodo trascorso nella prestigiosissima Scuola Italiana del Middlebury nello Stato del Vermont.

— *Professore è in grado di darci uno spaccato attendibile del numero degli studenti che in America studiano l'Italiano?*

«Oggi sappiamo che nel semestre autunnale del 1987 l'italiano era insegnato nelle scuole primarie e secondarie, pubbliche e private, di 24 stati e del Distretto della Columbia, sede della capitale degli Stati Uniti. In queste 800 scuole, che hanno un corpo insegnante di 1000 professori, il totale degli iscritti ai corsi d'italiano ha raggiunto le 62.430 unità (di cui 55.123 nelle scuole pubbliche e 7.037 nelle scuole private). Questo vuol dire che dall'autunno del 1962 all'autunno del 1987 – e cioè nello spazio di 25 anni – si è verificato un incremento superiore al 241%. Gli stati che contano il maggior numero di studenti che seguono corsi d'italiano sono, in ordine decrescente, il New York State (con 40.191), il Massachusetts (con



A sinistra nella foto il prof. Edoardo Lebano, ordinario di lingua e letteratura italiana alla Indiana University. Nessuno meglio di lui è in grado di spiegare il rapporto che corre tra la cultura americana e la cultura meridionale italiana. Alla sua sinistra il prof. Mario Rocco Morano.

5028), il New Jersey (con 4100), il Connecticut (con 2771), la California (con 1884), la Florida (con 1550), l'Illinois (con 1271), l'Ohio (con 1021) e la Pennsylvania (con 1001). Gli stati che hanno fatto registrare un incremento notevole rispetto ai dati del censimento dell'85, sono il New York State e la Florida.

Gli iscritti a corsi universitari d'italiano sono 41.000 con un corpo docente di almeno 833 professori (il 70-75% dei quali insegna l'italiano a tempo pieno). Questo significa, che dal 1965 al 1987, si è verificato un incremento del 205%. L'italiano è insegnato regolarmente in 358 fra "colleges" e università, e, occasionalmente, in altri 75 istituti d'istruzione superiore. 125 atenei offono la prima laurea in italiano, 46 il "Master", 21 il Ph.D. (fra questi le università di Berkeley, Brown, Chicago, Columbia, Cornell, Harvard, Indiana, Johns Hopkins, New York, Rutgers, UCLA, Wisconsin e Yale), 1 il Dottorato in Lingue Moderne con specializzazione in italiano (il Middlebury College) e altri 7 il dottorato di ricerca in Letterature Comparate con l'italiano come uno dei campi di specializzazione. Un'attenta analisi dei dati forniti dai censimenti dell'81, dell'83, dell'85 e dell'87, rivela che le iscrizioni, particolarmente negli atenei che offrono corsi di laurea in italiano, sono in continua, graduale ascesa. Questo fatto è chiaramente confermato dalle statistiche raccolte, a cura dell'Associazione Americana di Lingue Moderne (la MLA), dalle quali risulta che l'italiano ha fatto registrare dal 1960 al 1986 percentuali di crescita superiori non soltanto al francese, al tedesco e al russo, ma persino allo spagnolo, lingua oggi studiata da oltre 400.000 studenti».

— *Quanti sono i «colleges» e le università che conferiscono il «Bachelor», il «Master», e il «Ph.D.» in italiano? E infine, il numero dei ragazzi e delle ragazze che oggi studiano l'italiano nelle scuole e negl'istituti superiori d'ogni ordine e grado, è rimasto stazionario oppure è cresciuto (e in quale misura) rispetto al totale delle iscrizioni verificatesi alla fine degli anni sessanta?*

«Le mie ricerche dimostrano che lo studio dell'italiano è in piena fioritura anche in stati (come, per esempio l'Indiana, l'Ohio e il Wisconsin) in cui la

percentuale di studenti di origine italiana non supera il 15%-20% degli iscritti ai corsi d'italiano. È doveroso a questo punto notare che è proprio la University of Wisconsin, situata nel cure per così dire degli Stati Uniti, che conta il maggior numero di studenti d'italiano: 850 nel 1987 contro 450 nel 1981. Nella mia università le iscrizioni sono passate da 353 nell'81 a 518 nell'autunno dell'89 e questo nonostante una riduzione temporanea nel corpo docente. Inoltre, dei 25 atenei che conferiscono il "Ph. D." in italiano, sei si trovano nelle università del Mid- West. Dico questo solo per puntualizzare che l'italianistica americana è "viva e vegeta" anche lontano da New York e dalla California!».

— *Che cosa gioca a favore di questo processo?*

«Lo sviluppo degli studi d'italianistica è certamente favorito dalle numerose attività, congressi, conferenze, "workshop", concorsi, borse di studio, periodicamente organizzati o promossi dall'Associazione Americana degli Insegnanti d'Italiano (che, istituita nel 1924, conta oggi circa 2000 fra soci individuali e istituzionali) e dalla più recente American Association for Italian Studies (AAIS), che annovera fra i suoi iscritti anche studiosi di altre lingue e letterature, nonché di storia, musica, storia dell'arte, folklore, scienze politiche ed economiche, tutti particolarmente interessati ai vari aspetti e forme della cultura italiana. A queste due associazioni si affiancano inoltre la ormai più che centenaria "Dante Society of America", l'"American Boccaccio Association", e la "Pirandello Society of America"».

— *Qual'è l'immagine moderna dell'italo- americano-medio?*

«L'italo-americano che fino ad alcuni decenni or sono aveva cercato di dimenticare – e forse non con troppi torti – le proprie origini, oggi le ricerca e se ne vanta. È bello, entrando in una classe d'italiano, riconoscere sul volto di alcuni allievi le fattezze dei nonni emigrati quaranta, cinquant'anni fa da lontani paesini della Sicilia, della Calabria, delle Marche, della Campania o del Friuli. Credo che la vera grandezza dell'America consista in misura non trascurabile nella sua fantastica capacità di assimilazione, nel suo saper rendere genti di razze e costumi diversi, un solo popolo, riconoscendo allo stesso tempo a tutti il diritto di coltivare la propria identità etnica. È un fatto questo che io ripetutamente riscontro sia nei miei allievi di origine italiana che nei miei stessi figli, come loro nati e cresciuti in America. Nonostante tutti questi giovani siano imbevuti di cultura e di tradizioni italiane, abbiano vissuto o viaggiato in Italia e ne parlino la lingua o un dialetto, essi, come milioni di loro coetanei, sono fondamentalmente ed essenzialmente americani.

E americano sono divenuto in fin dei conti anch'io e non solo perché ho un passaporto USA. Però io, a differenza di questi giovani e dei miei ragazzi, soffro il dramma dell'emigrante, soffro perché sono innamorato di due donne insieme alle quali non mi è possibile vivere, così che quando sto con una, sento fortemente la mancanza dell'altra».

Prima di ripartire per l'America, Edoardo Lebano si ricorda di una delle due donne di cui si è innamorato, le porge la mano, poi dice: «Questa è la compagna della mia vita: si chiama Mary Vangeli, statunitense di Washington, l'ho sposata e mi ha dato due figli, Tito Nicola ha 32 anni ed è capitano dell'Esercito degli Stati Uniti nell'Arizona del Nord; Mario Antonio è il più piccolo, ha 29 anni, si è sposato da poco, e fa l'ingegnere metallurgico nel Michigan. Con lei ho imparato ad amare l'altra donna della mia vita, è la mia vera patria, l'Italia, a cui resterò legato per tutto il resto della mia vita: ma Mary ormai ha capito che non potrei fare a meno di questa seconda amante, ed ha accettato l'idea di convivere con lei».

Mentre l'aereo si alza da terra, mi viene in mente lo studio dove Edoardo Lebano trascorre all'Indiana University gran parte della sua giornata: è una stanza piena di libri dove ogni giorno centinaia di studenti italo-americani entrano per chiedere di seguire i suoi corsi. Molti di questi ragazzi sono figli di calabresi emigrati, e molto questi ragazzi lo devono a lui, che ogni giorno insegna loro un modo nuovo per riappropriarsi della propria identità culturale. Sul tavolo di Edoardo Lebano, in questa grande esplanade di verde, che nulla in comune ha con il campus-ghetto di Arcavacata, c'è un libro che in America molti hanno già letto e che in Italia ha un titolo molto breve: «Gente in Aspromonte». Non so a voi, ma a me ricorda San Luca, il mitico paese di Corrado Alvaro.

Un riconoscimento che inorgoglisce

«Se vivesse in Italia – dice il Capo della Polizia di Toronto – quest'uomo vivrebbe una vita blindata, guardato a vista, giorno e notte, nel suo ufficio bunker o nella sua auto di rappresentanza. Qui invece è diverso, circola per la città da solo, va a spasso con il cane che sua moglie gli ha regalato il giorno del suo cinquantesimo compleanno, e trova anche il tempo per passare la serata in discoteca».

È l'immagine più bella che riesco a cogliere di David Peterson, leader liberale, Primo Ministro canadese della provincia dell'Ontario, personaggio carismatico e potente della politica nord americana. Alto, elegante, raffinato in ogni suo movimento, David Peterson è l'immagine pubblica della provincia più vasta del Canada. Protagonista della scena politica da almeno 15 anni, gli osservatori politici di qui lo considerano ancora «in ascesa». Non è escluso che prima o poi possa diventare Primo Ministro dello Stato. Esperto di diritto applicato all'economia, ha incominciato a far politica per hobby. Di tradizioni familiari ricchissime, si è presentato per la prima volta in pubblico dicendo di voler lavorare per rendere più moderno il suo Paese. La gente gli ha creduto, e lo ha votato. Da quel giorno David Peterson ha percorso tutti i gradi gerarchici della ribalta politica canadese. Nel suo ufficio personale, al primo piano del Palazzo del Parlamento Federale, ha installato il suo quartiere generale: che è fatto di giovanissimi managers, di esperti di analisi economica, giuristi, studiosi di politica internazionale e diritto diplomatico. Riceve ogni giorno ministri e Capi di Stato di ogni parte del mondo. Il suo motto è «Il cielo è il mio confine». È lo stesso motto che la Confederazione Calabro Canadese ha fatto suo. Ma non è un caso: tra lui e la comunità calabrese di Toronto c'è un feeling antico.

— *Come mai?*

«È semplicissimo. Ritengo che la Calabria sia una delle regioni più interessanti d'Italia. Per me che sono canadese-puro e che faccio politica in Ontario, il rapporto, e quindi la conoscenza diretta, con la Calabria è assai fondamentale. Conoscere meglio la Calabria significa capire meglio i calabresi di Toronto. E capire meglio i calabresi che vivono qui significa interpretare gli umori di una larga fetta sociale di questa provincia canadese. I calabresi che vivono in Ontario sono oltre 400 mila, si tratta di una fetta importante di popolazione. E nella maggior parte dei casi si tratta di gente che vive qui, ma in cuor suo sogna ancora di ritornare in Calabria. Noi vogliamo evitare che i calabresi ritornino a casa propria. Qui hanno fatto molto per noi, e noi li amiamo come se fossero nostri connazionali».

— *Può essere più preciso nel suo giudizio politico sulla comunità calabrese che vive in Canada?*

«È un giudizio assolutamente positivo. La comunità calabrese che vive oggi in Canada è una realtà fiera delle sue origini e forte delle sue tradizioni. Sul piano politico, è evidente, non la si può sottovalutare. Sul piano economico è una fetta importante e determinante del reddito nazionale. I calabresi sono ormai parte integrante della nostra storia canadese».

— *Ma le ha mai creato problemi la comunità?*

«Mai, nessun problema. La comunità dei calabresi in Ontario è una realtà etnica ormai cresciuta e matura, consapevole del proprio ruolo e della propria presenza in Canada. Molti di loro pensano ancora alla Calabria, ma ritengo sia la malinconia del ricordo della propria infanzia, più che la necessità di ritornare a casa per sempre. Ogni calabrese qui ha la sua famiglia, ha ricostruito le sue tradizioni, rivive l'atmosfera di casa propria: perché allora dovrebbe andar via? Molti preferiscono non dirlo, ma l'economia



Toronto. *Nel suo studio privato David Peterson, Primo Ministro dell'Ontario, incontra una delegazione calabrese. Alle sue spalle: Gianni Profiti e Vincenzo Messina. A destra la sua segretaria ed il presidente della Confederazione Calabro Canadese, Ben Bellantone. L'incontro durerà quasi due ore. Un comunicato ufficiale riferisce di un «incontro cordiale e importante».*



Toronto. *Al centro della foto il Primo Ministro dell'Ontario, David Peterson. Alla sua destra c'è il presidente della Confederazione Calabro-Canadese, Ben Bellantone. Ai calabresi – dice Peterson – l'economia canadese deve un grazie particolare.*

canadese deve moltissimo ai calabresi. Se il Canada è diventato oggi un Paese ricco, il merito è anche dei calabresi, che con il proprio lavoro e le proprie energie hanno costruito e rafforzato la nostra economia. Il Canada è un Paese giovane, se non avesse avuto questi impulsi sarebbe rimasto un Paese anche povero o ancora in via di sviluppo. È proprio per questo che noi ci sforziamo di capire e di favorire tutto ciò che viene dal mondo delle etnie diverse dalle nostre».

— *Che tipo di rapporti immagina con la Calabria?*

«C'è una sola via di uscita alla domanda che ci viene oggi dalla comunità calabrese che vive in Canada: legare con la Calabria rapporti di natura commerciale. Spero che questo sia possibile e spero che i nostri industriali canadesi riescano a firmare con gli industriali calabresi dei rapporti di affari. Questo favorirebbe nuovi scambi commerciali, darebbe la possibilità di importare dalla Calabria prodotti calabresi, e darebbe a noi la possibilità di esportare nostri prodotti in Calabria».

— *C'è dunque la speranza che i calabresi di qui possano comprare il loro vino?*

«Probabilmente anche, ma lei lo sa che il vino che si produce in Canada con le uve della Florida è ancora più buono del vostro? Naturalmente sto scherzando, ma mi piacerebbe che i calabresi apprezzassero anche i nostri prodotti locali».

— *Che cosa apprezza di più nei calabresi?*

«Lo spirito di iniziativa, l'intraprendenza, il coraggio, soprattutto la fierezza con cui dicono di essere figli della Calabria. È come se la Calabria li avesse partoriti e li avesse prestati a noi, è come se si sentissero figli di una famiglia illustre, aristocratica, e volessero far sapere a tutti di queste loro origini nobili. Credo che tutto questo sia molto bello».



Dal "Progresso Italo-Americano" ad "America Oggi"

Lunedì 14 novembre 1988, per la grande comunità italiana di New York è una data storica. Ma lo è ancora di più per la storia del giornalismo italo-americano. Dopo 107 anni di ininterrotta attività il «Progresso Italo-Americano» chiude definitivamente battenti. Al suo posto nasce un altro grande giornale, è «America Oggi», un quotidiano giovane nello spirito e nella forma, per niente legato o condizionato dai grandi interessi editoriali della finanza statunitense. È un giornale libero, grintoso, che ha voglia di rappresentare la grande svolta del giornalismo italo-americano, giornale di servizio – dice il suo direttore responsabile Andrea Mantineo – giornale di crescita culturale, giornale dei problemi e degli uomini che hanno fatto la storia della emigrazione americana.

«America Oggi» nasce quasi per caso, e nasce sulla crisi profonda che attraversa il «Progresso Italo-Americano»: giornale questo che ha raccontato la storia italiana di questo ultimo secolo oltre oceano.

Nell'editoriale del suo primo numero si legge: «Oggi, mentre il primo numero di questo giornale fa la sua apparizione nelle edicole, il management del Progresso Italo-Americano è chiamato a difendersi, a Newark, da gravissime accuse, davanti al National Labor Relations Board, il tribunale del lavoro americano». Con estremo garbo, ma con altrettanta serietà professionale, il direttore di America Oggi spiega il perché della nascita del suo giornale: «Le accuse contro Giovanni Pinto, Victor Pineyro e Gianni Antonio Rosi sono così numerose e pesanti che la causa in corso ha pochi precedenti nel diritto del lavoro americano. E non fa certo onore all'Italia e ai suoi figli emigrati in America che a sfidare la legge in modo così arrogante siano stati proprio degli imprenditori provenienti dal nostro Paese d'origine».

Quaranta dipendenti verranno, subito dopo, licenziati da imprenditori senza scrupoli, «America Oggi» titola «Una sfida arrogante alle leggi». Ma se sul piano del diritto la vicenda del Progresso Italo-Americano è una delle pagine giudiziarie più vergognose della comunità italiana di New York, sul piano complessivo è per la comunità italiana d'oltre oceano un colpo difficile da incassare.

Per un momento – ricordano gli storici del giornalismo americano – gli italiani d'America credettero di essere stati traditi dallo strumento d'informazione in cui di più credevano, e credettero di aver perso per sempre il loro vero punto di riferimento culturale in questo Paese dove nessuno di loro si sentiva ancora a casa propria. «Per i calabresi fu ancora peggio – dice Vincenzo La Gamba, presidente del Calabria Regional di Brooklyn e oggi collaboratore di prestigio di America Oggi –. I calabresi avevano creduto sul serio nel Progresso Italo-Americano, perché il giornale, nel bene e nel male, aveva rappresentato per un secolo un motivo di confronto e di raccordo tra chi, intanto, era già arrivato in America, e chi invece stava via via arrivando. Nessuno meglio dei calabresi aveva la necessità fisica di credere in un amico che contasse e che fosse in grado di dare alcune risposte: e il Progresso coprì bene questo ruolo di guida spirituale della comunità. Con il passare degli anni i calabresi, insomma, impararono a sentirsi meno soli: perché, in fondo, c'era questo giornale che li teneva legati alla terra di origine». Tutte queste motivazioni di fondo, che erano poi comuni alle tante altre comunità italiane sparse negli States, convinsero un giovane cronista d'assalto a recuperare in pieno questo grande patrimonio ideale lasciato dal Progresso, e costruire su questo un nuovo grande giornale italo-americano. Non era un'impresa facile. Bisognava riconquistare la fiducia della comunità italiana che si sentiva tradita dal Progresso, ma bisognava soprattutto presentarsi all'esterno con una proposta seria e che fosse credibile anche agli occhi degli osservatori stranieri. Bisognava in poche parole costruire un giornale che

10 giovedì 15 febbraio 1990 COMUNITA' AMERICA Oggi

BROOKLYN Joe Chirico, calabrese di successo

Un diamante del Sud

Domani viene premiato dall'Assoc.Giovanni XXIII e da "Gli amici della città del ragazzo" di Messina

di Antonino Cicopisa

Ventisei anni fa giungeva a New York, dalla cittá S. Martino (Reggio Calabria), un giovane ventenne ... divorato dall'ambizione di dare la scalata ... al successo: Joe Chirico, ultimo nato della nidiata di undici figli di Carmine e Domenica Chirico.

Non é stata la dea bendata, la fortuna, a fargli realizzare il suo sogno, ma la ... volontà coerente dei calabresi, che quando si mettono in testa una cosa, devono farla propria ad ogni costo, con la tenacia, sagacia e perinacia tipiche della gente della ... punta dello stivale.

Stabilito il suo quartiere generale a Brooklyn, Joe Chirico aprì subito nella zona di Carroll Gardens il "Caffè del Sud", che divenne il ritrovo preferito degli italiani della zona, in maggioranza portuali e figli di portuali, provenienti per lo più dai porti di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, Scilla e Messina.



glando, si dice, e se il proverbio è veritiero per tutti lo è stato a maggior ragione per il nostro Joe, che da un bar passò ben presto ad una pizzeria, poi ad un'altra ed un'altra ancora, fino a fare una "pizza chain".

E, siccome le catene sono fatte di anelli, alla fine riuscì ad aggiungerne uno ... con dimensioni: il "Marco Polo", diventato in gíori ristoranti di Brooklyn.

Stanco di comprare vini e vettovaglie di cui aveva bisogno per i suoi locali, Joe Chirico pensò allora di fondare la "Continental Food", un emporio di tentazioni per gli occhi avidi ed il palato raffinato dei buongustai di tutta... "Broccolino"!

Dolces in fundo, la moglie, la simpatica Rosetta, che gli aveva già lui era tutto occupato a salire i gradi della scala del successo, anzi Natale gli ha dato anche un bel maschietto, Marco, che adesso è il "giocattolo vivente" delle sorelline Donna, Caterina e Rosanne ed il nipote prediletto dei nonni (di 98 e 92 anni, hanno celebrato già il 75.o anniversario di matrimonio e, solidi e robusti come l'Aspromonte, alla cui ombra vivono, mirano al traguardo dei cento anni e passa, con una disinvoltura da ... lupacchiotti di primo pelo, come quelli ancora presenti sulla Sila).

Non fa meraviglia, pertanto, se con un simile "curriculum vitae", Joe Chirico è stato scelto come "Uomo dell'anno" dall'Associazione Giovanni XXIII e dagli Amici della Città del Ragazzo di Messina, che lo festeggeranno insieme domani, venerdì 16 febbraio, al Cotillion Terrace, ribalta ad hoc per chi si è fatto un nome nella "piccola Italia" di Brooklyn.

Nella foto: Joe Chiri-

New York. *Ogni giorno «America Oggi» racconta la storia personale di un italiano di successo. Questo è il pezzo dedicato a Joe Chirico, calabrese di successo, originario di San Martino un paesino della provincia di Reggio Calabria.*



New York. *Per 107 anni il «Progresso Italo Americano» ha raccontato la storia della emigrazione italiana, e per quasi un secolo la comunità calabrese ha guardato al giornale come ad un amico di cui fidarsi ciecamente. Così è oggi per «America Oggi».*



venisse accettato anche dalla società americana. Quasi un paradosso, ma a distribuire il giornale e a venderlo nelle edicole dello Stato erano pur sempre degli americani. Andrea Mantineo ha i numeri per riuscire in questa difficile impresa. Alle sue spalle ha un'esperienza professionale esaltante, 15 anni fa in Sicilia, a Messina, aveva diretto con grande successo «La Tribuna del Mezzogiorno». Una sera riunisce attorno ad un tavolo i 42 dipendenti licenziati dal Progresso Italo Americano e costituisce la prima cooperativa editoriale della storia del giornalismo italiano all'estero. Sembra una follia, ma la rabbia per il licenziamento subìto fa da olio motore perché l'impresa vada fino in fondo. Ognuno di loro tira fuori dalla tasca 5000 dollari: parte così «America Oggi».

«È stata un'esperienza bellissima – riconosce Andrea Mantineo – come ex dipendenti del Progresso volevano che la professionalità acquisita e l'esperienza maturata all'interno del giornale, ma soprattutto all'interno della comunità americana, non si disperdesse inutilmente. Sapevamo di avere i numeri per poter uscire con un nuovo giornale, veramente libero, democratico, aperto a tutte le voci della comunità italiana statunitense. Alla fine ci siamo riusciti! Vedi, questo non è un giornale fatto a Roma, o un giornale che ha il suo editore in Italia, e questo significa molto: vuol dire che è un giornale che non ha interessi da mediare, vuol dire che non c'è nessun padrone che in Italia decide da che parte deve andare la linea editoriale del giornale e con chi, eventualmente, mettersi d'accordo. America Oggi è l'unico giornale nato in America senza capitali, senza sponsors, con costi di produzione elevati e con poche risorse finanziarie. Per riuscire ad andare avanti, in tutti questi anni abbiamo lavorato anche 16/18 ore al giorno, ma ne valeva la pena. Nella sola zona metropolitana di New York vendiamo ogni giorno oltre 20 mila copie; da poco siamo presenti anche nelle edicole di Filadelfia, Boston, Connecticut, Rhode Island. Usciamo con un numero doppio il sabato e la domenica, ma abbiamo nuovi progetti per il futuro».

Oggi «America Oggi» è il nuovo quotidiano degli italiani di New York. Ho chiesto a centinaia di calabresi che cosa ne pensassero, ognuno di loro mi ha risposto: «c'è anche qui un giornale che racconta la nostra storia». È la storia quotidiana di tante piccole comunità sparse per lo Stato di New York, è la storia personale di coloro i quali hanno fatto fortuna, è la storia pubblica di quanti altri, calabresi o figli di calabresi, oggi contano nella vita politica americana. In due battute: è la storia della Calabria che ha scelto lo Stato di New York come sua nuova terra di conquista.



2 lunedì 14 novembre 1988 SPECIALE AMERICA Oggi

PROGRESSO ITALOAMERICANO I retroscena della vertenza che da anni travaglia il quotidiano

Una lunga odissea

Quaranta dipendenti licenziati da imprenditori senza scrupoli. Una sfida arrogante alle leggi

Giovanni Pinto e Maria Teresa Mercurio in tribunale

New York. Con questo articolo «America Oggi» annuncia l'inizio delle sue pubblicazioni. Oggi nella sola New York il giornale vende più di 20.000 copie. Ma la tiratura è in aumento crescente.

Quando il giornalismo si fa sul serio

«Calabria Emigrazione» è una delle riviste di servizio meglio riuscite in una regione dove l'editoria minore ha grandi difficoltà di crescita e pochi spazi per affermarsi. La dirige un giornalista che ha dato molto alla Calabria in termini di qualità del messaggio. Si tratta di Enzo Laganà, un intellettuale che vive all'insegna della semplicità e della migliore deontologia professionale. Dico queste cose anche per spiegare il successo dell'iniziativa, un'iniziativa non semplice da avviare, ma è ancora più difficile mandarla avanti.

La rivista nasce quasi per gioco, Enzo Laganà vuole creare uno strumento di informazione diretto ai tanti, forse troppi, emigrati calabresi all'estero. Ed immagina una rivista a misura d'uomo, un mensile che racconti la vita dei nostri emigrati, e che rafforzi questo legame particolarissimo che lega ognuno di loro ai propri paesi d'origine. In un editoriale apparso sul numero di febbraio di quest'anno, il direttore responsabile spiega che l'inizio non è stato dei migliori: «Quando siamo partiti, lo scorso anno, le 25 mila copie stampate erano dirette esclusivamente ai Consolati d'Italia, ai Coemit, ed a pochissime Associazioni. Pacchi voluminosi di 100/200 copie. Abbiamo chiesto la collaborazione per una distribuzione successiva e l'abbiamo avuta quasi sempre ed ovunque. Dopo un anno siamo riusciti a predisporre un indirizzario che comprende ormai centinaia e centinaia di associazioni, non solo calabresi, sparse in tutto il mondo, migliaia e migliaia di indirizzi fornitici via via da valanghe di richieste».

Sembra quasi un messaggio politico ed un volersi assumere il peso di nuovi impegni professionali. Ad un anno di distanza, i risultati sono più seri di quanto le migliori previsioni avessero potuto prevedere: «Le 25 mila copie della rivista – scrive Enzo Laganà – sono così distribuite: 20 mila all'estero, 3 mila in Italia, di cui 2 mila in Calabria. Ci sembra un traguardo più che buono ed un rapporto abbastanza equilibrato. Siamo soddisfatti per i contenuti. Ogni mese, puntualmente, abbiamo potuto dare una informazione abbastanza "assortita", sia con riferimento a quanto accade in Calabria, senza essere o voler diventare un mensile di cronaca o di informazione, sia con riferimento alla vita delle nostre comunità all'estero, senza essere un bollettino di notizie».

La verifica migliore, in questi casi, si fa sul campo. Ho trovato tracce di «Calabria Emigrazione» in ogni angolo del Canada e degli Stati Uniti; in centinaia di case di nostri emigrati ho trovato financo le fotocopie dei numeri arretrati. È la conferma che la sete di informazione delle nostre comunità è più grande di quanto non si immagini o non si dica, ma è la conferma anche che la rivista ha il taglio giusto per piacere.

Mensile di servizio, dunque, da leggere ma anche da utilizzare, da conservare, da archiviare, perché insostituibile strumento di lavoro per quanti si interessano al fenomeno dell'emigrazione. I nostri emigrati in Nord America lamentano che la rivista arriva purtroppo con eccessivi ritardi. A volte, anche, con cinque mesi di ritardo, ma nessuno ha mai spiegato loro che la spedizione è il vero grande tarlo di ogni iniziativa editoriale. La rivista parte naturalmente per posta, viene imbarcata sui grandi containers diretti in America, poi viene smistata con i tempi lunghi che anche la burocrazia americana vive sulla sua pelle. Passano così cinque sei mesi dal momento delle ultime lastre tipografiche. E per un giornale di questo tipo, è tanto. Bisognerebbe spedirlo per via aerea, ma i costi della rivista raddoppierebbero, credo che i cargo dell'Alitalia siano i mezzi di trasporto più cari al mondo. Si potrebbe ovviare spedendo la rivista in enormi pacchi alle varie associazioni, ma anche questo presenta un inconveniente per niente sottovalutabile: la rivista rischierebbe di restare non distribuita



Toronto. *A circolo di San Nicola da Crissa.*



Toronto. *L'on. Vito Napoli, sulla destra nella foto, incontra l'ex presidente della Confederazione Calabro Canadese, Mimmo Sisca, originario di Pietrafitta.*



Toronto. *Nella foto il presidente del Club di Aprigliano, Zaccaria De Vuono. Parlando alla festa del suo Club, ha esordito dicendo: «Grazie Canada per quello che ci hai dato».*

nei vari Clubs. Le distanze delle grandi città americane fanno anche passare la voglia di mettersi in macchina e correre nella sede della propria associazione per ritirare il giornale, per quanto si possa desiderare nuova informazione pulita. Serve allora – e qui ha ragione Enzo Laganà – spedire la rivista casa per casa. Solo così c'è la garanzia che il giornale arrivi a destinazione e nella maniera più sicura di questo mondo. Questo, però, lo abbiamo visto, comporta notevoli perdite di tempo. Credo che forse la Regione dovrebbe assumersi il carico di una spedizione diversa: è vero, per via aerea i costi della rivista lieviterebbero di molto, ma almeno il giornale arriverebbe all'estero nello spazio di sei giorni, quanti ne impiegherebbe una lettera, spedita da Cosenza, e diretta a Catanzaro.

Se dovessi dare un giudizio complessivo di «Calabria Emigrazione» direi che è la rivista-copertina: un mensile che dedica la sua copertina alle migliori tradizioni calabresi. Ogni copertina è più bella dell'altra. Varrebbe la pena di raccoglierle tutte e di metterle sotto vetro: dai caprioli della Sila, ai capolavori di Mattia Preti, dai portali dei borghi più famosi di Calabria alle processioni del sabato santo, dai presepi più suggestivi ai grandi parchi di preghiera, dai costumi caratteristici di Tiriolo ai tipici prodotti calabresi, quasi un'antologia di ciò che di bello c'è in Calabria. È una scelta indovinata anche questa, una rivista che va all'estero commetterebbe un errore gravissimo se presentasse in copertina il volto negativo della realtà che è chiamata a raccontare. «Calabria Emigrazione», forse, è proprio per questo uno strumento di promozione che andrebbe potenziato e diffuso maggiormente.

Dicevo anche «strumento di lavoro». Da qualche anno la rivista ospita una rubrica che credo sia la più seguita all'estero, e che Enzo Laganà ha chiamato «La mia storia»: non è altro che la storia, raccontata direttamente dai protagonisti, dei nostri emigrati. Ognuno racconta le sue disavventure, ma anche le sue fortune e i suoi successi, è un modo come un altro, forse il più bello e il più autentico, per riscattare il proprio passato e la propria miseria. «Calabria Emigrazione» dunque è molto più di quanto il suo direttore responsabile non voglia far credere e non dica.



New York. *Questa è la famosissima Rockfeller Plaza dove migliaia di turisti ogni giorno vengono ad ammirare la statua di Prometeo. Siamo parecchio lontani dai quartieri tipicamente italiani e dove, come a Brooklyn per esempio, è possibile incontrare calabresi in ogni angolo della strada.*

PARTE QUARTA

Strettamente personale

...Il Vietnam Memorial è un monumento perfetto, perché è vivo come la gente che lo percorre...
...È forse l'unico monumento di guerra costruito verso il basso, e non verso l'alto, che esista al mondo. Ed è certamente il solo monumento a una vergogna nazionale che io abbia veduto. Se ne sta come una ferita nella terra della capitale americana, per ricordare ai cittadini di questo paese, e al resto del mondo, che la grandezza dell'America non sta nelle sue corazzate, nei laser e nei muscoli, ma nel coraggio di celebrare le proprie guerre perdute. Per questo vado davanti al «Muro» ogni volta che passo, perché questa è l'America che amo: l'unica potenza nella storia che abbia la grandezza di celebrare anche i propri errori.

VITTORIO ZUCCONI

La mia Giulia

Ma allora, Dio esiste sul serio? «Certo che esiste! E più stai male, e più Dio ti è vicino. Più sei solo, e più Dio ti tiene compagnia. Ad un certo punto della mia vita decisi di farla finita: avevo solo voglia di morire, di lasciarmi andare e un giorno decisi di farlo, ma Dio mi corse in aiuto e da quel giorno ritrovai la mia felicità».

Raccolgo questa storia bellissima nel cuore di Manhattan. È la storia di un emigrato diverso dagli altri. Claudio è venuto a New York per conto della sua azienda, quasi una promozione per il lavoro svolto nel chiuso degli uffici romani. A New porta sua moglie Giulia e i suoi due figli, un ragazzo ed una ragazza ancora molto giovani. L'impatto con questa grande metropoli è un impatto morbido. Claudio ha una casa molto bella sulla Strada delle Americhe. Siamo alle spalle della celeberrima Quinta Strada, il cuore della città finanziaria. Tutto fila liscio per sei mesi, poi accade quello che nessuno si sarebbe mai aspettato. Giulia incomincia a star male. Inizialmente pensano sia ammalata di malinconia per l'Italia lontana. Ma esami più approfonditi le dicono la verità nuda e cruda: cancro! Il male incurabile le ha già divorato una parte del corpo. La sottopongono al primo intervento chirurgico, poi al secondo, poi decidono di sperimentare su di lei un farmaco appena uscito in commercio. Ma è tutto inutile.

Il cancro non perdona. Claudio è disperato. Decide di farla vedere ai medici più famosi della New York University. Chiede di poter essere ricevuto dal Premio Nobel Renato Dulbecco, ma quando la segretaria dello scienziato chiama Claudio per confermargli la disponibilità del Professore, Giulia sta già dettando a suo marito le sue ultime volontà. Sul letto di morte chiama i due figli e affida loro il suo destino, ma anche quello di Claudio. Che ora rimarrà più solo che mai. È una prova terribile. Giulia se ne va in silenzio, stremata dal dolore; sa che la morte è l'unica sua salvezza e l'attende con serenità.

Mai come in questo momento, per la dolce famigliola di Claudio, la Calabria appare più lontana di quanto in realtà non lo sia. I due ragazzi vorrebbero tornare a casa; in Calabria avrebbero la possibilità di dimenticare più facilmente il dolore vissuto, ma Claudio è irremovibile. «Resto qui – dice ai due figli – finché avrò forza: perché qui c'è la compagna della mia vita. E voi resterete con me, accanto a lei».

Gli anni passano. Claudio riprende il suo lavoro in azienda. È un lavoro che lo impegna dodici ore al giorno, pieno di responsabilità, un lavoro che affronta ogni giorno con grande equilibrio. Si rivela grande manager, e grande mediatore. L'azienda gli chiede un impegno sempre maggiore, ma un giorno Claudio viene preso dalla tristezza. Una sera torna a casa e non trova nessuno. Mario e Luciana sono al College, all'Università, rientreranno il sabato successivo. Nel silenzio opprimente di questa casa Claudio rivive il suo passato. Si siede sulla vecchia poltrona di Giulia e si mette a dipingere. Evita di addormentarsi. Vuole stare sveglio tutta la notte. Il sonno gli fa quasi paura. Addirittura è felice di questo strano silenzio, è come se Giulia fosse lì accanto a lui, come se le fotografie sparse per la casa d'incanto parlassero la sua voce.

Arriva l'alba, e Claudio decide di seguire l'istinto. Prende la macchina e si dirige verso il cimitero. Compra dei fiori, poi si siede davanti alla lapide che ricorda la presenza di Giulia. È una giornata senza sole, ma calda. Il cimitero è pieno di gente. Claudio rimane immobile, davanti alla lapide di Giulia, per tutto il giorno. In cuor suo ripercorre i giorni felici vissuti insieme. La ricorda ancora studentessa, quando per la prima volta le porse la mano per chiuderla nella sua. Anni felici, spensierati, allora nessuno dei due avrebbe mai immaginato che la vita sarebbe stata così crudele. È un susseguirsi di emozioni e di illusioni, ma che Claudio non potrà più ritrovare o riprovare. È l'apice della crisi. Claudio viene vinto dalla depressio-

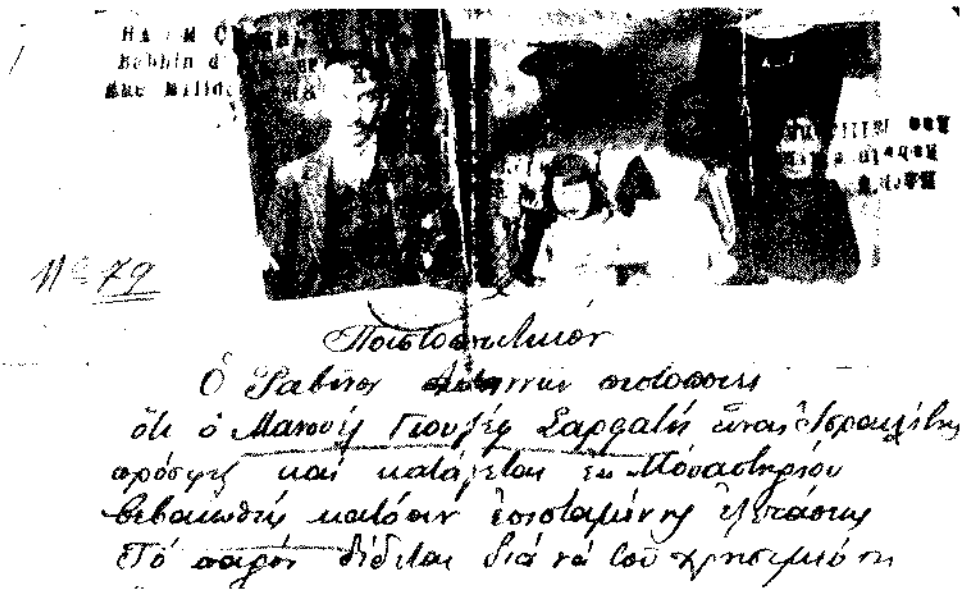




ne. Decide di farla finita. Sente le forze mancargli, è come se la sua anima avesse deciso di allontanarsi dal suo corpo, lentamente, silenziosamente, forse anche con un pizzico di dolcezza e di comprensione verso quest'uomo distrutto dal dolore. Cala la sera. Il cimitero è animato dalle mille lucciole metalliche che brillano sotto ogni lapide. Claudio si rassegna, volge l'ultimo sguardo verso la città che vive lontana e affogata dalla nevrosi, e si fa il segno della croce. Poi mette la mano in tasca, forse per prendere qualcosa, ma non fa neanche in tempo a rendersi conto: si sente afferrare dal braccio e tirar via. Si volta e vede un vecchio con la barba che gli rivolge la parola dandogli del tu: «Ti prego – gli dice il vecchio – portami in città. Tu sei così giovane, avrai certamente una macchina: io sono rimasto solo, a quest'ora non troverei neanche un taxi». Claudio prova a respingerlo, ma la stretta diventa più decisa: «Ti prego, fà come ti dico. È troppo tardi, e questo non è un posto dove passare la notte».

Sembra quasi una favola incredibile. Claudio si rimette in macchina e chiede al vecchio dove dovesse accompagnarlo. Il vecchio gli sorride e gli indica una Chiesa. Siamo di nuovo nel cuore di Manhattan, davanti alla cattedrale di San Patrizio. Dietro la cattedrale c'è casa di Claudio. Il vecchio scende dall'auto e richiude lo sportello. Poi sparisce, come inghiottito dalla notte, senza salutare, senza neanche ringraziare. Claudio resta quasi infastidito, poi decide di tornare a casa e rimettersi alla tavolozza. Oggi ricorda quella notte con le lacrime agli occhi: «La mia vita da quel giorno è cambiata. Ho incontrato una nuova compagna, l'ho sposata perché volevo diventasse la compagna e l'amica fedele dei miei figli. Quella notte avevo deciso di morire, Dio mi ha raccolto da quel cimitero e mi ha indicato la strada da seguire. Senza dubbio, quel vecchio con la barba bianca, che non mi ha neanche rivolto un grazie per averlo accompagnato fin lì, certamente era Dio».

Claudio oggi ha ritrovato la sua felicità. Lo si coglie al volo, lo si intuisce dal modo come guarda la sua nuova compagna, una ragazza di una dolcezza incredibile, incontrata per caso in una Chiesa, durante una riunione di presbiteri: «L'ho vista entrando, e ho capito che sarebbe diventata la mia nuova fiaccola. Ho visto sul suo viso brillare una luce. Ho chiesto di conoscerla, le ho parlato della mia vita, ho raccolto le confessioni della sua, poi abbiamo scelto di unirci in matrimonio. Oggi sono felice, non tanto per aver ritrovato la mia serenità, quanto per aver provato con mano che Dio esiste, che Dio decide, che Dio ti aiuta, che Dio non ti abbandona mai. Più soffri e più ti è vicino. È stato così anche con me. E tutto questo è molto bello, perché il mio domani è pieno di luce e di progetti». Manhattan questa sera sembra più umana di qualche ora fa. È comparsa anche la luna, e New York sembra quasi felice.....



Nel tunnel infernale della droga

Ma è vero che c'è anche qui a Toronto tanta droga? Sì, tanta. Ed è vero che molti vostri amici sono vittime dell'eroina? Sì, è vero anche questo. Perché lo fanno? Per vizio. Come hanno incominciato? Per gioco. Perché non smettono? Per paura. Fa più paura il dover smettere, che non la morte.

Le statistiche ufficiali del governo canadese non lasciano molti spazi all'ottimismo: ogni anno migliaia di giovani incominciano a drogarsi per la prima volta. A New York è ancora peggio. Dopo il Vietnam i giovani si sono tuffati nella droga come forma di liberazione dalla guerra. Molti di loro hanno incominciato a drogarsi nella giungla, per superare la paura del nemico. Molti altri sono morti per overdose, ma nessuno lo ha mai detto: ufficialmente l'America li ricorderà per sempre come eroi di guerra.

Dove si può trovare una dose di eroina? Al bar di fronte. Ma se vuoi evitare il bar puoi sempre provare dal ragazzo che davanti alla scuola vende Coca Cola. Molte di queste storie di giovani drogati ci riguardano da vicino. La ragazza che ho di fronte mi racconta la sua tragedia personale. Figlia di emigrati, lascia il suo paesello natale all'età di dodici anni. L'impatto con la nuova realtà canadese è terribile. Nessuno in famiglia riesce ad aiutarla. Lei vorrebbe tornare a casa in Calabria, ma evidentemente non è possibile. Rinuncia allora, volontariamente, a difendersi dagli attacchi esterni. A scuola incontra un compagno di classe che le propone di provare l'eroina. È un invito cordiale, che non incute nè timore nè angoscia. Ma provare una prima volta significa non uscirne più. Rachele sapeva anche questo.

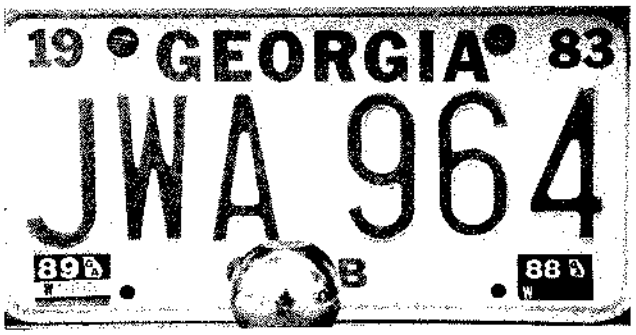
Ha provato e c'è caduta. Così è stato per tanti altri. A casa si sono accorti di lei e della sua malattia quando ormai era troppo tardi. Suo padre, i primi due giorni, ha evitato di andare a lavoro, altrettanto ha fatto sua madre, ma il terzo giorno non è stato possibile. Rachele è rimasta di nuovo più sola. Maledice la nuova terra come si può maledire il peggiore nemico. Se fossimo rimasti in Calabria – confessa – sarebbe stato tutto più bello. Mai come in questo caso, il denaro non conta. Perché se è vero che papà e mamma portano a casa almeno duecento mila dollari ogni anno, è anche vero però che Rachele ne ruba almeno un quarto per le sue dosi, e il resto basta appena per andare avanti. Tragedia personale di una adolescente molto graziosa, esile nel corpo, con due occhi grandi e i capelli scurissimi, tragedia dell'emigrazione. Non tutti sanno affrontare il salto di vita, e qualcuno in questo strano gioco al massacro ci rimette ogni giorno le penne. La storia di Rachele è storia comune. Di tragedie come la sua – confessa lei stessa – ce ne sono a centinaia: amara verità.

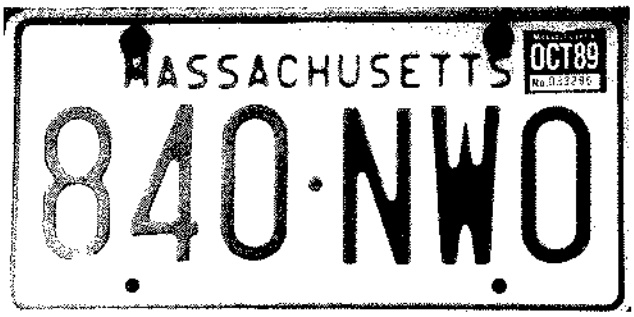
Molti calabresi, appena arrivati in terra straniera, hanno trovato in agguato un nemico più crudele della discriminazione razziale. Per vincere la paura, e superare meglio la fase dell'integrazione, moltissimi giovani hanno provato l'ebrezza della droga. Ora aspettano che giunga la morte. Ma non ti fa paura morire? Rachele mi risponde: «Per quel che mi riguarda sono già morta il giorno in cui l'aereo mi portò in questa terra maledetta».





Toronto. Il giornalista Italo Luci nello studio radiofonico di Radio Chin, una emittente dove il bravo Italo Luci conduce vari programmi dedicati ai giovani e alle loro disavventure personali.







Dolce Beatrice

Questa notte sono più triste del solito. Mi manca molto la mia piccola Beatrice. È la prima volta che mi capita, da quando ho lasciato casa. Con Gloria, la più grande, è già diverso. Gloria la sento ogni mattina per telefono, mi raccolta delle cose fatte a scuola, poi mi tempesta di domande, le più strane, vuole capire da che parte sono finito, si informa della mia giornata di lavoro, soprattutto mi chiede che cosa ho già comprato per lei. Vorrebbe qualcosa di diverso dai soliti regali, e non è semplice avendole già comprato quasi tutto. Mi rendo conto che forse avrò fatto male, ma a volte portare a casa un regalo alle mie due bimbe mi aiuta a credere di averle più vicine. Certamente non è così.

I bambini hanno bisogno di avere vicini papà e mamma, e se uno dei due è fuori continuamente per lavoro, come nel mio caso, il rapporto cambia. Forse cambia in negativo, non l'ho ancora ben capito.

Questa notte ho voglia di Beatrice. Sono appena rientrato da una festa di compleanno, e a casa di questi emigrati calabresi ho incontrato una giovane signora che aveva in braccio una bimba di appena tre mesi. Più o meno l'età di mia figlia. Ho chiesto di poterla tenere in braccio un momento, e mi è sembrato di rivivere momenti belli del mio nuovo rapporto con la sorellina di Gloria. Lo confesso: tenere in braccio questa bambina non mia mi ha anche commosso. Questa stretta fisica con questo corpicino caldo e imbottito di Lines mi ha riportato come d'incanto a casa mia, in Calabria, dove vivo sempre più di corsa, alle prese con mille cose inutili e mille appuntamenti senz'anima. Prima o poi, dico a me stesso, taglierò i ponti con tutti: sono stanco di ricevere telefonate ed inviti compiacimenti falsati dal ruolo che ognuno di noi gioca.

Ripercorro col pensiero la mia vita; dalla finestra intravedo le luci di CNTower, è la Toronto più suggestiva che possa capitare di vedere. Mi rendo conto di fare uno strano lavoro. Ho l'impressione a volte di scalare una grande parete di cristallo, aiutato da strane ventose che, prima o poi, perderanno la presa e mi riporteranno in fondo alla vetrata. È un arrampicarsi sugli specchi, un rincorrere libellule impazzite, un ricercare qualcosa che non esiste, un voler essere diverso della propria realtà. Strano mestiere quello del giornalista! Alle prese continue con mille problemi diversi, mille casi personali, mille storie particolari, mille avvenimenti. Molte cose riescono ancora ad affascinarmi, molte altre mi incuriosiscono di meno: se non fosse per il contatto umano con la gente che solo un mestiere come il mio può darti, forse mollerei tutto e ricomincerei daccapo.

Da ragazzo mi piaceva fare il pilota militare, ma poi scoprii a mie spese che la vita militare non era fatta per me. Poi sognai di fare il musicista, ma le note e il pianoforte non sono mai stati il mio debole. Alla fine capii che la mia vita si sarebbe potuta realizzare in maniera più semplice: e cioè raccontando la gente, e descrivendo le tante emozioni che l'incontro con gli altri riesce a produrre in ogni uomo. Così è stato.

Se tornassi indietro rifarei le stesse cose, con una sola variante: resterei il più possibile a casa con le mie due bimbe, e farei di tutto per vivere nel chiuso di un paese, il più interno possibile, lontano da quella Cosenza che non è nè una città nè un paese, e che non ha nulla dell'una e nulla dell'altro. Cambierei casa. Eviterei di vivere in quel sacro e solenne dormitorio di Commenda di Rende dove oggi abito. Eviterei di comprare una macchina, eviterei soprattutto di dover far ricorso ad una metallica segreteria telefonica per essere sempre al corrente delle chiamate che arrivano al mio numero telefonico.

Eviterei anche di partire così spesso. Mi piacerebbe stare più vicino a Beatrice e Gloria, che prima o poi, lo so già, mi ritroverò grandi e mature senza



essermi accorto delle difficoltà che ogni bambino deve affrontare.

Eviterei di andare a cena la sera con gli altri, lo farei di tanto in tanto e solo con gli amici più cari.

Eviterei di frequentare i locali pubblici, per evitare di incontrare le solite facce politiche e i nuovi padroni del sindacato.

Eviterei di pubblicizzare con i miei servizi in televisione moderni cialtroni della medicina, e incapaci artisti delusi.

Eviterei di mediare, e racconterei, di questa terra in cui vivo, le troppe verità che ne fanno la storia quotidiana. Eviterei di far parte delle corporazioni, per evitare di restarne invischiato e vittima.

Eviterei di sorridere a chi ruba per mestiere, utilizzando gli strumenti della politica. Denuncerei le troppe indiscrezioni che un cronista riceve ogni giorno, e che sanno di scandali vergognosi.

Eviterei di parlare bene di certi nuovi manager calabresi, che si inventano tali per approfittare delle leggi di finanziamento presenti sul mercato per arricchire posizioni personali. Canterei le lodi del proletariato, esalterei la funzione dei poveri, prenderei le difese dei più deboli, starei dalla parte di chi soffre, mi iscriverei, se fosse un tribunale serio, al tribunale dei diritti del malato e denuncerei le tante porcherie degli ospedali calabresi.

Eviterei di raccontare le tante frottole che certi uomini di Chiesa vogliono che si dicano in televisione, e canterei le lodi dei preti di periferia, che sanno ancora fare l'elemosina.

Racconterei la Calabria dei vincenti, degli onesti, dei protagonisti, e spiegherei che solo la forza delle idee potrebbe cambiare le cose.

Direi con chiarezza che qui c'è il rischio che nulla possa cambiare, perché il potere politico vuole che tutto resti com'è. Quando a Milano ai metalmeccanici lo Stato ha dato la possibilità di un lavoro autonomo



e di uno stipendio tranquillo, il potere politico ha perso il controllo sugli stessi. Qui nulla si muove per evitare che avvenga quello che è avvenuto a Milano vent'anni fa. Dicono che la vera libertà sia la libertà dal bisogno: in Calabria è ancora più vero.

Direi ai giovani senza un lavoro di non farsi illudere e non farsi prendere in giro.

Direi ai nostri emigrati di tornare in Calabria, e consiglierei loro di tornare alle campagne, che vanno morendo ogni giorno di più.

Direi ai rettori delle Università di fare più seriamente il loro mestiere: regalare degli esami agli studenti, con il solo obiettivo di incentivare le iscrizioni, è peggio che affidarli ai manigoldi.

Spiegherei che la droga è una tragedia di troppe famiglie, e che non si può nascondere la testa sotto la sabbia come fanno gli struzzi. I giovani che hanno imboccato questo tunnel tristissimo, per uscirne, hanno bisogno della comprensione e della solidarietà di tutti. Persino dei genitori.

Direi quello che nessuno di noi forse ha mai detto. E chiederei scusa per non averlo fatto finora. Poi mi presenterei in televisione per l'ultima volta e annuncerei le mie dimissioni da un mondo animato da troppe incomprensioni e da troppi rancori personali. E tornerei a casa da Beatrice e Gloria, per dire loro che la vita è bella e vale la pena di essere vissuta.

Non so perché vi racconto questi miei stati d'animo. Non pensavo che in una notte a Toronto avrei deciso di dire a me stesso tutta la verità possibile sul mio mondo. Penso alla semplicità trovata in questa casa e mi rendo conto di aver perso forse troppo tempo in cose e illusioni che non hanno dato nulla al mio equilibrio.

Penso ai miei vecchi amici di infanzia, quando ci si dava del tu, quando tutti sembravamo figli della

stessa madre, quando i titoli onorifici e nobiliari avevano il sapore del vecchio e dello stantio.

Penso alla piazza del mio paese, quando tutti ci si ritrovava insieme, e si viveva insieme, con grande semplicità, la vita di ognuno.

Penso a mia madre che sta invecchiando sempre di più, e che vedo sempre di meno, pur vivendo lei a due passi da casa mia.

Penso a mio padre, che presto potrebbe decidere di lasciarmi, con cui non riesco a parlare più di un'ora per i troppi impegni inutili della mia vita. E penso al coraggio che mi manca quando i tanti editori di questa mia amara terra mi propongono di scrivere un libro di denuncia: ma a che servirebbe? A fare di me uno scrittore famoso? O a mettere in berlina personaggi che sono forse pedine inconsapevoli di altri?

Penso alla semplicità con cui Gianni mi racconta della sua nuova casa, senza quadri d'autore ma con tanta umanità, senza tappeti persiani ma con tanta pulizia, senza borchie dorate ma con tanto rispetto per l'uomo che vi entra, senza marmi pregiati ma con grande dignità verso chi l'abita. Ma perché penso tutto questo a diecimila chilometri di distanza da casa? Forse sono più stanco del solito.

Provo a richiudere gli occhi, ma mi ritorna in mente la piccola Beatrice: ma cosa può importargliene che suo padre, grazie al suo lavoro, alla fine della sua carriera avrà fatto il giro del mondo? Forse preferirebbe avere un padre con un mestiere meno complesso, ma un padre più vicino. Perdonami amore se non ho capito prima queste cose.

Guardo fuori dalla finestra e riscopro il fascino della città tutta nordamericana. C'è un cielo stranamente terso, questa notte si vedono anche le stelle. Tutto intorno il silenzio. Che fa da corollario alla mia profonda solitudine. Provo a prender sonno ma è ormai impossibile. Troppi pensieri convulsi si accavallano l'uno sull'altro.

Penso alla Calabria, così lontana, e così sempre più povera, così sempre più isolata dal resto del mondo, così sempre più profondo Su. Poi penso al ruolo importante che la giustizia potrebbe svolgere, penso a certi magistrati coraggiosi che rischiano con la vita ogni giorno e pagano alla società un prezzo



troppo alto; poi penso anche a quei magistrati sospettati di collusioni con la mafia, o a quei magistrati codardi che nulla fanno perché le cose vadano meglio, o a quei magistrati che fanno carriera coprendo le inchieste più scottanti, o a quei magistrati che pur di vedere la propria faccia in televisione e sui giornali si venderebbero il prestigio dell'intera categoria. Quante ingiustizie commette la giustizia ordinaria! Per chi crede in Dio c'è per fortuna una giustizia divina, ma per gli atei deve essere difficile vivere in una società che ha queste premesse.

Poi penso alle carriere che taluni professionisti costruiscono sull'imbroglio, negando in maniera categorica tutto ciò che puzza di meritocrazia, offendendo il nome dei rispettivi ordini professionali.

E penso alla inutilità del mio Ordine, in cui sono entrati macellai e netturbini; i primi forse scriveranno il proprio nome sulla carne da macello, i secondi sul selciato e sui marciapiedi.

E penso ai tanti incapaci che guidano la vita degli altri, imponendo la propria arroganza e taglieggiando gli onesti e i deboli.

Cara Beatrice, ti scrivo tutto questo perché altrimenti non capiresti, sei ancora troppo piccina per capire quanto cattivo sia il mondo che ti avrà protagonista. Con Gloria è già diverso. È più facile che mi ascolti ed è più facile che mi capisca. Il vostro futuro mi fa paura: perché vedo voi bambini avvolti nel mistero. Nessuno di noi può immaginare quale sarà il vostro futuro e quali destini vi attenderanno. Sento invece che le distanze tra me e la vita si vanno accorciando, e l'idea di voltarmi indietro mi fa più paura dell'avvenire.

A volte penso che neanch'io, con la fede e la passione che ho sempre avute, riuscirò mai a combinare nulla di buono per gli altri. Ho il timore che il sistema sia così marcio e così intrecciato negativamente da impedirmi spazi di movimento. Chi può dirlo?

Penso alle organizzazioni sindacali, che tanto male hanno prodotto in Calabria. Sì, è anche vero che il sindacato ha svolto soprattutto al Sud un ruolo incisivo e determinante, ma è anche vero che spesso il sindacato ha coperto le malefatte del potere centrale. Perché non dirlo? Così la Chiesa. Sai Beatrice, molti la chiamano la «Chiesa del Silenzio», perché nessuno parla. Anche i preti sembrano avere accettato il ruolo di gregari, e anche i preti preferiscono mediare col potere anziché denunciare le arroganze del potere. Di tanto in tanto qualche vescovo si ricorda che è bene dire qualcosa, e allora si organizzano vere e proprie conferenze stampa: perché la gente possa vedere e sentire, ma soprattutto «possa vedere». Si bada più al colletto inamidato che non ai concetti da sintetizzare.

È la società dell'immagine, la parte peggiore della società. Sono convinto che questo lungo viaggio tra i calabresi d'America alla fine mi servirà per credere e di aver conosciuto una Calabria finalmente diversa.

Qui ho trovato cose che in Calabria non esistono più.

Ho trovato l'anima popolare della mia terra.

Ho trovato il senso dell'amicizia e della fratellanza.

Ho ritrovato me stesso, con le mie passioni e il mio senso onnipresente di rivolta.

Ricordo che un giorno litigai con nonno Domenico: non riusciva a capire perché alla testa del mio letto avessi sistemato una gigantografia di Che Guevara, un rivoluzionario che in Bolivia combatteva contro il governo ufficiale del Paese. Provai a spiegare al nonno che non era tanto Che Guevara a piacermi quanto invece la sua idea della vita, la sua passione per una società più giusta e più libera, la sua rabbia contro la prepotenza del più forte. Aggiunsi che al posto di Che Guevara avrei potuto mettere al suo posto una gigantografia di Kennedy o di Martin Luther King, o dello stesso Ghandi: sarebbe stata la stessa cosa. Per fortuna nonno capì e permise che Che Guevara restasse al suo posto. In soffitta, a casa nostra, ho ancora conservato quel manifesto: di tanto in tanto lo riguardo, serve a ricordarmi una parte bella della mia vita. Ma sai cosa faccio? Ora chiamo casa e chiedo a mamma se tu e Gloria avete riposato bene. A quest'ora sarete già sveglie, qui è ancora notte fonda. Ti prego, però, poi lasciami dormire un po'. Ho bisogno di riposare. Domani sarà un altro giorno pesante. Giorgio mi ha promesso di portarmi alle cascate del Niagara, ed è uno spettacolo che non voglio perdere. Te lo prometto: quando diventerai più grande porterò anche voi con me, in giro tra la gente, perché stare con gli altri aiuta ad essere più buoni. Aiuta a capire meglio gli altri, e ad amarli, così come gli altri amano te. Buona notte amori miei.

L'ombra dei calabresi in Ontario

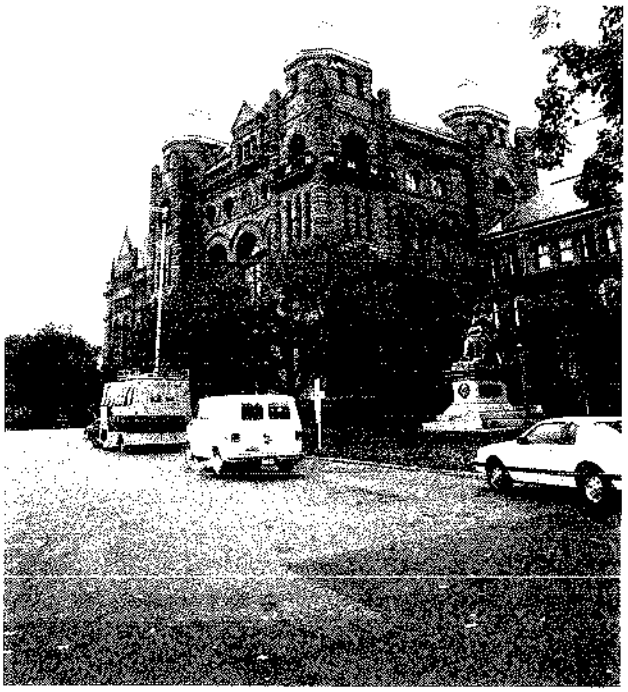
Ben Bellantone è il padre-padrone della Confederazione Calabro Canadese. Nel bene e nel male, la Calabria di Toronto si identifica con lui. Operatore turistico per mestiere, avrebbe forse fatto meglio il diplomatico di carriera. A Toronto tratta con i ministri canadesi e le autorità consolari italiane come solo un ambasciatore accreditato potrebbe fare. Di lui si raccontano tante storie diverse; amato e nello stesso tempo odiato, rappresenta il solo punto di riferimento serio per chi avesse voglia di scoprire e di impadronirsi dei segreti della Confederazione. In questi giorni l'ho incontrato in più occasioni; nella maggior parte dei casi faceva da maestro di cerimonia in questi mega raduni che solo in Canada, forse, è ancora possibile immaginare. Dà del tu al Premier David Peterson, gioca a carte con un paio di ministri canadesi, amico personale di Gregory Sorbara, personaggio potente della politica in Ontario, e di suo fratello, padrone del Rotary di Toronto, Ben Bellantone è il solo calabrese che a Toronto può permettersi di bussare alla porta del console generale a qualunque ora del giorno e della notte. Ha insomma le caratteristiche dei nostri politici italiani: massima disponibilità, una eccessiva efficienza organizzativa, lo sguardo qualche volta diffidente, da marinaio navigato, e da abituale frequentatore di salotti cardinalizi. Può fare antipatia, ma può anche ispirare altrettanta simpatia: personaggio poliedrico, dalle sette vite (lo si dice per i gatti), è di fatto l'uomo che nel giro di qualche giorno è in grado di mettere insieme, stipati come sardine, almeno cinquemila calabresi. Controlla una quarantina di Clubs, è ospite fisso di ogni incontro che i vari Clubs organizzano al proprio interno, non si capisce bene come faccia a dividere questo suo ruolo di rappresentanza con il suo lavoro. Ora sarà la guida ufficiale del Primo Ministro canadese Peterson nella sua visita in Calabria. Mi dicono che il potere politico locale lo temi e lo rispetti: non è un caso che alle sue manifestazioni pubbliche la Confederazione Calabro Canadese abbia come ospiti d'onore i veri protagonisti della politica d'Ontario. Alla domanda: «Perché lo fa?», risponde «Per l'amore che ho per la mia terra». Dimenticavo di dirvi che è nato a Villa San Giovanni, e che a tempo perso fa da «cameriere privato» (è un modo di dire, naturalmente) al grande ambasciatore della cultura calabrese, Otello Profazio, suo amico da sempre qui a Toronto. Gli rimproverano di avere accentrato troppo pesantemente il rapporto di fiducia affidatogli dalle varie comunità, ma risponde sorridendo: «Se qualcuno ha voglia di sostituirmi, si faccia avanti». Vive andando su e giù per il mondo; la cosa più strana da capire è come faccia ad essere presente in tutte le cerimonie ufficiali che più contano. Nessuno lo vuole, ma tutti lo invitano. Chi ne parla male, lo fa troppo in silenzio. La maggior parte lo adora e lo tratta come in America si fa con i leaders carismatici. Nel bene e nel male, la Confederazione Calabro Canadese è anche Ben Bellantone.

Arrivo in Italia e scrivo, su di lui, un pezzo in cui dico di lui tutte queste cose. La cosa lo irrita alquanto. Lo scopro per caso: un giorno, in Rai, incontro il suo fedele Otello Profazio che mi racconta delle mille interpretazioni date in Canada al mio pezzo. Tornato a casa leggo e rileggo quanto scritto, e continuo a convincermi di essere stato letteralmente frainteso. Chiamo direttamente Ben Bellantone a Toronto e capisco il suo vero dramma: in Canada, il mio articolo ha dato l'impressione negativa di un «padre-padrone» che ha fatto della Confederazione la sua creatura preferita, ma anche la sua vittima privilegiata.

Nei fatti è così. Ben Bellantone ha costruito la Confederazione Calabro Canadese su sua immagine, le ha dato un ruolo che nessun altro le avrebbe mai potuto dare, l'ha fatta diventare una realtà politica di primissimo piano, ha costretto con il suo carisma e le sue molteplici attività il governo federale ad occuparsi anche dei problemi calabresi. Tutto questo fa onore a lui, ma fa ancora più piacere a chi, arrivando per la



Toronto. *Ben Bellantone, a sinistra nella foto, discute con il primo ministro dell'Ontario, David Peterson. Tra i due c'è un rapporto politico di lunga data: mai come in questo momento David Peterson è stato così legato ai calabresi.*



Toronto. *Palazzo del Governo. Qui si riversano anche i tanti e complessi problemi della comunità calabrese d'Ontario. Qui Ben Bellantone, presidente della Confederazione Calabro Canadese, nella sua veste istituzionale è fra gli ospiti più accreditati.*



prima volta in Canada, scopre che la grande comunità dei calabresi è tenuta in altissima considerazione. Le guerre all'interno della Confederazione sono le guerre naturali di ogni grande aggregazione. La Confederazione è molto simile ad un grande partito politico, come tale ha le sue diverse sfaccettature, i suoi diversi punti di riferimento, le sue ambizioni e le sue piccole manie. È la natura degli uomini che è fatta in questo modo: tutto ciò porta all'interno della comunità calabrese d'Ontario tutte le contraddizioni che esistono all'interno di una qualunque organizzazione politica e sindacale in Italia.

C'è una verità che nessuno mai dirà fino in fondo, e che Ben Bellantone tenta di tacere in ogni modo possibile: è la spaccatura verticale dei nostri emigrati. Nei fatti, non esiste nessuna unità sostanziale tra i calabresi d'America. Ogni gruppo è suddiviso in tanti altri gruppi diversi, ogni comunità ha le sue beghe irrisolte o da risolvere, ogni Club vive un suo disagio interno. «Perché raccontare queste cose? – dice Ben Bellantone messo alle strette. – Noi lavoriamo per ricostruire l'unità sostanziale della comunità calabrese, e vorremmo che in Calabria non si sapesse delle nostre difficoltà a ritrovarci tutti insieme».

Scopro allora che la comunità è spaccata in due tronconi ufficiali, la parte che conta di più e la parte che conta di meno. Una sera, a casa di Mario Marra, un simpatico signore originario di San Giovanni in Fiore, ho capito che sulla testa della comunità si è sviluppato in tutti questi anni un processo di disgregazione legato, il più delle volte, a rancori di carattere personale. Rancori che hanno distratto l'attenzione dei più, su quelli che sono invece gli obiettivi fondamentali della comunità. Ben Bellantone mi ha dato l'impressione concreta di saper lavorare bene e di volersi muovere nella direzione più giusta. Se non altro, è l'uomo che a Toronto è in grado di raccogliere il più alto consenso reale dei calabresi d'Ontario, e tutto questo accade, credo, non certo per la sua faccia accattivante e i suoi modi affabili di ricevere gli altri. Ci saranno motivi di fondo ben più importanti e ben più seri.

Provo profondo fastidio a scrivere queste cose, ma è con grande senso di disappunto che parlo di questo problema. Che ho in parte vissuto sulla mia pelle. Quando si trattò di tenere una conferenza alla comunità santonofrese di Toronto, trovai la comunità spaccata in due; da una parte alcuni, dall'altra parte gli altri. Da una parte il Circolo, dall'altra i ragazzi di «Guzzurra». Da una parte la vecchia generazione, dall'altra la nuova. Da una parte gli irriducibili, dall'altra i testardi. È stato inutile spiegare loro che questa divisione ha creato in Calabria guai più grossi di quanto non ne abbia provocati l'assenza dello Stato: ognuno è rimasto sulle sue posizioni. I primi continuano a ritrovarsi al Circolo, i secondi si contano attraverso le colonne di un giornale. È lo scontro tra due mondi, apparentemente diversi, ma sostanzialmente identici. Perché identici sono i problemi degli emigrati.

Quando i calabresi d'oltre Oceano avranno finalmente capito che solo l'unità della loro forza potrà dare loro risposte diverse, anche e soprattutto in termini di integrazione nella realtà esterna in cui la storia li ha catapultati, allora avremo forse un popolo di emigrati più felice di quello che c'è oggi. Il primo ad essere convinto di queste cose è proprio lui, l'ombra onnipresente dei calabresi d'Ontario, questo Ben Bellantone così tanto preoccupato di poter essere descritto protagonista di primo piano, ma così altrettanto preoccupato di non saper ricostruire l'unità della sua gente.

Ho spiegato ad entrambi i due tronconi della realtà calabrese di Toronto: sedetevi attorno allo stesso tavolo e discutete pacatamente dei vostri problemi, alla fine scoprirete di avere gli stessi obiettivi da risolvere e la stessa voglia di farlo. Mariano Elia potrebbe giocare un ruolo determinante in questo processo di riunificazione, ma sarebbe utile che accettasse le regole del confronto democratico e non si affidasse soltanto a personaggi secondari che all'interno della comunità non hanno nè peso nè credito alcuno.

L'ultima volta che mi è capitato di incontrare Ben Bellantone è stato in aeroporto. Gli ho detto chiaramente che avrei scritto queste cose, perché mi sembrava importante che i calabresi d'Ontario conoscessero le impressioni più immediate di questo mio viaggio tra di loro. Lui mi ha risposto: «Se crede che questo possa servire alla nostra riconciliazione e sia utile alla creazione di una Calabria finalmente unita anche qui, lo faccia pure con estrema chiarezza». È quanto basta per credere nella buona fede di un uomo che, nel bene e nel male ripeto, rappresenta la Confederazione Calabro Canadese. Domani probabilmente molte cose cambieranno, ma oggi questa è la realtà che un cronista a caccia di verità trova arrivando a Toronto.

La semplicità dei poveri

Quanta semplicità ho ritrovato in queste case! È la semplicità dei poveri, si diceva un tempo. Ma non è più così. I calabresi di Toronto e di New York hanno fatto propria, fino in fondo, la dottrina del dollaro. In questi anni hanno lavorato sodo, hanno fatto fortuna, è arrivato il denaro, in qualche caso anche tanto denaro. Dunque è una semplicità diversa, slegata dal gioco del denaro, una semplicità forse conquistata a caro prezzo, ma che, o si ha nell'animo, o non può esistere. Persino nelle case più ricche ho trovato una semplicità che sembrava ormai definitivamente sparita. È la semplicità dei buoni. È il rifiuto dei formalismi, è la condanna dell'ipocrisia, è l'esaltazione piena di valori antichi della persona. Ci si vuol bene al di là delle carriere o dei rispettivi ruoli istituzionali, al di là degli attestati di nobiltà veri o falsi che in Italia è ancora possibile acquistare. È la semplicità di chi ha raggiunto il benessere e sa di non dover dipendere da nessun altro. Se ti serve un medico lo chiami per telefono; prima di mandarlo via gli paghi la parcella, e se ti è piaciuto lo richiami una seconda volta. In Italia è molto diverso. Per trovare un medico devi a volte penare sette camicie, e quando lo hai trovato ti costa più di un famoso luminare straniero. Ho sentito dare del signore ad uno dei grandi cervelli della chirurgia pediatrica canadese, e ho sentito chiamare signore il medico che arriva in casa tua quando ne hai bisogno e lo cerchi. È simbolo di semplicità anche questo rifiuto dei titoli. Qui in America sono tutti «signori», indistintamente, al di fuori del loro guadagno e del loro passato. Mi si dirà «Ma l'America è un continente nuovo»....Ma chi ci assicura che le vecchie tradizioni siano davvero intoccabili e che tutto ciò che è nuovo è da rifiutare? In questi giorni ho incontrato centinaia e centinaia di ragazzi diversi: a differenza di quanto avviene da noi, qui i ragazzi sembrano tutti uguali, tutti figli della stessa madre, tutti rami dello stesso albero. Vestono più o meno tutti alla stessa maniera, frequentano tutti alla stessa maniera, i circoli sportivi più esclusivi delle loro rispettive città di appartenenza, non sanno che cosa fanno i genitori dei propri amici più cari. Qui quello che conta è il modo di vita concreta. I titoli nobiliari sembrano orpelli, la retorica politica è quasi trattata con disprezzo. Che tu sia un ministro o un senatore dello Stato, ai tuoi vicini di casa gliene importa davvero molto poco. In compenso salutano tutti, e tutti rispondono al saluto. Non ci sono nè padroni nè schiavi, nè vincitori nè vinti, nè operai nè professionisti. Qui si è davvero tutti uguali. Non è un fatto di maleducazione, credo sia piuttosto un fatto di grande maturità culturale. In Italia queste cose non le capiremo mai. E i ragazzi, naturalmente, crescono forti di queste abitudini. Mi ha meravigliato molto trovare al circolo di Vallelonga un industriale calabro canadese incontrato la mattina precedente ad un conclave del direttivo del Rotary di Toronto: l'ho trovato a giocare a tressette con altra gente, gente comune, con una naturalezza e una semplicità davvero singolari. Così come non mi sarei mai aspettato di trovare in uno dei tanti Clubs calabresi sparsi in Saint Clair un alto magistrato della Corte di giustizia: seduto anche lui ad un tavolo dove si giocava a carte, e se il fiuto non mi ha tradito i suoi compagni di gioco dovevano essere operai delle ferrovie canadesi. Ve lo immaginate voi un giudice che la sera, in Italia, lascia i suoi fascicoli e va al circolo per giocare a carte con gli amici? Lo proporrebbero certamente per un provvedimento disciplinare. L'America è un'altra cosa anche per questo modo di affrontare i rapporti con gli altri. Ricordo con un pizzico di amarezza quando a scuola, di tanto in tanto ci capitava, ci sentivamo chiedere dal professore, davanti a tutti i nostri compagni di classe, quale fosse il mestiere dei genitori: e ricordo la difficoltà e la vergogna di molti di questi miei compagni di scuola, costretti magari a confessare di essere figli di un netturbino o di un panettiere. Anche queste pic-

cole cose credo che cambino e condizionino la personalità di un ragazzo: in America hanno capito che se si cresce tutti insieme è molto più costruttivo. Le barriere sociali sono peggiori delle barriere fisiche, perché creano nei giovani vergogne e complessi di inferiorità che nessun futuro brillante cambierà mai sul serio. Fa un certo effetto rivedere i ragazzi intervistati in una delle scuole cattoliche più ricercate di Toronto: una ragazza tra le tante, elegantissima e molto raffinata nel portamento, si avvicina al microfono e dice di essere figlia di un operaio che di notte si cala nei tombini della città e ripulisce le fogne dai topi che vi si annidano. E racconta questa sua storia personale quasi con orgoglio, come se dicesse di avere un padre arrivato ai vertici della carriera universitaria. Con lo stesso orgoglio un ragazzo, suo compagno di banco, confessa di essere figlio di un muratore, arrivato qui da Serra Stretta, perché costretto dalla miseria nera della sua famiglia. Le storie private di questi ragazzi diventano così storie pubbliche. È come se ognuno di loro non conoscesse steccati di nessuna natura, come se si volesse a tutti i costi ricercare una solidarietà comune nelle differenziazioni soggettive. Se dovessi dare una definizione del ragazzo calabro canadese, o calabro newyorkese, direi tranquillamente che è un ragazzo felice della sua storia personale, fiero delle sue origini, per niente condizionato dal reddito, basso o alto, dei propri genitori. E quando vanno in palestra, nessuno di loro chiederà all'altro come mai la mazza da hokey è di legno meno pregiato della sua: il maestro ha insegnato ad ognuno di loro che, un tempo, i grandi campioni giocavano con semplici pezzi di legno modellati, e che nessun campione di scii ha bisogno di usare una cera speciale per i propri scii; è un problema diverso, un problema di tecnica e di bravura. I migliori sanno venir fuori anche se non indossano le magliette pubblicizzate dalla televisione più famosa d'America. E questo i ragazzi lo hanno assorbito fino in fondo. Anche questa concezione della vita è simbolo di semplicità. Così come è simbolo di semplicità il modo come la gente di qui ti riceve in casa propria, senza enfasi ma con amore, senza eccessivi snobbismi ma con partecipazione sentita, senza cravatte firmate o candelabri accesi, ma con trasporto e con sorriso. E se in casa non dovesse esserci molto, andrà bene anche una buona tazza di the caldo e dei biscotti sempre freschi.



Toronto. *Questo vecchio emigrato calabrese sembra voler dire: «il dollaro è il solo Dio in cui credo». L'emigrazione per molti è stata storia di successi; per molti altri è stata anche duro lavoro quotidiano.*



Toronto. *Uno dei tanti banchetti organizzati in onore della delegazione guidata dal deputato, Vito Napoli, in Canada.*

La mia casa in Manning Street

Qui a Toronto Antonio ha voluto che, per una volta soltanto, rinunciassi alla solita prenotazione alberghiera. Ha preteso che restassi ospite della sua casa, poi si è messo in ferie per restare il più possibile con noi. Quattro settimane insieme non sono tante, ma sono sufficienti a cementare un'amicizia.

Ho visto Antonio piangere come un bimbo: era arrivato il momento della partenza. Per entrambi il distacco è stato duro. Avremmo voluto rinviarlo all'infinito, ma la sua vita e la nostra hanno corsi separati. Nella sua dolce casa ho assaporato intensamente il calore della famiglia di un tempo. E ho condiviso con lui, con i suoi tre bimbi e sua moglie, le ansie e le tenerezze di una casa lontana.

Gianni ed io uscivamo al mattino molto presto e spesso rincasavamo molto tardi; la sola cosa che chiedeva venisse rispettata era l'orario della cena. Alle sei del pomeriggio, ora strana per noi europei, Antonio e la sua famiglia sedevano a tavola per consumare il pasto caldo della giornata. Il rituale era sempre lo stesso. Antonio sedeva alla testa del tavolo, alla sua destra voleva che sedessi io, alla sua sinistra, accanto a sua moglie Rosa, voleva invece suo fratello Gianni. Di seguito i tre bimbetti. Il momento della cena diventava la cosa più sacra della giornata. Niente televisione accesa, niente distrazioni alternative, a tavola – diceva – ci si ritrova per discutere e per risolvere insieme i problemi di ognuno. Commovente. Mi pare di rivedere certi films di Jean Gabin, che molto più spesso, soprattutto in vecchiaia, impersonava ruoli da protagonista, come quello che Antonio recita nella sua villetta, all'866 di Manning Street.

L'atmosfera è stupenda, quasi irreale. Sembra di rivivere una favola d'altri tempi, quando in famiglia ci si ritrovava tutti insieme e tutti insieme ci si amava. Col passare dei giorni questa casa era diventata anche mia. Non mi capitava da anni di sentirmi così a mio agio.

Al primo piano dormivano i bimbi, al secondo Antonio aveva sistemato le stanze degli ospiti: nella mia stanza ero riuscito a ricreare, nel giro di qualche giorno, il caos caratteristico del mio buco privato in Calabria. Quasi una favola. Al momento del pranzo mancava solo che Antonio si alzasse in piedi, prima di iniziare a mangiare, e intonasse una preghiera: il quadro idilliaco sarebbe stato completo. Una sola sensazione negativa: mi è sembrato che qui esista un vero e proprio culto della tavola. Ci si siede a tavola e ci si alza dopo avere almeno assaggiato ogni cosa. È il trionfo della padrona di casa, che qui non conosce nè stanchezza nè nevrosi. Confido queste impressioni ricevute a Gianni, che si meraviglia un poco: «Ma le nostre case sono tutte così – mi dice – ricordo quando era vivo mio padre; mio fratello sembra la sua immagine, e questa casa sembra l'immagine riflessa della mia, quando ancora ragazzo pensavo che papà sarebbe durato in eterno».

Il rombo improvviso dell'aereo mi riporta alla realtà. È arrivato il momento di ripartire. Lacrime e commozione sono scontate. Insieme agli amici ritrovati, e che sono in aeroporto per salutarci, lasciamo a Toronto questa dolce casa dove la modernità è arrivata sotto forma di sorriso e di gratitudine per il nuovo giorno che arriva. La favola continua.



Toronto. *Tra i calabresi di Manning Street. L'ora del pranzo è il momento ideale per ritrovarsi tutti insieme, e discutere delle proprie cose, come un tempo si faceva in Calabria.*



Toronto. *Ancora un'immagine di Antonio Profiti con la sua bimba e la sua vecchia madre nel cortile della loro casa in Manning Street.*

Il fascino di una ragazza americana

Maria Messina è una delle ragazze più belle incontrate a Toronto. Voglio subito sgombrare il campo da possibili equivoci: quando dico «bella» intendo dire tante cose insieme, non soltanto bella fisicamente. Figlia di emigrati, Maria è la classica ragazza canadese, perfettamente integrata nella realtà nord americana, protagonista in tutti i sensi, nonostante non abbia ancora venti anni. Da grande – è il caso di dire – farà la scenografa o la pubblicitaria. Per ora studia arte grafica, lavora a tempo perso, e i suoi primi progetti hanno già ottenuto importanti consensi di critica. È quella che da noi diremmo «una ragazza piena di talento», con un futuro ancora tutto da vivere ed un passato fatto di studio tenace e di applicazione continua sul tavolo da disegno. Perfetta padrona di casa, Maria Messina parla naturalmente l'inglese da sempre; di tanto in tanto le capita di scambiare qualche parola in italiano con papà e mamma, ma sono occasioni sempre più rare. Mi riceve nel salotto della sua bellissima casa, e mi fa vedere le cose realizzate. Scopro così che i messaggi pubblicitari hanno raggiunto in Canada una perfezione assoluta: nulla è lasciato al caso, tutto è ordinato secondo schemi rigidissimi. Ogni prodotto viene venduto nella maniera più consona alle sue caratteristiche generali. Del resto, già con la Coca Cola, gli americani ci avevano dimostrato quanto importante fosse la pubblicità. Basta che la gente, a volte, si innamori della bottiglia: il prodotto vende anche se il contenuto della bottiglia non è dei migliori. Maria parla del suo lavoro con una energia che solo alla sua età si può avere. Conosce l'arte della mediazione dei colori meglio di un pittore per mestiere, e sa dosare i chiaroscuri meglio di un direttore di fotografia vecchia maniera. La sua vita è tutta qui, in questi disegni perfetti, ed in questi album enormi in cui conserva persino le fotografie più banali. Fotografa passeggiando, in ogni momento della giornata, e fotografa tutto ciò che colpisce la sua attenzione, la sua curiosità, la sua immaginazione. Poi, a casa, riguarda tutto con calma e si fa venire delle idee alternative. Confessa di aver fotografato le fiancate degli autobus di tutta Toronto: voleva studiare da vicino, e con più tempo, le varie scritte pubblicitarie dipinte con colori così sgargianti; alla fine ne trae una conclusione singolarissima: soltanto dieci messaggi su cento sono da considerarsi, a suo giudizio, perfetti. Tutto il resto o è roba da dilettanti, o è stato realizzato troppo in fretta, dunque da rifare. Suo padre Vincenzo e sua mamma Rosanna sono orgogliosi di lei. Lo si intuisce da mille piccole sciocchezze, dal modo come parlano dei suoi lavori, dal modo come la guardano, dal modo come la presentano ai nuovi ospiti di questa moderna reggia canadese. L'unica cosa di cui Maria va veramente fiera è l'essere riuscita ad imporre a suo padre, per la carta intestata della sua impresa, il progetto grafico appositamente preparato per lui: è un gioco sottilissimo e impercettibile di varie tonalità di grigio, che danno l'idea di una industria molto raffinata e all'avanguardia. Ha disegnato anche la pubblicità del ristorante di casa, quello che gestisce il marito di Vittoria, sua sorella. Si tratta di un vero e proprio marchio di fabbrica, realizzato con mille accorgimenti tecnici diversi; il prodotto finale è un'insegna molto più adatta ad un profumo di classe che non ad un luogo di ristoro, un marchio difficile da dimenticare. Ma non è questo il compito dei pubblicitari? Provo a dirle che col mestiere che ha in mano e con le capacità che dimostra di possedere, in Italia farebbe davvero fortuna: ma il discorso non la interessa. Non nasconde di amare l'Italia e la Calabria, ma la sua vera patria oggi è il Canada. Qui ha vissuto i suoi anni più importanti, qui ha conosciuto i suoi amici, qui ha intenzione di restare per sempre. Alla fine resteranno qui anche papà e mamma: nel frattempo sono arrivati due nipotini; Vanessa è la nuova padrona di questa casa, nonostante abbia ancora



Toronto. *La famiglia al completo di Maria Messina (la seconda da destra). La storia personale di Maria Messina è storia di grande intraprendenza e successo personale.*



Toronto. *Questa è la grande villa dove Maria Messina vive con la sua famiglia.*

cinque anni. Il figlio di Joe, invece, è ancora troppo piccolo per ammaliare e stregare i vecchi nonni, ma è abbastanza presente per non poter rinunciare alle sue pappe. Finalmente una gran bella famiglia. Ma è solo una parte: a meno di un'ora d'auto da qui c'è Luca e Anna, Luca è fratello di Vincenzo, e poi c'è il terzo fratello più grande. Ognuno ha una sua famiglia, e almeno una volta al mese si ritrovano tutti insieme per festeggiare il piacere di un nuovo incontro. In Italia è rimasto Alfonso e Clemente. Fino a qualche anno fa c'era anche la vecchia mamma Vittoria, ma dopo anni di sofferenze il cuore non ha più retto, e se n'è andata in silenzio, senza dare fastidio a nessuno, con il sorriso che per tutta la vita ha elargito al suo mondo. Clemente è già stato in Canada diverse volte. Alfonso forse non ci verrà mai. Ha paura dell'aereo, ma è proprio per questo che ogni anno Vincenzo torna in Calabria. In cuor suo sogna di restarci per sempre nella sua vecchia casa di Via Tre Croci, ma i figli non gli perdonerebbero mai il tradimento. Aveva ragione il mio vecchio maestro, quando mi diceva che il mondo non conosce confini, e che la nostra vita è là dove c'è la nostra famiglia e dove c'è il nostro lavoro. Tutto il resto passa e non lascia tracce importanti. È proprio bella questa Maria Messina, perché è l'immagine vincente della famiglia calabrocanadese. Elegantissima, dalle movenze dolcissime, con un portamento superbo e da gran dama, Maria sembra la classica figlia dei prestigiosi collegi americani, dove prima di tutto ti costringono ad usare le buone maniere in ogni momento della tua giornata, e dove si cura molto la forma esteriore: una persona gradevole da guardare infonde fiducia e attrae, e non è poco se si pensa che ormai viviamo tutti in maniera eccessivamente nevrotica e distratta. Prima di salutare la piccola saga dei Messina, Maria mi fa vedere una tela appena imbrattata: è un quadro molto bello, che ritrae il mare di Calabria. È un mare che Maria non ha mai visto ma che ha immaginato di un azzurro così intenso e certamente più bello di quanto esso già non sia. Un giorno, forse, verrà anche lei a vedere il mare dove Rosanna e Vincenzo, un tempo assai lontano, venivano a guardare i gabbiani e a scambiarsi le prime carezze d'amore. Era il mare di Pizzo, la dolce marina, dove anche le pietre laviche del selciato avevano un cuore capace di battere. Ma questo, forse, Maria non lo può capire. Il suo mondo è tutta un'altra cosa.



Toronto. *Maria Messina e sua madre: queste due donne sono il simbolo della donna moderna in Canada. Entrambe molto legate alle tradizioni del paese lasciato in Calabria, ma entrambi protagoniste.*



Toronto. *Originaria del vecchio marchesato, a Crotone, Mary Pedretti è anche lei, come Maria Messina, il simbolo della donna arrivata e protagonista. Mary Pedretti lavora alla Banca Commerciale di Toronto ed è una brillantissima esperta di trasformazioni economiche. Importanti per il nostro lavoro sono state le sue analisi sulle rimesse dei calabresi emigrati.*

Il figlio di un ex inviato speciale

Estroso, raffinato, brillante, capace di grandi slanci emotivi, passionale, elegante quanto basta per non essere considerato figlio della borghesia, padrone delle sue emozioni in maniera maniacale, bello come solo a vent'anni si può esserlo, pieno di speranze e di sogni da realizzare: il carattere di Stefano mi ricorda molto il mio modo di vivere, quando avevo la sua stessa età; se non fossi di vent'anni più vecchio di lui direi che siamo simili: la stessa forza, lo stesso carisma, la stessa curiosità verso gli altri, la stessa capacità di amare la gente più strana e mai vista prima d'ora, lo stesso modo di arrabbiarsi, la stessa cocciutaggine, la stessa voglia di arrivare. Ma soprattutto, lo stesso rapporto di amore-odio con un padre scomodo e ingombrante.

Incontro Stefano nella hall di un grande albergo di Toronto: alcune coincidenze strane della vita me lo faranno ritrovare sull'aereo per New York, e poi ancora a New York sulla terrazza dei «Gemelli», a guardare lo stesso tramonto e la stessa baia. Suo padre è un calabrese, e come molti calabresi «arrivati» è un ex emigrante diventato, quasi per gioco, ad un certo punto della sua carriera politica, uno degli uomini di governo più influenti della sinistra democristiana. Stefano vive dunque con la Calabria lo stesso rapporto che vive il padre: un amore viscerale per questa terra così lontana dalla sua formazione culturale, e un odio altrettanto viscerale per un sistema di vita che sembra condannare la Calabria ad una fine peggiore di quella sofferta nel passato. Qui Stefano è venuto con suo padre, quasi un sogno. «L'altra sera – racconta – sento papà per telefono: mi chiede se l'accompagno in America una settimana. Ci scherzo sopra, ho paura che sia una delle tante promesse irrealizzabili, e invece il mattino seguente mi dice di prepararmi perché è ora di partire. Sono qui ma mi sembra ancora di sognare. È la prima volta che ho il piacere di viaggiare con lui e di stargli così tanto tempo accanto. Sento che sarà la più bella vacanza della mia vita».

Da suo padre Stefano ha preso più o meno tutto, soprattutto l'ottimismo nell'affrontare la vita. Ha appena sostenuto un esame importante, deve iscriversi all'università, vorrebbe entrare alla Luiss, ma sa già che il padre non muoverà un dito per aiutarlo. Si è messo a studiare a muso duro, la prova scritta è andata bene, la prova con i quiz un po' meno bene, da un momento all'altro dovrebbero fargli sapere quale sarà il suo futuro. Se alla Luiss non lo prendono ha già l'alternativa pronta; vuole fare economia, poi il master, poi si vedrà. Nel frattempo gioca a far la corte alle troppe ragazze che gli girano intorno, ma ha un amore segreto ancora più grande delle donne: e sono i cavalli. La più felice è sua madre, naturalmente, che non deve fare i conti con i soliti problemi di gelosia in cui ogni mamma prima o poi incappa. A Toronto Stefano incontra una fanciulla molto dolce, Chiara, protagonista quanto lui: immagino che il primo bacio sia arrivato dopo lunghe ore di discussioni e di analisi complesse sul futuro dell'umanità e sulla stabilità della borsa. Sembrano fatti l'uno per l'altro, ma il primo a non volerlo ammettere è suo padre, che naturalmente pretenderebbe di imporre a Stefano anche le scelte più delicate e personali. Per distrarlo dalle attenzioni ammalianti di Chiara gli propone un giro tra i locali notturni della città, promessa da navigante, mai mantenuta.

— *Cosa farai da grande?*

Risposta scontata: «L'uomo d'affari».

— *E la politica?*

«Non mi interesssa, almeno per ora».

— *Qual è il rapporto che vivi con tuo padre?*

«Esaltante. Mi ha insegnato molte cose. Soprat-

tutto mi ha costretto ad amare la gente».

— *Cosa sai della Calabria?*

«Più di quanto i libri di storia non dicano».

— *Cosa vuol dire?*

«Significa che pur non vivendo io in Calabria so esattamente tutto ciò che di importante accade».

— *E il rapporto con la mamma?*

«La mamma è un'altra cosa; con la mamma diventa tutto più facile. È più facile convincerla, è più facile farsela alleata; con il vecchio è diverso».

— *Non ti stanca questo stare sempre insieme con gli emigrati: in effetti potresti evitare di seguire tuo padre in questi incontri con i calabresi...*

«Niente affatto. Sono veramente felice che mi abbia portato con lui: incontrare tutta questa gente mi aiuta a capire meglio le tensioni che animano il suo lavoro. Lui mi dice sempre che il suo non è un mestiere, che è molto di più, è un sogno, una passione, un'esigenza spirituale, un modo di essere, è vita insomma: e tutto questo lo capisci quando incontri tanta gente, perché impari a conoscere gli altri, e conoscere gli altri significa anche amarli di più; non credi»?

— *Cos'è che ti piace di più in tuo padre?*

«Il suo modo di parlare: senza retorica, senza enfasi, con grande semplicità, di tutti e di tutto. Ciò che mi piace molto di lui è il suo modo di essere deputato del parlamento: per niente noioso, per niente grigio; anzi, riesce anche ad essere affascinante».

— *Non credi che la politica sia un mestiere faticoso?*

«Non credo, prima di tutto, che la politica sia un mestiere. Mio padre fa per mestiere il giornalista, non il politico. Che il fare politica comporti invece dei sacrifici e delle rinunce non ho dubbi. Ho pagato, io per primo, in prima persona, lo scotto di un padre prestato alla politica. In Calabria ho scoperto a mie spese che il fare politica sia soprattutto presenza fisica. Alcuni miei amici, che hanno il padre deputato come il mio, mi dicono di uscire spesso il sabato e la domenica con il loro papà. Con lui vanno al cinema, vanno a sciare, qualche volta anche a ballare. A casa mia tutto questo è impossibile. Il sabato e la domenica papà non è mai a casa. Parte da Roma il venerdì e ritorna a Roma il lunedì sera o il martedì mattina. A Roma naturalmente passa il resto della settimana in Parlamento, dunque non lo vedo affatto. A volte maledico proprio per questo il giorno in cui gli venne l'idea matta di darsi alla politica. Se avesse continuato a fare il giornalista avrei girato il mondo insieme a lui, e mi sarei anche divertito. E invece niente: in Calabria la gente vuole vedere il deputato, vuole toccarlo, vuole stringerli la mano, lo vuole ai battesimi dei figli, alle cresime, ai matrimoni, guai a non presentarsi ai funerali dei rispettivi parenti. Credo che alla gente, in Calabria, importi più questo che non il grado del dibattito politico e la qualità del lavoro parlamentare. Questo naturalmente significa dover fare il commesso viaggiatore per tutta la durata della legislatura. Se non fai così la gente ti dimentica presto, e forse anche ti tradisce molto presto».

— *Credi che tuo padre abbia fatto bene il suo mestiere di politico?*

«Certamente. Se non fossi convinto di questo non gli starei vicino; lo rifiuterei come padre e come politico. Vedi, la sera quando lui torna a casa e io sono ancora sveglio mi racconta del suo lavoro, mi dice delle tante difficoltà che incontra nello spiegare in Parlamento che la Calabria è ancora terra di miserie e di bisogni collettivi. Ci sono dei giorni che lo vedo deluso, stanco, sfiduciato, in questi momenti gli chiedo cos'è che lo tormenta, e mi risponde che in Parlamento la battaglia dei calabresi è una battaglia persa. Mi dice quanto sia difficile convincere i deputati del Nord a spostare l'interesse del Paese verso il Mezzogiorno: alla fine il Nord prende la fetta più grossa, e la Calabria resta sempre più povera. È anche questa la verità di chi fa politica in Calabria. Non credere siano solo rose e fiori».

— *Dici di non volerti dare alla politica, ma mi sembri molto interessato alla vita e all'esperienza di tuo padre...?.*

«Vivere in casa con lui significa, per forza di cose, interessarsi alla sua vita. Il nostro telefono incomincia a squillare alle sei del mattino, e finisce di squillare poco dopo mezzanotte. È come se la gente gli desse la caccia. Lo cercano dappertutto e in qualunque ora



New York. *Stefano Napoli sulla torre-simbolo dello aereoporto La Guardia. Stefano è al seguito della delegazione parlamentare guidata dal padre: sarà un'occasione per capire meglio la vita privata del padre deputato.*

del giorno e della notte. Ti sembra giusto tutto questo? In questo modo un uomo finisce di essere libero. Non ha più il tempo e la serenità per pensare ad altro».

— *Ti ha mai detto tuo padre cosa gli chiede la gente?*

«Chiedono tutti una cosa sola: un posto di lavoro. Ho imparato molto presto, ero ancora poco più che ragazzo, che in Calabria c'è fame di lavoro. Non so esattamente quanti siano i giovani laureati e diplomati senza lavoro, ma tutti hanno bisogno di lavorare, e di posti sicuri non mi pare ce ne siano per tutti. È molto triste tutto questo».

— *C'è un qualcosa che ti colpisce di più in questo rapporto che tuo padre vive con gli altri?*

«Direi di sì. E sai cos'è? È tutta questa gente che telefona e chiede le cose più strane. Il più delle volte utilizza il deputato per ottenere quelli che sono normali diritti di ciascuno: un certificato, un'attestazione, una semplice informazione. E questo è vergognoso. Lo è soprattutto per la società in cui viviamo. Non è giusto che un cittadino qualunque debba chiedere l'intervento di un deputato per ottenere un suo preciso diritto. Non credi? Il deputato dovrebbe poter lavorare con più tranquillità, dovrebbe poter studiare di più: invece è costretto a passare la sua giornata al telefono per dare ai suoi amici le risposte che la società, da sola, dovrebbe dargli. Ricordo mio padre quando ancora faceva il giornalista. Passava le sue giornate alla macchina da scrivere, sui libri. Si interessava delle cose più strane. Ora niente di tutto questo. Non ha il tempo neanche per guardarla la sua vecchia Olivetti. Mi viene anche un pizzico di tristezza a guardare questa sua vecchia compagna di avventura. Con lui ha girato il mondo, se potesse parlare mi direbbe cosa faceva mio padre quando lui partiva e io restavo a casa da solo con la mamma. Mi farebbe recuperare tanti anni perduti e non vissuti accanto a lui».

— *Credi che avere un padre deputato ti aiuterà a trovare facilmente un lavoro?*

«Spero di trovare un lavoro da solo. Ho studiato molto fino ad ora, perché in tutti questi anni mi sono convinto che per essere bravo deve studiare parecchio. Io credo che ci siano ancora degli spazi per i più



bravi. Forse, essere figlio di un parlamentare, mi aiuterà un poco, ma se non mi preparassi ad affrontare da solo la mia vita futura resterei nell'ombra, e questa è una prospettiva che non mi interessa. Mi piacerebbe fare da grande il manager, mi piacerebbe potermi laureare, poi poter frequentare un master, magari vivere una prima esperienza professionale qui in America e tornare poi in Italia. Si vedrà...».

— *Ti senti un ragazzo come tanti altri?*

«Qui certamente sì. A Roma un po' meno. In Calabria è molto peggio: mi fanno pesare molto la mia condizione di «figlio del deputato». Non ho mai sentito nessuno presentarmi come Stefano; tutti dicono «il figlio dell'onorevole». Questo mi fa rabbia. All'inizio pensavo di poter cambiare le cose, poi mi sono convinto che non c'era nulla da fare. E allora ho deciso che in Calabria ci torno il meno possibile».

Tra una parentesi e l'altra di questo nostro girovagare tra i calabresi d'America scopro che Stefano trova anche il tempo per telefonare almeno una volta al giorno in Italia. Chiama Laura, la sua amica del cuore, che condivide insieme a lui la grande passione per i cavalli arabi. In Italia, al suo ritorno, Stefano troverà un puledrino tutto suo, non sa ancora che nome dargli, sa però che da grande sarà un campione, così come lo sono oggi i suoi genitori. Scoperto il segreto, lo costringo a raccontarmi tutto il resto. Alle porte di Roma Laura ha un grande maneggio dove cura e alleva i più bei cavalli arabi della capitale. «Sono

cavalli stupendi – mi spiega Stefano – capaci di entusiasmare con il proprio portamento intere platee. Quei cavalli sono il mio mondo. Quando si parla della fierezza dei cavalli si pensa proprio ai cavalli arabi, sono cavalli bellissimi, resistenti, capaci di marciare per intere giornate senza mai fermarsi. Ma sono anche cavalli che hanno bisogno di grandi cure e di grande amore. Molti di loro hanno delle macchie ben visibili sulla schiena e c'è a questo proposito una bellissima leggenda che racconta di una battaglia cruenta in cui Maometto rimase ferito: il sangue della sua ferita colò sulla schiena del suo cavallo e gli lasciò sulla pelle il segno indelebile di quella triste giornata. Da allora tutti i cavalli arabi vengono alla luce con queste macchie, che secondo la leggenda ricordano ad intere generazioni il sacrificio e il coraggio del cavallo bianco di Maometto. Se quel giorno Maometto riuscì a salvarsi, raccontano i vecchi mercanti arabi, il merito fu proprio del suo cavallo, che trottando per tutta la notte attraverso il deserto lo portò lontano dalle insidie nemiche e al sicuro».

Dal modo come Stefano mi racconta queste cose intuisco che il mondo dei cavalli lo entusiasma molto più di quanto non faccia l'università. A Laura, che sta dall'altra parte del filo, Stefano chiede se i cavalli stanno bene, si informa se qualcuno li ha fatti trottare abbastanza, le spiega che è necessario accarezzarli molto perché non sentino la mancanza del padrone, l'avverte che il freddo potrebbe creare dei problemi alla pelle delicata che hanno, le suggerisce di fare al puledro appena nato alcuni esami particolari per accertare le buone condizioni fisiche: sembra un allevatore nato.

— *E il mondo delle corse?*

«Mi interessa un po' di meno, almeno per ora. Il mondo delle corse è un mondo spietato, dove i cavalli vengono usati e sfruttati per ricavare denaro, è un mondo che non mi piace. Se mi chiedessero di far partecipare il mio cavallo ad una gara accetterei ad una sola condizione; dovrà essere lui, l'animale, ad accettare di fare la gara; costringerlo sarebbe inutile. Il cavallo è un animale dotato di una intelligenza superiore, se non ha voglia di tirare e di strafare lo capisci dal modo come si fa montare. Pensa, i miei cavalli ubbidiscono a volo, basta un fischio e capiscono cosa tu vuoi da loro.

— *Quante ore della tua giornata passi con i cavalli?*

«Molto poco rispetto alle ore che vorrei trascorrere con loro. Mio padre dice che è tutto tempo perso, che varrebbe la pena di rinunciare ai cavalli e dedicarsi di più allo studio, non capisce che il mondo dei cavalli e il mondo della campagna mi hanno insegnato più di quanto non abbia fatto il suo mondo».

— *Puoi essere più chiaro?*

«Vedi, io immagino il 2000 come un mondo pieno di zombi. Un mondo sconfitto dal male. Un mondo vinto dalla cattiveria. E vorrei che tutto questo non fosse così come io lo immagino. Ma la società moderna sembra fatta apposta per autodistruggersi. C'è un film che in questi mesi ho già visto ripetute volte, è un film americano, «Blade Runner», con Harrison Ford, l'interprete di Indiana Johns, e che racconta la storia di una società di androidi. I protagonisti del film sono esseri, mezzi uomini e mezzi robot, che per uno strano destino hanno la possibilità di vivere non più di cinque anni, un tempo estremamente contenuto perché si possano umanizzare. Allo scadere del quinto anno, quando in ognuno di loro potrebbe nascere un sentimento umano, si autodistruggono. Nel film accade di tutto. Ma è bellissima la scena finale. Si vede la città di New York sommersa dalle piogge acide, e sulla sommità di un grattacielo ci sono un uomo vero e un adreoide. L'uomo tenta di uccidere l'androide, ma l'androide ha la meglio. Ad un certo punto però si ravvede, e accortosi che il suo nemico-uomo sta per precipitare nel vuoto lo afferra per il polso e lo porta in salvo. Nell'androide è scattato il sentimento, è scattata la pietà, la solidarietà, l'amore per il fratello nemico. Lo salva dal precipizio ma muore nello stesso tempo, perché nel frattempo scade il suo quinto anno di vita, e come tutti i suoi simili è destinato ad autodistruggersi. E allora si vede l'androide accasciarsi, mentre dalla sua mano si leva una colomba bianca che vince le tenebre acide della grande metropoli e vola verso la salvezza. Sarà così il mondo del futuro, ne sono sicuro, sarà come lo racconta Blade Runner. Mi piacerebbe invece che fosse diverso. Stare in campagna, con i cavalli e con gli altri animali, serve almeno a credere che una parte della società in cui vivi è meno malata di quanto non si racconti».

— *Ma come fai ad avere tante certezze?*

«Il merito è della famiglia che mi trovo accanto. Il merito è di mio padre e di mia madre che mi hanno sempre costretto a credere nella forza dell'amore. Molti miei amici hanno capito qual è il mio vero segreto, e allora mi chiedono di poter venire a casa mia per parlare delle loro cose. Vuoi sapere qual è, secondo me, la cosa più bella del mondo? È il ritrovarsi con gli amici sullo stesso letto, con la faccia rivolta al soffitto e parlarsi, raccontarsi le emozioni più intime, confidarsi le paure e le angosce più pesanti. A volte un amico mi chiama per dirmi solo che ha voglia di parlare con me; capisco che ha bisogno di qualcosa e capisco che lui ritiene che io sia in grado di dargli questo qualcosa. Tutto questo, credimi, è molto bello. I giovani d'oggi sono come voi giornalisti spesso li descrivete, senza voglie, senza stimoli, senza fantasia. I giovani della mia età oggi hanno bisogno di certezze, che solo una famiglia sana può dare loro. Se la famiglia non esiste, allora arriva la crisi, e dietro la crisi arriva tutto il resto. Il più delle volte, il tuffo nella droga».

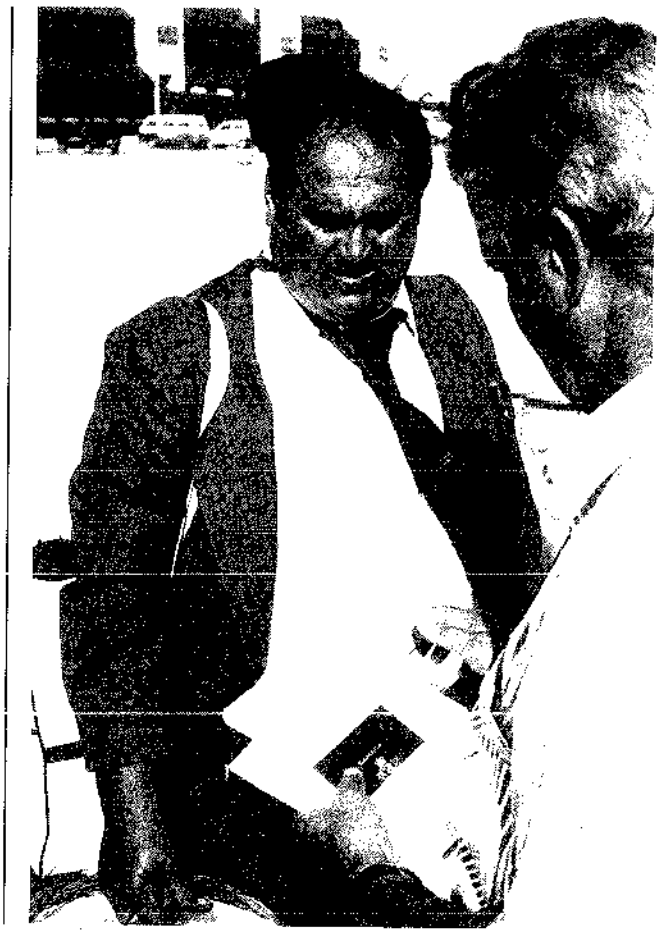
Entusiasta come suo padre, forse anche di più: al gate dell'American Airlines Stefano ci fa da interprete. Conosce l'inglese moderno come se già avesse vissuto tanti anni in America, e quando l'hostess gli fa capire che sul suo passaporto manca il visto del consolato americano in Italia si rivolge a suo padre con aria interrogativa: «possibile che un deputato come te non sappia che per arrivare in USA serve un visto paricolare?». Suo padre si giustifica, scarica la colpa su Guglielmo, il suo braccio destro alla Camera, ma il problema rimane. Il primo volo per New York ci scappa sotto gli occhi. Il secondo partirà dopo due ore di attesa snervante dietro una grande vetrata controllata a vista dagli uomini della sicurezza canadese. Ci consoliamo con i telefoni. A Toronto c'è un sistema di comunicazioni telefoniche decisamente all'avanguardia. Con un gettone puoi chiamare direttamente in Italia da un qualunque apparecchio telefonico pubblico. La cosa più interessante è che puoi chiamare senza spendere neanche un dollaro: formi il numero del centralino, chiedi all'operatore di voler parlare con il numero di casa tua, e chiedi che la telefonata venga addebitata sul conto di casa. Con un solo gettone, dunque, puoi stare al telefono per una intera giornata. Suo padre ed io usiamo Stefano, anche in questa occasione, come interprete con l'operatore che sta dall'altra parte del filo: una volta dettato in inglese il numero richiesto suo padre ricomincia a lavorare: parla prima con casa, poi con la sua segreteria politica, trova il tempo per dettare due note-stampa alle agenzie, si fa leggere i titoli dei giornali locali e che qui non arrivano, fissa una serie di appuntamenti, poi detta alla sua segretaria particolare una vera e propria relazione tecnica sulla condizione dei calabresi a Toronto. È incredibile come quest'uomo riesca a dettare con tanta lucidità, e senza mai fermarsi, le prime impressioni di questo lungo viaggio in America. Gli serviranno poi per relazionare in Commissione Esteri alla Camera di cui fa parte. È abbastanza evidente che prima di fare il politico faceva un mestiere che oggi gli permette una lucidità ed una sintesi così efficace. Stefano lo segue con lo sguardo, non lo molla neanche un attimo. Pende dalle sue labbra. In effetti, quando suo padre è al telefono e detta così in fretta momenti di vita vissuti in questi giorni, e sui quali nessuno di noi aveva fatto molta attenzione, si capisce che per una volta ancora il politico lascia lo spazio al giornalista, che in questo caso ridiventa protagonista di primo piano. Stefano sorride, poi dice: «È la stessa passione e la stessa grinta con cui tanti anni fa quest'uomo faceva l'inviato speciale sui più difficili fronti della vita». Non ho mai capito bene neanch'io perché abbia rinunciato al suo mestiere con tanta semplicità: quando lo rivedo al lavoro riscopro in lui un carisma che solo pochi invitai sanno ancora avere. Mi ricorda gli anni lontani quando un tempo si dettava al giornale un pezzo senza avere un solo rigo scritto sotto gli occhi: erano sensazioni e documenti che poi gli stenografi rimettevano in ordine e che il mattino seguente facevano la storia del giornale. Quando trovo il tempo per parlargli con tranquillità, a questo signore della politica, chiedo sempre «perché non torna al suo vecchio amore per la carta stampata?». Mi risponde: «perché fare politica in Calabria è forse più affascinante che non fare l'inviato di un grande giornale».

Forse in vecchiaia, quando Stefano sarà diventato ormai un manager famoso, suo padre tornerà alla sua vecchia indimenticabile, affascinante, bellissima macchina da scrivere.

Storia di una morte preannunciata

Per Francesca, emigrare è stato un morire. Quando vent'anni fa suo padre le disse di preparare la sua valigia, avrebbe preferito restare schiacciata dal trattore di famiglia, anzicché partire. Al paese lasciava la cosa a cui teneva di più. Aveva un ragazzo che l'amava sul serio e di cui lei andava pazza. In America sapeva che non avrebbe mai potuto trovare ciò che la vita le aveva regalato a due passi dalla sua casa natale. Provò a chiedere a suo padre di rinunciare a quel viaggio, ma non ci fu verso. Erano anni in cui le donne, in casa, non avevano diritto di parola. Venne fissata la data della partenza, ma Francesca in cuor suo sperava che alla fine suo padre si sarebbe convinto. Ma non ci fu nulla da fare. Ricordare il molo da cui si sarebbe staccato il battello a vapore, è ancora oggi per Francesca un dolore immenso. Furono giorni di lacrime e di dolore, suo padre fino all'ultimo fece finta di non capire. Una volta arrivati in America le disse semplicemente: «Vedrai che ti passerà. Un marito vale l'altro». Ma Francesca non si rassegnò mai. Giorno e notte non faceva che pensare al suo grande amore lasciato in Calabria. Per evitare che suo padre la rimproverasse o la cogliesse sul fatto gli scriveva lunghe lettere d'amore quando tutti dormivano, alla luce artificiale di una pila. Anziché allontanarsi, i due ragazzi si legarono ancora di più, e la lontananza fece da mastice a questa storia impossibile. Passarono i primi mesi, passò il primo anno, poi passarono gli altri: Francesca continuava a scrivere al suo ragazzo in paese dicendogli che presto sarebbe tornata per sposarlo. Avremo dei bambini e resteremo in Calabria per tutto il resto della vita». Un giorno arriva però una lettera, che Francesca mi fa leggere. Il ragazzo la informa di avere incontrato un'altra donna, che presto sposerà: «tu sei troppo lontana, questo nostro amore non può più continuare, addio». Per Francesca è un colpo mortale. Decide di tornarsene a casa, e questa volta da sola, ma suo padre la costringe a restare. Per punizione la rinchiude in casa e le vieta di mettere la testa fuori dalla finestra. Francesca incomincia a star male, finisce in ospedale, qualcuno vorrebbe rinchiuderla in manicomio, ma l'America crede ancora nel reinserimento degli sbandati psichici. La riempiono di barbiturici, poi le praticano l'elettroshoc. I medici sperano che questo le possa essere d'aiuto, vorrebbero farle dimenticare il trauma subito, ma l'amore di Francesca non conosce confini. Va avanti così per almeno dieci anni, poi un giorno tenta il suicidio. Prima di tagliarsi le vene scrive una lunga lettera al padre: «Caro padre, avete voluto la mia rovina. Oggi vi lascio, per sempre. Vi prego di perdonarmi, perché io ho perdonato voi. Spero di ritrovare il mio grande amore lassù nei cieli. Lo aspetterò con pazienza». Il destino sembra accanirsi contro di lei. La salvano appena in tempo, ma è quasi del tutto inutile. Francesca rifiuta i pasti, perde peso a vista d'occhio, e non perde occasione per uccidere dentro di sè le poche illusioni rimaste. Finché un giorno si presenta da lei una donna, appena arrivata dalla Calabria, e le annuncia la morte di Mico. Un incidente della strada. Lascia la moglie ed un bimbetto di tre anni. Francesca corre da suo padre e gli chiede la grazia di poter tornare a casa. Ha voglia di salutare l'uomo dei suoi sogni, ormai sepolto nel cimitero del paese. Ha voglia di parlare con lui sulla sua tomba. Ha il bisogno di vederlo almeno in fotografia, vent'anni sono tanti, e in tutti questi anni vuole vedere com'era cambiato. «Finalmente mio padre – racconta – accettò di rispedirmi a casa. Sapeva che l'America era stata la mia grande tragedia, e che in America non ci sarei più tornata in vita mia». Ma non fu così. Francesca torna in paese e non trova più nessuno che possa capirla e giustificarla. Le sue amiche di un tempo l'hanno dimenticata completamente. Della sua tragedia non importa niente a nessuno. Al cimitero trascorre gran parte della sua permanenza in Calabria. La prendono per pazza.







New York. *Per molti, come nel caso di Francesca, l'emigrazione è stata una tragedia.*

Chi non sa, non capisce il perché di tanto dolore straziante su una tomba che non le appartiene. Stanca di troppe delusioni, Francesca decide allora quello che nessuno avrebbe mai immaginato potesse accadere. Si riprende l'aereo e torna in America. Torna da suo padre, che rimane l'unica persona cara rimastagli. Del ragazzo che amava al paese ha ancora la fotografia che lui le regalò al momento della sua partenza per l'America. Sulla parte posteriore della foto si legge «Perché tu possa ricordarmi sempre felice come lo sono stato con te». Sembra quasi un messaggio, un presagio di morte, un arrivederci più che un addio. Ora Francesca è qui a raccontarmi i suoi occhi e le sue mani, che la cercavano con timore e con desiderio nelle notti d'estate al chiaro di luna. È come se per lei il tempo si fosse fermato a quelle notti. «Ora sogno – confessa – di morire al più presto, perché so che finalmente lo ritroverò per sempre. E so che anche lui mi aspetta. Maledetta questa America. Se non avessimo commesso la follia di partire, forse a quest'ora noi due saremmo insieme, avremmo avuto dei figli, e saremmo vissuti felici e contenti. Invece no, il mito dell'emigrazione e del denaro ha contagiato anche noi. Ma qui la nostra vita è diventata ed è stata un inferno. Povero mio padre. Ancora lavora dodici ore al giorno. Immagina che io possa stare ancora male, e fa di tutto per mettere da parte dei soldi. Non sa che io ho già deciso di lasciarlo. Presto morirò, lo sento, ho deciso che sia così perché così voglio che sia, perché solo la morte potrà ridarmi la felicità perduta». Posso chiederle come si chiamava il suo ragazzo? Mi ha detto Mico, ma Mico come? «Che importanza ha? Si chiamava Mico ma poteva chiamarsi in tanti altri modi. Aveva le mani lunghe e belle, e aveva gli occhi carichi di dolcezza. Prima di darmi un bacio mi chiedeva il permesso di farlo, e dopo avermelo dato mi chiedeva scusa. Mi diceva di volermi amare fino in fondo, ma poi temeva di rovinare tutto. Credeva che io fossi rimasta bambina, nonostante avessi la sua stessa età. Che stupido, non crede?». È anche questa storia di emigrazione e di dolore. Ma forse è molto di più, storia di grande amore.



Il miliardario

Per la storia americana mister Antonio Bueti è un ex figlio di Calabria che, indovinando sei numeri al lotto sulla ruota di New York, si è portato a casa la più alta vincita di tutti i tempi: 35 milioni di dollari. In lire italiane fanno più di 45 miliardi, una cuccagna finita naturalmente sulle prime pagine dei più grandi giornali del mondo.

La sua storia è identica a mille altre. Ventitrè anni fa lascia la sua terra d'origine, la sua campagna di Solano, un paesino a due passi da Scilla in provincia di Reggio Calabria, ed emigra in America in cerca di fortuna. Saranno anche per lui anni difficili.

Gli amici d'infanzia gli avevano raccontato che in America sarebbe stato tutto più semplice, che avrebbe trovato un lavoro sicuro, che avrebbe fatto fortuna nel giro di pochi anni. Ma era la solita favola che vent'anni fa si raccontava in Calabria. A New York Antonio Bueti trova una città difficile da vivere, a volte ostile, dopo il primo impatto con «questa città infernale» decide di ritornarsene a casa, ma il destino gli gioca un brutto scherzo. All'agenzia di viaggi dove si presenta per prenotare il suo biglietto di ritorno incontra Francesca, una ragazza molto bella, calabrese come lui, che vive a New York da ormai quattro anni. Figlia di emigrati anche lei. I giorni successivi a questo primo incontro saranno un susseguirsi di lunghe passeggiate mano nella mano. Nasce tra i due il grande amore, ed è quanto basta per convincere Antonio a restare.

Tra le tante inserzioni che il New York Times pubblica il giovedì Antonio trova quella giusta. Alla catena di montaggio della General Motors di Tarrytown cercano operai disposti a lavorare dodici ore al giorno. È l'inizio di una lunga avventura nel mondo dei motori. I giorni passano tutti uguali, il lavoro alla catena di montaggio è frustrante, ma Antonio non ha altre soluzioni alternative. Dodici ore al giorno sono sufficienti per mettere da parte quel poco che basta per costruirsi una casa alle porte della grande città, a Bedford Hills, una vita semplice, senza eccessive emozioni, una famiglia di emigrati come tante, due gemellini ed una ragazza, Porsia, che oggi ha 17 anni compiuti. Sabato 6 gennaio la svolta.

Quasi per gioco, senza mai averlo fatto prima d'ora, Antonio e Francesca si fermano in un bar e comprano un biglietto della lotteria. Ventiquattr'ore dopo un agente federale si presenta nella loro casa per annunciare che il biglietto giocato dai due coniugi calabresi è il biglietto vincente. Sei numeri indovinati, sulla ruota giusta, sembra uno scherzo in piena regola, ma quando la notizia viene data dai telegiornali e ripresa dai grandi quotidiani del mattino, per Antonio Bueti è l'inizio di un sogno che dura ancora.

35 milioni di dollari sono tanti anche per gli americani, ma sono ancora di più per lui, ex contadino di Solano, ex figlio di Calabria, ex emigrante, ex povero, ex tutto. Basta guardarlo in faccia, quest'uomo, per capire che a momenti non ci crede ancora neanche lui.

— *Che cosa farà ora che è diventato miliardario?*

«Girerò il mondo. Mi concederò una lunga vacanza con mia moglie e i miei figli. Farò quello che non ho mai fatto in vita mia. Ho sempre sognato di poter visitare paesi diversi dal mio: ora finalmente lo farò e incomincerò proprio dall'Italia, il paese che amo più di ogni altra cosa al mondo».

— *Ritornerà anche in Calabria?*

«Il mio giro per il mondo incomincerà proprio da Reggio Calabria. Tornerò a Solano, per incontrare i miei parenti, le mie sorelle, i miei nipoti e che non vedo da undici anni almeno».

— *Perché da undici anni?*

«Perchè l'ultimo mio viaggio in Italia lo feci undici anni fa. E lo feci in uno dei momenti più tristi della mia

vita. Un giorno mi chiamò il mio caporeparto e mi disse che avevano chiamato per me da Reggio Calabria. Era morto mio padre. Corsi in Calabria per salutarlo, ma fu inutile. Arrivai con un giorno di ritardo. Non mi restò che andare al cimitero e assistere alla sua tumulazione. È il ricordo più triste che ho della mia terra d'origine».

— *Ora che è diventato plurimiliardario, cambierà vita?*

«Alla mia età non è più possibile cambiare vita. È come chiedermi se cambierà il mio rapporto con gli altri, il mio modo di pensare, il mio modo di vivere e di credere nella vita. È come immaginare che io possa cambiare il mio carattere, e tutto questo non è più possibile. Un vecchio amico di lavoro, conosciuto in fabbrica vent'anni fa mi ha detto di stare attento, perché tanto denaro può ubriacare; gli ho risposto che alla mia età non ci si ubriaca più di illusioni, ho sofferto troppo per pensare di poter impazzire. Continuerò a vivere come ho sempre fatto, nella mia casa, anche perché non saprei immaginarmi in una casa più grande e diversa da questa. Te lo immagini un vecchio contadino calabrese in un grande ristorante di Manhattan? Sarebbe troppo buffo, e non voglio proprio fare la figura dello scemo. In Calabria riderebbero di me, e ho fatto tanto per accreditarmi una immagine diversa».

— *I suoi figli come l'hanno presa?*

«I più felici sono loro e mia moglie. Forse si rendono conto meglio di me di cosa sia successo in



New York. *Siamo alle spalle di Manhattan: è il quartiere dei teatri e dei locali notturni.*

queste ore. Magari sognano di poter comprare tutto ciò che non ho potuto comprare loro in questi anni, spero si rendano conto che la moderazione è l'unica regola seria della vita».

— *In fabbrica c'è già stato?*

«Sono stato a trovare i miei amici. Ho festeggiato con loro. Ho chiesto per il momento un periodo di ferie, ho bisogno di pensare al mio futuro, ma ho bisogno soprattutto di riposarmi un po'».

— *Qual è stata l'ultima sua vacanza?*

«In ventitrè anni d'America mi sono concesso una sola vacanza: è stato il viaggio di ritorno in Calabria per la morte di mio padre, e le ho già detto che è stata una vacanza terribile. Per ventitrè anni ho lavorato come un cane, anche sedici ore al giorno, al massimo ho riposato due giorni al mese; alla catena di montaggio della General Motors se si vuole si può anche fare un turno doppio e restare in fabbrica tutto il giorno e tutta la notte. Ho fatto più o meno questo. Oggi nella mia casa è entrato il mondo intero. Da ogni parte degli States mi cercano e mi chiedono di posare, di essere intervistato, di partecipare ad incontri ufficiali: è tutta gente che non ho mai visto prima in vita mia. È tutta gente che oggi mi cerca ma perché non sono più un poveraccio. Qualcuno si è persino dimenticato che sono un calabrese: quando arrivai in fabbrica ricordo mi trattarono in molti come si poteva allora trattare un negro africano. Le ripeto, fu terribile. Preferisco dimenticare la solitudine della mia miseria passata».



— *Cosa ricorda della Calabria?*

«Ricordo la povertà della campagna. Mi padre lavorava giorno e notte, faceva il contadino, ma sembrava tutta fatica inutile. Non c'era mai un giorno di riposo. Si viveva tutti come le bestie. Isolati da Dio e dagli uomini. Ho scelto di emigrare per dire basta a quella vita».

— *Pentito di questa scelta?*

«Oramai non più, ma allora pensai che sarei stato più felice nella miseria della mia campagna. Per fortuna trovai qui in America il grande amore della mia vita, e Francesca mi ha aiutato a credere in me stesso e ad andare avanti. Senza di lei non sarei certamente qui a festeggiare una vincita come questa».

— *È vero che i sei numeri giocati li ha sognati?*

«È quello che ha scritto qualche giornale, ma non è assolutamente vero. Ho giocato sei numeri a caso, non ricordo neanche con quale criterio: forse il numero iniziale dell'anno in cui arrivai a New York, forse il giorno in cui è nata mia figlia, non ricordo esattamente quale fu il criterio».

— *C'è una cosa in particolare che farà con tutti questi soldi?*

«Ci ho già pensato e ne ho già parlato con i miei: sono tutti d'accordo. Lascerò una grossa somma di denaro ai poveri del mio quartiere; un'altra offerta la farò ai pensionati della mia fabbrica e che mi hanno insegnato a sopportare meglio il duro lavoro di questi anni».

Le auguro buona fortuna! «Le auguro anch'io buona fortuna. Ognuno di noi ha bisogno nella vita della sua buona stella. Mi saluti la Calabria e l'Italia. Presto tornerò a casa anch'io».

La leggenda di Robert Murphy

Sul volo che da New York mi riporta in Canada trovo il tempo per sfogliare «America Oggi», il glorioso quotidiano italo-americano che da qualche anno a questa parte ha preso il posto del celeberrimo «Progresso Italo-Americano», ormai definitivamente chiuso. Il pezzo forte della pagina culturale è interamente dedicato alla storia di un ragazzo calabrese, nato e vissuto in Aspromonte, e che gli inviati del giornale paragonano al grande Robert Murphy, cittadino di Milwaukee, nel Wisconsin, entrato come stenodattilografo al Dipartimento di Stato americano nel 1917, e diventato, dopo 42 anni di missioni in ogni parte del mondo, uno dei diplomatici di carriera più illustri d'America. Non c'è studente americano che non conosca la sua brillante e sfolgorante carriera: da nessuno che era, nel giro di pochissimo tempo, proprio grazie alla sua formidabile preparazione tecnica in diritto diplomatico, Robert Murphy diventa «uomo di fiducia» di Roosevelt, «agente segreto» del generale Eisenhower, e in questa sua veste di «intoccabile» della diplomazia americana partecipa a tutte le operazioni di primissimo piano nell'occupazione dell'Europa. Una volta risolti i problemi più scottanti di questa complessa fase storica, Murphy sarà chiamato a guidare imprese non meno semplici: dai primi sussulti del Terzo Mondo, al Congo, infine alla clamorosa crisi di Suez del 1956, dove la diplomazia americana ebbe la meglio su quella anglo-francese. «Giuseppe Perrone come Robert Murphy?»: sotto il titolo di America Oggi spicca in neretto una notizia d'agenzia che viene dall'Italia. È un dispaccio dell'ultimissima ora, poche righe, quanto basta per far sapere che il più giovane diplomatico italiano è un calabrese che viene dal lontano Aspromonte. In calce al dispaccio d'agenzia segue la storia affascinante di Robert Murphy, e della sua lunga esperienza diplomatica. Mi viene il dubbio che il titolo contenga un refuso di stampa. Che cosa significa «Giuseppe Perrone come Robert Murphy?». Qual è il legame diretto con la Calabria? Cosa significa questo riferimento specifico all'Aspromonte? Sarà mica una strana storia di fantapolitica dalle tinte mafiose? Mi scervello inutilmente, poi mi rassegno. Per saperne di più non mi resta che chiamare, una volta arrivato a terra, il nostro Ministero degli Esteri a Roma: cosa che faccio puntualmente una volta arrivato a Toronto.

Benedetti, questi telefoni! Con un centesimo di dollaro chiami dove vuoi. Da Roma mi confermano la notizia. È proprio vero, il più giovane diplomatico italiano è un ragazzo che ha ancora ventitrè anni, viene dalla «lontana Calabria», e il prossimo 10 febbraio prenderà servizio alla Farnesina. Il suo nome è lo stesso riportato da «America Oggi», si chiama Giuseppe Perrone e per quasi vent'anni ha vissuto a Delianuova, siamo nel cuore dell'Aspromonte, quasi alla sommità estrema dei pianori più battuti dalla vecchia mafia, a picco sul Tirreno, sul versante opposto c'è Natile, San Luca, lo Zomaro, paesi dominati dal sospetto e dall'omertà, recinti per nuovi sequestri di persona, palcoscenico ideale per ogni forma di giornalismo-spettacolo. È l'Aspromonte della cronaca nera, l'Aspromonte dei blitz, l'Aspromonte delle leggende, che pastori vecchi e nuovi si tramandano da generazioni in generazioni.

Ma come fa ad essere nato qui uno dei futuri ambasciatori d'Italia? Alla Farnesina mi danno il suo numero di telefono, lo chiamo direttamente a Delianuova; dopo il prefisso internazionale faccio seguire il prefisso di Delianuova 0966 e il numero di casa 963332. Mi risponde direttamente lui.

— *C'è qualcuno che ha condizionato la sua scelta universitaria?*

«Nessuno in particolare. Mi piaceva immaginarmi studente in Scienze politiche, e mi sono iscritto a Scienze Politiche. Mi piaceva immaginarmi studente

in una città diversa dalla mia, e mi sono iscritto a Torino, proprio per vivere la dimensione di una realtà così lontana e diversa dalla mia. Mi piaceva molto studiare economia internazionale, ma mi piaceva anche il diritto internazionale. Non avevo idee molto chiare: quando decisi per Scienze Politiche lo feci senza molta convinzione. La laurea in Scienze politiche – pensai – mi avrebbe dato più possibilità di lavoro. Così è stato. Se mi avessero detto che sarei finito in diplomazia forse non ci avrei creduto. È sempre stata una carriera molto chiusa, fatta per i figli dei diplomatici, ma soprattutto non fatta per un ragazzo nato e cresciuto nel cuore dell'Aspromonte. In questi anni ho studiato molto, ho seguito tutti i corsi accademici con grande passione, ho partecipato a tutti i dibattiti e a tutti i congressi che potevano essere utili a capire meglio le realtà che andavo studiando. Una volta laureato mi si offrì la possibilità di frequentare un corso per l'ammissione al concorso in diplomazia. Frequentai le lezioni, poi partecipai al concorso, e oggi sono qui pronto per partire per la mia prima destinazione».

«Giuseppe Perrone come Robert Murphy?», sembra quasi una storia identica a quella che «America Oggi» ripropone oggi ai suoi lettori. Per oltre vent'anni, Murphy fece una normale carriera al Dipartimento di Stato, passando man mano da semplice impiegato a consigliere d'Ambasciata a Parigi. Nella prima metà della sua carriera diplomatica non vi fu nulla di sensazionale, essa avrebbe potuto concludersi in questo modo, come le carriere di quasi tutti i funzionari del servizio diplomatico. Finché, un giorno, la sua vita cambiò radicalmente e improvvisamente: il Presidente Roosevelt lo convocò alla Casa Bianca per un colloquio privato, che trasformò il diplomatico convenzionale nel rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti nell'Africa francese. Il compito iniziale che Roosevelt gli affidò fu quello di valutare la possibilità di fare entrare in guerra contro i nazisti l'impero africano della Francia. Da questo momento in poi Robert Murphy diventa uno dei grandi punti di riferimento della politica internazionale americana. Chiude la sua carriera come primo ambasciatore americano in Giappone dopo la guerra, e poi ancora «incaricato» delle trattative per arrivare all'armistizio in Corea. In una sua autobiografia più o meno ufficiale Robert Murphy dirà di se stesso «nessuno mai avrebbe mai potuto immaginare che la mia vita sarebbe cambiata in questo modo». Per Giuseppe Perrone si apre oggi una nuova stagione della vita; se questo giovane, dal sorriso leale e dalle caratteristiche somatiche che denunciano la sua origine mediterranea, avrà un pizzico di fortuna potrebbe anche diventare uno dei futuri ambasciatori d'Italia.

— *Dottore, mi racconta la sua storia?*

«È una storia come tante, uguale a mille altre. Sono nato qui in Aspromonte ventidue anni fa, ho vissuto a Delianuova fino a 18 anni, poi sono partito, ho fatto l'Università a Torino, oggi sono qui di nuovo pronto a riprendere il treno».

— *Che effetto le fa essere il più giovane diplomatico d'Italia?*

«Lo stesso effetto che mi fecero gli esami della mia maturità classica o gli esami della laurea. È come essere riuscito a conquistare un obiettivo che prima mi sembrava difficile da realizzare. Sono felice, ecco tutto».

— *A chi deve gran parte del suo successo?*

«Alla mia insegnante di greco, la signora Condello, poi ai miei genitori che mi hanno sempre aiutato a superare le tante difficoltà che la vita di un ragazzo, da queste parti, incontra».

— *Quali sono i suoi progetti futuri?*

«Non ho dei progetti futuri ben precisi, mi piacerebbe viaggiare molto, mi piacerebbe poter vivere alcune esperienze particolari, per ora vado a Roma al Ministero, poi si vedrà. Se potessi scegliere da solo andrei immediatamente in Romania o in quei paesi dell'Est dove i fatti di cronaca quotidiana stanno ribaltando secoli di oppressione e di dittatura, dove la libertà sta diventando un bisogno generale della gente, dove intere popolazioni trovano finalmente il coraggio di ribellarsi al potere costituito. Mi piacerebbe anche immaginarmi addetto d'ambasciata nel nuovo Stato di Palestina. Ma si tratta solo di sogni per ora. Sto studiando molto la storia politica ed economica di questi paesi, presto sarò in grado di conoscere anche la lingua rumena, una volta arrivato a Roma avrò anche modo di consultare materiale che qui non

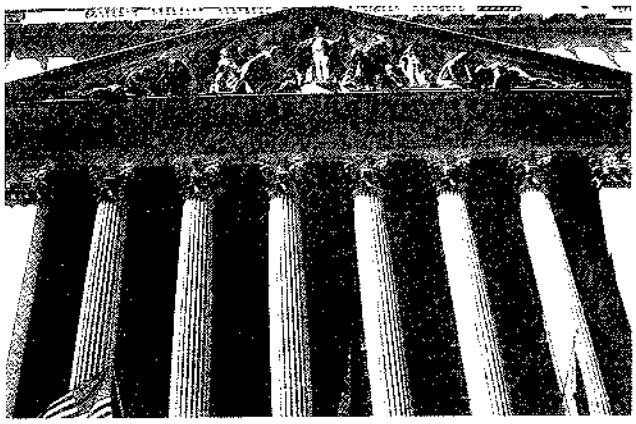
esiste e che potrebbe aiutarmi a superare meglio questa prima fase della mia carriera».

— *Quanto le mancherà questa sua terra?*

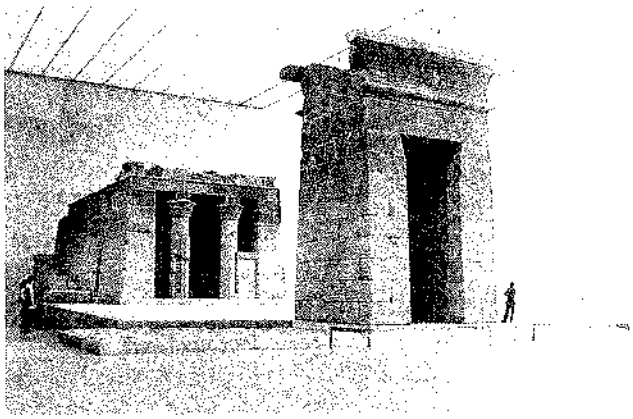
«La Calabria mi mancherà quanto mi mancherà mia madre. Sono nato e cresciuto in Aspromonte: chi vive da queste parti sa bene che non è facile abituarsi all'idea di vivere altrove. Questi paesaggi così maestosi sono unici al mondo, il modo di vivere la vita quotidiana qui è diverso che altrove, in un paesino come Delianuova dove tutti vivono la vita degli altri e dove saremo in tutto non più di tremila anime si respira un'atmosfera tutta particolare che non troverò in nessun'altra parte del mondo. L'Aspromonte è come una malattia da cui non si esce. Puoi considerarla una maledizione. È una cosa che ti porti addosso per tutta la vita. Di cui non puoi fare a meno. È il verde di queste boscaglie, il silenzio di questi pianori, la luce del sole che falcia le boscaglie più fitte, è un mondo tutto a parte che solo chi conosce, per esserci vissuto e cresciuto, può amare visceralmente. L'Aspromonte è come un sogno, come una grande passione, che piace e che incute timore. Tutto il mio rapporto con questa terra è stato un rapporto di amore ed odio. L'Aspromonte è vita, è sottosviluppo, è voglia di scappare e di ritornare, è insuccesso e sconfitta, è desiderio di libertà, è tutto ciò che si può desiderare da una foresta vergine, dove ogni fruscìo e ogni rumore può sembrarti nello stesso tempo amico ed ostile».

— *Si immagini per un attimo ambasciatore: dove le piacerebbe andare?*

«Mi piacerebbe molto vivere un'esperienza di lavoro anche in Spagna. Ho studiato per anni l'economia spagnola, e la mia tesi di laurea in economia internazionale ha avuto proprio la Spagna come punto di riferimento. Mi interessava studiare l'evoluzione della politica economica spagnola dalla fine del Franchismo ai giorni nostri. Volevo capire come si era evoluta la politica monetaria di quel paese nei dieci anni più importanti della storia europea. La fine di un regime e l'inizio di una democrazia sono sempre, per la storia economica di un paese, un fatto traumatico: volevo approfondire questo argomento anche per capire come l'Europa aveva vissuto questo passaggio. Se la mia tesi di laurea ha avuto poi il successo che ha



New York. *La facciata della Borsa di Wall Street, costruita nel 1903. La Borsa nacque nel 1792 per mettere ordine nelle obbligazioni emesse dal Congresso.*



New York. *Il tempio egizio di Dendur al Metropolitan Museum.*



Roma. *Giuseppe Perrone è il giovane neo diplomatico calabrese che ha lasciato il suo paese natale, Delianova, per una carriera che potrebbe vederlo, tra non molto, addetto d'ambasciata in uno dei tanti Stati Americani.*

avuto, meritando il massimo dei voti e il diritto di pubblicazione, lo devo soprattutto al contributo determinante offertomi dalla Banca d'Italia: è stata la Banca d'Italia che mi ha dato la possibilità di consultare ed avere le relazioni del Governatore del Banco de Espàna di tutto il periodo analizzato dal mio lavoro. La passione con cui ho seguito gli avvenimenti spagnoli mi ha avvicinato ancora di più alla storia dei paesi dell'Est, dove oggi si intravedono le prime reazioni ai regimi comunisti di questi paesi».

Tanto lavoro, insomma, tanto studio, soprattutto una grande passione per gli uomini e per i paesi dove si è chiamati a svolgere il proprio ruolo. Che è un ruolo difficile, complesso, sottoposto a mille pressioni, costretto da gerarchie consolidate nei secoli, affascinante quanto si vuole ma anche noioso e a volte ripetitivo. Burocratico, impersonale, asettico.

Ricordando uno dei suoi tanti incontri con Ernest Heminway, Robert Murphy raccontava di una battuta che lo scrittore gli confidò a Parigi «Invidio i funzionari del servizio diplomatico perché fanno un lavoro serio e diverso dal mestiere dello scrittore». Heminway si lasciò ad uno sfogo personale, confessò a Murphy di deplorare le abitudini di lavoro degli scrittori «Con la loro assoluta mancanza di una routine tra i periodi di intensa applicazione e i periodi di inattività di un libro all'altro», e di ammirare la «metodicità con la quale lavoravano i diplomatici». Tuttavia – ricorda Robert Murphy – «Heminway ridacchiò quando gli domandai se sarebbe stato disposto a sottoporsi alla disciplina della gerarchia diplomatica, specie in quanto subordinato di alcuni ambasciatori che conoscevamo entrambi».

Fa un certo effetto immaginare questo ragazzo di Delianuova proiettato nel futuro: oggi giovane studente, conosciuto e amato da tutti, adorato dai tanti amici lasciati per raggiungere l'Università, e domani invece brillante diplomatico italiano in un qualunque paese straniero. Qualcuno mi ricorda che Giuseppe Perrone potrebbe anche finire la sua carriera nello squallore anonimo di un qualunque ufficio al Ministero degli Esteri. Spero che i fatti diano ragione ad «America Oggi». Fu così anche nel caso di Robert Murphy. Nessuno avrebbe scommesso su di lui neanche un centesimo di dollaro. La vita ha dato torto ai suoi detrattori e ragione alla sua caparbia voglia di arrivare. A chi gli chiedeva quale fosse stato il segreto del suo successo, Murphy rispondeva: «Le qualità degli uomini e delle donne del nostro servizio diplomatico sono oggi eccellenti. Il seme gettato dal nostro primo diplomatico, Benjamin Franklin, va crescendo e diventando il migliore strumento diplomatico del mondo. Ma c'è ancora molta strada da fare anche per noi. Serve studiare sempre di più, serve imparare ed impadronirsi delle lingue, serve conoscere sempre di più i confini del mondo».

Un segreto, che ha fatto di Robert Murphy uno degli uomini nuovi della grande frontiera americana. Quando nel 1958 fu chiamato a ricoprire l'alto incarico di vicesegretario di Stato per gli Affari delle Nazioni Unite, durante gli sbarchi dei marines degli Stati Uniti nel Libano, tutti pensarono che se quel signore dall'aria così distinta e aristocratica non avesse raggiunto i limiti d'età sarebbe diventato il prossimo Segretario di Stato americano. Chissà se Giuseppe Perrone ha mai letto la storia di questo straordinario ambasciatore americano? Se non lo avesse fatto, commenta «America Oggi», sarebbe opportuno che lo facesse ora, perché quando Robert Murphy mise piede nel grande palazzo della diplomazia americana aveva più o meno la sua stessa età. Non aveva un padre ambasciatore, veniva dalla provincia, ed aveva la sua stessa voglia di arrivare. E come Giuseppe Perrone veniva anche lui da un mondo lontano dai giochi del potere diplomatico. Ma a volte la vita è fatta in questo modo. Si sa dove si nasce ma non dove si muore. Ricordo a questo proposito una massima che mio padre ripeteva continuamente ai suoi ragazzi a scuola, diceva: «Porgeteci la mano, aiutateci, faremo di voi degli uomini». Perché più forti si è culturalmente, più si è liberi, e più si è pronti per pensare e per sognare alla grande.

La storia di Robert Murphy continua ancora oggi, ad emozionare milioni di americani. Non è un caso, forse, che «America Oggi» abbia voluto riproporre questa leggenda legandola alla storia di Giuseppe Perrone, questo ragazzo di Calabria che diventa, all'improvviso, il più giovane diplomatico d'Italia e che qui, in America, fa più notizia del presidente Bush in visita ufficiale alla Yale University o all'Accademia militare di West Point. Ma l'America è anche questo, un frullare di illusioni e di miti che si sovrappongono l'uno sull'altro.

I ricordi di una generazione passata

Che cosa ricordi con più entusiasmo del tuo paese natale? Nino Bonavota non ha un attimo di perplessità: «Ricordo il mio maestro – risponde – ricordo soprattutto le botte prese da lui. Ricordo che era un uomo integerrimo, che amava la scuola e amava noi ragazzi come se fossimo suoi figli. Non permetteva a nessuno che a scuola si pensasse a qualcosa di diverso dalla lezione del giorno. Voleva fare di ognuno di noi un professionista affermato. Sapeva che la vita, forse, non avrebbe dato a tutti la stessa fortuna, ma lui faceva di tutto per raggiungere il suo obiettivo. Di lui mi manca molto la severità con cui insegnava le sue materie: qui, in America, di maestri della sua tempra non ne esistono».

Quasi una vecchia storia d'amore tra alunno e maestro, nonostante tutto: nonostante le botte, nonostante la paura con cui si viveva quell'ora di libera uscita, nonostante la distanza materiale che divideva il mondo dei ragazzi dal mondo degli adulti. Erano altri tempi; erano tempi in cui i maestri sostituivano quei padri che trascorrevano in campagna gran parte della loro giornata. Erano tempi in cui i ragazzi dovevano arrangiarsi da soli: la mattina a scuola, la sera in campagna a mungere le vacche; ragazzi sommersi dalla miseria e dalla sporcizia, sopraffatti dalla tristezza di questi piccoli paesi di periferia, figli scomodi di una società educata al perbenismo e al formalismo.

In questo mondo di miseria, il maestro era tutto. Era la guida spirituale, era il grillo parlante, era la certezza del presente. Era l'esempio da imitare, per costruire con maggiore fiducia il proprio futuro. «Così era per noi – ricorda Nino Bonavota –. Il mio vecchio maestro si chiamava Giuseppe Lipari, non dimenticherò mai i suoi insegnamenti. Non faceva nessuna distinzione tra noi, figli di nessuno, e i suoi stessi figli. Ne aveva tre, Mimmo era il più grande, poi veniva Mario, infine era arrivato Ninuccio. Con Mimmo, soprattutto, usava la stessa severità che usava con noi.

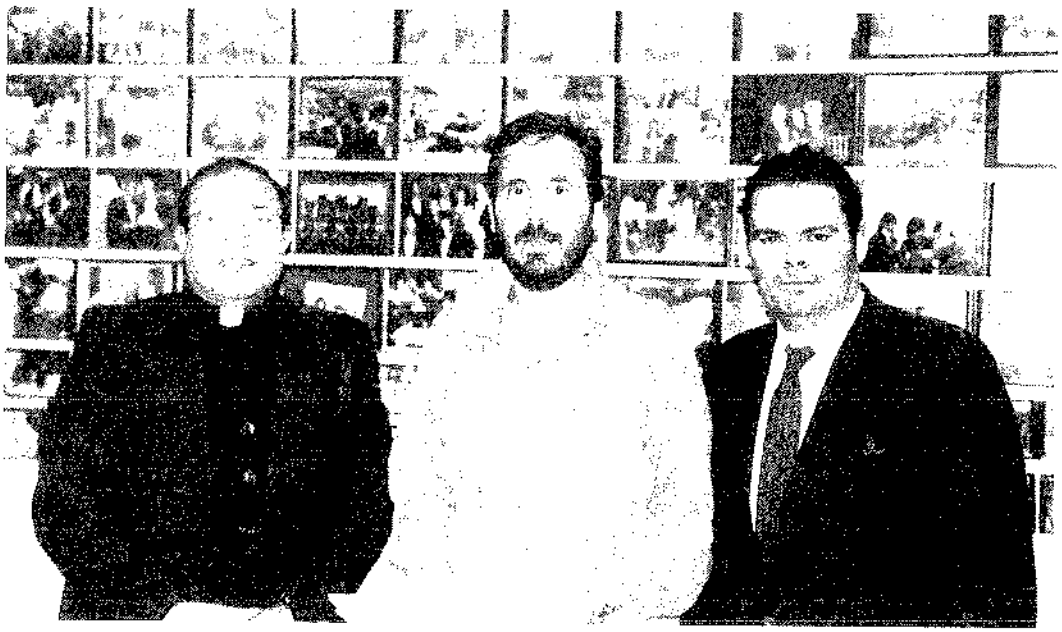
Erano gli anni in cui esisteva anche la sesta classe, ultima classe da frequentare prima delle scuole superiori: serviva a dare ai ragazzi le basi necessarie per affrontare meglio la vita. Si insegnava disegno, storia, letteratura, italiano, applicazioni tecniche, scienze, aritmetica, tutto quanto sarebbe servito per sentirsi più sicuri nella vita. La maggior parte, allora, lasciava la scuola molto presto, e molti chiudevano la propria vita scolastica con la sesta elementare».

Il professore Giuseppe Lipari era una vera e propria istituzione. Sentirne parlare quaggiù, oltre Oceano, fa ancora più effetto che non sentirne parlare in Calabria. Era uno di quei maestri che lasciava l'impronta della sua passione per la cultura. Sotto le sue mani, è il caso di dirlo, saranno passati centinaia e centinaia di ragazzi diversi. Erano gli anni in cui la scuola si faceva sul serio, ed erano gli anni in cui per il proprio maestro si nutriva un timore quasi sacro. Odio e amore per una persona che viveva almeno quattro ore di ogni sua giornata accanto a questi ragazzi soli, condannati dalla vita a restare sempre più soli. Nino Bonavota ricorda ancora il giorno in cui dovette salutare per sempre il suo maestro: «Ero un ragazzo discolo, e lui, il mio maestro, si rese conto che le botte che mi aveva dato sarebbero servite a ben poco. Dovevo convincermi da solo che lui avesse ragione e che i suoi insegnamenti fossero i più giusti. La vita mi pose due alternative: o restare in Calabria o partire alla ricerca di un mondo migliore. Decisi di mollare tutto, di salutare amici e parenti, e partii per il Canada. A Toronto non fu facile, soprattutto all'inizio; ora non riesco a immaginare per me e per la mia famiglia una vita diversa».

Anche lui, come tanti altri calabresi, ha costruito qui una nuova dimensione esistenziale. Ha una casa enorme, una famiglia che vive un'agiatezza confortante, una cerchia di amici che non conosce confini, una serie di rapporti interpersonali con la realtà nor-



Il prof. Giuseppe Lipari con gli alunni frequentanti la classe terza A della scuola media statale «S. D'Aloe» di S. Onofrio nell'anno 1969-70.



Toronto. *Nei locali di radio Chin, la mitica radio di Gianni Lombardi, Antonio Bonavota (a destra) annuncia l'arrivo in Canada dell'Arciprete del paese Mons. Gaetano Currà, accolto trionfalmente dalla comunità Santonofrese.*

damericana che ne fanno uno degli interlocutori privilegiati della realtà calabrese oltre oceano. Da qualche anno a questa parte, Nino Bonavota si è anche messo a fare politica. È entrato a far parte del consiglio direttivo della Confederazione Calabro Canadese, è Presidente del Circolo Santonofrese a Toronto, ha un'attività commerciale che gli offre la possibilità di tornare in Calabria almeno una volta l'anno. Eppure, chi l'avrebbe mai detto che mi avrebbe risposto: «Mi manca il mio maestro!»? Sono gli scherzi della vita: in questa terra di conquista, dove canadesi e calabresi sembrano la stessa gente, tutto sembra possibile e legittimo. Anche il ricordo del proprio maestro.

Erano gli anni in cui insieme a Giuseppe Lipari, in paese, insegnavano Vincenzo Lattari, Fiorenzo Pantano, Gigi D'Urzo, suo fratello Nato, Pasquale Sorace, sua moglie Rina, Teresa D'Urzo, Filippo Maragò, Micuccio Cugliari e sua moglie.

Erano gli anni in cui il paese era l'agorà del tempo: era il luogo dove si viveva e si cresceva tutti insieme, figli dello stesso destino, senza distinzioni di rango o di provenienza, dove si era tutti uguali, dove ognuno conosceva il passato degli altri e dove ognuno partecipava alla gioia e ai lutti dei propri vicini.

Erano gli anni in cui l'emigrazione sembrava una chimera, una scelta di vita che avrebbe cambiato il destino di ognuno, la chiave di volta per raggiungere le più alte vette sociali. Erano gli anni in cui si giocava con un pezzo di legno, e si era felici per questo. Erano gli anni in cui le ragazze si guardavano da lontano, da molto lontano, e si conquistavano con lo sguardo ma anche con la promessa di un matrimonio tranquillo.

Erano gli anni in cui sotto casa c'era il vecchio ventriloco che pareva parlasse due lingue: nessuno capì mai quale fosse la lingua naturale e quale quella gutturale.

Erano gli anni in cui si trascorrevano i pomeriggi in casa, attorno al vecchio braciere o chi era più fortunato attorno alla grande cucina economica.

Erano gli anni in cui c'era un solo programma televisivo. Erano gli anni in cui la gente, il sabato sera, dava l'assalto ai bar per guardare in televisione «Lascia o raddoppia?», il noto programma televisivo di Mike Bongiorno.

Erano gli anni in cui l'integerrimo professor Lipari costringeva i suoi alunni a guardare il telegiornale della sera, quello delle venti, il solo che c'era allora, per poi riferirne al mattino in classe: i più furbi avevano imparato a registrarlo, ma erano i più fortunati non essendo un registratore un bene di largo consumo. Erano gli anni in cui la messa della domenica diventava l'occasione per ritrovarsi tutti insieme in Chiesa, e discutere insieme delle cose comuni.

Erano gli anni in cui, insomma, Nino Bonavota cresceva nel suo piccolo paese con la stessa rabbia che accomunava i giovani che avevano la sua stessa età: rabbia mista a speranza, che era anche illusione e voglia di arrivare, voglia di rivolta sociale più che di riscatto personale. Erano gli anni '50-'60 quando per tutti i ragazzi di allora l'America era un sogno. Un sogno che oggi la generazione di Nino Bonavota può dire di avere cullato per tanto tempo, e di avere finalmente realizzato. Nonostante i ricordi dolcissimi della propria fanciullezza.



Toronto. *All'università di York c'è una cattedra che studia e analizza l'emigrazione calabrese. A destra, circondato dalle autorità politiche di Toronto, è il presidente del circolo Santonofrese Antonio Bonavota.*

PARTE QUINTA

Sogni, delusioni, illusioni, emozioni e passioni

...Sogno che un giorno questa nazione risorgerà e vivrà secondo la vera essenza del suo credo... Pensavamo che una lunga verità fosse evidente: che tutti gli uomini nascono uguali. Sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di schiavi e i figli di antichi proprietari di schiavi potranno sedere assieme al tavolo della fratellanza. Sogno che un giorno lo Stato del Mississipi, uno Stato soffocato dall'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia. Sogno che i miei quattro figli vivranno un giorno in una nazione ove non saranno giudicati in base al colore della loro pelle, ma in base alle loro qualità morali....

MARTIN LUTHER KING

Alla corte di Frank Sinatra

Una sera da Winston's, il celeberrimo ristorante ungherese che Giovanni Arena dirige personalmente con il carisma di un vecchio aristocratico londinese, pure essendo lui di origini calabresi, qualcuno mi sussurra che sulla Eglinton Avenue, al numero 1049, c'è un ritrovo meno esclusivo di Winston's, ma dove si mangia dell'ottimo prosciutto silano. Roba da non credere, soprattutto qui a Toronto, dove gli insaccati non fanno ancora parte delle tradizioni alimentari canadesi. Provo a saperne di più.

Sarà lo stesso J.J. Arena a suggerirmi di non lasciarmi sfuggire una occasione come questa. «Al di là del buon prosciutto silano, mi fa capire, c'è una perla esclusiva che caratterizza la storia di questo ritrovo». Non è altro che la storia personalissima del suo proprietario, Celestino Posteraro, un ragazzone non ancora quarantenne, che poco più di vent'anni fa lasciò in Calabria tutto ciò che possedeva per vivere una sua «avventura americana». E una volta arrivato a Toronto, ha inventato questo ritrovo per grandi artisti, dove è facile incontrare musicisti famosi, attori di grido, cantanti e uomini di spettacolo passati alla storia, tutta gente che viene qui perché anche per loro, che vivono continuamente di nuovi status simbol, Celestino è il ristorante dell'effimero.

C'è un piccolissimo particolare che però J.J. Arena volutamente non mi racconta e che invece scopro non appena metto piede in questo locale: è la storia, vera e profonda, di un'amicizia che non conosce confini e che lega Celestino Posteraro all'indimenticabile e superbo Frank Sinatra, «The Voice», la Voce, il mito vivente della canzone americana, l'uomo che fa ancora impallidire ed emozionare milioni di persone, l'artista che resterà nella storia per la dolcezza e la bellezza delle sue nenie, il musicista che ha fatto di New York una leggenda, suonando una sera d'autunno, in un ritrovo polveroso di New Orleans, le note di una melodia che, guarda caso, si chiama proprio «New York, New York».

Se non vedessi con i miei occhi centinaia di fotografie, che raccontano di questa grande amicizia tra i due, mi diventerebbe difficile, lo confesso, immaginare Celestino Posteraro alla corte di The Voice.

— *Vuole raccontarmi lei stesso questa storia?*

«È una storia come tante, una storia d'amicizia nata quasi per caso, e nata qui, nel mio locale, una notte di tanti anni fa. Sinatra andava spesso a giocare ad Atlantic City; un giorno il suo general manager gli propose di tenere un grande spettacolo in onore del suo amico Sammy Davis, che quel giorno compiva il suo compleanno. Prima di incominciare a cantare Sinatra espresse a Sammy Davis un desiderio, aveva voglia di mangiare dopo lo spettacolo un buon piatto di spaghetti al pesto, così come qualche giorno prima li aveva mangiati in Italia, nella sua Genova. Sammy Davis diede allora ordine ai suoi collaboratori di trovare il miglior cuoco italiano che in tutto il Nord America fosse capace di cucinare quel piatto. Squillò così il mio telefono. Dall'altra parte del filo qualcuno mi disse: "Sta per arrivare un elicottero per prenderla e portarla qui; prepari tutto ciò che è necessario per fare un buon pesto". Dopo tre ore ero già ai fornelli, nella suite privata di Sammy Davis. Fu così che incontrai e conobbi Frank Sinatra. Il pesto che cucinai era forse migliore di quello che i genovesi sanno fare e Sinatra se ne accorse. Ricordo che mi serviva del prezzemolo fresco, lo dissi a qualcuno; usarono un elicottero per arrivare a New York, e recuperare un mazzo di prezzemolo fresco. Alla fine del pranzo, Frank Sinatra chiese di conoscere lo chef che aveva preparato il pesto, mi porse la mano, poi mi gettò le braccia al collo e mi disse: Da questo momento noi due diventeremo amici per la pelle».

Fu così. Quasi una favola moderna, che ha tra-



Atlantic City. *Avvenne qui, alla fine di un concerto, l'incontro tra Frank Sinatra e Celestino Posteraro. Da quel giorno i due diventarono grandi amici.*



Las Vegas. *A sinistra nella foto questo ragazzone sorridente è uno degli chefs più amati da Frank Sinatra. Il suo nome è Celestino Posteraro, originario di Lago, un piccolo paesino della provincia di Cosenza. Ogni qual volta «the voice» ha voglia di un piatto di spaghetti al pesto, la signora Sinatra (al centro nella foto) chiama alla sua corte proprio lui, Celestino Posteraro.*

sformato la fortuna di questo locale. Oggi qui ad Englinton vengono in tanti, la maggior parte viene per poter poi dire «Ho mangiato anch'io il pesto di Sinatra». Molti altri invece vengono fin qui per curiosare tra le tante fotografie di questo bel locale mediterraneo.

Da quella fantastica notte di Atlantic City di anni ne sono passati tanti. Ma per Celestino e Sinatra sembra che il tempo si sia fermato. Ogni qual volta il Re della canzone americana arriva da queste parti, Celestino Posteraro chiude il suo locale al pubblico, e si prepara a ricevere con tutti gli onori del caso il suo amico illustre. Ogni volta è una festa, ogni incontro è un trionfo di sapori, ogni spaghettata un trionfo del palato. Qui Sinatra ha portato sua moglie, i suoi amici più fidati, la sua corte al completo.

È proprio bella l'immagine che Celestino Posteraro mi dà del vecchio Frank: «Prima di Sinatra arriva il suo clan. È sempre una marea di gente. È come se quest'uomo fosse incapace o avesse paura di vivere da solo. Lo ricordo sempre attorniato da tantissimi amici. Ed ogni volta che Frank siede a tavola è sempre il primo ad incominciare a mangiare. È lui il solo capo riconosciuto di questo stravagante gruppo di collaboratori».

— *Mister Celestino, lasci perdere per un momento Sinatra, mi racconti la sua storia...*

«Semplice. È una storia come tante altre. Sono nato in un paesino sconosciuto della Calabria. Si chiama Lago. È sopra Amantea, in provincia di Cosenza. Oggi ho 39 anni. Quando decisi di emigrare ne avevo poco più di venticinque. Sono partito da Lago non per necessità, nè per fame, come invece hanno fatto tanti altri. Sono partito per il Canada perché di notte sognavo solo l'America. Mi elettrizzava l'idea di conoscere un mondo così diverso e così lontano dal mio paese. E sono partito. Una volta arrivato qui ho incominciato a lavorare. Ho messo su un ristorante, ho scelto di proporre ai miei clienti dei pasti tipicamente italiani, ed è stato un grande successo. Oggi vivo bene, guadagno molto bene. È molto importante per me, perché ho la possibilità di ritornare in Calabria almeno tre o quattro volte in un anno. E questo, naturalmente, mi impedisce di soffrire la malinconia e la lontananza da Lago. È stata così bella questa mia esperienza che sono riuscito a convincere persino mio fratello Pino a lasciar perdere i suoi studi universitari, e raggiungermi qui a Toronto. Oggi ha lasciato definitivamente i manuali di medicina, stava per laurearsi, ed è diventato uno degli chef più apprezzati e più amati di Toronto. Insieme, noi due, faremo ancora molta strada».

— *Progetti immediati?*

«Parecchi. Per prima cosa abbiamo deciso di rinnovare il nostro cliché. Abbiamo capito che anche i clienti americani sono diventati più esigenti, e per dare loro il meglio bisogna attrezzarsi ed essere in grado di offrire un tipo di cucina assolutamente internazionale. Questo non significa che rinunceremo alle nostre classiche pietanze a base di prodotti calabresi, che qui vanno più di ogni altra cosa; abbiamo però bisogno di fare nuove esperienze. Tra qualche giorno Pino ritornerà in Italia e grazie ad una collaborazione tra noi e l'Associazione dei Grandi Cuochi, sarà prima a Milano, poi a Torino, poi a Pisa. Lavorerà per diversi mesi in tre famosi ristoranti italiani, in modo da poter poi ritornare qui in Canada con nuove esperienze e nuove idee. Il nostro, mi creda, è un lavoro che si crea giorno per giorno, e per farlo nel migliore dei modi serve imparare cose sempre diverse. A Milano si impara a cucinare bene il riso, i legumi, in Toscana sono insuperabili per la cura della carne, a Torino e a Genova sanno cucinare il pesce in maniera impareggiabile. Se queste nuove idee, e questi nuovi modi di fare cultura gastrono-mica si associano ai nostri prodotti, il successo è doppio».

— *Quando lei dice di usare i prodotti calabresi, che cosa intende?*

«Noi qui abbiamo a nostra disposizione il meglio della produzioe calabrese. I pomodori ci arrivano direttamente da Crotone, e sono i pomodori buonissimi del vecchio Marchesato. L'olio ce lo mandano da Maierato, è un paesino a ridosso del vibonese, è uno degli olii più raffinati d'Italia. Dalla Locride mi mandano i sottaceti, le leccornie sott'olio, le melanzane schiacciate, i pomodori essiccati. Da Amantea mi mandano i cereali, i fagioli, da Tropea le cipolle, dalle colline del Poro il formaggio pecorino. È per questo che siamo, nel nostro genere, i migliori della piazza: perché usiamo il meglio di quanto oggi possa offrire

il mercato calabrese. Persino il pane che serviamo ai nostri clienti è molto simile, a volte anche più buono, al pane fatto dai nostri contadini. Non dimentichi che io sono nato e cresciuto a Lago abbastanza per non poter dimenticare i sapori originari della mia tavola».

— *A Lago è rimasto qualcuno?*

«A Lago c'è il resto della nostra tribù. C'è la mamma, c'è papà, ci sono ancora tre sorelle e un fratello. Il mio sogno sarebbe quello di vederli tutti qui, potrebbero lavorare tutti con me, ma so che non verranno mai. Lago è ormai la loro vita, e non sarà facile sradicarli da lì».

— *È vero che qui si mangiano i porcini silani sulla brace?*

«Ancora sì, ma presto avverrà un altro miracolo. Non appena Pino rientrerà dall'Italia saremo in grado di proporre ai nostri clienti i famosi tartufi di Norcia. Sarà una trovata unica in tutto il nord america, e sarà, ne sono certo, un grande trionfo gastronomico. Non sarà facile portare qui i tartufi, ma pensavamo la stessa cosa con i prodotti calabresi: poi invece ci siamo accorti che basta volerla una cosa per poterla realizzare. E noi abbiamo ancora la testa dura dei vecchi calabresi».

— *E con Lago come la mettiamo?*

«Perché insiste? Lago è il mio cuore, la mia mente, la mia vita. Ma è una parentesi lontana. Oggi sono qui, sono fiero di esserci e sono felice di aver fatto qualcosa di importante: l'ho fatto anche pensando ai miei vecchi amici di Lago...».



Toronto. *Ricevimento d'onore per il ministro canadese delle finanze Remo Mancini (al centro con i baffi). Padroni di casa, naturalmente, sono Celestino Posteraro e suo fratello.*

La malinconica sconfitta di un uomo di successo

Strano appuntamento quello di oggi. Poco prima di lasciare il mio albergo ricevo una telefonata del tutto particolare. Dall'altra parte del filo c'è la segretaria di un famoso imprenditore teatrale: «Mister Balbo – mi dice la ragazza con tono molto formale e in un italiano davvero invidiabile – vorrebbe poterla incontrare. Mister Balbo ha saputo della sua presenza qui a New York e sarebbe lieto di averla ospite a colazione». Devo confessare che la cosa colpisce molto la mia curiosità: non so proprio chi sia questo misterioso Mister Balbo; la sua segretaria mi ha solo detto che si tratta di un calabrese, il resto è tutto da scoprire. Accetto l'invito e alle tredici in punto un taxi mi scarica davanti all'entrata principale del Wolrd Trade Center.

Non vi dico cosa succede a quest'ora del giorno in questo grande zoo umano. New York sembra una cellula impazzita, una città senza regole, e senza punti di riferimento precisi, un macrocosmo di ombre cinesi, una casba avveniristica, un'arena moderna, dove si vive seguendo ed inseguendo ritmi infernali. I bar tutt'intorno sono pieni come uova, ancora peggio i ristoranti, trovare un taxi è una impresa impossibile, la metropolitana sembra un campo di guerra, i mezzi pubblici sono come in Italia, sporchi, puzzolenti, sovraffollati di lerci figuri e di impiegati distrutti dai rumori e dalla routine; l'unico sorriso lo si coglie sul volto del negro che vende occhiali di tutti i tipi e per tutti i gusti. Naturalmente parla l'italiano anche lui, qualche anno fa è stato in vacanza da noi: Napoli gli è piaciuta così tanto da convincerlo a restarci per quasi due anni.

Ma che faccia avrà il mio sconosciuto interlocutore? La sua segretaria è stata molto precisa: «Troverà Mister Balbo al ristorante panoramico del World Trade Center, è al 107° piano; all'entrata del ristorante troverà il suo autista, lo riconoscerà molto facilmente, indossa una livrea bleu mare e un cappello alla marinara». Mezz'ora più tardi conquisto finalmente la mia meta. Per arrivare al ristorante panoramico basta affidarsi ai grandi cartelli luminosi sparsi dappertutto. Una volta indovinato l'ascensore giusto si arriva direttamente a destinazione. Sulla porta del ristorante trovo il mio uomo. È esattamente così come la segretaria di Mister Balbo me lo aveva descritto. Dopo essermi presentato mi accompagna direttamente dal suo padrone. «Sono felice che lei abbia accettato il mio invito, ma sono ancora più felice di poter parlare con un giornalista calabrese. Gli amici del Club mi hanno detto della sua inchiesta, so che è alla ricerca di storie particolari, se avrà la pazienza di ascoltarmi le racconterò la mia storia privata. Le chiedo una sola condizione, io ora le dirò qual è il mio vero nome e le dirò anche dove sono nato, ma mi faccia un piacere: non lo scriva, vorrei che nessuno possa riconoscermi, so bene che in Calabria non è cambiato nulla in tutti questi anni, e non vorrei che qualcuno si ricordasse di me e riaprisse questa storia».

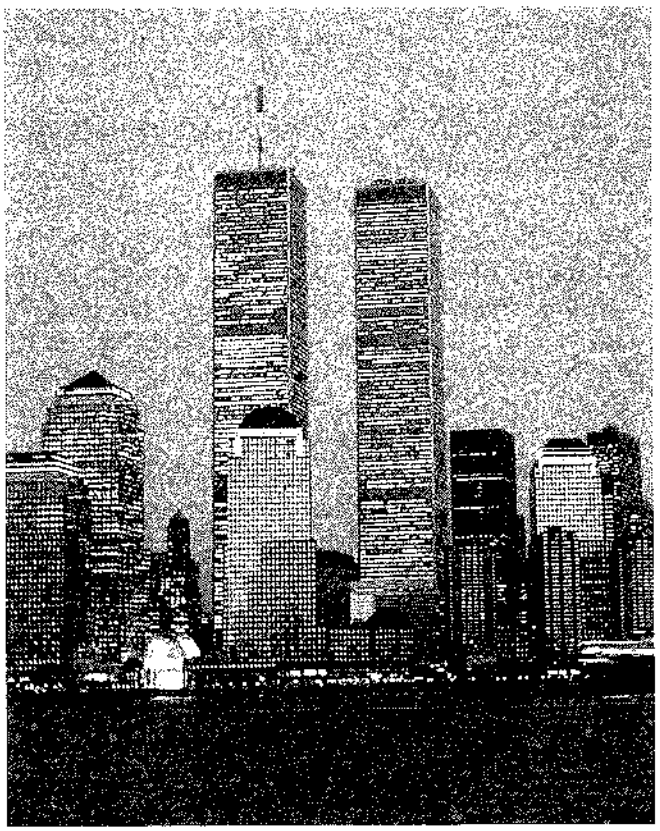
43 anni, fisico asciutto, lo sguardo ancora giovane e fiero, uno stile di vita personalissimo. A volte eccentrico, altre volte formale, misurato, attento, altre volte ancora estroso e passionale. Una grande mania per la fotografia e le belle donne; per tutta la vita Mister Balbo ha scritto commedie e testi teatrali. Oggi vive nel cuore di Broadway, la sua casa si affaccia sulla 9th Avenue, siamo in una delle zone più famose di New York, tra i celeberrimi viali di Soho e del West Village, l'atmosfera incantata di sempre, che riporta coi ricordi allo splendore della Great White Way. Sul suo volto c'è stampata la fierezza degli uomini di teatro. Porta la barba, gli serve – mi spiega – ad immaginarsi ancora ragazzo. La cosa che più teme è la vita che corre via, la cosa che più lo addolora sono i bambini poveri che all'angolo della strada chiedono l'elemosina. Il ricordo più bello che ha della Calabria è il ricordo della sua donna, la donna che ha amato per tutta la vita e che oggi non gli appartiene, la donna a cui ha dedicato

tutto se stesso ma a cui un giorno ha dovuto dire addio. «Addio per sempre».

Non mi dirà di avermi invitato a colazione solo per parlarmi della sua donna e della sua storia d'amore? Per un attimo la dolcezza del suo sguardo si accende di una luce particolare: «Vede, quando ho saputo che c'era qui a New York un giornalista calabrese, venuto fin qui per raccogliere alcune storie particolari, e poi raccontarle ai suoi lettori, ho pensato che anche la mia storia potrebbe interessare la sua ricerca. Vede, io non l'ho mai vista prima d'ora, lei non sa chi sono io, eppure io sento di potermi fidare di lei. Le ho chiesto di mantenere nel segreto del suo taccuino il mio vero nome, ma tutto quello che ho voglia di raccontarle è la grande verità della mia vita. Ho lasciato la Calabria molto giovane, mio padre non voleva che io partissi, ma io avevo deciso di vivere in America. Allora, sognavo di poter vivere a Broadway. Sognavo di poter attraversare a piedi Times Square. Sognavo di poter assistere alla prima teatrale di My Fair Lady. Non pensavo ad altro. L'unica cosa che avrei lasciato in Calabria era una ragazza a cui volevo molto bene, ma che era ancora troppo giovane perché potesse diventare la compagna della mia vita. Allora, la nostra storia comune era fatta di lunghe passeggiate, di momenti di intensa dolcezza; ricordo che mi piaceva molto accarezzarle il viso. Aveva due occhi meravigliosi e grandi, aveva un modo di fare e di pensare che mi piacevano più di quanto lei stessa non immaginasse. Una storia molto platonica, niente sesso, niente spropositi, soltanto qualche carezza proibita, di tanto in tanto, tentativi mal riusciti, lei era così riservata e così gelosa delle sue cose da sembrare una torre inespugnabile. Le volevo molto bene, ma l'America mi incuriosiva più di quanto non facessero le sue gambe. Così la lasciai, quel giorno pensai che non l'avrei più rivista. Arrivato qui in America ho incominciato a lavorare. Non è stato facile. Per sfondare in questo mestiere serve lavorare giorno e notte. Devi studiare continuamente ma devi anche trovare il tempo per stare sulla breccia, a contatto con mille persone diverse, altrimenti il mercato ti scappa via sotto mano. Ma quando te ne accorgi è già troppo tardi. In tutti questi anni ho rincorso un sogno impossibile, il sogno dell'eterna giovinezza. Immaginavo che il lavoro mi avrebbe dato più forza, pensavo mi avrebbe aiutato a non invecchiare, immaginavo mi avrebbe dato nuove illusioni ed anche nuove certezze. Così non è stato. Oggi sono stanco. Stanco del mio mestiere, ma stanco del mio modo di essere emigrato in terra straniera. Quando lasciai il mio paese pensavo che in America avrei potuto costruire qualcosa per la mia gente, mi piaceva molto l'idea di poter ritornare, un giorno, in Italia, e utilizzare il mio nuovo bagaglio di esperienze al servizio degli altri. Col passare degli anni ho scoperto di essere l'inventore di alcune storie che non servono a niente e a nessuno. Potrei dire di non essere un venditore ambulante di parole e di sensazioni, il resto vola via, scivola nel tunnel del passato, il domani è fatto di nuove storie e di nuove proposte, lo spettacolo continua, nonostante tutto, nonostante tu invecchi, nonostante il mondo invecchi con te. Ma la gente ha bisogno di ridere e di piangere, e utilizza le tue storie per assaporare nuove dolcezze, per riprovare antiche angoscie. Vede, in questo senso, sono un emigrato triste, perché ho fallito il mio compito. Pensavo di poter diventare un grande educatore, ed invece mi ritrovo con il dover raccontare delle cose che non hanno nulla in comune con il mio carattere. La cosa più triste del mio lavoro è che sei sempre nel mirino degli altri. Questo è un lavoro che non concede pentimenti, che ti tiene sempre in guardia, che non ammette cedimenti. Se sbagli una volta sei finito per sempre. Se la commedia che hai appena finito non è come la gente la vuole, puoi chiudere battenti. Ti danno del fallito e ti chiudono nel dimenticatoio per sempre. Questa è la mia Broadway, oggi. Qui mi sono anche sposato, ma ho sposato la donna sbagliata. Mentre io continuavo a scrivere commedie e testi per il mondo dello spettacolo, lei continuava le sue ricerche nel chiuso del suo laboratorio, a contatto diretto con le sue cavie, da immolare sull'altare della scienza. Quando ci incontrammo, per la prima volta, non immaginavamo certo che i nostri rispettivi modi di vivere sarebbero rimasti lontani anni luce. Nessuno dei due avrebbe mai immaginato che un uomo di teatro non avrebbe mai capito il dolore che si prova davanti ad un microscopio che parla di morte certa; così come la ricercatrice non avrebbe mai capito la gioia e l'esaltazione che un uomo di teatro prova nel parlare alla gente delle cose più semplici della sua vita. Nel frattempo, la Calabria si è allontanata sempre di più. Da mia moglie ho avuto due bambini, un maschio e una femmina. La bimba è di una dolcezza



New York. *Sulla terrazza del World Trade Center. Da sinistra Giancarlo Geri, uno dei più vecchi e più bravi direttori di fotografia della RAI, e Enzo Biafore, efficientis ed amabilissimo specializzato di ripresa. A New York la troupe della RAI ha realizzato uno speciale sui calabresi che qui sono diventati uomini di successo.*



New York. *Il World Trade Center. È nel ristorante situato all'ultimo piano di uno dei due grattacieli, quello di sinistra, che incontriamo questo misterioso mister Balbo, calabrese d'origine, ma protagonista ormai di un'altra dimensione sociale. Da lassù si vede tutta New York.*

senza confini. Il maschio è più chiuso, più riservato, rassomiglia sempre di meno a me e sempre di più a sua madre....».

— *Mister Balbo, ma perché mi racconta tutte queste cose?*

«Perché erano anni che non parlavo con qualcuno della mia vita. Qui tutti credono che io sia un uomo felice, arrivato, che abbia realizzato chissà che cosa, e invece mi ritrovo alla soglia dell'età del sapere con un bilancio in rosso. Per anni ho pensato che il mio lavoro fosse la cosa più importante della vita, e non ho mai cercato un amico vero. Ho sempre creduto di poter stare bene da solo. Oggi mi accorgo di essere solo sul serio. Non dia retta a quelli che ha già incontrato qui in America: dietro il nostro successo apparente c'è tanta solitudine e tanta malinconia. L'emigrazione, sotto questo profilo, è stata storia di sconfitte e di delusioni personali; grandi delusioni personali».

— *È mai più ritornato in Calabria in tutti questi anni?*

«Ci sono ritornato esattamente un anno fa. Ma forse era meglio non venirci. Ero appena arrivato al mio paese, quando ricevetti una strana telefonata: dall'altra parte del filo era lei, Monica, la donna che tanti anni prima avevo lasciato per rincorrere i miei sogni in America. Erano dieci anni esatti che non la vedevo. Per telefono mi propose di uscire insieme, mi prese un colpo. Tentai di trovare una scusa, ma lei fu più decisa di me. Mi disse soltanto: "Ti aspetto, tra un'ora sotto il mio ufficio". Quella sera ricominciai a sognare e a vivere. Erano passati dieci lunghi anni dall'ultima volta che l'avevo salutata, eppure sembrava appena ieri. Sembrava che il tempo si fosse fermato per sempre. Sembrava che tutti questi anni non fossero affatto trascorsi. Il mio primo desiderio, quella sera, fu quello di accarezzarla. Un tempo facevo così per ore. Ho fatto così anche quella sera. Poi l'ho amata a lungo, profondamente. Nei giorni successivi della mia permanenza in Calabria l'ho cercata, l'ho rivista, l'ho ritrovata ancora mia. Finalmente l'ho amata come allora non avevo saputo fare. Pensi che in tutti questi anni avevo anche perso l'abitudine a fare l'amore: con lei ho fatto l'amore decine di volte, e mi è sembrato bellissimo, esaltante, irripetibile. Ho ricominciato così ad apprezzare le cose semplici della vita, i sapori della mia terra, la brezza della primavera, la gioia di vivere, mano per la mano, con questa donna che avevo conosciuto appena fanciulla e che oggi mi aveva ridato la felicità perduta. Ma il sogno, un giorno, dovette scontrarsi con la realtà. Dovevo lasciarla di nuovo. Dovevo tornare a casa. In America mi aspettavano i miei due bambini. Prima di salutarla le giurai amore per tutta la vita, ma lei non mi prese sul serio. Il giorno della mia partenza, sulla scaletta dell'aereo, mi diede un bacio e mi disse: "So di perderti per la seconda volta". Da quel giorno non penso ad altro. In America ho ritrovato la mia vita di sempre, la mia routine, la nevrosi allucinante del mio maledetto mestiere, le urla e le intolleranze del mio teatro, la beffarda verità dei miei testi e delle mie commedie. Ho ripreso allora a scrivere, e pensando a Monica ho incominciato ad immaginare una commedia che parlasse della Calabria con la stessa dolcezza con cui Monica ed io avevamo vissuto la nostra nuova storia d'amore. Monica continuo a sentirla per telefono, tutti i giorni e pur sapendo di dover vivere ancora molto lontano da lei sogno ancora di poterla rivedere. L'altra notte ho persino sognato di sposarla, mi piacerebbe avere da lei un figlio. Mi piacerebbe immaginare la mia vecchiaia accanto a lei».

— *Mister Balbo, ma perché non molla tutto e non torna in Calabria?*

«Per i miei due bambini. Sono ancora troppo piccoli per capire cosa significhi Monica per me. Hanno ancora bisogno di me. Se vivessi d'istinto lascerei l'America subito, e per sempre: poi penso a questi due cuccioli, che hanno bisogno ancora di essere difesi dalle insidie della giungla in cui vivono, e allora mi prende l'angoscia. Senza di loro due non saprei più vivere. E se scegliessi Monica, per tutto il resto della mia vita mi chiederei se ho fatto la cosa più giusta da fare, e mi tormenterei in questo processo a me stesso. Della Calabria ho un ricordo straordinario. Alcuni mesi fa mi sono concesso un salto a Roma, ho chiesto a Monica di raggiungermi; è stata la più bella parentesi della mia vita. Non avevo mai visto Roma prima d'allora, ora so che non riuscirò più a dimenticarla. Ho vissuto accanto a Monica una settimana così intensa da avvertire ancora oggi, sulle mie camicie, il suo profumo. Ricordo un giorno trascorso a San Pietro, tra migliaia di gente, mano per la mano, come

ai vecchi tempi, a sognare insieme un lungo viaggio in Messico. E ricordo questa piazza immensa invasa dal sole, con lei tra le braccia, nonostante tutto, nonostante gli sguardi curiosi di molti, nonostante le mie lacrime, nonostante la paura di perderla ancora una volta. Ma è finito anche quel sogno. Sono ritornato a New York con una grande tristezza nel cuore. Posso dirle una cosa? Spero che lei riesca a capirmi: quando penso alla Calabria penso a Monica, e quando penso a Monica penso alla Calabria. Potrei dire che la Calabria è la mia nuova storia d'amore. Allora ero troppo giovane per capire l'amore vero che Monica mi voleva, ed ero troppo giovane per restarle vicino. Oggi forse sono troppo vecchio per tornare indietro. Quanti errori ho commesso nella mia vita! Forse aveva ragione Monica quando, un giorno, dopo aver fatto l'amore per ore, mi disse "Tu scrivi troppi romanzi per assaporare la semplicità di alcuni momenti". Mi fa un piacere? Guardi, questo è il suo indirizzo, la prego vada a trovarla e le porti questo pensiero...».



New York. *Questa è la famosissima Times Square. New York non è soltanto Manhattan o Brooklyn: è anche e soprattutto tante altre cose insieme. Anche in questa grande metropoli l'immagine che abbiamo trovato della Calabria e dei calabresi è l'immagine fiera di un popolo e di una regione che qui in America si sono fatti onore.*

Mister Balbo mi porge un sacchettino, lo apre, ne esce un anello molto bello, è un rubino: «Un giorno dissi a Monica che avrei voluto regalarle un qualcosa che fosse simile al suo carattere e alla nostra storia d'amore. Solo il rosso di un rubino può dare l'idea di cosa sia stata per me Monica. Forse, un giorno, le scriverò una lunga lettera d'addio. So che non capirà. So anche che mi odierà per tutto il resto della sua vita, ma i miei due cuccioli hanno bisogno di crescere accanto al loro padre. Monica non capirà mai tutto questo, lo avrebbe capito se avesse avuto un figlio suo. In questo rubino c'è tutta la mia vita, c'è il grande amore che ho per lei, c'è la mia impotenza, la mia debolezza, la mia timidezza, la mia solitudine, la mia malinconia, c'è il fallimento della mia vita sentimentale, ma c'è anche la speranza infinita di poterla ritrovare ancora, questa mia Monica, che in questi mesi mi ha ridato l'ebrezza dell'infanzia perduta. In questo rubino c'è la mia paura per la morte, c'è il desiderio di andare avanti, c'è la voglia di crescere, di essere migliore di quanto non lo sia stato finora. Un giorno, forse, mi pentirò amaramente di questa scelta, ma ho scelto un rubino anche per questo: perché in esso c'è anche la paura atroce che un amore così grande debba spezzarsi solo per dover lasciare spazio ad altri sentimenti.

Quando Monica aprirà questo pacchetto capirà che ho deciso ancora una volta anche per lei. Mi faccia un'ultima cortesia, la prego: non le dica che io l'amo ancora follemente, e non le dica che mi ha visto piangere come un bimbo. Un giorno le scrissi una lettera in cui le dicevo: «lascio a te le mie speranze e i miei sogni incompiuti, lascio a te la mia disperazione, lascio a te il mio amore deluso e tradito dalla vita». Quel giorno lei capì che l'amavo sul serio; vorrei che invece si convincesse di aver avuto a che fare con un poco di buono. Forse così mi dimenticherà più facilmente. Per me, dimenticarla sarà impossibile. Ora sa fino in fondo cos'è stata per me l'emigrazione. È stata una grande sconfitta. Che nessuna vittoria futura potrà mai farmi dimenticare. Addio Monica...».

Sotto di noi, laggiù lontano, a Nord, le luci di Manhattan, a Est i rumori di Brooklyn, a Ovest c'è New Jersey, a Sud il grande porto di New York, e ancora più giù, lontano verso l'orizzonte, il mistero infinito dell'Atlantico...

Una singolare videoteca

Lo chiamano la RAI di Toronto, la TV dei calabresi, il genio dell'emittenza privata, il re delle immagini. Chi più ne ha più ne metta. Per la storia, Salvatore Ruccella è un vecchio emigrato che a Toronto ha incominciato ad interessarsi di fotografia, poi ha preso dimestichezza con le telecamere, infine ha realizzato un vero e proprio studio personale di produzioni televisive.

Pura passione, nient'altro. Nel suo archivio personale c'è di tutto: dalle feste più imponenti dei calabresi a Toronto alle riunioni più intime; dalle cerimonie ufficiali ai battesimi privati; dai matrimoni ai cortei funebri. Credo che Salvatore Ruccella sia il solo vero depositario della storia «per immagini» della grande comunità calabrese. «Ma è solo l'inizio – dice –. Vorrei poter mettere in piedi una vera e propria videoteca». Salvatore lavora di notte, e questo è un privilegio: ha tutto il resto della giornata per pensare alla sua grande passione. Carattere tipicamente mediterraneo, aperto, disponibile in ogni momento della sua giornata libera, chiunque lo chiami è sempre pronto a partire. Senza nessun compenso in denaro, tutto all'insegna della passione più folle. Eppure per fare quello che fa perde ore ed ore del suo tempo, e spende centinaia di dollari per volta: la manutenzione delle macchine, le bobbine da registrare, il ragazzo che lo aiuta. L'ho visto alle prese con la sua telecamera: ha una conoscenza del gioco riflesso della luce da fare impressione persino al più navigato direttore di fotografia. Ma soprattutto ha il senso dell'immagine: non c'è una sola inquadratura che non sia quella giusta. Autodidatta, caparbio, si aggiorna giorno per giorno, se la tecnica ha inventato un qualcosa di nuovo è il primo a saperlo.

La comunità del suo paese d'origine lo venera come si può fare con una personalità illustre: grazie a lui molti dei nostri emigrati in Ontario, che non ritornavamo in Calabria da almeno 10 anni, sono riusciti a rivedere attraverso le sue immagini amici, parenti e scorci del paese lasciato al di là dell'Oceano.

È una sorta di memoria tattile, a cui far ricorso nei momenti di maggiore malinconia. La sua casa sembra un albergo, un andirivieni di persone che si fermano, guardano quello che vogliono rivedere, e ripartono, lasciando il posto ad altri. Gli chiedo se ha deciso di fare «opera di beneficienza» con questo suo modo di vivere, mi risponde: «Al mio paese si viveva tutti insieme. Non c'erano segreti per nessuno. Le nostre case erano sempre aperte a chi volesse entrare: perché avrei dovuto cambiare le mie abitudini e il modo di vivere? Faccio queste cose per me, ma le faccio anche perché aiutano tutti noi insieme a vivere meglio la nostra dimensione di gente emigrata. È assai bello ritrovarsi il sabato sera e rivedere insieme, per la millesima volta magari, le immagini della nostra piazza, della nostra chiesetta, del nostro circolo. Tutto questo ci aiuta a vivere con il nostro paese d'origine un rapporto ombelicale».

Gli chiedo quali sono i suoi progetti futuri, e mi risponde in maniera garbatissima: «spero di poter comprare una telecamera migliore di quella che ho per realizzare cose ancora più belle. Poi spero di ritornare in Calabria per girare nuove immagini. Qui tutti, incuriositi anche dai giornali che non parlano d'altro, vorrebbero vedere com'è fatto l'Aspromonte. Spero di poter girare alcuni nastri in Aspromonte e poi organizzare un grande raduno per far vedere quello che ho realizzato a tutti gli amici calabresi».

Scopro per caso che tra i nastri del suo archivio Salvatore conserva gelosamente le immagini di una processione pagana, immagini girate almeno dieci anni prima in Calabria, e che sono ormai «storiche» perché quella processione non si fa più da troppo tempo. Con la mente ritorno per un momento in Calabria e penso al grande archivio della RAI calabrese: un archivio non ancora ordinato, male orga-



Niagara. *Salvatore Ruccella alle prese con la sua macchina da ripresa. La sua casa di Toronto è forse il vero solo archivio televisivo della storia dei calabresi d'Ontario.*



Niagara. *Salvatore Ruccella davanti alle famosissime cascate di Niagara. La sua passione per le riprese televisive lo ha trasformato in un vero e proprio professionista del reportage. Non c'è raduno dei calabresi in Ontario che non lo veda presente e protagonista.*

nizzato, ma dove c'è la storia della Calabria di questi ultimi cinquant'anni. Credo che un esperto di queste cose farebbe di questo archivio un vero e proprio monumento della cultura meridionale. Se si vuole si è ancora in tempo per evitare che migliaia di nastri finiscano rovinati dalla polvere e spariscano nel nulla: serve però che qualcuno ci metta mano sul serio. Perché salveremmo un patrimonio che non è valutabile sul piano culturale: è l'unico vero punto di riferimento di un processo culturale che in Calabria si è realizzato ed è cresciuto attraverso anche le tradizioni popolari, le manifestazioni religiose, i momenti di puro paganesimo, la trasformazione degli usi e dei costumi. Con quello che c'è in RAI potremmo saziare la curiosità dei nostri emigrati in tutto il mondo, che finalmente imparerebbero a conoscere meglio l'evoluzione della propria terra.

A differenza di tanti altri, Salvatore confessa di voler tornare a casa in Calabria per sempre. Si è stancato della vita di Toronto. Ma più di lui sua moglie Marianna, che ha lasciato la Calabria per stare accanto alla sua nuova famiglia: una donna di una dolcezza senza confini, capace di piangere ogni qual volta pensa alle sorelle e ai fratelli rimasti in Italia, ormai sola in questa casa dove le figlie più grandi sono a lavoro, e dove la sola presenza vera sono le troppe fotografie dei parenti e del paese natio. «Ho grande desiderio – dice asciugandosi gli occhi – di tornare tra la mia gente. Qui non ho più nessuno. E man mano che gli anni passano diventa sempre più triste. Perché noi invecchiamo, e non siamo più in grado di sostenere il peso di questa vita. Siamo emigrati perché avevamo bisogno di lavorare, ora vorrei tornare a casa mia per godermi questi pochi anni che ancora mi restano, tra la gente che amo e che mi ha visto crescere. Considero il Canada una maledizione. Il mio cuore è rimasto in Calabria».

L'ho già scritto da qualche altra parte: quanta dolcezza ho trovato in queste case! Ma soprattutto, quanta semplicità! È come se qui la gente, per vivere meglio, si fosse liberata dei vari pesi superflui della vita, delle ipocrisie, della maldicenza, del sospetto, dell'invidia, per ritrovare se stessa in una dimensione umana diversa. Immagino che le difficoltà legate all'inserimento nella società nord americana abbiano reso i nostri emigrati più disponibili e più aperti ai bisogni degli altri: forse è proprio questa la chiave di lettura della grande umanità trovata da queste parti, e non solo nella vita dolcissima di Salvatore e Marianna Ruccella.



Toronto. *Salvatore Ruccella posa al raduno che i calabresi di Toronto hanno organizzato in onore della RAI: naturalmente tra gli ospiti d'onore c'era anche lui.*

L'uomo di New Orleans

Franco Schipani vive a New York da ormai undici anni, ma si considera ancora «appena arrivato». Confessa anche di aver ben conservato la sua vecchia «valigia di cartone»: non sarà facile – precisa – ma non ho mai smesso di sognare un mio ritorno in Calabria. È nato in un paesino molto piccolo, Santa Caterina dello Ionio, in provincia di Catanzaro, all'età di sette anni suo padre lo porta a Roma dove vive fino all'età di 16 anni. Oggi ne ha ancora 36, ma già si considera vecchio e pronto per la pensione. Lo incontro per caso alla RAI Corporation, e scopro con entusiasmo che viene considerato uno dei cervelli pensanti di questo mondo strano della televisione italiana. Di lui si può dire «ha fatto tutto ciò che di bello un giovane può sognare di fare». Giornalista da anni, collabora con la RAI dal 1970. Il suo curriculum è tra i più nutriti dell'azienda: per la radio ha lavorato a Spazio X, ha fatto «Per Voi Giovani», poi ha firmato Disco Rosso, ha fondato la Prima Radio Libera Romana, RR96. Ha fatto ancora di più in televisione. Le trasmissioni a cui collabora di volta in volta sono il meglio della produzione televisiva italiana. Soltanto qualche nome: Blitz, Discoring, Jeans, L'Orecchiocchio, Domenica In, Milano Suono, infine Quelli della Notte. I suoi diretti superiori, lo riconoscono «uno dei migliori conoscitori del Jazz americano». In realtà chiunque abbia voglia di scoprire questo mondo misterioso della musica internazionale non può fare a meno di lui. L'ultimo suo successo sono gli specials realizzati dalla RAI su Madonna, i Pink Floyd, Michael Jackson, Bruce Springsteen, Prince; contemporaneamente collabora con Renzo Arbore per la realizzazione dello special su «New Orleans Jazz Festival». Siamo insomma ai massimi livelli del settore. Gli chiedo quale sia stato il programma televisivo che gli ha dato più soddisfazioni, mi risponde «Il programma di Raffaella Carrà da New York». Mai come in quella occasione Franco Schipani ha avuto la possibilità di esprimersi in tutta la sua geniale vitalità, proponendo ai telespettatori italiani il fior fiore della musica moderna americana. C'è una sola cosa che ufficialmente non riesce a perdonare a se stesso: «Non ho più il tempo di una volta, quando riuscivo ad andare a teatro anche una volta al giorno. Oggi ho un bimbo di quattro anni, che reclama suo padre, appena chiudo con il mio lavoro qui in Rai corro a casa a giocare con lui». Tutti sanno che a scoprire Isabella Rossellini «inviato speciale» di Blitz è stato proprio lui, ma è una di quelle parentesi della sua vita che Franco non ama ricordare. È come se il passato gli facesse paura, come se lo riportasse in una dimensione che non fu per lui molto felice. Del suo destino di emigrante dice molto poco. Riconosce di avere avuto, all'inizio soprattutto, grossissime difficoltà, ma col passare degli anni «si fa l'abitudine anche al peggio». Ama New York «perché è troppo oppressiva». Qual è la cosa che più desideri? Risposta secca: «Sogno di tornare in Calabria, per rivedere il mio mare e per darmi alla pesca. Vorrei poter fare il pescatore di professione. Del successo non so più che farmene. Scusami New York...».

Jazz ma non solo Jazz. Il mestiere che fa lo costringe a seguire tutto ciò che è musica, e Manhattan rappresenta senza dubbio il più denso insediamento musicale del mondo. Il Lincoln Center ne è il cuore. È qui che hanno sede l'Avery Fischer Hall, sede della New York City Opera, il Metropolitan Opera House, la Alice Tully Hall, la Juilliard School of Music, la Guggenheim Band Shell, ed è qui che Franco Schipani, in tutti questi anni, ha educato il suo orecchio musicale e ha incontrato i grandi protagonisti della musica internazionale. Non a caso, forse, Pippo Baudo quando deve inserire in un suo programma un nome di risonanza mondiale, chiama il «suo vecchio amico Schipani» e gli chiede come fare. Eppure, nonostante la sua vita sia piena di successi e di incontri importanti, Franco sogna di tornare in Cala-

bria. È più forte di lui. Potrei diventare un miliardario – confessa – ma resterei infelice perché non avrei la possibilità di comprarmi un pezzo del mio mare e portarlo fin qui. Tutta la sua vita è stata una corsa frenetica, ora gli piacerebbe fermarsi un momento. Gli piacerebbe avere due mesi di vacanza per alternare alla pesca la stesura di un libro sul jazz americano: «è l'unica maniera possibile – dice – per non disperdere il patrimonio acquisito in questo campo. Per ora è solo un'idea, non so che cosa ne verrà fuori». A suo figlio non fa che parlare del suo paese dove è nato, forse spera di portarselo dietro senza eccessive resistenze. New York è una città che ubriaca grandi e piccoli, e per chi c'è nato, partire, diventa ancora più difficile. Franco Schipani sognava l'America, oggi che vive in America da protagonista, sogna l'Italia e la Calabria. Santa Caterina dello Ionio è il paese dove ha incominciato a vivere le sue prime illusioni. Già da piccolo guardava la televisione con desiderio morboso. Aveva voglia di carpirne i segreti più classici, alla fine c'è riuscito, ma forse questo mondo di lustrini e di immagini alla fine gli ha provocato anche qualche amarezza personale. Chi non lavora in questo mondo non lo immagina nemmeno: ma la televisione come il cinema, soprattutto se fatti a certi livelli, sono soltanto una grande illusione. Servono a creare miti e messaggi pubblicitari, che molto spesso non raccontano l'uomo nella sua reale dimensione. Chi ci lavora dentro sa bene che il rischio è quello di sentirsi, alla fine, più inutili di prima. La televisione più della radio: è fatta di immagini che corrono via nello spazio di un secondo, che non puoi fermare, che vorresti immagazzinare nella tua mente per sempre, ma le immagini successive cancellano le prime. Si va avanti così per anni, rincorrendo lucciole e fantasmi che non appagano lo spirito. E la vita di Franco Schipani è diventata la vita di un protagonista del mondo delle immagini e dei suoni, a cui non bastano più nè le immagini nè i suoni, perché probabilmente nessuna immagine riuscirà a dargli l'atmosfera e l'emozione del suo mare in Calabria. «Prima di conoscerla credi che l'America sia un sogno, un'avventura, un gioco: quando l'hai conosciuta non vedi l'ora di scappare via. Qui ogni cosa rischia di essere considerata una macchina buona solo per produrre. A volte ci si dimentica che esiste anche l'uomo, con le sue paure e le sue gioie. In Calabria, mi ricordo, questo rispetto per l'uomo ancora vive.

Lester Young



Count Basie



La fondazione Mariano Elia

Qui a Toronto lo chiamano più semplicemente «Mariano il Calabrese». Nei fatti, Mariano Elia è uno dei personaggi-chiave dell'Italia che più conta in Canada. O meglio, uno dei personaggi-chiave della Calabria, che un giorno di tanti anni fa lasciò la miseria delle sue tradizioni per cercare fortuna oltre Oceano. La sua storia oggi è una di quelle storie di successo che vengono raccontate ai bambini dell'asilo: il Nord America è anche questo, è esaltazione di valori e di vicende personali che hanno reso più forte l'economia di questo Paese. Se un giorno – mi dicono qui a Toronto – «Mariano il Calabrese» dovesse decidere di fare politica, sul suo nome si riverserebbe una valanga di voti, ma la politica è roba che non lo interessa.

Barba bianca, ben curata, lo sguardo leale, il sorriso bonario della gente semplice, che contrasta con un carattere enigmatico, riservato, esclusivo, a volte élitario, altre volte popolare, borghese nei fatti, ma fedele assertore dei vecchi principi dell'amicizia, da dieci anni almeno Mariano Elia ha legato il suo nome alla cultura calabrese d'oltre Oceano.

Alla York University di Toronto sono stato a visitare la fondazione che porta il suo nome, è uno dei centri di cultura calabrese più aggiornati del mondo, un vero e proprio salotto di cervelli calabro-canadesi che vengono fin qui da ogni parte per capire meglio la storia delle proprie origini. Da qui, ogni anno, vengono fuori le tesi scientifiche più accreditate e più serie sul complesso fenomeno dell'emigrazione. Non c'è studioso al mondo che, dovendosi interessare di calabresi emigrati, non venga fin qui per aggiornarsi e studiare meglio il problema. Una vera e propria cellula rivoluzionaria, con cui gli accademici americani non possono non confrontarsi. E tra le aule di questo santuario della cultura calabrese circolano indisturbati, ogni giorno, centinaia e centinaia di ragazzi che hanno scelto di specializzarsi sui temi classici dell'emigrazione.

Perché non dirlo? L'immagine di questo moderno Mecenate ci riporta indietro nel tempo, quando in ogni parte del mondo gli uomini più ricchi della terra facevano a gara per sponsorizzare con il proprio denaro le iniziative culturali più esclusive e più curiose. Sotto questo aspetto l'immagine di Mariano Elia è tutt'altro che patetica, immagine completamente diversa dall'idea tradizionale dell'emigrato calabrese; non è un caso che alcuni anni fa qualcuno scrisse sul Corriere Canadese: «Mariano il Calabrese, se solo volesse, potrebbe diventare il nuovo Primo Ministro dell'Ontario».

Ma come tutti i personaggi di primissimo piano, anche Mariano Elia deve fare i conti con l'invidia di quanti, emigrati come lui, non hanno fatto nessuna fortuna. Uno di questi dice, in senso quasi denigratorio: «Ma perché non si guarda indietro di tanto in tanto?». Quasi una provocazione, che vale la pena di approfondire. Il risultato è la storia di quest'uomo che a dieci mila chilometri di distanza dal suo paese natale è in grado oggi di mettere in ginocchio i grandi sistemi economici della città di Toronto.

Nato a Santo Stefano di Rogliano, all'età di dodici anni lascia la sua montagna silana. Si trasferisce in Canada, e a Toronto incomincia a lavorare come un mulo. Dodici ore al giorno, senza un momento di pausa. Di giorno lavora, la sera trova il tempo anche per andare a scuola. Col passare degli anni dà vita ad una impresa di costruzioni che dopo vent'anni diventa la quinta azienda canadese in ordine di capacità produttiva. La sua forza imprenditoriale e la sua presenza nella realtà canadese, a contatto continuo anche con migliaia di emigrati, lo portano a diventare uno dei punti di riferimento dell'economia canadese. La sua vita diventa, nei fatti, la vera ambasciata calabrese a Toronto. La sua ascesa non conosce confini. E quando il fisco canadese fa i conti in tasca ai propri industriali si scopre che, nel frattempo, è anche di-



Toronto. *Questa è una delle case più fortunate della Calabria che vive in Ontario. Originario di San Giovanni in Fiore, Mario Marra (in piedi a sinistra) è una delle figure più belle della Calabria dei ricordi. In questa casa tutto profuma e sa di cose sangiovannesi. Anche la storia personale di Mario Marra è una storia di conquista e di successo.*



Toronto. *La Barbieri Bros è una impresa specializzata in scavi di grosse dimensioni. Qui siamo con uno dei suoi titolari. È molto bella l'immagine che abbiamo scoperto, della Calabria, oltre Oceano.*



Toronto. *A sinistra nella foto il dr. Mariano Elia. Originario di Aprigliano è uno degli uomini più ricchi e più invidiati di Toronto. La cultura italo-americana vede in lui un nuovo mecenate.*

ventato uno degli uomini più ricchi d'Ontario. Il suo curriculum pubblico è di assoluto rispetto. Presidente del Consiglio delle Relazioni Comunitarie dell'Art Gallery dell'Ontario, Membro d'onore del Museo Marconi di Glace Bay Nuova Scotia, Direttore dei Servizi di Immigrazione del Costi-Ilias, Direttore del Congresso Nazionale dei Canadesi Italiani del Distretto dell'Ontario, Membro dell'Associazione di beneficienza italo-canadese. In questa sua ultima veste incontra giornalmente i vertici della politica internazionale. Nel suo studio riceve Primi Ministri, uomini di Governo, i massimi rappresentanti della diplomazia Vaticana, il fior fiore della economia nord americana. Fino a diventare Presidente dell'Associazione Italo-Canadese di Mississauga, la prima città satellite del Canada, quasi 650 mila abitanti, fisicamente attaccata a Toronto, città modernissima in tutti i sensi, che viene realizzata proprio dalla sua impresa di costruzioni: quasi volesse legare il suo nome, per sempre, a questa nuova metropoli che i tecnici giapponesi vengono ad ammirare e a studiare da almeno dieci anni.

Scuole, asili, ospedali, centri di assistenza per gli anziani, luoghi di ritrovo per handicappati, parchi pubblici, palestre, piscine, teatri di posa, auditorium, cinema, e quanto altro di più bello e di più efficiente si possa immaginare per una società d'avanguardia. Persino un carcere modello, molto più simile ad un college esclusivo che non invece ad un istituto di pena. E tutto questo fa di Mississauga il vanto della modernità canadese. La fama di tanto lavoro e di tanta dedizione verso la grande comunità italo canadese arriva in ogni parte del mondo, e proprio per questo qualche anno fa l'Università di York conferisce a Maria Elia la sua Laurea «Honoris Causa» come «riconoscenza profonda per le sue doti umanitarie e manageriali». Per la prima volta, in una motivazione ufficiale e così solenne, compare l'aggettivo «umanitario», che insieme alla «managerialità», – spiega il Rettore dell'ateneo – «sancisce la vera dimensione del personaggio». Dopo il conferimento della laurea arriva il momento dei saluti: «Se per emigrato intendete o immaginate una persona disperata – dice Mariano Elia al Senato Accademico che lo ho appena definito "un emigrato illustre" – vi dico subito che vi sbagliate; ci sono molti emigrati tristi e sconfitti, ma si tratta di una razza in via di estinzione. Credete a me: l'emigrato oggi non è più quello di ieri; è cambiato profondamente il suo modo di vita, perché vive in una condizione diversa e migliore rispetto al passato».

Mariano «il Calabrese» ha un modo tutto suo di vedere l'emigrazione: «Non dimentichiamo che dietro una scelta di emigrazione non c'è soltanto il bisogno, ma c'è anche una precisa volontà di emigrare, di provocare una nuova esperienza, di giocare una carta diversa del proprio destino. L'emigrazione non l'ha mai imposta nessuno. Chi è rimasto, è sopravvissuto comunque. Chi è partito, ha voluto scommettere qualcosa con se stesso. A volte ha vinto questa scommessa, a volte l'ha persa, ma è la vita che va in questa direzione. Non tutti possono fare le stesse cose. Quello che invece oggi è più importante dire riguarda un altro aspetto della nostra vita. I dollari non sono più sufficienti. La gente non ha più bisogno di denaro. Ciò che davvero ci manca è la cultura. L'alternativa è l'assimilazione. E quando l'assimilazione è impossibile, come nel caso dei calabro- canadesi, se non si ha una cultura alle spalle da difendere e da far propria, allora si ha un gruppo abbandonato a se stesso. Un gruppo che non è più italiano, ma che non può neanche diventare canadese. E la realtà canadese non è una realtà isolata: con i moderni mezzi di comunicazione è sempre più facile esportare cultura, questo significa che è sempre più facile favorire l'integrazione a scapito dell'assimilazione. Se non sfruttiamo questo fattore, allora noi perderemo l'opportunità di diventare parte integrante della società canadese, mentre l'Italia dall'altra parte perderà la possibilità di esportare la sua italianità. Parlo del made in Italy, parlo dei prodotti italiani, e quindi parlo della possibilità di creare altri posti di lavoro in Italia».

Il Senato Accademico segue la lezione di Mariano Elia con estremo interesse. Molti sapevano di avere a che fare con un economista di grande capacità, ma un discorso così semplice e così complesso, insieme forse anche così polemico, non se lo sarebbero aspettato. Mariano «il Calabrese» ha tracciato la linea di demarcazione che separa l'emigrato tradizionale dall'emigrato ultima-generazione. È l'analisi schematica dei bisogni del nuovo emigrato: una esperienza, la sua, che dovrebbe convincere il mondo della politica a passi più decisi nei riguardi di questa realtà, dice lui, «così lontana dai propri paesi d'origine».

«Sapete qual è il nostro dramma?» incalza il neo dottore: «È la insensibilità da parte di gran parte dei

governanti italiani, che non si sono resi conti della importanza e della necessità di promuovere all'estero l'immagine dell'Italia, e nel nostro caso l'immagine della Calabria. Per rimediare a questo, noi contiamo molto sulle Regioni e sul ruolo che le Regioni sono in grado di fare. Credo sia arrivato il momento, per quanto riguarda la Calabria, di riallacciare tra noi e chi è rimasto un nuovo rapporto di collaborazione e di intesa reciproca. Non vogliamo più sentirci soli».

Mariano Elia diventa un simbolo, simbolo di ricchezza ma anche di vecchia saggezza contadina. Ritornando qualche anno fa in Calabria, per ricevere dalle mani del sindaco di Rende la cittadinanza onoraria della sua gente, aveva trovato il modo di dire: «Ho accettato di fare tanta strada e venire fin qui perché questa vostra cerimonia mi conferma l'esistenza di persone interessate alla vita di altri 60 milioni di individui sparsi nel mondo, che hanno in comune con voi un qualche cosa che nè un passaporto, nè una vita trascorsa all'estero, possono cancellare: è l'attaccamento alle proprie origini, ed è proprio con questi sentimenti che accetto da voi questo prestigioso riconoscimento. Esso stabilisce un contatto perduto, ma che l'intelligenza e l'amore di persone come voi hanno contribuito a riallacciare».

Ricordo ancora bene l'immagine di questo vecchio signore in grigio lasciare il microfono e risedersi tra la sua gente, come fosse uno dei tanti. «È uno dei giorni più belli della mia vita», dice ai cronisti che lo intervistano. Per la prima volta, quella sera, le telecamere della Rai calabrese presentarono la sua immagine alla Calabria «rimasta a casa», e che ebbe l'impressione di vedere in quel volto burbero e severo una persona mai dimenticata e a cui si poteva anche confidare un segreto personale. Era il segno che i suoi uomini di fiducia cercavano di avere: Mariano «il Calabrese» era piaciuto anche qui, tra le sue vecchie cose, tra i suoi amici di allora, tra la gente che un giorno lo vide partire da Santo Stefano di Aprigliano con le toppe ai pantaloni e le scarpe risuolate di fresco per l'ennesima volta.

Di quel giorno, Mariano Elia ha conservato un ricordo importante. Dice: «Ricordo le lacrime degli amici che avevo appena salutato e che allora pensarono di perdermi per sempre. Oggi sono ritornato qui anche per rivedere molti di loro. Ho trovato quasi tutti, qualcuno non c'è più, la vita se l'è portato via, ma forse il ritorno è anche questo: e la consapevolezza che gli anni passano inesorabilmente per tutti. E forse anche tragicamente».



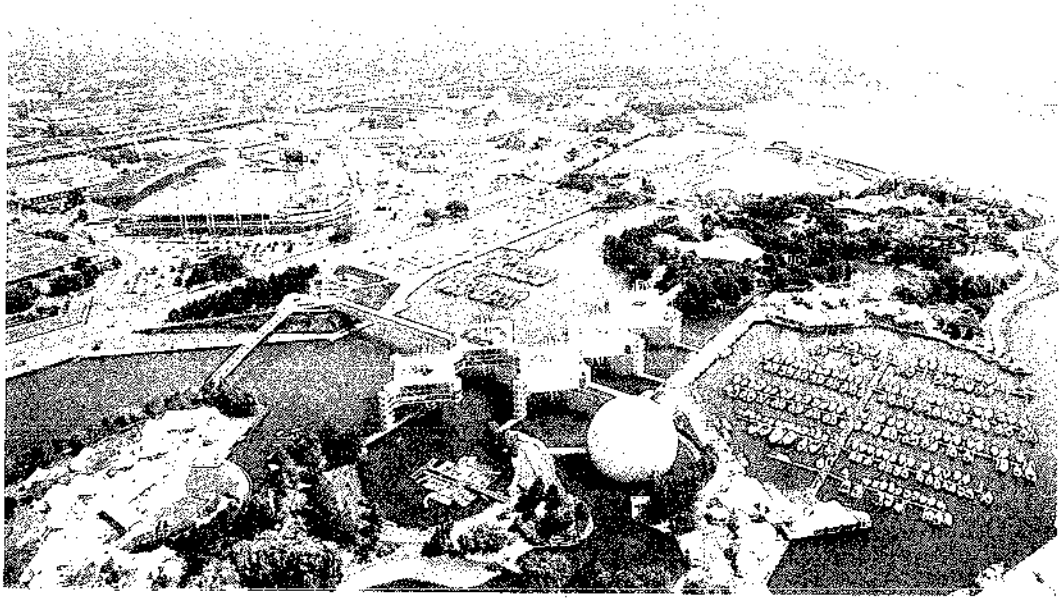
Toronto. *Ancora l'immagine felice di una famiglia di calabresi emigrati. Gran parte della storia economica canadese è legata al lavoro degli emigrati calabresi.*

Otello l'ambasciatore

Capire quanto in realtà la Calabria sia lontana dai suoi figli emigrati, non è cosa facile. Si intuisce però che le distanze di un tempo, quando l'Oceano era attraversato dai primi battelli a vapore e quando l'aereo era un sogno non per tutti realizzabile, sono rimaste nei fatti inalterate. È solo una sensazione, sia chiaro, ma abbastanza percepibile e palpabile. In questi giorni ho chiesto a centinaia di calabresi d'America se avessero mai sentito parlare di Fortunato Seminara o di Mario La Cava. Soltanto uno su cento ha saputo rispondermi che forse uno dei due «aveva scritto alcune cose importanti per la Calabria». In realtà nessuno ha saputo dirmi quanto Fortunato Seminara fosse rimasto legato alla sua Maropati, e quanta attenzione egli avesse dedicato alla Calabria povera della provincia reggina. Nessuno ha saputo spiegarmi perché Fortunato Seminara avesse scelto di vivere tutta la sua vita tra la miseria del suo paese, e perché, pur essendo lui un avvocato capace, avesse scelto invece di fare per mestiere lo scrittore. Così come nessuno ha saputo dirmi dove Mario La Cava fosse nato e vissuto per tutto il resto della sua vita, e che rapporto vero avesse con la sua, Bovalino, o che fosse morto appena qualche anno fa tra le carte segrete e i manoscritti preziosi vergati nel suo studio che si tuffa direttamente nel mare Ionio. Ho chiesto se sapessero chi fosse Saverio Strati, se sapessero dove fosse nato Leonida Rèpaci: uno su cento, soltanto, ha saputo rispondermi che certamente uno dei due, Leonida Rèpaci, era stato uno scrittore famoso, mentre di Saverio Strati nessuno ha saputo dirmi di più di quanto non sappiano forse i bambini dell'asilo. Eppure, entrambi questi due scrittori, hanno legato il proprio nome alla crescita culturale della Calabria. Leonida Rèpaci con le sue opere ha reso illustre la terra di Calabria in ogni parte del mondo, e la sua casa di Palmi, la celeberrima Pietrosa, fu mèta obbligata dei grandi intellettuali del secolo. Strati vive ancora, e vive lontano dalla sua natia Sant'Agata del Bianco. Ha scelto Firenze come sua seconda patria. È anche la sua, a suo modo, una storia di emigrazione e di successi letterari. Oggi scrive per le maggiori case editrici italiane, ma nè a Toronto nè a New York ho trovato un suo romanzo. L'unico libro italiano esposto nelle tantissime librerie di Mahattan è stato «Il pendolo di Foucolt» di Umberto Eco. Poi, più nulla. Ho provato a chiedere ancora ai nostri emigrati se avessero mai sentito parlare di Corrado Alvaro, e soltanto qualcuno tra i più vecchi, mi hanno risposto di aver letto anni fa «Gente in Aspromonte». «Mi pare – è stata la risposta generale – fosse stato scritto da Alvaro». Sensazione amara. È il segno che il denaro nella vita non è tutto, e che il denaro da solo non basta a colmare vuoti di bagaglio culturale. È il segno che i messaggi culturali che partono dalla Calabria non sempre arrivano fin qui, o se arrivano finiscono presto nel dimenticatoio di una metropoli troppo presa da ritmi di lavoro che per noi italiani sono assolutamente stressanti e inconcepibili. Ma l'America forse è anche questo. Naturalmente nessuno dei miei interlocutori ha mai sentito parlare di Alfonso Rendano o di Francesco Cilea, musicisti illustri che hanno fatto onore alla loro terra di origine, così come nessuno, ma proprio nessuno, sa che quattro secoli fa moriva Bernardino Telesio: quello che lo scrittore Coriolano Martirano definisce «il primo degli uomini nuovi, espressione purissima della cultura rinascimentale, un intellettuale che dona agli uomini un messaggio di libertà». Mi domando come mai è possibile che i figli di Calabria sparsi in America non conoscano le loro tradizioni letterarie più esaltanti, mi sembra quasi un mistero; ma all'Erindale College di Toronto trovo la spiegazione che cerco. «È quasi normale – dice Michael Lettieri, ordinario di letteratura italiana alla Toronto University – la maggior parte dei calabresi d'America sono arrivati in Canada e negli Stati Uniti



Toronto. *Cntower vista dalla grande superstrada che le scorre accanto. Qui, per i calabresi emigrati, c'è un solo punto di riferimento culturale: è il mito di Otello Profazio, insuperabile cantore della emigrazione.*



Toronto. *Ontario Place, è la parte più bella di questa città canadese. Sulla destra in fondo si vede Cntower, una delle torri più alte del mondo.*

in un periodo in cui in Italia soltanto pochi andavano a scuola. Ognuno di questi emigrati aveva sì e no la terza media, e una volta in America non c'è stato più il tempo per pensare e preoccuparsi della propria formazione culturale. Hanno incominciato a lavorare. Il più delle volte, soprattutto all'inizio, erano lavori manuali, pesanti, che non lasciavano spazio alla fantasia e alle curiosità letterarie. Gli emigrati che oggi vivono qui sono gli stessi che arrivarono allora. I loro figli sanno meno dei loro padri, e tutto questo è un processo direi naturale. Ecco perché si ha l'impressione che la Calabria d'oltre Oceano sia rimasta culturalmente indietro nel tempo». Ma c'è un'altra faccia della medaglia che invece vale la pena di raccontare. Sia a Toronto che a New York tutti i calabresi d'America, dico tutti senza esclusione di ceto o di età o di formazione culturale, tutti qui sanno chi è Otello Profazio. Di questo famoso cantastorie moderno i nostri emigrati conoscono vita e miracoli. Le sue nenie e le sue ballate melanconiche sono pane quotidiano di moltissime case calabresi. Ho il sospetto che sia proprio Otello Profazio il solo vero calabrese illustre d'America: il solo che la gente ami ricordare e ami rivedere. Simpatica la battuta di una vecchia signora di Reggio Calabria che incontrandomi al Columbus Center di Toronto mi dice: «Lei forse non ci crederà: io sono una studiosa e un'appassionata ammiratrice delle opere di Mattia Preti, di cui so tutto. Eppure, se mi proponessero di scegliere tra una grande rassegna di Mattia Preti e uno spettacolo di Otello Profazio non esiterei a scegliere lo spettacolo di Profazio. Profazio è il cuore autentico della Calabria, è il solo depositario rimasto della tradizione contadina e popolare, e questo conta più di qualunque altra cosa; almeno per noi, che viviamo lontani dalla Calabria». Scopro così che Profazio torna in America almeno due volte all'anno, e ogni volta che ritorna, per il giullare reggino, è un nuovo trionfo. Un trionfo a due facce: un trionfo personale per lui, ma un trionfo popolare anche per i tanti che vengono a vederlo e sentirlo, e che hanno finalmente la possibilità di toccare con mano il loro grande idolo. A Toronto, in Saint Clair, è la piccola Italia canadese, in un bar incontro un ex muratore di Africo Nuovo che mi dice: «Profazio è la voce della verità. Quando canta le sue canzoni mi riporta come d'incanto in Calabria. Le sue canzoni parlano di mafia, di sopraffazione, di miseria, cantano la sconfitta dei poveri e dei più deboli, raccontano la tristezza delle madri lasciate in Calabria dagli uomini emigrati. È questa la vera Calabria, non quella che ritroviamo sui giornali o vediamo in televisione. Quella che Profazio ci canta è la Calabria dei sentimenti. Una volta, in Calabria, i sentimenti erano l'unica cosa seria della nostra vita di ragazzi. Ecco perché per noi Profazio è più di un ambasciatore». Identiche affermazioni raccolgo a New York: «Se Profazio venisse qui a Manhattan una volta al mese – mi dice Vincenzo La Gamba, presidente dei Calabresi a New York – migliaia di noi correrebbero a sentirlo una volta al mese. Profazio è per tutti noi tante cose insieme: è ricordo dell'infanzia trascorsa in Calabria, è esaltazione dell'amore, è denuncia della realtà. Noi qui viviamo anche di queste poche cose: Profazio è il nostro passato ma è anche il nostro presente e il nostro futuro».



Non solo America

Il «St. Moritz on the Park» è uno degli alberghi più antichi e più raffinati di New York. Sta di fronte al Central Park, questo meraviglioso polmone naturale che i Neworkesi amano più della loro casa. Perché qui ci portano la domenica i bambini a giocare, e l'occasione diventa motivo di nuovi incontri. È la New York che si ritrova, fuori dagli uffici di Manhattan per giocare insieme, e per costruire forse anche insieme un nuovo spazio di civiltà e di umanità. Ed è in questo albergo, che sta accanto al famoso «Plaza», all'angolo con la «Avenue of the Americas», la bellissima Sesta Avenue, che incontro uno dei personaggi forse più popolari della Calabria romana. È il dr. Pasquale Donato, Presidente dell'Accademia di Calabria: una istituzione ancora molto giovane, che tenta un collegamento tra tutti i calabresi sparsi nel mondo. Pasquale Donato è a New York per «capire» la realtà dei calabresi d'America, e per presentare loro la storia della sua nuova Accademia. La cosa che più mi colpisce di questo strano intellettuale è la passione con cui mi racconta delle difficoltà incontrate in Italia perché l'Accademia potesse diventare una realtà. Poi mi parla dei progetti futuri e mi spiega che vorrebbe lanciare un ponte culturale da Roma a New York, e da New York in tutto il resto del mondo, perché tutti i calabresi emigrati possano ritrovarsi sotto lo stesso segno e la stessa bandiera. All'insegna della calabresità. È arrivato il momento di riscoprire questa calabresità nascosta, che non riesce a venir fuori se non timidamente, che soffre di antichi retaggi e di frustrazioni ancestrali. È come se i calabresi avessero qualcosa di cui vergognarsi, forse la loro condizione di poveri, forse la loro posizione geografica nel bacino mediterraneo, che li considera fanalino di coda della nuova Europa, forse l'isolamento classico in cui governanti di ogni epoca l'hanno tenuta relegata. D'incanto New York scompare. Pur essendo seduti in uno degli alberghi che fecero la storia della città, e da dove passarono sovrani e monarchi di tutti gli Stati, mi pare di essere seduto in Piazza del Popolo a Roma, e mi pare di rivedere il giorno della nascita di questa straordinaria Accademia di Calabria. Ho il sospetto che l'Accademia avrà successo, perché i principi su cui si fonda il suo statuto sono principi di eguaglianza, di riscatto culturale, perché parlano di una Calabria che a New York nessuno conosce, perché cantano le virtù di una terra che ha alle sue spalle tradizion millenarie. Mi viene in mente il Museo Nazionale della Magna Grecia il pensiero corre agli scavi di Locri, a quelli di Sibari, al Museo di Vibo Valentia, al bellissimo centro storico di Altomonte, alla cattedrale di Gerace, alla Cattolica di Stilo, al castello dei Ruffo di Scilla, al castello aragonese di Murat a Pizzo, al Duomo di Cosenza, alla antica Biblioteca Civica di Corso Telesio, a tutto ciò che odora e profuma di cose calabresi. Mi riprometto, una volta tornato a Roma, di andare a visitare i locali dell'Accademia, cosa che faccio al mio arrivo a Roma, di rientro dall'America. Un giorno pieno di emozioni e di certezze, vissuto in uno degli angoli più belli della città eterna, questa Roma che d'inverno sembra rivivere la sua primavera.

Via Tacito 41, è il cuore della vecchia Roma, angolo di Piazza Cavour, con il Tevere che separa la Roma Papalina dai Palazzi del Potere, la Roma dei privilegi, delle tentazioni, delle illusioni fantastiche e fatue della politica, elegante, élitaria, raffinata, ma anche sorniona e strafottente: un grande portone, l'atrio borghese di un palazzo antico, alla fine della scalinata un'insegna, «Accademia di Calabria»....è l'inizio di una favola, quasi irreale, che vede finalmente protagonisti figli illustri di questa terra. Industriali, magistrati, scienziati, professori universitari, alti burocrati, è la Calabria che conta, in questa città dove, appena ieri, sembrava potesse e dovesse contare soltanto il vecchio Giulio, Andreotti per antonomasia e «potente» per diritto divino. È la Calabria dei grandi

cervelli, calabresi emigrati che a Roma sono diventati punti di riferimento, la Calabria degli emergenti, degli uomini-arrivati, che oggi rappresentano nella maniera forse migliore le tensioni e le speranze di oltre 300 mila loro confratelli. Sono tanti i calabresi che vivono a Roma. Tra i soci fondatori della Fondazione c'è il fior fiore della intelligenza nazionale, Franco Crucitti, Direttore di Semeiotica Chirurgica alla Cattolica, Nuccio Fava, Direttore del TG1, Luigi Cancrini l'Oncologo, Alfonso Alessandrini, Direttore Generale al Ministero dell'Agricoltura, Corrado Calabrò, Capo Gabinetto al Ministero della Pubblica Istruzione, Luigi Ierace, Procuratore della Repubblica e Presidente del Comitato d'Onore della Fondazione stessa, Giuseppe Galatà, Comandante dei Carabinieri della Legione Lazio, Fabio Laratta, Presidente dell'Efibanca, Gaetano Scrivo, Vicario Generale dell'Ordine dei Salesiani, Franco Sicilia, Direttore Generale del Ministero dei Beni Culturali, Giovanni Verdicchio, Comandante della Guardia di Finanza Legione Lazio, Luigi Valente, Consigliere Capo di Gabinetto del Ministro Vassalli, Mario Marvasi, Presidente di Cassazione, Gennarino Gallo, Vice Prefetto di Roma. L'elenco potrebbe continuare ancora, è un elenco lunghissimo, zeppo di nomi e di storie illustri, tantissimi avvocati famosi, molti anche i magistrati, qualcuno di questi, come Carmelita Russo, reduce in Calabria da inchieste scottanti e rischiose contro la mafia.

Di grande prestigio anche il Comitato Scientifico che sta alle spalle dell'Accademia: Angelo Detragiache, Ordinario di Sociologia alla LUISS e Vice Presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Albertino De Maio, economista di respiro internazionale e Direttore Generale del FORMEZ, Renato Cavalieri, oncologo di fama mondiale e Direttore dell'Istituto Tumori al Regina Elena di Roma, Giovanni Pugliese Carratelli, Accademico dei Lincei, Claudio Volpi, Presidente dell'Istituto Italiano di Pedagogia, S.E. Mons. Marra Arcivescovo Ausiliario di Roma.

Cercare di scoprire cosa c'è dietro l'Accademia significa dover ricostruire centinaia di storie personali, sono le storie di questi «protagonisti» che a Roma, tra una parentesi e l'altra del loro ruolo e della loro funzione istituzionale, cercano oggi di ricostruire, tassello dopo tassello, il proprio passato e le proprie origini: quasi un tuffo nei ricordi, in una Calabria che probabilmente non esiste neanche, ma che è la Calabria lasciata da ragazzi, quando l'emigrazione era la sola chiave di lettura possibile per un avvenire diverso. Era la ricerca affannosa di un ruolo di prestigio, che fosse direttamente proporzionale alle proprie capacità e ai propri talenti; era emigrazione volontaria, una scommessa personale con il futuro, nella maggior parte dei casi si è dimostrata una scommessa vincente e vinta. Ecco il vero perché della Fondazione. A presiederla è un giovane manager della politica, Pasquale Donato, una storia anche la sua come mille altre, storia di successo, ma anche storia di tanto lavoro, un'infanzia difficile tra i ragazzi di Palmi, poi la scelta definitiva, il primo viaggio alla volta della capitale, le prime delusioni, le prime difficoltà, le prime diffidenze, erano gli anni '50, quando Roma era solo dei Romani de' Roma, e quando i calabresi erano ancora la feccia del Paese. Appena ieri: una scommessa con se stesso. Oggi: una grande cerimonia in uno degli alberghi più esclusivi di Roma. Al tavolo della presidenza, ospite d'onore, il sindaco Pietro Giubilo. Serata stupenda, per la Calabria è una serata importante; sulla grande ribalta romana sfilano per la prima volta volti e personaggi illustri, che nessuno sapeva «Figli di Calabria».

— *Presidente come nasce questa Accademia?*

«È semplice: l'Accademia vuole realizzare un disegno che può anche sembrarle ambizioso, vuole cioè diventare punto di incontro di quanti hanno voglia di costruire anche qui, lontani dalla Calabria, una regione diversa. Vuole diventare un vero e proprio salotto, dove affrontare con profonda serenità ed equilibrio una analisi nuova sulle prospettive della nostra terra. Noi ci auguriamo di poter avviare, proprio da qui, un grande dibattito nazionale sulla Calabria, perché crediamo fermamente che dalla crisi e dall'isolamento, in cui il Paese continua a crederci e a tenerci, si possa uscire ad una sola condizione: dimostrando che anche noi siamo in grado di discutere, con pari dignità, con quanti oggi decidono il futuro e le sorti delle varie aree del Paese».

— *Non le sembra eccessivo tutto questo?*

«Lo sarebbe se non avessimo dalla nostra parte il conforto di tanti economisti illustri, il conforto di tanti giuristi famosi, il conforto di scienziati e ricercatori che hanno legato il proprio nome alle grandi scoperte di



Toronto. *Una immagine della comunità santonofrese all'uscita della messa domenicale; anche questa è un'occasione per ritrovarsi insieme.*



Roma. *Il Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti viene ricevuto dal presidente dell'Accademia Calabria, dr. Pasquale Donato. Per i calabresi di Roma è un avvenimento indimenticabile: la presenza di Andreotti sancisce il ruolo determinante dell'istituzione calabrese nata nella città dei papi.*

questi anni. Molti ancora, e non solo qui a Roma ma anche altrove, ritengono di poter immaginare i calabresi vestiti di stracci e con in spalla un fucile a canne mozze. È un errore di valutazione che va sfatato. Oggi, e Roma ne è un esempio, ci sono calabresi nei posti chiave della vita economica politica e sociale del Paese. Noi riteniamo che mettendo insieme tutti questi contributi e questi sforzi riusciremo a costruire un progetto di crescita alternativo. Vede, per anni si è creduto che gli uomini di cultura fossero buoni solo a se stessi, che fossero funzionali solo alle loro ricerche. È stato un errore fatale.

Noi oggi vogliamo recuperare i nostri uomini di cultura e metterli attorno allo stesso tavolo. Vogliamo che disegnino per noi la nuova immagine della Calabria. Mi spiego meglio: chiederemo loro di firmare lo slogan pubblicitario della Calabria degli anni 2000. Siamo certi che questa sia una battaglia vincente in tutti i sensi. Perché lo sia in fondo, serve che i calabresi si convincano però che il loro ruolo è cambiato e che ognuno può essere utile a determinare la svolta».

Nata l'idea dell'Accademia, serviva trovarle un simbolo, un emblema che fosse insieme un motto ed una traccia grafica della creatura appena partorita. Pasquale Donato chiama a raccolta i più affermati designers romani e li mette alla prova: da uno di loro, legato alla Calabria dalla passione per la storia antica, viene la risposta più efficace. Si tratta di una vera e propria rivisitazione di alcuni mosaici abbastanza particolari che troviamo in Calabria nella Chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone. Furono realizzati verso la fine dell'XI secolo o nella prima metà del XII secolo per conto di un certo Bartolomeo, citato in epigrafe.

Forse vale qui la pena di ricordarlo: Sant'Adriano di San Demetrio Corone, oltre ad essere un centro di preghiere, fu anche uno dei centri di studio più famosi di tutto il Mezzogiorno d'Italia; fu sede di un prestigioso monastero basiliano. Dopo il XV secolo, quando l'ordine basiliano iniziò il suo lento declino (fu soppresso nel 1794) il centro di studi di Sant'Adriano continuò ad esistere. Sul finire del XVIII secolo divenne sede del Collegio italo-albanese, che sino alla fine dello scorso secolo fu l'unico centro umanistico della Calabria. Ma anche in seguito – perché non ricordarlo? – il collegio italo-albanese di San Demetrio Corone formò i più conosciuti e preparati intellettuali e professionisti calabresi.

Non è facile interpretare il significato vero di un mosaico: tra i tanti mosaici di contenuto zoomorfo di Sant'Adriano, l'Accademia di Calabria ha voluto ispirarsi a quello che raffigura un serpente avvolto a spirale, realizzato da losanghe a forma triangolare. Il serpente avvolto a spirale raffigurava, in epoca medievale, il Sacramento del Battesimo. Battesimo che è sempre allegoria di una nuova vita, un augurio di cui l'Accademia di Calabria si fa oggi portatrice nei confronti della grande realtà esterna che guarda a questa nuova creatura con interesse, curiosità, fiducia, ottimismo, soprattutto con grande entusiasmo. È come se il desiderio di riscatto di ognuno di noi, come figli di Calabria, passasse anche attraverso questi tentativi di mitizzazione di una società che vive stati di profondo degrado.

— *Chi può fare parte della Fondazione?*

«Preferirei che parlassimo di Accademia più che di Fondazione. Di essa fanno parte non solo calabresi, figli di Calabria, ma anche intellettuali e professionisti che, pur non essendo nati in Calabria, si sentono sentimentalmente vicini alla nostra realtà. Potrebbero essere, per esempio, amici di calabresi: a costoro chiederemo di darci una mano d'aiuto, chiederemo di realizzare insieme a noi un progetto comune; non è vero che solo i calabresi nati in Calabria possono determinare il cambiamento. Sono appena rientrato da un lungo viaggio negli Stati Uniti d'America e là ho incontrato centinaia e centinaia di industriali, di managers, di economisti che, pur avendo origini calabresi, sono nati in America: dunque, di fatto, sono figli della grande America.

Ebbene, se noi sapremo utilizzare il rapporto che lega costoro alla patria dei nonni, e che generalmente è il ricordo sfumato delle favole recitate in dialetto calabrese, riusciremo a creare un ponte culturale tra noi e loro che potrà essere utile alla nostra debolissima economia. Ho scoperto in tutti questi anni che sui calabresi c'è un grande pregiudizio di partenza: è necessario dunque ristabilire una forte corrente di simpatia, di fiducia e di stima nei confronti della Calabria, e tutto questo può partire anche da Roma, che è il centro reale del Paese».

— *Esiste un vero e proprio statuto dell'Accademia?*

«Non potevamo non darci uno statuto, soprattutto per precisare che la nostra Associazione non ha fini di lucro ed ha come scopo principale la promozione di attività culturali in Italia e all'Estero. L'Accademia vuole identificarsi con tutti coloro i quali siano portatori di valori culturali e umani che conservano integralmente o parzialmente l'etnia delle genti di Calabria. Per diffondere i nostri messaggi utilizzeremo ogni strumento idoneo. Non vorremmo peccare di presunzione, ma l'Accademia è nata per guidare e gestire una grande rivoluzione culturale, e tutto questo nel nome delle nostre tradizioni».

— *Quanto la politica può servire a questo scopo?*

«Direi tanto. Il gioco politico può determinare delle scelte di carattere generale che altrimenti sarebbero, da sole, impossibili da immaginare. La verità sulla Calabria probabilmente non è mai stata detta o scritta per intero. La Calabria è ancora troppo lontana dal Paese. È lontana da Roma, immagini lei quanto è lontana da Strasburgo e dalle grandi scelte europee. È dunque indispensabile riavvicinarla al Paese, e questo può farlo molto bene la nostra classe politica».

— *Qual è il suo giudizio sui politici calabresi?*

«Se le dessi un giudizio negativo tradirei gli obiettivi per i quali abbiamo voluto l'Accademia. Anche su questo, però, serve fare delle distinzioni. Molti preferiscono parlar male dei politici, ma perché probabilmente non sanno quanti sforzi i nostri parlamentari compiono ogni giorno, in aula e in commissione, per riaffermare il diritto all'esistenza della Calabria. La verità è che le aree forti del Paese continuano a restare le aree del Nord, sono le regioni dove le grandi industrie e i grandi gruppi finanziari determinano l'andamento del mercato borsistico, dove si realizzano i grandi accordi internazionali, e purtroppo di fronte alle rigide esigenze dell'alta finanza poco può fare un deputato calabrese».

Molti dei documenti scritti dell'Accademia parlano di una «Calabria Felice»: pura illusione forse, ma le illusioni spesso sono da preferire al silenzio e all'immobilismo. Nei grandi stanzoni ovattati dall'Accademia si respira l'atmosfera dei consolati all'estero, aria di malinconia, di ricordi, una libreria piena di scartoffie calabresi, sulle pareti olii e litografie che raccontano il Sud, sul grande tavolo ovale della stanza delle riunioni una mazzetta di giornali calabresi. Sembra un altro mondo, una Roma assai lontana da quella che sopravvive nevrotica fuori di qui, una Roma che nulla ha in comune con la storia dei Papi e degli Imperatori, una Roma poco bagnata dal Tevere e assai più ricca di facce scavate dal sole e di radure ancora incontaminate. Ma è pura illusione anche questa. La Calabria è cambiata molto in questi anni, anche se molti di questi protagonisti della Roma Capitolina la ricordano ancora come la lasciarono. Emblematica la battuta di Giulio Andreotti, che visitando l'Accademia si lascia scappare «Cos'è, un altro Regno delle Calabrie? Avete trasferito a Roma la vostra voglia di successo? Consideratemi pure dalla vostra parte».

Un riconoscimento indiretto ad una iniziativa che ha già riscosso grandi consensi, molti dei quali – certamente – non disinteressati (300 mila calabresi fanno gola a qualunque serbatoio elettorale), ma molti altri invece degni di essere ricordati e annoverati nel grande album d'onore che l'Accademia si è già dato. Il suo stesso Presidente, Pasquale Donato, ce ne ricorda qualcuno davvero famoso, ma a riferirli tutti non basterebbero dieci cartelle. A Ottobre il prossimo appuntamento: sarà un grande recital di musica e di poesia calabrese al Sistina, teatro tra i più famosi d'Italia, con un padrone di casa che si chiama Otello Profazio e con una rappresentanza di letterati e poeti da fare invidia alle migliori tradizioni toscane. Tutto questo, in nome di una Calabria nuova. «Non mi stancherò mai di dirlo: per cambiare le cose bisogna crederci, e per credere in una Calabria diversa bisogna credere in chi, lontano da qui, si muove per riaffermare una Carta dei Diritti di una regione per anni dimenticata e ignorata». Sulla testa della scrivania di Pasquale Donato c'è una vecchia massima, è del generale Mac Arthur, che dà per intero l'idea di questo gruppo di giovani folli innamorati della Calabria. Dice: «....Voi resterete giovani fino a quando resterete ricettivi, ricettivi a ciò che è bello, buono e grande, ricettivi ai messaggi della natura, dell'uomo e dell'infinito. Se un giorno il vostro cuore dovesse essere morso dal pessimismo e corroso dal cinismo, possa Dio avere pietà della vostra anima di vecchi». È quanto basta per capire, ricominciare, sperare, lottare.

Un passato quanto mai attuale

Isabellina, quanti ricordi abbiamo in comune... Ricordi il nostro vecchio mondo? E il nostro piccolo paese, lo ricordi ancora? Ricordi la strada dove tanto abbiamo giocato insieme? E ricordi quel vetro della porta di casa tua che io ruppi, non volendo, giocando alla guerra con tuo fratello Pino? Isabellina, quanti ricordi...

Ricordi che il giorno in cui tua mamma vi lasciò per sempre, accanto al suo letto di morte, c'ero anch'io? E ricordi quanto tempo passavo nella forgia di tuo padre? Io lo ricordo perfettamente, come se fosse ancora lì a plasmare il ferro reso tenero dal fuoco, possente come una quercia secolare, forte come un leone, affascinante come un Dio greco, con le maniche di camicia sui gomiti e la pazienza di un eremita. Chissà che cosa avrei dato per portarmi a casa la sua incudine e le sue pinze. Ricordo erano enormi, lunghissime; lui mi spiegava che dovevano essere così lunghe per via del calore che il ferro caldo emanava tutto intorno. E ricordo quando la sera chiudeva la sua forgia e tornava a casa, questa casa che aveva due porte d'ingresso, una per gli amici, meno solenne, una per gli estranei, più imponente. Quanti anni sono passati da allora? Eppure sembra ieri.

Ho ancora viva l'immagine di tua mamma, nella cucina della tua casa, a preparare la merenda per Pino, il più piccolo della famiglia. Ritrovarti così lontano dai nostri luoghi d'infanzia è stata una grande emozione. A volte, stando così lontano dalle cose che un tempo ti erano care, hai l'impressione di averle perse per sempre. Vivi con il timore di non ritrovarle più. Hai paura che il tempo abbia cancellato persino i ricordi più dolci. Poi, invece, ti rendi conto che non è vero. Scopri che la vita è ancora più bella, perché ti dà la gioia di ritrovare, attraverso gli altri, te stesso. E guardando tua figlia, che ti somiglia tantissimo, ho ritrovato te, tua sorella, tuo fratello, la tua e la nostra storia comune, le tue e le nostre ansie, la tua e la nostra malinconia, la tua e le nostre gioie.

È stato altrettanto con tuo figlio. È stato come rivedere Giorgio da giovane. Ed è stato ancora più bello vedere che ha lo stesso sorriso accattivante e commovente di Giorgio: è come se la vita rincorresse se stessa; la teoria dei «corsi e dei ricorsi storici» ridiventa più che mai vera. Oggi riguardo le fotografie fatte insieme, nella tua casa a tavola, alle cascate del Niagara, sulla scala imperiale della tua villa, e riscopro di non avervi mai perduto. Questa notte ho la sensazione di avervi tutti nel mio minuscolo studio, di potervi parlare, di poter ricordare insieme i giorni in cui Giorgio venivi sù, a casa nostra, e aiutava mamma a distrarci, noi ancora molto piccoli in cerca di nuove sensazioni.

Ricordi Giorgio quando papà dava le lezioni private e tu veniva a prenderci, me e Ottavio, e ci levavi dalle sue ginocchia così pazienti per portarci a giocare per strada? Giorgio, ma perché la vita scorre via così veloce? Saranno passati almeno trent'anni, eppure sembra ieri....

Mi chiedo se vivrò abbastanza per ricordare con la stessa dolcezza il nostro nuovo incontro nella vostra casa di Toronto: immagino che, se ci sarà una seconda volta, sarà ancora più bello.

Man mano che gli anni passano avverto il peso della vita, e avverto che le distanze tra noi e il cielo si vanno accorciando: se sapremo vivere meglio questa nuova dimensione della vita forse sapremo essere più felici di quanto non lo siamo stati fino ad ora.

Ho voglia di ritornare in Canada anche per ritrovare la gioia e l'affetto che mi avete riservato. L'avrò già scritto da qualche altra parte, il Canada mi ha ridato l'amore perduto: perché tra i miei fratelli emigrati ho ritrovato la Calabria di un tempo. Di più, nella tua casa, ho ritrovato il caro Tony. Con lui non ho vissuto momenti particolari, ma Tony era, ed è rima-

sto tutt'ora, l'amico fedele ed inseparabile di Ottavio: Tony dunque mi ricorda molto mio fratello, e mi ricorda la loro amicizia, che non conosceva confini, così come non conosceva mediazioni.

L'uno per l'altro avrebbero dato la vita. Pareva che la vita non dovesse e non potesse separarli. Così invece non è stato. Ma ogni qual volta Ottavio parla di Tony gli si riaccendono gli occhi: eppure lui è sempre stato freddo e razionale, controllore severo delle sue emozioni più intime. Tony era l'intellettuale di casa Marcello, era venuto in Italia per studiare, aveva lasciato il Canada per stare in Calabria, Mamma Cata lo aveva affidato a sua sorella Rachele. Come d'incanto, questa casa sempre così sola aveva ripreso a vivere. Quando Tony rientrava dall'Università si riaccendevano le finestre che davano fin sulla strada; era tutta un'altra cosa. Sembrava che la laurea tardasse ad arrivare, in realtà era tutto calcolato.

Dopo la laurea Tony ha ripreso la sua vecchia valigia metallica ed è ripartito. In Italia un biologo come lui aveva poche speranze. In Canada sarebbe diventato merce pregiata. Ma la partenza è sempre amara.

Quando si parte si lascia sempre qualcosa e qualcuno. Tony la hasciato qui i suoi sogni più belli, ha lasciato Ottavio e Nato, ha lasciato zia Rachele, ha lasciato l'orto di quella che era diventata la sua nuova casa. Ha lasciato il vecchio braciere che al centro della stanza riscaldava quanti venivano ad ammirare il presepe grandissimo che il vecchio Talotta faceva ogni anno in questo periodo.

Ha lasciato la sua vita universitaria, quindi ha lasciato forse la parte più giovane di sè. Ritrovando lui, a Toronto, ho ritrovato una parte importante della vita di Ottavio.

Quante discussioni... Tony ricordi la tua macchina verde? Era diventato il vostro salotto, il vostro confessionale, la vostra alcova privata, il vostro mondo. Vedi Isabellina quanti ricordi ho ritrovato nella tua bellissima casa? E quanti altri ce ne sono ancora...



Toronto. *Siamo a casa di Isabella e Giorgio Marcello: è una delle case più belle di Toronto. Anche in questa casa, di veramente calabrese, c'è rimasto ben poco... forse i ricordi...*

La saga dei fratelli De Fina

Non vedevo Paolo e Raffaele De Fina da quasi vent'anni. Da ragazzo ho vissuto accanto a loro momenti importanti della mia vita. In paese si cresceva e si viveva tutti insieme. Si viveva delle stesse emozioni e degli stessi sogni. E tutti insieme si sognava alla grande. Ognuno di noi aveva il suo idolo, a quell'epoca il nostro idolo comune era John Fitzgerald Kennedy. Ricordo che tutti insieme si trascorreva il sabato pomeriggio alla ricerca di nuovi amori. Erano gli anni degli amori platonici, le ragazze sembravano prede imprendibili, e ogni amore nasceva nel segreto di queste feste, tra una canzone e l'altra, si ballava il ballo del mattone, praticamente si stava fermi l'uno accanto all'altro per gustare di più il calore di un corpo appena conquistato.

Erano gli anni della dolcezza, quando gli amori nascevano e morivano nello spazio di una notte, quando dietro ogni promessa d'amore c'era il desiderio intimo di una conquista più matura. Erano gli anni in cui Gianni Morandi riempiva le piazze e Massimo Ranieri imperversava con «Rose rosse per te». Erano gli anni in cui tutti noi sognavamo di poter invecchiare insieme, anni di vera amicizia e di grande solidarietà umana.

Ritrovarsi dopo vent'anni fa anche paura. Sarà la stessa persona lasciata un tempo? Interrogativi angosciosi, dubbi ancestrali, ma è solo questione di un attimo, il momento reale dell'incontro. Dietro un abbraccio formale riscopri per intero il tuo passato comune, e riscopri la dolcezza dei ricordi che fanno parte della vita di entrambi. Inizialmente temevo che non sarebbe stato facile dimenticare tutto questo tempo trascorso. È invece accaduto l'esatto contrario. È come se il tempo non fosse mai passato, come se questi ultimi vent'anni fossero stati un'invenzione della modernità e del calcolo ossessionante della vita.

È stato proprio bello ritrovare Paolo e Raffaele De Fina. Una notte insieme è bastata a riportarci indietro nel tempo, una notte come tante, nella penombra di un locale alla moda, tra le luci soffuse di una atmosfera intrigante e perversa.

Vent'anni sono tanti. I miei primi capelli bianchi corrispondono alle loro conquiste, e i loro successi economici, maturati qui a Toronto, corrispondono alle mie delusioni e alla mia solitudine. È stato proprio bello ritrovare Paolo e Raffaele De Fina. Insieme abbiamo ripercorso le nostre storie comuni, abbiamo rispolverato ricordi dimenticati, abbiamo ricordato e desiderato amici persi per strada o abbruttiti dalla carriera e dall'età. Abbiamo desiderato, ancora una volta insieme, di trascorrere una notte come quelle che un tempo sognavamo di vivere, in compagnia delle nostre ragazze fantasma, che la vita ci ha portato via, o che ha gettato tra le braccia di uomini già arrivati. Una notte di ricordi comuni, notte di entusiasmi sopiti dal tempo, notte di fantasie erotiche e di desideri stuzzicanti e perversi.

Bella questa Toronto vista di notte. Al tavolo, con noi, c'è Nato Febbraro: tutti insieme aspettiamo che arrivi anche Pasquale D'Urzo, ma Enza, sua moglie, per una volta avrà capito le nostre cattive intenzioni e lo ha legato ad una sedia. Tra un bicchiere e l'altro scorrono i pensieri e le emozioni.

Siamo di ritorno da una festa più importante delle altre. Paolo e Raffaele mi hanno chiesto di partecipare alla inaugurazione del pastificio nato dal loro lavoro e dalla genialità dei fratelli Crudo. Confesso di essermi commosso. Come regalo mi hanno preparato un quadro che mi ritrae alla macchina da scrivere, ma volutamente manomesso: dalla tele viene fuori un Pino molto più giovane, lo stesso forse che Paolo e Raffaele speravamo intimamente di riincontrare.

La festa di inaugurazione del pastificio è stata commovente. C'erano tutti: amici vicini e lontani. Una volta tanto, Toronto sembra una città davvero a mi-



Toronto. *A sinistra Raffaele De Fina e alla sua destra il suo socio Crudo; al centro il sacerdote che ha appena benedetto il nuovo pastificio.*



Toronto. *E queste sono le donne di casa De Fina, la vecchia mamma al centro. In Canada, come altrove, spesso e volentieri dietro il successo di una famiglia c'è l'intelligenza e la grande pazienza delle sue donne.*

sura d'uomo, dove le distanze non hanno più un significato preciso.

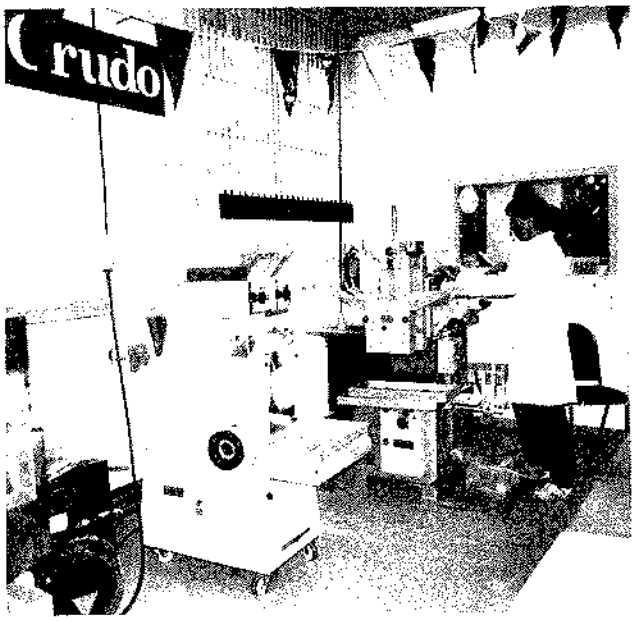
Accanto a Raffaele e Paolo c'è la vecchia mamma, ci sono le sorelle, c'è il fratellino più piccolo, oggi adulto anche lui. Ci sono le rispettive mogli e i rispettivi bambini. Manca il vecchio padre, non chiedo neanche dove sia, mi hanno appena riferito della sua grave malattia agli occhi, immagino che l'emozione di questa festa sarebbe stata troppo grande anche per lui, ormai quasi cieco. Ma la vita forse è anche questo, gioia e dolore alternati a momenti di noia e di smarrimento generale.

Al momento dei discorsi ufficiali ricompare il nodo in gola. Che dire? Che la vita è fatta di storie come queste di Paolo e Raffaele? Che l'emigrazione è storia anche di successi? Ma perché non dire anche «Maledetta Calabria» che non hai dato lavoro ai nostri vecchi compagni di gioco? È mai possibile che si debba sempre bluffare, persino a se stessi? Ma forse non è il caso di rovinare la festa, conviene dire, anche qui «Grazie Canada». Non ho mai capito bene cosa si nasconde nel cuore di un giovane emigrato. So però quello che abbiamo vissuto insieme quella notte a Toronto, io, Paolo, Raffaele, Gianni e Nato: è stato un tuffo nel mondo che allora ci apparteneva e che credevamo di poter dominare. Così in realtà non è stato.

Man mano che la vita scorre e gli anni passano avviene esattamente il contrario: è il mondo che ti domina, e che regola la tua vita. A noi rimane l'illusione di poter determinare in qualche modo il nostro destino; forse sarà anche vero, o forse non lo è. Nessuno potrà dirlo mai. Non sarà facile dimenticare l'incontro con questi miei vecchi amici d'infanzia. Oggi ho una certezza che prima non avevo: qualunque cosa succederà, in qualunque momento accadrà, ognuno di noi conserverà per sempre la gioia di un ricordo importante, il ricordo indelebile che solo l'amicizia spassionata tra ragazzi poveri può lasciarti sulla pelle segnata dalla vita. È nel nome di questo ricordo importante che ho voluto che in Canada venisse con me Gianni Profiti, un ragazzo straordinario che nella mia vita ha lasciato un segno inconfondibile di amore e di coraggiosa pazienza. È stato proprio bello questo potersi ritrovare tutti insieme, in una notte fredda d'autunno, tra il calore dei ricordi e il profumo ammiccante di una illusione adolescente, coccolati dai sogni del passato e dai misteri del domani. Questa notte la morte mi fa più paura di sempre.



Toronto. *Un'immagine esterna del pastificio appena aperto. Per la società Crudo-De Fina è una ennesima prova di dinamismo e di intuito comemrciale. Farina e ingredienti base arrivano naturalmente dalla Calabria.*



Toronto. *All'interno del grande pastifico, durante una fase di lavorazione.*

Tra i fasti del Calabria Regional

Sono le sette di sera. New York si prepara a vivere una nuova giornata. La notte è fatta per dormire, si dice in Italia. Qui è diverso. La città, di notte, vive come di giorno. Persino le chiese sono affollate di fedeli. È come se la vita non si fermasse mai, come se la grande metropoli, per sopravvivere avesse bisogno di essere sommersa dai rumori. Sulle strade regnano sovrani i grandi taxi gialli dagli specchi luccicanti e dagli autisti negri. Manhattan cambia volto, si tinge di mistero. Per strada si incontra la gente più strana, che sembra prepararsi ad una notte fantastica: donne bellissime, dalle gambe lunghe, fasciate da vestiti d'alta moda, uomini affascinanti con tanto di loden sulle spalle e papillon sotto lo smoking, ragazzi e ragazze vestiti all'ultimo grido in cerca di nuove emozioni.

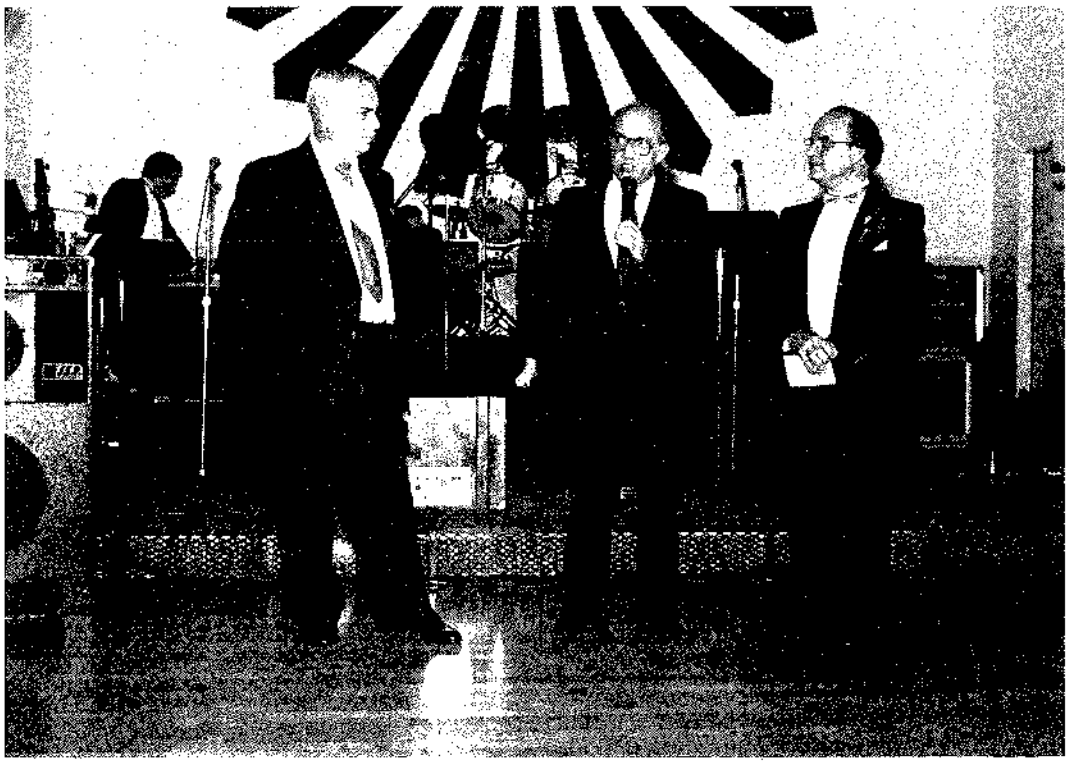
Dalla hall dell'Hotel Plaza incominciano a venir fuori, come formiche, decine e decine di turiste giapponesi: se non ci fossero i grattacieli attorno sembrerebbe di essere sbarcati a Tokyo. Se non avessi un appuntamento importante resterei qui tutta la notte a guardare questa gente e questa città, sembrano entrambi fuoriuscite da un cilindro magico, tanto irreale appare questa stupenda scenografia umana. Chiamo un taxi, e all'autista chiedo di portarmi a Brooklyn passando prima per Little Italy. È uno di quei taxi enormi, dove per farti sentire da chi guida devi urlare, sporco e puzzolente, pieno di cicche per terra e di macchie oleose sui braccioli. Ormai non mi meraviglio più. La prima cosa che mi è stata detta appena sceso dell'aereo è stata: «Non badare alla forma, New York è una città che vive troppo di corsa per essere capita e sopportata dagli europei». Trovo che è vero.

La grande macchina gialla si avvia verso Little Italy. Siamo a ovest da SoHo, a nord di Chinatown e a sud del Greenwich Village, sulla Grand Street. Il primo impatto con il quartiere italiano è di meraviglia, il secondo impatto è di amore. Meraviglia, perché è un quartiere pieno di insegne luminose, tutte italiane, pare di essere a Napoli, più esattamente a Forcella o alla Duchesca, ma potrebbe anche essere il rione della Vucciaria a Palermo. Non solo le insegne luminose sono tutte italiane, lo è anche la gente. Amore, perché sembra un tuffo reale in uno dei quartieri più belli della nostra Italia, ci sono degli angoli dove la fisionomia della gente è identica a quello che potrei incontrare a Piazza Kennedy a Cosenza o sul Lungomare di Reggio Calabria. Little Italy è un altro mondo, pur essendo nel cuore di New York sembra un'altra cosa, a volte sembra un'altra città. Appena il tempo per ammirare Ferrara's, la più celebre pasticceria italiana di New York, poi il mio taxi si rituffa nel traffico più caotico alla volta di Brooklyn. A Brooklyn mi aspetta un grande raduno dei calabresi di New York. A fare gli onori di casa è sempre lui, Vincent La Gamba, il re dei calabresi, l'uomo che con la sua grinta e il suo dinamismo ha trasformato la comunità dei calabresi di New York in una delle realtà politiche più interessanti d'America. Questa sera è festa grande. Donne in lungo, anche qui. Uomini in smoking, come ai vecchi tempi. Sul lato destro della sala una grande orchestra, e al centro il tavolo di rappresentanza. La festa incomincia con l'esibizione di un gruppo folk appositamente giunto dalla Calabria: è un tuffo nella musica dolce degli antichi paesi reggini, un rimestare di nenie e di danze che provocano emozione, quasi un rigurgito di sentimentalismo e di ricordi superati dal tempo.

Poi è il momento dei saluti ufficiali. Prende la parola Vincent La Gamba: «Ringrazio tutti per essere qui – dice – e sono felice di potervi presentare un deputato che è arrivato proprio qualche ora fa da Roma per essere presente a questa nostra festa». Dal fondo della sala compare lontano un ometto piccolo e dalla faccia stanca, è il deputato Mario Tassone, un personaggio caro della politica meridionale, e che in Calabria pecca di eccessiva modestia. Lo accompa-



Brooklyn. *È il momento dei saluti ufficiali. Al centro della foto, il console generale d'Italia prende la parola per esprimere, alla comunità calabrese, il suo personale compiacimento per quanto i calabresi hanno realizzato a New York. È una serata indimenticabile.*



Brooklyn. *Ospite d'onore della grande festa dei calabresi a New York, l'on. Mario Tassone ringrazia a nome del governo italiano la comunità calabrese per il lavoro svolto in favore della crescita dell'economia americana. La Calabria – dice l'on. Tassone – è fiera del ruolo che ognuno di voi svolge qui a New York.*

gna l'ambasciatore italiano in persona. Per Mario Tassone è una vera e propria visita di Stato. Al microfono riscopre la sua grinta e la sua fede politica: «Sono qui, questa sera, non in veste di parlamentare democristiano, ma come figlio della Calabria. Sono venuto a portare ad ognuno di voi il saluto della nostra terra comune». La gente applaude. Un parlamentare che viene da queste parti viene normalmente portato in trionfo. Non esiste terra migliore di questa per raccogliere consensi che magari in patria non sono più attuali. Mario Tassone parla per due ore consecutive. Racconta la sua Calabria, parla delle tante difficoltà del fare politica in Italia, grida contro coloro i quali osteggiano il processo del rinnovamento tecnologico, ma fa appello al sentimento per confessare a se stesso l'amore grandissimo che la Calabria deve ai suoi figli emigrati.

Più magro del solito, più stanco di prima, apparentemente più rassegnato, Mario Tassone continua a raccontare la sua vita. In Calabria la vita politica è la vita di un uomo. Chi fa politica per mestiere non ha il tempo per vivere una dimensione diversa da quella che la gente gli impone. Ventiquattr'ore su ventiquattro sei al servizio della gente. Che ti chiede le cose più strane, le cose più impensabili, ma anche le più ovvie. Mario Tassone ripercorre le sue tappe e i suoi successi, che coincidono con le varie fasi storiche dello sviluppo calabrese. Parla dolcemente, come se avesse ritrovato vecchi amici d'infanzia a cui spiegare segreti e passioni non condivisi insieme. È un'atmosfera quasi irreale. È come se tutto, d'improvviso, fosse diventato un pezzo di Calabria, persino i camerieri negri con tanto di livrea e guanti bianchi.

«Forse per voi, in tutti questi anni – confessa il deputato – abbiamo fatto molto poco». E' un assumersi una responsabilità forse ingiusta, un voler giustificare una classe politica troppo presa dalle logiche italiane, ma forse un deputato è pagato anche per questo. La gente che è in sala intuisce che ha a che fare con un politico «diverso». Il giudizio più comune che ho raccolto in questi giorni sia a Toronto che a New York su molti politici calabresi non è stato dei migliori. Qualcuno li ha definiti «cialtroni», ma forse perché una volta arrivati in America, in compagnia di mogli, amanti ed amici, gran parte di loro hanno incominciato a bivaccare a spese dei nostri Clubs, e tutto questo è assai grave. Ma qui ormai persino i meno furbi sono in grado di distinguere i buoni dai cattivi: la stessa festa trionfale riservata a Mario Tassone l'ho vista fare a Toronto ad un altro parlamentare italiano, l'on. Vito Napoli, nella sua veste istituzionale di Membro della Commissione Esteri della Camera. Due ore più tardi l'ospite d'onore si avvia verso la conclusione. «Il Governo italiano – dice il deputato – si sta muovendo presso le autorità diplomatiche americane per garantire alla comunità dei nostri emigrati nuovi servizi e nostra assistenza. Siamo convinti che non sarà una battaglia semplice, ma siamo anche certi che solo meritando la vostra fiducia potremo continuare a fare politica, in una Calabria dove si vive ancora di emigrazione». Mario Tassone è alle battute finali. Ricorda il «duro sacrificio» dei suoi amici più cari, ricorda quanto grande sia la «solitudine del politico», e chiede ai calabresi di New York di «perdonare le colpe della burocrazia e le responsabilità del Palazzo». La sala esplode in un applauso. Per il giovane deputato calabrese è un trionfo senza precedenti. Cinquemila persone si alzano in piedi per osannarlo, scene che in Italia sono irripetibili e che dimostrano quanto ancora, qui soprattutto, sia forte il legame dei nostri emigrati con i rappresentanti del potere politico. Stento a crederci, ma un giovane di Scalea mi aiuta a capire meglio il concetto: «Vede – dice – per noi, questa sera, questo parlamentare rappresenta l'Italia, rappresenta la Calabria, e noi siamo grati a lui per essere venuto fin qui. Fare tanta strada per partecipare a una nuova festa significa pensare a noi e ai nostri problemi».

In sala suonano l'Inno d'Italia. C'è chi piange, la maggior parte ha gli occhi lucidi, Mario Tassone è piaciuto molto, ma ciò che ha colpito di più i nostri emigrati è stato il suo modo semplice di presentarsi e di parlare delle difficoltà enormi del suo mestiere. È piaciuto questo suo modo di presentarsi in pubblico, dimesso, per niente arrogante, come se fosse uno qualunque, figlio di emigrati o emigrato egli stesso. È piaciuta l'immagine che questo ex ragazzo di Catanzaro ha saputo dare della politica, ed è una immagine pulita, trasparente, per niente vischiosa e incomprensibile.

Questa sera qui a Brooklyn ho ritrovato l'immagine fiera di un giovane che tanti anni fa ebbi la fortuna di incontrare sulla mia strada: quando a Spilinga, in piena campagna elettorale, ci ritrovammo

a quel comizio soltanto in quattro, Mario Tassone, che allora non era niente e nessuno, e i tre suoi amici più cari che quella sera avevano deciso di fargli compagnia. E ricordo ancora questo ragazzo salire su una panchina della piazza principale del paese e incominciare il suo discorso pensando ai tanti figli emigrati di Spilinga, sparsi in ogni parte del mondo. Quasi un ripetersi della vita, un rivedere momenti importanti della propria esistenza a ritroso nel tempo, un ritrovare il presente nel proprio passato. E il futuro? L'ex ragazzo di Calabria, diventato per una certa fase della sua storia politica il numero due dei lavori pubblici in Italia, risponde senza peli sulla lingua: «Il futuro è anche nelle nostre mani. Poi è nelle mani di Dio».

La festa al Calabria Regional si conclude all'alba. Per ritornare in albergo riattraverso la città, che a quest'ora del mattino sembra ancora più fatata di quanto non lo fosse ieri notte. New York è un film, che si rinnova ora per ora.



Brooklyn. *La festa dei calabresi di New York in onore del parlamentare calabrese on. Mario Tassone è un vero e proprio bagno di entusiasmo popolare. Da sinistra: Pasquale Trunzo, famosissimo commerciante di Brooklyn, l'on. Mario Tassone, Lady Maria Trunzo, ed il console generale d'Italia a New York, Francesco Corrias.*



Brooklyn. *Uno scorcio della sala «Cotillion Terace» dove si svolge l'annuale raduno dei calabresi di Brooklyn. Nella maggior parte dei casi si tratta di ricevimenti affollatissimi ed elegantissimi. Molte le personalità politiche americane presenti.*

La tribù di Joe Sinopoli

Ci sono due cose che a Toronto non sono riuscito a fare, e che invece mi sarebbe piaciuto molto poter fare. La prima: mi sarebbe piaciuto incontrare il dr. Onofrio Sinopoli, che è uno dei professionisti più apprezzati di Toronto, commercialista di grande professionalità, ed economista di grande vaglio. Ho sperato di incontrarlo in varie occasioni, ma i suoi orari di lavoro e i miei ritmi infernali non ci sono stati per niente favorevoli. La seconda: mi sarebbe piaciuto poter incontrare suo padre, il vecchio Peppe Sinopoli, nel suo ambiente più naturale, che è il mondo dei cavalli purosangue, il mondo delle corse, degli ippodromi, delle scommesse, dei grandi campioni e dei fantini leggendari. Anche in questo caso ha giocato molto il tempo: sarebbe stato necessario che io restassi a Toronto qualche giorno ancora, ma in Italia avevo già preso impegni a cui non mi sarebbe stato possibile mancare. Mi sono così rimaste due curiosità; la prima: conoscere personalmente un giovane intellettuale calabrese che a Toronto ha imposto il suo nome e la sua dottrina; la seconda: vivere un'intera giornata accanto a Joe Sinopoli, per capire come ha fatto il figlio di una dinastia di gloriosi macellai a diventare uno dei massimi esperti di cavalli da corsa di tutto il Canada. Mi riprometto di tornare in Canada per esaudire queste mie due curiosità, anche se devo francamente confessare il disagio provato, una sera a cena con dei personaggi importanti della finanza canadese, che mi chiedevano se fossi io, per caso, amico del dr. Onofrio Sinopoli e di suo padre Joe. Sono stati loro a spiegarmi che Sinopoli non è soltanto il nome di un pub o di un rinomato locale di ristoro alla periferia della città, ma è anche il termine-simbol di una famiglia calabrese che, arrivata in Canada poverissima, ha costruito nello spazio di dieci anni una storia di riscatto sociale e di prestigio personale che fanno onore alla comunità Santonofrese, di cui Sinopoli Senior e Sinopoli Junior fanno parte.

Mentre so molto poco di Sinopoli Junior so invece abbastanza di Sinopoli Senior: Joe Sinopoli è uno di quei personaggi della Calabria d'oltre Oceano che non è facile, una volta conosciuto, dimenticare o ignorare. È un uomo ancora prestante, il sorriso latino, il fascino dei vecchi latin lovers, la testardaggine dei «Lazzaroni» cari a Saverio Strati, un uomo che qui a Toronto ha lavorato duro, realizzando una serie di attività commerciali che oggi gli danno la possibilità di dedicare gran parte del suo tempo ai cavalli e alla vita del Club, sono le sue due uniche vere passioni. Ai cavalli Joe Sinopoli ha dedicato il suo denaro, al Club la sua umanità. Per i cavalli tradirebbe se stesso, per il Club si farebbe uccidere pur di tradire qualcuno. È il classico uomo d'altri tempi, che qui conta più di quanto non si dica o non appaia da questo suo sorriso disarmante. Dicono sia l'eminenza grigia del circolo, nulla qui si muove senza che lui non voglia o non decida. Devo confessare che Joe Sinopoli mi era stato descritto in tanti modi diversi, ma la simpatia e l'affetto che questo signore così elegante ha saputo dimostrarmi non conosce confini. Ho avuto il piacere di stare a pranzo con lui, un pomeriggio piovoso, c'erano con me altri amici comuni, che quel giorno si limitarono a qualche boccone soltanto: in verità avevamo già pranzato abbondantemente qualche ora prima, ma nessuno di noi aveva avuto il coraggio di rifiutare l'invito a pranzo del vecchio Joe. Qui a Toronto la gente del suo Club lo adora. Joe, per tutti, è tutto ed il contrario di tutto. Senza di lui non si fa nulla. Con lui e con il suo consenso si fa quello che si vuole. Accadde così in occasione della mia prima visita in Canada. Lui e qualcun altro decisero che bisognava organizzare una grande festa che avesse come ospite d'onore la delegazione che sarebbe arrivata dalla Calabria, in testa c'era don Gaetano Currà, l'arciprete del paese. La seconda volta fu sempre lui, con qualcun altro, a stabilire che il Club sarebbe



Toronto. *Al centro nella foto, in piedi, è Joe Sinopoli, personaggio molto caro alla Calabria che vive in Ontario. Titolare di una caratteristica pizzeria italiana, Joe Sinopoli è anche uno dei personaggi più noti nel mondo dei cavalli in Canada: appassionato di corse e di cavalli di razza, Joe Sinopoli vanta centinaia di trofei conquistati dai suoi puledri e dai suoi fantini.*



Toronto. *Joe Sinopoli è uno degli animatori del comitato della santa croce a Toronto. Ogni anno il comitato organizza una festa popolare in onore della reliquia della croce di Cristo. Da destra, in piedi, è il quinto. Con lui nella foto i membri del Comitato Santonofrese Santa Croce.*

dovuto restare in disparte, e così fu. Credo oggi di dovergli un grazie particolare: per la grande emozione riservatami la prima volta, e per i consigli utili e l'atteggiamento «diverso» riservatomi invece al mio rientro a Toronto. Molte cose a volte accadono senza che nessuno di noi, però, sappia bene il come e il perché: fu così anche quelle due volte a Toronto. Ma ritornerò ancora a Toronto, e ritornerò a casa sua, come ho fatto il giorno di Pasqua per poter finalmente incontrare suo figlio Onofrio, un giovane laureatosi con il massimo dei voti e di cui la comunità calabrese può essere fiera.

C'è una cosa che al vecchio Joe Sinopoli non ho mai avuto il coraggio di confessare: ho ancora impressi nella mia mente e nel mio cuore i gesti lenti e austeri di suo padre, in paese era il nostro macellaio di fiducia, dove da bambino correvo a curiosare le bestie appena macellate. Ricordo ancora questo omone, così paziente con noi bambini, e ricordo le tante volte che lo si sentiva gridare con le mille massaie che insistevano con lui perché tagliasse la carne in un verso e non nell'altro. Anni molto lontani, ma che vale la pena a volte di ricordare, perché dietro queste storie di grande successo, e di innegabile riscatto sociale, ci sono storie di tradizioni e di abitudini care alla cultura popolare di questo secolo.

Identica storia di riscatto sociale è quella dei Garcea. Quando Onofrio e Pina Garcea lasciarono la Calabria non avevano in tasca neanche il peso dei loro sogni. Venivano da un mondo di miseria e non sapevano che cosa avrebbero trovato in questa nuova terra. Sapevano della fame patita, ma non immaginavano quale sarebbe stato il loro futuro. Sapevano invece di essere disposti a qualunque sacrificio pur di non tornare sconfitti in Calabria. E la vita è stata generosa nei loro confronti.

Oggi Onofrio e Pina Garcea sono l'immagine felice, ed irriconoscibile, di due emigrati calabresi che qui a Toronto hanno ricostruito le proprie origini e le proprie fortune. Quando nel 1964 lasciarono l'Italia avevano due bimbetti, Anna aveva quattro anni, Franco ne aveva due. Poi è arrivato Raffaele. Oggi Anna è un'affermata insegnate, nel 1981 conseguì la laurea con il massimo dei voti e nell'anno successivo prese la sua prima specializzazione. Nel 1985 sarà la volta del fratello Franco, che si laurea brillantemente in architettura. Gli anni passano e arriva il turno di Raffaele che per i meriti conseguiti a scuola riceve dalle autorità scolastiche canadesi il conferimento dell'anello d'oro, simbolo prestigioso del successo. Perché non dirlo? L'emigrazione calabrese è fatta di tantissime storie analoghe: mi auguro di potervene raccontare il più possibile, perché sono queste le testimonianze più vere e più autentiche di intere generazioni emigrate. Alle spalle il ricordo della fame e della miseria, il loro futuro è già nel presente.



Toronto. *Secondo da sinistra, ancora Joe Sinopoli in occasione di uno dei tanti ricevimenti organizzati per noi. Figlio di una dinastia di macellai, Joe Sinopoli è oggi a Toronto il simbolo del riscatto sociale; dietro tutto questo – dice lui – c'è anche e soprattutto tantissimo lavoro.*

Reggio-Parigi-New York

Il grande taxi giallo preso in corsa sotto una New York piovosa e quasi autunnale mi deposita al numero 112 West della diciassettesima strada, dopo aver attraversato una Manhattan stranamente pulita e ordinata. Sono alla ricerca di una singolare storia di emigrazione calabrese, e che qui in America ha fatto anche notizia. È la storia personale di un giovane pubblicitario reggino, Carmelo Liuzzo, che nel giro di pochi anni di lavoro ha fatto del suo mestiere una «scuola», imponendo un suo stile e una sua griffe ad una cultura editoriale, quella americana, che non sembra aver nulla da imparare da noi europei.

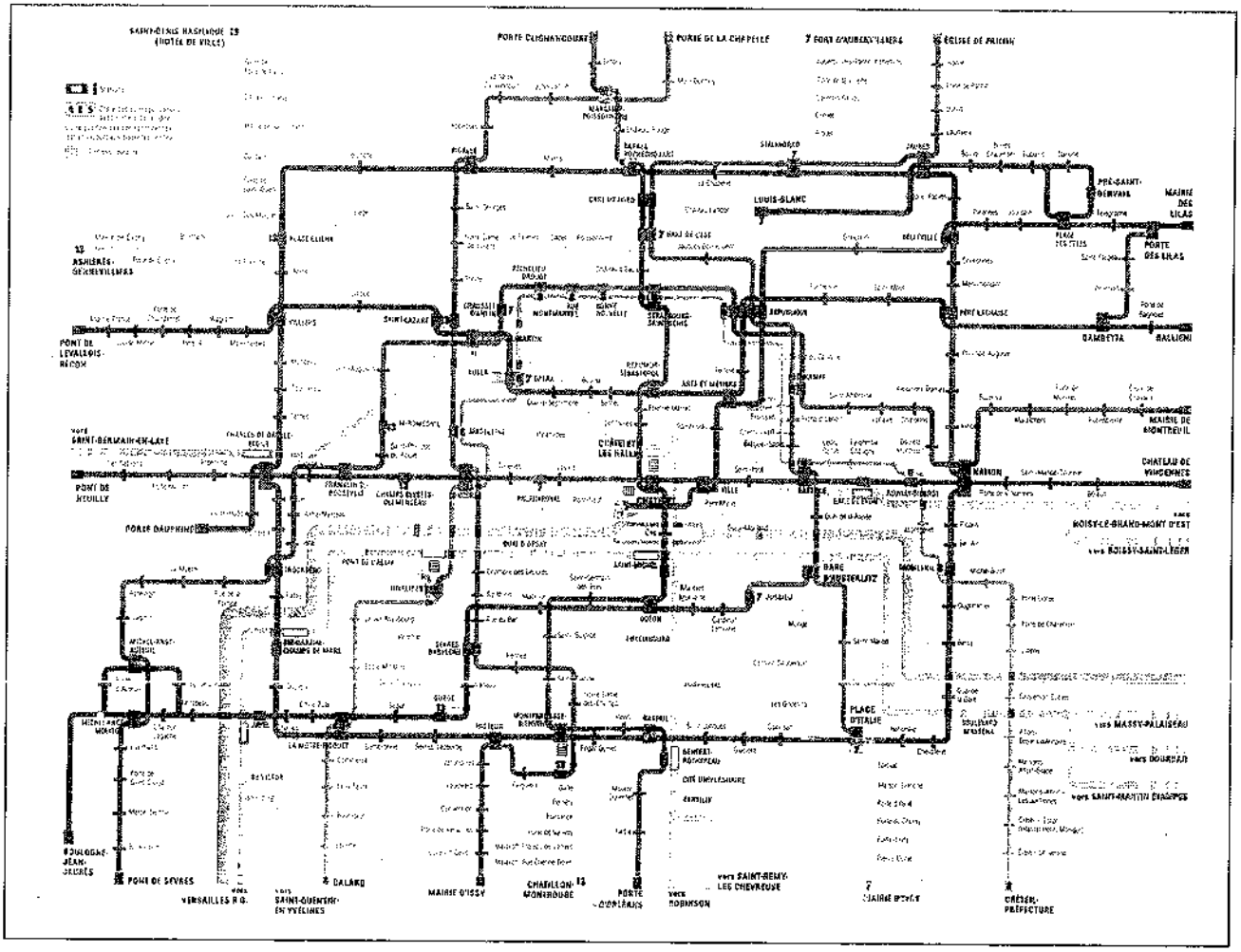
Non fu certamente un caso, ma quando qualche anno fa Carmelo Liuzzo morì, schiacciato da un soffitto che gli crollò sulla testa, il giornalismo più accreditato d'America scrisse che era morto un «grande talento italiano». Della sua morte parlarono i giornali di tutto il mondo, e anche questo non fu casuale. A New York sono in molti ancora a ricordare lo stile che Carmelo Liuzzo impose ai grandi pubblicitari di Manhattan, pur cosciente fino in fondo che avrebbe rischiato di essere cacciato dal 'giro'. Ma i fatti alla fine diedero ragione alle sue intuizioni, confermandolo padrone assoluto di un mestiere che nei fatti aveva origini italiane.

In questo suo vecchio ufficio di rappresentanza Carmelo Liuzzo ha lasciato il segno della sua presenza, alcune foto, molte copertine famose, i giornali da lui disegnati e che hanno fatto il giro del mondo, le copie dei grandi quotidiani inglesi che lo definiscono «La scoperta dell'anno», una vecchia biro, la sua borsa di pelle, un album fotografico, un libro sulla Calabria, la gigantografia della sua Reggio, alle spalle di una poltrona austera di legno massiccio, e ai margini della gigantografia il numero telefonico della vecchia madre e di suo fratello Giuseppe, che hanno preferito non seguire la sua fortuna, restando a Sbarre Centrali, uno dei quartieri più popolari della vecchia Reggio: una vita appesa la muro, distribuita sapientemente nel disordine di questo studio che è rimasto così come era allora, così come lui lo aveva disegnato per se stesso, così come voleva ritrovarlo ogni qual volta rientrava a New York dai vari giri di lavoro intorno alla terra.

Il 27 gennaio 1985 il mitico Progresso Americano gli dedica una lunga intervista, e lo consacra «re dei pubblicitari italiani nella grande metropoli americana». La sua scheda personale è ricca di menzioni d'onore, ma è fatta anche di duro sacrificio: presidente della «Rowland-Liuzzo Communications», proprietario ed inventore di una miriade di piccole società, amministratore/delegato della «CL Advertising», sponsor ufficiale e proprietario-ombra della «Rowland Ballanger Marketing and pubblic Relations», una catena di affari per milioni di dollari, una vita di successo, dopo un'infanzia piena di negazioni e di rinuncie.

Ma New York non è che la tappa finale di una corsa disperata verso un riscatto che gli sembra quasi impossibile. Prima di arrivare a New York Carmelo vive una delle sue esperienze professionali più esaltanti a Parigi. Qui vive a contatto diretto con i maestri insuperabili dell'industria profumiera.

È un mondo ancora molto lontano dalla nevrosi di Manhattan: a Parigi Carmelo trova il tempo per studiare, per apprendere nuove soluzioni, diventa quasi un esteta, conosce i più famosi artisti europei, con loro impara a conoscere meglio l'arte del colore, il dosaggio delle luci, l'amore per il buon gusto, e diventa da lì a poco uno dei giovani pubblicitari italiani più amati dal mondo assolutamente élitario dei grandi 'magazine'. Ma Parigi non gli basta. Carmelo ha sognato per tutta la vita di poter sbarcare in America. «Parigi – dice – è una città troppo europea perché possa soddisfare la curiosità di un italiano». E decide così il grande balzo. Una mattina d'autunno si



Con questo progetto che riguardava il rifacimento avveniristico della grande metropolitana di Parigi, Carmelo Liuzzo si impose all'attenzione del mondo internazionale della pubblicità. Non a caso, forse, amava Parigi quanto e forse più di quanto non amasse la sua Calabria.



Carmelo Liuzzo in compagnia di sua madre, l'unico vero grande amore della sua vita. Questa foto risale ad uno dei periodi più felici della sua vita, quando New York, per lui, non era più il «mito» del passato.

NEW YORK TIMES, SATURDAY, JUNE 25, 1988



Agence France-Presse

A firefighter trying to revive Carmello Liuzzo as he was taken yesterday from the Helmsley Windsor Hotel.

Hotel Ceiling Collapses, Killing Guest in Bed

Continued From Page 29

unknown, it probably happened at 5:15 A.M., the hour when a guest in the room below heard a loud thud, said a police department spokesman, Officer James Coleman. The guest did not tell hotel personnel about the noise, he said.

At 6:45 A.M., a switchboard operator noticed a light indicating that the phone in Room 1628 was off the hook.

A security officer sent to the room found Mr. Liuzzo lying in bed covered by the debris, Officer Coleman said.

Mr. Liuzzo was dead on arrival at Roosevelt Hospital. An autopsy is to be conducted today.

After the ceiling collapse was discovered, the police evacuated about 50 rooms on the top three floors, but guests, except for some on the top floor, were permitted to return at 11:30 A.M., Officer Coleman said.

Reinforcement Rods Rusted

Mr. Smith, the buildings commissioner, said there was evidence that water and snow on the tar roof had been seeping past a four-inch-thick concrete slab and a thick blanket of insulation for a long time, and had created a depression in the inner concrete slab, which is six inches thick.

As steel reinforcement rods in the slab rusted, the slab could no longer support its own weight, he said.

The water damage was easily visible to his inspectors, he said. "It's clear that they were aware of the deterioration in the ceiling," Mr. Smith said of the hotel's management. "The false ceiling is evidence that they tried to cover up a badly damaged ceiling." He said the ceiling should have been torn out and repaired.

He said he had not spoken to the Helmsleys, who could face a maximum fine of $5,000 and a 30-day jail term for building violations. Since a death was involved, the Manhattan District Attorney could also press criminal charges, he said.

Gerald McKelvey, a spokesman for the District Attorney, said that, if Mr. Smith believed there was evidence of criminal neglect and referred the case, the District Attorney's office would investigate it.

New York. È il 24 giugno 1988. Carmelo Liuzzo muore schiacciato dal soffitto nella suite al Windsor Hotel. Il giorno successivo il New York Times pubblica la notizia con la foto del suo cadavere ripescato tra le macerie.

presenta alla sua segretaria e le chiede di prenotargli un volo diretto per New York. «Mi faccia un biglietto di sola andata – le dice – non ho ancora deciso se tornerò da queste parti».

Da allora, a spasso per i campi Elisi, il giovane grafico calabrese non lo ha più visto nessuno. Sembrava avesse deciso di tornarsene nell'esilio della sua casa, a Reggio; finché un giorno 'France Soir' non racconta la sua nuova storia americana.

Ma Parigi gli resterà nel cuore per sempre. A New York non fa che ricordare agli amici più cari la sua parentesi francese, di Parigi gli manca il lungo Senna, gli manca il colore del mercatino dei fiori, quello che Prévert raccontava nelle sue poesie, gli manca l'euforia notturna di Pigalle, gli manca il sapore romantico di Mont Martre, gli manca l'Arc du Trionfe, gli manca il profumo di questa città eterna e ammaliante. New York è un'altra cosa, è forse ancora più ammaliante di Parigi, ma è un'altra cosa. E a chi gli chiede quale fosse il suo desiderio più grande, risponde: «poter rivedere la mamma, poter ritornare più spesso in Calabria, poter vivere più a lungo con i miei fratelli, poter respirare ancora la miseria e lo squallore del mio quartiere, poter giocare con i miei vecchi compagni di gioco, alcuni di loro non ci sono più, perché falciati dalla violenza della mia terra, ma sono cose che «preferisco dimenticare».

Gli anni passano e la sua esperienza professionale diventa sempre più qualificata.

Incomincia per lui il giro nelle varie università dello Stato. È un susseguirsi di incontri, di conferenze, di dibattiti, di confronti spesso difficili, con gli allievi delle tante accademie d'arte sparse per il mondo; ma per tutti Carmelo Liuzzo ha una risposta convincente e una soluzione ideale in cui credere. Un giorno, parlando ai ragazzi di uno dei più esclusivi campus della Caroline, si lascia scappare la storia della sua vita. È per lui il giorno più bello della sua nuova esperienza americana, perché finalmente ha la possibilità e il coraggio di sfatare il suo stesso mito, raccontando le sue origini povere di uomo di Calabria.

Chi credeva che Carmelo Liuzzo fosse figlio della ricchezza deve ricredersi. Chi immaginava che dietro il suo talento ci fossero i segreti di qualche scuola famosa deve convincersi che il talento difficilmente si conquista sul campo. Il talento o è innato, o è qualcosa di diverso.

Qualche giorno più tardi un destino crudele farà di lui un nome ed una storia per i giornali per i quali tanto aveva lavorato. Un incidente, banale quanto mai, improvviso, inaspettato, impossibile da prevedere, atroce come qualunque altro destino tragico: Carmelo muore schiacciato da un soffitto che si stacca dalla sua sede naturale.

Per l'America è un fatto di cronaca come tanti altri, per la famiglia Liuzzo è la tragedia personale di un giovane che aveva creduto nella forza del suo ingegno e nella fantasia dei suoi sogni.

I ragazzi della Caroline lo ricordano ancora. Quel giorno ad ognuno di loro disse: «Non crediate che il successo sia una cosa impossibile da raggiungere, la mia vita è stata un gioco con la sorte, e la sorte mi è stata favorevole. Ho incominciato a giocare prima con la ceramica, poi mi sono iscritto all'Accademia delle Belle Arti, da qui sono finito all'Istituto superiore di grafica pubblicitaria ad Urbino. A Reggio ho aperto il mio primo studio d'arte, ma presto mi resi conto che avevo bisogno di nuove verifiche, di nuovi stimoli professionali. A Parigi incomincia a vivere un rapporto culturale con l'Europa che più contava, e dopo due anni di prove avevo già al mio attivo una campagna pubblicitaria mondiale per la Fiat. Fu il primo passo verso progetti più ambiziosi». Ed in effetti, dopo la Fiat si fecero vivi i designers della Ford, poi venne Cartier e Revillon.

Un giorno a Parigi un annuncio pubblicitario colpì la sua attenzione. Cercavano qualcuno che proponesse un disegno avveniristico per la nuova metropolitana. Si mise in lista d'attesa, finì la sua nuova mappa e partecipò al concorso, arrivando naturalmente primo assoluto.

Quella sera Carmelo ritorna a casa e telefona in Calabria: suo fratello capisce che è una telefonata carica di solitudine, lo sente più triste del solito, lo invita a ritornare in Calabria, ma Carmelo gli confida il suo sogno segreto: «Forse domani parto per New York; Ricordi l'America che tutti noi sognavamo di poter conquistare? È arrivato il momento di tentare. Se non lo faccio ora, non lo farò mai più. Ti prego, baciami la mamma e dille di non preoccuparsi».

Arriva a New York di sera. La prima cosa che fa è di farsi portare in giro. Chiede al tassista negro che lo ha caricato all'aeroporto di poter vedere Manhattan di notte. Vuole scorazzare in lungo e largo per la



New York. Qui Carmelo Liuzzo è in compagnia di suo padre. A New York il giovane pubblicitario calabrese parlava a tutti della sua terra natale «dove spero di ritornare – diceva – almeno in vecchiaia».

quinta strada, e la prima idea che si fa di questa grande città è di avere a che fare con una città per nulla ostile. L'indomani si ritrova più solo che mai. Ha in tasca il numero di telefono di un vecchio amico. Lo chiama, e trova il suo primo lavoro all'Happer & Row publishing: «La ditta aveva bisogno di una serie di brochure. Non trovando altro da fare mi adattai a lavorare in un corridoio senza luce. Ricordo che il mio banco da lavoro era vicino all'ascensore, venivo continuamente disturbato e distratto dai fattorini della tipografia, ma alla fine feci l'abitudine anche a questo e riuscii a produrre il meglio di me stesso».

Da qui, il salto verso Manhattan. Non più come dipendente, ma come padrone. La sua vita, se fosse continuata lo avrebbe portato ancora più in alto. Oggi della sua storia e del suo nome è rimasto questo suo vecchio studio, sulla diciassettesima strada, e questa elegantissima sede di rappresentanza della sua grande industria grafica, nel cuore di Manhattan.

Una storia molto bella, non c'è da negarlo, ma dalla conclusione tragica. Per molti Carmelo Liuzzo è stato, molto più semplicemente, una meteora.

Lascio questo grande portone d'ingresso sulla diciassettesima con il cuore in gola. Prima di riprendere le mie cose, e ritornare in albergo, mi si avvicina il portiere negro dello stabile, mi chiede se ho bisogno d'aiuto, gli spiego il perché di questa mia inchiesta, gli riferisco delle cose che sul conto di Carmelo Liuzzo mi sono state raccontate, e chiedo a lui se ha qualcosa di diverso da aggiungere alle note del mio taccuino: il vecchio negro mi guarda con interesse, poi mi prende sottobraccio e mi indica il bar di fronte.

Sulle prime non capisco. Gli chiedo di essere più chiaro: «Vada in quel bar mi dice il vecchio negro – e al bancone troverà un ragazzo molto bello, alto, negro come me, è il figlio adottivo di Carmelo Liuzzo. Quando Carmelo arrivò qui a New York, una sera incontrò sulla sua strada un ragazzino affamato e infreddolito, lo raccolse dalla strada e se lo portò a casa sua; gli diede da mangiare, e quando seppe che il bimbo era orfano di padre e di madre lo tenne con sé e lo allevò come un figlio.

Gli anni sono passati anche per lui, quel bimbo oggi «un uomo ma nessuno meglio di lui potrà dirle quanto grande fosse il cuore di questo uomo bianco venuto da lontano...».

Chiedo ancora al portiere negro se sapesse da dove Carmelo venisse; mi risponde con una smorfia di tristezza: «veniva da molto lontano, da una terra simile alla mia, una terra povera dove c'erano ancora i padroni e gli schiavi, e dove gli schiavi non avevano diritto di parola e di pensiero. No, non so come si chiamasse la sua terra, ma la sua storia era molto simile a quella di tanti di noi...»

Anche questo fa parte della storia personale di Carmelo Liuzzo, ma di questa parentesi della sua vita fu sempre geloso e non raccontò mai a nessuno, tranne che alla sua vecchia mamma, la storia di questo rapporto bellissimo vissuto per anni accanto al suo piccolo amico dalla pelle nera.

Alle origini del jazz calabro americano

Quanta gente è passata da queste strade! Milioni di uomini, di tutte le razze, di ogni parte del mondo, ognuno di essi col peso della sua storia di emigrante, ma ognuno di essi col desiderio di ritrovare, tra i grattacieli di questa New York così superba, una parte della propria voglia di essere.

Jack Kerouac scriveva: «New York è troppo, per crederla vera; così complicata, immensa, inossidabile. E così bella, vista da lontano: canyon d'ombra e di luce, scoppi di sole sulle facciate in cristallo, e il crepuscolo rosa che incorona i grattacieli come ombre senza fondo drappeggiate su potenti abissi» Truman Capote andava ancora oltre: «New York è un mito – diceva, – la città, le stanze e le finestre, le strade che sprigionano vapore, per chiunque, ognuno, un mito diverso, la testa di un idolo con gli occhi di un semaforo che ammiccano, un verde tenero, un rosso cinico». Poi aggiungeva: Questa isola, che galleggia sulle acque fluviali come un iceberg di diamante, chiamatela New York, datele il nome che volete, poco importa quale sia il suo nome perché, arrivando dalla realtà di qualche altro posto, sei solo in cerca di una città, un luogo per nasconderti, per perdere e ritrovare te stesso, per sognare di dimostrare che forse, dopo tutto, non sei un brutto anatroccolo, ma un essere meraviglioso e degno di essere amato».

Oggi New York è un carnevale – scrive invece Tom Wolfe – un carnevale che non delude mai, e lo alimenta il denaro: il denaro che in questa città è una febbre come non era mai stato negli anni Sessanta e Settanta, quando era considerato volgare per una persona colta far sfoggio di ricchezza».

Quanti modi diversi per raccontare questa città! Quante emozioni! Quante illusioni!

Per il grande Le Corbusier New York è una città verticale, all'insegna dei tempi moderni. È una catastrofe con la quale un destino troppo avventato ha travolto un popolo coraggioso e fiducioso, ma pur sempre una bella e apprezzabile catastrofe».

Ma New York è anche poesia: «Con l'avvento della notte – ricorda Maksin Gorkij – una fantastica città di fuoco improvvisamente ascende dall'oceano nel cielo. Migliaia di luci rossastre scintillano nel buio, rivelando le linee delicate delle sagome di miracolosi castelli, palazzi e templi. Dorate tessiture tremano nell'aria. Paiono intrecciarsi in filamenti trasparenti, che ondeggiano e si perdono, innamorati della loro bellezza specchiata nelle acque. Questa New York è fiera – concludeva Gorkij – del suo favoloso scintillio, di questa inconcepibile e ineffabile bellezza».

È in questa New York «invincibile», così come la vuole Furio Colombo, che vado alla ricerca di un filone insolito, per ricostruire la storia dei Jazzisti calabro americani, perché ci sono anche loro, e perché con la loro presenza e il loro talento hanno offerto un contributo importante alla storia del grande jazz americano.

Amedeo Furfaro è un musicologo molto bravo, ha scritto anche un libro sulla Storia della musica e dei musicisti in Calabria, un libro in cui indica alcune strade da seguire per questa difficile opera di ricognizione nei meandri della musica americana.

«A voler seguire le rotte che portano in Nord America – dice lo studioso – e che passano necessariamente attraverso il jazz, ci si ritrova con l'esigenza di dover superare il criterio anagrafico, perché molti di questi musicisti sono ormai cittadini americani o fanno parte di famiglie calabresi che emigrarono in un passato meno lontano».

Erano i mitici anni 20, gli anni della «Parigi Nera», del mitico «Cotton Club», della «Grande Harlem» tutte cose che ormai non sono altro che un ricordo lontano; ma New York rimane ancora la capitale del grande jazz, l'unica forma d'arte – dice Pino Candini – «autenticamente americana». Musica indimenticabile, d'altri tempi, ancora oggi fresca e frizzante, mu-







sica per ogni epoca e per ogni fase storica che si consideri tale, musica d'avanguardia, musica di rivolta, inventata quasi per gioco nei loft di Soho, negli squallidi bassifondi del Village, lungo l'Hudson o l'East River, sotto il ponte di Williamsburg, musica che ha fatto la gloria di uomini come John Coltrane, Bill Evans, Albert Ayler, Sonny Rollins, finché non arrivano gli anni trenta, e cambia anche il jazz. Diventa quasi uno stile di vita, e sui poveri palcoscenici di «Village Vanguard», locale mitico del jazz americano, si avvicendano i nuovi idoli di questo straordinario genere musicale.

Resteranno leggendarie le esibizioni di Duke Ellington, al Cotton Club, negli anni a cavallo tra il 1927 e 1932. Marshall Stearns, storico del grande jazz americano, ricorda: «Le rappresentazioni che allora si facevano in questo locale erano una tale incredibile mescolanza di talento e di sciocchezze che avrebbero affascinato sia un sociologo che uno psichiatra».

Gli anni passarono e il Cotton Club si trasferì nel cuore di Broadway, lasciando agli storici il compito a volte difficile, altre volte esaltante, di raccontare i trionfi di artisti come Count Basie, Louis Armstrong, Coleman Hawkins, Charlie Parcker, Lester Young, Fats Waller, Cab Calloway, l'insuperabile Ella Fitzgerald.

Chi l'avrebbe mai immaginato che tra le pagine più belle della storia del jazz americano potessero in qualche modo figurare musicisti ed artisti calabro-americani?

Uno dei tanti, dell'ultima generazione, è il contrabassista John Patitucci, pure origini calabresi, oggi apprezzatissimo musicista del trio acustico del pianista Chick Corea. Ma lavora a New York anche Enrico Granafei, classe 1952, un musicista che ha già conquistato decine di riconoscimenti importanti e ribalte prestigiose, senza essere mai riuscito a dimenticare le sue origini cosentine: a Cosenza infatti inizia la sua prima vera passione per la musica jazz.

Fra i musicisti classici tutt'ora in attività, e degni di essere menzionati come «di valore e di talento», Amedeo Furfaro ne indica uno in particolare che ha origini soveratesi: si tratta di Sal Nisticò, la cui famiglia è originaria di Soverato, sassofonista che oggi lavora in ogni parte del mondo e che vanta collaborazioni con i mostri sacri del Jazz, accanto a Count Basie, Woody Herman, Buddy Rich. E quando nel 1930 arriva sui teleschermi italiani «The King of Jazz», una pellicola cinematografica che fece il giro di tutti gli ambienti musicali jazz del mondo, Raffaele Borretti, musicologo di rango e di indiscutibile valore, individuò in quelle immagini la faccia esile di un altro calabro americano che allora rispondeva al nome di Mike Pingitore.

Il grande Harry Warren, comunque, rimane per tutti il padre storico dei jazzisti calabro-americani: un musicista che ha dato molto alla storia del jazz, e che ha sempre raccontato, nei locali che in ogni parte d'America lo hanno accolto e visto protagonista, le sue povere origini calabresi. Quando suo padre emigrò in America – ricordava – aveva solo gli «occhi per piangere»; e quando una notte piovosa del 1893, nel cuore di Brooklyn, nacque il piccolo Harry, suo padre corse all'ufficio dell'anagrafe per denunciarne il nome vero. Era quello di Salvatore Guaragna.

«Vari manuali di Jazz – dice oggi Amedeo Furfaro – affiancano Warren ai Gershwin, ai Carmichael, ai Porter, ai Kern, agli stessi Berlin». Nel 1962 il «The Ascap Biographical Dictionary of composers authors and publishers» lo indica senza perifrasi «compositore completo», ricordando ed elencando le tante musiche da lui composte e firmate durante tutta la sua vita. Sono musiche per canzoni, musiche da film, vere e proprie colonne sonore: «Dont give up the ship» diventò l'inno ufficiale della storica Accademia Navale Americana. Letteralmente significava «non abbandonare la nave», è rimasta una delle più belle canzoni di guerra e di speranza che l'America abbia mai conosciuto. Moltissime delle sue composizioni vennero poi riprese e riarragingiate da musicisti del calibro di Bix Beiderbecke, di Rollins, dello stesso Davis.

Un genio – puro, insomma, del grande jazz americano: questo ed altro fu per la storia statunitense Harry Warren, che solo pochi però conobbero con il suo vero nome calabrese. Dietro di lui – ricorda ancora il musicologo Amedeo Furfaro – vennero tutti gli altri: è la grande schiera dei musicisti italo-americani che fecero grande il jazz. Ricordarne qualche nome forse può aiutarci meglio ad apprezzare un genere musicale che per anni, io stesso, avevo considerato, dall'alto della mia ignoranza, un genere assai lontano ed assai estraneo alle nostre tradizioni meridionali.

Sono i nomi di Nik La Rocca, Charlie Ventura,

Flip Phillips, Eddie Lang, Leon Roppolo, Joe Venuti, Jonny Guarnieri, Carl Fontana, Dodo Marmarosa, Charlie Mariano, Pete Rugolo, Stephane Grappelli, Frank Rosolino, Buddy De Franco, Joe Albany, Lenny Tristano, Joe Pass, Scott La Farlo. Molti di loro venivano dalla lontana Italia Meridionale.

«Ricordarli, ma ricordare soprattutto quelli di origine calabrese – spiega Amedeo Furfaro – può essere utile per spiegare agli studiosi dei fenomeni dell'emigrazione che ci fu anche una emigrazione 'creativa', ci furono cioè degli uomini e dei talenti che emigrando portarono in America le proprie esperienze e la propria cultura musicale: da cui poi è nata la grande tradizione musicale americana. Sarebbe ingeneroso non ricordare questi musicisti calabro americani, perché il loro contributo alla crescita della nazione americana fu determinante, o meglio ancora: fu creativo, nel senso che essi parteciparono in prima persona alla costruzione di quel grande mosaico di linguaggi e culture che è la musica jazz».

In queste loro musiche si coglie per intero la loro disperazione di emigrati, la loro rabbia per aver dovuto rinunciare alle proprie origini, la voglia di riscattare se stessi e la propria storia disperata. Mai come in questo caso, jazz come rivolta e come speranza: la speranza del cambiamento, la ricerca di un domani diverso, la voglia disperata di crescere, in una società spesso anche assai ostile.



Sui covoni del vecchio Jim McKays

«I'm playing on a track, ma come and woop me back...»: sono bloccato su un binario, mamma vieni, riportami a casa... Chissà perché, ma guardando le facce di solitudine di tutta questa gente che parte e che ritorna in America, lasciando in Calabria la parte più importante di se stessa, mi viene in mente «I was Young when I left home», una delle più belle ballate di protesta che Bob Dylan abbia mai scritto. È la storia tristissima di un ragazzo che ormai vecchio sogna di poter tornare a casa sua per sempre; dice più o meno così: «Mamma vieni, riportami a casa, sui covoni del vecchio Jim McKays; quando avrò pagato il debito allo spaccio, impegnerò l'orologio e la catena e a casa tornerò... «I will pawn my watch and chain and go home...

Dio mio quanta tristezza c'è negli occhi di tutti loro: qualcuno sorride, i più piangono. È la prima volta che mi capita di vedere tanti uomini soli in un grande aeroporto. Sono quasi ottocento persone, pronte per imbarcarsi. Destinazione Toronto. Aeroporto di partenza, Lametia Terme. Sulla pista i due Tristar sono pronti per accogliere le loro lacrime e la loro maledetta voglia di restare. Ogni volta che ritornano a casa è sempre peggio. Ogni nuova partenza, ogni nuovo rientro è quasi una tragedia. Per molti di loro è un lutto. Partono e non sanno quanto resteranno lontani. Salutano i propri cari e non sanno quando potranno rivederli. Si stringono l'uno contro l'altro, in un abbraccio che sembra un patto d'amore con il proprio destino. Si baciano dappertutto, per conservare il più a lungo possibile il profumo dell'altro.

Non avrei mai immaginato che uno scalo aereo potesse trasformarsi in un luogo di solitudine. Tra meno di nove ore ognuno di loro sarà nella sua nuova casa, dall'altra parte dell'oceano, per riprendere ritmi e abitudini lontane. E per il resto dell'anno ognuno di loro continuerà a sognare il giorno del prossimo rientro in Calabria.

Ogni testimonianza è una lettera d'amore alla terra perduta, perché per ognuno di loro la Calabria rimarrà il solo vero grande amore in cui credere.

Ogni loro gesto è un messaggio di calabresità. Ogni loro sguardo è il segno della disperazione profonda che ognuno vive ripartendo da qui.

Quanti abbracci... Quanti gesti di amore... Lacrime e sorrisi si mescolano insieme.

Si piange perché si riparte, si sorride perché si spera di ritornare in Calabria al più presto. Ma molti di loro confessano di essere ritornati in Calabria quest'anno, per la prima volta dopo vent'anni di duro lavoro in America. La favola dell'emigrante è anche questo.

Quanti mazzi di fiori... Se non sapessi che si tratta di emigrati in partenza immaginerei vicende più dolci, forse una grande festa popolare in onore di qualcuno in arrivo, o tanti matrimoni da festeggiare insieme.

La realtà è ben diversa. Tra qualche ora tutti questi boccioli di rosa sfioriranno, falciati da una carlinga inospitale e zeppa di gente stipata come sardine.

Quanta tristezza negli sguardi di ognuno di loro... Non ho più dubbi, oggi qui in questo maledetto aeroporto internazionale c'è una parte della mia terra e della mia calabritudine: tra meno di un'ora i due Tristar si alzeranno da terra lasciandosi dietro una scia interminabile e disperata di ricordi e di amore.

È l'altra Calabria, quella che vive ormai lontana da qui, e che non smetterà mai di sognare e di sperare, per niente rassegnata al suo inesorabile destino in terra straniera.











PARTE SESTA

Tradizioni e certezze di un popolo senza confini

La storia degli italiani che sono venuti in America non è una sola storia, ma milioni di storie.
Storie che sfidano le generazioni e gli stereotipi.
Che spaziano dallo squallore allo splendore senza saltare un gradino. Alcuni dei personaggi sono dei santi e alcuni sono furfanti.
Ogni gruppo etnico che è venuto negli Stati Uniti ha la propria storia senza eguali, eppure per la maggior parte non è affatto veramente unica, perché, anche se può darsi che qualcuna cominci diversamente, finiscono tutte allo stesso modo. E così è anche per questa storia della gente che era italiana e che è diventata americana.

LEE IACOCCA

Tra le vecchie foto di famiglia

Sia a Toronto che a New York ho trovato le case dei nostri emigrati «vissute» da centinaia di fotografie. Ho trovato fotografie sparse in ogni angolo della casa. Sul letto, in bagno, in cucina. Persino nel camino: a casa di Vincenzo Messina c'è un camino ancora nuovo, bellissimo, sembra fatto apposta per contenere, a mò di nicchia, le vecchie foto di famiglia, la mamma e il papà ormai defunti, il fratello rimasto in Italia, i genitori della moglie, e dinnanzi ad esse c'è una lampada votiva, di quelle che una volta si sistemavano davanti alle immagini sacre di Gesù o del Santo patrono del paese. Quello delle fotografie sembra un culto sacro, non confessato ma evidente, palpabile in ogni momento della giornata di ogni emigrato. È come se l'emigrato vivesse una sua vita reale, ma vivesse anche una vita fantastica, e queste proprio grazie all'immagine fotografica che lo riporta ai ricordi passati, e che gli ripropone prepotentemente la sua vita di un tempo, nel lontano paese d'origine.

Ricordo un particolare molto interessante: prima di partire per l'America mi era capitato di passare da Sant'Onofrio, e mi era capitato di incontrare alcune vecchie donne di paese che mi avevano parlato a lungo delle fotografie che, in tempi non molto lontani, «viaggiavano da una parte all'altra dell'oceano». Una di queste donne, la mamma di Enzo Antonio e Pasquale Profiti, mi fece vedere, in particolare, una fotografia che la ritraeva ancora giovane e bella con in braccio un bimbo. Nella foto, lei, appare molto triste, vestita di nero, a lutto, mentre il bimbo si mostra ricoperto da un vestito bianco, pieno di ricami e di pizzi, quasi fosse pronto per il battesimo o per la sua prima comunione. La donna mi spiegò che il bambino che lei in quel momento portava tra le braccia era un bambino morto. Era morto da qualche ora. E lo fotografarono a quel modo perché suo padre era emigrato in America, e non aveva avuto la possibilità di vederlo nascere. Era partito subito dopo averlo concepito, e non era potuto più ritornare. Solo così, ora, avrebbe avuto modo di conoscere il suo bambino, morto per via di una grave malattia contratta subito dopo il concepimento. Di fotografie come queste, mi dicono qui in America, ce ne sono a centinaia. Perché centinaia erano le famiglie che crescevano separate e lontane, senza che il padre conoscesse i figli appena nati, o potesse rendere l'ultimo saluto ai figli già morti.

Quanta tristezza c'è in queste foto! Ma non è la tristezza dell'evento luttuoso che colpisce di più: è invece la sensazione amara di cosa è stata in realtà, per molti, l'emigrazione. Storia di lutti, vissuti e sofferti a distanze incredibili. Storie di tragedie mai colmate, storie di violenze morali e psicologiche senza confine e senza tempo. L'emigrazione è stata anche questo.

C'è un bellissimo libro che teorizza con grande efficacia questo rapporto tra la fotografia e l'emigrazione: nel suo «Il Paese e l'Ombra» Vito Teti spiega che si tratta di un rapporto «ambiguo ed inquieto visto che sia l'emigrazione sia la fotografia costituiscono forme della morte».

«Gli emigrati inviano ai familiari rimasti le foto che li ritraggono in un mondo diverso, dove si presentano con vestiti nuovi, con l'aria soddisfatta di chi sta bene. Sia il Paese Uno, sia il Paese Due si mandano immagini fotografiche per testimoniarsi presenza, per annullare o ridimensionare il distacco avvenuto».

Accade così che in ogni casa, oltre Oceano, si trovino cassetti stracolmi di immagini, di foto le più varie e le più strane, cerimonie, matrimoni, lutti, volti e situazioni, paesi, piazze, contrade, poderi, abitazioni, interni ed esterni, tutto ciò che è stata storia passata e che è storia presente.

È un modo di rivivere, a distanza, la vita di chi è rimasto a casa; e a sua volta, chi è rimasto, ha i cassetti pieni di immagini che raccontano la vita di chi è invece partito. Non c'è casa, qui in America, che non



Questa è una foto fatta in Italia e diretta in America. Di fatto la fotografia è il primo modo possibile per raccontare la storia della emigrazione.



***Chicago.** Foto di famiglia per i parenti rimasti in patria. La coperta alle spalle spesso nascondeva lo squallore e la miseria dove gli emigrati vivevano.*

sia, a suo modo, un piccolo archivio fotografico: se un giorno qualcuno dovesse decidere di raccontare, per immagini, la storia vera della Calabria non ha che da venire qui a Toronto o a New York e farsi aprire da questa gente semplice i forzieri della propria memoria. Vi assicuro, troverà qui più materiale di quanto non se ne possa trovare in Italia o in Calabria. Molte fotografie, in passato, in Calabria sono finite nella spazzatura: solo il tempo a volte dà la dimensione vera del significato storico di una immagine. Qui, ogni immagine è stata conservata, custodita come si può custodire un documento sacro, gelosamente, come se il rischio di perderla compromettesse la felicità e la tranquillità della casa.

Quante fotografie! Persino nei bar, persino nei negozi di tessuti, persino nelle vecchie barberie che ancora sopravvivono in College Street. Quanti ricordi appesi ad una immagine! Quante facce e quante storie diverse in queste foto d'altri tempi!

Lo dice molto bene Vito Teti: «Nei paesi calabresi i fotografi sono produttori di immagini destinate al mondo degli emigrati. L'immagine del familiare defunto – si vedano le bare con il cadavere fotografate da Saverio Marra a San Giovanni in Fiore – sembra di dover svolgere per i parenti lontani, che non hanno potuto vivere il cordoglio, la funzione che il cadavere svolgeva nell'antica società. È come se il superamento del dolore e il distacco dal defunto non fossero possibili senza la visione dell'immagine fotografica dello scomparso. La fotografia del cadavere diventa



Boston. *Classica foto-ricordo che un gruppo di fratelli manda in Italia ai parenti rimasti oltre oceano. Si notino la ricercatezza e la cura dei vestiti.*



New York. *Si noti l'eleganza di questo emigrato che manda la sua foto in Calabria. Spesso la verità era ben altra da quella evidenziata dall'eleganza.*

messaggio di convincimento e di rassicurazione per coloro che non erano presenti al momento della morte. Quella fotografia – conclude Vito Teti – sembra confermare una morte già avvenuta al momento del distacco». Ma è così anche per le feste di famiglia. Quante fotografie di matrimoni ci sono in queste case di Manning Street! Foto di parenti, figli, nipoti, amici, conoscenti, vicini e lontani, ma anche di estranei, è un modo anche questo per comunicarsi la gioia di quel particolare momento della propria vita.

Ma c'è ancora di più: «Ho visto numerosi fotomontaggi – mi racconta Vito Teti – in cui il fotografo, su richiesta e su suggerimento degli interessati tenta l'unità iconografica del Paese rimasto con il Paese che si è ricostruito al di là dell'Oceano.

Molte fotografie sono risultato dall'artificio di mettere insieme famigliari partiti e rimasti, che non si vedono da decenni, magari non si sono mai conosciuti. Il rimasto si vede e si vive insieme al congiunto partito. E viceversa».

In una di queste tante case visitate a Toronto mi è capitato di trovare una fotografia molto particolare: in essa si vede l'immagine di un vecchio piroscafo, in cima al quale si riconoscono due persone, un uomo e una donna, lui già maturo, lei invece ancora fanciulla: «È una vecchia foto di mio padre – mi racconta Maria Policaro – che fece fare in America, prima ancora di sposare mia madre. Lui era appena emigrato, ma prima di partire giurò a mia madre che sarebbe ritornato in Calabria per sposarla. Prima di ritornare in Calabria scoprì che in America si poteva compiere il miracolo. Diede la fotografia di mia madre, ancora molto giovane, al fotografo, che li riunì insieme sul piroscafo che aveva portato lui lontano dall'Italia. Poi, dopo qualche anno, si sposarono e mia madre rimase in Calabria. E di mio padre mia madre conservò sempre, gelosamente, questo ricordo: credo fosse l'unica cosa dolce e romantica della loro vita».

A casa di Antonio Profiti trovo invece le foto della vecchia mamma accanto a quelle dei suoi figli in tenuta sportiva: il contrasto tra i due mondi è stridente, evidente, irritante; i ragazzi sono ripresi nella loro fierezza, al centro di un grande palaghiaccio, con le racchette da hokey tra le mani; la vecchia madre è invece ripresa nell'oscurità della sua cantina, al paese, dove una volta alla settimana prepara il pane fresco per il figlio rimasto con lei. Sono le due facce della stessa realtà, o meglio le due facce della stessa famiglia. Chiedo ad Antonio come mai conserva nel suo armadio tante fotografie; mi risponde candidamente: «Mi aiutano a ricordare la mia gente e il mio passato».

Ho ancora negli occhi la serata in cui venne organizzata dalla comunità Santonofrese di Toronto una festa in mio onore: tutti sapevano che alla fine di quella festa avremmo distribuito un libro fotografico su Sant'Onofrio; non dimenticherò mai più nella mia vita la commozione e l'avidità con cui ognuno dei miei vecchi compaesani scorreva, nervosamente, le pagine del volume. Non è possibile descrivere l'avidità con cui ognuno sperava, pur tentando di non tradirne l'emozione, di trovare tra le tante immagini di quel libro una immagine che appartenesse alla sua storia personale, un'immagine di famiglia, o l'immagine dei propri anni di scuola, e dei propri compagni d'infanzia.

Oggi che il libro non c'è più, perché esaurito, posso dirlo con estrema tranquillità: «Cara Sant'Onofrio», il libro si chiamava così, mi ha dato, più di ogni altra cosa al mondo, la vera dimensione della mia gente emigrata. Gente finalmente ricca, finalmente soddisfatta e realizzata sul piano economico, ma ancora febbrilmente legata al suo passato. Soprattutto i meno giovani.

Molti di loro mi hanno avvicinato, subito dopo la presentazione del libro, per ringraziarmi: «Ci sono anch'io! C'è anche la mia famiglia! Chi ti ha dato le foto della mia casa? E quelle di mio nonno? Dove hai preso le foto della parata fascista dove c'era mio padre?». Ma moltissimi altri mi hanno chiesto con profonda tristezza: «Perché non hai chiesto a mio padre e a mia madre che ti dessero le mie foto di ragazzo? Perché non ci sono le foto della mia famiglia? Perché non sei andato a casa di mio padre perché ti desse le foto fatte all'asilo?».

Ho capito allora che, se in parte avevo costruito un libro bello, molti, non ritrovandosi tra quelle foto, c'erano rimasti anche male. Forse consapevoli di non «poter passare alla storia» o di «non poter essere ricordati dagli altri». E la storia fotografica, mai come in questo caso, è più immediata e più efficace della storia scritta.

Se ho sbagliato, mi si perdoni.

Non solo mafia

Cinquant'anni fa l'America era per i giovani di allora un mito. Un mito da conquistare, da avvicinare, da far proprio. Un mito che a volte riappariva sotto forma di sogno, prepotente ed onnipresente. L'America, già allora, veniva considerato il grande Eldorado, terra di ricchezze sfrontate e immense, terra di conquista, terra di benessere. Era l'esatto contrario del paesaggio meridionale. Erano gli anni in cui lo scrittore Fortunato Seminara, nel chiuso della sua casa di Maropati, scriveva della Calabria con questo tono: «Il villaggio è in fondo alla valle. Le case più basse sono a pochi metri dal fiume, le più alte sorgono sul pendio di due colline che stanno l'una di fronte all'altra; la maggior parte sono tuguri affumicati e decrepiti, ammucchiati in poco spazio, nei quali vive una folla di poveri: là piacere, dolore, amore, vizio e delitto formano una catena che avvince gli uomini senza scampo, li domina e li piega al suo potere».

Il periodo descritto va dal 1934 al 1938, e la Calabria di allora poteva tranquillamente identificarsi in questi versi che Seminara scrisse per «Il mio paese del Sud». Un affresco di malinconia e di disperazione che spingeva soprattutto i più giovani verso altre terre e altri continenti. Alle spalle ognuno di loro si lasciava un mondo che non aveva paragoni possibili. Fortunato Seminara nel suo capolavoro, Le Baracche, lo descriveva in questo modo: «D'estate il sole batte sulle baracche da mattina a sera e arroventa le lamiere dei tetti; e dentro l'aria stagna calda e nauseante; nemmeno la notte porta refrigerio. Le tavole brulicano di insetti e le mosche ronzano a nugoli nell'aria. La gente ha la faccia pallida e smunta, lo sguardo languido; sembra un popolo condannato a macerarsi lentamente. I bambini girano mezzi nudi e sudici e sono più irritabili che mai: si rotolano per terra e piangono a lungo, inconsolabili, finché non li coglie il sonno. Le epidemie mietono le tenere vite. In certe ore del giorno il quartiere delle baracche è silenzioso come un cimitero; vi si respira il disfacimento...» Era la Calabria dei primi emigranti, la Calabria da cui c'era solo da scappare per sopravvivere. Restare in queste condizioni significava morire prima del tempo. Nella maggior parte dei casi questa è la Calabria che è rimasta nel ricordo dei nostri emigrati. Ricordi tristi come lo era la realtà, ricordi violenti perché tanta parte di questa realtà era fatta di violenza. Non solo fisica. In questi giorni, sia a New York che a Toronto, ho avuto modo di incontrare tantissimi ragazzi: la maggior parte di loro mi ha raccontato questa Calabria. Mi han parlato del paese d'origine del proprio padre con gli stessi colori usati da Fortunato Seminara per le sue novelle. La maggior parte di loro non è mai stato in Calabria e sogna di poterlo fare almeno una volta nella propria vita. È come se i termini del problema si fossero di colpo invertiti. Allora, il grande mito dei giovani era l'America. Oggi per i ragazzi calabroamericani il grande mito è la Calabria. Una terra lontana, dicono, che vorremmo poter visitare da capo a fondo; una terra che affascina – aggiungono, ma che fa anche paura. Una terra selvaggia, raccontano, ma che deve essere molto bella. L'immagine che questi ragazzi «inglesi» hanno della Calabria è una immagine distorta dai ricordi dei padri, mediata dalle distanze, alterata dalle illusioni di ognuno, falsata dalla cronaca di grandi mezzi di comunicazione di massa. È l'immagine di una Calabria che non esiste più, di una Calabria lontana nel tempo, di una Calabria diversa. Molti di questi ragazzi immaginano le case senza televisore, le famiglie senza un elettrodomestico, piazze e contrade invase dalle capre. Soltanto quei pochi, già venuti in Calabria, sono ritornati in America con una nuova idea della terra dei loro padri. C'è addirittura chi non nega di essere disposto a vivere in Calabria, ma a condizione – dice – di avere un lavoro tranquillo e assicurato come c'è in America. Ma il mito della terra sconosciuta rimane intatto,

nonostante tutto. La Calabria continua così ad essere vista come terra d'avventura, dove ci si sposa di nascosto – mi confessa una ragazza di Cirò Marina figlia di una coppia "transfuga" – dove esiste ancora il delitto d'onore, e dove i giovani non possono incontrare le ragazze se non di nascosto. Varrebbe la pena di raccoglierle le testimonianze di questi ragazzi e proporle all'attenzione degli studiosi di fenomeni di massa. Sono uno spaccato di immaginazione mista a realtà che varrebbe la pena di decodificare. Ognuno di questi ragazzi immagina che la mafia esista e che sia la mafia di un tempo. Ognuno di loro immagina ogni paese governato da un boss, che controlla dall'alto della sua autorità ogni movimento e ogni attività illecita del paese. Non c'è foglia che si muove senza che il padrino lo voglia o lo decida. Ognuno di loro immagina poi che il padrino sia sempre il più vecchio e il più saggio del paese: del resto lo era lo stesso Marlon Brando nel celeberrimo film «Il padrino». E immagina ancora i paesi governati dagli uomini, con le donne chiuse in casa, e i bambini più piccoli abbarbicati alle sottane delle madri. Mario mi chiede se è tutto vero ciò che si legge sui giornali: gli domando di essere più preciso, e mi risponde: «Ma è proprio cambiata la Calabria se la gente ammazza anche le donne e minaccia i bambini! Ma allora non esiste più il rispetto di cui tanto mio padre mi ha parlato? Per tanti anni mio padre mi ha spiegato che la mafia lottava contro i prepotenti, e invece scopro che in Aspromonte sequestrano anche donne e bambini. Che razza di Calabria è diventata la vostra? I giornali hanno riferito della storia di Enza Rita Stramandinoli, la ragazza sequestrata qualche anno fa: è mai possibile che i suoi carcerieri sono ancora liberi? Ho anche letto di un codice della 'ndrangheta ritrovato dalla polizia: ma a che serve parlarne se questi codici non vengono più rispettati»?

Domande terribili a cui neanche il cronista più navigato sa dare risposte. Intuisco che il mito della Calabria «terra vergine e terra di conquista» esiste ancora, e forse sopravviverà ai tempi: perché soltanto qualcuno di questi ragazzi, così tutti eleganti e perbene, potrà o sceglierà di tornare in Calabria per toccare con mano la realtà che fu la realtà dei loro padri. Gli altri continueranno a sognare questa terra, immaginandola un'isola governata da pirati moderni e pieni di coraggio.



Nino Bonavota presidente del circolo santonofrese si congratula con Onofrio Sinopoli, laureato chartered accountant.

C'è tanta sete di informazione

Il rapporto che i nostri emigrati vivono, qui a Toronto, con i mezzi di comunicazione di massa è un rapporto assai difficile e complesso. È il classico rapporto di amore-odio con degli strumenti che l'emigrato poco conosce e che non sempre lo aiutano a capire la trasformazione reale della società calabrese, così assai lontana da CnTower (è la famosa torre di Toronto, la più alta mai realizzata al mondo). C'è un dato su cui tutti sono concordi, e riguarda la «mancanza quasi assoluta di informazione locale». «Emigrazione», la bella rivista che Enzo Laganà firma per la Regione arriva qui a Toronto con eccessivo ritardo, a volte anche cinque mesi dopo essere uscita in Calabria. «La Gazzetta del Sud» arriva, invece, una sola volta alla settimana, e cioè il martedì: quella che arriva fin qui è l'edizione del lunedì quasi interamente dedicata agli avvenimenti sportivi e anche questo, naturalmente, non basta. Del giornale di Calarco arrivano soltanto poche copie, alle dieci del mattino di martedì in Saint Clair (è la piccola Italia di Toronto) non si trova più neanche lo spago che rilegava il pacco in arrivo dalla Calabria. Tutto questo, si badi bene, nonostante i giornali italiani costino, rispetto ai giornali americani, moltissimo. C'è di più. Secondo alcuni dati recenti, venuti fuori da un congresso internazionale conclusosi qualche giorno fa all'Università di York, se a Toronto arrivassero ogni giorno mille copie della Gazzetta del Sud, soltanto qualcuna di esse rischierebbe di essere invenduta. Ma si tratta di una ipotesi molto credibile, aggiungono gli esperti. Dunque, l'emigrato calabrese ha fame di informazione regionale. Cosa che naturalmente la Televisione non sempre gli garantisce. Alle 7,30 della sera va in onda il nostro TG1 o il nostro TG2 (fanno sei mesi uno, sei mei l'altro), i notiziari italiani vengono diffusi da Telelatino, emittente privata collegata alla RAI. Ma sui TG nazionali – precisano i nostri emigrati – della Calabria si parla soltanto quando ammazzano qual-


Italia, Mamma Coraggio: la bella storia di Maria Coccia (pag. 8

IL QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1954

CORRIERE CANADESE

The Italic Daily News

TORONTO

Sindaci e aldermen ora tremano

Rivolta contro le tasse

Quattro italiane in fi nelle tre Coppe Euro

Toronto. Dal 1954 il «Corriere Canadese» è il grande quotidiano degli italiani d'Ontario. Molto spazio il giornale lo dedica ai fatti calabresi e alla cronaca nera che le agenzie di stanza trasmettono dall'Italia. Il suo editore-direttore, Dan Iannuzzi, è diventato quasi un mito.


MATTINA LE EDICOLE

Gazzetta del Sud

CON LE NOTIZIE DELL'ULTIMA ORA

mafia torna a uccidere

Morto a Venezia Luigi Nono (66 a.)

Göteborg, due gol di Gianluca Vialli

Il successo delle Leghe è servito | Sit-in davanti alla Camera

Ogni martedì arrivano a Toronto poche copie della Gazzetta del Sud: è generalmente l'edizione sportiva del lunedì. Se ogni giorno – dicono gli esperti che alla Toronto University si occupano del problema – arrivassero a Toronto 100.000 copie del giornale, soltanto qualche copia resterebbe invenduta.



PRONTO? QUI CALABRIA — Speciale Calabriamerica — 2

Grazie CANADA

Toronto Pino Nano ha incon-
sto le varie delegazioni calabre-
residenti in Canada. Ha porta-
loro i messaggi ufficiali della
alabria politica.

ROSARIO OLIVO
«Mi sento vicino ai bisogni
e alle loro esigenze»

ANTON GIULIO GALATI
«Il nostro è sempre più
un vincolo indissolubile»

Il Presidente della Regione, Rosario Olivo. Il Presidente del Consiglio Regionale, Anton Giulio Galati. Il vice Presidente della provincia di Catanzaro, Salvatore Vecchio. L'assessore regionale al turismo Aniello Di Nitto. Il Governatore.

ANIELLO DI NITTO
«Proseguire i legami
con la terra d'origine»

CORIOLANO MARTIRANO
«Rinsaldare i vincoli
di antica amicizia»

SALVATORE VECCHIO
«Accorciare le distanze anche
nel segno della cultura»

Questi sono i messaggi ufficiali che abbiamo portato alle comunità calabresi d'America, e che «Pronto? Qui Calabria» ha riprosto nell'inserto dedicato in questa nostra inchiesta.



BROOKLYN
Via ai processi per Bensonhurst
A PAGINA 8

Oggi

MARATO
Bor
trio
a Bos

La Lituania e l'Urss
Aspettando il peggio

New York. «America oggi» è il quotidiano italiano che ha sostituito il leggendario «Progresso Italoamericano». Anche «America Oggi» dedica molto spazio ai problemi calabresi, ma anche in questo caso la Calabria più ricorrente sulle pagine del giornale è la Calabria della cronaca nera: sono cose che i calabresi di New York riconoscono con amarezza.

cuno o quando sequestrano qualcun altro. Dunque, informazione incompleta anche questa, perché «c'è una Calabria – aggiungono gli emigrati – che i notiziari ufficiali della RAI non sempre raccontano». Identico discorso si può fare per i grandi giornali italiani. Che cosa fare? La maggior parte dei nostri emigrati qui convive con Radio Chin, radio privata inventata da Gianni Lombardi personaggio carismatico dell'Italia di Toronto, radio che ogni giorno dedica alla Calabria uno spazio importante affidando i suoi programmi a due conduttori molto bravi, Roberto Zito e Italo Luci. Naturalmente molta musica folk, moltissime telefonate in diretta, tanta malinconia. Anche questa una fetta importante di Calabria. Molti Clubs hanno dato vita a dei giornali che raccontano la vita della propria comunità, così ha fatto il Club di San Nicola da Crissa, così ha fatto quello di Vallelonga, così hanno fatto tre giovani intellettuali di Sant'Onofrio con «Guzzurra-Publishing», ma tutto questo non basta. La vera informazione regionale è ancora assai lontana.



Assitalia

SPECIAL

Pronto? Qui Calabria

Assitalia

Gli Agenti Generali INA ASSITALIA di Vibo Valentia, augurano alla loro affezionata clientela gli auguri più cordiali per le festività di fine anno

I fascino di New York. La bellezza di Toronto. I Club calabresi
parsi in nord America. I misteri di Harlem. La confusione di
anhattan. La piccola Italia. Saint Clair. Gli amici
i Brooklyn. Natale dei calabresi in Florida.
a Toronto University. L'Erindale
allege. L'amore per la gente.

CALABRIAMERICA

Di ritorno da New York e da Toronto, Pino Nano racconta in esclusiva per "Pronto? Qui Calabria" le sue prime impressioni di viaggio. Un reportage da un mondo fantastico, dove l'autore ha incontrato l'altra Calabria: la Calabria degli emigrati calabresi che tanto hanno dato all'economia nord americana. Illusioni, sensazioni, umori, storie pubbliche e private: Calabriamerica è il romanzo personalissimo di un giornalista alla ricerca delle sue radici. Uno sguardo antropologico di grande suggestione e interesse.

mito di New York

PENSANDO AL RITORNO

A MANHATTAN
Città dalle mille sembianze, ricchissima ed opulenta, ma anche stracciona e accattona

Questo è il paginone centrale di un inserto speciale che «Pronto? Qui Calabria» ha dedicato al nostro primo viaggio in America. Migliaia di copie di questo inserto sono finite tra le comunità calabresi di Toronto e New York, ottenendo un successo assolutamente imprevisto. Segno che cè ancora grande sete di informazione.

Finalmente ad Arlington

Mentre in Italia giorno 2 Novembre è la festa dei defunti, in America è un giorno come un altro. La gente continua a lavorare e i cimiteri, anche il giorno del due Novembre, continuano a vivere la malinconia e il silenzio di sempre.

Per gli americani la vera festa è spostata di una settimana, quando si ricordano i morti di tutte le guerre.

Sembrerebbe a prima vista di capire che anche il morire, qui, è una di quelle cose destinate a passare inosservate, ma così non è. Al contrario, esiste invece una vera e propria venerazione dei defunti, e tutto questo diventa ancora più vero quando a morire è un emigrato meridionale, e quindi un emigrato calabrese.

«Quando muore uno di noi – dicono i calabresi di Toronto o di Brooklyn – muore una parte della nostra storia comune, e la città come d'incanto si ferma per un giorno».

La morte diventa dunque motivo di incontro. Per una volta il lavoro può attendere; il giorno del funerale – chiunque esso sia – i nostri emigrati si ritrovano in Chiesa per rendere l'ultimo saluto al defunto e per manifestare la propria solidarietà ai parenti dello stesso. In questi giorni ho avuto la fortuna di assistere ad uno di questi funerali. È come se la comunità si fosse passata parola. Ho trovato una Chiesa zeppa di gente: grazie al telefono, che è il nuovo tam tam delle società industrializzate. Mai come in queste occasioni Toronto o New York sembrano diventare piccoli paesi di provincia. Ci si chiama a vicenda, ci si passa parola, ci si informa dell'amico scomparso, ci si dà tutti appuntamento al funerale, ci si avverte persino nel cuore della notte, è un cercarsi assillante, quasi maniacale, è un volersi dire a tutti i costi «noi siamo qui, tutti uniti, e ci ritroveremo domani in Chiesa per salutare uno di noi che non c'è più». E tutto questo è davvero molto bello.

Forse è un voler esorcizzare la morte, un voler allontanare dalla propria mente una realtà che ci riguarda tutti da vicino, nessuno escluso, o forse ancora di più: un voler dire a se stessi: «Non siamo più soli».

In Chiesa si assiste in silenzio alla santa messa, che naturalmente viene celebrata in italiano da un sacerdote italiano. Dopo la lettura del Vangelo, il sacerdote rivolge il suo messaggio di fede ai presenti. Il funerale diventa così l'occasione ideale per parlare alla comunità, per dire ai presenti: «La vita per voi continua, è ora di pensare anche a voi stessi». La messa diventa quindi occasione di preghiera comune e di riflessione sul proprio destino. Poi arriva il momento della benedizione finale e dei saluti.

Davanti alla Chiesa si forma un formicaio di gente: è la stessa confusione che un tempo si vedeva nei paesini più interni della Calabria. Ognuno aspetta in silenzio il suo turno. E ognuno, in fila dietro l'altro, sfila davanti ai parenti del morto. Una stretta di mano, un abbraccio, un bacio, un semplice sguardo. Anche questo basta a dichiarare la propria solidarietà. È storia d'amore. Poi, tutti insieme, ci si mette in macchina e si accompagna il feretro fino al cimitero. Festa di popolo, e come tutte le feste di popolo, variopinta, multicolore, piena di particolari e di aneddoti interessanti.

In testa al corteo, decine e decine di corone di fiori; su ogni corona una striscia di carta violacea con su scritto il nome della famiglia che l'ha offerta. È un lunghissimo corteo di macchine, che si snoda in silenzio attraverso la nevrosi composta della città. Qui le distanze hanno una dimensione diversa da quella a cui siamo abituati in Calabria. Per raggiungere il cimitero si impiega anche un'ora, ma il rito vuole che, almeno in questo caso, le distanze «non contino». I parenti del morto informano del corteo la polizia urbana che, a pagamento, assicura un vero e proprio



Toronto. *Quando muore un emigrato, la città, o ancora meglio la comunità d'origine si ferma in segno di rispetto per i parenti del defunto.*



Toronto. *Al funerale di un emigrato partecipa per intero tutta la comunità del paese d'origine. È un modo anche questo per esorcizzare la morte.*

servizio di scorta ufficiale. Se alla testa del corteo non ci fosse il carro funebre sembrerebbe di assistere ad una parata ufficiale di un leader politico, una delle tante che in questo mese di novembre animano e vivacizzano la vita di New York.

Infine al cimitero: la bara viene calata nella terra e poi ricoperta. Ai parenti viene offerta una vanga, perché siano loro a gettare sulla bara la prima zolla di terra. Molto bello questo gesto. È come voler partecipare, fino alla fine, all'esperienza terrena del proprio caro. È quasi una presa di coscienza della morte sopraggiunta, e della volontà di affidare il proprio caro alla terra umida di questa nuova casa-albergo.

Fa uno strano effetto guardare i cimiteri americani. Sono tutti uguali. A prima vista sembrano dei grandi giardini fioriti. Le tombe allineate una dietro l'altra, come se fosse un grande campo militare, dove finalmente si è tutti uguali. Niente cappelle maestose, niente mausolei marmorei, niente monumenti funerari come noi italiani siamo abituati a vedere. Ci sono soltanto queste croci allineate. Sotto ogni croce la presenza fisica dei resti di un uomo, con la sua storia e il suo bagaglio umano.

Il cimitero che più mi ha colpito in questo mio lungo viaggio in America è stato quello di Arlington, appena fuori Washington, sulla riva sinistra del fiume Potomac, dove sono andato a vedere la tomba dell'ex presidente americano John Fitzgerald Kennedy. Sotto una croce come tante, il suo nome, senza nessun titolo, nessun commento, nessuna retorica inutile.

Davanti a questa croce, ogni giorno sfilano muti migliaia di giovani. Sono le scuole di mezzo mondo che arrivano fin qui per vedere e toccare con mano quel poco che resta di una storia politica che commosse il mondo intero. Ho un momento di commozione. Mi pare di rivedere il corpo di Kennedy afflosciarsi sull'auto decappotabile che lo stava portando in giro per le strade di Dallas, e mi pare di risentire il rumore secco di quegli spari diretti contro di lui. Storia di ieri, ma anche storia di sempre.

Kennedy è stato il mio grande mito. Ho amato le idee di questo giovane leader americano come si può amare il Vangelo. Ho creduto in lui così come si può credere in un amico caro. L'ho guardato in televisione mille volte, perché mi piacevano la sua faccia pulita e il suo sorriso leale. Parlava di uguaglianza, di libertà, di non violenza. Lo hanno ucciso per questo. Era l'amico dei negri, voleva che l'America li trattasse come suoi figli. Condannava ogni forma di razzismo. Chiedeva agli Stati diversi dal suo che ci si mettesse insieme per costruire la grande pace mondiale. Aveva le idee chiare. Lo hanno ucciso per questo. Come lui, hanno ucciso più tardi suo fratello Robert, senatore in ascesa ed in corsa alla Presidenza degli Stati Uniti. Come lui e Robert, hanno ucciso Martin Luther King. È l'altra faccia dell'America, la parte più violenta e meno civile. Ma Arlington è qui anche per questo. Perché nessuno dimentichi mai la tragedia della meravigliosa saga dei Kennedy.



Toronto. *Ogni scusa è buona perché la comunità calabrese si ritrovi insieme. Qui siamo nel cuore della piccola Italia alla processione della Via Crucis.*

Aspettando la Pasqua

La Pasqua dei calabresi d'America è una Pasqua che ha molto poco di calabrese. I nostri emigrati hanno acquisito quasi completamente le abitudini del Paese straniero, dove la Pasqua si festeggia certamente con meno calore, e con meno entusiasmo, di quanto non accada in Italia. Persino i bambini hanno perso l'abitudine alle tradizionali uova pasquali: le uova americane sono fatte di pessimo cioccolato e quelle importate dall'Italia hanno prezzi quasi proibitivi. Un discorso più o meno identico si potrebbe fare per le tradizionali colombe: nei bar di Toronto, molto meno a New York, le colombe pasquali restano in vetrina per giorni e giorni invendute, ma a differenza di quanto avviene in Italia, dove finita la Pasqua se ne possono comprare due al prezzo di una, qui invece mantengono inalterato il prezzo d'origine, che è, comunque, sempre molto alto, rispetto alle buone abitudini italiane.

Accanto alle colombe pasquali i commercianti espongono i tradizionali «taralli» calabresi, fatti da vecchie contadine emigrate che approfittano della Pasqua, e di questa loro passione per la fattura dei dolci pasquali, per arrotondare lo stipendio di famiglia. È inutile dire che sono dolci buonissimi, con tanto di zucchero meringato, e di uova sode al centro del «campanaro». Naturalmente questo discorso vale se si è a Brooklyn, a New York, o in College Street, a Toronto, quartieri tipicamente italiani e soprattutto calabresi. Lontano da qui, tradizioni e abitudini alimentari cambiano radicalmente nello spazio di qualche chilometro soltanto.

La settimana Santa tra i calabresi d'America sembra, per la verità, un qualunque periodo dell'anno. C'è un solo giorno in cui sembra davvero di rivivere le vecchie tradizioni popolari calabresi ed è il venerdì Santo, giorno di festa pieno per gli americani, giorno in cui le città e gli uomini si fermano, in attesa della domenica successiva. Essendo giorno di festa, la gente approfitta per correre in chiesa. Ho visitato decine di chiese. Ognuna di esse è piena di gente, in ogni ora del giorno e della notte. Anche qui, sia a Toronto sia a New York rivive per intero l'antica tradizione dei nostri sepolcri. Per tutta la notte, per le vie di College Street, ho visto gruppi di donne, con il capo coperto da antichi scialli ricamati e neri, girovagare da una chiesa all'altra, così come un tempo si faceva nei paesi più interni della Calabria. E durante questo peregrinare, si sentono per le strade semibuie di Toronto queste antiche cantilene calabresi, tanto care ai nostri antropologi, e tanto care ai nostri ricordi d'infanzia.

Nenie bellissime, ritmate dal calpestio del selciato, che accompagnano questi piccoli cortei da un tempio all'altro, quasi un retaggio del passato, che rinsalda i legami col presente. E si vedono queste donnine entrare in chiesa, inginocchiarsi davanti alla statua del Cristo morto, o dell'Addolorata, e pregare; poi si rialzano, riprendono a cantare, e riprendono il loro girovagare alla ricerca di un nuovo tempio. Credo che nessuno lo abbia mai fatto, ma varrebbe la pena di filmare queste scene: ne verrebbero fuori dei veri e propri quadri d'autore, irreali, bellissimi, con queste donnine in primo piano, e sullo sfondo, lontana ma ben visibile, la superba bellezza di CNTower, simbolo della modernità di Toronto. Ho un ricordo molto particolare del giovedì Santo. Immaginavo che la funzione dell'ultima cena di Gesù appartenesse al passato. La realtà mi ha quasi commosso. Soprattutto a Toronto, non c'è chiesa dove non si ripeta questo rito millenario della lavanda dei piedi, non c'è chiesa del quartiere italiano dove, a guidare la compagnia degli apostoli a cui Gesù laverà i piedi, non ci sia un ex figlio di Calabria. Ed anche qui accade quello che avviene in moltissime chiese calabresi: il poter vestire le stole damascate dei discepoli di Cristo è considerato quasi un privilegio: c'è dunque questa corsa ad accaparrarsi un diritto, di anno in anno, con la con-



Toronto. *Al centro della foto l'anima vera di questa processione della Via Crucis: è il cav. Giuseppe Simonetta, originario di San Nicola da Crissa. È lui il grande cervello della parata. Alla processione partecipano oltre 200 mila italiani, ma almeno 70 mila sono calabresi.*



Toronto. *I capi di alcune congreghe alla famosa processione del venerdì santo di Toronto. Sono loro che predispongono il tragitto che le statue devono compiere e lo schieramento delle varie statue.*



Toronto. *Alla processione del venerdì santo sfila la statua di Gesù morto. Gli uomini che portano in spalla le statue lo fanno per voto, di anno in anno.*



Toronto. *La Pasqua tra i calabresi d'America è un giorno triste. Qui la pasquetta non esiste. Il solo vero giorno di festa di tutta la settimana santa è il venerdì santo.*



Toronto. *Alla processione del venerdì santo per le vie di College Street è quasi naturale riascoltare le vecchie cantilene che si sentono per le strade dei paesi calabresi più interni.*



Toronto. *Il circolo santonofrese fa sfilare il proprio carro con su le statue di Gesù e Ponzio Pilato. In testa sono riconoscibili Joe Sinopoli e Antonio Bonavota, gli animatori della comunità.*

vinzione che questa presenza personale in chiesa, nel giorno in cui Giuda tradisce Gesù, serva a sentirsi più vicini alle proprie tradizioni e ai propri paesi d'origine.

Anche qui varrebbe la pena di rivedere le immagini girate in queste chiese italo americane: dai primi piani degli apostoli, o dai primi piani della gente che siede nei banchi a ridosso dell'altare, si scorgono evidenti i segni della calabresità. Mai come in questi momenti la calabresità sembra l'identità reale di un'altra razza, percepibile dagli sguardi, dal colore dei capelli, dalle sopracciglie mal curate, dai nasi aquilini, dagli occhi pieni di tristezza, dalle mani ancora fiaccate dalla fatica e dai calli. Razza superba, altera, a volte patetica, altre volte sorniona, fatta di sguardi e di movenze, di ammiccamenti e di semplicità, razza di uomini e donne senza età, senza figli giovani alle costole, senza domani, ma con un passato ricco di certezze e di prospettive. E se per un momento si è presi dal dubbio di poter sbagliare, al momento dell'angelus scopri di non esserti sbagliato: «Santo, Santo, Iddio nei Cieli...» per l'aria si diffonde il sapore metallico di una lingua antica, la vecchia lingua dei cafoni del Sud, la stessa che oggi in Canada parlano centinaia di giovani calabro-canadesi. Anche il rito della comunione è rimasto come era, allora, nei loro paesi d'origine: ogni giorno, uomini e donne si inchinano davanti al sacerdote per ricevere il Corpo di Cristo; sono sempre le stesse facce, le stesse donnine, gli stessi vecchi, sono sempre loro, i calabresi di College Street, o quelli di Manning Street, sono gli stessi che ogni mattina, nei propri paesi di origine, andavano in chiesa per comunicare col Signore. Nè la distanza, nè il tempo, riusciranno mai a scalfire questa abitudine popolare che nessuno, forse mai, riuscirà ad interpretare nella sua grande complessità. Sarà un modo anche questo per sentirsi più tranquilli con se stessi, ma sarà forse anche il modo per sentirsi più vicini a Dio, cittadini di un paese straniero, dove nessuno di loro vivrà mai a suo agio.

Tutto questo lo si intuisce il giorno di Pasqua. Per i calabresi d'America è un giorno triste. È un giorno di solitudine. Se un tempo il giorno di Pasqua era il momento ideale per ritrovarsi tutti insieme sulla piazza del paese, e partecipare agli altri la propria gioia di esistere e di convivere con gli altri, qui in America è un giorno come un altro. Non ci sono nè le campane a festa, nè le antiche processioni della domenica.

Molti vanno a messa, ma il giorno di Pasqua le chiese americane sembrano ridiventare proprietà di altre razze: negri, gialli, meticci, europei, americani, esquimesi. Ogni tempio sembra una nuova Babele, dove si prega in tanti modi diversi, e dove ogni faccia ha una storia diversa da raccontare e da custodire. È come se, d'improvviso, le chiese acquistassero una dimensione internazionale, dove i calabresi rischiano di restare sommersi dagli accenti stranieri di queste nuove razze.

Che senso ha andare in chiesa in queste condizioni? Molti calabresi preferiscono passare la mattinata al telefono. Si chiamano i parenti lontani. Poi si chiamano gli amici. Poi, ancora, si richiamano i parenti lasciati in patria: è un rincorrersi a vicenda, quasi un voler esorcizzare un giorno di festa, che per gli americani-puri segna la fine di un lungo ponte festivo.

Proprio così, mentre da noi il lunedì è festa sacra per tutti, qui in America si torna a lavoro. Ci tornan tutti. Senza distinzioni e senza scuse. Per l'America non esiste altro, al di là della domenica di Pasqua. La nostra tradizionale Pasquetta è qui solo un ricordo lontano.

Qualcuno in passato, aveva tentato di calpestare le abitudini americane, e di festeggiare comunque la Pasquetta, ma col passare degli anni anche questo tentativo è finito male: la rigida legge del mercato non accetta, e mal sopporta, tradizioni diverse da quelle americane. In poche parole: il lunedì di Pasqua, su ogni posto di lavoro, c'è un padrone che controlla personalmente che tutti siano al proprio posto. Soprattutto i calabresi. Razzismo velato da comode interpretazioni politico-economiche, ma pur sempre razzismo. Guai a dirlo agli americani, reagirebbero anche male.

È così che la Pasqua dei calabresi d'America scorre; tra fiumi di malinconia, e di buon vino paesano. A tavola, in ogni casa calabrese che si rispetti, si ripete puntuale come sempre il rito della grande abbuffata. Pasqua come Natale, come ogni altra festa comandata. Dall'antipasto, ai primi piatti, ai secondi piatti, ai contorni, ai dolci, alla frutta di stagione, ai classici amari locali, persino i lupini e l'indimenticabile magnesia San Pellegrino. Ve la ricordate?

Quanta malinconia, in questo giorno di Pasqua!



Toronto. *Sono gli apostoli durante la cerimonia dell'ultima cena nella chiesa di San Francesco in College Street. Sono calabresi anche loro, nel nome di una tradizione che li vede, da vent'anni ormai, protagonisti.*



Toronto. *Alla processione della Via Crucis del venerdì santo ci sono anche i carabinieri: sono finti, naturalmente, fanno parte della grande tragedia popolare che la gente qui vive in prima persona: i carabinieri ricordano molto da vicino le processioni nei paesi d'origine.*

Per i ragazzi è diverso. Ognuno di loro ha un hobby da coltivare, ognuno ha un amico, un compagno di scuola, una cosa da fare. Nessuno di loro, nella maggior parte dei casi, ricorda le tradizioni del paese dei padri.

Nella maggior parte dei casi, nessuno di loro ha mai conosciuto, e sentito, le cantilene delle nostre antiche processioni. È proprio vero che la pietà popolare è il testamento spirituale di un popolo in via di estinzione. Eppure sia a Toronto sia anche a New York, di pietà popolare ne è rimasta ancora tanta. La processione più bella della settimana Santa di tutto il Nord America, è la celeberrima Via Crucis che da quasi vent'anni si organizza nella Chiesa di San Francesco d'Assisi a Toronto. È una di quelle manifestazioni popolari che varrebbe la pena di vivere in prima persona, almeno una volta nella propria vita.

Almeno 200 mila persone, nel pomeriggio del venerdì santo, si riversano per le strade e seguono con grande partecipazione la processione che si snoda dietro la bara del Cristo morto. Non è facile nè immaginare nè descrivere questa marea umana che, col volto coperto e tra le mani un rosario, sfila per cinque ore filate sotto qualunque clima e qualunque temperatura. La processione è la famosa processione degli italiani del Canada, ma nei fatti l'anima pulsante del corteo è fatta di calabresi puri.

In testa, dietro i centurioni a cavallo, sfila la congrega di San Nicola da Crissa, che ha importato qui a Toronto la vecchia tradizione sannicolese della vara di Gesù.

È un mondo variopinto di colori, di emozioni, di sensazioni, le bambine vestite di nero, sono le famose addoloratine che si vedono ancora a Pizzo Calabro o in molti paesi della Locride, gli apostoli di Gesù che si battono il petto in segno di sofferenza, i fedeli che si flagellano la schiena con pesanti catene, le donne delle altre congreghe che cantano le nenie della passione, i maschi dei vari clubs che portano in spalla le statue dei santi. Il tutto in maniera ordinata, quasi maniacale, come se una regia attenta avesse previsto persino la cacca dei cavalli: dietro i quali ci sono gli uomini della nettezza urbana, pronti a raccogliere lo sterco e a ripulire il selciato.

Mille telecamere impazzite, mille macchine fotografiche, è come se ognuno volesse custodire per sempre immagini care alla propria memoria. Dietro la congrega di San Nicola da Crissa, viene quella della Madonna di Monserrato, la congrega di Vallelonga, il Comitato Santonofrese, l'Associazione Madonna delle Grazie di Torre Ruggero, le addoloratine di Chiaravalle, i rappresentanti del Congresso italo-canadese, i Marschalls, i carabinieri della sezione di Toronto, i volontari della Croce Rossa. Poi le massime autorità. Il sindaco di Toronto, il capo della polizia, gli stendardi dei vari paesi, gli stemmi delle mille comunità trapiantate in Ontario, i rappresentanti dei partiti politici. Padre Angelo Bucciero, in rappresentanza dei frati francescani; dopo di lui padre Raffaele Paonessa, padre Isidoro De Miglio, tutti gli altri fratelli del St. Francis Church.

200 mila italiani, ma almeno 60 mila sono ex figli di Calabria. Mai come qui ci si sente in Calabria. Le preghiere, il modo di porgere le offerte al passare delle statue, il modo di cantare, tutto qui profuma di calabrisella.

Persino le bande, tre o quattro, una dietro l'altra, sembrano parlare i nostri ritmi e le nostre antiche marce funeree.

La Via Crucis di Toronto diventa così, per i calabresi, un modo per rivivere, tutti insieme, vecchi sapori di Calabria. Se a San Nicola da Crissa molte delle vecchie tradizioni popolari della Settimana Santa vanno scomparendo, basta venire qui a Toronto, per ritrovarle tutte insieme, inalterate e per niente scalfite dal tempo e dalle distanze.

Forse ha ragione Michael Lettieri, ordinario alla Toronto University: «Non c'è manifestazione più bella di questa in tutto il Nord America. Qui oggi c'è una parte importante della Calabria di un tempo. È anche questo un modo per sentirsi vivi, per rivivere antichi legami e antiche abitudini, per credere che la vita si sia fermata. E se per gli americani, questa processione è oggi considerata un mito, per noi calabresi è molto di più.

È la stessa nostra storia di uomini e di cristiani. Un tempo questa processione era vietata dalle autorità americane. Poi venne Papa Paolo VI, e disse che la pietà popolare andava rispettata: da quel giorno noi calabresi ci siamo riappropriati di una cosa che non ci appartiene completamente, ma che sentiamo nostra. E lo facciamo anche nel nome della nostra grande malinconia».

PINO NANO

Il Natale di CNTower

Se c'è una festa a cui nessun emigrato sarà mai disposto a rinunciare questo è il Natale. Festa sacra, tradizionale più di ogni altra, che riporta ogni emigrato, se non fisicamente almeno col ricordo, tra le mura della sua vecchia casa d'origine. Anche qui il vecchio proverbio «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi» ha una sua valenza precisa. Le famiglie si ritrovano insieme, ci si riunisce come si faceva un tempo nei nostri paesi, ci si inventa qualcosa che abbia il sapore originario della terra d'origine. Per rivivere di nuovo il sapore elettrizzante della «Novena», che i ragazzi cantavano all'alba di ogni giorno per le strade di San Nicola da Crissa, i vecchi emigrati hanno cantato la «Novena» per tutta la comunità, in un grande spiazzo dove il Club si era riunito al completo. È successo cinque anni, e da allora, ogni anno, qualcuno ripete questa tradizione che anticipa il Natale e ricorda i tempi passati. Anche in America il Natale è festa di tutti. Festa di popolo. Festa per grandi e piccoli. Festa di regali e di promesse. Già i primi giorni di novembre, e quindi con tantissimo anticipo rispetto al dicembre europeo, Toronto si veste di nuovo. La città si trasforma come d'incanto; si riveste di bandiere colorate e di striscioni. I grattacieli vengono illuminati a giorno. Alle finestre di ogni abitazione si fissano le piccole luminarie che annunciano la gioia dell'attesa. È un gioco fantastico e fantasmagorico di stelle di carta luccicanti. Vista dall'alto – racconta uno dei più vecchi piloti dell'Alitalia, che incontro per caso su CNTower e che avrà decollato da Toronto almeno duecento volte – Toronto sembra trasformarsi in un presepe vivente. Uno spettacolo difficile da descrivere. Bisogna guardarla questa città, così illuminata a festa per capire quanta importanza anche i canadesi diano all'arrivo di Babbo Natale. Che arriva anche qui, come da noi, carico di regali, a bordo della sua slitta, trainata da renne bianche e scortata da gabbiani per nulla timorosi dei freddi polari. Una favola, insomma: come tale da ricordare e da amare. La vigilia di Natale i bimbi sistemano accanto alla porta della propria stanzetta i classici calzettoni colorati, che Babbo Natale riempirà di dolci. Strano, ma il Babbo Natale canadese non conosce nè «cenere nè carbone». In compenso i bambini italiani, una volta salutato Babbo Natale, si preparano ad aspettare la Befana, che in Canada invece non arriva. Colpa del freddo troppo rigido, si potrebbe pensare. Inutile chiedere ai nostri emigrati come si trascorre il giorno di Natale: è l'unico giorno dell'anno in cui qui non lavora davvero nessuno. Ogni casa si riempie di gente, e attorno a questi moderni camini elettrici si celebra la sagra dell'uomo, perché anche qui il Natale è festa di ognuno. Si imbadiscono tavolate per cinquanta sessanta settanta persone per volta, e come ogni tradizione che si rispetti anche qui, a diecimila chilometri di distanza, il cenone vuole le sue «tredici cose». Dalle noccioline ai lupini. Dalle mandorle al panettone italiano, che a Toronto, cosa davvero molto strana, costa meno che in Italia. Il menù è quello classico: stoccafisso e baccalà per primo, frittata col salame, brodo di gallina e carne lessa, frittura di pesce surgelato e cavolfiore impanato o infarinato, funghi in tutte le salse, verdure e finocchi per contorno, arrosto di tutte le speci e insalata verde per chiudere un pasto luculliano. In compenso, spiegano i cuochi calabresi, manca il dolce, che qui non sembra essere molto amato dai nordamericani. Vino naturalmente a fiumi, di tutte le tonalità e di tutte le gradazioni. Il vino è l'unico lusso a cui gli emigrati non sanno rinunciare. Una bottiglia di buon vino italiano, o calabrese, arriva a costare anche 15 dollari a bottiglia, e sono tante 16 mila lire per un prodotto che in Italia non costerebbe più di tremila lire. Ma noblesse oblige.... La notte di Natale si conclude naturalmente a Messa. A mezzanotte tutti i nostri emigrati corrono nella chiesa più vicina per dare il benvenuto a Gesù che arriva. È forse la parte



Toronto. *Pasqua o Natale che sia, è tempo di dolci fatti in casa. Questa è una famiglia di pasticcieri calabresi che di anno in anno producono il meglio dei sapori di Calabria.*



Toronto. *Nel cuore della Little Italy, al passaggio della processione del Cristo morto.*

più commovente della giornata. È il momento della preghiera, ma soprattutto è il momento di rivolgere un pensiero caro a chi non è qui, a chi è rimasto a casa, lontano, in attesa di un figlio o di uno sposo che forse tarda ad arrivare. È il momento in cui ci si stringe tutti insieme, in un abbraccio corale, bagnato dalle lacrime, le chiese sono identiche alle nostre, con un pizzico di fantasia ci si può anche illudere di essere in Calabria, a casa propria. Ma è un momento, che passa presto, e lascia spazio all'allegria per il giorno che si prepara ad arrivare. Pensavo che a Toronto molti non sapessero che cosa fosse il presepe; naturalmente mi sbagliavo. Ogni casa ha il suo piccolo presepe, ogni nostro emigrato si costruisce la sua stalla con i suoi pastori: è anche questo un modo per rivivere intensamente l'atmosfera dei nostri paesi, dove il Natale senza presepe era un Natale triste, e dove il presepe era la sola cosa a cui i bimbi, soprattutto, tenevano di più. Come si vede, ogni mondo è paese. Ed ogni popolo ha il suo Natale e le sue tradizioni. Ma non è tutto. Anche qui, la notte di Natale, in ogni famiglia rispuntano la tombola e le carte per il sette e mezzo. Per la tombola non si usano più le buccette d'arancia o di mandarino. Le tombole che si vendono in giro sono elettroniche, quindi più severe delle nostre vecchie tombole di casa. Ma il risultato è lo stesso: buccette di mandarino o pulsanti elettronici, l'ambo rimane ambo e la cinquina rimane cinquina. Alla fine, chi fa tombola si porta via un bel gruzzolo di dollari canadesi, che durano lo spazio di una notte. Ma dura lo spazio di una notte anche la sbornia della festa. Già il 26 dicembre, qui, tutti si torna a lavoro, per riprendere i ritmi e le abitudini lasciatisi alle spalle la notte della vigilia di Natale. La vita ricomincia da dove la si era lasciata, il Dio-Dollaro sembra sovrastare ogni emozione e ogni momento di riposo. Domani è un altro giorno, e per dare un senso alla propria esistenza di emigrato devi ricominciare a correre. Qui nessuno sembra aver dimenticato la vecchia leggenda che dice: «Ogni mattina, in Africa, una gazzella si sveglia, sa che dovrà correre più in fretta del leone, o verrà uccisa. Ogni mattina, in Africa, un leone si sveglia, sa che dovrà correre più della gazzella o morirà di fame. Quando il sole sorge, non importa se tu sei un leone o una gazzella, sarà meglio che cominci a correre». In America questa leggenda sembra essere diventata la sola regola di vita da seguire e rispettare. Ma forse è così anche da noi....



Toronto. *Le autorità municipali, provinciali e diplomatiche dell'Ontario. Al centro il Console Generale d'Italia.*

Sapori di Calabria

Che cosa è rimasto in America delle buone tradizioni familiari di un tempo? Quanto di calabrese c'è nelle nuove tradizioni americane?

Mi pongo l'interrogativo immediatamente dopo il mio arrivo in terra straniera. La prima sensazione che ricevo è che la nuova vita americana abbia fatto dimenticare ai nostri emigrati gran parte delle loro tradizioni originarie. Ma è soltanto una sensazione del primo momento, che si dimostrerà nel susseguirsi dei giorni assolutamente infondata. La verità è infatti diversa. Di veramente calabrese a New York c'è tanto, ma c'è ancora di più a Toronto: dove, per esempio, in troppe case calabresi ho trovato il torchio per il vino. I nostri emigrati lo tengono prevalentemente in garage e lo usano così come si faceva un tempo in Calabria. Il culto del buon vino, dunque, si è trasferito anche qui con gli stessi sistemi e gli stessi metodi di un tempo. Persino la luna, che in Canada si vede meno che in Calabria, viene guardata ed interrogata al momento della scelta dell'uva da mosto. Quanto ci sia di vero nel fatto che la luna, calante o crescente, determini il buon vino nessuno scienziato lo ha ancora stabilito, ma qui come in Calabria la prima cosa che la gente controlla prima di spremere l'uva è proprio la luna. Vi chiederete: e l'uva da dove arriva?

Arriva dalla California ed è molto più dolce della nostra. Gli esperti dicono a questo proposito che il vino che i nostri emigrati preparano in America con le proprie mani è molto più buono del vino che si prepara in Calabria, ma è un problema di gusto e di palato. Qui il vino è certamente più amabile del vino calabrese, è meno pesante, ha meno «carattere» – direbbe il grande Veronelli – è più adatto ai cibi leggeri che si consumano da queste parti. Ma identico discorso si può fare per la salsa di pomodoro. Che qui in America gli emigrati calabresi fanno così come si fa in Calabria: comprano i pomodori e li riducono in salsa. Poi imbottigliano e utilizzano il tutto giorno per giorno per il resto dell'anno. Anche i pomodori, però, qui sono diversi dai pomodori che si producono in Calabria. Sono più piccoli nella forma, ma sono più dolci. Probabilmente sono trattati in maniera diversa; a prima vista, assaggiandoli, sembrano più gradevoli dei nostri.

Anche i pomodori vengono dal caldo della Florida, e a differenza di quanto non accada in Calabria, qui è possibile trovarli sul mercato in ogni periodo dell'anno. Naturalmente i nostri emigrati non amano rischiare: la salsa – mi dicono molti di loro – si fa solo a settembre o alla fine dell'estate: anche in questa occasione, la luna calante o crescente ha il suo ruolo e la sua importanza.

Non bisogna mai meravigliarsi dunque se ogni giorno sulla tavola dei calabresi d'America c'è sempre un buon piatto di spaghetti al sugo di pomodoro. Gli spaghetti arrivano direttamente dall'Italia, a Toronto non c'è supermercato che non ne abbia una scorta considerevole.

Altra sensazione, sbagliata, mi porta a credere che i nostri emigrati desiderino il salame calabrese. È quanto di più falso si possa immaginare. Trovo conferma a tavola, a casa di Antonio, dove sua moglie Rosa mi presenta un piatto di salame che nulla da invidiare ha al salame prodotto da sua madre in campagna. Chiedo come mai è così buono, e mi sento rispondere: «Ma perché lo facciamo noi».

Antonio compra ogni anno un quintale di carne di maiale, macina il tutto e insacca l'impasto nei budelli: come si fa in Calabria. La stessa tecnica, le stesse dosi, lo stesso impasto, soprattutto lo stesso periodo dell'anno, normalmente subito dopo Natale e prima di Carnevale. Così è per il capicollo, altrettanto buono come quello che si mangia in Italia. Una cosa che manca c'è, «ma per fortuna – mi confessa Antonio – non è indispensabile: quindi ne possiamo fare a meno».



Toronto. *I calabresi d'America danno la sensazione di non saper mangiare da soli. Ogni pranzo è il trionfo del palato, ma è anche il trionfo della compagnia.*



Sia a Toronto che a New York gli emigrati calabresi hanno conservato le loro antiche buone tradizioni alimentari: molta carne, molto sale, molta pasta, molto peperoncino.

È il prosciutto crudo. Che in Canada non è molto comune, per via di alcuni divieti doganali, e che negli Stati Uniti è molto caro, per essere stato da poco introdotto sul mercato dei consumatori. Ma allora, perché non farselo da soli? Gli esperti sono categorici: perché il clima non è dei migliori, e il freddo troppo intenso rischierebbe di rovinarlo. Tanto vale non rischiare. È un problema tecnico di maturazione della carne, che a determinate temperature non avviene perfettamente bene.

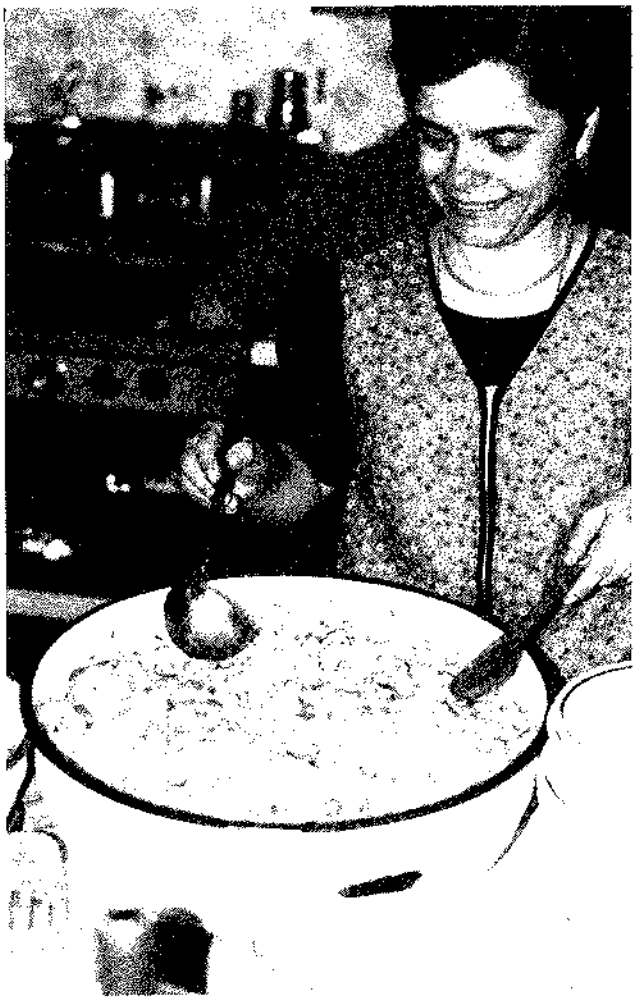
Ma cos'altro si mangia in casa dei nostri emigrati? Direi, di tutto. Dalle melanzane sott'olio ai sottaceti classici, ai funghi surgelati, che in molte case arrivano direttamente dalla Calabria. I funghi qui sono considerati merce pregiata, molto rara, è un prodotto anche molto caro che non tutti possono permettersi: anche se, rispetto al prezzo dei nostri porcini silani, i funghi che si trovano in Canada costano almeno la metà.

E il pane fatto in casa? C'è anche quello. Lo fanno ogni mattina a due passi dal cuore di Toronto, in un panificio gestito da due reggini che arrivati in Canada hanno sposato due sorelle pugliesi. Pane buonissimo, ben cotto, dal sapore davvero classico.

Vi domanderete a questo punto: ma allora c'è proprio tutto? Non esattamente. Sembra il colmo dei colmi, ma anche in America, dove tutto sembra possibile all'insegna del Dio-Dollaro, c'è qualcosa di veramente impossibile. Quello che i nostri emigrati vorrebbero poter comprare a qualunque prezzo, ma non possono perché non ne esiste in commercio, è il buon formaggio pecorino. Il Canada è un paese – mi dicono – senza pecore, ma anche se ci fossero il freddo a volte polare dell'inverno ne impedirebbe una fermentazione ideale. Questo significa: niente formaggio pecorino.

Qualcuno in questi anni mi racconta di aver provato a fare la ricotta, usando il latte che si produce in Canada: ma forse è latte diverso dal nostro, trattato chimicamente in maniera tale da non permettere la stessa reazione che il nostro latte di pecora o di vacca ha in presenza del quaglio. Dunque, niente ricotta.

Mi permetto allora di darvi un consiglio. Se vi preparate a partire per l'America non riempite le valigie di cose inutili. In America i nostri emigrati hanno quasi tutto, manca loro solo un buon pezzo di formaggio pecorino, e vale la pena di portarglielo. Non credo esista regalo più gradito di questo.



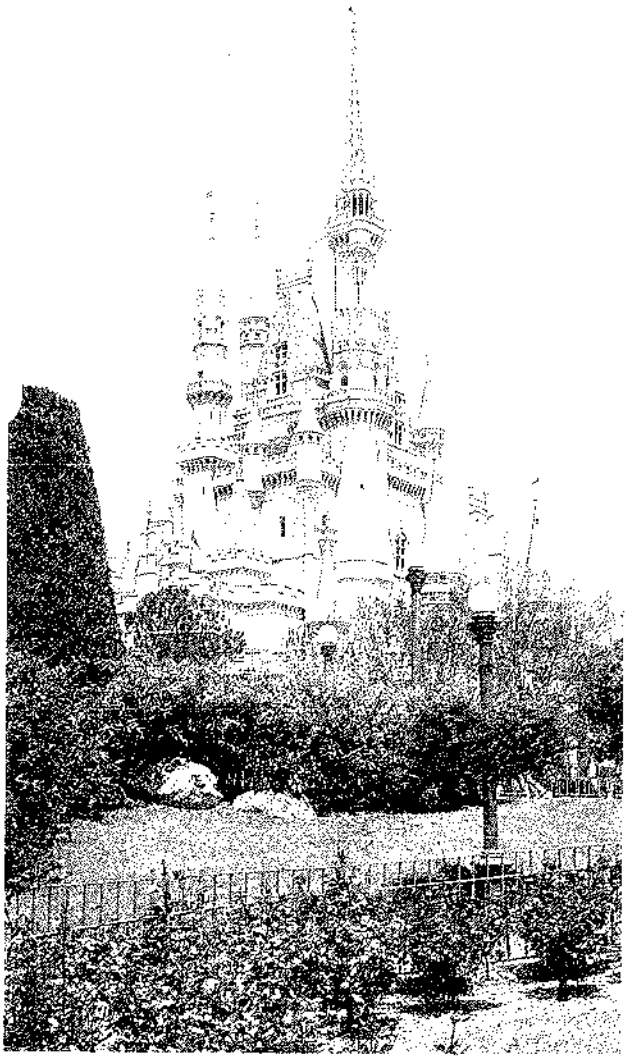
Toronto. *Domenica non è solo un giorno di festa comandata, ma per i calabresi emigrati è giorno anche di grandi pietanze di pasta al sugo della carne.*

Non preoccupatevi eccessivamente della dogana. La dogana italiana è «comprensibile» per carattere e per tradizione più di qualunque altra dogana al mondo. In Canada e negli USA i funzionari di dogana sono più ligi al dovere, forse sorridono di meno di quanto non facciamo gli italiani, ma anche loro non mi sono sembrati eccessivamente zelanti e pidocchiosi. Nella peggiore delle ipotesi, confessate candidamente il vostro «reato»: vi faranno passare lo stesso. O al massimo, vi spiegheranno che sarebbe gradito un «assaggio». Sono figli di Dio anche loro.

Calabresi ad Acapulco

È difficile crederci, ma gli operatori turistici che operano in Canada lavorano moltissimo con gli emigrati calabresi. Fortunato Febbraro e Ben Bellantone sono due agenti di viaggio che hanno costruito una propria solidità economica sui viaggi che ogni anno i calabresi affrontano per vacanza. Da almeno cinque anni a questa parte si registra una inversione di tendenza: mentre un tempo i nostri emigrati spendevano i loro guadagni per tornare in Italia, quindi nei propri paesi d'origine, oggi invece preferiscono spendere il proprio denaro per concedersi una vacanza nei posti rinomati del nuovo continente. Secondo gli esperti che all'Università di York si occupano di questo complesso fenomeno la risposta a questa tendenza va ricercata nel grado di integrazione che anche la comunità calabrese ha conquistato nel Paese. È un livello di integrazione qualitativamente molto alto, che consente all'emigrato di vivere la vita americana intesa nella sua accezione più classica. Dunque una vita vissuta all'insegna del consumismo, non sfrenato e non sregolato, ma razionale e ideale al suo nuovo standard esistenziale.

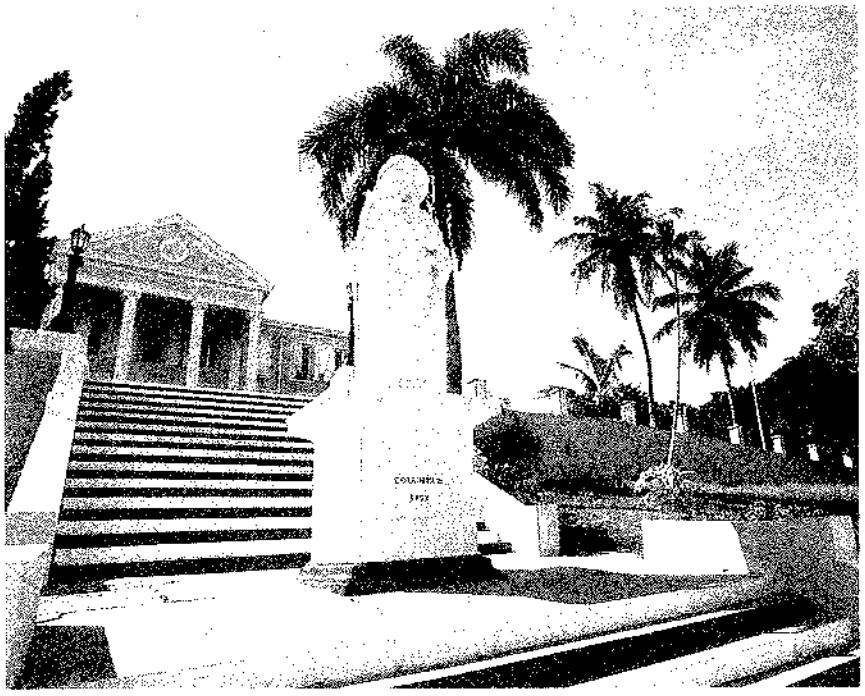
In parole più semplici, i calabresi che vivono da almeno dieci anni a Toronto si spostano, per vacanza, molto di più di quanto non facciano gli stessi canadesi. E lo fanno soprattutto nei mesi invernali, quando a Toronto e in tutto il resto del Canada si registrano temperature rigidissime. Le mete preferite – dice Fortunato Febbraro – rimangono ancora le meraviglie messicane. In testa alla classifica – dicono gli esperti – c'è la celeberrima baia di Acapulco. Segue Cancun, Ixtapa, le bellissime coste venezuelane, i mari dei Caraibi, le Hawai, le Piccole Antille, Guadalupa, Martinica, Grenada, Tobago, Margarita. C'è anche un turismo più esigente: moltissimi quest'anno, per esempio, hanno preferito il Messico, e hanno chiesto espressamente, prima di partire, di poter visitare la parte storicamente più antica del Paese, soprattutto le



Orlando (Florida). *Moltissimi calabresi sono ormai proprietari di un proprio appartamento in Florida. Dicono: «Una vacanza in Florida costa meno che in Calabria».*



Las Vegas. *Di notte questa città del divertimento sembra votata al delirio collettivo. Tra questi casinò abbiamo trovato centinaia di calabresi.*



Le Bahamas. *Anche qui ci sono molte case di proprietà di calabresi. Tra le mete preferite degli emigrati calabresi c'è anche Cuba, o le coste venezuelane, luoghi dove la vacanza è assicurata a costi minimi.*

zone dove è ancora possibile vivere le emozioni riflesse della civiltà india: civiltà nobilissima rappresentata dagli aztechi, famoso popolo guerriero, e dai maya, soprattutto nello Yucatàn, popolo questo più debole e più raffinato.

In Calabria probabilmente non sarebbe mai successo: questa gente si presenta in agenzia e chiede di visitare alcuni posti particolari, nella maggior parte dei casi sa già dove andare e cosa vedere. «Un giorno venne a trovarmi un signore – ricorda Fortunato Febbraro – e mi chiese di voler visitare la città di Bridgetown.Là per là rimasi perplesso. In quel momento non sapevo neanch'io che si trattasse della capitale della Barbados, all'estremità orientale delle Piccole Antille. Qualcun altro mi ha chiesto di arrivare fino a Kingston, in Giamaica, per visitare le antiche piantagioni di canna da zucchero e le nuove piantagioni di pimento, si tratta di una droga piccante chiamata anche «pepe della Giamaica». Questo significa che una vacanza, spesso e volentieri, è preparata con cura, studiata nei particolari, magari anche sognata per anni e mai realizzata».

Ma c'è di più. Sfogliando il giornale di bordo delle agenzie più esclusive di Toronto si capisce che i calabresi non sono soltanto vittime dei messaggi pubblicitari, per cui vanno in vacanza dove la pubblicità li spinge ad andare. Molti di loro vanno anche altrove,



Las Vegas. *Tra le abitudini dei calabresi d'America ci sono anche i famosi casinò di Las Vegas. «Una notte a Las Vegas – dicono i calabresi incontrati in questo nostro viaggio – vale bene un mese di stipendio».*

cercandosi tragitti alternativi, chiedendo al proprio agente di viaggio una vacanza particolare, magari sulle montagne del Vermont o ai confini con l'Alaska. Davvero singolare la richiesta di una famiglia originaria di Mammola, che si presenta in agenzia e chiede di poter risalire il San Lorenzo, fiume emissario dei Grandi Laghi, che sfocia nell'Atlantico con un grande estuario. Così come altrettanto singolare fu la richiesta di un noto sarto cosentino, da anni residente a Mississauga, che al suo agente di fiducia chiese di poter trascorrere la sua vacanza sui Laghi Laurenziani, l'Ontario, il Michigan, l'Huron, il Saint Clair, perché l'occasione gli avrebbe anche permesso di visitare il confine con gli Stati Uniti. Tantissimi altri vanno invece a caccia, ogni anno, nella regione delle praterie, è una immensa pianura che si stende fra il lago Superiore a Est e le Montagne Rocciose a Ovest, e costituisce il prolungamento settentrionale delle pianure interne degli Stati Uniti.

È anche questa una immagine alternativa, e direi anche abbastanza suggestiva, dei nostri emigrati in Canada. Per i propri spostamenti si preferisce la macchina. Il costo della benzina, che non supera le 500 lire a litro, favorisce l'uso dell'auto: è in macchina che moltissimi italiani, e quindi molti calabresi, il venerdì sera lasciano CNTower per dirigersi in Florida. Altro fenomeno interessante di cui parlano gli agenti di viaggio è la seconda casa in Florida: così come accade in Calabria, dove molti lavorano un'intera vita per potersi comprare la seconda casa al mare o in montagna, così accade in Canada. E mentre un tempo le commesse dei nostri emigrati finivano in Calabria per realizzare monumenti di cemento armato che nessuno mai avrebbe abitato o vissuto, oggi le commesse dei nostri emigrati vengono investite direttamente in America, al sole e al caldo della Florida, o persino in California. Il perché è semplice. Una casetta in Florida costa meno di quanto non costi sul Tirreno Cosentino o alle porte di Tropea, e arrivare in Florida costa certamente molto meno di quanto non si spendi per arrivare in Italia. Dunque, il cerchio si chiude. Costa meno persino arrivare sui mari caldi dell'Argentina, sulle spiagge di Brisbaine o di Mar de Plata, ma costa ancora meno andare in vacanza a Cuba. C'è da dire, insomma, che tutto sommato, forse, stanno meglio loro di tanti altri calabresi rimasti in patria.

Insegnanti cercansi

Proprio qualche giorno fa, uno dei quotidiani canadesi più diffusi e più influenti dello Stato riportava con grande risalto i risultati di una indagine sulla popolazione scolastica nelle cinque province canadesi: con delle conclusioni che, per noi italiani, sono sconcertanti. Ma lo sono ancora di più se riferite in Calabria, una regione dove i giovani senza lavoro sono ormai più di 150 mila e dove le uniche prospettive serie restano i lavori artigianali. Mentre in Calabria, infatti, gli insegnanti di lettere e di pedagogia fanno la fame, probabilmente perché ormai saranno diventati troppi, qui in Canada, soprattutto in Ontario, sono invece merce pregiata. In moltissime scuole dell'Ontario mancano gli insegnanti di lingua italiana e di pedagogia.

Chi conosce il problema mi spiega che la popolazione studentesca cresce smisuratamente di anno in anno, ed il fenomeno non riguarda soltanto la città di Toronto. Riguarda tutto il Paese, con punte più elevate in alcune zone del Canada e meno influenti in altre.

Che cosa fare? Quest'anno i vari provveditorati agli studi hanno fatto ricorso ai mezzi più classici della pubblicità di massa. Hanno acquistato enormi spazi pubblicitari sui maggiori quotidiani canadesi e hanno investito ufficialmente del problema le varie ambasciate e i vari consolati stranieri.

Sui giornali hanno fatto pubblicare un avviso pubblicitario di questo tipo: «Insegnanti cercansi, disposti a venire in Canada e a costruire con noi un futuro brillante». Sotto il titolo di testa i particolari, con gli stipendi previsti per i vari professori. Ma è stato tutto inutile. Dopo un mese da questa massiccia campagna pubblicitaria, i responsabili della pubblica istruzione si sono convinti che gli insegnanti necessari andavano cercati all'estero, nei paesi europei, o nei paesi satelliti.

Il mercato della ricerca si allarga. Vengono acqui-



Università di York. *A sinsitra nella foto il direttore responsabile di «Guzzurra-Publishing», un giornale che a Toronto ha inaugurato una nuova scuola di giornalismo sociale.*



Toronto. *Pasquale D'Urzo, condirettore di «Guzzurra-Publishing».*



Toronto. *Negli studi di Radio Chin, l'emittente radiofonica più seguita dagli italiani in Canada. Molti dei collaboratori di questa radio sono proprio calabresi: nella foto il parroco di Sant'Onofrio, mons. Gaetano Currà.*

stati nuovi spazi pubblicitari sui grandi quotidiani americani ed europei, questa volta con qualche risposta in più di quella ricevuta inizialmente. Ma il problema naturalmente rimane aperto e insoluto. Attraverso i vari consolati il governo canadese fa sapere ai ministri della cultura dei paesi più vicini al Canada per formazione politica (gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Australia) di essere disposto ad accogliere con tutti gli onori della ribalta tutti quegli insegnanti che fossero disposti a trasferirsi in Canada per insegnare ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado. Una sola condizione richiesta: la conoscenza parlata della lingua inglese. Al resto – dicono i vari esperti canadesi – penseremo noi.

Naturalmente l'attenzione migliore i canadesi la riservano agli insegnanti italiani: «Sono più bravi degli altri – mi dice Domenico Frascà, calabrese di nascita e oggi vice preside in una delle scuole cattoliche più élitarie di Toronto – quando qui arriva un insegnante italiano studenti e genitori dei ragazzi fanno la fila per essere ricevuti da lui e per essere suoi allievi privilegiati.

C'è la convinzione che in Europa, e soprattutto in Italia, la preparazione scolastica venga affrontata con maggiore rigore di quanto non avvenga in altre parti del mondo».

È il caso forse di dire anche quanto arriva a guadagnare un insegnante che dovesse accettare di trasferirsi a Toronto. Un insegnante di lettere percepisce uno stipendio che supera di molto quello percepito da un suo collega di New York, o da un insegnante che lavora in Europa. Lo stipendio-medio di un professore con almeno cinque anni di anzianità supera i 40 mila dollari all'anno, più o meno 45 milioni di lire italiane. Un professore con 10 anni di servizio arriva a guadagnare 60 mila dollari l'anno. Sono quasi 67 milioni in lire italiane. Ma c'è di più, e la cosa sembra incredibile: tutti gli insegnanti con il medesimo numero di anni di servizio (dalla scuola materna al liceo, dunque) percepiscono lo stesso stipendio.

Ai nostri giovani dottori in lettere è il caso di dire: se non avete ancora un lavoro, in Canada c'è una prospettiva seria per la vostra vita. Se la cosa può consolare, diremo anche che il mondo è diventato più piccolo, e che forse il gioco, questa volta, vale la candela.

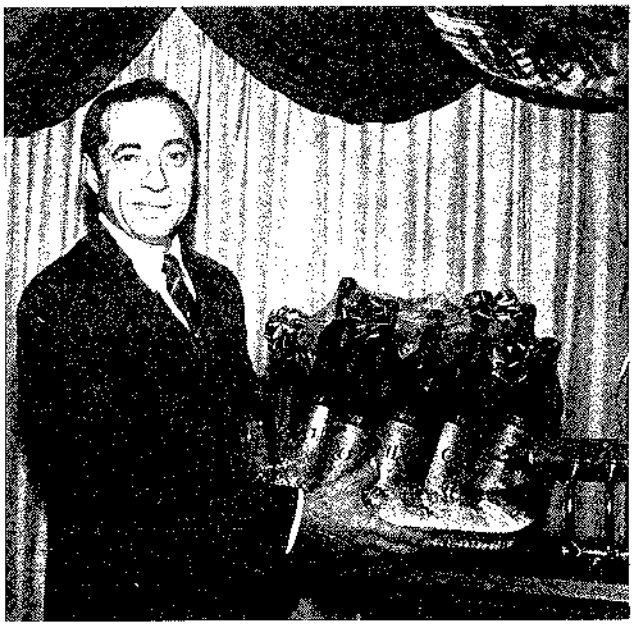
Il vino prediletto del Governatore Mario Cuomo

Al numero 321 della 46ª Strada Ovest di New York c'è Barbetta, uno dei più lussuosi ristoranti italiani d'America. La zona è fra le più antiche della città. Siamo nel cuore della vecchia New York, la New York dei teatri, dove ogni pietra del selciato trasuda di ribalte e di protagonisti per niente secondari. Era questo, un tempo, uno dei quartieri più amati e più frequentati da Frank Sinatra e Sammy Davis, che tornavamo qui per rivivere le passioni e i ricordi del debutto.

Vi ho detto questo per farvi assaporare meglio l'atmosfera che fa da scenario a Barbetta, locale eccentrico, arredato con gusto, con mobili del XVIII secolo e famosi per i suoi bellissimi candelabri di cristallo di Murano. Qui a New York Barbetta è, molto più semplicemente, il «massimo» della gastronomia italiana d'autore oltre Oceano. A promuoverne l'immagine pubblica è una signora d'altri tempi, che da giovane doveva essere molto bella, e che oggi conserva intatto il suo fascino di allora. Questa donna, in tutti questi anni, ha visto passare da qui il fior fiore dell'alta finanza e della politica americana. Un nome per tutti, Mario Cuomo, che qui, oltre ad essere, per antonomasia, il potente governatore dello Stato di New York, è anche lo sponsor più o meno ufficiale, o più o meno consapevole, di uno dei più antichi vini di Calabria.

È il celeberrimo Cirò, che le cantine dei fratelli Librandi producono da almeno tre generazioni e che oggi esportano in tutto il mondo.

Tra le tante fotografie-ricordo che i titolari di Barbetta custodiscono gelosamente c'è una gigantografia che riproduce Mario Cuomo davanti ad un cesto di Cirò, mandatogli probabilmente dall'Italia, e portato qui, da Barbetta, per gustarlo con le specialità toscane della casa. Mi dicono leghi moltissimo con la carne arrosto, che Barbetta sa curare meglio di quanto non sappiano fare i maestri cuochi di Boboli.



New York. *Il Governatore Mario Cuomo regge un cestino di vini Cirò mandatogli appositamente dalla Calabria.*

Sperare di saperne di più è un'impresa impossibile.

Dallo chef all'ultimo cameriere in sala, rispondono: «No comment». Il riserbo è anche la chiave di lettura di tanto successo. L'America, a noi italiani, ha insegnato soprattutto questo. Ma anche se ufficialmente nessuno lo dice, lo si intuisce dai vari ammiccamenti che si colgono per l'aria: Barbetta, questa è la verità non ufficiale, ha sempre a portata di mano una riserva di Cirò esclusivamente conservata per il Governatore Cuomo e per il suo clan. Mario Cuomo e i suoi amici – anche questa è una verità non ufficiale – spesso e volentieri corrono da Barbetta per trascorrere in pace, ed in allegria, i pochi momenti liberi che la politica concede loro. E mai come in questo caso il Dio-Bacco, complice di tante marachelle, ha origini magnogreche e sapori calabresi.

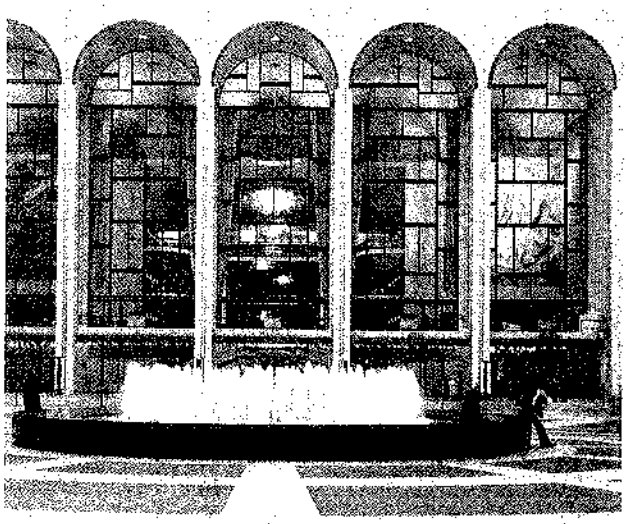
La ferrea legge del mattone

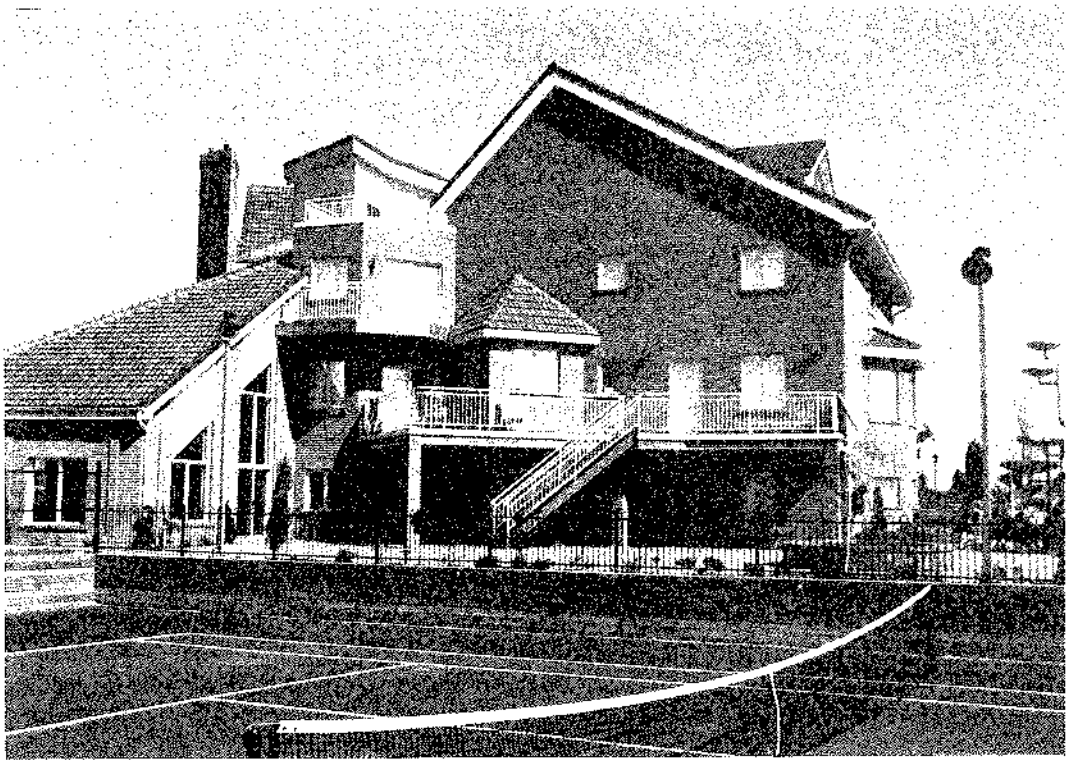
Così come accade in Calabria, anche qui a Toronto il vero mito dell'emigrato rimane la casa. Avere una casa significa, per ognuno di loro, dare un senso alla propria vita ed una risposta ad anni di sacrificio e di lavoro oltre oceano. È la famosa legge del «mattone»: per cui se costruisci qualcosa di tuo – si dice qui – alla fine potrai dire di aver fatto bene ad emigrare. In caso contrario, saresti costretti a registrare il tuo personale fallimento. E a questo gli emigrati credono più di ogni altra cosa. Proprio per questo, forse, la maggior parte dei nostri emigrati ha una casa di sua proprietà.

Si tratta di casette a due piani, con tanto di giardino e garage, molto accoglienti, molto bene arredate, complete di ogni ben di Dio, piene di tutti gli elettrodomestici in vendita sul mercato. È il segno evidente che qui anche un operaio-medio vive una sua agiatezza economica, cosa che probabilmente non si sarebbe mai potuta permettere in Calabria.

Una casa-media costa dai 200 mila dollari ai 300 mila dollari, in lire italiane si va dai 250 ai 500 milioni di lire. In condominio, fuori dal centro, costa anche la metà. Se si pensa che un emigrato-tipo, con un lavoro autonomo, riesce anche a guadagnare dai 50 ai 65 mila dollari all'anno (sono quasi 70 milioni in lire italiane) si intuisce che può anche permettersi un investimento di questo tipo. Ma se il mito della «casa-propria» è sopravvissuto anche qui, «qui almeno – dicono loro – ognuno di noi ha avuto la fortuna di diventare proprietario di un immobile tutto suo». Guai a chiedere loro perché non tornano; rispondono con malinconia, ma anche con evidente disinteresse: la Calabria ha dato loro soltanto i natali, il resto lo hanno trovato qui, oltre oceano. E vi assicuro, non è poco.

La cosa che a prima vista più mi colpisce entrando nelle case dei nostri emigrati sono le scarpe abbandonate con noncuranza sul pianerottolo di casa. Non si meravigli nessuno se entrando vi capiterà di trovare davanti al portone d'ingresso diverse paia di scarpe. Nessuno le ha dimenticate. Sono lì perché si usa così. La giustificazione va cercata nel freddo gelido dell'inverno canadese: in questo periodo arriva la neve; chi esce e chi entra indossa stivali di gomma impermeabili. Al rientro, fuori, si lasciano gli stivali e dentro casa ci si toglie le scarpe, e si resta con i calzini ai piedi. La prima volta fa un certo effetto trovarsi di fronte ad una signora che vi riceve con i piedi scalzi e le scarpe lasciate sullo stuoino. Poi ci si fa l'abitudine. In questo, anche i nostri emigrati hanno assorbito per intero le abitudini dei canadesi. Ma a differenza dei canadesi, che in segno di ospitalità vi offrono il solito whisky, i nostri emigrati vi presentano una buona tazza di caffè caldo, che è gradito in tutte le ore. Se c'è una cosa che vi capiterà di desiderare durante il vostro soggiorno in Canada o in America sarà proprio una tazza di caffè espresso. Gli americani amano di più queste strane «brodaglie» zuccherate, «ma prima o poi – dicono i nostri emigrati – li abitueremo anche all'espresso».





Rexdale. *Siamo alla periferia di Toronto. Questa è una delle tante ville di proprietà di calabresi emigrati. Sono proprio queste grandi case che danno l'idea vera degli emigrati di successo. Sul campanello di questa casa si legge «mister Franco Falvo».*



Toronto. *Questa è la grande villa di mister Vincenzo Messina, un calabrese che qui ha fatto tanta strada.*

La leggenda dei Trunzo di Cleto

È la carne il vero simbolo del consumismo americano. Se ne consuma a quintali. Ogni casa ha il suo mega frigo pieno di carne. Ogni famiglia ha la sua scorta considerevole. È come se da un momento all'altro potesse o dovesse capitare qualcosa: ognuno, quindi, si assicura delle considerevoli scorte personali. Chiedo in giro, e mi sento rispondere: «così fan tutti».

Lo fanno soprattutto i calabresi, gli emigrati italiani, i non-americani, ma c'è anche a questo una motivazione, ben precisa, che va al di là di ogni altra considerazione personale: la carne è rimasta per i calabresi d'America «l'alimento-principe». In Calabria non sempre era possibile averla.

Qui costa poco e ve n'è in abbondanza: per i nostri emigrati è diventata anche l'arma del proprio riscatto sociale.

In questi giorni sono stato invitato in decine e decine di case diverse: in ogni casa ho trovato enormi portate di carne che viene cucinata e trattata in tutti i modi possibili e immaginabili. Nella maggior parte dei casi i calabresi d'America prediligono gli arrosti: la carne viene sistemata su enormi griglie e viene fatta cuocere molto lentamente al calore delle brace. Così le salsicce, ma anche la cacciagione, anche questa in abbondanza, così le carni bianche, i polli, i conigli, le anatre.

Prima di arrivare a Toronto e a New York ero convinto che le famose bistecche alla fiorentina fossero una esclusiva tutta italiana, o meglio una caratteristica tutta toscana: così non è. Ho assaggiato bistecche di manzo, del peso di un chilogrammo ciascuna, trattate alla brace con una solerzia e una tecnica tutta toscana: carne morbidissima, dolcissima, che non ha nulla da invidiare alla comunissima vitellina di latte che molti nostri macellai ci spacciano un paio di volte alla settimana. Molto apprezzate sono anche le grigliate di carne di capra. Non ho ancora ben capito dove sia possibile trovare le capre a Toronto o a New York ma, sta di fatto che ci sono anche quelle, e che la carne di capra trattata alla griglia è veramente una delizia. Probabilmente a qualcuno potrà anche non piacere: l'arrosto di capra ha un'aroma diverso dal solito, poco comune, è una pietanza forte negli odori, ma conserva un sapore delicatissimo. Se non fossi stato un intenditore, e in realtà non lo sono, avrebbero potuto dirmi che si trattava di carne bianca e naturalmente ci avrei creduto. Non tutto naturalmente viene letto in chiave positiva. C'è anche un rovescio della medaglia che ci dice che un'alta percentuale di americani ha il colesterolo molto alto. È segno che il consumismo può anche uccidere. In realtà siamo molto lontani dalla semplicità alimentare della dieta mediterranea.

Come contorno della carne vengono generalmente serviti interi tegami di patate fritte. Ma a questo proposito devo darvi una spiegazione in più: mentre gli americani friggono le patate in olio molto leggero, olio di semi o di soia, i nostri emigrati prediligono l'olio di oliva. Il che significa che le patate fritte dai calabresi d'America, senza con questo voler generalizzare, sono squisite, forse un po' pesanti e forse fin troppo impregnate d'olio, ma guai a dire ad una massaia italo-americana di usare carta assorbente per saparare l'olio dalla frittura: vi risponderà che questo «uccide il sapore originario delle patate appena fritte».

Per quanto riguarda la carne c'è da dire ancora un'altra cosa. Un macellaio originario di Cleto, incontrato nel cuore di Brooklyn, mi ha spiegato il segreto ideale per mangiare della carne molto tenera: una volta macellato l'animale, bisogna lasciare la carne macellata nella cella frigorifera per una settimana ancora. Durante tutto questo tempo la carne matura, il termine tecnico è «frulla», raggiunge cioè una dolcezza altrimenti impossibile. È più semplice di quanto non si possa immaginare. Lo stesso dicasi per le carni bianche, i polli, i conigli, che trattati allo stesso modo



New York. *Il Calabria Regional di Brooklyn festeggia Pat Trunzo, un ex macellaio di Cleto diventato miliardario della carne. Per i suoi meriti sociali Pat Trunzo viene nominato «uomo dell'anno». Da sinistra: il chairman della festa, Frank Morabito, Pat Trunzo con la sua targa d'oro, e Vincent Lagamba, presidente del Calabria Regional.*



New York. *Ancora un momento del galà in onore di Pat Trunzo. Qui Pat Trunzo riceve i complimenti da Sal Albanese, potente consigliere comunale di New York, di origini calabresi anche lui.*

della carne di vitello – dicono gli esperti – sono ancora più amabili di quanto non lo siano i nostri polli ruspanti.

È inutile dire che in America non esiste la cultura del pollo o del coniglio «non di allevamento»: qui tutto sembra allevato, e tutto sembra frutto della migliore tecnologia. Persino le «uova fresche» sono più fresche di quelle covate dalle nostre galline. A New York c'è un supermercato in fondo alla Quinta Avenue che smercia ogni giorno quintali di uova fresche. Le galline stanno in delle vere e proprie incubatrici meccaniche, hanno appena il tempo di covare l'uovo, che questo finisce sul mercato. Più fresco di così si muore: anche se qui tutto è mangime e tutti sembrano abituati a mangiare le poltiglie e le insalate più strane del mondo. Noblesse oblige. Ognuno ha le sue manie e i suoi gusti alimentari. Non è detto che i nostri siano migliori e più gradevoli degli altri. Non credete?

In alcuni quartieri di Saint Clair a Toronto, ma anche in molte zone di Brooklyn a New York si trova dell'ottima carne di cavallo a prezzi ancora più bassi di quelli della carne di vitello: il che significa, a prezzi assolutamente stracciati. Conviene molto di più comprare un etto di carne che non invece un panino e una birra: perché costa di meno e sazia di più. In questo, bisogna dire il vero, gli americani ci sanno fare, ossessionati come sono dalle mille ricerche dietetiche e alimentari che la scienza moderna sforna giorno per giorno «al servizio – così si dice – della salute del cittadino».

La conferma della grande «attenzione» che i calabresi rivolgono alla carne di vitello mi viene da Pat Trunzo, questo macellaio multi milionario che a Brooklyn ha creato una delle più floride industrie da macello. Nel suo negozio si trovano solo italiani, e la maggior parte di essi sono calabresi come lui. Vengono qui una volta alla settimana, generalmente la sera del venerdì, una volta chiusi gli uffici o le fabbriche, e fanno il pieno per la settimana successiva.

Spesso e volentieri – mi dice Pat Trunzo – i calabresi che vivono intorno a New York comprano più carne di quanta in realtà non ne consumino, ma lo fanno in nome di un principio che ognuno di noi si è portato dietro dalla Calabria: «Per anni abbiamo desiderato una fetta di carne senza poterla avere, oggi che abbiamo la possibilità di averla preferiamo buttarla». E nei fatti, tutto questo corrisponde al vero.

Ho visto con i miei occhi buttare nella spazzatura chili e chili di carne arrostita rimasta sulla tavola dopo un pranzo tra amici. Ho visto buttare ai cani intere padelle di salsicce di cinghiale, come se si trattasse di semplice pasta bollita: simbolo questo, negativo, del peggiore consumismo americano, che anche i nostri emigrati hanno assimilato e fatto proprio.

Naturalmente, chi spera di mangiare una buona fetta di carne arrosto al risorante perda pure le speranze. A Toronto nella maggior parte dei casi preferiscono servirti del buon pesce, ma forse lo fanno perché il pesce costa molto di più della carne, e quindi questo può giustificare il costo salato del conto finale. A New York, in alcune zone, è ancora peggio. Gli americani avranno mangiato in questi anni tanta di quella carne da esserne stufi; preferiscono i classici affettati conditi con salsa tartara. Lasciando ai pochi ristoranti italiani il privilegio di servire gli arrosti della casa. Davvero insuperabili.



***New York.** È la carne il vero mito americano. I calabresi emigrati ne consumano a quintali, quasi tutto questo li aiutasse a dimenticare la fame sofferta in passato.*

Il Calabrese nuova lingua ufficiale

Dopo l'Inglese, la seconda lingua ufficiale che si parla correntemente qui a Toronto è il Calabrese. A confermarmelo è il Console Generale Gianluigi Lajolo che con i calabresi trascorre gran parte della sua giornata diplomatica.

Si tratta in sostanza del vecchio dialetto calabrese, è lo stesso importato qui dalle prime generazioni di emigrati. Lo parlano indistintamente grandi e piccoli, senza nessuna differenza di ceto o di casta, perché almeno in questo, qui a Toronto, i nostri emigrati sembrano essere tutti uguali.

Ognuno naturalmente parla il dialetto di casa propria, con le caratteristiche fonetiche e linguistiche dei propri paesi d'origine. La cosa che fa più effetto è sentire i ragazzi calabro-canadesi parlare indifferentemente sia l'inglese che il calabrese. Solo pochi di loro conoscono l'italiano, ma quasi nessuno riesce a parlarlo correttamente.

È come se l'Italiano fosse per loro una delle tante lingue straniere importate dalla politica del multiculturalismo, ma non sempre tutto questo è una regola rigida: anche il Calabrese viene parlato con estrema moderazione e a secondo delle circostanze.

In moltissime case il dialetto si parla solo tra genitori e figli. Spesso capita di sentire i genitori chiedere qualcosa in dialetto e capita di sentire i figli rispondere in inglese. Si parla tutti il dialetto quando invece ci si riunisce tra paesani per festeggiare qualcosa: una cresima, un anniversario di matrimonio, un battesimo. Si parla il dialetto soprattutto quando ci si ritrova tutti insieme in occasione di un funerale, quando si accompagna qualcuno al cimitero. La sensazione che si coglie in queste occasioni è una sensazione amara: è come se il dialetto bastasse da solo a consolare i parenti del defunto, magari facendo rivivere loro ricordi lontani e legati alla terra natia. Chissà...

È difficile dire quanto tutto questo possa valere un giudizio complessivo, ma mi è parso di capire che il rifiuto della propria lingua madre si vive con maggiore intensità nelle case meno ricche. Nelle famiglie borghesi, invece, si coglie la sensazione contraria. Nelle case di tutti i professori universitari calabresi che insegnano all'Università di Toronto e di York si parla correntemente e correttamente, come prima lingua, l'italiano. Per una volta almeno il Nord America è lontano, perché è una realtà che rimane fuori dalla porta d'ingresso.

Forse varrebbe la pena di approfondire il problema per capire meglio quali rimedi trovare: il rischio è che tra 10 anni i calabresi emigrati di ultima generazione non saranno più in grado di parlare e di capire l'italiano. E questo li isolerà ancora di più dalla propria terra d'origine.



Toronto. *Industriali, intellettuali, esperti finanziari, grandi commis di Stato: la Calabria che oggi vive in Ontario è questo ed altro ancora. Qui siamo ad uno dei tanti raduni della Confederazione Calabro Canadese: sono anche queste importanti occasioni di incontro della comunità calabrese di Toronto.*



Toronto. *Nessuno può sbagliare. su ogni tavolo c'è un numero progressivo, ad ogni numero corrisponde un nucleo familiare, ed ogni nucleo familiare è diviso per paesi. È difficile trovare tra questa gente qualcuno disposto a ritornare in Calabria per sempre.*



Toronto. *Ad ognuno di questi mega-ricevimenti partecipano i rappresentanti di tutti clubs calabresi. Ogni tavolo ospita una comunità, una famiglia, un gruppo di vecchi paesani, e tutti tra di loro parlano il dialetto calabrese.*

Erano gli anni del rock'n roll

L'emigrazione ha portato in moltissimi casi il successo economico, ma questo ha cambiato molto poco le tradizionali abitudini dei calabresi d'America.

Benché sia a New York che a Toronto ci siano tantissimi ristoranti italiani, e moltissimi di questi degni delle migliori tradizioni italiane, i nostri emigrati non frequentano generalmente i ristoranti. Preferiscono stare a casa propria, soprattutto la domenica, o al massimo trascorrere il sabato sera a casa di amici.

Ad una certa ora, è come se la città non appartenesse più a loro, come se di proposito si rifugiassero nel chiuso delle proprie amicizie per coltivare o riscoprire ricordi e abitudini comuni. Varrebbe la pena di approfondire meglio anche questo particolare della vita dei nostri emigrati, perché forse capiremmo meglio la loro nostalgia e la ricerca continua, e a volte ossessionante, di una italianità e di una calabresità che forse non esiste più neanche in Calabria.

Ai ristoranti o alle pizzerie made in Italy i calabresi d'America prediligono le grandi grigliate di casa propria: ci si ritrova generalmente in tanti, il sabato sera, per trascorrere tutti insieme gran parte della notte. Naturalmente ciò che non manca mai è il buon vino e la buona musica. Il vino aiuta a dimenticare la quotidianità della vita; la buona musica fa il resto, perché inebria, distrae, riporta ognuno indietro negli anni, quando un buon disco spesso diventava l'alibi ideale per stringere a sè la propria compagna di banco.

Una sera ho partecipato ad una di queste feste, e la cosa che più mi ha colpito è stata proprio la musica. Immaginavo che anche tra i calabresi d'America si suonasse musica d'avanguardia; pensavo che qui sarebbe stato più facile assaporare dell'ottimo Jazz: in questo gli americani sono ancora dei capiscuola. Nulla di tutto questo.

La canzone più moderna che mi è capitato di ascoltare è stata «Rose rosse per te». Chi di noi non la ricorda? Era diventata non tanto la canzone di successo di Massimo Ranieri, quanto invece il simbolo di una generazione – la mia – che credeva di poter conquistare una donna con un semplice mazzo di fiori. Quante volte l'ho sentita e risentita? Quante volte ho approfittato delle sue note per promettere amore sincero ed eterno? Quante volte ho creduto di innamorarmi al suono di questa melodia? Perché dovrei negarlo? È stato anche bello riascoltare, così lontano dall'Italia, questa canzone che ballai l'ultima volta, oramai tantissimi anni fa, su una terrazza del mio paese, dolcemente stretto ad una fanciulla che allora mi piaceva tanto e che aveva lo stesso nome di un'altra famosa canzone di successo di Massimo Ranieri.

Erano gli anni in cui Gianni Morandi era il solo vero idolo delle ragazze di allora: «Fatti mandare dalla mamma...» aveva fatto il giro del mondo. Erano gli anni della prima contestazione giovanile al Quartiere Latino a Parigi, gli anni della rinascita economica dell'Italia, gli anni della tensione internazionale in Medio Oriente, gli anni di «Lascia o Raddoppia?», del Festival di Sanremo, del tenente Scheridan e dello Zecchino d'Oro. Erano gli anni in cui si ballava il ballo del mattone: si ballava appiccicati alla propria compagna, senza spostarsi affatto dalla mattonella su cui ci si era sistemati.

Era un modo come un altro per sentirsi più vicini, e per cullarsi a vicenda al suono delle canzonette dell'epoca.

Erano gli anni dei primi successi di Mina, di Lucio Battisti, di Luigi Tenco, di Dalidà, di Giorgio Gaber. Erano gli anni della guerra civile in Bolivia, gli anni della guerra fredda tra Est ed Ovest, gli anni della Baia dei Porci, quando per un soffio l'America non dichiarò guerra aperta al mondo comunista. Erano gli anni del Che: Che Guevara era uno dei più famosi rivoluzionari di allora; dopo la sua morte ricordo che ven-



Toronto. *È calabrese anche lui, il bravissimo musicista che suona la tromba nel complesso che si esibisce al grande raduno dei calabresi d'Ontario. Spesso è volentieri si tratta di vere e proprie orchestre con più di cinquanta elementi.*



Toronto. *«Rose rosse per te», «Margherita», «La lontananza», «Piccolo grande amore». Questi ed altri ancora sono i motivi ricorrenti di ogni festa. È come se qui musicalmente, il tempo si fosse fermato.*



Toronto. *Questo signore a sinistra del tavolo è uno dei primi calabresi arrivati in Ontario. La sua vita, qui, è cambiata molto: ma anche lui come tanti altri immagina che la Calabria d'oggi sia quella lasciata tanti anni fa.*



Toronto. *Canzoni e buona musica sono gli ingredienti migliori per una serata felice. Naturalmente l'inno ufficiale dei raduni dei calabresi emigrati è «Calabrisella mia». Al centro della foto, alle spalle della ragazza che canta, è riconoscibile Roberto Zito, un giornalista che rappresenta per la comunità calabrese una istituzione sacra.*



Toronto. *Ancora un gruppo familiare, ad uno dei tanti raduni dei calabresi in Ontario. Ognuno di queste persone contribuisce alla riuscita della manifestazione con un contributo personale che può arrivare fino a 100 dollari a testa: è anche questo un modo per partecipare la propria voglia di essere presenti.*



Toronto. *Ancora un gruppo di calabresi emigrati. Durante questi mega ricevimenti gli uomini vestono rigorosamente abiti scuri e le donne spesso e volentieri abito lungo.*



nero messi in vendita dei grandi posters che lo ritraevano bello ed altero con tanto di barba incolta e occhi leonini e molti di noi, allora, sistemarono questa gigantografia ai piedi del letto. Era un modo per credere nella rivoluzione, e per solidarizzare con quanti lottavano per la conquista dell'indipendenza e della libertà. Era un segno di amore per i popoli oppressi dalla dittatura, dove ogni anelito di libertà veniva spazzato dalla violenza fisica dei carri armati.

Erano gli anni di Jan Palach, un giovane studente universitario che si diede fuoco in piazza Venceslao a Praga per denunciare al mondo intero il regime in cui la sua gente viveva. Erano gli anni della speranza. Erano gli anni in cui ognuno di noi credeva di poter conquistare il mondo. Erano gli anni in cui ognuno di noi credeva che la prepotenza si potesse combattere con la forza dell'amore, perché dall'America arrivavano fin qui le prediche di Luther King e i discorsi dei Kennedy.

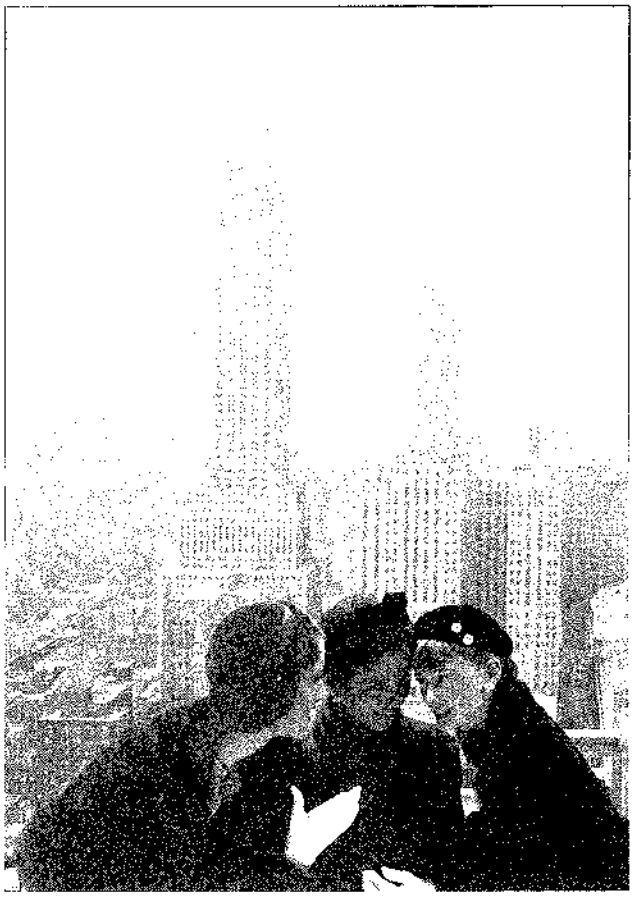
Erano gli anni in cui la gente aveva smesso di emigrare, perché era possibile trovare lavoro restando in Italia. Erano gli anni in cui la Fiat andava ingrandendosi e aveva bisogno di mano d'opera. Erano gli anni in cui arrivava voce che i giovani di New York fumavano un tabacco «maledetto», che li portava alla morte spirituale. Erano gli anni in cui l'Italia comunista piangeva la scomparsa del suo leader storico Palmiro Togliatti. Ed erano gli anni in cui si affacciava sulla scena politica un giovane di cui si sapeva molto poco, si chiamava Enrico Berlinguer, si diceva fosse sardo e capace di guidare il PCI ereditato da Togliatti e da Longo. Erano gli anni del «rock'n roll».

Erano gli anni della difficile democrazia. Ma per noi erano soprattutto gli anni della speranza e dell'amore. E la musica ci cullava: ricordo che ci si ritrovava tra amici il sabato sera o la domenica pomeriggio e si ballava per ore, restando fermi su quella stupenda mattonella che ognuno di noi si sceglieva. Tempi passati e lontani.

In America ho rivissuto parte di questi momenti, aiutato dalle note dolcissime di queste nenie senza tempo, che il mercato discografico attuale abborrisce e rifiuta ma che hanno fatto compagnia a milioni di giovani della mia età.

Erano gli anni in cui Domenico Modugno scriveva i testi della sua «Lontananza», un disco che a Toronto e a Brooklyn è più conosciuto di qualunque altro disco italiano. Al suono di questa musica ho trascorso una notte intera in questa Toronto bellissima, così piena di locali notturni, ma anche così casta e riservata: qui la vita di notte finisce all'una in punto. A quell'ora i regolamenti federali impongono la chiusura di tutti i locali, nessuno escluso, persino i bar. Ma mentre fuori la vita si ferma per ricominciare il giorno successivo, nelle case dei calabresi d'America si ricomincia a sognare facendosi cullare da questa nuova sbornia di ricordi melodici. Ricordate? Erano gli anni in cui Adriano Celentano cantava per la prima volta... «Ero un ragazzo della via Gluk», gli anni in cui l'America era il mito di chi sognava un futuro pieno di successo.

Per molti è stato così, per molti altri è stato un continuare a vivere oltre Oceano la vita modesta e riservata dei piccoli paesi di campagna. È proprio bella la Toronto di notte: quando le luci della città sembrano tante piccole e stelle.



PARTE SETTIMA

Estro, cultura, provocazioni, progetti e idee

Chi è l'italiano d'America? Qualunque risposta sarà per forza di cose complessiva. L'esperienza di essere un italiano in America è il risultato delle singole storie familiari, e di ricordi, come pure di tradizioni italiane (culturali, sociali e politiche), tutte filtrate in funzione di quando la famiglia è arrivata in America, di dove si è stabilita, di chi si è unito alla famiglia in seguito della eventualità che l'Italia continui ad avere un ruolo nella vita del singolo o della famiglia...
I miti non sono falsità; sono leggende unificatrici che dicono verità essenziali...

A. Bartlett Giamatti
Presidente della Yale University

I vecchi pescatori di New Jersey

Davanti al Saint Moritz di New York Giovanni Stillitano, Presidente del National Calabria Forum, aprendo lo sportello della gloriosa Cadillac di Sarino Tropiano, Presidente dei calabresi del New Jersey, mi promette una serata indimenticabile. Immagino mi faranno vedere i famosi locali notturni della Big Apple; il più entusiasta è Giancarlo Geri, che avrà così modo di riprendere uno spaccato insolito della Calabria che vive oltre Oceano, ma sia lui che io siamo sulla strada sbagliata. Lo intuiamo attraversando la città.

Ci lasciamo alle spalle Manhattan, poi ci dirigiamo verso Sud, imbocchiamo l'autostrada, e usciamo allo svincolo di Cliffside Park. Al numero 351 della Palisade Avenue ci aspettano i soci del Bagnarese Soccer Club, un gruppo incredibilmente numeroso di ex pescatori di Bagnara che qui, a due passi da New York, hanno ricostruito le loro tradizioni, le loro passioni, i loro ricordi. Al centro del Club c'è una gigantografia che ritrae le antiche barche per la pesca al pescespada, quelle con il ponte metallico al centro e la prua avanzata, barche che fanno parte ormai della leggenda, e che presto, purtroppo, troveremo solo in qualche grande museo del folklore calabrese. Ci viene incontro il Presidente del Club, Domenico Panuccio, che senza mezzi termini ci prega di sedere a tavola. «Gli amici di Bagnara – dice – hanno preparato per voi una grande sorpresa. Hanno trovato un pesce spada, e lo hanno cucinato per voi, alla vecchia maniera bagnarota». È così che un incontro ufficiale si trasforma in una grande parata gastronomica. Ognuno si serve da solo. Su un tavolo al centro della sala c'è di tutto: pasta al forno, con le polpette al sugo tra una sfoglia e l'altra, peperoni fritti, capretto, teste di capretto al gratin, insalata a volontà, e dulcis in fundo, il pesce alla brace. Alle pareti, centinaia di fotografie: sono le immagini care ad ognuno di loro, immagini di Bagnara, della marina, delle barche, delle reti da pesca, delle donne dei pescatori, di questo loro mare che nessuno ha mai dimenticato e che non dimenticherà mai più nella sua vita.

La maggior parte di loro sono emigrati per fame; la pesca non dava a nessuno di loro garanzie sicure. Avevano bisogno di credere che la vita potesse riservare loro qualcosa di ben più importante. Un giorno, tutti insieme, decisero di lasciare Bagnara, e di emigrare in America. «Ma ad una sola condizione dissimo a noi stessi – ricorda Nino Garoffolo –. Avevano la necessità di sbarcare e vivere in un posto da dove fosse stato possibile vedere il mare. Chi per tanti anni ha vissuto con l'odore del mare sotto il letto non riuscirebbe a vivere in un posto lontano dal rumore delle onde. Qui, a Cliffside, abbiamo in parte realizzato questo sogno». La cena si trasforma in una festa popolare. Man mano che le ore passano arrivano al Club nuovi amici, nuovi calabresi. La voce di questo raduno improvvisato si è sparsa in un baleno. È il momento dei saluti ufficiali. Prende la parola Sarino Tropiano: «Benvenuti - dice, rivolgendosi alla troupe della Rai che è in sala – e grazie per esservi ricordati della nostra storia. Siete venuti a vedere come vivono i calabresi d'America: vi abbiamo portati qui per farvi vedere come noi trascorriamo le nostre serate più belle. In compagnia dei nostri ricordi e delle nostre illusioni. Molti di noi, qui, hanno fatto fortuna, moltissimi hanno conquistato posizioni sociali ragguardevoli, ma una volta alla settimana abbiamo tutti il bisogno fisico di ritrovarci insieme, per parlare del nostro passato e della nostra terra natale. Di Clubs, come questo di Bagnara, ce ne sono tantissimi; la vera importanza di questi centri sociali è la capacità che essi hanno di riunire insieme persone che hanno lo stesso modo di pensare e, soprattutto, le stesse cose da ricordare e da amare. Chi ha pescato il pesce spada per tanti anni nella sua vita qui potrà anche essere diventato un miliardario: ma non potrà mai



New York. *Tra i vecchi pescatori di Bagnara, diventati oggi affermati uomini d'affari. Seduto, secondo da sinsitra è lo sceriffo della contea, Rocco Robert Herb: è l'unico ospite d'onore straordinario del club, che a quanto pare lo ha adottato come un vero calabrese.*



New York. *Ancora un gruppo di bagnaroti all'interno del loro club, uno dei più vivi e più attivi dello stato di New York.*

dimenticare questa sorta di guerra personale che il pescatore combatte ogni giorno con il pesce, questo attendere di vedere dall'alto la sagoma dello squalo, questa ricerca quotidiana della sua ombra, tra le pieghe delle onde; questo desiderio di conquista e di vittoria sul pesce. Sono cose che nessuno potrà mai dimenticare. Qui la gente lavora dalla mattina alla sera, ma c'è un momento della propria giornata in cui ognuno sogna di poter rivivere sul mare quelle straordinarie emozioni». La festa diventa sempre più intima. È come se il gruppo, col passare delle ore, si fosse amalgamato ancora meglio; è come se ognuno di loro avesse ritrovato una radice comune, persino quelli che non fanno parte della loro storia. Tra di loro c'è un ospite illustre, che non è mai stato in Calabria, ma che si sente figlio naturale di questo Club: è lo sceriffo della Contea. Si chiama Robert Rocco Herb. Qualche mese fa il direttivo del Club ha deciso di nominarlo «Uomo dell'Anno», quale migliore rappresentante delle tradizioni calabresi in USA. Ma cosa significa un riconoscimento così specifico ad un uomo che con la Calabria non ha nulla da spartire? Risponde Giovanni Stillitano per tutti: «Serviva premiare un uomo che ci ricordasse la nostra terra, e nessuno meglio di Robert Rocco Herb ci ricorda, ogni sera, le nostre tradizioni. Herb è diventata in questi anni il nostro migliore amico, e grazie a noi lui sa della Calabria, più o meno, quello che ognuno di noi ha saputo raccontargli. Nessuno meglio di lui avrebbe quindi potuto rappresentare, degnamente, le nostre illusioni e i nostri ricordi. Avevamo, poi, un'altra necessità: volevamo che il riconoscimento andasse ad una persona che rappresentasse la mediazione ideale tra il passato e il presente; Robert Rocco Herb è la sintesi migliore di questo obiettivo. Vuole sapere come avviene la caccia al pesce spada? Lo chieda a lui. Le saprà dire, nei minimi particolari, cosa avviene prima, durante, e dopo la pesca. Ma le saprà anche dare i consigli migliori per cucinare la carne del pesce pescato. E non è tutto: vuole saperne di più sulle mitiche correnti che soffiano sullo Stretto di Messina? Nessuno meglio di Herb può darle una risposta. È come se Herb fosse vissuto per anni a Bagnara, pur non essendoci mai stato. È per questo che abbiamo scelto lui. Perché la Bagnara che sopravvive qui, nel New Jersey, è una Bagnara ormai internazionale, e Robert è un amico fedele di questa Calabria che non parla soltanto il dialetto originario dei nostri padri, ma che parla anche l'inglese dotto dei grandi managers americani».

Il resto della serata lo ricordo molto confusamente: ho il timore che il vino bianco abbia fatto il suo effetto naturale anche su di me, tradizionalmente astemio.



New York. Tra gli amici del club sportivo di Bagnara.

PINO NANO

Tra i rifiuti del Bronx

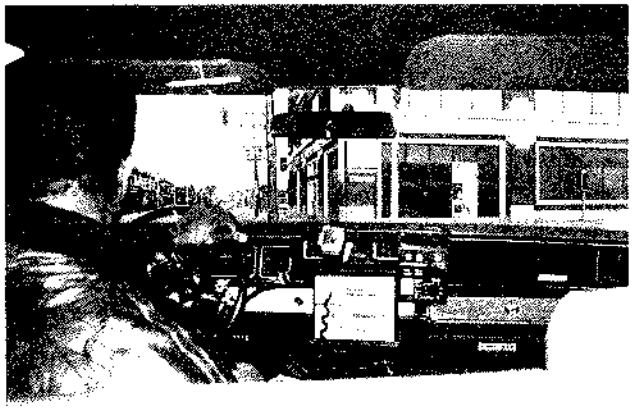
Lo chiamano il «quartiere maledetto», è il Bronx, quartiere malfamato e mitico di New York, il regno degli spacciatori di droga, dei delinquenti incalliti, dei deliri notturni, terra di nessuno, dove lo Stato non esiste, e dove l'unica legge imperante è la legge della violenza. Grande quartiere ghetto di una città che a poca distanza da qui presenta l'immagine patinata ed élitaria di Manhattan, due facce diametralmente diverse, lontane anni luce, ma parte integrante della stessa realtà. New York è anche il Bronx, così come è anche Harlem, così come è il Queens, così come è tutto ciò che sopravvive al di qua e al di là di Central Park.

La storia del Bronx è più o meno analoga a quella di Queens. La compagnia delle Indie Occidentali acquistò il territorio nel 1639 da una tribù indiana, e due anni dopo vendette oltre 200 ettari a uno scandinavo di nome Jonas Bronk, da qui il nome di Bronx. Da questo momento in poi incominciarono a stabilirsi sul territorio venduto da Jonas Bronk gli irlandesi. Era il 1840. Gli irlandesi lavoravano, allora, alla costruzione delle ferrovie dei fiumi Harlem e Hudson. Dopo i moti del 1848, arrivarono i primi contadini tedeschi, poi i francesi, poi ancora alcune colonie di portoghesi, gli spagnoli, infine nel 1898, con la creazione della Grande New York, gli insediamenti che si erano creati diventarono il borough del Bronx.

Oggi il Bronx è un pugno di quartieri trascurati, dove regna la miseria, la sporcizia, qualcuno lo chiama il «grande letamaio di New York», c'è un solo punto del quartiere che rende onore anche a questa zona maledetta: è lo Yankee Stadium. Dal 1932 è uno degli stadi più famosi del mondo, celeberrimo campo privato degli Yankees dell'America League. Dal 1956 agli anni '70 è stato il campo preferito dei Giants, famosissima squadra di football americano.

La guida che mi accompagna per le strade malfamate del Bronx ad un certo punto mi confida una di quelle cose che al turista non viene facilmente raccontata: «Vedi, da anni io porto la gente in giro da queste parti, e racconto della vita notturna e malfamata del Bronx; c'è un'altra verità che, però, dovrebbe essere raccontata: il Bronx è una delle zone naturali più belle e più esclusive di New York. A due passi da qui ci sono i più famosi campus universitari d'America, ci sono le foreste intatte di Van Cortlandt Park, ci sono le spiagge battute dal vento atlantico di Palham Bay Park. C'è, insomma, l'alta faccia di New York, che è certamente, sotto il profilo paesaggistico, la più bella in assoluto». Ebbene, su questa zona, tra queste foreste ancora incontaminate e bellissime, un giovane manager americano, nato qui a New York, ma figlio di calabresi, ha deciso di giocare la sua grande scommessa commerciale. Per conto di una potentissima multinazionale, la Belmont di New York, Joseph Cicciu ha deciso di creare una seconda Little Italy.

«Sarà la Piccola Italia del Bronx – dice – ed avrà una sua caratteristica tutta particolare: tutto ciò che nascerà sul territorio scelto per il nostro insediamento sarà esclusivamente di origine italiana. In questa nuova Little Italy, ci saranno solo ristoranti italiani, solo negozi italiani, solo abitazioni di italiani. Si parlerà naturalmente, come lingua base, la lingua italiana, e nelle scuole che sorgeranno attorno al nostro complesso abitativo si insegnerà obbligatoriamente l'italiano. Ogni strada avrà un nome italiano, ogni quartiere ricorderà i quartieri più famosi d'Italia, ogni piazza avrà il nome di una città italiana. Oramai, gli italiani che vivono a New York sono tanti da permetterci un rischio di questo tipo; crediamo sia un rischio calcolato. Tra dieci anni prevediamo di avere, qui nel Bronx, la vera anima italiana di New York. La storica Little Italy è ancora troppo piena di negozi e di abitudini inglesi». Joseph Cicciu è figlio di calabresi, ma pure essendo nato in America si sente profondamente vicino alla Calabria.



New York. *Attraversiamo il Bronx a bordo di un taxi. Il Bronx è uno dei più malfamati quartieri dello stato di N. Y. Qui un manager che ha origini calabresi ha deciso di costruire una nuova little Italy: un investimento di centinaia di milioni di dollari.*



New York. *Joseph Cicciu è figlio di una famiglia di emigrati calabresi. Qui posa tenendo tra le braccia la piantina della nuova little Italy che la Belmont ha deciso di costruire nel Bronx. Una piazza di questa seconda piccola Italia di New York si chiamerà San Roberto: è il nome del paese della provincia di Reggio Calabria dove è nato il papà di Joseph Cicciu.*

«Mio padre e mia madre emigrarono, tanti anni fa, dalla provincia di Reggio Calabria. Il loro paese d'origine è San Gregorio di Valanidi, un paesino molto piccolo, ai piedi dell'Aspromonte, vicino Reggio, un paese che io ho avuto la fortuna di visitare proprio qualche anno fa; appena sposato, decisi di fare il mio viaggio di nozze in Calabria. Volevo vedere dove erano nati e cresciuti i miei genitori. Volevo capire che cosa li legava ancora alla loro terra natale. Soprattutto, avevo voglia di incontrare la gente di Calabria, per capire che cosa questo popolo ha di così tanto diverso dalla gente di qui.

E in Calabria ho trovato tutto ciò che mio padre mi diceva di avere lasciato. Ho trovato l'anima antica dei piccoli paesi. Ho trovato la solidarietà tra la gente. Ho trovato la semplicità dei ricordi di mio padre. Ho trovato l'affetto di cui tanto mio padre mi parlava, raccontandomi la favola della sua emigrazione. Sono davvero felice di essere venuto in Calabria, perché ho finalmente capito il legame che, qui a New York, lega tutti i calabresi. In Calabria, poi, ho scoperto una regione bellissima. Qui la gente parla sempre della Florida, ma non sa cosa sia la Calabria. Se il viaggio non costasse così tanto, e se gli alberghi in Calabria fossero confortevoli, come quelli che ci sono qui in America, la Calabria sarebbe destinata a diventare la Florida del mondo. Come multinazionale potremmo anche, in futuro, pensare ad un investimento di questo tipo. Qui nel Bronx il nostro progetto prevede una spesa che si aggira sui 30 milioni di dollari, in Calabria basterebbe molto di meno». Il regalo più bello che ora Joseph Cicciu sogna di poter fare a suo padre è quello di dedicare una piazza di questa sua Little Italy ai vecchi ricordi di famiglia, una piazza che porti il nome di San Gregorio di Valanidi, un «piccolo paesino della provincia di Reggio Calabria – dice – che qui nessuno conosce, nessuno sa dove sia, che nessuna carta geografica riporta, e che gli americani immagineranno essere il nome di una grande città italiana. In effetti, per mio padre, e per la mia famiglia, San Gregorio rimarrà sempre il posto più bello del mondo». Di calabrese, questo giovane manager americano ha più di quanto si possa immaginare: il modo di parlare, la cantilena dialettale ancora intatta, il sorriso accattivante, la disponibilità, la voglia di crescere e di strafare, ma soprattutto: un cuore tutto italiano.

È nata Alessandra Nicole Sztrimbely

Il primo gennaio di quest'anno, con titoli a caratteri cubitali, di quelli che ti prendono per la gola e che stimolano la curiosità persino dei più stanchi, «Guzzurra Publishing» inizia con i suoi inviati un lungo viaggio tra i calabresi che in Canada «hanno fatto grande la Calabria». È un'inchiesta straordinaria, che meriterebbe di essere ripresa in Calabria da chi si sforza di produrre informazione alternativa, e che apre questa grande finestra sui «successi dei nostri ragazzi d'oltre Oceano» con una comunità che ha dato, all'economia america, più di quanto Sant'Onofrio, in Calabria, non abbia dato al processo di crescita regionale. Sono le grandi contraddizioni della vita: ciò che in Calabria sembra impossibile raggiungere, all'estero diventa quasi naturale e scontato.

Il primo della lunga lista di questi «giovani di successo» è una ragazza che oggi ha 25 anni, si chiama Vittoria Messina, è figlia di Luca Messina e di Anna Barbieri; papà e mamma sono emigrati in Canada molto giovani. Vittoria è nata qui a Toronto ma è rimasta, anche lei, fondamentalmente molto legata alla terra dei genitori. Dopo la scuola media Vittoria si iscrive alla Martingrove Collegiate, e nel giugno del 1985 prende il diploma con voti altissimi, una media del 92% con punte massime del 93 e 94 per cento: è quanto basta per capire che si è in presenza di un autentico talento. Vittoria è bravissima in matematica, conosce l'algebra come il pane quotidiano, e non esiste problema aritmetico o operazione matematica che le crei problemi e che non sappia risolvere. A scuola la voce si sparge in un baleno. È la più brava in assoluto. Tutto questo le consente di poter partecipare ad uno dei concorsi più esclusivi del liceo canadese; ottiene una importante borsa di studio, e dopo quattro anni di intenso lavoro prende la laurea alla prestigiosa Toronto University. I suoi compagni di lavoro, al St. Michael's College, la ricordano ancora come la più capace di tutti. Gli anni universitari daranno a Vittoria successi che nessuno dei suoi più cari amici si sarebbe mai aspettato da una ragazza così minuta e dall'aria così apparentemente sbarazzina. Mai fermarsi alle apparenze. Dietro il sorriso disarmante di Vittoria si nasconde una volontà di ferro ed una voglia di arrivare che faranno di lei, per due anni consecutivi, la «studentessa dell'anno». È il riconoscimento più alto che si dà nelle scuole canadesi, e lo si dà solo ai ragazzi che hanno ottenuto, nel corso dei loro studi, il massimo dei voti. Questo le assicura, per due anni consecutivi, l'attenzione personale dei famosi economisti della sua Università. Nel giugno dell'89 Vittoria si laurea in Commercio. Ottiene naturalmente il massimo dei voti, e si iscrive, immediatamente dopo, al corso pratico di tirocinio previsto dalla legge americana per ottenere l'abilitazione ad esercitare la professione di Dottoressa in Economia e Commercio, una professione tra le più remunerative di questo paese. Ma non è tutto: lei si considera ancora all'inizio di una nuova lunga avventura. Vuole dimostrare a suo padre di poter fare molto di più, ma vuole soprattutto dimostrare a se stessa di avere i numeri ideali per diventare una delle «migliori esperte commerciali del suo corso». Le premesse sono quelle giuste.

Subito dopo la laurea Vittoria viene chiamata, per un colloquio da una delle grandi multinazionali canadesi, la Price Waterhouse, una azienda specializzata nel lavoro di consulenza. Si tratta di consulenza ad altissimo livelo, che la Price Waterhouse fornisce ai grandi Enti di Stato e alle più quotate compagnie commerciali americane. È solo l'inizio, dicevo, perché il sogno di Vittoria rimane quello di mettere sù, a Toronto, uno studio di consulenza tutto suo, vuole dimostrare ai «maledetti americani, che per anni ci hanno guardato con sospetto e con diffidenza, che siamo ancora noi i più bravi».

Dietro gli occhiali firmati di questa ragazza così



Toronto. *Alcuni dei giovani protagonisti della grande avventura americana. Gran parte di loro sono laureati ed occupano posizioni di prestigio nella società americana.*



Toronto. *Terza da sinistra, Vittoria Messina, una delle protagoniste di questo grande successo dei giovani calabresi in Ontario: giovani laureati già affermati.*



Toronto. *A destra nella foto si riconosce Rosa Maria Ruccella, altra promessa della industria elettronica canadese; calabrese come lei è anche il dr. Tony Marcello, alla destra in fondo alla sala. Il dr. Tony Marcello è uno dei biologi più amati della Toronto italiana.*

elegante e così raffinata c'è, per intero, la storia della sua famiglia: un padre che in Calabria faceva il falegname e che qui a Toronto ha costruito una vera e propria fortuna, una madre che in Calabria passava il tempo cucendo e rammendando i vestiti poveri della gente del suo paese, e che qui frequenta gli ateliers più rinomati della città. Una storia vincente, in tutti i sensi; una casa bellissima, un giardino enorme, una cordialità ed una dimensione del rapporto umano che fanno dimenticare di essere a 17 mila chilometri di distanza dal vecchio paesello natio.

Vittoria ha la stessa faccia buona di suo padre e lo stesso sorriso di Anna, sua madre. Per lei, qui in famiglia, fanno il tifo in tanti. Mi racconta una parte della sua vita guardandomi con un pizzico di distacco, scopro che il suo mestiere le ha dato una professionalità forse un tantino eccessiva, troppo perfetta, eccessivamente attenta alle cose che dice, formale, discreta, con questa sua aria da prima della classe: «Ma se non mi comportassi così – alla fine mi confessa – rischierei di commettere degli errori di valutazione, e nel mio mestiere non sono permessi errori».

Soltanto a notte alta, lasciando io questa casa, Vittoria ritrova la sua vera dimensione di ragazza. Mi saluta con affetto, poi mi presenta il suo ragazzo, che per ore l'ha guardata ed ascoltata in silenzio quasi certosino. Alla fine mi suggerisce di ritornare a Toronto: «Vedrai, di ragazzi che hanno avuto successo, qui ne troverai a centinaia. Varrebbe la pena che finalmente qualcuno raccontasse la nostra vera storia». Identica a quella di Vittoria Messina è la storia di Leo Di Leo, un ragazzo nato a S. Onofrio l'8 gennaio 1958 da Domenico ed Anna Crudo e che oggi viene considerato una delle grandi «promesse della ricerca scientifica nord americana». Leo arriva a Toronto nel marzo del '59; frequenta la Cristie Public School, poi passa alla Essex School e ottiene il diploma di scuola media superiore presso l'Harbord Collegiate Institute. È il 1977. Dopo vari ripensamenti e dopo interminabili colloqui a casa con papà e mamma, Leo decide di iscriversi alla Toronto University: nel 1982 si laurea in Fisica con il massimo dei voti. In tutti questi anni si fa notare ed apprezzare dai suoi professori, che gli consigliano di seguire e di intraprendere la carriera universitaria. Ma è ancora troppo presto per prendere delle «decisioni così importanti». Leo preferisce con-

tinuare a studiare. Dopo la laurea in Fisica si iscrive di nuovo alla Università di York, consegue la seconda laurea in Scienze e Fisica Teorica. Ma non si ferma qui. Trova anche il tempo, nessuno ha mai capito come sia riuscito a fare, per laurearsi anche in Filosofia. Naturalmente la sua «storia scolastica» diventa di pubblico dominio. Un calabrese che a Toronto consegue tre diverse lauree è una di quelle notizie che i giornali pubblicano ancora in prima pagina con titoli enormi. Per Leo è solo l'inizio. Tra una parentesi e l'altra dei suoi studi trova il tempo per interessarsi delle cose più strane; segue i congressi internazionali che si occupano di ricerca e di conquiste della fisica, scrive veri e propri saggi sulla materia che probabilmente molto presto insegnerà in prima persona all'Università. Dico «molto presto» perché oggi Leo è alle prese con il suo periodo forse più delicato, vive la vita dell'Università dall'altra parte della cattedra, questa volta in cattedra egli stesso. Tra poco completerà il suo periodo di dottorato in Fisica, poi dovrà decidere se restare all'Università, come professore titolare, o cambiare mestiere. Esperto riconosciuto ed affermato di cosmologia, Leo viene oggi indicato come uno dei «cervelli della nuova ricerca applicata». Nessuno meglio di lui – si dice alla York University – conosce i segreti della Legge sulla «relatività». Diventa difficile persino incontrarlo, parlargli, così preso com'è da mille impegni in mezza America. Forse in futuro lascerà il Canada per trasferirsi negli Stati Uniti, dove «la ricerca scientifica – dice – ha raggiunto livelli e stadi di pura avanguardia».

E l'Italia? Anche per lui, pare di capire, l'Italia si allontana sempre di più. Ma anche per lui, un solo grande rimpianto: quello di non riuscire più a venire in Calabria per rivedere le contrade dove suo padre e sua madre maturarono, ormai 31 anni fa, l'idea di emigrare. Allora, forse, immaginavano di dover partire ma per ritornare a casa molto presto; da allora sono passati troppi anni perché oggi si possa sperare in un loro rientro definitivo.

È accaduta la stessa cosa a casa di Paolo Barbieri e Caterina Gareri dove Palma, la loro figliola, ha fatto parlare di sè persino i giornali: l'hanno definita «tra le più brave universitarie dell'Ontario». Palma nasce a Toronto il 25 gennaio 1958. È anche la sua storia identica a mille altre, perché storia di emigrazione. Dopo aver conseguito il diploma di scuola media secondaria si iscrive all'Università di Waterloo ed ottiene, per le sue capacità e la sua brillante affermazione personale, diverse borse di studio. Si laurea in Economia e Commercio e fa, di fatto, la commercialista. Dietro il successo di Palma ci sono anni di studio ma anche di dedizione caparbia al suo lavoro. Il suo primo lavoro, alla Continental Bank of Canada. Palma entra in Banca ancora giovanissima, ma i suoi diretti superiori si convincono presto di avere a che fare con una ragazza diversa dalle altre. Le affidano uno dei settori più delicati, e la nominano ispettrice e responsabile dello sviluppo del sistema computerizzato dell'Istituto. Per Palma è un successo dopo l'altro, una gratifica dopo l'altra, un riconoscimento obiettivo alla sua intelligenza. Ma chi immagina che Palma sia alle sue prime armi si sbaglia. Prima di entrare in banca ha già svolto lavori altrettanto complessi e di grande responsabilità: in una grande catena di negozi specializzati nella produzione di gioielli preziosi ha già svolto lavoro di consulenza finanziaria e si è già occupata di pianificazione e di programmazione economica. Nell'86 la prima «promozione sul campo»: la Lloyds Bank of Canada l'assume con un contratto privilegiato e le affida la responsabilità diretta dei sistemi di controllo attraverso lo sviluppo e il coordinamento dei vari programmi computerizzati della centrale. Per lei è un grande successo, ma lo è ancora di più per suo padre e sua madre, che in Calabria facevano la fame, e che in Canada hanno finalmente coronato i loro grandi sogni «impossibili». Il domani? Anche nel domani di Palma non c'è purtroppo la Calabria. Qualche anno fa Palma si è sposata con un ingegnere conosciuto tra i viali alberati della Università di Waterloo, dalla loro unione è nata Alessandra Nicole, che non ha neanche più un cognome italiano. Il padre si chiama Marcus Sztrimbely, ed è l'unico in famiglia a non immaginare neanche cosa sia e dove si trovi questa lunga striscia di terra che fa da stivale all'Italia. Ci vuole pazienza, ma la vita è forse bella proprio perché è piena di misteri. Palma sorride divertita: «Non avrei mai immaginato di poter sposare uno straniero. So di aver tradito il vecchio proverbio calabrese, che dice «moglie e buoi dei paesi tuoi», ma oggi sono felice lo stesso. Abbiate pazienza, datemi il tempo necessario, alla fine anche Marcus imparerà a conoscere la Calabria. E si innamorerà, anche lui, di questa terra; vedrete...».

Tra i cervelli della Toronto University

All'Università di Toronto c'è una parte importante della Calabria: alcuni dei professori più apprezzati, di questo che è uno degli atenei più seri e più prestigiosi del mondo, vengono proprio dal lontano Sud Italia; nella maggior parte dei casi «figli illustri» di paesini senza storia. Michael Lettieri è uno dei «cervelli» dell'Erindale College, classico campus americano dove si studia economia, sociologia, letteratura moderna, storia, diritto e scienza della finanza. Guido Pugliese è uno dei massimi esperti di letteratura italiana che la Toronto University abbia mai avuto; Michael Lettieri è originario di Celico (in provincia di Cosenza), Guido Pugliese è nato a Malito, anche questo paesino in provincia di Cosenza, lungo la dorsale che porta a Rogliano. Altro «cervello» della Toronto University è Angelo Principe; qui dicono faccia il professore universitario per hobby. In realtà, da qualche anno, è il consulente privilegiato di una delle più note industrie canadesi; «nonostante questo suo nuovo lavoro – dicono i suoi vecchi colleghi – gli dia abbastanza per vivere da ricco», Angelo Principe non ha mai voluto lasciare la sua cattedra all'Erindale College. Dopo aver trascorso un'intera esistenza tra gli scanni accademici, non è facile abdicare. Chi l'avrebbe mai immaginato che in Italia, dopo aver gestito per sette anni la politica dell'IRI, Romano Prodi sarebbe ritornato sui banchi della sua università bolognese? Così è stato per Angelo Principe, che molto candidamente confessa di sognare, di notte, la sua vecchia Delianuova. La cellula, in questi anni, si è allargata. Sono entrati a farne parte Tony Nigro, originario di Montalto Uffugo, conosciutissimo insegnante al più antico liceo di Toronto; con lui, Eugenio Filice, originario di Santo Stefano di Rogliano, parroco della famosa Chiesa di San Tommaso D'Aquino e punta di diamante della Dante Alighieri Accademy. È nato a due passi dal suo paese anche Alfonso Gallucci, imprenditore miliardario e inventore del Co-



Toronto. *Il prof. Guido Pugliese, originario di Malito, paesino della provincia di Cosenza, è oggi definito uno dei massimi esperti di letteratura italiana alla Toronto University. Le sue analisi sono servite a studiosi di tutto il mondo per capire meglio i grandi maestri della cultura italiana. Un personaggio di grande fascino.*



Toronto. *Originario di Montalto Uffugo, Tony Nigro è uno dei più affermati docenti del più antico liceo di Toronto. Autore di numerosi saggi sulla condizione dei calabresi in Ontario, viene ritenuto uno degli intellettuali più vivi della cultura italiana in Canada.*

lumbus Center, mentre è di Aprigliano anche Mariano Elia, «il calabrese» che ha investito una fetta importante delle sue ricchezze nella crescita della Università di York, Università-satellite a quella di Toronto soltanto geograficamente, molto meno sul piano sostanziale. Chiude il cerchio Domenico Frascà, assessore alla Pubblica Istruzione al comune di Mississauga, vice-preside in una delle scuole cattoliche più élitarie della città. Nelle loro case si parla naturalmente l'italiano-puro, ma sono i primi loro a riconoscere, con un pizzico di amarezza, che se la Regione Calabria non si preoccuperà di inventarsi degli scambi culturali con il Canada, tra dieci anni nessuno dei figli dei nostri emigrati avrà più voglia di tornare nella patria dei padri. La chiave di lettura di questo principio è semplice: non esistendo più, con la Calabria, un legame concreto, ed avendo trovato la felicità economica oltre Oceano, l'unica spinta che può riportare in Calabria i figli degli ultimi emigrati non sarà tanto una spinta «emozionale» quanto invece una spinta culturale: e cioè la ricerca di se stessi e delle proprie origni attraverso lo studio della cultura d'origine. Luigi Maria Lombardi Satriani, molto più sinteticamente, lo definisce «Il villaggio della memoria», che non è soltanto fatto di ricordi e di malinconia.



Toronto. *Nella foto il professore Domenico Frascà, assessore alla cultura nel comune di Mississauga (600.000 abitanti) e vice preside in una delle scuole cattoliche più prestigiose di Toronto. Da anni collabora alla realizzazione di «Guzzurra-Publishing», un periodico diretto alla comunità emigrata di un paesino della provincia di Catanzaro.*



Toronto. *Nella foto il professore Angelo Principe, professore universitario per hobby, e oggi consulente finanziario di una grossa catena di stores. È anche lui, un personaggio di primo piano. Naturalmente, come tutti gli altri, sogna di poter ritornare nella sua Delianova.*



Toronto. *Il dr. Alfonso Gallucci è uno degli imprenditori più famosi e più amati di Toronto. Originario di Aprigliano, un paese in provincia di Cosenza, Alfonso Gallucci è uno degli inventori del famoso Columbs Center di Toronto, un centro unico al mondo al servizio degli anziani.*



Toronto. *Padre Eugenio Filice è uno dei sacerdoti più stimati e più preparati di Toronto. Originario di Santo Stefano di Rogliano, ha fatto della sua chiesa uno dei ritrovi più frequentati dai calabresi d'Ontario. Parroco della famosa chiesa di San Tommaso, è uno degli animatori della Dante Alighieri Accademy.*

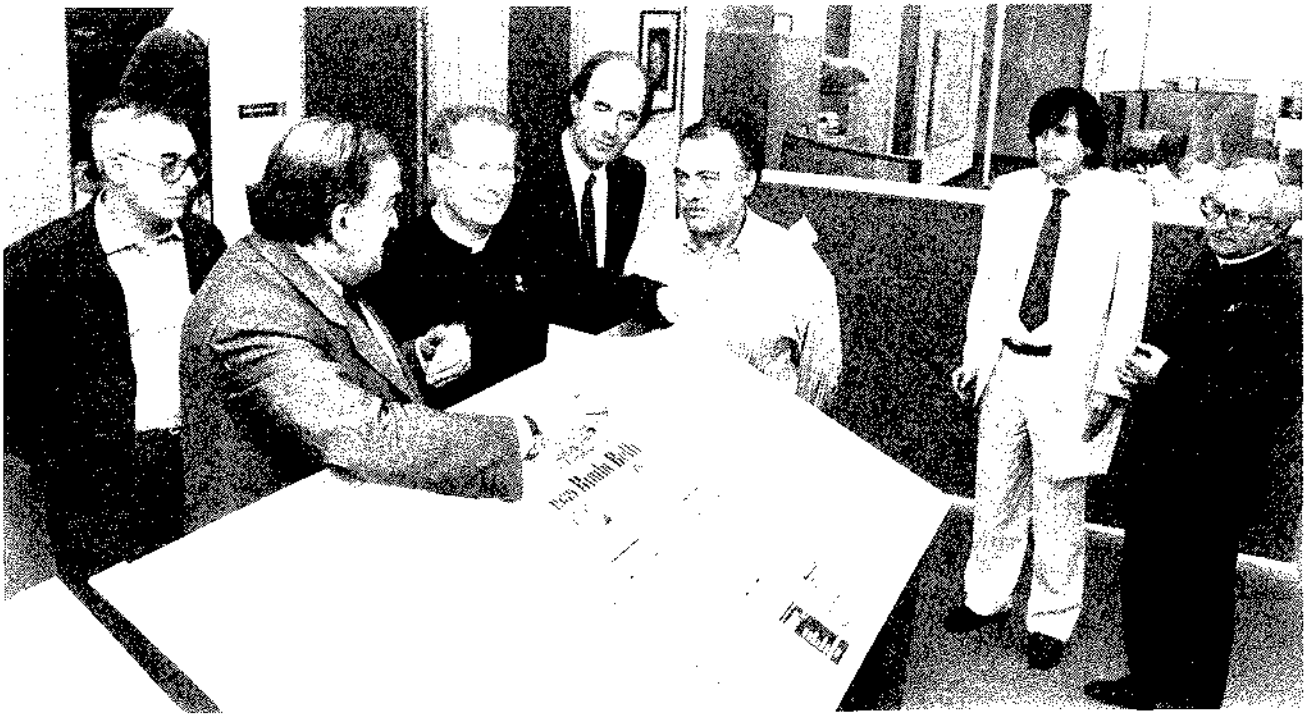
Sotto il sole di Midland

Midland, 25 giugno 1989: per la storia della comunità calabrese di Toronto si apre un nuovo capitolo, è l'inizio di una grande avventura popolare che vede alla testa di questo simbolico corteo di migrantes il capo spirituale della Chiesa cosentina. Proprio da qui, da questa radura al centro della quale, volutamente, è stato eretto il monumento della comunità italiana, mons. Dino Trabalzini, arcivescovo della diocesi di Cosenza e Bisignano, annuncia la nascita di una struttura che nel giro di dieci anni farà parlare l'intera comunità nord americana. È il «Brutium», il Consorzio per la Cultura Popolare in Calabria, un ente che «si propone di diventare – spiega mons. Trabalzini alla folla enorme che si stende ai suoi piedi e che è venuta fin qui da ogni parte dell'Ontario – strumento di collegamento tra la società civile, il mondo della cultura, le istituzioni sia ecclesiastiche che pubbliche ed i valori etici espressi dalla storia e dalla vita della comunità bruzia».

Il sole è già alto quando mons. Trabalzini alza le braccia verso il cielo per la benedizione generale, sono attimi di intensa commozione, migliaia di fedeli chinano il capo e si inginocchiano, molti piangono, forse ricordano infanzie lontane, quando nei propri paesi d'origine la benedizione domenicale era un rito a cui nessuno aveva mai saputo sottrarsi. Visto da lontano, dal basso verso l'alto, con questi parametri sacri tinteggiati di rosso porpora, e questo suo modo altero di parlare alle genti di tutti i continenti, il vecchio vescovo di Cosenza sembra un apostolo moderno, fiero come solo i discepoli più vicini a Gesù sapevano esserlo, austero come solo i grandi maestri sapevano mostrarsi ai propri allievi, pieno di fascino e di carisma, messaggero di nuove inconfutabili certezze. È il momento della riflessione, Dino Trabalzini si avvicina al microfono e pronuncia uno dei più bei discorsi della sua vita: «Dagli anni dell'ultima guerra, nel mondo occidentale hanno taciuto le armi, ma è stata combattuta una guerra di tipo diverso: la lotta per l'egemonia politica attraverso il consenso ottenuto mediante la superiorità culturale e morale. Le vicende sono state alterne. Due fasi, però, hanno caratterizzato l'evolversi di tale processo: l'eclissi delle ideologie e l'insorgere della «questione morale» come recupero di valori aggreganti il consenso di massa». La gente guarda questo vecchio prete con ammirazione. Immaginava forse di vedere un vecchio prete di compagnia, come i tanti che negli anni 50 molti di loro avevano lasciato nei propri paesi, ma sanno di essersi sbagliati. Dino Trabalzini parla prima in italiano, poi in inglese, poi ancora si rivolge ai suoi più stretti collaboratori e chiede loro di poter riincontrare questa folla, ha voglia di raccontare a questa gente la sua vicenda personale, le difficoltà e le miserie del suo magistero, ma anche la grandezza delle cose che la Chiesa ha realizzato in Calabria. Se la Calabria è cambiata, molto lo si deve agli uomini di Chiesa che come Dino Trabalzini hanno trascorso tutta la loro vita al servizio degli altri, promuovendo cocciutamente, giorno dopo giorno, nuova cultura e nuove idee. «È la cultura la vera rivoluzione in cui credere per cambiare». Perché non dire la verità? Dino Trabalzini affronta con coraggio e senza peli sulla lingua una questione che molti, al suo posto, eviterebbero di trattare. Dice: «La Calabria non è rimasta estranea al circuito di rinnovamento culturale, ma non ha ancora fatto quel salto di qualità che Giovanni Paolo II auspicava nella sua visita a Cosenza nell'ottobre del 1984. In una città come Cosenza, che ha un'antica tradizione culturale di grande prestigio, e dove oggi ha sede l'Università della Calabria, l'impegno della Chiesa per la cultura tende ad avere un posto preminente. I cristiani devono animare col loro apporto la cultura dell'uomo e della società, quella cultura che con tutte le sue interrelazioni e influenze è capace di creare una più elevata qualità della vita». Dino Tra-



Toronto. *Al santuario di Midland migliaia di calabresi assistono alla messa celebrata per loro da mons. Dino Trabalzini. Per la storia dell'emigrazione calabrese è un giorno da non dimenticare.*



Toronto. *Mons. Dino Trabalzini visita la redazione del Corriere Canadese. Alla sua sinistra il direttore del giornale, Dan Iannuzzi, a destra nella foto Don Franco Gentile, organizzatore della missione pastorale.*



Toronto. *Una delle tante manifestazioni organizzate in onore della delegazione calabrese. La visita della chiesa cosentina in Ontario si trasforma in una vera e propria missione pastorale e diplomatica.*

balzini si ferma un attimo, il suo fedele compagno di viaggio, don Franco Gentile, gli porge dell'acqua, il tempo di bere un sorso e il vecchio vescovo riprende con più foga: «In Calabria, cari fratelli, la questione sociale si chiama "questione calabrese". E di fronte ai molteplici problemi che ne derivano, la Chiesa non può tacere, non può restare assente o indifferente. La Chiesa e i cristiani hanno il dovere di porsi in prima fila nel denunciare le ingiustizie ma soprattutto per creare una forte coscienza morale, sociale e politica, che susciti concrete iniziative». Midland è in festa, per la grande comunità calabrese questa missione della Chiesa cosentina è un segno di attenzione e di solidarietà, sono cose che qui in Canada lasciano il segno: persino i più giovani sono affascinati dalla figura imponente di quest'uomo che veste di rosso porpora, quasi fosse un cardinale, e quasi fosse la sua una visita di Stato. È un susseguirsi di emozioni, un giorno di trepidazione generale, sono momenti irripetibili per tutti, le telecamere della RAI Corporation riprendono la manifestazione per farne poi materiale d'archivio. È come se su questa grande spianata, dove i canadesi vengono a ricordare e a pregare i propri martiri di guerra, fosse arrivato un nuovo Messia. Che parla per giunta la lingua antica dei calabresi, che è lingua di riscatto e di verità, di speranza e di illusioni, di sconfitte e di sogni spesso irrealizzabili. Dino Trabalzini lascerà tra la gente di qui un ricordo indelebile. Un anno dopo il suo arrivo in Canada la gente lo ricorda ancora, e ricorda ancora di più il peso del suo messaggio e la dolcezza delle sue preghiere. In Canada non poteva arrivare immagine di Chiesa più bella, personificata in un uomo che confessa di avere «troppe incertezze», di ricercare «troppe verità», di «credere profondamente nell'uomo fratello», di «amare fino all'impossibile i più deboli». È questa la Chiesa calabrese che la gente di Midland ricorda ancora. Ma Dino Trabalzini è solo una parentesi di questa missione spirituale che la Chiesa cosentina ha voluto in Canada. «Volevamo arrivare fin qui – dice don Franco Gentile – per dire ai nostri fratelli calabresi che la Chiesa è più che mai vicina alle loro speranze; ci siamo riusciti. A Toronto abbiamo trovato un popolo in festa. Ma abbiamo capito che la festa non era per noi che eravamo arrivati, era una festa ben più solenne, perché festa di un intero popolo. È stata una esperienza straordinaria che speriamo di ripetere in Argentina il prossimo anno. Anche lì ci dicono ci siano troppi calabresi bisognosi di solidarietà morale. Da Midland il vecchio vescovo si trasferisce alla redazione del Corriere Canadese, una delle istituzioni sacre di questo strano pianeta ombra, e qui si incontra con gli uomini che in questi anni hanno fatto la storia del giornalismo italo canadese, in testa questo Dan Iannuzzi che qui è più famoso del Premier, un editore-giornalista che ha dimostrato al mondo intero cosa significhi fare giornalismo in favore degli emigrati. Da questa sua redazione sono passati tutti gli italiani che siano mai capitati da queste parti, ognuno di loro ha avuto modo di toccare con mano una realtà manageriale esaltante, ed ognuno di loro ha vissuto il privilegio, perché di questo si tratta, di vivere in prima persona il ritmo frenetico di una redazione dove si fa ora per ora giornalismo di servizio, cosa che in Italia è sempre più difficile trovare. A Dan Iannuzzi, il vecchio



Toronto. *La delegazione guidata dall'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini, incontra i massimi rappresentanti del clero canadese.*



Misland. *Davanti al santuario che ricorda ai canadesi la sacra famiglia, l'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini, incontra ufficialmente i calabresi dell'Ontario. È un vero e proprio bagno di folla.*

vescovo ha consegnato la sua «grande illusione»: è un progetto ambizioso, dal nome altisonante, «Brutium», e che significa tante cose insieme, cultura, promozione sociale, assistenza ai più deboli, costruzione di un progetto alternativo rispetto alla crisi del quotidiano, ma soprattutto amore per chi ha scelto di partire e lasciare la Calabria forse per sempre. Brutium, un programma ed insieme un'ambizione che hanno precedenti illustri. Ricordando la grande tradizione della sua Chiesa, Dino Trabalzini spiega a Dan Iannuzzi: «Nessuno ha mai contestato a Cosenza e la sua provincia una costante e preminente sensibilità e vivacità culturale. E la mente non può non riandare agli uomini insigni ed illustri che hanno fatto la cultura del capoluogo bruzio: Aulo Giano Parrasio, fondatore della Cinquecentesca Accademia Cosentina, Galeazzo di Tarsia, Sertorio Quattromani, fino a Telesio, scienziato e filosofo, precursore di Bacone e critico di Aristotele. Pagine storiche che non possono essere dimenticate. E perché non lo siano, anzi perché siano sempre più vive e, nel solco tracciato da tali uomini, altri possano dare il loro apporto, è stata promossa la nascita di questo Istituto di cultura popolare». Dan Iannuzzi, da giornalista navigato, chiede di saperne di più; Dino Trabalzini non aspetta altro: «questo Istituto vuole diventare lo strumento di collegamento tra la società civile, il mondo della cultura, le popolazioni calabresi. Un compito impegnativo sarà quello di svolgere attività di documentazione, di ricerca, di studio e di orientamento sui contenuti etici della vita collettiva con particolare riguardo alle esperienze che più direttamente ci interessano, come regione e come cittadinanza». Poi aggiunge, con un pizzico di orgoglio: «Sarà di primaria importanza, per tutti noi, mettere a frutto e valorizzare al meglio le risorse culturali esistenti, in tutte le loro articolazioni, con l'ausilio di convegni, seminari, corsi di studio, tutto ciò che può giocare alla causa comune. Ci muoveremo lungo la direttrice del pluralismo culturale e dello scambio di relazioni tra culture diverse, faremo di tutto per sviluppare incontri e seminari di diversa estrazione geografica, vogliamo costruire veri e propri anelli di congiunzione con comunità che con la nostra Calabria condividono origini e tradizioni, come sta avvenendo oggi con gli immigrati dell'Ontario. Alla fine metteremo a fuoco le nostre esperienze e i risultati di tutto questo intenso lavoro potranno essere utilizzati da quanti fossero interessati a questi temi. Vogliamo, insomma, ridare dignità storica alle tradizioni calabresi, soprattutto alle tradizioni che i nostri emigrati hanno trasferito oltre Oceano. È un progetto ambizioso, ognuno di noi lo sa bene, ma crediamo che il futuro della Calabria si giochi su queste cose».

La redazione del Corriere per un attimo si ferma: è come se fosse arrivato un ospite di assoluto riguardo, tacciono persino le telescriventi, i computer si bloccano, i telefoni squillano invano, nessuno dei redattori sembra disposto a perdersi una sola parola del vecchio vescovo. Don Franco Gentile gli si avvicina di nuovo, lo prende per mano, gli fa capire che i tempi di un giornale non possono consentire soste così lunghe, è arrivato il momento dei saluti. Dino Trabalzini abbraccia Dan Iannuzzi, gli soffia a bassa voce «Addio», ma il re del Corriere gli risponde con un «Arrivederci a presto». Il vecchio vescovo sorride compiaciuto, poi si porta la mano al cuore e confessa di non poter dire quando gli sarà possibile ritornare in Canada. Molti non capiscono, ma don Franco Gentile interpreta questa «resa» ricordando che il vecchio vescovo è reduce da un infarto e «ha bisogno di molto riposo». La sua visita di Stato tra le genti dell'Ontario è già di per sè un vero miracolo. Il momento più commovente le telecamere della RAI Corporation lo registrano al momento della partenza. Voltandosi indietro, sulla scaletta del Boeing dell'Alitalia che lo sta riportando in patria, il vecchio vescovo alza le braccia al cielo per salutare i tantissimi calabresi venuti fin qui per salutarlo. È un abbraccio ideale, un saluto commovente, un segno di grande attenzione per chi «come voi – dice il vecchio vescovo – ha costruito oltre Oceano una immagine fiera della Calabria. Grazie a voi, e al vostro lavoro, la Calabria che qui avete trasferito è molto più bella della Calabria che avete lasciato. Dico sempre ai ragazzi della mia diocesi che la Chiesa non è fatta di mattoni e di solai, ma è fatta di gente che si prende per mano e impara a pregare. Così dico a voi: la Calabria non è fatta solo di notizie brutte o di cronaca nera. È fatta anche di gente che – come voi – ha imparato a camminare da sola, tracciando per le generazioni che verranno una strada di civiltà e di cultura autentica. Torno in Calabria con questa sensazione felice, e per questo vi ringrazio». Alle 22 in punto, il grande aquilone si solleva da terra.

Il fascino discreto della cultura

All'Erindale College di Toronto, uno dei campus universitari più prestigiosi d'America, incontro Michael Lettieri, personaggio di primissimo piano della cultura italo-canadese. È un ex ragazzo di Calabria, che qui è diventato uno delle punte di diamante della Università canadese.

Vice Presidente della Dante Alighieri di Toronto, esperto di letteratura italiana del Cinquecento, docente di filologia testuale e di linguistica applicata, collabora con le più famose riviste letterarie nord americane; i suoi saggi di letteratura italiana sono diventati «testi sacri». Laureatosi in filosofia con una tesi sperimentale su Pietro Aretino, sta ora preparando la traduzione in inglese di questo lavoro per la Charleton Renaissance Plays in Translation: nel frattempo ha firmato per la Toronto University un validissimo saggio didattico per gli studenti di lingua italiana. Il riconoscimento più prestigioso gli è venuto qualche mese fa direttamente dai suoi allievi, per i quali Michael Lettieri «è il migliore docente che l'Erindale College abbia mai avuto».

A differenza di quanto avviene in Italia, in America il «gradimento» di un docente universitario spetta esclusivamente ai suoi allievi. Sono i ragazzi a dire se un professore è bravo, se è puntuale alle lezioni, se è informato, se è preparato, se è disponibile, se è severo nella maniera giusta, se è facilmente raggiungibile da chi è in difficoltà. Ed ogni anno, l'Università pubblica una vera e propria graduatoria che sulla carriera scolastica pesa più di quanto in Italia non facciano decine di pubblicazioni. Qui un professore universitario deve considerarsi al servizio esclusivo dei suoi allievi; se non lo fa, saranno i suoi stessi ragazzi a «bocciarlo» o a contestargli le responsabilità più gravi.

L'Erindale College sorge su una collina stupenda, la città non è molto lontana ma non è neanche eccessivamente vicina. Tutt'intorno fioriscono castagni secolari. Sui prati immensi, che circondano i vari dipartimenti, è un inseguirsi di scoiattoli e di uccelli che qui vivono assolutamente indisturbati. Al centro di questa oasi di verde sorgono gli alloggi degli studenti, che tra una partita di tennis e un tuffo in piscina trovano anche il tempo per studiare e per vivere una loro dimensione felice. Rivedo per un momento le maisonettes di Arcavacata, di quella che in Calabria era nata come prima università-campus d'Italia: il paragone tra le due realtà mi aiuta a capire meglio il successo della prima e il totale fallimento della seconda. Serviranno forse anni luce prima di poter vedere realizzata in Calabria una struttura identica a questa; e mi rendo conto che la possibilità di rivedere tornare a casa Michael Lettieri, e immaginarlo ad insegnare tra gli studenti calabresi, è una ipotesi quasi impossibile. Figlio di emigrati, emigrato lui stesso, a Toronto la storia personale di questo «cervello» dell'Erindale College è diventata quasi una leggenda: di giorno a scuola, la sera in fonderia a lavorare con un ritmo di lavoro insostenibile. Al Gatto Nero, uno dei bar più frequentati della Little Italy, molti ricordano ancora questo bimbetto dai riccioli nerissimi vendere giornali alle sei del mattino. In tutti questi anni Michael Lettieri di strada ne ha fatta davvero tanta. Colgo per intero la vera dimensione del personaggio in una delle poche parentesi del suo lavoro all'Università: a mensa, tra un bicchiere di coca e l'altro, mi fa vedere la foto dei suoi tre bambini, Marianna, Simona e Marcogildo, e mi fa leggere quello che Marianna ha scritto sul retro della foto: «Papà, ricordati di non distrarre con le tue lezioni il sole, perché in questo paese il sole sembra abbia voglia di piangere.... forse ha voglia di dormire... il sole che ci hai fatto conoscere in Calabria è più felice del nostro». Un richiamo malinconico al sole di San Lucido, dove ogni anno Michael Lettieri porta la sua famiglia per trascorrere un mese al mare. «È il periodo più bello dell'anno – confessa il professore – il periodo in cui riesco a ritrovare affetti e ricordi lasciati

lontani. È il momento in cui, finalmente, rivedo mia madre che è la cosa più bella che io abbia mai avuto».

Spesso e volentieri, in tutti questi anni, Michael Lettieri ha pensato fosse arrivato il momento di ritornare a casa; ma ogni anno che passa è sempre più difficile, i suoi impegni di lavoro lo portano in giro per il mondo, e in questa corsa verso il successo, e la gloria letteraria, la Calabria si allontana sempre di più. Dietro la porta ha già pronta la sua prossima valigia. Lo aspettano negli USA, dove ha in programma un anno di ricerca tra le migliori università americane. Poi forse tornerà a Toronto, definitivamente.

L'ultima volta che è stato in Calabria ha lasciato a suo padre e a sua madre, che abitano ancora in una dolce casa di Via degli Stadi a Cosenza, la copia della sua tesi di laurea con una dedica scritta a mano: «...Vi sono grato per tutto quello che avete fatto per me, senza il vostro aiuto tutto questo non sarebbe stato possibile...». Suo padre ricorda l'infanzia di Michele con le lacrime agli occhi: «Aveva solo voglia di arrivare presto alla laurea; quando partimmo dalla Calabria per il Canada Michele stava frequentando a Cosenza la prima media: a Toronto lo hanno rispedito in quarta elementare. Pensavamo tutti che si sarebbe arreso molto presto, ma ci sbagliavamo. Di giorno andava a scuola, la sera continuava a studiare, ma trovava anche il tempo per lavorare. D'estate, quando gli altri ragazzi andavano in vacanza, Michael si trovava sempre qualcosa da fare: un giorno tornò a casa e mi disse che era riuscito a farsi assumere in una fonderia. Era un lavoro pesante, per adulti, ma lui sembrava felice di poterlo fare, e per guadagnare il doppio di quella che era la paga normale chiese di lavorare di notte, quando gli altri operai preferivano dormire. Tutta la sua vita è stata un susseguirsi di prove difficili e di duri sacrifici».

All'Erindale College Michael Lettieri si muove con estrema padronanza. È un perfetto padrone di casa, che conosce tutti, e che tutti conoscono. Con gli studenti ha un rapporto invidiabile e, per noi italiani, assolutamente inconcepibile: è un rapporto di collaborazione continua, di solidarietà umana, di amicizia vera. Scopro che qui le barriere insormontabili che il mondo accademico ha costruito in Italia, per separare il proprio mondo da quello degli studenti, non esistono affatto; è tutta un'altra cosa, e Michael Lettieri è il prototipo di questo nuovo animale universitario che vive tutta la sua vita tra gli allievi di questo meraviglioso paradiso-campus.

— *Quanto le manca la Calabria?*

«Direi che non mi manca affatto. Vede, per uno come me che insegna italiano e che incontra ogni giorno centinaia e centinaia di studenti calabresi è come vivere in Calabria dodici della propria giornata. Qui al campus ci sono moltissimi ragazzi che sono figli di calabresi, e che parlano con me dei problemi delle proprie famiglie, mi raccontano delle proprie esperienze personali. Tutti mi parlano della loro Calabria, della Calabria che hanno imparato a conoscere e a vivere. È come sentirsi a casa propria per tutto il giorno. Poi torno a casa mia dove trovo i miei figli, che parlano perfettamente bene l'italiano, e che hanno imparato in tutti questi anni ad amare la Calabria forse più di quanto non lo abbia fatto io da ragazzo. La mia terra ormai è qui in Canada, ma anche qui continuo a vivere la vita del vecchio calabrese. E poi incontro tanti amici calabresi: qui alla Toronto University ci sono molti miei colleghi che sono calabresi anche loro, e molti altri amici che vengono da esperienze identiche alla mia».

— *E della Calabria che cosa le manca di più?*

«Mi manca mia madre, che non sta molto bene e che avrebbe bisogno di averci tutti vicini. Per fortuna c'è con lei mia sorella, e questo mi aiuta a crederla più tranquilla. Mia madre nella mia vita è stata la parte più importante, è stata lei che mi ha aiutato a superare i momenti di difficoltà e di stanchezza, i momenti in cui avevo perso la fiducia in me stesso; è stata lei a spronarmi, a convincermi che potevo farcela, oggi tutto questo che ho realizzato lo devo a lei e al suo grande amore per me». Lontano dall'Erindale College, fra i quartieri calabro-canadesi di Toronto, Michael Lettieri è un mito, il mito del ragazzo povero diventato professore universitario, il mito dell'ex ragazzo di Calabria che qui ha conquistato i primi posti della scala sociale, il mito del ricercatore americano a cui l'opulenta civiltà nordamericana guarda con rispetto religioso. In Italia è diverso: un professore universitario è più di un magistrato, è più di un politico, è più di un alto burocrate dello Stato. Qui invece un professore universitario viene considerato un ricercatore-puro, e come tale un'intelligenza supe-

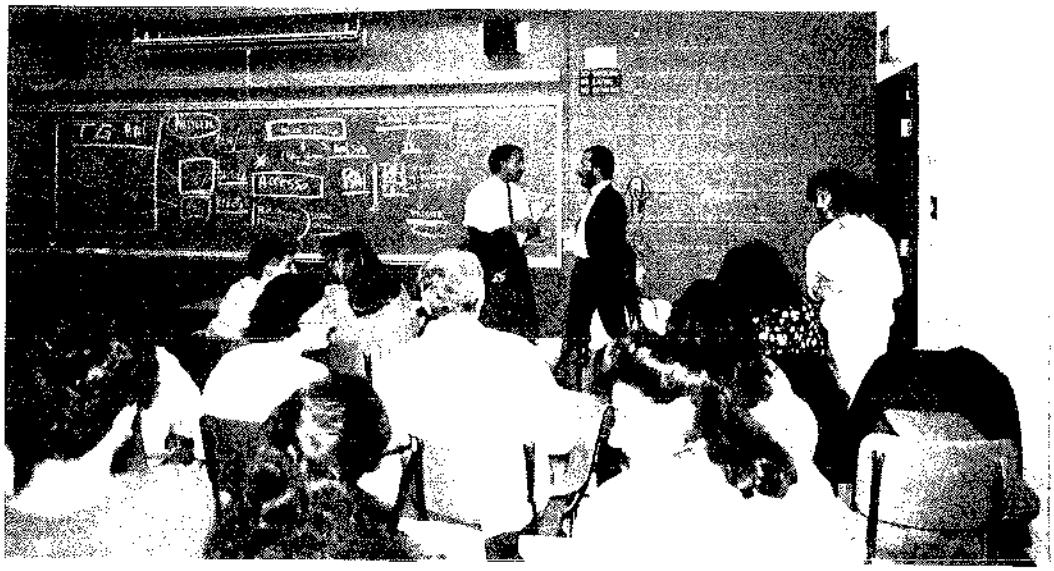


Toronto. *Siamo all'Erindale College della Toronto University. A sinistra il prof. Michele Lettieri, originario di un paesino in provincia di Cosenza; il prof. Lettieri è uno degli intellettuali di maggiore prestigio della Toronto University. Vice presidente della Dante Alighieri in Ontario, sta per trasferirsi negli USA per conseguire traguardi ancora più prestigiosi.*

riore, da guardare quindi con attenzione, da imitare, da seguire, da studiare, da capire, da interpretare, da amare. La crescita economica nordamerica deve molto alle sue università e ai suoi ricercatori: Michael Lettieri è uno dei figli più illustri di questo mondo accademico. Non gli chiedo neanche perché non torna in Calabria: so già cosa risponderebbe. Il sistema accademico americano è così diverso da quello italiano da non favorire questo rientro dei nostri cervelli oltre Oceano. È un sistema piatto, dove si arriva solo perché per tutta la vita si è portata la borsa al barone di turno; qui è diverso. Non ci sono nè baroni nè portaborse per mestiere; quello che conta sono i titoli accademici, che vengono valutati sempre con una severità la cui fama ha travalicato i confini internazionali. Nei progetti futuri di Michael Lettieri c'è ora un libro che insegni l'italiano ai tantissimi studenti americani che hanno voglia di impararlo e parlarlo. Non è un'impresa facile. Sotto il profilo linguistico ci sono da superare barriere insormontabili, ci sono da stravolgere metodi e didattiche vecchi di secoli, ma «è un'impresa – dice il professore – che abbiamo deciso di giocare insieme ad altri miei amici e che speriamo di poter finalmente compiere fino in fondo». Del gruppo fanno parte i professori Colussi, Urbani, Maiguashca, quest'ultima laureatasi in Lettere Moderne alla Sapienza di Roma con una tesi in letteratura inglese, relatore il famoso Mario Praz, ed esperta di sistemi audiovisivi. È ancora presto per capire come finirà questa «scommessa con se stessi», ma esperienze di lavoro passate dimostrano come questo gruppo si sia già conquistata la stima dei grandi accademici inglesi. Smessa la toga e il classico cilindro accademico, Michael Lettieri ritorna il ragazzo di sempre, riindossa la sua tuta da ginnastica e si confonde tra i suoi allievi del campus. È un modo come un altro per dichiarare la sua disponibilità verso gli altri, ma soprattutto è un modo come tanti, forse il più bello, per dimostrare la semplicità del suo carattere. Se suo padre e sua madre lo vedessero così conciato, seduto in terra con le mani sulle ginocchia e le gambe incrociate, sarebbero fieri di lui. Credo che la Calabria abbia trovato alla Toronto University la sua immagine più bella, che è l'immagine pulita e leale di questo ragazzo che a quarant'anni non ancora compiuti affascina con le sue tesi i grandi soloni della

letteratura anglo-americana, e mette in crisi, per la precisione delle sue ricerche, i grandi cervelli della cultura internazionale. Che Michael Lettieri sia fiero di essere un calabrese lo si intuisce in ogni momento pubblico della sua vita: dovunque egli vada e dovunque egli sia chiamato a parlare in pubblico la premessa che anticipa le sue lezioni è la seguente: «Vi chiedo perdono se non parlo perfettamente la vostra lingua, ma sono italiano: e come italiano vi dico, vengo da una delle regioni più belle del mondo, è la Calabria». Poi tutto il resto. Per capire quanto conti da queste parti un ricercatore del suo calibro basta dare uno sguardo alle cifre ufficiali del governo federale: su 16 università, soltanto in Canada, almeno 13 hanno attivato corsi di italiano. Ma c'è di più: tra le Università di York e di Toronto figurano iscritti ai corsi di italianistica tra i 5 mila e i 7 mila studenti. Sempre nell'Ontario: in almeno 115 istituti superiori (45 dei quali solo a Toronto) si insegna l'italiano. Su 88 mila bambini almeno 44 mila hanno scelto di studiare l'italiano come terza lingua dopo l'inglese e il francese. Se si pensa che nei programmi di studio, grazie anche all'affermarsi del multiculturalismo, un ragazzo può scegliere tra 33 lingue straniere diverse, si intuisce che nella stragrande maggioranza dei canadesi c'è un futuro italiano. Tutto questo, naturalmente, rende prestigio a chi insegna la lingua italiana, e soprattutto a chi la insegna ai livelli di Michael Lettieri. Che dire di più di questo ragazzo di Celico la cui fama e il cui prestigio hanno portato i colori calabresi là dove nessuno si sarebbe mai sognato di sentir parlare della Calabria? Una sola cosa, che nessun curriculum ufficiale e nessuna biografia pubblica racconteranno mai: per anni suo padre e sua madre pensarono che Michael stesse male, cresceva gracile, debolissimo, sembrava dover soccombere al freddo gelido di queste terre straniere. Portato dai migliori specialisti del settore, nessuno capì mai che cosa avesse questo bimbo dai riccioli nerissimi. Arrivò il giorno in cui suo padre decise di ritornare in Calabria, e non appena Michele mise piede a Celico ogni malanno sembrò essergli completamente passato. In realtà non aveva nessun male: era solo affetto dal desiderio di rivedere, anche se per poco, la sua terra natale. Da quel giorno, ogni anno, Michele torna a casa sua, quasi a voler esorcizzare il ripetersi di quei sintomi, ma è soltanto una scusa per rivedere amici e rivivere antiche emozioni.

Che a quanto pare, qui, tra il verde magnetico dell'Erindale College, non è possibile riassaporare. Al suono della campana, il professore riindossa la sua toga, e d'improvviso riacquista un'altra luce: così fasciato, austero e cattedratico, diventa anche difficile dargli del tu. In aula, in cattedra, il professore ridiventa maestro: dal modo come i suoi allievi lo guardano si coglie la dimensione reale del prestigio che un uomo così affascinante sa emanare. È il fascino discreto della cultura.



Toronto. *Il prof. Michele Lettieri durante una delle sue lezioni di lingua italiana ai suoi allievi dell'Erindale college.*

Un ponte immaginario tra Toronto e la Calabria

L'idea è rivoluzionaria, ma potrebbe anche diventare una realtà nel giro di qualche anno. Bisogna solo capire quanto interesse vero la «Calabria politica» abbia nei confronti dei nostri emigrati. Presso l'Università di York, che è una delle Università più prestigiose del mondo, e che qualcuno forse non a torto ha definito il grande faro luminoso di Toronto, potrebbe sorgere un grande Centro di Studi multiculturale Calabro-Canadese. Sul tavolo del presidente della Giunta Regionale c'è già la proposta che la Confederazione Calabro Canadese ha predisposto per l'occasione. Il documento programmatico di questa «nuova creatura» precisa che il Centro Multiculturale avrà come suo obiettivo principale lo studio della storia, della civiltà e della cultura calabrese. Sarà la Confederazione Calabro Canadese a preoccuparsi della sede ufficiale del Centro, preoccupandosi soprattutto di collegare l'attività educativa del Centro agli istituti universitari della York University, in modo da integrare e potenziare un programma già avviato e già sperimentato in altri paesi del mondo.

Al Centro dell'attività di questa grossa Istituzione Culturale si devono immaginare congressi e simposi internazionali, incontri di studio e dibattiti a livello mondiale, per verificare in ogni periodo dell'anno la validità scientifica di determinate analisi sociologiche. Perché non dirlo? L'idea del Centro Multiculturale affascina sia gli studiosi della materia sia la gente comune: qui a Toronto ho trovato, su questo problema, centinaia di interessi comuni. E non solo interessi reali. Molte sono le emozioni legate alle tante prospettive che una struttura di questo tipo potrebbe creare per l'intera comunità calabro canadese. I primi ad averlo capito sono i vertici della Confederazione, e i cervelli pensanti della York University: dove già si studia l'italiano, e dove moltissimi studenti si laureano ogni anno discutendo una tesi su argomenti prettamente calabresi. Preferisco dirlo in due parole: siamo nel cuore strategico della cultura canadese, e qui in questo mondo, ovattato e certamente diverso dal mondo accademico europeo, c'è qualcuno che si preoccupa di lanciare un ponte immaginario che unisca sempre di più lo Stato del Canada al Mezzogiorno d'Italia.

Il Centro dovrà ospitare, nelle sue intenzioni, il fior fiore della cultura mondiale. Faremo di tutto – anticipa Ben Bellantone, il Presidente della Confederazione – perché una struttura così concepita diventi il punto di riferimento mondiale delle ricerche più avanzate sul Mezzogiorno d'Italia, e sulla Calabria in modo ancora più particolare. Ma perché proprio l'Università di York? Lo spiega meglio lo statuto del Centro Multiculturale: perché a York si studia la storia calabrese da tempo immemorabile, e prima ancora che sul piano politico venissero, nei confronti della gente di Calabria, riconoscimenti lusinghieri e prestigiosi. Saranno i cervelli dell'Atkinson College a gestire in prima persona il Centro, «questo per evitare – aggiunge Ben Bellantone – che qualcuno possa accusarci di inesperienza o di approssimazione – vogliamo che il Centro Multiculturale nasca su premesse scientifiche inoppugnabili e giudicate serie da qualunque parte le si guardi o le si studi. Sappiamo di avere un asso nella manica; abbiamo voglia di giocarci questa partita difficile, ma abbiamo soprattutto voglia di vincerla». Ben Bellantone è euforico. Parla di questa struttura come se già esistesse; eppure, dalla Regione Calabria nessuno ha ancora risposto alla sua lettera. Ma chi costruirà il tutto? «Saremo noi, Confederazione Calabro Canadese – risponde Ben Bellantone –. Il nostro impegno sarà quello di erigere a nostre spese su un terreno donato dall'Università di York la struttura che da anni sogniamo di realizzare. Sarà un edificio enorme, grande almeno 4 mila piedi quadrati. Ma sarà solo l'inizio di questa grande avventura. La Confederazione Calabro Canadese si impe-



Toronto. *Al centro nella foto il presidente della Confederazione Calabro Canadese, Ben Bellantone. Bellantone rimane per la comunità calabrese in Ontario uno dei tanti punti di riferimento importanti.*



Toronto. *Ancora un raduno di emigrati calabresi. Ad ogni festa partecipano finc a mille persone: cosa che in Italia, ma anche in Calabria, è ormai impensabile.*



Toronto. *Il ministro canadese Tony Ruprecht, ministro responsabile dei problemi sociali, partecipa ad una delle tante feste organizzate dai vari clubs calabresi. È ancora tanta l'attenzione che i vertici della politica canadese riservano alla comunità calabrese: questo è dovuto anche alla grande forza elettorale che la comunità calabrese esprime.*



Toronto. *Ancora un gruppo di emigrati calabresi. La cosa di cui oggi questi emigrati sentono il bisogno è una diversa politica della emigrazione, nel nome di nuovi legami culturali.*

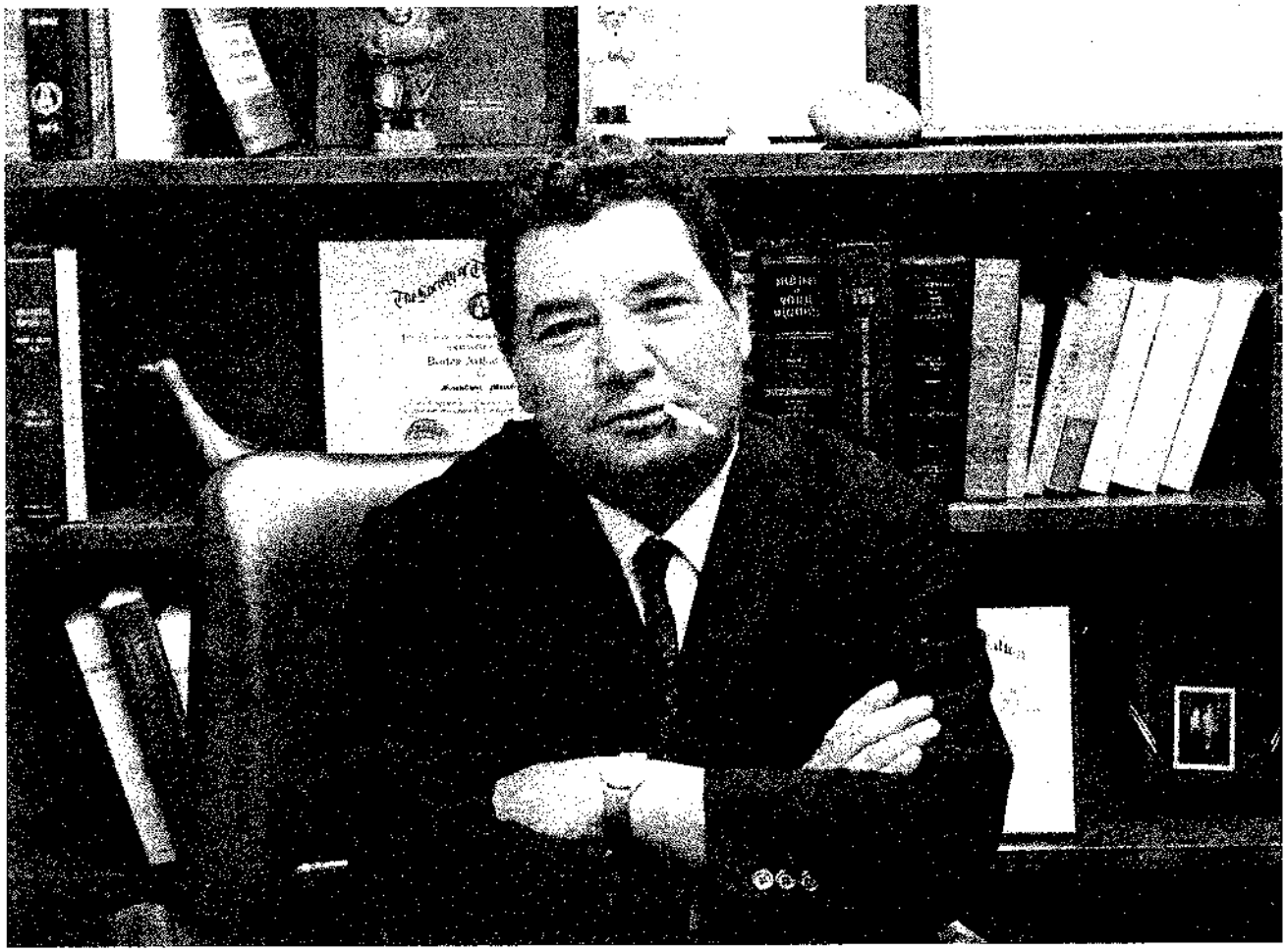
gnerà a spendere almeno un milione di dollari per coprire parte della spesa occorrente per arredare e attrezzare il Centro Multiculturale. Così come si impegnerà a fondo per coprire parte del costo amministrativo a cui va incontro una struttura così composta e complessa».

Ben Bellantone, dicevo prima, parla di questo Centro come se esso già fosse una realtà. Ma fanno altrettanto gli altri, i suoi amici all'interno della Confederazione, gli uomini che come lui hanno costruito qui a Toronto, per tutti i calabresi emigrati, un punto di riferimento a cui rivolgersi nei momenti di maggiore bisogno. Naturalmente anche la Confederazione ha i suoi nemici, ma si tratta delle polemiche care al mondo della politica e che spesso sono strumentali al gruppo di opposizione. Niente di più. A questo punto non resta che da chiedersi come farà il Centro a decollare? Ben Bellantone risponde: «Il nostro primo impegno concreto sarà quello di donare al Centro una biblioteca di oltre 3 mila volumi: abbiamo già studiato il problema, e posso anticipare che tremila volumi sono tutto ciò che nel mondo è stato pubblicato e che parla di cose calabresi. Sarà la più grande biblioteca di cultura calabrese del mondo. Costringeremo gli studiosi di cose calabresi, sparsi in ogni parte del pianeta, a venire in Canada per trovare quello che nei propri paesi d'origine non hanno trovato. Avremo il meglio della cultura. Avremo tutti i libri stampati nei secoli e legati in qualche modo alla storia della Calabria. Tremila voci sono sufficienti per dire «qui c'è tutto quello che si può dare o sapere della Calabria». Accanto alla nostra biblioteca ci sarà una seconda biblioteca, curata direttamente dall'Università secondo le esigenze specifiche del corpo accademico. Sarà la stessa Università di York ad organizzare e decidere i vari seminari di studio da tenere e da organizzare all'interno del Centro. Vogliamo che l'Università sia il vero gestore morale di questo progetto. Solo se affidata ai tecnici una struttura di questo tipo può diventare famosa in ogni parte del mondo. Vorremmo poter organizzare almeno una volta all'anno una grande conferenza sulla Calabria: per guardare più da vicino questa terra, per studiarne i capovolgimenti, per anticiparne le tendenze economiche, per analizzare i modelli produttivi che le si vanno offrendo, ma soprattutto per imparare ad amarla ancora di più. Gli emigrati hanno fame di Calabria più di quanto non si creda. Una grande conferenza sulla Calabria porterebbe a Toronto tutti i calabresi sparsi in Nord America: tutti insieme, un giorno, sotto lo stesso cielo. Pretenderemo che il Centro leghi attività didattiche e culturali con tutte le altre università del mondo, per predisporre insieme un progetto di ricostruzione storica finora impossibile».

Per presentare la sua idea, la Confederazione Calabro Canadese ha organizzato qualche giorno fa una grande conferenza stampa. Ben Bellantone ha invitato a Toronto centinaia di giornalisti americani. Ha rilasciato alle televisioni decine di interviste. Molti si domandano cosa ci sia dietro il Centro Multiculturale; lui risponde con freddezza: «C'è un grande amore per la mia terra». Il progetto è stato già analizzato dai grandi managers di questo Paese, che lo hanno definito un progetto ambizioso e interessante. Questo significa che dietro l'idea rivoluzionaria del Centro Multiculturale ci sarebbbero già pronti grossi finanziamenti e grossi aiuti politici. Qui non è come in Italia: i grandi industriali sanno anche dire no alla politica, ma non sanno dire no alla cultura. E quando c'è da rimboccarsi le maniche per realizzare qualcosa che possa servire alla gente, e possa costruire nuovi progetti culturali, allora l'idea è un'idea da sostenere. Uno studioso conosciuto qualche giorno fa mi spiega che le Fondazioni culturali in America sono tante e così importanti grazie all'impegno finanziario di industriali affermati. In Italia cose del genere sono ancora rarissime. Nella migliore delle ipotesi, di tanto in tanto, qualche grosso istituto di credito decide di investire in cultura, ma si tratta di situazioni e occasioni limite. Chiedo di farmi vedere l'area dove dovrebbe sorgere il Centro, e mi portano alle spalle della York University: una università tutta americana, con tanto di campus e di casette private per gli studenti. Al centro di un grande parco, sorge l'anima pulsante dell'università più famosa di Toronto. Qui ragazzi e ragazze di ogni età e ogni provenienza si preparano ad affrontare meglio la vita futura. Di giorno si studia, di sera si passa qualche ora in compagnia tra amici, senza timori, senza preclusioni, senza pregiudizi. Quella che mi capita di incontrare tra questi boschi bellissimi di castagni rossastri è una realtà affascinante, di giovani che hanno voglia di crescere e di imparare. Mi dicono che l'autunno canadese riservi ai turisti i colori naturali più belli del mondo: forse è vero. È in questo

clima, tra queste emozioni, immerso in questi colori rossastri e bluastri che dovrebbe sorgere il più grande centro studi di Calabria. L'idea sembra un po' strana; ci separano dalla Calabria almeno 10 mila chilometri, ma che importa se il mondo diventa sempre più piccolo? Ciò che è veramente importante capire è quanta voglia si ha di costruire una cultura internazionale ed efficace per le generazioni che verranno. Conoscendo le cose che i calabresi d'America hanno già realizzato in Canada, e guardando con quanta disinvoltura molti di loro si muovono in questo ginepraio di popoli e di lingue diverse, c'è da credere che l'Idea del Centro Multiculturale diventerà presto una realtà. Con cui ogni studioso dovrà fare i conti. È la regola prima del confronto: per crescere bisogna essere bravi; per essere i più bravi bisogna dimostrare di saper crescere prima degli altri.

Il Centro che Ben Bellantone and Company hanno immaginato nei loro sogni potrebbe diventare lo strumento essenziale di questa crescita. Mi piacerebbe proprio che la vita desse ragione a questi ex ragazzi di Calabria.



New York. *Questo è Gino Gullace, uno dei giornalisti italiani più amati e più venerati d'America. È morto nell'ottobre 1990 a Milano, affetto da un male incurabile. Era nato a Ferruzzano, in provincia di Reggio Calabria, 72 anni fa. Laureatosi in lettere all'Università di Messina, nel 1948 era partito per gli Stati Uniti per seguire un corso di giornalismo. Nel 1952 diventa Inviato Speciale del settimanale «Oggi»: da allora, tutto ciò che accadeva in America trovava eco in Italia proprio grazie alle sue corrispondenze. L'opera di cui andava più fiero era un appassionato collage di interviste e lettere di emigrati meridionali negli Stati Uniti dal titolo «L'America ci salverà dai nostri bisogni»: è il commosso omaggio di un uomo del Sud ai compaesani che si sono fatti onore, che hanno tenuto alto il nome della sua Italia, della sua Calabria all'estero. Conoscerlo personalmente nella sua New York è stata una grande emozione.*

Un emigrato speciale

Ventidue anni non ancora compiuti, il portamento fiero dei giovani alla sua età, reporter di professione, Cristiano Fantauzzi è nei fatti l'inviato speciale del Corriere Canadese, il giornale mitico degli italiani di Toronto, il quotidiano ribelle di Dan Iannuzzi, il solo vero punto di riferimento dei troppi emigrati che vivono in Ontario. Incontro Cristiano in una delle sale di rappresentanza del suo giornale. Scopro che è appena rientrato da New York dove è andato a seguire un grande raduno di emigrati italiani invitati dal nostro ambasciatore. E scopro anche che è figlio di calabresi. Suo padre è originario di Gioia Tauro, e fa il giornalista come lui, al Tempo di Roma. «È stato mio padre a pretendere che io lasciassi Roma e venissi qui, per vivere al Corriere la mia prima esperienza professionale».

— *Dunque sei un emigrato anche tu?*

«Non mi considero affatto un emigrato. Sono sempre cresciuto immaginando che il mondo fosse più piccolo di quanto in realtà non lo sia, e già da piccolo immaginavo che lavorare a Napoli o a New York fosse la stessa cosa sotto il profilo delle distanze».

— *Sei contento del mestiere che fai?*

«Sono più che soddisfatto. Ho sognato di fare il giornalista da quando avevo ancora i calzoni corti. Vedevo mio padre solo di sfuggita, e la cosa che più ricordo di lui era questa sua borsa di viaggio sempre pronta, come se dovesse partire da un momento all'altro. Ai compagni di scuola che mi chiedevano che mestiere facesse mio padre, per farmi capire e per dare meglio l'idea del lavoro che faceva, dicevo che era un rappresentante di commercio. E che quindi viaggiava molto».

— *Qual'è stato il tuo primo impatto qui a Toronto?*

«Ho trovato una città amabilissima, ma ho trovato soprattutto un lavoro: finalmente potevo fare il lavoro che avevo sempre sognato. Qui al Corriere Canadese ho trovato tanti amici, è come stare in Italia. Non so ancora quanto tempo resterò qui e cosa farò in futuro: ma ricorderò l'esperienza vissuta in questo giornale come determinante per la mia crescita professionale».

— *Qual'è il rapporto che il Corriere vive con la realtà degli emigrati?*

«È un rapporto vivo, continuo, a volte assillante. Là dove c'è un italiano là c'è il Corriere Canadese. Questo è un giornale fatto apposta per loro, per dire ai nostri emigrati cosa accade nel mondo e soprattutto cosa accade in Ontario. Dedichiamo agli emigrati gran parte del nostro giornale, proprio perché sappiamo che essi hanno grande sete di informazione. Vogliono capire cosa succede qui a Toronto, e cosa avviene in Italia. Poi ogni emigrato segue la vita della propria comunità attraverso le pagine del giornale. Ogni volta che un Club si riunisce per festeggiare qualcosa noi siamo sempre presenti: solo così, seguendo la vita delle associazioni, rendiamo un vero servizio alla nostra comunità».

— *C'è differenza tra il giornalismo che fai tu e il giornalismo di tuo padre?*

«In Italia si fa senza dubbio un giornalismo diverso da quello che si fa qui al Corriere. In Italia si fa troppa politica, qui preferiamo le storie comuni. In Italia si predilige il Palazzo, qui si preferisce dar retta alla gente che non conta nulla e alle sue opinioni. È un giornalismo sostanzialmente diverso. Noi qui facciamo un giornalismo di servizio, forse più utile alla gente, più comprensibile, più fruibile. In Italia si preferisce invece un linguaggio più complesso. Ma se noi non facessimo così non avremmo significato di esistere. Il nostro successo vero è legato al modo come costruiamo il giornale. Molta cronaca, perché qui la



Toronto. *Siamo all'entrata del Corriere Canadese, il più grande e più antico quotidiano italiano del Canada. Dan Iannuzzi, suo direttore responsabile, ne ha fatto una vera e propria istituzione.*



Nella foto il giornalista Cristiano Fantauzzi reporter di grande talento, molto legato alla Calabria per via del padre calabrese, giornalista attento e ottimo scrittore.



Toronto. *La redazione al completo del Corriere canadese. La foto è stata scattata dal reporter del giornale, Franco Romano, in occasione della visita fatta al giornale dall'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini. Il quinto da sinistra è il giornalista Cristiano Fantauzzi.*



Toronto. *Ancora un momento della visita ufficiale fatta dall'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini, alla redazione del Corriere Canadese. Al centro, mentre sfoglia una raccolta del corriere, è Dan Iannuzzi.*

gente è assetata di cronaca, molte inchieste, molte storie personali, molto colore, pochissima politica». Per un attimo entro in crisi. Penso al giornalismo che produciamo noi in Rai, troppo paludato, troppo politico, troppo sindacale, eccessivamente ossequiente al Palazzo, eternamente in ginocchio rispetto ai potenti di turno, difficilmente propositivo, mai aggressivo e ringhioso, vittima di un'autocensura che molti di noi si impongono non ho mai ben capito in nome di quale principio. E ripercorro alcuni nostri telegiornali; così pieni di cose inutili, così pesanti di diapositive, così privi di notizie vere, così servizievoli verso certi potentati economici, così inutili alla gente, a volte anche così frivoli e fuorvianti. E rivedo nella mia mente alcuni momenti delle nostre discussioni in redazione: si parla di tutto e di nulla, di massimi sistemi e di volgarissime cose, di promozioni e di professionalità, della professionalità ci si riempie la bocca, anche se ognuno di noi poi sa che, per essere promosso, serve a ben poco essere tra i migliori. E rivedo le nostre assemblee, quando tutti insieme si tenta di costruire un progetto alternativo per questa Calabria così misera, ma poi tutto finisce in una bolla di sapone, perché a decidere la fine del dibattito non è mai una proposta operativa ma è invece la stanchezza. E immagino cosa sarebbe un telegiornale fatto al servizio della gente: la gente ci seguirebbe con più fiducia, si fiderebbe di noi molto più di quanto oggi non accada, ci guarderebbe come vecchi amici, ci telefonerebbe più spesso, ci racconterebbe le sue pene, ci affiderebbe le sue debolezze e le sue illusioni. E invece nulla di tutto questo. Chi chiama, lo fa perché ha bisogno di qualcosa: un convegno da seguire, una sagra da riprendere, una diapositiva da riproporre soprattutto in precampagna elettorale, una dichiarazione inutile sul sesso degli angeli. E noi dietro a tutte queste cose, quasi a voler dare ragione a Giuseppe Berto che come giornalista diceva di se stesso «io, che vendo parole....». Ma perché non ci ribella? Per paura di venire schiacciati da un elefante senza volto e senza proboscide.

Il rumore della porta che si apre mi riporta alla realtà, sulla porta compare un omone grande e affascinante fasciato di seta purissima, mi dà l'impressione di essere uno dei tanti senatori americani pubblicizzati dalla televisione e dal cinema. Mi porge la mano e si presenta: «Sono Dan Iannuzzi, il direttore del giornale». Mi prende un colpo al cuore. Scopro che Elena Caprile è sua moglie, è stata per me il primo direttore di giornale straniero a cui tanti anni fa chiesi lavoro. In Italie tutte le porte mi sembrarono chiuse ermeticamente. Un giorno persi le speranze e scrissi a questa donna, poi affidai questa mia lettera così importante ad un vecchio amico d'infanzia diretto a Toronto in cerca del fratello più grande. Elena Caprile mi rispose: «Qui c'è tutto il lavoro che vuole, venga quando vuole». Se fossi partito subito, forse, la mia vita sarebbe stata diversa. L'incontro con Dan Iannuzzi mi provoca questa emozione, che confesso candidamente a Cristiano Fantauzzi, rivedendo in questo ragazzo dalla faccia pulita ed onesta il Pino di tantissimi anni fa.

— *Cristiano, ma come vivono in realtà i nostri emigrati?*

«Come tutti gli emigrati del mondo. Chi è partito da casa ci vorrebbe prima o poi ritornare. Non farti ingannare dal tenore di vita che gran parte di loro conducono, non sono i soldi a fare la felicità di un uomo. E qui di soldi ce ne sono tantissimi, ma la malinconia per il paesello d'origine è ancora tanta».

— *E il processo di integrazione che fine ha fatto?*

«Pura invenzione, se vuoi che ti dica quello che penso. Nessuno mai si integrerà realmente e completamente in un Paese che non è il suo. Lo si capisce quando si va alle feste che i nostri emigrati periodicamente organizzano: trovi solo emigrati. Mai un canadese puro, mai un cittadino straniero, mai un estraneo. È il segno che il processo di integrazione passa attraverso la conservazione e la difesa della specie, e questo complica molto le cose perché la mediazione tra le due cose non è mai facile».

Fuori è già buio. Toronto incomincia ad illuminarsi di colori al neon, la città sembra rinascere a nuova vita, è il giorno che cede il passo alla notte. Saluto Cristiano con un pizzico di malinconia: ripenso ai miei vent'anni, quando ancora sognavo un giornalismo finalmente libero da pretesti e legacci di ogni genere. Gli prometto di tornare a salutarlo prima di ripartire per l'Italia, ma non sarò molto fortunato. Qui al Corriere Canadese un inviato speciale fa il suo mestiere ventiquattr'ore su ventiquattro. Dovunque accade qualcosa, là deve esserci un uomo fidato del giornale. In Italia è diverso.

Un diplomatico amico della Calabria

Il luogo di ritrovo preferito dai calabresi del New Jersey è il «The Princess», al numero 46 di West Lodi: un locale senza particolari pretese, sobrio, riservato, immerso in una radura di villette a piano terra, davanti alle quali ogni mattina il ragazzo dello Store lascia il latte ed una copia del giornale. In questo posto, Sarino Tropiano ha organizzato per noi della Rai il raduno dei rappresentanti dei calabresi a New York. È uno spaccato insolito di calabresi emigrati. Si tratta per la maggior parte di uomini di affari e di managers che hanno poco di calabrese e che hanno della Calabria lontana un ricordo in parte sbiadito. La Calabria conosciuta e incontrata qui a New York è una Calabria diversa da quella vissuta in Canada: è una Calabria apparentemente meno legata al suo passato e ai ricordi d'origine, una Calabria più distratta dal nuovo mondo e più attratta dal futuro. Sarino Tropiano mi presenta uno per uno questi signori, pregandomi di non dimenticare il loro nome: «Ognuno di loro – dice – qui ha realizzato qualcosa di molto importante, e dietro il nome di ognuno di loro c'è scritta anche una parte della storia di questo Stato americano». Sono in tanti, spero di non dimenticarne nessuno: Marco Cangelosi, Tony Gagliotti, Vito Bavaro, Domenico Panuccio, Antonio Doria, Gianni Stillitano, Giorgio Mercuri, Gian Di Maio, Pino Lazzaro, Cristina Massara, Gianni d'Amico, Luigi Montesano, Enzo Parisi, Tony La Torre, Tony Ligato, Vincenzo Luppino, Clemente Tripodi, Tino Bua, Nino Garoffalo, Paolo Bova, Vincenzo Luppino, Rosario Barilà, maestro di cerimonia Enzo De Luca, giornalista di «America Oggi», calabrese d'adozione per essere stato adottato dai Clubs calabresi che vivono nel New Jersey. Poi tantissimi altri, le loro signore, tutti elegantissimi, e tutti presi dalla presenza in sala delle telecamere della RAI. Serata indimenticabile, piena di calore e di affetto, condita da una cena luculliana, a base di trippa e di spaghetti al sugo, vino a fiumi, vino tra i migliori di quanto i calabresi di qui sappiano produrre.

Al centro della tavola d'onore, il Vice Console Generale d'Italia Antonio De Santis, accanto a lui sua moglie, una stupenda signora emiliana che sembra conoscere i calabresi meglio dei suoi bolognesi, con una cordialità ed una spontaneità nel rapporto tipicamente mediterranei e, direi anche, meridionali. Un solo particolare tradisce la sua «estraneità» a questo mondo: a tavola osserva una regola francescana. Fra una portata e l'altra si concede solo due tazze di the al limone, lascia il resto al marito che da buon laziale sa fare onore alla tavola. Sarino Tropiano mi aveva già parlato del ruolo insostituibile che il dr. Antonio De Santis svolge in favore della grande comunità calabrese: ora, conoscendolo da vicino e parlando con lui di «cose calabresi», capisco il perché di tanta venerazione; è il riconoscimento obiettivo di una grande comunità nei confronti di un diplomatico che conosce profondamente bene i problemi della comunità stessa e che si batte per difenderne interessi ed esigenze. È quello che in Italia spesso le Istituzioni non sanno fare; in Calabria è ancora peggio.

La serata scorre in un baleno, tra brindisi, ricordi e fiumi di parole: in sala c'è grande attenzione, perché tra poco qualcuno illustrerà la nuova legge regionale sull'emigrazione. È una legge unica nel suo genere, che per la prima volta nella storia dell'emigrazione calabrese, e per la prima volta nella storia istituzionale regionale, si occupa di una materia così complessa e così delicata. Tutti qui già sanno che si tratta di una legge importante, che può riguardare tutti e nessuno, e che comunque tende una mano d'aiuto a chi ha bisogno di alcune cose: nei fatti è così.

«La legge – spiega Gianni Stillitano che è l'unico a conoscerla meglio per averne sentito parlare – rinsalda ancora di più i legami tra la nostra realtà e la Calabria rimasta al di là dell'Oceano».



New Jersey. Questi sono i rappresentanti delle varie comunità calabresi del New Jersey. Sarino Tropeano, alla nostra destra, li ha riuniti tutti per una festa davvero molto bella. Anche qui, nello stato del New Jersey la comunità calabrese si è fatta onore.



New Jersey. Serata indimenticabile quella passata in compagnia dei presidenti dei clubs calabresi dello stato di New York. Al centro del gruppo, tra le due signore bionde, il vice console generale d'Italia, dr. Antonio de Santis, un diplomatico molto affascinante.

Nessuno dei presenti ha il coraggio di confessare un particolare che, se riferito, suonerebbe come un'offesa alle Istituzioni regionali: qui il testo della legge approvata dalla Regione e poi dal Governo Nazionale non è mai arrivato. Sono tre mesi che la legge è ufficialmente entrata in vigore, ma nessun presidente di Club l'ha mai ricevuta. È come se la Regione si fosse dimenticata di spedirla, ed è come se il lavoro certosino compiuto per mesi e per anni da Carlo Tanferna, brillantissimo e silenzioso funzionario regionale, si fosse perso nel buio della lentocrazia.

Ad un certo punto mi chiedono di prendere la parola, ma lo faccio solo per rimarcare questo eccessivo senso di zelo che caratterizza il rapporto tra i calabresi d'America con la Regione d'origine; provo a spiegare che in Calabria molte cose vanno male, ma questo non può giustificare che una legge così importante per tutti rimanga nel chiuso di un cassetto: «Prendete carta e penna e scrivete alla Regione! Fatevi mandare il testo completo e definitivo della legge, perché non vorrei che altri al vostro posto, pur non avendo i requisiti naturali che avete voi, possano utilizzare la legge per raggiungere obiettivi diversi e semmai personali».

Gli obiettivi di una legge sono sempre generali, quando questo non si verifica significa allora che siamo in presenza di una falsa interpretazione del diritto.

Conosco della legge alcuni passaggi fondamentali, e li riferisco con il beneficio dell'approssimazione: la legge dà la possibilità ai vostri figli di poter venire in Calabria e frequentare le università calabresi; dà la possibilità a voi di accedere a mutui agevolati, nel caso decidiate di lasciare l'America e rientrare definitivamente a casa; dà ai più poveri la possibilità di accedere a dei contributi speciali per permettere il rientro in patria delle salme dei propri defunti; dà, a quanti di voi volessero approfondire le proprie conoscenze in tema di emigrazione, gli strumenti indispensabili per farlo; dà, a quanti volessero trasferire in Calabria la propria azienda, la possibilità di realizzare alcune cose concrete grazie a dei contributi a tasso agevolato; dà soprattutto, a quanti decidessero di tornare definitivamente in Calabria, la possibilità di costruirsi una casa propria accedendo a dei mutui privilegiati; dà mille altre possibilità concrete di aiuto e di sostegno finanziario.

Cari amici del New Jersey, fatevi mandare subito questa legge! Vi accorgerete da soli che laggiù, in Calabria, qualcuno pensa anche a voi e al vostro domani.



I figli di Bob Dylan

In una delle scuole cattoliche di New York incontro una folta delegazione di studenti calabro- americani. Sono figli di emigrati, ma della Calabria sanno molto poco. In questi anni nessuno ha raccontato loro cosa sia stata in realtà l'emigrazione, e che cosa l'emigrazione abbia rappresentato per le loro generazioni. In compenso conoscono a memoria, e la cantano tra di loro ogni qual volta c'è da festeggiare qualcosa di importante, una delle più belle romanze popolari che Bob Dylan scrisse nel dicembre del 1961 per la sua chitarra.

Roberto mi accenna l'attacco, mentre Lucia mi traduce lentamente i vari passaggi musicali. Dice: «ero giovane quando me ne andai di casa, ho girato in lungo e in largo, e non ho mai scritto una lettera ai miei, alla mia famiglia dio mio alla mia famiglia, e non ho mai scritto una lettera ai miei». È l'amarezza del giovane americano che, a sua volta, emigrava anche lui, perché lasciava presto la sua casa e partiva alla ricerca della sua vita. Poi sopraggiungeva l'età e con l'età matura sopraggiungeva la malinconia.

«...it was just the other day, I bringing home my pay, when I met an old friend I used to know, said your mother's dead and gone, and your sisters all gone wrong, and your daddy needs you home right away...» Lucia mi traduce: «... proprio l'altro giorno, mentre ritornavo con la paga, incontrai un vecchio amico di un tempo, mi disse tua madre è morta e già seppellita, le tue sorelle sono ormai perdute, e tuo padre ha bisogno di te subito a casa...».

A volte, questi ragazzi americani non ritornavano a casa perché non erano riusciti a coronare i loro sogni. Bob Dylan canta: «...non una camicia su di me, non un soldo a mio nome, ma non posso tornare a casa così, così non posso mio dio così non posso...».

Sembra la storia di tanti calabresi partiti e rimasti in America, perché ritornare a casa sarebbe sembrata una sconfitta. Sono allora rimasti oltre Oceano, sconfitti dalla vita e dalla tristezza di casa propria. Destino più tragico di tanti altri. È la famosa «casa nel vento», che il protagonista della canzone di Bob Dylan «vuole costruirsi per dimostrare alla mamma di essere riuscito a fare qualcosa di bello»: «a volte dicevo alla mamma, mi farò una casa fuori nel vento». Ma è ancora più bella la canzone successiva che questi ragazzi pieni di vita intonano al suono dolcissimo di una chitarra classica.

La canzone che cantano dice: «...quando verrà il tempo della mia morte, non voglio che nessuno mi pianga, tutto quello che io chiedo da voi, è che portiate a casa il mio corpo... well in my time of dying, don't want nobody to mourn, all I want for you to do is, take my body home...».

Canzoni di protesta e di sconfitta, che i ragazzi cantano senza sapere che dietro la musica e le parole si nasconde la realtà dei loro padri. Ma la loro vita qui in America è cambiata, è diversa, è ancora più bella di quella che vivono migliaia di ragazzi loro coetanei in Calabria. Ho visto dove trascorrono gran parte della loro giornata, ho visitato decine di scuole, ho finalmente capito quanto la scuola americana sia diversa dalla scuola italiana. Qui, al posto della Divina Commedia si preferisce il computer, al posto dei Promessi Sposi si preferiscono gli studi di scenografia, al posto dell'algebra e dell'aritmetica si preferiscono le officine meccaniche dove maestri di grande tradizione insegnano ai ragazzi a smontare una macchina in meno di un'ora.

Ho visto ragazzi al tavolo da disegno progettare veri e propri pannelli computerizzati senza aver mai studiato a fondo le regole dell'elettronica moderna: un vero e proprio prodigio della didattica, cosa che in Italia non ci sogneremmo neanche. Così come ho visto ragazze tagliare e disegnare vestiti d'alta moda, senza che nessuno abbia mai insegnato loro a prendere in mano una forbice ed un pezzo di seta.



***Toronto.** La quarta liceale di una delle scuole cattoliche più famose della città. Tutti i ragazzi della foto sono figli di calabresi.*

Ma ho visto anche ragazzi lavorare al computer grafico con una padronanza e una destrezza uniche al mondo, senza che nessuno di loro abbia mai avuto passione per il disegno grafico.

E ho visto ragazzi impaginare un giornale con la stessa dimestichezza con cui potrebbe farlo un vecchio proto o un vecchio tipografo d'altri tempi; con la stessa perfezione, lo stesso tempismo, lo stesso equilibrio per la pagina composta.

E ho visto ragazzi e ragazze tagliare i capelli dei propri compagni di classe, seguendo questi corsi per parrucchieri, e dimostrando un estro e una fantasia che nessun parrucchiere calabrese certamente ha mai avuto.

E ho visto ragazze preparare le scene di una famosa commedia americana con la stessa padronanza dei grandi scenografi di New York.

E ho visto, poi, come i ragazzi in queste scuole trascorrono il loro tempo libero: vanno in piscina, giocano a calcio in un vero e proprio campo coperto all'interno della scuola, in palestra si allenano al cavallo o alla sbarra; molti altri preferiscono passare qualche ora a sentire musica, in una sorta di discoteca moderna dove ragazzi e ragazze raccontano le proprie esperienze e la propria vita.

Sembra un grande parco giochi questa scuola, così concepita e così immaginata. All'interno della scuola c'è tanto di ristorante, dove i ragazzi consumano i pasti: a scuola qui si resta fino alle quattro le cinque del pomeriggio, quasi un'intera giornata.

Molti di loro – mi dice il vice preside Domenico Frascà – vorrebbero stare ancora di più: chiedono di



Toronto. *Ascoltare le confessioni di questi ragazzi è stata una esperienza indimenticabile. A sinistra nella foto il loro vice preside, dr. Domenico Frascà, calabrese anche lui e intellettuale di grande prestigio.*

poter frequentare altri corsi alternativi. È come se qui avessero raggiunto l'equilibrio della propria età. E una volta ritornati a casa, si preparano per ritornare l'indomani a scuola, in questa che rimane certamente la migliore palestra di vita. Il venerdì sera, poi, ognuno di loro, nessuno escluso, corre a lavorare. Così anche il sabato e la domenica.

Scopro che questi ragazzi, che non hanno ancora sedici anni, portano a casa anche mille dollari al mese. Sono poco più di un milione di lire. È quanto basta per assicurare loro la piena indipendenza economica dalla famiglia: ognuno di loro programma così, alla fine della scuola, la propria vacanza in giro per il mondo. È un'altra vita, è un altro modo di concepire la scuola e di affrontare la difficoltà del proprio inserimento nel mondo del lavoro.

Molti di loro finiscono prima dell'Università: per la maggior parte, qui, l'Università è più una perdita di tempo che altro. Ci vanno quei pochi che hanno voglia di studiare ancora; gli altri, incominciano a lavorare subito e senza nessuna difficoltà. Questa consapevolezza, naturalmente, rende questi ragazzi già sicuri molto presto, già padroni di se stessi all'età in cui in Italia si è ancora dipendenti dai genitori, e a vent'anni – lo dicono le statistiche ufficiali – il cento per cento di quelli che hanno concluso il proprio ciclo di istruzione secondaria trovano un lavoro adeguato alle proprie aspettative. Qui, l'unica cosa che i ragazzi non sembrano sognare è proprio un posto di lavoro, che la società americana garantisce loro nel momento stesso in cui nascono. Se penso a quanto avviene in Italia, mi viene la tristezza.

PINO PANO

Washington sogna Riace

Sembra davvero incredibile, ma l'America sogna ancora di poter ospitare, magari per un giorno soltanto, i due famosi bronzi di Riace. Gli americani speravano di averli qualche anno fa in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles, ma il Governo italiano disse no. Per i tecnici del Centro del Restauro di Firenze, dove i guerrieri sono stati più volte sottoposti a diverse fasi di trattamento conservativo, spostare i due bronzi dalla loro sede naturale sarebbe stato un rischio troppo grosso. I due guerrieri di Fidia, dunque sono rimasti nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e forse ci resteranno per tutto questo secolo. Sono cose che gli americani sanno benissimo, ma nonostante questo c'è ancora qui a New York chi sarebbe disposto a giocarsi una carriera pur di vedere le due statue attraverso l'Oceano. Non sarebbe la prima volta che un'opera d'arte viene «prestata» ad una nazione amica: accadde anni fa per la celeberrima Pietà di Michelangelo, che caricata a bordo del Leonardo da Vinci, uno dei più esclusivi transatlantici della storia italiana, a New York ebbe trionfi e accoglienza degni di un Capo di Stato in visita ufficiale. Proprio qualche sera fa Carter Braum, direttore della National Gallery di Washington, un museo forse ancora più bello del Metropolitan, confidava all'inviato speciale de «La Repubblica» qui a New York, al giornalista Arturo Zampaglione, di essere disposto a pagare qualunque cifra pur di avere i due bronzi di Riace tra i capolavori della sua galleria. Naturalmente Arturo Zampaglione ricorda a Carter Braum dei rischi che potrebbero essere legati al trasferimento delle due statue: dopo essere rimaste per secoli sepolte sotto il mare, ora le due statue hanno bisogno di rimanere il più a lungo possibile in ambiente climatizzato, con un tasso di umidità sempre costante, perché gli sbalzi di temperatura potrebbero intaccare la solidità del bronzo. Ma tutte queste cose Carter Braum le conosce bene: «Ma cosa vuoi che sia tutto questo – risponde ad Arturo Zampaglione – con le tecniche sofisticate di cui disponiamo saremmo in grado di portare i due guerrieri dall'Italia fin qui persino sottovuoto. Come se trasportassimo della volgarissima Coca Cola». La tesi di Carter Braum è ancora più convincente: «Se il Governo italiano accettasse di prestarci le due statue in un mese qui a Washington verrebbe a vederli l'America intera. Quando dall'Italia giunse notizia di questi due capolavori ritrovati in fondo al mare, gli americani presero a sognare: non hanno mai visto nulla di simile, e farebbero pazzie pur di ammirarli. Naturalmente sperare che gli americani si mettano in aereo per venire in Calabria per vedere le due statue sarebbe pura follia». Perché non dirlo? Questo dei due bronzi di Riace è uno dei grandi sogni incompiuti di questa America alle soglie del 2000, dove l'unico mito vivente è rimasto lui: il grande vecchio Frank Sinatra, «The Voice», la «voce», mito e simbolo di una America che sopravviverà ai tempi. Ma l'America è anche questo, un concentrato di illusioni e di emozioni. Lo si intuisce da piccole cose: al Metropolitan Museum di New York è in corso una grande rassegna d'arte di Diego Velasquez, uno dei più grandi artisti spagnoli di tutti i tempi. Per sette giorni di seguito, passando davanti al Museo, mi è capitato di vedere file immense di gente arrivate fin qui da ogni parte dell'America. Come Tiziano, Rembrant, Rubens, Raffaello, Diego Velasquez rimane per gli americani il pittore della dolce realtà europea, un artista che in tutti i suoi quadri ha riprodotto la storia affascinante della sua terra, che fu storia di conquiste, di tragedie, di guerre, di successi, di dolori personali, di lutti di massa. Migliaia di persone, in fila l'una dietro l'altra, sotto il sole per fortuna non caldo di questo autunno Neworkese, aspettando il proprio turno. Sarebbe così anche per i bronzi di Riace, di cui gli americani sanno praticamente tutto ciò che la stampa internazionale raccontò al momen-





to della loro scoperta. E sanno dello Ionio, dove i due guerrieri di Fidia furono avvistati per la prima volta da un sub che si chiamava Stefano Mariottini; e sanno della guerra fredda che scoppiò tra Stefano Mariottini e un gruppo di ragazzi di Gerace, i quali asserivano di essere stati i primi loro a denunciare la presenza in mare delle due statue; e sanno di Gerace, questo paesino piccolissimo della locride dove la miseria regna ancora sovrana e dove il sindaco non è ancora riuscito ad ottenere dallo Stato e dalla Regione i fondi necessari per costruire un grande museo in questa zona; e sanno dei tanti sequestri di persona realizzati dinnanzi a questo specchio d'acqua e delle tante prigioni ritrovate dai carabinieri sui pianori aspromontani che distano dal mare meno di mezz'ora di macchina; e sanno dei soldi che lo Stato diede a Stefano Mariottini, perché chi trova un tesoro come questo ha diritto ad un risarcimento; e sanno della grande solitudine in cui oggi vivono le due statue; perché sanno che nessuno più va a vederle; e sanno infine del grande male oscuro di cui le due statue sono affette, male oscuro che si manifesta visibilmente sotto forma di patina biancastra sui duri lineamenti del bronzo. È inutile raccontare agli americani altri particolari: sanno persino che le due statue caddero in mare nel corso di una tempesta marina: erano a bordo di una nave greca diretta forse in Sicilia, quando la tempesta affondò il vascello.



Toronto. *Questa giovane signora tiene tra le mani una tipica ciambella pasquale. Anche qui, come in Italia, le tradizioni alimentari sono rimaste inalterate e invariate.*

Da allora i due bronzi rimasero sepolti dal mare e dalla sabbia per chissà quanti altri secoli. È una di quelle storie così misteriose e così affascinanti da far emozionare persino il freddo manager di Manhattan. Bastò che le loro fotografie facessero il giro del mondo per convincere gli americani della bellezza delle statue: capolavori che qui non esistono, perché l'America è un continente nuovo e giovane. I giornali del tempo andarono a ruba.

Arturo Zampaglione mi racconta un particolare davvero divertente: «La gente veniva in redazione ogni giorno: voleva sapere anche quello che noi giornalisti non avevamo scritto. Aveva sete di maggiori particolari. È come se gli americani si fossero timidamente innamorati di questi due guerrieri. Per giorni e giorni in redazione ci fu difficile lavorare. Alla fine sistemammo fuori dalla porta un grande cartello spiegando che avremmo scritto il giorno dopo tutto quello che ci avrebbero raccontato gli esperti in Italia: e il giorno dopo il giornale naturalmente andò a ruba». L'America è tutta qui, in questa ultima battuta del giornalista di Repubblica: è un popolo che sembra voler sognare a occhi aperti, e impazzisce all'idea di poter ospitare a casa propria i guerrieri bellissimi che tanti secoli fa qualcuno modellò su sua immagine e somiglianza.

C'è anche qui a New York, dunque, il sapore salmastro dello Ionio.

L'avventura di Guzzurra-Publishing

Pasquale D'Urzo, Fortunato Febbraro e Domenico Febbraro sono tre giovani intellettuali che a Toronto, nel loro nuovo mondo, hanno ricreato per intero lo spirito patriarcale della loro vecchia comunità d'origine. Lo hanno fatto senza nessuno sforzo particolare, quasi per gioco, ma anche per sfida verso tutto ciò che anche all'estero sa di eccessivamente vecchio. Non è cosa semplice. Una sera si ritrovano tutti e tre a casa di Pasquale e chiedono ad Enza, sua moglie, di preparare una tazza di the caldo. Poi gettano le basi di un progetto che al momento sembra pura utopia. Vogliono fare un giornale tutto loro, pur non essendo mai stati giornalisti per mestiere. E vogliono che sia il giornale della loro comunità di appartenenza, pur non sapendo loro che un giornale mensile è un'impresa quanto mai pesante. Hanno già il nome da dare al loro nuovo «foglio». Lo chiameranno «Guzzurra- Publishing». Guzzurra è il nome di una antica località del loro paesello lasciato in Calabria. Trovato il nome, decidono di partire con il primo numero. Inizia per loro una grande avventura. Il giornale finisce nelle case di ogni loro amico e conoscente, e diventa nel giro di qualche mese il solo punto di riferimento che la comunità accetti di seguire. Il giornale cresce, si afferma, fa il giro di Toronto, ma presto viene spedito a tutti gli altri emigrati Santonofresi nel mondo. Diventa per antonomasia il «mensile dei santonofresi nel mondo». Molte copie finiscono anche in Europa, soprattutto in Italia, a Milano, Genova, Torino, dove ancora alta è la presenza della comunità. Dopo essere arrivati a Toronto – ricorda Pasquale D'Urzo – avevano il desiderio di raccontare la nostra esperienza ai nostri amici lontani. Soltanto un giornale fatto da noi, e tutto per noi, avrebbe potuto soddisfare questo sogno. Il giornale nasce come una sfida, e come tale si afferma. Oggi è simbolo di piccola editoria in una metropoli governata dalle più grandi imprese editoriali del mondo. Un esperimento di questo genere, forse in Calabria, sarebbe fallito sul nascere. Il segreto del successo è tutto in questi ragazzi, che dedicano il loro tempo libero e la loro vita alla crescita di Guzzurra. Per loro, come per tantissimi altri, «Guzzurra», è sinonimo di ricordi, è aggettivo caro che riporta la mente indietro negli anni, è parte della loro vita, della loro infanzia. Come si può dimenticare la propria infanzia? Giorno dopo giorno «Guzzurra» racconta la vita degli ultimi emigrati in Nord America. Il giornale dedica ampio spazio alle storie personali, sono storie private che danno per intero l'idea di cosa sia stata l'emigrazione di questi ultimi anni in Canada, e di cosa sia diventata l'ultima generazione di emigrati. Nella maggior parte dei casi sono giovanissimi costretti a lasciare la Calabria in cerca di un lavoro. Qui molti di loro hanno realizzato vere e proprie fortune. Ogni pagina di questo foglio è una provocazione. Ci sono dei numeri in cui si ha l'impressione di leggere una serie di inserzioni pubblicitarie a pagamento. In realtà sono storie vere, incredibili, costruite con tanto lavoro e tantissimi sacrifici. È l'altra emigrazione, l'emigrazione vincente, l'altra faccia del fenomeno, la parte migliore, quella che passerà alla storia canadese per aver contribuito a determinare la svolta economica del Paese. In sei mezi «Guzzurra- Publishing» ha raddoppiato le sue vendite. Il segreto del successo è semplice: per la comunità Santonofrese in Canada il giornale è strumento di collegamento, di raccordo, è un modo per stare insieme, per sentirsi uniti, per credere negli stessi principi e negli stessi ideali, per sognare le stesse cose, per parlare la stessa lingua, per amare le stesse tradizioni, per coltivare gli stessi ricordi. Un mito moderno: ecco cos'è diventato «Guzzurra». Un mito moderno perché frutto della modernità, mito perché racchiude e rappresenta ideali comuni e irrinunciabili. Prima di scrivere un pezzo sulla storia e sul successo di Guzzurra avevo bisogno di verificare ancora meglio quale



Toronto. *Il direttivo quasi al completo della Confederazione Calabro Canadese. Guzzurra-publishing, come tanti altri giornali italiani di Toronto svolge al servizio dei calabresi un ruolo determinante sotto il profilo della informazione.*



Toronto University. *A destra nella foto il direttore di Guzzurra-Publishing, nato Febbraro. A sinsitra il prof. Michael Lettieri, ordinario di letteratura italiana all'Erindale College della Toronto University.*

peso avesse il giornale nella vita della comunità che rappresenta. Ebbene, in ogni casa santonofrese di Toronto, ce ne saranno migliaia, ho trovato in un angolo della cucina (che è il luogo ideale per ritrovarsi e discutere di problemi comuni) il numero ultimo del giornale. Ho scoperto che la gente qui lo divora dal primo all'ultimo rigo. È come se d'incanto si potesse respirare aria di casa propria, standosene tranquillamente seduti nella propria casa americana. Ecco cos'è Guzzurra. È il legame ombelicale tra due comunità, quella di chi è rimasto in Calabria e quella di chi è invece partito e ha lasciato la Calabria. Il giornale è diviso in due parti: una prima parte è dedicata alla vita della comunità santonofrese di Toronto, la seconda parte è invece dedicata alla Sant'Onofrio rimasta. Si realizza così l'unione tra questi due mondi così geograficamente lontani. Fortunato Febbraro imposta il menabò, è lo scheletro del giornale da riempire con le notizie, Domenico Frascà è l'editorialista (è quello che scrive i pezzi più lunghi, più elaborati, che impegnano il pensiero del giornale stesso), Pasquale D'Urzo è l'inviato speciale: è colui che si prende la briga di tenersi in contatto con i paesi europei e i paesi diversi dal Canada. È l'uccello volante, il piccione viaggiatore, in un giorno è capace di prendere l'aereo per tre volte e andare e venire da Raritan a New York, da New York a Toronto, o da qualunque altra parte c'è una storia vincente da registrare e poi da raccontare. Ogni nuovo pezzo è un ricominciare, è un rivivere nuove emozioni, solo chi fa questo mestiere può capire fino in fondo lo spirito e l'entusiasmo che anima questi tre moderni moschettieri. Dei tre il più pazzo, nel senso più bello del termine, è naturalmente Pasquale: che a differenza degli altri ha lo stesso carattere che aveva a vent'anni: quando per la prima volta incontrò quella che oggi è sua moglie, Enza, e le offrì oltre al matrimonio la prospettiva di ricominciare una nuova vita in America. Sono volati entrambi un giorno d'autunno, senza sapere cosa avrebbero fatto e dove sarebbero finiti. Ma queste cose si fanno solo una volta nella vita. Nel loro caso è finita bene. Oggi hanno una bimba e un bimbo: la bimba è di una dolcezza senza confini, il bimbo è alto quasi due metri ed è più bello del padre. Americani o Santonofresi? È difficile dirlo. Guardandoli così, in questa loro casa, così accogliente ed elegante, sembrerebbe più giusto dire «cittadini del mondo», figli forse di due patrie diverse. La prima dove sono nati; la seconda dove sono cresciuti. Così «Guzzurra».



Toronto. *Il direttore ed il vice direttore di Guzzurra, Nato Febbraro e Pasquale D'Urzo, con il deputato Vito Napoli, membro della Commissione Esteri della Camera.*

Tra i misteri del Metropolitan Museum

Chiedo al portiere del mio albergo in che direzione è il Metropolitan Museum, mi risponde sorridendo: «Va a vedere anche lei il più bel museo di New York?». Scopro così, quasi per caso, che al numero 82 della Quinta Strada c'è un pezzo di Calabria che pochi conoscono.

All'ingresso di rappresentanza del Metropolitan c'è una fanciulla toscana che mi prende per mano e mi fa da guida in questo che viene considerato uno dei templi sacri della storia dell'arte. Ebbene, in una delle sue 248 gallerie, che ospitano oltre un milione di pezzi tra stampe, dipinti e sculture, c'è un angolo dove si legge: «Dedicato ad Umberto Boccioni, calabrese illustre». Perché non confessarlo? Fa un certo effetto trovarsi in un posto così famoso e scoprire che c'è anche qui una parte della nostra storia, una fetta di fantasia e di estro meridionale, un capitolo non secondario della nostra crescita culturale.

«Dedicato, dunque, a Umberto Boccioni». Ma non è tutto: tra le tante chincaglierie che si vendono nel grande atrio del Museo c'è anche uno splendido catalogo che il Metropolitan dedicò tempo fa all'artista calabrese. Con cinquanta dollari puoi portartelo a casa. Nel catalogo c'è tutto ciò che riguarda la vita e l'esperienza artistica di Umberto Boccioni, dalla nascita fino alla morte. E c'è soprattutto il racconto della sua vita e del suo grande amore per le genti del Sud. Boccioni – racconta una guida inglese ad una comitiva di giapponesi appena sbarcata da Tokio – è nato in una delle regioni più povere d'Italia, la Calabria, in una delle città più belle d'Europa, Reggio Calabria.

Era l'anno 1882, esattamente il 18 ottobre di quell'anno. Dopo varie vicissitudini, che la guida inglese pare voglia sorvolare di proposito, Umberto Boccioni muore lontano dalla sua terra d'origine, a Verona, nell'estate del 1916. Sembra così, anche la sua, la storia triste di un genio costretto ad emigrare, in cerca di un successo che in Calabria forse non avrebbe mai raggiunto. È la storia che si ripete, una storia crudele, che non fa distinzione tra il povero terrone e l'artista genialoide. È comunque storia affascinante, che piace molto agli stranieri. Non a caso, forse, il Metropolitan, proprio qualche anno fa, dedicò alla vita artistica di Umberto Boccioni una delle sue rassegne più suggestive. Fu una grande retrospettiva di cui si occupò la stampa di tutto il mondo. In Calabria, naturalmente, nessuno ne seppe mai nulla: è il segno che alle soglie del 2000 anche i messaggi culturali più accreditati giungono fin qui con estremo ritardo. Profondo Sud ancora, oggi più di ieri. I giornali americani scrissero allora che il Metropolitan Museum stava per celebrare uno dei grandi maestri della pittura italiana, l'inventore del Futurismo, una delle correnti pittoriche più amate e più apprezzate dalla cultura americana. Fu grazie a questa retrospettiva che l'America scoprì Boccioni, e con lui scoprì la Calabria. Che nel frattempo, però, sembrava aver dimenticato per sempre il suo «illustre» Boccioni. Visitare il Metropolitan Museum di New York significa perdere in questo ginepraio di gallerie e di cunicoli giorni e giorni della propria permanenza in città. Ma per gli italiani la cosa diventa anche piacevole, perché mai come in questo caso ci si sente a casa propria. 70 dei 400 uomini addetti alla sicurezza dei capolavori custoditi nel museo sono italiani: 30 di loro sono calabresi puri. Al più anziano, Pasquale Russo, è affidato il comando di tutto il dipartimento sicurezza, un lavoro difficile che impone ritmi di lavoro snervanti ed una dedizione totale. Il rischio, è comprensibile, è troppo alto. Pasquale Russo viene da Bisignano. Lasciò la Calabria 41 anni fa, «oggi ci ritornerei – dice – solo per qualche giorno all'anno». La sua famiglia è nei fatti una famiglia americana come tante, lo è a pieno titolo, i motivi sono molteplici: un figlio ha fatto la guerra in Vietnam «e questo basta da solo – aggiunge – per amare l'America come si può amare la



***New York.** Il signore intervistato è un calabrese originario di Bisignano. Si chiama Pasquale Russo ed è il capo del dipartimento sicurezza del Metropolitan Museum.*



***New York.** Alla sinistra della foto, mister Giovanni Lucanto, nato a Scandale in provincia di Catanzaro, è uno degli uomini addetti alla sicurezza del Metropolitan Museum.*

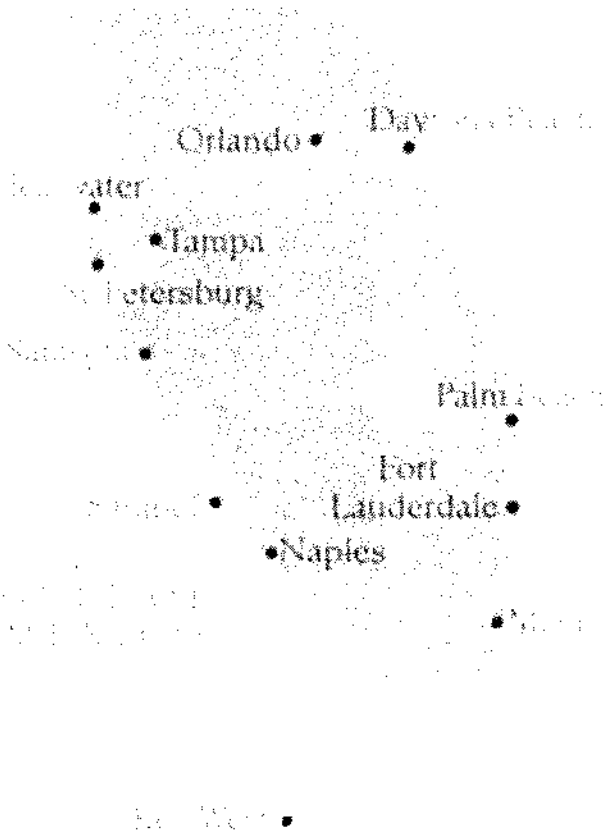
propria terra di origine». Un solo rammarico, mi confessa: il non poter ammirare qui a New York, nel suo Museo, le famose liute dei maestri De Bonis. I De Bonis sono artigiani famosi di Bisignano, hanno fabbricato strumenti musicali che hanno fatto il giro del mondo. «La loro fama – dice Pasquale Russo – è arrivata fin qui, moltissimi musicisti americani pagherebbero chissà che cosa pur di poter suonare uno strumento realizzato nella bottega di Bisignano». Ma l'ultimo erede dei De Bonis non molla! Dicono non sembri disposto a tramandare a nessun altro il segreto del suo mestiere, e questo forse andrebbe evitato. «Se qualcuno in Calabria si muovesse – dice ancora Pasquale Russo – gli ultimi capolavori realizzati dai maestri De Bonis potrebbero trovare dimora in questo che è uno dei più bei musei del mondo», all'incrocio della Quinta Strada di New York con la 82ª. Un sogno, forse. Un'illusione, che Pasquale Russo coltiva e custodisce gelosamente. Dopo Umberto Boccioni, dunque, anche i maestri De Bonis potrebbero trovare qui una collocazione degna della grandezza dei vecchi artigiani bisignanesi. Ma le illusioni del Metropolitan non si fermano qui. Per qualcun altro, invece, la sola cosa che manca tra queste mura damascate e tenute con cura certosina è il mare di Scandale. Nei ricordi sfumati di Giovanni Lucanto, anche lui uno degli uomini addetti alla sicurezza del Museo, c'è la marina di Scandale, ci sono le trattorie di Crotone, ci sono i tramonti dello Ionio. Ma come si fa – chiedo – a portare qui il mare di Scandale? Giovanni Lucanto risponde senza esitazione: gli americani riuscirebbero anche a fare questo. Ma forse non tutto, a quanto pare, è permesso al Dio-Denaro. Anche se gli americani sembrano vivere solo di questo.



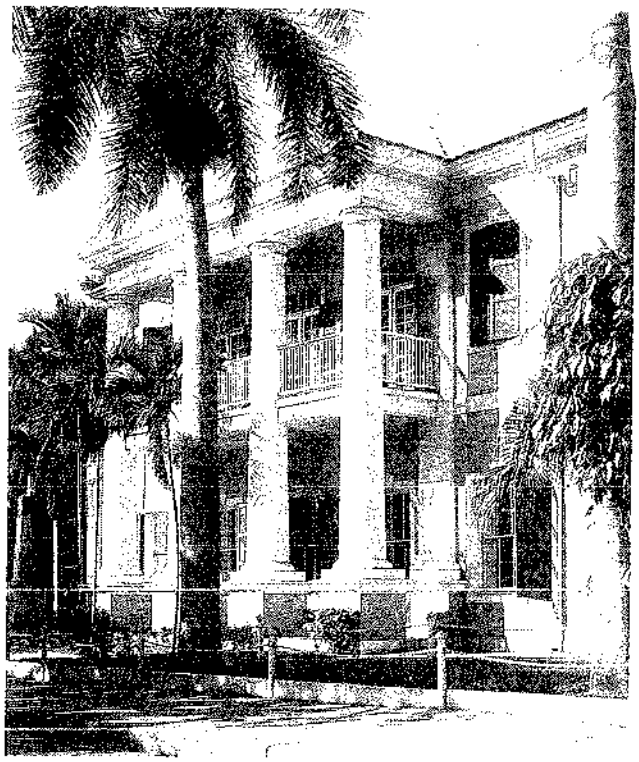
New York. Il Metropolitan Museum in occasione della recente rassegna dedicata al grande Velasquez. Tra le mura del museo lavorano almeno 70 calabresi.

In Florida tra i porcini silani

«Non so se lei può farlo, ma ritornando in Calabria vorrei che lei portasse i miei saluti a due miei vecchi amici di infanzia, Peppino e Totonno Aloise, sono le uniche cose care che mi vengono in mente pensando al mio passato». Da Lauropoli, piccolo sobborgo di Cassano Ionio, a New York. Il salto è enorme. Quando 30 anni fa Giuseppe Nicoletti si pose sul serio il problema della sua vita futura, non gli rimase che una sola alternativa: l'emigrazione forzata in Nord America. A Lauropoli si faceva la fame, ma era altrettanto in moltissime zone della Calabria. Con il suo bravo diploma di geometra, Giuseppe Nicoletti si imbarca sul primo bastimento utile per New York, e allontanandosi dal porto di Napoli, perché allora si partiva anche da Napoli, giurò a se stesso di non ritornare più sui suoi passi. Nei fatti mantenne la promessa. Oggi è uno dei tanti miliardari di Long Island, gli amici più intimi gli rimproverano una villa hollywoodiana di due milioni di dollari, ma è solo uno dei tanti «capitoli» immobiliari della sua vita. Esperto in rilievi planimetrici, ha nella sua azienda una trentina di ingegneri che lavorano per lui. Conosce New York come le sue tasche, e nessuno meglio di lui è in grado oggi di garantirti o di consigliarti un affare o un investimento immobiliare. Qui a Long Island dicono sia lui a determinare il mercato dei grattacieli; come faccia, è un segreto difficile da chiarire. La sua villa sembra una grande bomboniera rosa. Ha voluto i marmi persino in cucina, e naturalmente da buon italiano ha preteso i marmi più belli di Carrara: «Anche questi piccoli particolari – confessa – mi aiutano a vivere meglio la mia condizione di emigrato».Un «emigrato» atipico, bisogna pur dirlo, che vive come un re e che un giorno alla settimana mangia i funghi porcini che un corriere espresso gli fa arrivare direttamente dalla Sila.Sul suo conto si raccontano tante leggende, l'ultima delle quali riguarda l'acquisto della sua terza casa in Florida: un giorno, un amico lo invita a fare un salto in Florida, lo porta a casa sua, il posto è molto bello, e lo invita a restare per qualche mese. L'indomani Joe Nicoletti si ripresenta al suo amico e gli porge un mazzo di chiavi: «Ho comprato la villa accanto alla tua – gli dice – ti lascio le chiavi nel caso ti potessero servire». A Lauropoli manca da diversi anni, forse troppi, ma in paese, al di là dei pochissimi amici d'infanzia rimasti, non c'è più nessuno. «Se tornassi –



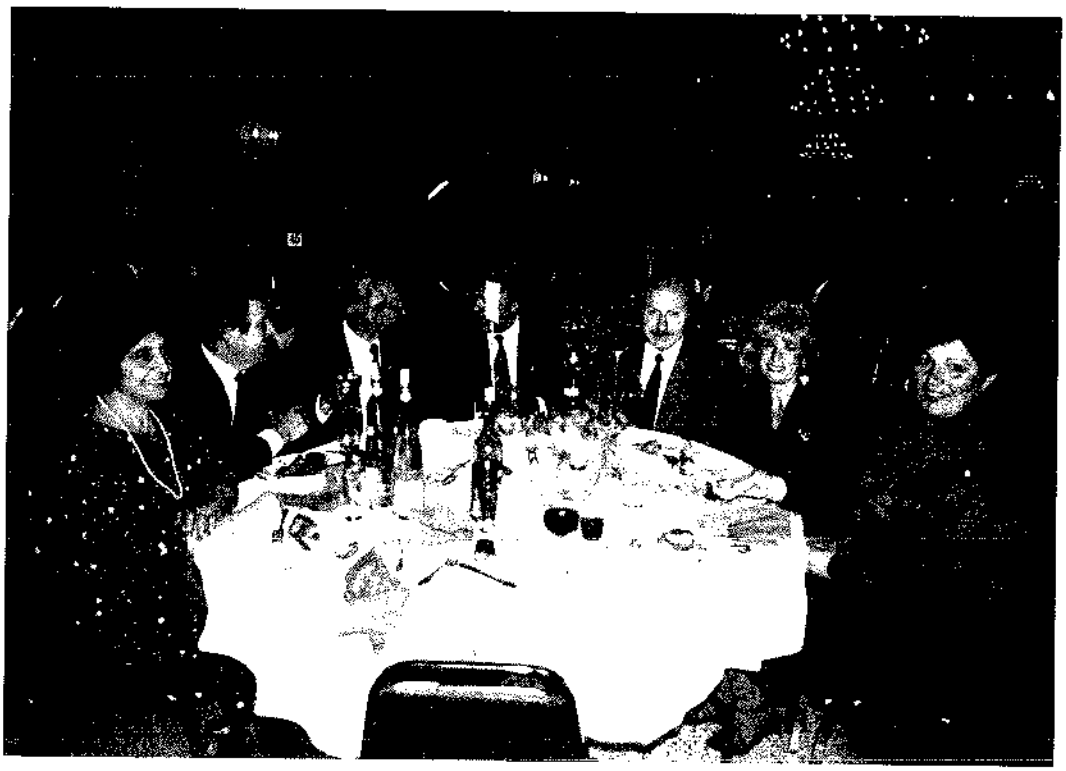
Questa è la mappa completa delle più belle località della florida dove moltissimi calabresi hanno acquistato una casa per le vacanze.



dice – sarei vinto dalla malinconia e dalla tristezza: io so che non potrei più vivere in Calabria, la mia vita ora è tutta qui, qui c'è la mia famiglia, qui ci sono i miei affari, la Calabria è soltanto un ricordo molto vivo ma anche molto lontano».

Ma è possibile – gli chiedo – che i soldi sono tutto? Mi risponde con una smorfia sorniona: «Vedo che ha capito ben poco della mia vita. Accetti l'invito a pranzo che le ho già fatto, le farò mangiare i più teneri porcini del mondo, li faccio con le mie mani sulla brace, sono meglio della carne. Capirà che dopo un pranzo così particolare, con dell'ottimo vino calabrese, la malinconia per i sapori calabresi sarà meno intensa di quanto non si immagini. Accetti l'invito, la prego...».

Bahamas. *Una delle ville sontuose che sono di proprietà dei calabresi di New York. Tra le mura di questi moderni castelli i calabresi hanno riprodotto e ricostruito usi e abitudini della terra natale.*



Toronto. *Ancora un gruppo di emigrati calabresi ad una delle tante feste organizzate dalla Confederazione Calabro Canadese.*

L'immagine della American Express

51 anni, originario di Paola, padre di tre figli, Tony Brusco è oggi uno dei pubblicitari più famosi di New York. A chi gli chiede qual è stata la chiave del suo successo risponde: «Solo tanta fortuna, nient'altro». Lascia la Calabria già grande, a diciassette anni compiuti. Ha in testa un solo obiettivo, vuole conquistare New York e vuole ritornare a Paola per dimostrare ai suoi vecchi amici di esserci riuscito. In America ha un vecchio zio, che in tutti questi anni gli ha parlato dell'America come di un sogno realizzabile. Arrivato a New York il giovane Tony trova una realtà ostile. Il primo impatto è duro, senza compromessi, per niente mediato dai toni accecanti delle luci di Manhattan. La difficoltà maggiore è la lingua. Per via del suo pessimo inglese viene rispedito in una scuola per ritardati: per gli insegnanti americani è inconcepibile che un ragazzo della sua età, dopo tre mesi, non sappia neanche dire grazie in inglese. Gli anni intanto passano e Tony Brusco, dopo sue esperienze, trova la sua strada ideale. Incominciai come garzone tipografo, poi diventa art director, poi ancora esperto di fotografia pubblicitaria, infine compie il grande salto di qualità.



E diventa, nel giro di pochissimo tempo, uno degli industriali della carta più affermati dello Stato. Oggi ha alle spalle un'azienda floridissima, con più di quattrocento dipendenti, ed in chiave professionale ha realizzato tutto ciò che di più bello il mondo della pubblicità americana potesse immaginare di fare. I suoi ritmi di lavoro sono rimasti quelli di un tempo, da un minimo di dodici ore ad un massimo di sedici ore di lavoro al giorno.Se è vero, come lui asserisce, che la fortuna ha determinato la sua scalata al successo, è anche vero però che alle spalle di questo signore elegantissimo e affascinante c'è anche tanta passione e tanta dedizione. Oggi la sua industria lavora per clienti famosi sparsi in ogni angolo della terra, tra qualche giorno sarà distribuito in tutte le principali capitali estere il catalogo firmato per conto della celeberrima agenzia di fotomodelle Ford, una commessa pagata milioni di dollari e invidiata da tutti. Completano la rosa clienti non meno famosi, Harper e Roow, l'American Express, la stessa Ford.

— *Mister Brusco, quanta importanza dà nella sua vita al denaro?*

«Assolutamente nessuna. Il denaro è frutto di fantasia, almeno nel mio caso; preferisco pensare di più al mio lavoro che non a quello che guadagno. Mi rendo conto dell'esistenza del denaro quando mi viene voglia di tornare a Paola, allora sono costretto a rivolgermi ad un'agenzia di viaggio per i biglietti dell'aereo. Il resto della mia vita lo trascorro dietro il banco di lavoro, o in compagnia di qualche buon amico».

A Paola torna almeno due volte all'anno, ma se gli si chiede «Sarebbe disposto a trasferirsi completamente in Calabria?», risponde: «In Calabria non avrei nessuna prospettiva. Nè io, nè i miei tre figli. Preferisco stare qui a New York, qui almeno sono il migliore».



Gli Scrivo di Saint Clair

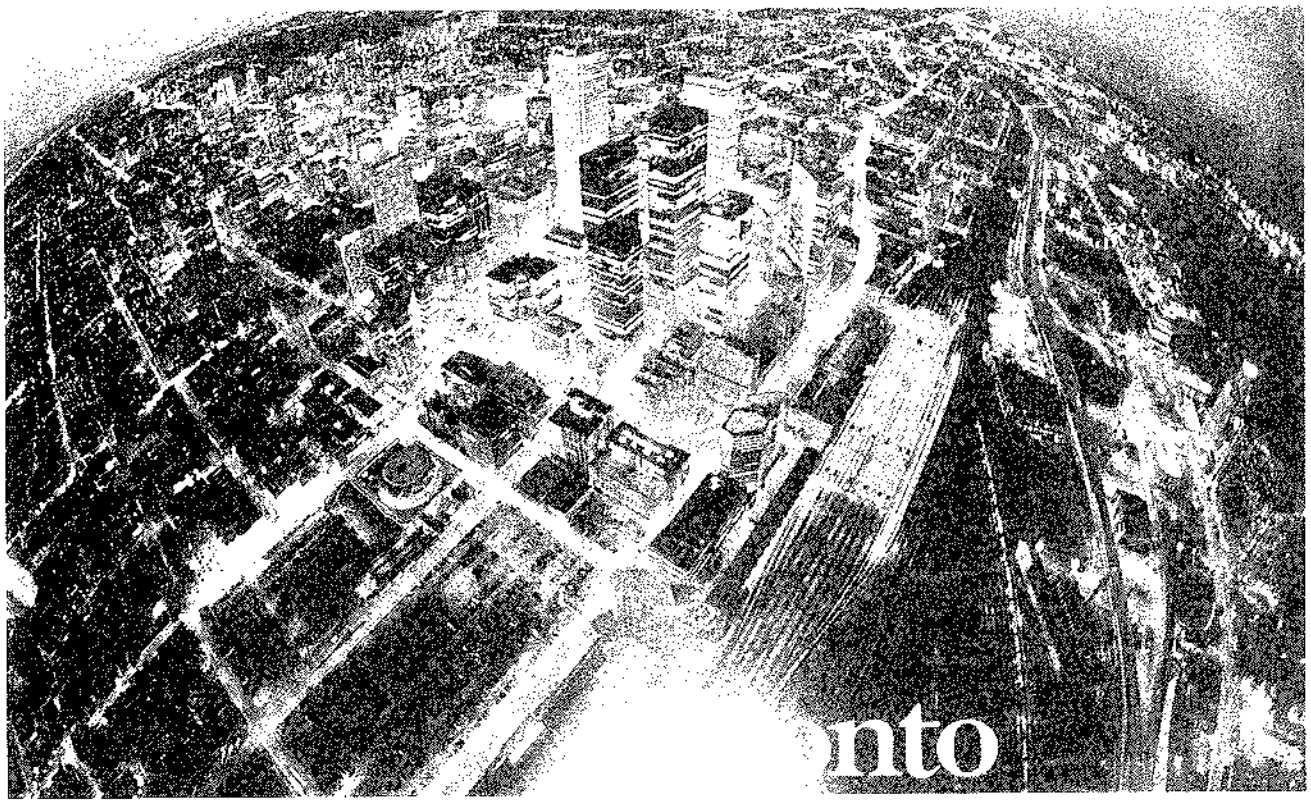
Al centro della grande sala, che fa da atrio al club di Serra San Bruno, primeggia una bellissima scultura in legno di ulivo. Alla base di essa si legge: «Bruno Scrivo, una tradizione che continua». È una Madonna di una bellezza straordinaria, che evoca antichi retaggi e vecchie nenie popolari; ai suoi piedi, in preghiera, tre certosini con il capo coperto e le mani giunte. Ricordo di un popolo lontano, ma anche testimonianza di una dinastia di artisti che, dalla metà del settecento fino ad oggi, ha fatto la storia di questi luoghi di silenzio e di meditazione. Il più vecchio del club prova a spiegarmi che si tratta di una famiglia illustre, ma non immagina che proprio qualche giorno prima di partire per l'America ho avuto la fortuna di conoscere personalmente l'ultimo erede degli Scrivo, quel tale Bruno Stefano Lanuino che le cronache di questo secolo ricorderanno come uno dei magistrati più coraggiosi e più onesti di Calabria.

Un magistrato «strano», «magistrato pentito» dice lui di se stesso, magistrato ormai alla fine della carriera, una carriera piena di successi e di prestigio, mai una macchia, mai un sospetto, mai una indiscrezione negativa, una vita vissuta all'insegna del diritto, e alla ricerca di una giustizia quasi impossibile da realizzare e da trovare. Per raccontare la sua storia professionale, ricordo mi fece vedere una scultura molto particolare: due mani bellissime scolpite in legno protese verso il cielo. Segno di disperazione, ma anche segno di speranza. Due mani che si arrendono, impotenti, ma ancora speranzose e cariche di umanità. Molti, qui in America, ricordano l'ultima mostra di Bruno Stefano Scrivo: fu un susseguirsi di emozioni e di illusioni, con questi capolavori in legno o in bronzo che raccontavano con troppa efficacia il dolore e la disperazione dell'uomo. E ricordo quello che un giorno mi disse lui stesso, raccontandomi la sua vita: «Da ragazzo, avevo un grande amore, ed era l'amore per l'arte. Amavo gli scalpelli, amavo l'ascia di mio padre, amavo il suo bancone da falegname. Mi sarebbe piaciuto fare l'artigiano come lui, mi sarebbe piaciuto rimanere a Serra San Bruno per tutta la vita, e mi sarebbe piaciuto poter avere il tempo per andare lungo i fiumi e cercare la creta da modellare. Ma un giorno la mia vita cambiò radicalmente. Mio padre mi impose di studiare. Mi diceva che lo studio mi avrebbe permesso di vivere una vita diversa dalla sua. Presi il mio primo diploma, poi incominciai ad insegnare. Facevo il maestro elementare, ma non ero soddisfatto. Decisi allora di fare l'avvocato. Presi la licenza liceale e mi iscrissi alla università. Presi la laurea con il massimo dei voti e incominciai a fare l'avvocato. Ma i ricchi non pagavano mai e i poveri pagavano con quel poco che avevano, quasi niente. Decisi allora di cambiare mestiere. Feci il concorso in magistratura e diventai magistrato. La mia prima sede di lavoro fu Roma. Agli amici più cari dico sempre che Roma è stata la mia rovina: a Roma ho deciso di sposare questa donna bellissima che si chiama «giustizia». Dopo tanti anni di matrimonio con la dea bendata posso dire, oggi, di essere insoddisfatto, perché non ho ancora dimenticato il mio primo vero grande amore, l'amore per l'arte e per la campagna. Fra qualche anno andrò in pensione, e forse allora avrò il tempo di tornare a quel mio primo amore. Vedi, tu sei ancora troppo giovane per capire il senso della mia disperazione, ma non sempre un giudice trova le risposte che cerca, e questo significa, per lui, poter anche sbagliare. Ma se sbaglia un giudice, commette più guai di quanto non potrebbe fare l'intera società ammalata. Ecco perché queste mani sono il segno della disperazione e dell'impotenza». Suo padre, dunque faceva il falegname. Ma erano artigiani di prestigio e di indiscusso valore anche i suoi avi. Dalla seconda metà del settecento – mi spiega il presidente del Club – gli Scrivo hanno lasciato alla storia il segno della loro presenza. I loro nomi appartengono ormai agli archivi. Sono quelli di



Antonio, Vincenzo, Alfonso, Giuseppe, Giovanni, Raffaele, Bruno, ed ora lui, Bruno Stefano Lanuino che si considera meno bravo dei suoi predecessori ma, come lo sono stati i suoi avi, depositario anche lui di una tradizione che non può morire. «Facendo questo mestiere così difficile avevo anche perso – mi disse quel giorno – il gusto della vita. Mi ero quasi dimenticato che era arrivato il momento di pensare al futuro. Per fortuna mi accorsi in tempo dell'errore che stavo commettendo, e decisi così di sposare una bellissima etrusca. Dico etrusca perché mia moglie Anna è nata in un paesino dell'alto Lazio. Dalla nostra unione è nato Raffaele, e la prima cosa che gli ho insegnato è stato l'uso dell'ascia. Mi piacerebbe molto che anche lui seguisse la tradizione di famiglia, e mi piacerebbe che un giorno mi dicesse «voglio fare il falegname». In tutti questi anni, con le troppe cose a cui pensare, ho dimenticato che esiste un'altra parte della società ed un altro modo di vivere la propria dimensione umana. Avevo quasi dimenticato il verde magnetico di questi boschi dove ho trascorso la mia infanzia, e avevo quasi dimenticato la semplicità della mia gente; è l'unico vero valore in cui, in tutti questi anni, ho imparato a credere».

Vecchie immagin televisive, al mio rientro in Italia, mi ripropongono il fantasma grigio di questo magistrato, costretto a vivere la sua vita «blindata», guardato a vista notte e giorno, soprattutto nei mesi in cui a Vibo si celebrava il famoso processo Mancuso. Fu un processo difficile, che vide alla sbarra un clan della zona, il suo capo – dicono gli inquirenti – è un uomo temibile. Bruno Stefano Scrivo esamina fascicoli di carte, interroga centinaia di testimoni, poi decide una sentenza di condanna. La gente si guarda intorno esterefatta, stupita, è la prima volta che un magistrato si accolla il peso di una condanna così pesante. Si teme per la sua vita. La polizia raddoppia la scorta, ma lui rifiuta immediatamente ogni tipo di protezione: «Se la mafia ha deciso di farmi fuori – dice – lo farà quando e come vorrà. È inutile sorvegliare a vista la mia casa. Se la mafia volesse entrare nella mia camera da letto lo farebbe nonostante i troppi controlli attorno alla casa. Vi prego, lasciatemi vivere in pace. Ho la coscienza tranquilla, credo di essere stato un giudice



onesto e profondamente giusto. Se dovesse capitarmi qualcosa, sappiano tutti che morirò con il cuore in pace con me stesso». I tempi hanno dato ragione a lui. Mai nessun attentato, mai nessuna minaccia, mai nessuno screzio. È il segno che Bruno Stefano Scrivo aveva visto giusto, ma soprattutto è il segno che la sua giustizia è stata rispettata e accettata dai suoi stessi «imputati». Ora Bruno Stefano Scrivo potrebbe diventare avvocato generale dello Stato, il suo nome già circola negli ambienti che più contano, ma il primo a smitizzare questa cosa è lui: «Non ci penso più di tanto – confessa – sarebbe sì la fine gloriosa di una carriera spesa all'insegna dell'amore per la giustizia, ma un incarico di questo tipo mi allontanerebbe dalle mie tele e dalle mie sculture. Raggiungere Vibo mi comporta una qualche fatica, Catanzaro sarebbe ancora più lontano e questo mi porterebbe via altro tempo prezioso, che potrei invece dedicare alla mia passione per l'arte». Invitato più volte dai grandi cenacoli culturali italiani ha sempre rifiutato di spostarsi dalla sua Serra: «Sono troppo avanti negli anni per rincorrere chimere e sogni di grandezza. Se come magistrato sono "pentito", come artista non sono completo. Se avessi rinunciato a fare il giudice molto tempo prima, oggi forse sarei uno scultore affermato. E mio padre, vedendomi dall'al di là, sarebbe il più felice».

Riecheggia nell'aria una poesia dolcissima che il poeta Michele Damiani ha dedicato alla sua arte: «Le tue sculture, Bruno, i tuoi bozzetti, sono la realtà di sogni incandescenti, la linea morbidissima, gli effetti, fan della creta sagome viventi. Il nudo dei pensosi adolescenti, nell'espressione d'attimi introspetti, le chiome delle donne tue, fluenti, sono arte fine d'ispirati aspetti, e il cane dallo sguardo innamorato, quasi presagio della triste fine, sembra dolce ancor ti dia commiato; e gli angeli con l'ali come trine, volto incorporeo di celeste ombrato, spiegan che l'arte in te, non ha confine». Dall'alto di questa sua casa di campagna che ricordo ancora come fosse ieri si vede scivolare la vallata, un pianeta di verde intenso abitato da vecchi pastori e da guardiani di capre, è la Serra di un tempo, perché qui è come se il tempo si fosse fermato per sempre, quasi a scandire i ritmi lenti della vita di paese, con sullo sfondo, bellissima ed altera, la



***Toronto.** In questa foto ci sono almeno cinque diverse generazioni di calabresi emigrati: immagine della nuova Calabria residente oltre oceano.*

vecchia Certosa, mondo di silenzio e di misteri, di segreti e di umanità incompresa, di gioie e di dolori, simbolo essa stessa di una società che teme il confronto con la violenza, che odia la civetteria, che dissacra la ricchezza, che viola la diffidenza con il grido dell'amore e della solidarietà. È tutto qui il vero mondo di Stefano Bruno Scrivo, in questa vallata piena di ricordi e di emozioni, piena anche di miserie e di dolori collettivi, dove la presenza dello Stato è ritmata dal timbro metallico che l'ufficio di collocamento pone sulle richieste disperate dei troppi giovani senza lavoro. È una Calabria lontana, questa che traspare dalle tele di Bruno Stefano Scrivo, una Calabria quasi dimenticata da tutti, dove l'unico conforto è il sole primaverile che bacia le chiome dei pini più alti e che riscalda le povere baracche dei nuovi carbonari. È la Calabria raccontata dalla dolcezza della prosa di Sharo Gambino, inventore superbo della straordinaria leggenda della Certosa, scrittore amabile e accattivante che sogna ancora per la sua gente un riscatto impossibile. È questa la patria vera di Stefano Bruno Scrivo, che nelle sue tele, e nelle forme plastiche delle sue sculture ripropone l'angoscia delle donne meridionali, con il ventre pronunciato, simbolo di una alimentazione povera e mal regolata, con in testa i cesti di un tempo, e tra le braccia i bimbi di sempre: simbolo di una maternità oppressiva, a volte ossessionante, ma pur sempre bella da immaginare e da raccontare; una maternità quasi solenne, eterea, lontana dalle insidie della crisi della famiglia, emblema di certezze e di valori ritrovati. È questa la Calabria che Bruno Stefano Scrivo vuole ricordare con i toni caldi del giallo, con lo splendore elettrico del verde e del bleu della notte, una Calabria tutta da sognare e da amare. «Vorrei che dopo la mia morte – mi disse, quel giorno lontano, Bruno Stefano Scrivo – mi si ricordasse non tanto come magistrato di questa difficile Repubblica italiana, quanto invece come figlio di un artigiano, erede di una dinastia che ha dato al mondo della cultura e dell'arte la testimonianza seria di una passione e di un amore grandissimo per la sua terra e la sua gente. Vorrei essere ricordato come un uomo buono, come un artigiano che chiamato dalla vita ad un difficile ruolo di mediazione ha cercato di fare tesoro delle tradizioni che i suoi antenati gli hanno lasciato in eredità, rincorrendo una giustizia non sem-

pre facile da raggiungere. Tutto qui. E vorrei che mio figlio raccogliesse questo mio desiderio: mi piacerebbe immaginarlo tutto tranne che magistrato. Perché mi piacerebbe che vivesse una vita più tranquilla e più felice della mia».

Queste sue sculture, viste qui in America, a così tanta distanza dalla Calabria degli Scrivo, sembrano ancora più belle. Ricordano un passato assai lontano, rievocano vecchi misteri e vecchie canzoni, sono il simbolo forse più vero e più autentico della nostalgia dell'emigrante. Prima di salutare i tanti amici di Serra San Bruno scopro che in un angolo di questo mondo canadese c'è anche una vecchia tela dipinta da Stefano Bruno Scrivo: ritrae un certosino in preghiera; qualcuno l'ha nascosta per evitare che venisse rubata; in essa si vede lo sguardo felice di questo monaco di clausura proiettato al di fuori di una finestra, nel giardino di fronte, dove i frati certosini hanno sistemato il loro campo santo. È quasi un inno alla vita, un voler ricordare a se stessi che dopo questa vita terrena c'è una vita nuova, a cui si deve pur guardare con serenità. «Se avessimo lasciato questa tela alla portata di tutti – mi dice il presidente del Club – qualcuno l'avrebbe certamente rubata: nell'immagine del frate certosino c'è la storia di ognuno di noi, che è storia di dolori e di sofferenze, di illusioni e di speranze, soprattutto di incertezze e di dubbi secolari. Questo frate con il suo sguardo fiero e felice ci aiuta a credere che anche per noi, miserabili serresi, ci sarà una vita diversa da questa. Per molti di noi l'emigrazione è stata una vera e propria maledizione; è per questo che guardiamo al futuro con rinnovata speranza».

Qui a Toronto la favola degli Scrivo continua ad essere raccontata ai bambini più piccoli, è una favola dolce come lo sono questi capolavori scolpiti nel legno, e come lo sono le donne dipinte in queste tele. È una favola, come ogni favola che si rispetti, va amata e coccolata: se c'è un posto dove nessuno tradirebbe mai il nome di questa stupenda dinastia è proprio qui, in Saint Clair, l'anima tutta italiana di una Toronto che a volte sembra allontanarsi sempre di più dalle distese di verde dove Bruno Stefano Scrivo sogna ancora di cambiare mestiere. Questa volta, forse, per sempre.



Verso casa

Sono sulla via del ritorno. Toronto è lontana, New York lo è ancora di più. A Roma ho ripreso i miei bagagli per riimbarcarmi sul primo volo utile per la Calabria. Come al solito si parte in ritardo. L'occasione è buona per riposare un po', stravaccato sui sedili per niente comodi della sala d'attesa. Il tempo sembra essersi fermato. Fisicamente sono già in Italia, ma il cuore è rimasto al di là dell'Oceano.

È un susseguirsi di emozioni e di ricordi, un rivivere situazioni e momenti belli, un ripercorrere col pensiero incontri e avvenimenti mai dimenticati. È un sognare a occhi aperti, ed è una sensazione assai piacevole. Ma dura molto poco. L'altoparlante annuncia che il volo Roma-Lametia Terme delle tredici e qualcosa è già pronto per partire. La solita ressa, la solita fila indiana ai gate di uscita, la solita confusione sulla scaletta del DC9 che sta per riportarmi a casa: chiedo alla hostess di aiutarmi a trovare il mio posto, e trovo sulla mia strada, nella poltrona accanto alla mia, un personaggio già visto più volte in televisione e molto famoso in Calabria.

È Carlo Campagna, figlio ed erede naturale del più classico mondo agrario calabrese, oggi protagonista di primissimo piano dello sviluppo turistico meridionale. Scopro che sta arrivando anche lui dagli Stati Uniti; non l'ho incontrato a New York per una strana coincidenza: per otto giorni consecutivi abbiamo alloggiato a due passi l'uno dall'altro e ogni mattina abbiamo fatto colazione nello stesso bar. Il fuso-orario ha stancato anche lui: lo si intuisce dagli occhi persi nel vuoto e dal colletto della camicia non perfettamente inamidata.

Credo che valga la pena di raccontarla la storia personale di quest'uomo: è una storia affascinante, che in parte già conosco, ma che Carlo Campagna mi racconta questa volta in prima persona: «Potrei considerarmi anch'io – mi dice – un emigrato. Ho trascorso tutta la mia vita sugli aerei tra la Calabria e il resto del mondo».

Carlo Campagna è l'uomo che nel 1970 ritorna in Calabria, sua terra d'origine, e dopo una brillantissima carriera legale spesa al servizio di una grossa multinazionale americana, decide di investire tutto ciò che gli appartiene e che fa parte del patrimonio di famiglia su una radura su cui nessuno avrebbe mai investito un solo centesimo.

In Calabria lo chiamano «Il Sovrano di Sibari». È il «folle» che in meno di 20 anni ha radicalmente trasformato la piana acquitrinosa di questa zona, inventandosi un mercato turistico che oggi fa gola ai tours-operators di tutto il mondo.

52 anni ben portati, lo stile inconfondibile del vecchio milord, l'eleganza sobria e raffinata del manager che ha girato il mondo in lungo e largo, avvocato per hobby, maledettamente legato alla sua Calabria e alla sua gente: Carlo Campagna divide la sua vita tra la Calabria e Roma. In Calabria i vecchi amori, la terra d'origine, la mamma ormai novantenne, il fratello che ama più di ogni altra cosa, i sapori della gente semplice; a Roma gli affari, le riunioni di rappresentanza, i rapporti costanti con la politica d'alto bordo, gli incontri ufficiali. In Calabria, gli amici di un tempo. A Roma, il fascino di una goliardia vissuta meravigliosamente bene, ma ormai troppo lontana nel tempo.

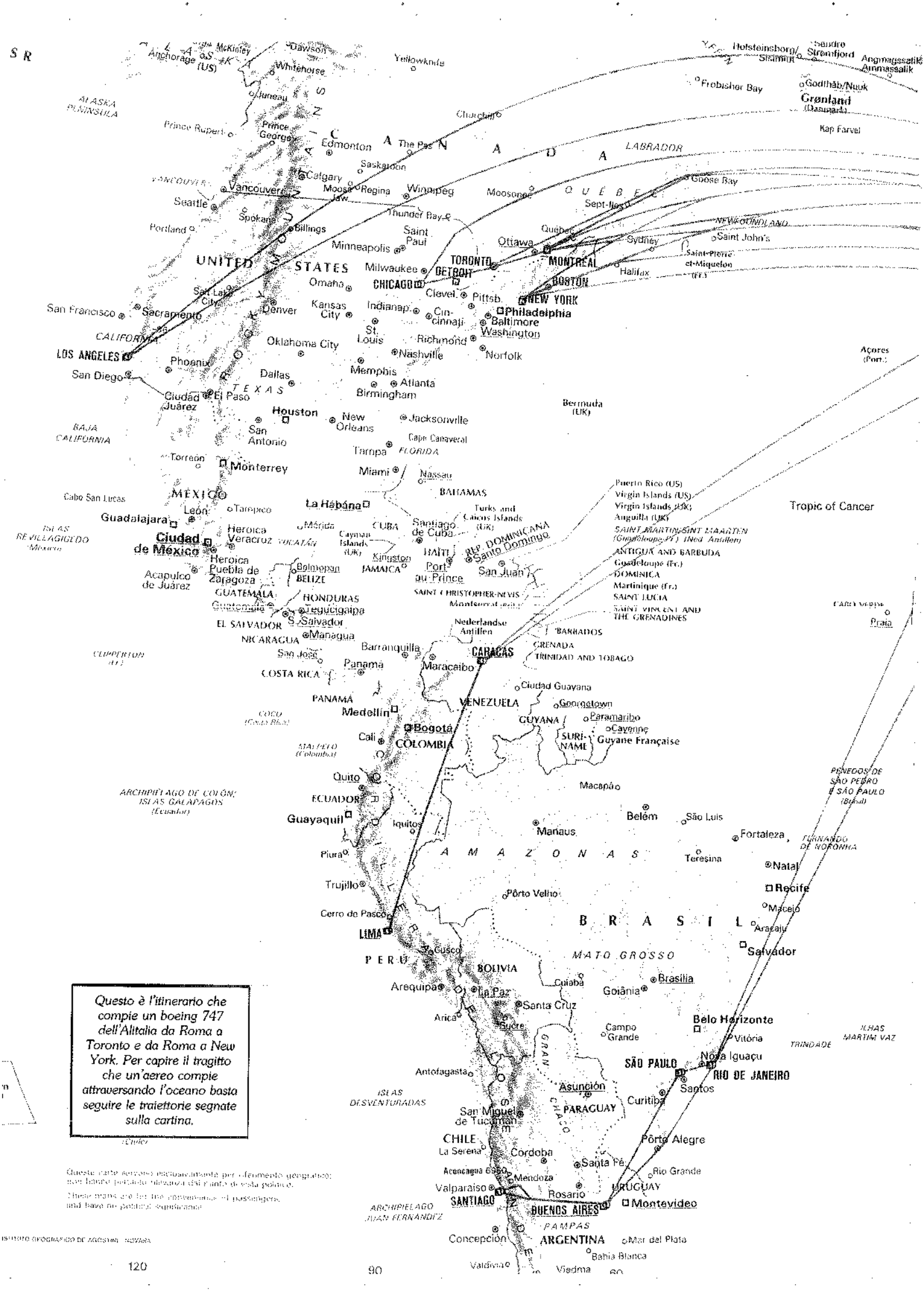
La sua è la storia classica di una delle famiglie più illustri di Cosenza. «Veniamo dal centro storico» mi dice. È quanto basta per capire che si tratta di un cavallo di razza, come i tanti che oggi Carlo Campagna alleva, affidandoli alle cure esperte dei più famosi fantini d'Italia. In Calabria, il Circolo Ippico Salicetta, a Roma «Villa Gloria», una sezione, forse la più prestigiosa, della Holding-Lazio di cui è presidente onorario il professor Sandulli. D'estate a Sibari, d'inverno ai Parioli. Passione ereditata anche questa dal bisnonno, che aveva la mania per i purosangue. Amico

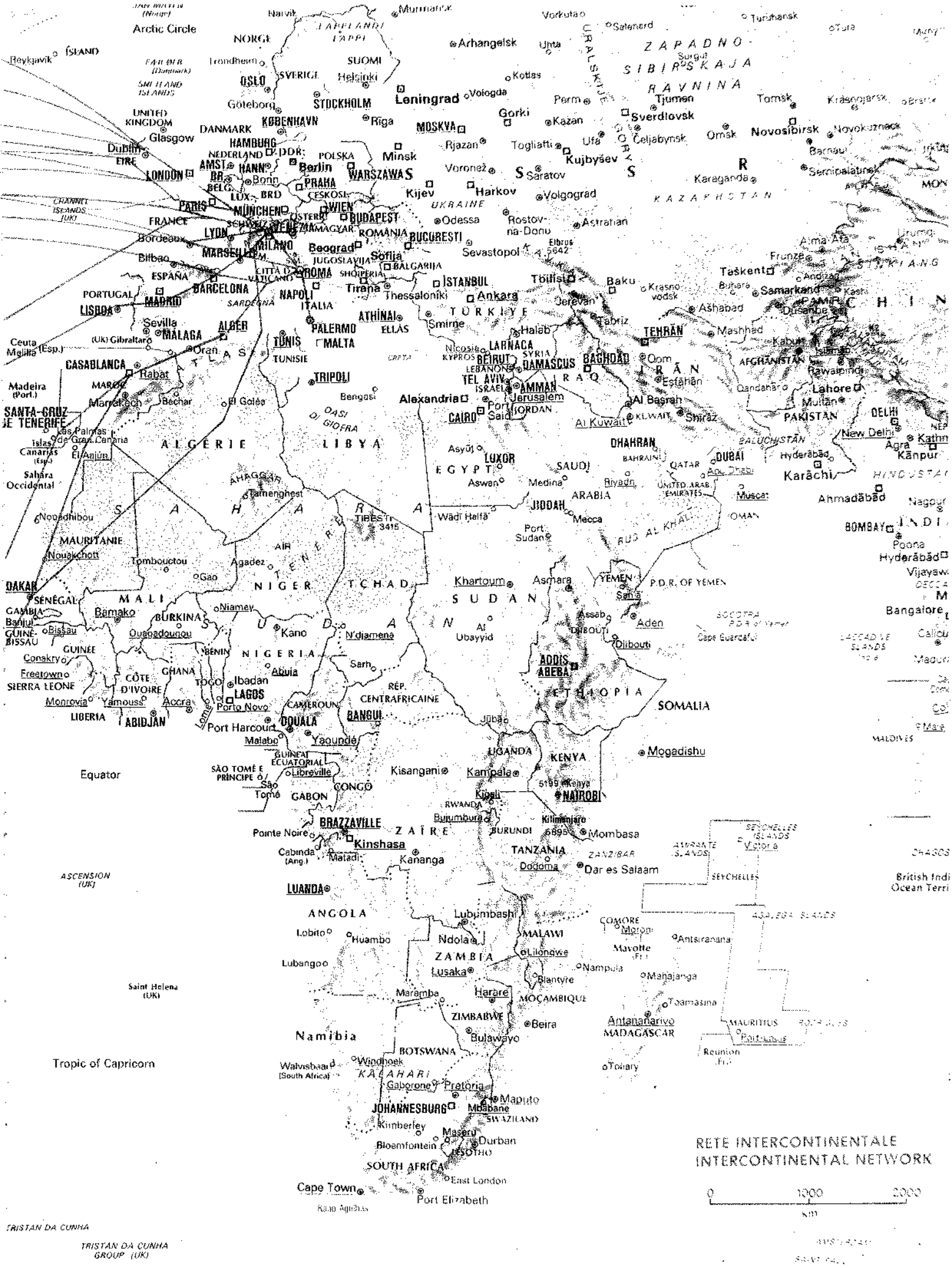
personale dei fratelli D'Inzeo, Carlo Campagna è riuscito persino ad inventarsi, a Sibari, uno dei Concorsi Ippici più invidiati d'Italia, concorso nazionale per cavalli ad ostacoli. Naturalmente, noblesse oblige, ha anche lui il suo preferito, si chiama Playboy, è un maschio inglese giovanissimo, che oggi viene montato da Roberto Airoldi, attuale campione italiano di salto ad ostacoli. Come ogni cosa è anche questa una stupenda storia d'amore. Un amore nato per caso. Appena nato, Playboy incominciò a stare male. Col passare dei giorni peggiorò, finché i medici non capirono finalmente la causa della sua debolezza fisica: aveva contratto il tetano. Per giorni e giorni Carlo Campagna gli sta accanto, è una lotta contro la morte, alla fine Playboy si riprende e diventa un grande campione. Basta guardarlo negli occhi questo manager di ghiaccio per capire che ama i cavalli quanto le sue tre donne, le figlie Maria Cristina e Maria e la moglie Felicia. Otto anni a Roma, Londra, Berlino e New York. Carlo Campagna viene assunto dalla ESSO che gli affida uno dei settori chiave della sua attività legale. Qualche anno più tardi cambia mestiere e sempre per conto della ESSO diventa responsabile delle Relazioni Esterne. È un via vai in giro per il mondo, a contatto diretto con una realtà imprenditoriale che in Italia ha soli pochi punti di riferimento. Questo lo aiuta a capire e a conoscere meglio i grandi mercati internazionali, lo porta a diretto contatto di gomito con i più famosi petrolieri d'America, in Florida scopre che un pugno di industriali coraggiosi ma anche ricchi ha realizzato uno dei più bei paradisi naturali del mondo. Perché non tentare anche in Calabria un'avventura di questo genere? Quasi una sfida a se stesso: Carlo Campagna si presenta al suo direttore generale e gli rassegna le dimissioni. Torna a casa sua, e questa volta per sempre. È esattamente il 1969. Sarà un impatto terribile.

Dalle coste della Florida a Sibari, è un tuffo a ritroso, uno sprofondare in un altro mondo, lontano da tutto e da tutti. La Piana di Sibari è una grande pianura, abitata solo da insetti, zanzare e acque stagnanti. Sul mare è come nell'interno, brulla, squallida, violenta. Carlo Campagna si rimbocca le maniche, chiama a raccolta un gruppo di vecchi amici e propone loro di giocare insieme questa sfida contro la natura. Spiega loro di voler costruire su queste zolle arse dal sole un villaggio turistico esclusivo, che porti qui almeno un milione di persone ogni anno. Gli amici lo guardano, sanno bene che se Carlo ha deciso farà di tutto per riuscire nell'intento, decidono di dargli una mano e inizia così la grande avventura della Piana. In 20 anni Carlo Campagna investe in queste contrade poco più di 42 miliardi di lire. Le ultime cifre ufficiali parlano di un milione di presenze ogni anno, il che significa un milione di persone che per tre mesi all'anno circolano da queste parti. Nel giro di 20 anni è nato un vero e proprio paese-albergo, prima un camping, poi un villaggio turistico, poi poco più in là una darsena, poi ancora le prime ville e le prime abitazioni. È arrivato il grande turismo, con il turismo straniero è arrivato il resto: un giro commerciale da fare invidia alle più classiche località turistiche italiane. Ma siamo solo all'inizio. Tra qualche giorno la Regione Calabria autorizzerà ufficialmente il completamento del progetto, altri 25 miliardi che faranno di quest'isola il meglio della ricettività turistica mediterranea.

— *Avvocato, mi pare orgoglioso di questa sua creatura?*

«Vede, non è facile spiegarglielo. Arrivato a Sibari sono stato più volte tentato dall'abbandonare il progetto iniziato. Avevo vissuto troppi anni fuori dalla Calabria per accettare con serenità le immense difficoltà che in realtà ho trovato. Non è facile rinunciare ai grandi alberghi e alla vita facile per tornare in una pozzanghera di zanzare e di fango. Ho fatto una scelta di vita. Volevo poter dimostrare a me stesso che anche qui è possibile cambiare le cose. Non è solo, mi creda, un problema di miliardi da investire: è che per accettare una sfida come questa bisogna amare visceralmente questa terra. Qui è nato e cresciuto mio padre, qui ha vissuto per secoli la mia famiglia, Roma è una città meravigliosa ma Sibari mi appartiene un po' di più. Senza compromessi, con coraggio, caparbio come un mulo, con la grande forza del denaro di famiglia, ma anche con una dose incredibile di managerialità e di professionalità, Carlo Campagna invita a Sibari i più famosi operatori turistici europei. Li porta fin qui a spese sue, fa vedere loro com'era la Piana appena arrivato e come è diventata oggi, li convince che da qui a 20 anni il turismo mediterraneo si trasferirà definitivamente su queste spiagge. L'Adriatico sta per scoppiare, l'alto Tirreno è troppo


Questo è l'itinerario che compie un boeing 747 dell'Alitalia da Roma a Toronto e da Roma a New York. Per capire il tragitto che un'aereo compie attraversando l'oceano basta seguire le traiettorie segnate sulla cartina.
Tropic of Cancer
Anchorage (US)
McKinley
Dawson
Whitehorse
Yellowknife
Holsteinsborg/ Sisimiut
Sondre Strømfjord
Angmagssalik Ammassalik
Frobisher Bay
Godthåb/Nuuk
Grønland (Danmark)
Kap Farvel
ALASKA PENINSULA
Juneau
Prince Rupert
Prince George
Churchill
Edmonton
The Pas
LABRADOR
Saskatoon
Calgary
VANCOUVER I.
Vancouver
Moose Jaw
Regina
Winnipeg
Moosonee
QUEBEC
Goose Bay
Seattle
Thunder Bay
Sept-Îles
Spokane
Portland
Billings
Québec
NEWFOUNDLAND
Saint John's
Saint Paul
Minneapolis
Ottawa
Sydney
Saint-Pierre et-Miquelon (FF.)
UNITED STATES
Milwaukee
TORONTO
DETROIT
MONTREAL
Halifax
Omaha
CHICAGO
BOSTON
Salt Lake City
Cleveland
Pittsburgh
NEW YORK
San Francisco
Sacramento
Denver
Kansas City
Indianapolis
Cincinnati
Philadelphia
Baltimore
CALIFORNIA
St. Louis
Washington
Oklahoma City
Richmond
Nashville
Norfolk
LOS ANGELES
Phoenix
Açores (Port.)
San Diego
Memphis
Dallas
Atlanta
TEXAS
Ciudad Juárez
El Paso
Birmingham
Bermuda (UK)
Houston
New Orleans
Jacksonville
BAJA CALIFORNIA
San Antonio
Cape Canaveral
Tampa
FLORIDA
Torreón
Monterrey
Miami
Nassau
BAHAMAS
Cabo San Lucas
MÉXICO
León
Tampico
La Habana
Puerto Rico (US)
Virgin Islands (US)
Virgin Islands (UK)
Anguilla (UK)
Turks and Caicos Islands (UK)
Guadalajara
Mérida
CUBA
Santiago de Cuba
SAINT MARTIN/SINT MAARTEN (Guadeloupe/Pt.) (Ned. Antilles)
ISLAS REVILLAGIGEDO (Mexico)
Ciudad de México
Heroica Veracruz
YUCATÁN
Cayman Islands (UK)
HAITI
REP. DOMINICANA
Santo Domingo
ANTIGUA AND BARBUDA
Guadeloupe (Fr.)
Heroica Puebla de Zaragoza
Kingston
JAMAICA
Port au Prince
San Juan
DOMINICA
Acapulco de Juárez
Belmopan
BELIZE
Martinique (Fr.)
SAINT CHRISTOPHER-NEVIS
Montserrat (UK)
SAINT LUCIA
GUATEMALA
HONDURAS
SAINT VINCENT AND THE GRENADINES
Guatemala
Tegucigalpa
CABO VERDE
Praia
EL SALVADOR
San Salvador
Nederlandse Antillen
BARBADOS
NICARAGUA
Managua
GRENADA
CUPERTON (U.)
Barranquilla
CARACAS
TRINIDAD AND TOBAGO
San José
Panamá
Maracaibo
COSTA RICA
Ciudad Guayana
PANAMÁ
VENEZUELA
Medellín
Georgetown
COCO (Costa Rica)
GUYANA
Paramaribo
Bogotá
Cayenne
Cali
COLOMBIA
SURI-NAME
Guyane Française
MALPELO (Colombia)
Quito
Macapá
ECUADOR
ARCHIPIÉLAGO DE COLÓN; ISLAS GALÁPAGOS (Ecuador)
Guayaquil
Iquitos
Belém
São Luis
Manaus
Fortaleza
PENEDOS DE SÃO PEDRO E SÃO PAULO (Brasil)
FERNANDO DE NORONHA
Piura
A M A Z O N A S
Teresina
Natal
Trujillo
Pôrto Velho
Recife
Maceió
Cerro de Pasco
B R A S I L
Aracaju
LIMA
Salvador
Cusco
MATO GROSSO
PERÚ
BOLIVIA
Cuiabá
Brasília
Arequipa
La Paz
Goiânia
Santa Cruz
Arica
Sucre
Belo Horizonte
Campo Grande
Vitória
ILHAS MARTIM VAZ
TRINDADE
Nova Iguaçu
SÃO PAULO
RIO DE JANEIRO
Antofagasta
Asunción
Santos
ISLAS DESVENTURADAS
Curitiba
PARAGUAY
San Miguel de Tucumán
CHILE
Pôrto Alegre
La Serena
Córdoba
Santa Fé
Aconcagua 6959 m
Mendoza
Rio Grande
Valparaíso
URUGUAY
SANTIAGO
Rosario
Montevideo
ARCHIPIÉLAGO JUAN FERNÁNDEZ
BUENOS AIRES
PAMPAS
Concepción
ARGENTINA
Mar del Plata
Bahía Blanca
Valdivia
Viedma


Arctic Circle
NORGE
SUOMI
SVERIGE
ÍSLAND
Reykjavik
Narvik
Murmansk
Arkhangelsk
Vorkuta
Salekhard
Turukhansk
Yakutsk
Tura
Ural'skije
Z A P A D N O -
S I B I R S K A J A
R A V N I N A
Tjumen
Tomsk
Krasnojarsk
Bratsk
Sverdlovsk
Novosibirsk
Novokuznetsk
Omsk
Barnaul
Semipalatinsk
Karaganda
K A Z A K H S T A N
Kujbyšev
Saratov
Volgograd
Togliatti
Ufa
Čeljabynsk
Perm
Kotlas
Gorki
Kazan
Vologda
Leningrad
Murmansk
Trondheim
Göteborg
OSLO
STOCKHOLM
Helsinki
Riga
KØBENHAVN
DANMARK
UNITED KINGDOM
Glasgow
Dublin
EIRE
LONDON
NEDERLAND
HAMBURG
DDR
POLSKA
Berlin
Minsk
MOSKVA
WARSZAWA
Voronež
Rjazan
Kijev
Harkov
UKRAINE
Rostov-na-Donu
Odessa
Astrahan
Elbrus 5642
Sevastopol
Bonn
PRAHA
CESKOSL.
WIEN
BUDAPEST
MAGYAR
ROMANIA
BUCURESTI
Beograd
Sofija
BALGARIJA
JUGOSLAVIJA
SHQIPERIA
Tirana
Thessaloniki
ISTANBUL
Ankara
Tbilisi
Baku
Krasnovodsk
Jerevan
Ašhabad
Taškent
Frunze
Alma-Ata
Andizan
Samarkand
Buhara
Dušanbe
Kašgar
CHINA
Tabriz
Halab
Smirne
ELLÁS
ATHÍNAI
TÜRKIYE
TEHRÁN
Mashhad
Kabul
AFGHANISTAN
Islamabad
Rawalpindi
Lahore
Multan
PAKISTAN
DELHI
New Delhi
Agra
Kānpur
Ahmadābād
Nagpur
BOMBAY
Poona
Hyderābād
Vijayawada
Bangalore
Calicut
Madurai
Colombo
MALDIVES
Oom
Esfahān
Shiraz
Al Basrah
KUWAIT
Al Kuwait
BAHRAIN
QATAR
DUBAI
Abu Dhabi
DHAHRAN
SAUDI ARABIA
Riyadh
UNITED ARAB EMIRATES
Muscat
OMAN
Karāchi
BALUCHISTAN
HINDUSTAN
Nicosia
KYPROS
LARNACA
BEIRUT
LEBANON
DAMASCUS
SYRIA
BAGHDAD
IRAQ
TEL AVIV
ISRAEL
AMMAN
Jerusalem
JORDAN
Port Said
CAIRO
Alexandria
Asyût
LUXOR
EGYPT
Aswen
Medina
JEDDAH
Mecca
Wādī Halfā
Port Sudan
RED SEA
YEMEN
P.D.R. OF YEMEN
Sanā'
Asmara
Khartoum
SUDAN
Assab
Aden
DJIBOUTI
Djibouti
Cape Guardafui
SOCOTRA
P.D.R. OF YEMEN
ADDIS ABEBA
ETHIOPIA
SOMALIA
Mogadishu
Jūbā
UGANDA
KENYA
Kampala
5199 Kenya
NAIROBI
Kisumu
RWANDA
Bujumbura
BURUNDI
Kilimanjaro
5895
Mombasa
TANZANIA
ZANZIBAR
Dodoma
Dar es Salaam
SEYCHELLES ISLANDS
Victoria
SEYCHELLES
AMIRANTE ISLANDS
AZANIA
CHAGOS
British Indian Ocean Territory
Kisangani
Equator
SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE
São Tomé
Libreville
GABON
CONGO
BRAZZAVILLE
Pointe Noire
Cabinda (Ang.)
Matadi
Kinshasa
Kananga
Z A I R E
RÉP. CENTRAFRICAINE
BANGUI
CAMEROUN
DOUALA
Yaoundé
Malabo
GUINEA ECUATORIAL
Port Harcourt
Lomé
TOGO
GHANA
Ibadan
Abuja
LAGOS
Porto Novo
BENIN
NIGERIA
Sarh
N'djamena
TCHAD
Khartoum
Kano
Niamey
BURKINA
Ouagadougou
Bamako
MALI
Gao
Agadez
Tombouctou
AIR
TENERE
Tibesti 3415
Wādī Halfā
Nouakchott
MAURITANIE
Nouadhibou
DAKAR
SÉNÉGAL
GAMBIA
Banjul
GUINÉE-BISSAU
Bissau
GUINEE
Conakry
Freetown
SIERRA LEONE
Monrovia
LIBERIA
Yamoussoukro
CÔTE D'IVOIRE
Accra
ABIDJAN
Tamanrasset
AHAGGAR
SAHARA
Las Palmas de Gran Canaria
Islas Canarias (Esp.)
El Aaiún
Sahara Occidental
ALGERIE
Béchar
El Golea
Oran
ALGER
TUNIS
TUNISIE
MALTA
PALERMO
ITALIA
SARDEGNA
ROMA
VATICANO
NAPOLI
Sevilla
MÁLAGA
Ceuta
Melilla (Esp.)
(UK) Gibraltar
PORTUGAL
LISBOA
MADRID
ESPAÑA
BARCELONA
Bilbao
Bordeaux
MARSEILLE
LYON
FRANCE
PARIS
MÜNCHEN
LUX.
BRD
BELG.
AMST.
HANN.
BR.
LONDON
CHANNEL ISLANDS (UK)
FAROER (Denmark)
SHETLAND ISLANDS
Madeira (Port.)
SANTA CRUZ DE TENERIFE
CASABLANCA
Rabat
MAROC
Marrakech
TRIPOLI
Bengasi
OASI DI GIOFRA
LIBYA
Tibesti
Tamanrasset
Agadez
Gao
Tombouctou
Nouakchott
Nouadhibou
Las Palmas de Gran Canaria
Islas Canarias (Esp.)
El Aaiún
Sahara Occidental
Madeira (Port.)
Ceuta
Melilla (Esp.)
(UK) Gibraltar
Sevilla
Oran
Béchar
El Golea
Bengasi
Alexandria
Asyût
Aswen
Port Said
Port Sudan
Wādī Halfā
Mecca
Medina
Riyadh
Asmara
Assab
Aden
Djibouti
Cape Guardafui
Sanā'
Al Ubayyid
Khartoum
Niamey
Kano
N'djamena
Sarh
Abuja
Ibadan
Lagos
Porto Novo
Lomé
Accra
Yamoussoukro
Monrovia
Freetown
Conakry
Bissau
Banjul
Bamako
Ouagadougou
Libreville
São Tomé
Malabo
Yaoundé
Douala
Port Harcourt
Pointe Noire
Cabinda (Ang.)
Matadi
Kinshasa
Kananga
Kisangani
Bangui
Brazzaville
Kisumu
Kampala
Nairobi
Kilimanjaro 5895
Mombasa
Dodoma
Dar es Salaam
Jūbā
Mogadishu
Addis Abeba
Djibouti
Aden
Sanā'
Asmara
Khartoum
Wādī Halfā
Port Sudan
Jeddah
Mecca
Medina
Riyadh
Abu Dhabi
Dubai
Muscat
Dhahran
Kuwait
Al Basrah
Shiraz
Esfahān
Oom
Tehrān
Mashhad
Kabul
Islamabad
Rawalpindi
Lahore
Multan
Karāchi
Hyderābād
Ahmadābād
Nagpur
Kānpur
Agra
New Delhi
Delhi
Bombay
Poona
Bangalore
Calicut
Madurai
Colombo
Maldives
Seychelles
Victoria
Amirante Islands
Chagos
British Indian Ocean Territory
Comoro
Moroni
Mayotte
Antsiranana
Antananarivo
Madagascar
Mauritius
Port-Louis
Reunion (Fr.)
Toliary
Toamasina
Mahajanga
Nampula
Blantyre
Lilongwe
Malawi
Lubumbashi
Ndola
Zambia
Lusaka
Lubango
Lobito
Huambo
Luanda
Angola
Saint Helena (UK)
Maramba
Harare
Mozambique
Zimbabwe
Beira
Bulawayo
Namibia
Botswana
Windhoek
Walvisbaai (South Africa)
Kalahari
Gaborone
Pretoria
Johannesburg
Maputo
Mbabane
Swaziland
Kimberley
Maseru
Lesotho
Durban
Bloemfontein
South Africa
East London
Port Elizabeth
Cape Town
Kaap Agulhas
Tristan da Cunha
Tristan da Cunha Group (UK)
Tropic of Capricorn
RETE INTERCONTINENTALE
INTERCONTINENTAL NETWORK
0
1000
2000
km

freddo, lo Ionio è molto meno bello ma pulito, a tutto questo si aggiunga il sapore affascinante di una terra ancora vergine, pare di essere in Ghana. Il primo anno di prova è un vero e proprio boom: 300 mila persone pongono sull'album della Piana la loro firma di presenza. L'anno successivo diventano 450 mila, l'estate scorsa un milione e centomila».

— *Avvocato, quanti soldi pubblici ha avuto?*

«Naturalmente neanche una lira. È tutto denaro privato, nessuna agevolazione, nessun contributo, nessun aiuto. Se non fosse stato così non si sarebbe mai realizzato niente. In Calabria, come in tutto il Meridione, è l'iniziativa privata che ha successo. Lo Stato non si sa neanche cosa sia».

— *A 52 anni mi pare ancora ottimista!*

«Se non avessi questo carattere avrei già smesso da tempo quest'opera. Esistono nel mondo mille soluzioni alternative e migliori per investire il proprio denaro. Se l'ho fatto qui è per un motivo di carattere sentimentale».

— *Non è poco per un manager?*

«Se ai sentimenti si affiancano le professionalità esterne, no. Mi spiego meglio. Prima di tornare a Sibari chiesi ai miei due amici più cari, Francesco e Marcello Sauve, ingegnere il primo, architetto il secondo, due personaggi straordinari, originari francesi ma romani da ormai tre generazioni, chiesi loro di prepararmi uno studio di verifica. Le loro analisi mi dimostrarono che questa piana era fatta per i grandi numeri. Non serviva costruire un villaggio turistico élitario. Serviva invece costruire un paese-turistico, grande quanto si volesse, lo spazio lo consentiva. I risultati di questo studio dicevano che la cosa era possibile a patto di alcune premesse fondamentali. Serviva cioè realizzare attorno al villaggio tutto ciò che fa la vita di un villaggio, attrezzature sportive, larghi spazi di ritrovo, bar, locali di ritrovo, piste da ballo, e via di tutto questo. Noi lo abbiamo fatto e questi che vede sono i risultati. Per l'anno prossimo abbiamo prenotazioni dall'estero da compagnie turistiche che per anni hanno rifiutato contatti commerciali con la Calabria. Questa gente non viene certo per la nostra faccia simpatica... lei, che ne pensa?».

— *Quanto le è servita la politica?*

«A niente, la politica non c'è mai servita a niente. Per la prima volta da 20 anni a questa parte abbiamo presentato alla Regione Calabria un progetto che utilizza la 164, ma alla Regione offriamo come garanzia esclusiva tutto ciò che da soli abbiamo realizzato fino ad ora. Mi venga a ritrovare fra 10 anni, le farò vedere che avevo ragione: fra 10 anni questa radura diventerà la nostra California d'Europa. Su questo investiremo tutti gli anni che ci resteranno da vivere, con la speranza di poter vedere realizzarsi questo sogno».

— *Qual'è stato il momento più brutto di questa esperienza?*

«All'inizio di questa avventura ho trovato mille difficoltà. Ma una in particolare mi ha, per un momento, consigliato di mollare e ripartire: è stato il tentativo da parte della delinquenza organizzata di gestire e di controllare l'investimento avviato. Ho avuto paura che il progetto naufragasse, se c'è un dato economico che non puoi prevedere è proprio il rischio di un inserimento negli affari del mondo organizzato del crimine».

— *Come lo ha superato?*

«Avevo vent'anni di meno, e a trent'anni trovi anche il coraggio per dire no e per rifiutare l'offerta di amicizia che ti viene dalla mala. Io ho fatto così. Ho detto che preferivo restare da solo, che avevo la forza per proseguire, ma che se mi avessero dato fastidio avrei abbandonato la Calabria per sempre. Forse hanno capito, mi hanno lasciato in pace, o forse avranno pensato che la cosa sarebbe stata un'investimento anche per loro».

Miliardario, lettore appassionato di storia moderna, esperto di un periodo particolarissimo della nostra vicenda umana, è il periodo che va dalla prima alla fine della seconda guerra mondiale, e che per Carlo Campagna ha segnato positivamente la vita sociale italiana. Non iscritto a nessun partito politico ma liberale per educazione e forma mentis, con la sua città natale, che è Cosenza, vive un rapporto apparentemente freddo e distaccato. Guardato con ammirazione, invidiato, trattato con il garbo che la provincia riserva ai nobili-veri, Carlo Campagna è stato per anni l'oscuro oggetto del desiderio di questa città

«che Giacomo Mancini – dice - ha salvato dall'isolamento del Paese». In Piazza Duomo c'è la casa di famiglia, quasi un monumento del passato, un misto di ricordi e di tradizioni, luogo di incontri solenni e patinati dalla nostalgica malinconia di un mondo scomparso. Lui non lo dice, ma lo fa intuire: «Un tempo c'era troppa differenza di classe, e questo era negativo, ma oggi è ancora peggio: perché si è tutti uguali, tutti figli dello stesso ceppo, della stessa cultura, delle stesse ideologie. Forse a questa società è preferibile il passato...».

— *Qual'è il suo prossimo sogno?*

«Quello di realizzare in Calabria, qui a Sibari, la prima università europea del turismo: un sogno ambizioso, lo riconosco, ma realizzabile. E poi... tante altre cose ancora... Non dimentichi che sono un passionale al limite dell'incoscienza...».

Sotto di noi si staglia la costa tirrenica. Il viaggio è alla fine. Tra qualche minuto saremo tra le cose più «care» di questa terra bellissima. Finalmente in Calabria.



L'emigrazione vista da Giuseppe Rocca, noto vignettista di «Calabria».

PARTE OTTAVA

Conclusioni di un lungo viaggio

Un bambino
è qualcuno che proseguirà ciò che voi avete intrapreso.
Egli siederà nel posto in cui voi siete seduti
e, quando ve ne sarete andati,
dedicherà le sue cure
alle questioni che voi oggi ritenete
importanti. Voi potete adottare tutte le linee di condotta
che vorrete
ma a lui spetterà il modo di metterle in opera.
Egli prenderà la direzione delle vostre città,
stati e nazioni.
Prenderà il posto nelle vostre Chiese, scuole,
università, corporazioni, e
le amministrerà.
Tutti i vostri scritti saranno
giudicati, lodati o condannati
da lui. La sorte dell'umanità è nelle sue mani.

ABRAMO LINCONL

Calabriamerica

Calabriamerica, lo avrete capito, è un sogno. È il sogno di una Calabria vera al di là dell'Oceano, una Calabria fatta di storie personali, di passioni, di emozioni, di miti indistruttibili. Una Calabria che pure esiste, fatta di ricordi e di illusioni, ma anche di rancori e di tristezza; una Calabria votata al successo ma a volte gravemente ammalata di malinconia. Una Calabria dalle tinte rossastre, a volte bluastre, altre volte violacee. Tinte sempre calde, mai pesanti, mai violente, quasi sempre sfumate. È il sogno di una generazione che è partita e che non ritornerà mai più da queste parti.

È il sogno americano: e come tutti i grandi sogni irreale e bellissimo. Il grande Jack Kerouak scriveva che l'America vive on the road, vive per strada, vive all'aperto, vive di corsa, vive tra la gente: così i calabresi d'America. Se ritornassero in Calabria non si riabituerebbero molto facilmente al nostro ritmo di vita, e sarebbero anche qui infelici. Strano destino il loro.

Calabriamerica è tutto questo insieme: un crogiuolo di testimonianze, di confessioni, di denunce, uno spaccato di vita vissuta, una ricerca delle proprie radici attraverso la storia pubblica dell'emigrazione meridionale.

In America ho ritrovato me stesso. Ho ritrovato i ricordi della mia dolce infanzia. Ho ritrovato amici mai dimenticati. Ho ritrovato amori per niente sbiaditi dal tempo. Ho ritrovato emozioni dimenticate sulla via della vita. Ho ritrovato musiche d'altri tempi. Ho ritrovato sentimenti che mi pareva di non poter più rivivere. Ho ritrovato colori e profumi di mare, ho ritrovato i miei vent'anni.

Tra qualche giorno compirò trantasette anni, sono abbastanza per capire quanto sia stato elettrizzante questo mio lungo viaggio tra vecchi e nuovi amici d'America.

Ho lasciato a Toronto e a New York una parte di me, forse la parte migliore. A New York ho sognato ad occhi aperti, a Toronto ho pianto di commozione. A New York mi è sembrato di rinascere, a Toronto ho scoperto di essere invecchiato. A New York ho camminato a lungo a piedi assaporando la bellezza degli immensi scenari di questa città senza confini, a Toronto ho sognato le mie due bimbe Gloria e Beatrice. A New York ho rivissuto attimi bellissimi della mia storia personale, a Toronto ho riassaporato il fascino dell'amicizia.

Calabriamerica è tutto questo, un diario personalissimo che vuole dimostrare, attraverso testimonianze e confessioni personali, quanto e come siano cambiati i calabresi d'America. Sono un'altra razza, sono l'immagine di una Calabria che il mondo della politica non conosce, ma che varrebbe la pena di analizzare con attenzione perché anche i calabresi d'America sono nostri fratelli diretti. Voglio evitare i toni della retorica, ma se il mondo della politica conoscesse meglio la realtà dei nostri emigrati forse ognuno di noi penserebbe di più a loro. Non sono per carattere un uomo che ama la mediazione, ma direi che spesso ci si è dimenticati di questa grande fetta di Calabria che vive a diecimila chilometri da noi, proprio perché ci sono mancati gli strumenti di comprensione del fenomeno.

I calabresi d'America hanno bisogno di noi quanto noi abbiamo bisogno della loro storia. I nostri emigrati hanno fame di Calabria: quando ognuno di noi avrà capito il significato reale di questo principio forse riuscirà ad essere più utile a se stesso e riuscirà a fare più felice chi vive lontano.

Chi è partito sogna chi è rimasto. Chi è rimasto sogna chi è partito. Qui, dunque, serve ritrovarsi. Una volta per tutte.

Calabriamerica vuole essere un tentativo di questa riconciliazione con se stessi.



L'ITALO-AMERICANO
LABOR BUREAU

For the past ten years there has been a large [illegible] to the State of Louisiana. In this decade there disembarked [illegible] e part of New Orleans, 4500 ITALIANS. These emmigrants a[illegible] ostly STRONG, HEALTHY, ABLE BODIED INDUSTRIOUS ME[illegible] S LABORERS THEY HAVE NO SUPERIORS. Attracted by our tem[illegible] ate climate and the fertile resource of our State, they have com[illegible] re in search of homes. CAPITALISTS, PLANTATION OWNER[illegible] AILROAD CONTRACTORS, AND, IN FACT, ALL PERSONS WE[illegible] ORK LABORERS IN GREAT NUMBERS, FIND THE ITALIA[illegible] MMIGRANT A VALUABLE ACQUISITION, BECAUSE OF HI[illegible] ILLINGNESS AND HIS PECULIAR ADAPTABILITY TO HAR[illegible] ORK. A WELL EQUIPPED AND RELIABLE LABOR BUREA[illegible] WANTED.

This want L'ITALO AMERICANO PURPOSES TO SUPPLY.

We will furnish Laborers to Proprietors, and employment t[illegible] laborers. One position in one which eminently qualifies us for th[illegible] fice we have elected to fill. Our circulation is not confined withi[illegible] arrow limits. It embraces nearly the entire United States, and ou[illegible] equaintences with the Rail Road Authorities, Plantation Owners an[illegible] ontractors gives us special facilities for serving satisfactorily an[illegible] stly both employer and laborer.

L'ITALO AMERICANO
LABOR BUREAU

Will be in charge of a thoroughly competent person, who will devot[illegible] it his constant and undivided attention. Our charges will be mo[illegible] rate whilst our services will be found to be of great value.

CORRESPONDENCE SOLICITED.

ADDRESS,

L'ITALO AMERICANO,
23 POYDRAS STREET,
NEW ORLEANS, L.A

CARUSO
Five New Records



VICTOR TALKING MACHINE CO.



[illegible]EINWAY & SONS'
[illegible]NO-FORTES.
[illegible]ARRARD PIANOS OF THE WORLD.
[illegible]ooms, Steinway Hall,
[illegible]ng and 1t East Fourteenth Street,
NEW YORK CITY.

[illegible]ark & Tilford,
[illegible]nd 919 Broadway,
[illegible]636-660 Sixth Avenue,
[illegible]130, 132 Sixth Avenue,
NEW YORK.
[illegible]ue de Chateau d'Eau,
PARIS.

[illegible]UNKELBRO'S
[illegible]VANILLA
[illegible]OCOLATE

[illegible]P. KLUNDER,
FLORIST,
[illegible] BROADWAY, NEW YORK.

METROPOLITAN
OPERA HOUSE.

MR. HENRY E. ABBEY, Director.
Acting Manager. MR. MAURICE GRAU.

MONDAY EVENING, OCTOBER 22, 1883,
INAUGURAL NIGHT
AND
First Night of the Subscription,
WITH GOUNOD'S OPERA OF
"FAUST."
Will be presented with the following Cast:

FAUST,	Sig. ITALO CAMPANINI
MEPHISTOPHELES,	Sig. FRANCO NOVARA
VALENTINO,	Sig. GIUSEPPE DEL PUENTE
WAGNER,	Sig. CONTINI
SIEBEL,	Mme. SOFIA SCALCHI
MARTA,	Mlle. LOUISE LABLACHE
(Who has kindly consented to assume the part at short notice.)	
and	
MARGHERITA,	Mme. CHRISTINE NILSSON

Musical Director and Conductor, - Sig. VIANESI.

WEBER PIANO USED.

Mason & Hamlin's Organ Used.

[illegible] the above Opera performed in this House can be had in every form, Vocal and Instrumental, at G. SCHIRMER'S, No. 35 Union Square, Importer and Publisher of Music.

The Scenery by Messrs. Fox, Schaefer, Moeller, and Thompson.
The Costumes are entirely new, and were manufactured at Venice by D. Accoi.
The Appointments by Mr. Bradwell.
Machinists, Messrs. Lundy & Gifford.

MONTHLY PRICES OF ADMISSION:

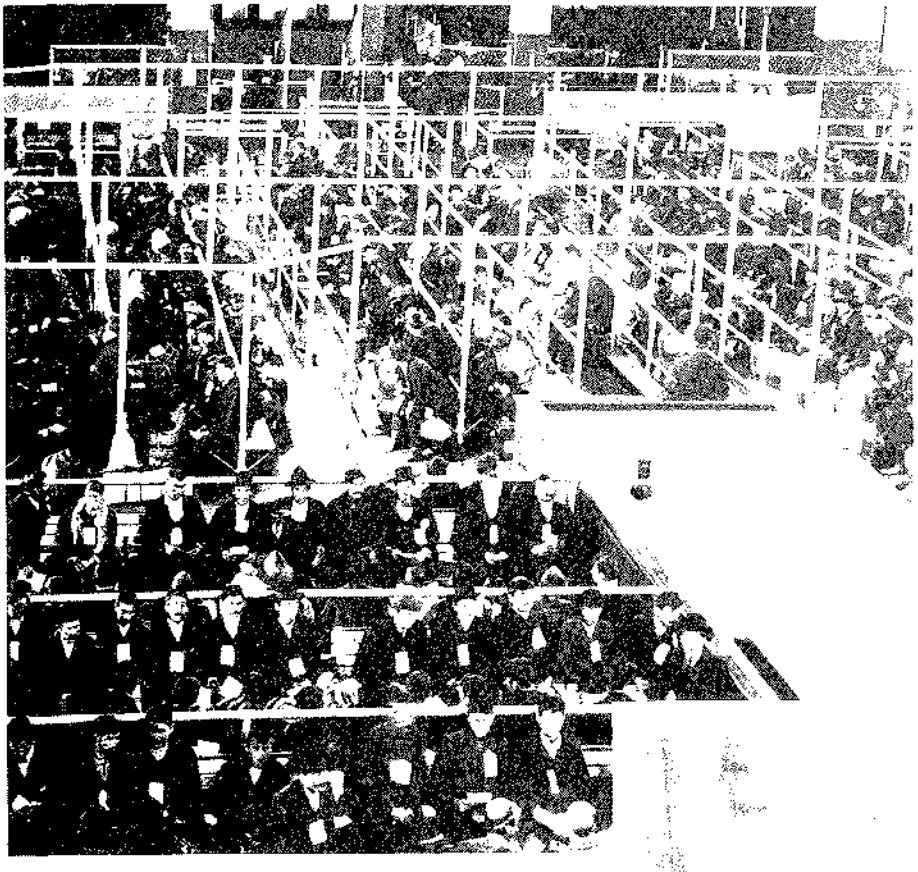
Boxes, holding six (6) seats	
Orchestra Stalls	$50
Balcony Stalls	6
Family Circle (reserved)	3
Admission to Family Circle	2
	1

Wm. Knabe & Co.
PIANO-FORTES.
Tone, [illegible] Touch, [illegible]
and [illegible] Durabi[illegible]
WILLIAM KNA[illegible] CO.
No. 112 Fifth [illegible]
NEW [illegible]

[illegible] Bacon Pi[illegible]
FRANCIS BACON [illegible]
[illegible]
Grand, Square and U[illegible]
BROADWAY [illegible]

RICHARD HECHE[illegible]
[illegible] COA[illegible]
DEALERS
Trinity Building, [illegible]
435 East 23d [illegible]
207 East 125th [illegible]
WAREH[illegible]
Foot of 23d Street [illegible]
Foot of Rivington [illegible]
NEW YO[illegible]

MITCHELL, VANC[illegible]





L'America è tutta qui, in queste foto che raccontano da sole tanti anni di emigrazione forzata e tanti sogni di grandezza. Tutte le foto di questo capitolo sono state tratte dal bellissimo volume di Allon Schoner «Gli Italo Americani».







PARTE NONA

Messaggi di saluto del mondo politico agli emigrati

Consiglio Regionale della Calabria

Il Presidente

Colgo molto volentieri l'occasione che mi viene offerta di inviare un messaggio di saluto agli amici della Comunità Calabrese in Canada.

Quale Presidente dell'organo che più direttamente rappresenta la Popolazione Calabrese sono, infatti, particolarmente onorato di rendermi interprete dei vivissimi sentimenti di affetto e di stima che la Gente di Calabria nutre nei confronti di quei Concittadini che, come voi, han dovuto allontanarsi dal loro Paese, dalle loro case e dai loro parenti.

Sentimenti sinceri, ai quali si unisce quello di una ammirata riconoscenza per il lustro che, dall'impegno dal senso di responsabilità e dalla professionalità di cui ognuno di Voi fornisce quotidiana prova, deriva anche a questa terra, tanto ricca di capacità, di talenti e di cultura, quanto, spesso, sfortunata.

È, quello che ci lega con così degni e così cari Amici lontani, da un vincolo indissolubile che nessuna distanza, nè in termini di spazio nè di tempo, sarà in grado di sciogliere o solo di attenuare.

Legame che induce ogni Calabrese a vieppiù impegnarsi per onorare l'amicizia che costantemente ci dimostrate.

E ciò vale in specie per coloro che han voluto assumersi il non facile onere di rappresentare e perseguire gli interessi generali di queste popolazioni.

Pertanto, proprio a nome degli appartenenti a questo Consiglio regionale, desidero, nel cordialmente salutarVi, assicurarVi che ogni impegno sarà posto e che nessuno sforzo sarà evitato per il raggiungimento dell'obiettivo di una Calabria vitale, prospera, sana e serena, come questa nobile e splendida terra merita e come Voi certamente auspicate.

ANTON GIULIO GALATI

Regione Calabria

Il Presidente della Giunta

Catanzaro, 19 settembre 1989

Per il tramite del giornalista Pino Nano desidero rivolgere alle comunità calabresi del Canada e degli Stati Uniti un saluto caloroso ed affettuoso. Come Presidente della Regione Calabria con delega all'Emigrazione sono doppiamente interessato alle problematiche dei conterranei residenti all'estero.

Ho scritto nell'editoriale di settembre della rivista edita dalla Regione Calabria, «Emigrazione» (che credo stia per raggiungere le Associazioni e i Clubs d'oltre oceano), che è un impegno primario sostenere politiche capaci di favorire i nostri emigranti.

Mi riferisco, in particolare, al complesso delle misure e delle iniziative di cui si è discusso nella 2ª Conferenza Nazionale sull'Emigrazione tenutasi a Roma nel Novembre 1988, e che riguardano interessi ed esigenze vitali, sul piano culturale, sociale, dell'informazione, dell'economia, degli italiani residenti all'estero.

Poiché questo è un saluto e non un intervento organico sui temi specifici che vi e ci riguardano, voglio chiudere ricordando, a me stesso per primo, che anche io sono un figlio di emigrato, in quanto mio padre per molti anni è stato costretto a lavorare in Germania.

Forse questa circostanza mi aiuterà a comprendere meglio i problemi degli emigrati di oggi ed a farmi sentire più vicino ai loro bisogni ed alle loro esigenze.

A voi tutti rinnovo il mio più cordiale saluto.

ROSARIO OLIVO

Regione Calabria

Assessorato al Turismo – Industria alberghiera
Termalismo – Sport e Tempo libero

L'assessore

22 settembre 1989

Carissimo ed egregio dott. Pino Nano,

nell'esprimerLe tutta la mia gratitudine per la Sua pregiata e molto gradita lettera, desidero porgerLe a nome di tutti i Calabresi il mio saluto affettuoso, ricco di voti augurali per il successo della Sua iniziativa come sintesi intelligente delle molteplici osservazioni del giornalista e dello scrittore. La prego di estendere cortesemente i miei voti augurali a tutti i nostri conterranei, consapevole che nel cuore di ognuno di loro, vive perenne il ricordo dei propri luoghi che solo la memoria riesce a mantenere vivi.

Ogni persona che emigra in un paese straniero, esporta un «pezzetto della nostra cultura», una cultura che non ha rientri, per cui anche «al di là dell'oceano», è necessario tenere vive le tradizioni, i legami con la terra d'origine.

Mi compiaccio vivamente con Lei per la presentazione delle Sue due opere che già hanno riscosso molti consensi in patria, perché sono certo che promuovere ed avviare degli abbracci culturali ed artistici con i conterranei d'oltre oceano ci aiuterà a mantenere viva la nostra origine e la nostra identità.

I Calabresi, anche a costo di sacrifici, sono riusciti ad introdursi con grande dignità nella più vasta società internazionale ed adesso occupano posizioni di grande prestigio, come crisalidi che hanno messo le ali, e ci riscattano, con la loro storia personale, da tante umiliazioni subite e spesso alimentate da pregiudizi, divulgati da una letteratura non sempre a noi favorevole.

Stare insieme, anche se «oltre oceano», promuovere incontri culturali ed artistici vorrà dire evidenziare di più il ritratto di un popolo che vive e crede nella sua terra d'origine.

La Calabria, certamente, è il frutto di una storia che, dopo il fulgore della Magna Grecia, si è appannata nei secoli per vicende tragiche e tristi in cui è stata coinvolta, e così, da faro di antica civiltà, essa è diventata talvolta terra di conquista materiale e morale.

Eppure tra tante ombre non mancano le luci, che proprio le popolazioni di ieri, come di oggi, hanno saputo meglio interpretare, portando avanti, dovunque esse siano, l'identità e i valori della nostra terra, che s'incentrano nella naturale fierezza, nel culto della famiglia e dell'amicizia, nell'impegno, fino al sacrificio, in ogni attività lavorativa anche la più umile.

Così accade che, anche quando il terreno «appare arido», le piante nascono sane e forti e sono capaci di crescere alte, sia nel diffuso destino della diaspora che in quello, spesso più difficile e coraggioso, di chi decide d'essere «grande» anche rimanendo negli angusti confini del suo luogo di nascita.

Gli incontri serviranno a creare così, attraverso una valutazione attenta della

nostra storia, una coscienza più forte ed autentica dell'«essere calabresi», base indispensabile per un diverso modo di vivere che, unendo tradizioni passate e presenti, faccia riemergere appieno quell'umanità viva, calda e sentita che la nostra gente porta sempre con sè.

A tal proposito, desidero citare il nostro grande scrittore Saverio Strati per la felice immagine che suggeriscono le sue parole: «....e come la tastiera di un pianoforte su cui basta pigiare il dito per sentire una nota musicale, e da una nota dopo l'altra nasce una sorta di concerto corale dentro il quale è viva e denominante l'anima di un popolo, nel bene e nel male».

Con un caloroso abbraccio che mi unisce a tutti i nostri conterranei, sentitamente La saluto.

ANIELLO DI NITTO

Amministrazione Provinciale
di Catanzaro

L'Assessore al Personale
ed alla Formazione professionale

Il Poro, che è la mia terra, è terra di grande emigrazione. In tutti questi anni da qui sono partiti migliaia di uomini. Mi considero anche per questo figlio dell'emigrazione. La maggior parte di loro è partita e si è stabilita in Argentina, molti altri in Canada e negli Stati Uniti. È una fetta di umanità che nessuno di noi potrà mai dimenticare. Il ricordo di questa gente partita è il ricordo della nostra vita passata. Come politici ci battiamo per evitare che il futuro sia come è stato il passato. Vogliamo costruire per le nuove generazioni una società migliore di quella che è stata la nostra società; forse ci riusciremo, forse non ci riusciremo: il nostro impegno sarà sempre in questa direzione. Ai calabresi d'America vada il mio saluto personale e affettuoso, il mio ricordo appassionato e la mia amicizia di sempre. Un saluto che è anche un modo per ringraziare dell'affetto ricevuto in questi anni viaggiando tra di loro, alla ricerca di radici comuni.

SALVATORE VECCHIO
Vice Presidente Amministrazione Provinciale di Catanzaro

Nucleo industriale
di Vibo Valentia

Il Presidente

L'attenzione che rivolgiamo, da sempre, ai calabresi d'America è legata a due considerazioni di ordine generale: la prima di ordine sentimentale, la seconda di ordine economico. Molti di noi, chi in prima persona chi indirettamente, hanno vissuto sulla propria pelle il dramma dell'emigrazione. È stato un periodo triste della vita del paese, che sul piano economico è corrisposto ad una fase felice per i paesi che utilizzavano la nostra mano d'opera. In tutti questi anni i nostri calabresi all'estero sono cresciuti e sono diventati protagonisti della vita economica dei rispettivi paesi di adozione: noi sogniamo ancora che essi possano ritornare per sempre in Calabria, per ricostruire qui, tra la loro gente e i loro vecchi affetti, progetti di crescita che altrove sono stati possibili proprio grazie a loro. Come industriali siamo orgogliosi di quello che essi hanno realizzato oltre Oceano. Guardiamo a loro con un entusiasmo e una soddisfazione che non ha paragoni: ognuno di questi nostri amici lontani sappia che qui in Calabria c'è chi li ammira e li invidia. Noi che siamo rimasti abbiamo fatto l'impossibile per creare delle condizioni di vita diverse, anche per loro. Speriamo di esserci in parte riusciti. A tutti loro vada il mio saluto personale e il messaggio caloroso del Nucleo Industriale che ho l'onore di rappresentare.

MICHELE FUSCA

Calabro Canadian Confederation
Confederation Calabro Canadienne
Confederazione Calabro Canadese

Nell'ottobre del 1983, intervenendo in rappresentanza dell'allora emergente Confederazione Calabro Canadese, ai lavori della conferenza sull'emigrazione indetta dalla Regione Calabria, ebbi l'opportunità di esporre un concetto che fu accolto con vivo interesse,... una certa sorpresa... perché mai avanzato, prima d'allora, da un'organizzazione d'italiani all'estero, e con grande ottimismo per l'evoluzione futura delle relazioni tra le istituzioni italiane e quelle delle comunità italiane all'estero.

Questa sera, essendosi la Confederazione rinnovata ed avendo la stessa ripreso in mano l'impegno di una presenza attiva nella realtà dei calabresi nel mondo, desidero riaffermare e rilanciare la nostra volontà esposta a Cosenza.

La Confederazione socio culturale Calabro Canadese è nata non per chiedere ma per offrire. La Confederazione è un organismo impegnato a partecipare equamente, attivamente collettivamente e concettualmente al progresso della realtà calabrese in Canada. La Confederazione offre le sue capacità, le sue proposte, le sue idee e la sua collaborazione a tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, economiche ed artistiche che sono impegnate a sviluppare una dialettica ed una tematica sana nel confronto delle idee che propongono un progresso sempre più ricco di affermazioni per la realtà calabrese nel mondo.

E quest'ultima, è una constatazione che meritava di essere ripetuta e sottolineata. I nostri corregionali della Rai capeggiati dal dr. Nano, qui presente e per il quale noi tutti siamo qui questa sera, sono testimoni eloquenti di questa realtà: l'etere, la stampa, le fibre ottiche, la televisione hanno abolito le distanze, ed oggi... noi tutti... viviamo la condizione di cittadini del «Global village... il villaggio globale di Marshall McLuhan».

Non esiste più una realtà calabrese ed una realtà dei calabresi emigrati; nel villaggio internazionale esiste una realtà calabrese, globale e complessa, come tutte le altre realtà eterogenee di questo nostro pianeta.

Noi calabresi residenti in Canadà, insieme ai calabresi residenti nelle altre nazioni ed a quelli che sono in Calabria o nelle altre regioni d'Italia, viviamo in osmosi. Parti distinte eppure fondamentalmente integrate. L'una è incompleta senza l'altra: anzi l'una non potrebbe più vivere, realizzarsi o completarsi senza la partecipazione attiva dell'altra.

Il futuro della realtà calabrese può solo concepirsi ed esplicarsi in questa dinamica. Perciò la Confederazione sollecita nuovi dialoghi offre la sua disponibilità, la sua collaborazione ed il suo impegno alla ricerca di soluzioni globali ai problemi della realtà calabrese e propone interventi collettivi nella promozione della realtà calabrese.

Paternalismo, clientelismo, arrivismo devono ormai far parte della storia

poiché certamente, non appartengono più alla realtà. La Confederazione intende dialogare, con mutuo rispetto, con tutte le forze calabresi nel mondo onestamente impegnate alla creazione del progresso socio- economico e politico culturale dei calabresi.

Recenti interventi della giunta provinciale di Catanzaro, in collaborazione con la Confederazione, hanno di già espresso la bontà di questa nuova maniera di far politica calabrese nel mondo.

Da parte sua la Confederazione è impegnata a finalizzare un grande progetto in collaborazione con uno dei più rispettati atenei canadesi, per la creazione di un istituto impegnato nelle ricerche, nella promozione, nello studio, nella valorizzazione della presenza calabrese in Canada, in Calabria e nel mondo.

Gli organismi calabresi, ovunque essi siano, saranno benvenuti e potranno usufruire di tutti i servizi che l'Istituto svilupperà.

Infine, se mi è concesso vorrei approfittare della presenza della RAI, per invitare tutti coloro che rappresentano il futuro della Calabria a vedere nella Confederazione un organismo aperto e disponibile poiché, desidero ricordare, oggi nessuno è più emigrante: la realtà calabrese è anche quella che si esprime in Canada. I giovani calabresi del Canada chiamano quelli residenti in Calabria e negli altri paesi.

La Confederazione calabro canadese è anche punto d'incontro della realtà calabrese internazionale. Incontriamoci, confrontiamo le idee e le proposte, su una base di reciproco rispetto, per un futuro migliore dell'entità calabrese. The sky is our limit. Il cielo è il nostro confine.

BEN BELLANTONE

(Discorso tenuto dal Presidente della Confederazione Calabro Canadese davanti a 5000 calabresi in occasione del ricevimento organizzato in onore della troupe della Rai a Toronto. A quell'incontro erano presenti tre ministri dello Stato dell'Ontario, due di questi di origine calabrese).

PARTE DECIMA

Guida pratica (*)

Sintesi del Movimento migratorio italiano.

Caratteristiche geografiche e politiche dei paesi interessati all'emigrazione calabrese di questi anni.

Rappresentanze diplomatiche e consolari.

Camere di Commercio e uffici commerciali italiani ed esteri.

Linee aeree, mezzi di comunicazione di massa e giornali italiani all'estero, valute e norme doganali.

(*) Notizie più utili e più approfondite si possono trovare sul volume «Viaggiare all'estero», di Mario Cannata e Adriano Simonetti, edito da Sole 24 Ore, e da cui sono state tratte alcune delle tabelle che seguono. Per quanto riguarda invece le schede relative ai singoli paesi esse sono state tratte da «Il Libro della Geografia», edito dalla Garzanti. Si ringrazia anche la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, l'Ordine Nazionale dei Giornalisti, l'Organizzazione Internazionale dei giornalisti e la Stampa Estera per le indicazioni utili fornite al nostro lavoro.

Tavola 1 – Sintesi del movimento migratorio italiano

(Anni 1947-1986)

Anno	Espatriati			Rimpatriati		
	Europa	Altri Continenti	Totale	Europa	Altri Continenti	Totale
1947	192.226	61.918	254.144	55.420	10.109	65.529
1948	103.303	115.212	308.515	101.691	17.570	119.261
1949	94.959	159.510	254.469	97.680	20.946	118.626
1950	54.927	145.379	200.306	38.377	33.657	72.034
1951	149.206	143.851	293.057	53.441	38.463	91.904
1952	144.098	133.437	277.535	72.151	24.749	96.900
1953	112.069	112.602	224.671	71.463	31.575	103.038
1954	108.557	142.368	250.925	76.183	31.017	107.200
1955	149.026	147.800	296.826	86.344	32.239	118.583
1956	207.631	135.171	344.802	120.150	35.143	155.293
1957	236.010	105.723	341.733	127.977	35.300	163.277
1958	157.800	97.659	255.459	98.006	41.032	139.038
1959	192.843	75.647	268.490	132.275	23.846	156.121
1960	309.876	74.032	383.908	106.414	25.821	192.235
1961	329.597	57.526	387.123	182.496	27.700	210.196
1962	315.795	49.816	305.611	210.575	18.513	229.088
1963	235.134	42.477	277.711	206.685	14.465	221.150
1964	216.498	41.984	258.482	174.210	15.958	190.168
1965	232.421	50.222	282.643	187.939	8.437	196.376
1966	219.353	77.141	296.404	200.919	5.567	206.486
1967	166.697	62.567	229.264	162.337	6.991	169.328
1968	158.462	57.251	215.713	142.448	7.579	150.027
1969	139.140	43.059	182.199	130.642	22.656	153.298
1970	115.114	36.740	151.854	112.933	29.570	142.503
1971	133.132	34.589	167.721	105.927	22.645	128.572
1972	111.908	29.944	141.852	113.657	24.589	138.246
1973	98.970	24.832	123.802	101.771	23.397	125.168
1974	87.060	24.960	112.020	96.359	20.349	116.708
1975	72.025	20.641	92.666	101.948	20.826	122.774
1976	73.031	24.210	97.247	96.150	19.847	115.997
1977	65.147	22.508	87.665	81.042	20.943	101.985
1978	61.961	23.589	85.550	68.086	21.811	89.897
1979	67.648	21.302	88.950	67.537	24.156	91.693
1980	64.517	20.360	84.877	66.601	23.862	90.463
1981	68.593	20.628	89.221	67.813	21.073	88.886
1982	75.917	22.324	98.241	71.107	21.316	92.423
1983	64.695	20.443	85.138	66.760	21.044	87.804
1984	60.542	16.776	77.318	58.366	18.636	77.002
1985	50.586	16.151	66.737	50.419	16.858	67.277
1986	44.647	13.215	57.862	41.077	14.929	56.006

Fonte: ISTAT

Tavola 2 – Consistenza delle Collettività Italiane all'Estero

(Anni 1982-1987) (*)

Paese	1982	1983	1984	1985	1986/7
AMERICA DEL NORD					
Canada	*172.190*	*123.000*	*129.930*	*129.850*	*180.510*
Circoscrizione consolare di:					
Montreal	29.030	20.000	24.700	24.650	16.410
Ottawa	1.460	2.000	2.030	2.000	2.200
Toronto	123.700	89.000	91.000	91.000	69.000
Vancouver	19.000	12.000	12.200	12.200	92.900
Stati Uniti d'America	*254.112*	*231.415*	*226.289*	*226.800*	*242.864*
Circoscrizione consolare di:					
Boston	13.324	10.659	9.881	—	10.512
Chicago	11.756	11.780	11.780	—	8.093
Detroit	26.000	30.000	30.800	31.800	32.865
Filadelfia	35.000	32.000	32.000	28.000	29.134
Los Angeles	18.000	14.000	14.200	—	8.000
New Orleans	5.900	6.000	6.500	2.000	4.500
New York	117.632	106.976	101.128	145.000	143.000
San Francisco	26.500	20.000	20.000	20.000	6.000
Houston	...	—	—	—	760
America del Nord Totale	**426.302**	**354.415**	**356.219**	**356.650**	**423.374**
AMERICA CENTRALE E MESSICO					
Antille Olandesi	*102*	*107*	*104*	—	—
Bahamas (Isole)	*205*	*205*	*280*	—	*400*
Barbados	*20*	*20*	*20*	—	—
Costa Rica	*1.326*	*1.326*	*1.708*	*1.551*	*1.201*
Cuba	*100*	*100*	*105*	*100*	*100*
Dominicana (Repubblica)	*668*	*680*	*1.780*	(a) *978*	*3.500*
El Salvador	*406*	*305*	*250*	*255*	*262*
Giamaica	*18*	*18*	*18*	—	—
Granada	—	—	—	—	—
Guadalupa	*80*	*95*	*85*	—	—
Guatamala	*807*	*772*	*835*	*874*	*772*
Haiti	*122*	*90*	*120*	*154*	*110*
Honduras	*562*	*548*	*548*	*391*	*407*
Martinica	*50*	*65*	*50*	—	—
Messico	*5.200*	*4.700*	*4.550*	*6.000*	*5.665*
Nicaragua	*201*	*189*	*162*	*158*	*150*
Panama	*1.000*	*980*	*980*	*1.300*	*1.300*
Trinidad e Tobago (Federazione)	*50*	*50*	*50*	—	*42*
America Centrale e Messico Totale	**10.921**	**10.250**	**11.645**	**11.781**	**13.909**

(*) I dati si riferiscono al 1986 e non hanno subito variazioni di qualche rilievo nel 1987 salvo nei casi specificatamente indicati.
(a) Secondo il Ministero dell'Interno e il Dipartimento Emigrazione della Polizia: 2.115.

Segue: **Tavola 2 – Consistenza delle Collettività Italiane all'Estero**

(Anni 1982-1987) (*)

Paese	1982	1983	1984	1985	1986/7
AMERICA DEL SUD					
ARGENTINA (a)	1.237.497	*1.217.400*	*1.198.540*	*1.109.066*	*1.139.700*
Circoscrizione consolare di:					
Baia Bianca	48.000	37.000	35.500	38.000	45.000
Buenos Aires	674.000	694.000	694.000	694.000	720.000
Cordoba	132.000	127.000	112.000	28.176	28.186
La Plata	217.700	215.000	213.500	205.000	196.500
Mendoza	8.797	8.600	8.300	8.050	7.800
Rosario	157.000	135.000	135.240	135.830	142.214
BOLIVIA	*782*	*782*	*882*	*956*	*956*
BRASILE (b)	*371.813*	*370.778*	*380.462*	*359.826*	*354.425*
Circoscrizione consolare di:					
Belo Horizonte	8.080	7.434	6.858	6.100	6.200
Brasilia	500	500	500	500	500
Curitiba	11.000	11.000	11.000	11.000	5.500
Porto Alegre	24.728	24.694	24.559	4.200	4.235
Recife	3.800	3.700	3.690	3.690	3.690
Rio de Janeiro	40.000	40.000	50.000	50.000	50.000
San Paolo	283.705	283.450	283.855	284.386	284.300
CILE	*27.312*	*27.312*	*51.606*	*49.900*	*49.900*
COLOMBIA	*21.140*	*21.140*	*21.140*	*9.158*	*9.293*
EQUADOR	*3.706*	*3.440*	*3.356*	*3.356*	*3.356*
GUYANA	*1*	*1*	*1*	—	—
GUYANA FRANCESE	*14*	*14*	*10*	—	—
PARAGUAY	*1.000*	*1.000*	*1.000*	*1.000*	*1.000*
PERÙ	*13.707*	*13.926*	*14.277*	*12.285*	*12.805*
SUBINAM (già Guyana Olandese)	*2*	*2*	*2*	—	—
URUGUAY	*30.000*	*30.000*	*30.000*	*30.000*	(c) *40.000*
VENEZUELA	*197.060*	*196.715*	*195.958*	*195.288*	*186.653*
Circoscrizione consolare di:					
Caracas	173.330	173.215	172.958	72.438	163.853
Maracaibo	23.730	23.500	23.000	22.850	22.800
America del Sud TOTALE	**1.904.054**	**1.882.510**	**1.897.234**	**1.770.835**	**1.798.088**

(*) I dati si riferiscono al 1986 e non hanno subito variazioni di qualche rilievo nel 1987 salvo nei casi specificatamente indicati.
(a) Vive inoltre almeno sei milioni di oriundi,
(b) Inoltre almeno 5 milioni di oriundi,
(c) Fino al 1985 è stato tenuto conto delle stime delle Autorità locali. Per il 1986/87 si sono riportati invece le stime dell'Ambasciata d'Italia in Montevideo.

Segue: **Tavola 2 – Consistenza delle collettività italiane all'estero**

(Anni 1982-1987) (*)

Paese	1982	1983	1984	1985	1987
OCEANIA					
AUSTRALIA	*540.492*	*513.740*	*624.241*	*512.783*	(a) *586.296*
Circoscrizione consolare di:					
Adelaide	63.000	62.806	62.806	62.819	87.759
Brisbane	45.589	46.507	20.000	46.897	46.897
Canberra	5.853	8.652	8.652	8.650	8.600
Melbourne	204.000	208.300	208.469	208.500	200.000
Perth	62.050	64.475	171.314	62.917	63.040
Sydney	160.000	153.000	153.000	153.000	180.000
NUOVA CALEDONIA	*270*	*270*	*250*	*250*	—
NUOVA ZELANDA	*875*	*885*	*960*	*990*	*999*
POLINESIA FRANCESE	*75*	*100*	*120*	*100*	—
TONGA (Regno di)	*4*	*4*	*4*	*1*	—
Oceania: TOTALE	**541.716**	**544.999**	**625.575**	**544.124**	**587.295**
Totale Generale	**5.231.631**	**5.059.862**	**5.124.409**	**4.968.813**	**5.115.474**

(*) I dati si riferiscono al 1986 e non hanno subito variazioni di qualche rilievo nel 1987 salvo nei casi specificatamente indicati.
(a) Secondo fonti australiane (censimento del 1981; Australian Bureau of Statistica; Australian Ceusus Burcau; Department of immigration and Ethnic Affaire): 581.853.

Tavola 3 – Consistenza delle collettività italiane all'estero

(Riepilogo 1982-1987)

Area geografica	1982	1983	1984	1985	1986/7
EUROPA	*2.212.380*	*2.146.553*	*2.064.344*	*2.169.811*	*2.192.411*
ASIA	*25.346*	*19.420*	*19.779*	*19.479*	*15.827*
AFRICA	*110.887*	*101.715*	*149.113*	*95.333*	*84.843*
AMERICA	*2.341.257*	*2.247.175*	*2.265.098*	*2.139.266*	*2.235.371*
— Nord	426.302	354.415	365.219	356.650	423.374
— Centro	10.921	10.250	11.645	11.781	13.909
— Sud	1.904.034	1.882.510	1.897.234	1.770.835	1.798.088
OCEANIA	*541.716*	*544.999*	(a) *625.575*	*544.124*	*587.295*
TOTALE	**5.231.631**	**5.059.862**	**6.124.409**	**4.968.013**	**5.115.747**

(a) Cfr. nota (a) Tav. 1.

CANADA

Superficie 9.976.177 kmq
Popolazione 20.450.0000 ab.
Densità 2 ab./kmq
Moneta dollaro canadese

Superficie e confini

Il Canada ha una superficie di 9.976.177 chilometri quadrati. Esso confina a nord-ovest (Alaska) e a sud con gli Stati Uniti ed è bagnato a ovest dall'Oceano Pacifico, a nord dal Mar Glaciale Artico, a est dall'Oceano Atlantico.

Territorio

Può essere diviso in cinque regioni: 1) lo scudo canadese, intorno alla baia di Hudson; 2) la regione degli Appalachi; 3) il bassopiano del fiume San Lorenzo; 4) la regione delle praterie, compresa fra il Lago Superiore e le Montagne Rocciose; 5) il Canada occidentale, costituito dalla sezione canadese delle Montagne Rocciose e dalla Catena Costiera.
Le coste del Canada sono generalmente frastagliate e fronteggiate a nord dalle isole dell'Arcipelago Artico Americano, a est dall'isola di Terranova, a ovest da numerose piccole isole.

Fiumi e laghi

Dei numerosi fiumi canadesi scarsa importanza, per ragioni climatiche, hanno quelli che sfociano nel Mar Glaciale Artico; di corso breve e interrotto da rapide e cascate sono quelli che sfociano nel Pacifico, il più importante fiume canadese è il San Lorenzo, emissario dei Grandi Laghi, che sfocia nell'Atlantico con un ampio esetuario. I Laghi del Canada sono numerosissimi e spesso molto estesi. I più importanti sono i Laghi Laurenzani (Superiore, Michigan, Huron, Saint Clair, Erie, Ontario) che si trovano lungo il confine con gli Stati Uniti e costituiscono, con il San Lorenzo, un'importantissima via di comunicazione fra l'Atlantico e il cuore della massa continentale.

Clima

E' generalmente freddo, più mite nella fascia costiera meridionale del Pacifico. Le principali differenze climatiche consistono, procedendo da nord a sud, in un periodo estivo sempre più lungo; procedendo da est a ovest, in una piovosità decrescente dall'Atlantico alle Montagne Rocciose e di nuovo crescente dalle Montagne Rocciose al Pacifico.

Popolazione e città

Su un territorio di circa 10 milioni di kmq vivono 20.450.000 ab. con una densità media di 2 ab. per kmq. I due principali gruppi etnici sono formati dai discendenti dei primi coloni inglesi e francesi. Numerosi, però, sono anche gli immigrati di altri stati europei. Molto pochi gli amerindi e gli eschimesi. Le lingue ufficiali sono l'inglese e il francese. La religione praticata è quella cristiana nelle sue varie confessioni. Le principali città sono Ottawa (482.000 ab.), la capitale, Montreal (2.400.000 ab.), Toronto (2.066.000 ab.), Vancouver (850.000 ab.).

Ordinamento politico

Il Canada è uno stato federale associato al Commonwealth britannico.

Economia

Nonostante che una buona parte del territorio sia spopolato per ragioni climatiche il Canada figura fra i paesi più progrediti del mondo. Ciò è dovuto all'agricoltura (soprattutto grano), all'estensione delle foreste (legname e derivati; il Canada è il primo produttore mondiale di carta da giornali), alle risorse minerarie (oro, argento, petrolio, minerali ferrosi, uranio, ecc.) e al conseguente sviluppo industriale.

CANADA

Ambasciata d'Italia: Ottawa, K1P 5H9 – 275 Slater Str. 11th fl. – Tel. (001-613) 2322401-2322153

Consolati Generali: Toronto – Montreal – Vancouver

Uffici Ice: Toronto, Ontario – 150, Bloor Str. – W Suite 505. M5S 2X9 – Tel. (001- 416) 9681413/45; Vancouver B.C. V6Z 1H2 – 736 Grandville Str. – Suite 624 – Tel. (001-604) 6858451/2; Montreal – Quebec H3A 2N4 – Les Terrasses 1801 Mc Gill College Ave. – Suite 750 – Tel. (001-514) 2840265

Italian Chamber of Commerce of Toronto: Toronto, Ontario, M5J 1J7 – 159 Bay Str. – Suite 313 – Tel. (001-416) 3646551-3649055

Italian Chamber of Commerce: Montreal H3B3GI, Quebec – 1255 Phillips Sq. – Suite 412 – Tel. (001- 514) 8660070

Enit: Montreal, Quebec – Store 56, Plaza 3, Palace Ville Marie – Tel. (001-514) 8667667/8/9

Alitalia: Montreal H3A 1V8, Quebec – 2055 Quell Str. – Tel. (001-514) 8428241; prenotazioni: tel. (001-514) 8425201 – Aeroporto: Mirabel – Tel (001-514) 4763702

* * *

Ambasciata del Canada: 00161 Roma – Via G.B. De Rossi, 27 – Tel. (06) 855341- 864327

Ufficio visite e sezione consolare: 00199 Roma – Via Zara, 30 – Tel. (06) 8441841

Consolato Generale: 20124 Milano – Via Vittori Pisani, 19 – Tel. (02) 6570451-652600

Camera di Commercio Canadese in Italia: 00184 Roma – Via delle 4 Fontane 15 c/o Avv. Guerrieri – Tel. (06) 463979-460981

Canadian Pacific airlines: 00187 Roma – Via Barberini, 47 – Tel. (06) 4758041

Valuta

L'unità di moneta è il dollaro canadese, diviso in 100 cents, che vale circa 1100 lire. Non ci sono restrizioni per l'importazione e l'esportazione di valuta sia locale che straniera.

Dogana

I non residenti possono importare senza pagare dogana: 200 sigarette e 50 sigari più circa 900 gr. di tabacco (solo con 16 anni compiuti); 1,1365 litri di bevande alcooliche (solo se si hanno compiuto 18 anni), regali fino ad un valore pari a 25 dollari canadesi (esclusi tabacchi ed alcoolici). Sono ammessi anche regali per più persone residenti, purché il valore del regalo per ciascun destinatario non superi i 25 dollari canadesi. Sono inoltre *duty-free:* un ragionevole quantitativo di profumi per uso personale e provviste alimentari per due giorni. Per macchine fotografiche, radio, gammofoni, macchine da scrivere e simili può essere richiesto un deposito che verrà rimborsato al proprietario al momento della partenza, esibendo un documento di esportazione. Alla partenza, non vi sono restrizioni per l'esportazione di tabacchi o alcoolici.

STATI UNITI D'AMERICA (USA)

Superficie	9.363.353 kmq
Popolazione	200.000.000 ab.
Densità	21 ab./kmq
Moneta	dollaro

Superficie e confini

Gli Stati Uniti hanno una superficie di 9.363.353 chilometri quadrati, comprese l'Alaska e le isole Hawai. Essi confinano a nord con il Canada e a sud con il Messico; sono bagnati a est e a sud (Golfo del Messico) dall'Oceano Atlantico, a ovest dall'Oceano Pacifico.

Territorio

Può essere diviso in sei zone: 1) le pianure costiere dell'Atlantico e del Golfo del Messico; 2) il sistema montuoso degli Appalachi; 3) l'immensa regione delle Pianure Interne; 4) la fascia montuosa occidentale, formata dalle Montagne Rocciose, più interne, e dalla Catena delle Cascate e dalla Sierra Nevada, a ridosso della fascia costiera; 5) la zona degli altipiani compresa fra le catene occidentali; 6) la ristretta fascia costiera del Pacifico.
Le coste atlantiche sono incise a nord da profondi estuari di fiumi che ospitano porti notevoli (Nuova York), a sud, invece, sono piatte e paludose, anche nella Penisola della Florida. Uniformi anche le coste del Pacifico, la cui principale insenatura è rappresentata dalla Baia di San Francisco.

Fiumi e laghi

Il Missouri- Mississipi, che sfocia nel Golfo del Messico, è il principale fiume degli Stati Uniti e con i suoi numerosi affluenti forma un immenso bacino idrografico. Nell'Atlantico sfocia l'Hudson, fiume breve, ma importante, non solo perché sul suo estuario sorge il porto di Nuova York, ma anche perché serve come via di comunicazione fra l'Atlantico e la regione dei laghi. Nell'Oceano Pacifico sfocia il Colorado. Agli Stati Uniti appartiene la sponda meridionale dei Laghi Laurenziani (solo il Michigan appartiene interamente agli Stati Uniti).

Clima

È generalmente temperato, freddo a nord, subtropicale a sud, lungo le coste del Golfo del Messico e in Florida. La piovosità decresce da est a ovest; nella zona degli altipiani, compresi fra le catene occidentali, il clima è semidesertico.

Popolazione e città

Su un territorio di circa 9.400.000 kmq vivono 200 milioni di abitanti con una densità media di 21 abitanti per kmq. La popolazione degli Stati Uniti, il cui nucleo è formato dai discendenti degli antichi coloni inglesi, deriva dall'incrocio di immigrati in massima parte europei. Essa però conserva tradizioni e civiltà di tipo anglosassone. Scarsi sono gli amerindi; abbastanza numerosi, invece, i negri, che discendono dagli schiavi importati nel paese dell'Africa. La lingua è l'inglese, ma con notevoli differenze soprattutto nella pronuncia; la religione è quella cristiana, nelle sue varie confessioni. Le grandi città sono molte ed hanno anche una rilevante importanza economica. Le principali sono: Washington (800.000 ab., 2.000.000 nell'area metropolitana), la capitale, Nuova York (8.040.000 ab., 11.550.000 nell'area metropolitana), Chicago (3.600.000 ab., 7.330.000 nell'area metropolitana), Los Angeles (2.660.000 ab., 7.000.000 nell'area metropolitana), per non citare che le più popolose.

Ordinamento politico

Gli Stati Uniti sono una repubblica federale di tipo presidenziale, comprendente 50 stati.

Economia

Gli Stati Uniti sono la prima potenza economica mondiale. Hanno un'agricoltura che è la più sviluppata e la più ricca del mondo; sono, con l'URSS, la massima potenza industriale del mondo, grazie alle fonti di energia e alle materie prime di cui dispongono, ma soprattutto grazie alla formidabile organizzazione del lavoro, alla concentrazione delle industrie in potentissimi gruppi, detti «trust», e alla elevatissima produttività, legata ai forti consumi di massa. L'eccellente situazione economica consente agli abitanti un reddito medio assai elevato e consente allo stato di esercitare la sua influenza politica nel mondo anche per mezzo dell'esportazione di capitali.

STATI UNITI

Ambasciata d'Italia: Washington (D.C.) 2009 – 1601 Fuller Str. N.W. – Tel. (001-202) 3285500

Consolati Generali: Boston, Chicago, Filadelfia, Los Angeles, New Orleans, New York, San Francisco, Huston

Uffici Ice: Chicago, Ill. 60611 – 401, North Michigan Avenue – Suite 3030 – Tel. (001-312) 6704360; Los Angeles, Cal. 90067 – 1801, Avenue of the Stars Suite 700 – Tel. (001-213) 8790950; Atlanta, Ga. 30343 – 2001 Peachtree Center Harris Tower 233 Peachtree St. N.E. – Tel. (001-404) 5250660; Houston, Texas 77056 – 3050 Post Oak Blvd. Suite 1090 – Tel. (001-713) 6265531; New York, 10022 N.Y. – 499, Park Avenue – Italian Exhibition Center – Tel. (001-212) 9801500; San Francisco, Cal. 94105 – 595, Market Str. – Suite 2150 – Tel. (001-415) 3981574/5

Italy – America Chamber of Commerce: New York – 10001 N.Y. 350, Fifth Av. – Suite 3015 – Empire Stage Bldg. Tel. (001-212) 2795520

Enit: Chicago 1, Ill. – 500, North Michigan Av. – Tel. (001-312) 6440990/1; New York, 10111 N.Y. – 630, Fifth Av. – Suite 1565 – Tel. (001-212) 2454961; San Francisco, Cal. 94108 – 360, Post Str. – Suite 801 – Tel. (001-415) 3926206/7

Alitalia: Chicago, Ill. 60603 – 55, East Monroe Str., Suite 4635 – Tel. (001-312) 7810540/60; prenotazioni: tel. (001-312) 4274720 – Aeroporto: OHara Intern. – Tel. (001-212) 9033300-9033486; prenotazioni: tel. (001-212) 5828900 – Aeroporto: J.F. Kennedy Int. Airp. – Tel. (001-212) 6562828; San Francisco, Cal. 94102 – 421, Powell Str. – Suite 300 – Tel. (001-415) 3974855; prenotazioni: tel. (001-800) 2235730

* * *

Ambasciata degli Stati Uniti e Sezione Consolare. 00187 Roma – Via Vittorio Veneto, 119/A – Tel. (06) 4674

Consolati Generali: 20124 Milano – P.zza della Repubblica, 32 – Tel. (02) 652841; 16124 Genova – P.zza Portello, 6; 80122 Napoli – P.zza della Repubblica; 90143 Palermo – Via Vaccarini, 1

Camera di Commercio Americana in Italia: 20123 Milano – Via C. Cantù, 1 – Tel. (02) 8690661

U.S. International Marketing Center I.M.C.: 20149 Milano – Via Gattamelata, 5 – Tel. (02) 4696451

Pan American: 00187 Roma – Via Bissolati, 46 – Tel. (06) 47001

TWA: 00187 Roma – Via Barberini, 67 – Tel. (06) 4724283

Valuta

L'unità di moneta è il dollaro USA, diviso in 100 cents, il cambio è di circa 1500 lire. All'arrivo e alla partenza bisogna denunciare alla dogana denaro, cheques o simili che superino il valore di 5.000 dollari.

Dogana

Duty-free si possono importare alcuni articoli di uso personale, purché si abbiano almeno 21 anni: 50 sigari o 200 sigarette, oppure 1 kg di tabacco. Inoltre tutti i non residenti – compresi i minori accompagnati e non – possono portare negli Stati Uniti, esenti da dogana, regali per un valore massimo di 1000 Usd (esclusi alcoolici e sigarette, consentiti 100 sigari) purché il loro soggiorno duri almeno 72 ore e non abbiano già usufruito di questa esenzione negli ultimi 6 mesi. Si possono invece esportare liberamente tabacchi e alcoolici. Monete d'oro o piccole quantità d'oro non commerciali possono essere portate e dichiarate all'arrivo. È vietata l'importazione di stupefacenti, di pubblicazioni oscene, di specie d'animali e piante protette.

ARGENTINA

Superficie 2.776.656 kmq
Popolazione 23.000.000 ab.
Densità 8,3 ab./kmq
Moneta peso

Superficie e confini

L'Argentina ha una superficie di 2.776.656 chilometri quadrati. Essa confina a nord con la Bolivia, il Paraguay e il Brasile; a ovest con il Cile; a est con l'Uruguay. È bagnata a est dall'Oceano Atlantico, a sud dal Canale di Drake.

Territorio

Comprende un'immensa pianura che si estende dall'Oceano Atlantico alle Ande e si diversifica per il clima (Gran Chaco, a nord, con savane e foresta tropicale; pampa, fra l'Oceano Atlantico e le Ande, sterminata prateria in parte trasformata dalle coltivazioni, specialmente intorno a Buenos Aires e nella regione fra il Paranà e l'Uruguay); una fascia montuosa a ovest, che comprende il versante orientale delle Ande con vette che si avvicinano ai 7000 metri; un altopiano pietroso nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, che digrada verso il mare ed ha clima freddo e desertico. Le coste presentano l'ampio estuario del Rio de la Plata, per metà appartenente all'Uruguay, ed alcune altre ampie insenature (Bahia Bianca, Golfo di San Matteo, Golfo di San Giorgio). A sud della punta meridionale del paese si trova l'isola della Torre del Fuoco.

Fiumi

I principali fiumi sono: il Paranà, nel quale confluisce il Paraguay; l'Uruguay, che segna per un tratto il confine con il Brasile e poi con lo stato dell'Uruguay e sfocia, insieme con il Paranà, nell'estuario del Rio de la Plata; e il Rio Colorado, che segna il limite meridionale della pampa.

Clima

L'Argentina si trova quasi tutta nella zona temperata ad eccezione del Chaco, a nord, che si stende nella zona tropicale; nell'estremità meridionale del paese e nella regione andina il clima è freddo.

Popolazione e città

Su un territorio di quasi 2.800.000 kmq vivono 23 milioni di abitanti con una densità media di circa 8 abitanti per chilometro quadrato. L'Argentina si distingue dalla maggior parte degli stati sudamericani per la prevalenza di popolazione bianca (65%), della quale fanno parte numerosissimi immigrati italiani e loro discendenti; numerosi sono anche i meticci, i mulatti e gli zambos; scarsi gli amerindi. La lingua ufficiale è lo spagnolo; la religione della maggioranza è il cattolicesimo. Le città principali sono: Buenos Aires (3.300.000 ab., 7.000.0000 con i sobborghi), la capitale, che ospita il 30% della popolazione; Còrdoba (846.000 ab.), Rosario (751.000 ab.), La Plata (406.000 ab.), Tucumàn (275.000 ab.).

Ordinamento politico

L'Argentina è una repubblica federale di tipo presidenziale.

Economia

L'Argentina basa ancora la sua economia sull'allevamento (soprattutto bovini) e sulla coltivazione dei cereali; buona parte dei prodotti di queste attività sono destinati all'esportazione; colture di tipo mediterraneo e tropicale si trovano nelle regioni irrigate ai piedi delle Ande. L'industria in questi ultimi anni ha trovato nuovi incentivi al suo sviluppo nel petrolio che si estrae nella Patagonia. La scarsità numerica degli abitanti e la distribuzione della popolazione costituiscono uno degli ostacoli maggiori alla valorizzazione del paese.

ARGENTINA

Ambasciata d'Italia: 1425 Buenos Aires – Calle Billinghurst 2577 – Tel. (0054-1) 8020071-8029696

Consolati Generali: Bahia Blanca, Buenos Aires, Cordoba, La Plata, Rosario di Santa Fé

Ufficio Ice: 1006 Buenos Aires - Maipù 1300 Piso 2° – Tel. (0054-1) 3129436/7

Camera di Commercio Italiana nella Repubblica Argentina: Buenos Aires – Calle M.T. de Alvear 1149 – Tel. (0054-1) 444664/42-1531

Enit: 1054 Buenos Aires – Avenida Cordoba, 629 – Tel. (054-1) 3925052· 3929123

Alitalia: Buenos Aires – 111 Calle Suipacha, Piso 28 – Tel. (0054-1) 3124086/9; prenotazioni: tel. (0054-1) 3128421/5; Aeroporto: Ezeiza – Tel. (0054-1) 6200283- 6200434

* * *

Ambasciata d'Argentina: 00185 Roma – P.zza dell'Esquilino, 2 – Tel. (06) 4742551

Consolati Generali: 20123 Milano – Via M. Gonzaga, 7 – Tel. (02) 864185; 16121 Genova – P.zza della Vittoria, 15 – Tel. (010) 581690

Aerolines Argentinas: 00187 Roma – Via Vittorio Veneto, 81 – Tel. (06) 4750971

Valuta

Il peso argentino, diviso in 100 centavos, è una moneta che vale molto poco (1 peso = 4,8 lire). Un'inflazione inarrestabile ne deprime sempre più il valore. Da qui l'opportunità di portarsi i dollari in USA, universalmente accettati e, anzi ricercati. Il cambio praticato dalle banche argentine è spesso più favorevole di quello ufficiale. Vantaggioso è anche cambiare in albergo o nei negozi.

Dogana

Sono ammessi in franchigia: 400 sigarette, 50 sigari, 2 litri di bevande alcooliche. Sono, altresì, ammessi in franchigia gli apparecchi fotografici e cinematografici per uso personale, gli equipaggiamenti sportivi, un apparecchio radio portatile. È stabilito un limite di 300 dollari per i bagagli spediti dal turista (da tre a sei mesi).

BRASILE

Superficie	8.511.965 kmq
Popolazione	87.300.000 ab.
Densità	10 ab./kmq
Moneta	cruzeiro

Superficie e confini

Il Brasile ha una superficie di 8.511.965 chilometri quadrati. Esso continua con tutti gli stati d'America Meridionale, tranne l'Ecuador e il Cile ed è bagnato a est dall'Oceano Atlantico.

Territorio

Può essere suddiviso in cinque regioni naturali: 1) il Nord, comprendente il bacino del Rio delle Amazzoni, per lo più pianeggiante; 2) il Centro-Ovest, cioè la parte interna del paese, occupato da tavolati incisi da valli fluviali e dall'altopiano del Mato Grosso; 3) la regione costiera del Nord-Est; 4) la regione costiera dell'Est; 5) la regione costiera del Sud. La fascia costiera è la più evoluta economicamente e anche la più densamente popolata.

Fiumi

Il fiume principale è il Rio delle Amazzoni che per 3100 km scorre in territorio brasiliano ed è interamente navigabile; scorre da ovest a est, poco al di sotto dell'Equatore e sfocia nell'Atlantico. Altro fiume importante è il Rio San Francisco, che scorre da sud a nord per 2900 km, parallelamente alla costa atlantica. Da ricordare anche il Paranà e il Paraguay.

Clima

Se si pensa che il Brasile è attraversato dall'Equatore e dal Tropico del Capricorno, il clima, fatta eccezione per l'Amazzonia, è abbastanza mite. Anche qui l'attitudine contribuisce a mitigare le temperature elevate.

Popolazione e città

Su una superficie di oltre 8.500.000 kmq vivono 87.300.000 abitanti con una densità media di circa 10 abitanti per chilometro quadrato. Fino alla fine del XVIII secolo l'immigrazione europea in Brasile fu quasi esclusivamente portoghese e gli indios e i negri importati come schiavi nelle piantagioni non furono oggetto di una politica segregazionista; così l'attuale popolazione risulta dagli incroci di questi tre gruppi distinti. A questi, però, bisogna aggiungere gli altri immigrati (numerosissimi gli italiani) giunti qui soprattutto a partire dalla prima metà dell'800. Questo spiega il miscuglio di razze che è la caratteristica più appariscente del Brasile moderno. La lingua è il portoghese, la religione è quella cattolica, tanto diffusa che si suol definire il Brasile come il più grande paese cattolico del mondo. Le città principali sono: Brasilia (300.000 ab.), la capitale; San Paolo (5.535.000 ab.), Rio de Janeiro (4.100.000 ab.), Belo Horizonte (1.080.000 ab.), Porto Alegre (880.000 ab.), Salvador, già Bahia (880.000 ab.).

Ordinamento politico

Il Brasile è una repubblica federale di tipo presidenziale. Ognuno dei 22 stati federati ha una propria Assemblea Legislativa e un proprio Governatore.

Economia

Benché dotato di immense risorse naturali, il Brasile ha un reddito piuttosto basso ed è pieno di stridenti contrasti economici e sociali. Accanto ad un'agricoltura industrializzata e modernamente attrezzata com'è quella delle piantagioni (caffè, cotone, cacao, ecc.) coesiste un'agricoltura di tipo primitivo; accanto all'abbondanza delle risorse minerarie (soprattutto minerali metallici) vi è un'industria non ancora in grado di trasformare in prodotti fini i minerali estratti. Causa di questi contrasti sono l'ineguale distribuzione della terra coltivabile, l'ubicazione dei giacimenti minerari all'interno del paese e quindi lontano dalle vie di comunicazione, l'insufficienza delle fonti di energia (c'è molto petrolio, ma se ne estrae ancora troppo poco e la produzione di energia idroelettrica è ancora insufficiente). Ciò significa che le possibilità del Brasile, ritenute da alcuni non inferiori a quelle degli Stati Uniti, non hanno ancora dato frutti adeguati; esse, però, possono costituire la premessa di un generale progresso che consentirà al Brasile di figurare fra i paesi economicamente più potenti del mondo.

BRASILE

Ambasciata d'Italia: 70420 Brasilia Df – Ses Avenida das Nacoes, Lote 30 – Tel. (0055-61) 2440044

Consolati Generali: Rio de Janeiro – Curitiba (Paranà) – Porto Alegre (Rio Grande do Sul) – Sao Paulo

Uffici Ice: 01414 Sao Paulo – Rua Haddock Lobo, 337 – 1° – Tel. (0055-11) 2565288; 20020 Rio de Janeiro – Av. Presidente A. Carlos, 51 – 19° – Tel. (0055-21) 2409568

Camera di Commercio Italiana di San Paolo: 04533 Sao Paulo – Rua Tabapuà, 41 – Andar 5° conj. 54/58 – Tel. (0055-11) 8536805- 8535038

Camera di Commercio Italiana di Rio de Janeiro: Rio de Janeiro – Av. Presidente A. Carlos, 40 – Tel. (0055-21) 2313453

Camera di Commercio Italiana per il Sud del Brasile: Porto Alegre – Rua dos Andradas, 1270 – 12° Andar – Tel. (0055-512) 255032

Alitalia: Rio de Janeiro – Av. Presidente A. Carlos, 40 – Loja – Tel. (0055-21) 2401005; prenotazioni: tel. (0055-21) 2625088 – Aeroporto: International – Tel. (0055-21) 3983176-3983143

* * *

Ambasciata del Brasile e Sezione Consolare: 00186 Roma – P.zza Navona, 14 – Tel. (06) 650841

Consolati Generali: 20121 Milano – C.so Matteotti, 7 – Tel. (02) 780851; 16121 Genova – P.zza della Vittoria, 9

Camera di Commercio Italo-Brasiliana: 20123 Milano – Via Giardino, 4 – Tel. (02) 8059908

Centro Culturale Italo-Brasiliano: 20123 Milano – Via Saffi, 20 – Tel. (02) 4987789

Varig: 00187 Roma – Via Sardegna, 40 – Tel. (06) 473971

Valuta

La moneta locale è il cruzeiro, diviso in 100 centavos. Esso vale circa 0,4 lire. È opportuno dichiarare all'arrivo la valuta di cui si è in possesso per poterla riesportare senza problemi. Ricercatissimi sono i dollari USA sia in banconote che in traveller's cheques. Molto vantaggioso è il cambio nei negozi e negli alberghi. Le stesse banche applicano un cambio diverso da quello ufficiale.

Dogana

La dogana consente di importare *duty- free:* 250 gr. di tabacco da pipa e 400 sigarette, 2 litri di alcoolici, alcuni generi alimentari tra cui 1/2 kg. di cioccolata e 1/2 kg. di patè de foie-gras e caviale, gioielli, libri, abiti, corredi per la tavola e il letto esclusivamente per uso personale, altri oggetti d'uso personale (compresi souvenirs) per un valore totale non superiore ai 200 dollari USA, esclusi gli elettrodomestici. Inoltre, per turisti, sono in franchigia purché chiaramente usati: un registratore, una macchina da scrivere, una cinepresa, una macchina fotografica, una radio portatile. Alla partenza sono consentiti tutti gli effetti personali ed altri oggetti di stretto uso personale. Chi si imbarca all'aeroporto Geleao di Rio (così come negli aeroporti di Brasilia, Manaus e San Paolo) deve pagare una tassa d'imbarco in dollari USA per voli internazionali e in cruzeiros per voli nazionali. Sono esenti i bimbi sotto i 2 anni.

AUSTRALIA

Superficie 7.686.850 kmq
Popolazione 11.541.000 ab.
Densità 1,5 ab./kmq
Moneta dollaro australiano

Superficie e confini

L'Australia ha una superficie di 7.668.850 chilometri quadrati. Essa è compresa fra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano. Il suo territorio è formato dalla parte continentale dell'Oceania e dall'isola di Tasmania.

Territorio

La parte occidentale dell'Australia è formata da un grande tavolato desertico, bordato da alcuni gruppi montuosi che non superano i 1500 metri. La parte centro-orientale è invece occupata da una vasta pianura che, procedendo verso occidente, si trasforma a poco a poco nel Grande Deserto Sabbioso. Lungo l'arco costiero orientale si snoda la Cordigliera Australiana, divisa dal mare da una pianura la cui profondità media si aggira sui 150 chilometri. È la parte meridionale di questa pianura che accoglie la maggior parte della popolazione australiana, perché è la parte più fertile di tutto il paese. Per la sua forma tozza l'Australia presenta lungo le coste solo poche articolazioni: a nord il Golfo di Carpentaria; a sud la Grande Baia Australiana.

Fiumi e laghi

La depressione posta a ovest della Cordigliera Australiana è occupata da una serie di bacini lacustri la cui superficie e profondità dipendono dalle improvvise e saltuarie piogge che cadono sulla regione. Il maggiore è il Lago Eyre. Gli unici fiumi degni di rilievo sono il Murray e il suo affluente Darling.

Clima

Attraversata dal Tropico del Capricorno, l'Australia ha clima arido e secco nelle regioni interne, marittimo e temperato nelle fascie costiere soprattutto della regione sudorientale.

Popolazione e città

Su una superficie di circa 7.700.000 kmq vivono 11.514.000 abitanti con una densità media di 1,5 abitanti per chilometro quadrato. Della popolazione originaria, formata da 300.000 individui, agli inizi della colonizzazione inglese, sopravvivono oggi circa 40.000 persone. L'Australia ha una popolazione formata da una maggioranza di origine inglese e da gruppi di immigrati europei giunti nel paese soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. La lingua ufficiale è l'inglese; la religione è il cristianesimo nelle sue varie confessioni. Le principali città sono: Canberra (95.000 ab.), la capitale, Sydney (2.550.000 ab.), Melbourne (2.230.000 ab.), Brisbane (780.000 ab.), Adelaide (770.000 ab.), Perth (550.000 ab.).

Ordinamento politico

L'Australia è una federazione di sei stati autonomi, più il Distretto federale della capitale e il Territorio del Nord. È uno stato associato al Commonwealth.

Economia

L'agricoltura, nonostante il rapido sviluppo industriale di questi ultimi anni, è ancora oggi uno dei pilastri dell'economia australiana grazie soprattutto alle imponenti opere di irrigazione. Canna da zucchero e cereali sono le colture più importanti. Importantissimo anche l'allevamento, specialmente ovino: quasi 160 milioni di pecore che danno un terzo di tutta la lana prodotta nel mondo, quasi interamente esportata. L'industria, sviluppata soprattutto nei settori di base (siderurgico e chimico), si sta organizzando anche nel settore metalmeccanico. Il reddito degli australiani è uno fra i più alti del mondo e i servizi sociali sono fra i meglio organizzati.

AUSTRALIA

Ambasciata d'Italia: Canberra – 12 Grey Str., Deakin ACT 2600 – Tel. (0061) 733333

Consolati Generali: Melbourne, Sydney

Uffici Ice: Melbourne 3004 Victoria – Ashley House 9 – 409 St. Kilda Rd., Suite 9 – Tel. (0061) 2668688; West Perth 6000 – 8th floor 256 Adelaide Terrace Perth – Tel. (0061) 3258533

Camera di Commercio Italiana in Australia: Sydney N.S.W. 2000 – 222 Pitt Str. Tel. (0061-2) 2641053

Camera di Commercio Italiana in Sud Australia: Renown Parks S.A. (Adelaide) 5008-22 Torrens Rd. – Tel. (0061) 468010

Alitalia: Sydney – 124 Philip Str. – N.S.W. 2000 – Tel. (0061-2) 9221555; prenotazioni: tel. (0061-2) 9221444 – Aeroporto: Kingsford Smith – Tel. (0061-2) 6696344

* * *

Ambasciata d'Australia: 00198 Roma – Via Alessandri, 215 – Tel. (06) 841241

Consolato Generale: 20121 Milano – Via Turati, 40 – Tel. (02) 6598727/8/9

Quantas: 00187 Roma – Via Bissolati, 35 – Tel. (06) 486451

Valuta

L'unità di moneta è il dollaro australiano, diviso in 100 cents. Il cambio è di circa 1300 lire. L'importazione di valuta estera e locale è libera. I traveller's cheques sono accettati se espressi in dollari statunitensi o in lire sterline. La riesportazione della valuta è consentita nei limiti delle somme dichiarate. La valuta locale è esportabile nei limiti dei 250 dollari australiani.

Dogana

Si possono importare senza pagare dogana effetti personali, incluse pellicce, di valore fino a 200 dollari australiani, gioielli indossati o inclusi nel bagaglio, binocoli, macchine fotografiche, ma non proiettori; 200 sigarette o 250 gr. di tabacchi o sigari (viaggiatori con almeno 18 anni), 1 libro di alcoolici (inclusi vino e birra, sempre con 18 anni compiuti). Sono consentiti inoltre, completamente *duty-free*, regali, casalinghi nuovi e altri articoli fino ad un valore di 200 dollari australiani (per passeggeri con 18 anni o più giovani ma che viaggiano soli), mentre ulteriori articoli fino ad un valore di 160 dollari sono tassati al 20 per cento. Alla partenza è richiesta a tutti i passeggeri una tassa d'imbarco di 20 dollari australiani (da pagare all'aeroporto). Esenti i minori di 12 anni.

VENEZUELA

Superficie 912.050 kmq
Popolazione 9.350.000 ab.
Capitale Caracas
Moneta X

Superficie e confini

Confina con la Colombia, con il Brasile e con la Guyana ed è bagnato dall'Oceano Atlantico.

Territorio

Il territorio è formato da tre regioni distinte. La regione settentrionale è costituita dalla Cordigliera di Mérida, una diramazione della catena andina verso est; la regione centrale è una vasta pianura coltivabile solcata dall'Orinoco, un fiume lungo 3000 chilometri, che sfocia con un delta formato da moltissime diramazioni, 26 delle quali sono navigabili; la regione meridionale è costituita dal tavolato della Guaiana, in parte coperto da foreste, donde si ricavano legno pregiato e gomma. Sulla costa, a nord, si apre il Golfo di Venezuela collegato da uno stretto al Lago di Maracaibo, sotto il quale si trovano alcuni dei più importanti giacimenti petroliferi.

Popolazione e città

Caracas (1.770.000 ab.), la capitale, è una città moderna, volutamente lussuosa e imponente in alcune costruzioni come la Città Universitaria. I contadini che vi affluiscono in cerca di lavoro affollano i suoi sobborghi. Maracaibo (500.000 ab.), il principale centro petrolifero del Sudamerica, è situata tra il lago omonimo e il Golfo di Venezuela. Meticci e mulatti costituiscono la parte più rilevante della popolazione (quasi il 90%); i negri, i bianchi e gli amerindi sono presenti in misura molto ridotta. Con l'industrializzazione del paese si sono accentuati sia l'immigrazione sia l'urbanesimo. La lingua ufficiale è lo spagnolo e la religione predominante è il cattolicesimo.

Ordinamento politico

Il Venezuela è una repubblica presidenziale e federale, il cui presidente viene eletto ogni cinque anni.

Economia

Lo sfruttamento di giacimenti petroliferi (oltre il 90 per cento del valore delle esportazioni venezuelane proviene dal petrolio) da parte di compagnie straniere procura al Venezuela notevoli entrate, ma non ha dapprima favorito il sorgere di industrie locali per la lavorazione del minerale grezzo; solo da pochi anni si sta affermando anche qui l'industria della raffinazione e della lavorazione dei derivati dal petrolio. Nasce anche un'industria siderurgica presso i giacimenti di minerali ferrosi: il grande centro sull'Orinoco è stato progettato e costruito da aziende italiane.
Prima dell'era del petrolio, il Venezuela era essenzialmente un paese agricolo. La fertilità del suolo, la varietà del clima e l'abbondanza delle risorse xxxxxx xxxx

VENEZUELA

Ambasciata d'Italia: Caracas – Calle El Carmen con Avenida El Empalme – Urb. El Bosque – Edif. Fedecamaras - Ap. de Correos 3995 – Tel. (0058-2) 723685

Consolato Generale: Caracas

Ufficio Ice: Caracas – 105, Calle la Guairita – Edif. Los Frailes Chuao – Ap. 50324 – Tel. (0058-2) 921812

Camera di Commercio Industria e Agricoltura Venezolana-Italiana: Caracas – 101, Avenida la Industria San Bernardino – Edif. «Casa de Italia» – Tel. (0058-2) 54317-545633

Alitalia: Caracas – Avenida Andres Bello – Edif. Atlantic, 5° piso – Los Palos Grandes – Tel. (0058-2) 2840611-2833022; prenotazioni: tel. (0058-2) 2840211 – Aeroporto: Simon Bolivar – Tel. (0058-31) 552620/2

* * *

Ambasciata del Venezuela: 00197 Roma – V.le B. Buozzi, 109 – Tel. (02) 872552

Consolati Generali: 20124 Milano – Via N. Torriani, 31 – Tel. (02) 654136; 16121 Genova – Via San Vincenzo, 4; 00192 Roma – Largo Michelangelo, 9

Viasa: 00187 Roma – Via Bissolati, 76 – Tel. (06) 480169

Valuta

L'unità di moneta è il bolivar venezuelano, diviso in 100 centimos, pari a circa 263,4 lire. Non vi è alcuna restrizione sia per quanto riguarda l'importazione che l'esportazione di valuta, locale o straniera.

Dogana

Sono *duty-free*: 25 sigari e 200 sigarette, 2 litri di alcoolici, 4 piccole bottiglie di profumo, indumenti nuovi per stretto uso personale fino ad un valore massimo di 5.000 bolivar, articoli da regalo a discrezione della dogana. Una tassa di 40 bolivar viene richiesta a tutti i passeggeri che lasciano il Venezuela (si paga all'aeroporto di partenza), alla quale i turisti devono aggiungere 7 bolivar per il modulo d'uscita e le relative marche da bollo. Sono esenti i bimbi sotto i 2 anni.

Vie e città dei Consolati

Ambasciata Italiana

Cancelleria, Washington D.C. 20009, 1600 Fuller St. N.W.: tel. (202) 328.5500.

Consolati generali

New York, N.Y. 10021, 690 Park Avenue: tel. (212) 737.9100.

Boston, MA 02116, 100 Boylston St. Suite 900: tel. (617) 5420483.

Chicago, IL 60611, 500 North Michigan Avenue. Suite 1850: tel. (312) 4671550.

Houston, Tx 77030, 1300 Post Oak Blvd. Suite 860: tel. (713) 8508389.

Los Angeles, CA 90049, 11661, San Vincente Blvd, Suite 911: tel. (213) 8265998.

New Orleans, LA 70130, Cotton Exchange Blvd. 231 Carandolet Street Suite 708, tel. (504) 524.2271.

Philadelphia, PA 19103, 2128 Locus Street: tel. (215) 732.7436.

San Francisco, CA 94115, 2590 Webster Street: tel. (415) 931.4924.

Consolati

Detroit, MI 48226, One Kennedy Square, 719 Griswold Suite 2305: tel. (313) 9638560.

Miami, FL 33129, 2600 SW 3rd Av. Suite 765: tel. (305) 8541758.

Vice consolati

Albany, N.Y. 12208, 1061

Madison Av. Tel. (518) 489.6105.

Atlanta, GA 30309, 1106 W. Peachtree St. Tel. (404) 875.6177.

Baltimore, MD 21210, 600, Whydhurst Av. Tel. (301) 435.0836.

Buffalo, N.Y. 14216, 1441 Hertel Av. Tel.: (716) 838.243.

Dallas, TX 75220, 2831 Nagle St. Tel. (713) 350.5784.

Denver, CO 8005, 8820 W. 84th Av. Tel. (303) 431.1638.

Fresno, CA 93721, 2409 Merced St. Tel. (209) 268.8771.

Galveston, TX 77550, 2202, Naste Mechanic St. Tel. (713) 765.7759.

Hartford, CN 06114, 577 Flanklin Av. Tel. (203) 247.5619.

Honolulu, Hi 96816, Po. Box 10282. Tel. (808) 922.8866.

Houston, TX 77002, 209 World Bldg. Tel. (713) 850.7520.

Kansas City, MO 64101, 206, Brotherhood Blvd. Tel. (913) 281.2222.

Menphis, TN 38103, 294 Washington Av. Tel. (901) 522.1638.

Mobile, AL 36609, 4110 E. Shan Drive. Tel. (205) 661.1389.

Newark, N.J. 0712, 17 Academy St. Tel. (201) 643.1448.

Norfolk, VA 23507, 1129 Boissevaln Av. Tel. (804) 627.7376.

Phoenix, AZ 85012, 4530, N.C. Avenue Tel. (602) 274.7569.

Pittsbourgh, PA 15216, 3077 West Liberty Av. Tel. (412) 561.7160.

Portland, OR 97211, 2207 NE Columbia Blvd, Suites Lake Oswego. Tel. (503) 281.0124.

Reno, NV 8904, 1 East Street. Tel. (702) 784.3333.

Rochester, N.Y. 14609, 185 Empire Blvd. Tel. (716) 482.2803.

Sacramento, CA 95815, 568 Garden St. Tel. (916) 925.5009.

Salt Lake City, UT 84110, 25 Southwest Temple. Tel. (801) 828.2000.

San Juan, Puerto Rico 00915, Condo Las Violetas Apt 704.459, Calle Sagrado Corazon. Tel. (809) 727.4631.

Santa Barbara, CA 93101, 104 E. Victoria St. Tel. (805) 965.5187.

Seattle, WA 9811. Tel. (206) 682.0100.

Trenton, NJ 08609, 369 Hamilton Av. Tel. (609) 393.7852.

Indirizzi dei Consolati Americani in Italia

Genova, Piazza Portello, 16124 Genova. Telefono 010/282741.

Milano, Via Principe Amedeo 2/10, 20121 Milano Telefono 02/652841.

Firenze, Lungarno Vespucci 46, 50123 Firenze. Telefono 055/298276.

Roma, Via Vittorio Veneto 119/a, 00187 Roma. Telefono 06/46741.

Napoli, Piazza della Repubblica, 80122 Napoli. Telefono 081/660966.

Palermo, Via Vaccarini 1, 90143 Palermo. Telefono 091/291532.

Compagnie aeree internazionali rappresentate in Italia. Voli non stop diretti per gli Usa

Alitalia

— Roma, informazioni 06/4688 – prenotazioni 06/5455

— *Milano, informazioni 02/62811 – prenotazioni 02/2836*

Pan American

— Roma, informazioni 06/47001 – prenotazioni 06/4773

— Milano, informazioni 02/8057803 – prenotazioni 02/877241

TWA

— Roma, informazioni 06/47241 – prenotazioni 06/47211

— Milano, informazioni 02/799469 – prenotazioni 02/77961

Compagnie Aeree Americane rappresentate in Italia

American Airlines

— Roma 06/4824542

— *Milano 02/6557720*

Continental Airlines

— Roma 06/4747216

— Milano 02/2041636

Delta Airlines

— Roma 06/4814455

— Milano 02/2041636

Northwest Airlines

— Roma 06/4817957

— Milano 02/865932

United Airlines

— Roma 06/4745221

— Milano 02/55187171

Usair

— 1678-60042 (numero verde)

La stampa italiana all'estero

America del Nord

■ Canada

CIAO
(mensile) fondato nel 1970
1061 bas de l'Assomption Nord
Ville de l'Assomption
Jok GO Que.
Direttore: Jeanne d'Arc Norean

COMUNITÀ VIVA
(mensile) fondato nel 1972
P.O. Box 429 – Postal Station «D»
Toronto, Ont. M5P 3K1
Ed. e Dir.: Rino Citarella

CORRIERE CANADESE
(quotidiano) fondato nel 1954
535 Lake Shore – Blvd. West
Toronto
Ont. M5V 2Y8
Direttore: Dan Jannuzzi

CORRIERE ILLUSTRATO
(settimanale) fondato nel 1958
535 Lake Shore – Blvd. West
Toronto
Ont. M5V 2Y8
Direttore: Elena Caprile

CORRIERE ITALIANO
(settimanale) fondato nel 1952
6900 St. Denis Street
Montreal, Queb. 327
Direttore: Pierre Budal

DONNA
898 Wilson Ave
M3K 1E7 Downsview Ont.
Direttore: Giovanna Tozzi

FORZE NUOVE
(mensile) fondato nel 1972
1455 Lawrence Ave. Ap. 1907
Toronto, Ont. M6B 1B5
Direttore: O. Di Santo
(aggiornamento non pervenuto)

GIORNALE DI SICILIA
(settimanale)
1165/A st. Clair Ave W.
Toronto, Ont. M6E 1B2
Direttore: Bellantone
(aggiornamento non pervenuto)

IL CITTADINO CANADESE
(settimanale) fondato nel 1941
6274 J. Talon Est
H1S 1M6 Montreal
Direttore: Giuseppe Mancini

IL CONGRESSO
(mensile)
9227-169 Ave.
Edmonton, AB
Direttore: Alessandro Urso

IL GIORNALE DI TORONTO
(settimanale) fondato nel 1967
3035 Dufferin St.
Toronto, ont. M6B 3T7
Ed. e Dir.: Sergio Tagliavini
(aggiornamento non pervenuto)

IL MESSAGGERO DI OTTAWA
(mensile) fondato nel 1962
706/H Somerest
Ottawa Ont. K1R 6P6
Direttore: Luciano Gonella

IL MORMORATORE
(mensile) fondato nel 1970
O. Box 394 – Calgary, Alta T2S DA7
Ed. e Dir.: Tony Baccari
(aggiornamento non pervenuto)

IL RINCONTRO
(mensile) fondato nel 1970
7092 Bl. St. Laurent
Montreal, Queb. H2S 3E2
Direttore: Antonio Vellone

IL SETTIMANALE
521 Oakwood Ave.
Toronto, Ont. H6E 2W9
Editore: Nifor Publishing Co.
Direttore: Nicolò Fortunato

IL SETTIMANALE DI MONTREAL
(settimanale) fondato nel 1978
5960 Jean Talon est
Suite 201
H1S 1M2 Saint Leonard
Direttore: Mimmo Forte

INSIEME
(quindicinale) fondato nel 1973
9652 Boul. St Michel
Montreal, Queb. H1H 5G6
Direttore: Roberto Maestrelli

LA COMUNIT
(mensile) fondato nel 1982
505 Jean Talon est
Montreal Que.
Direttore: Nereo Lorenzo

LA GAZZETTA
(settimanale) fondato nel 1972
512 Erie St. East
Windsor, Ont N9A 3X8
Direttore: Walter Temelini
(aggiornamento non pervenuto)

LA GAZZETTA DEL NIAGARA
(quindicinale) fondato nel 1983
3855 Dorchester Road. N.
Niagara Falls On. L3J 3Ab
Direttore: Giorgio Ferretti

LA GAZZETTA ITALO-CANADESE
(quindicinale) fondato nel 1975
7007 Islington Ave. West
Unit 5 Woodbridge
Toronto, Ont. L4L 4G5
Direttore: Italo Luci

LA PAROLA
(mensile) fondato nel 1984
33, Connie Str.
M6L 2H8 Toronto
Direttore: Evasio Pollo

LA SICILIA
(quindicinale)
1739 Eglinton Ave. West
Toronto, Ont. M6E 2H1
Direttore: Giuseppe Palazzotto

LA VOCE D'ITALIA
(quindicinale) fondato nel 1968
6736 Monk Blvd. Camera 5
Montreal, H4E 3J1 Queb.
Direttore: Nereo Lorenzi

L'ECO D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1955
1441 Commercial Drive
Vancouver, B.C. V5L 3X8
Direttore: Anna M. Zampieri

L'ORA DI OTTAWA
(periodico) fondato nel 1967
P.O. Box 9028 Terminal
Ottawa Ont. K1G 3T8
Direttore: Renata Coppola

LO SPECCHIO
(mensile) fondato nel 1984
898 Wilson Avenue
Downview Ont M3K 1E7
Direttore: Giovanna Tozzi

NUOVO MONDO
(mensile) fondato nel 1977
1267/A. St. Clair Ave.
West, suite 3
Toronto Ont. Canada
Direttore: G. Giuliani

VITA ITALIANA
(quindicinale) fondato nel 1968
P.O. Box 163 Station «L»
Toronto, Ont. M6E 4Y5
Ed. e Dir.: M. Caligiure Varano

VITA SANA
(mensile) fondato nel 1983
1017 Wilson Ave. Suite 201
Downswiew Ont. M3K 171
Direttore: Franca Damiani Carella

VOCE CALABRESE
(mensile) fondato nel 1981
5325 rue Jean Talon est
Suite 224 (St. Lèonard)
Montreal, H1S 1L4
Direttore: Pietro Raffaelli

■ U.S.A.

GIUSTIZIA
(mensile) fondato nel 1919
1710 Broadway – New York
N.Y. 18019
Direttore: Lino Mannocchia

IL BOLLETTINO ITALIANO
(mensile) fondato nel 1967
P.O. Box 181
Hollywood Florida 33022
Direttore: Venerando Sequenza

IL BOLLETTINO ITALIANO
(mensile) fondato nel 1950
P.O. Box 1624
Hartford C.T. 06103
Direttore: Venerando Sequenza

IL CAFFE
(bimestrale) fondato nel 1981
1582 Response Rd.
1056 Sacramento, CA 95815
Direttore: Rosa B. Tutto Loverso

IL PENSIERO
(quindicinale) fondato nel 1904
10001 Stonelli Dr.
St. Louis, Mo. 63123
Direttore: Antonino Lombardo

IL POPOLO ITALIANO
(mensile) fondato nel 1935
6510 Ventnor Ave.
Ventnor N.J. 06406
Ed. e Dir.: Arnold Orsatti R.

IL PROGRESSO ITALO-AMERICANO
(quotidiano) fondato nel 1979
15 Bland Street
Emerson New Jersey 07630
Coeditori: Andrea Martineo e Furio Monroni

INCONTRO
(mensile) fondato nel 1971
15 Pemberly – Drive
Sangus, Mass, 01906
Direttore: Giuseppe Giangregorio

LA FOLLA DI NEW YORK
(mensile) fondato nel 1983
125 East 95th Str.
New York, N.Y. 10028
Dir.: Nicola Florelli

LA PAROLA DEL POPOLO
(bimestrale) fondato nel 1908
6740 West Diversey Ave.
Chicago, Ill. 60635
Ed. e Dir.: Egidio Clements

LA TRIBUNAL DEL POPOLO
(settimanale) fondato nel 1909
3555 – 12 Mile Road
Warren, Mich. 48092
Direttore: Ferruccio Serdoz

L'ECO D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1966
709 Union Street
S. Francisco, Cal. 94133
Ed. e Dir.: Pierino Mori
(aggiornamento non pervenuto)

L'ITALIA
(mensile) fondato nel 1886
34-44 North. Wis. 53216
Ed. e Dir.: Frank Fragale

L'ITALIANO
(mensile) fondato nel 1961
5 Monroi Str.
New York N.Y. / 10002 USA
Direttore: Walter Tonelotto

L'ITALO AMERICANO
(settimanale) fondato nel 1908
10631 Vinedale St.
Calif. Sun Valley 91352
Direttore: Mario Trecco

MAROON'S NEWSLETTER
(mensile) fondato nel 1973
7209 W. Grand Ave.
Elmwood Park, Ill 60635
Direttore: Marino Mazzei

THE AMERICAN CITIZEN
(quindicinale) fondato nel 1923
P.O. Box 944 – Omaha, Nebr. 68101
Ed. e Dir.: Victor Falla
(aggiornamento non pervenuto)

THE CONNECTICUT ITALIAN BULLETIN
(mensile) fondato nel 1950
P.O. Box 1264
Hartford, Conn. 06105
Ed. e Dir.: Van S. Sequenzia
(aggiornamento non pervenuto)

THE FLORIDA ITALIAN BULLETIN
(mensile) fondato nel 1967
P.O. Box 181 – Hollywood
Flor. 33022
Ed. e Dir.: Ven S. Sequenzia
(aggiornamento non pervenuto)

VOCE ITALIANA
(mensile) fondato nel 1961
595 Third Street, N.W.
Washington, D.C. 20001
Direttore: Cesare Donanzan

America del Sud

■ Argentina

CORRIERE DEGLI ITALIANI
(bisettimanale) fondato nel 1949
Buenos Aires Corrientes 6617 – 4p
Direttore: Benedetto Mosca
(aggiornamento non pervenuto)

GAZZETTINO CALABRESE
(mensile) fondato nel 1971
Avenida Escalada 1880
1407 Buenos Aires
Direttore: Antonio Converso

GIORNALE D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1906
Calle Reconquista 1011 – P. 6
Buenos Aires
Direttore: Angela M.Z. Castella
(aggiornamento non pervenuto)

ITALY HOY
(mensile) fondato nel 1968
Calle Perù 1066 – 5 n. 16 – Buenos Aires
Ed. e Dir.: Lena Bonavita
(aggiornamento non pervenuto)

L'ECO DEI CALABRESI
(mensile) fondato nel 1967
Calle Rivadavia 2591 - II P. Of. 6-12
Buenos Aires
Ed. e Dir.: Pasquale Caligiuri

L'ECO D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1963
Aven. Escalada 1880 – Buenos Aires
Direttore: Gaetano Carlo

L'ECO SPORTIVO
(mensile) fondato nel 1974
Av. Escalada 1880 – Buenos Aires
Direttore: Stefano Casini
(aggiornamento non pervenuto)

L'ITALIA DEL POPOLO
(settimanale) fondato nel 1917
Av. De Mayo 666 – Buenos Aires 1084
Direttore: Maria A. Lagopulos

RISORGIMENTO
(quindicinale) fondato nel 1974
Chacabuco 96 – IV P. Of. 12
Buenos Aires
Ed. e Dir.: Gaio Gradenigo
(aggiornamento non pervenuto)

TRIBUNA ITALIANA
(settimanale)
Calle Nipolito Yrigoyen 986 6 P.
Buenos Aires
Direttore: Mario Basti

VOCE D'ITALIA
(mensile) fondato nel 1957
1158 Capitol
Calle Necochea 312 – Buenos Aires
Direttore: Italo Serena

VOCE TRENTINA
(bimestrale) fondato nel 1932
Calle Alte F.J. Segui 645
Buenos Aires
Direttore: Augusto Ziglio

■ Brasile

IL CORRIERE
(settimanale) fondato nel 1984
Av. Paulista, 807-11 and. cj. 1118
San Paolo (Brasile) CEP 01311
Direttore: Anorsi Sacomani

LA LAMPADA
(mensile) fondato nel 1950
01037 rue Cons. Crispiniano 125, 5° andar
San Paolo del Brasile
Direttore: Esther G. Guglielmi
(aggiornamento non pervenuto)

LA SETTIMANA DEL FANFULLA
(settimanale) fondato nel 1966
Rua Dr. Cesar Castiglioni Jr. 20
San Paolo
Direttore: Marianna D. Del Moro

LA VOCE D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1976
Riachuelo 547 uff. 405
90000 Porto Alegre
Direttore: Giuseppe Gilardini

L'ITALIA DEL POPOLO
(settimanale) fondato nel 1977
Palm 326
01036 San Paolo
Direttore: Demo Ghidelli

■ Cile

PRESENZA
(mensile) fondato nel 1969
Av. Bustamante 180 (C. 1460)
Santiago
Direttore: Giuseppe Tomasi

■ Perù

CAMARA DE COM. ITAL. DEL PERÙ
(bimestrale) fondato nel 1968
Jr. Baltazar La Torre 685
S. Isidro – Ap. Do 10241 – Lima
Direttore: Giovanni Di Gennaro
(aggiornamento non pervenuto)

INCONTRI
(mensile)
Los Cisnes 208
San Isidro
Direttore: Edoardo Turati

■ Uruguay

L'ECO D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1963
Ituzaingo 1485 – Montevideo
Direttore: Fabio Magno

INCONTRO
(mensile) fondato nel 1974
Luis Albert de Herrera 2231
Montevideo
Direttore: Vittorio Del Bello

■ Venezuela

ALMANACCO ITALIANO
(mensile) fondato nel 1982
Torre de la Prensa, piso 13
Plaza del Panteon – Caracas
Direttore: Fausto Vardabasso

IL CORRIERE DI CARACAS
(settimanale) fondato nel 1949
Apartado de Correo 2560 – Caracas
Direttore: Fabio Pattarino

INCONTRI
(bimestrale) fondato nel 1971
Primera Avenida 14 – Urb. S. Isidro
Maracay – Aragua
Direttore: Matteo Didone

LA VOCE D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1950
Calle E.N. 4.20.5-17
Apartado 50494 – Sabana Grande
Caracas
Ed. e Dir.: Gaetano Bafile

Oceania

■ Australia

AUSTRALIA: IERI, OGGI, DOMANI
(mensile) fondato nel 1983
Box 4848
GPO Sidney – 2001 NSW
Direttore: Pino Bosi

AUSTRALIA TEMPO LIBERO
(trimestrale) fondato nel 1983
172, Bouverie Str.
Carlton, Vict. Australia
Direttore Ettore Flacco

COMUNITÀ ITALO-AUSTRALIANA
(mensile) fondato nel 1979
P.O. Box 43
Filzroy Vict. 3065
Direttore: Umberto Garotti

COMUNITÀ DI LAVORO
(mensile) fondato nel 1982
158, Palmerston Str.
P.O. Box 175
6000 Perth W.A. Australia
Direttore: Remo Nicoli

GENTE D'ITALIA
(settimanale) fondato nel 1979
35, Norton Str.
2040 Leichhardt NSW
Sidney
Direttore: Carlo Larchi
(aggiornamento non pervenuto)

IERI, OGGI, DOMANI
(mensile) fondato nel 1983
Box O 4848 G.P.O. Sidney
2001 N.S.W.
Direttore: Pino Bosi
(aggiornamento non pervenuto)

IL BOLLETTINO GIULIANO
(trimestrale) fondato nel 1984
Sidney, P.O. Box 42
Petersham North NSW 2049
Direttori: E. Canevari e G. Verrocchio

IL CAMPANILE
(mensile) fondato nel 1963
St. Anthony's Smrine
182 Power Str. – Harwthorn, Vi. 3122
Ed. e Dir.: Padre Luciano Rocchi

IL GLOBO
(settimanale) fondato nel 1959
224 Faraday Street
Carton Melb. Vic. 3053
Direttore: Nino Randazzo

IL MESSAGGERO
(mensile) fondato nel 1961
378 Nicholson St.
Fitzroy, Melb. Vic. 1068
Direttore: Luciano Ferracin

IL PROGRESSO ITALO-AUSTRALIANO
(mensile) fondato nel 1956
783 High Street
Thornbury, Melb. Vict. 3071
Direttore: Giuseppe Di Salvo

IL SETTIMANALE ITALIANO
(settimanale) fondato nel 1984
409, City road
South Melbourne Vict. 3025
Direttore: John D'Andrea

LA CAMPANA
(mensile) fondato nel 1956
P.O. Box 72
Manuka ACT
2603 Australia
Direttore: Giuseppe Canova

LA FIAMMA
(bisettimanale) fondato nel 1947
499 Parramatta Road
Leichhardt, N.S.W. 2040
Direttore: G. Montagna

L'OPINIONE
(mensile) fondato nel 1984
P.O. Box 101
Petersham Nordt 2049 N.S.W.
Direttore: Guido Cucinelli

NUOVO PAESE
423 Parramatta Road
2040 Leichhardt N.S.W.
Direttore: Frank Barbaro

SETTEGIORNI
(settimanale) fondato nel 1974
2049 Petersham North N.S.W.
P.O. Box 104
Direttore: Vincenzo Fiore
(aggiornamento non pervenuto)

TEMPO LIBERO AUSTRALIAN
(trimestrale) fondato nel 1983
172, Bouverie Str.
Carlton, Vict. Australia
Direttore: Ettore Flacco

THE ITALIAN-AUSTRALIAN BULLETIN OF COMMERCE
(bimestrale) fondato nel 1951
210 Pitt Street
Sydney, N.S.W. 2000
Direttore: Antonio Costagiola
(aggiornamento non pervenuto)

L'ANSA all'estero

America del nord

NEW YORK
866 United Nation Plaza
Suite 476 N.Y. 10017
Tel. (001212) 3196802-03
Tlx 0023/177614
(Fabio Cannillo)

OTTAWA
National press bulding 907
150 Wellington Street
Tel. (001613) 2354248
Tlx 0389/534392
(Piero Lacqua)

SAN FRANCISCO
Clay Park Tower 1890 Clay Steet
(apt. 1004)
San Francisco (California 94109)
Tel. (001415) 7758094
(Jorge Brignole)

WASHINGTON
National Press Building
Suite 416 Washington D.C. 20045
Tel. (001202) 6283317- 6283318
Tlx 275369
(Riccardo Benozzo)

America Latina

ASUNCION
Cerro Cora 1645
Tel. (0059521) 200638
Tlx (cabina pubblica) 00305/917
(Victor Carugati)

BOGOTÀ
Carrera 4 n. 67- 30 ap.to Aereo 75488
Tel. (5712) 125409
Tlx 0035/42266
(Alberto Rojas Morales)

BRASILIA
(c/o «Correlo Brasillense»)
70610 Brasilia D.F.
Tel. (005581) 2261755 (int. 222)
Tlx. 38/612211
(H.A. Giannini)

BUENOS AIRES
(1004) Calle San Martin 320 (piso 6)
Tel. (00541) 3947568-3949037
Tlx. 0054/24214
(Vincenzo Flaschitello)

CARACAS
Torre de la Prensa (piso 13)
Plaza del Panteon
Tel. (00582) 812330-813225
Tlx. 0031/26291
(Fulvio Bufacchi)

CITTÀ DEL MESSICO
(06720) Avenida Cuauhtemoc, 16
(piso 3 – of 304-305)
Colonia Doctores
Tel. (00525) 7612223-7612326
Tlx. 0022/1773497
(Franco Vaselli)

CURITIBA
Rua Barao do Rio Branco 558
Curitiba, Paranà (Brasil)
Tel. (0055412) 450000
(Eloir Dante Alberti)

GUATEMALA
Segunda Avenida 3-36, zona 10
Tel. (005022) 320346
Tlx. 00372/5251
(Alfonso Anzueto Lopez)

LA PAZ
Edificio Crediform
(piso 4 – of. 404)
Calle Ayacucho 378 (Esquina Calle Potosi)
Tel. (5912) 365530
Tlx. 309/3410
(Mabel Azcui)

L'AVANA
Calle Paseo 158
(apt. 403), La Habana 4
Tel. 306601-37447
Tlx. 0028/511903
(Ada Giannina Bertarelli)

LIMA
Avenida General Cordoba 2594
(Distrito de Lince)
Lima 14
Tel. (005114) 229087-225130
Tlx. 0036/25313
(Alberto Ku-King Maturana)

MANAGUA
(c/o Diario «La Prensa»)
Kilometro 4 y 1/2 Carretera Norte
Apartado postal 192
Tel. (005052) 43160-40139
Tlx. 00375/2051
(Horacio Ruiz Pavon)

MONTEVIDEO
Rio Negro 1020
Tel. (0059) 901017- 985458
Tlx. 0032/838
(Juan Atella)

PANAMA
(c/o «Estrella de Panama»)
Apartado postal 159
Panama 1
Tel. (00507) 220903
Tlx. (cabina pubblica) 00379/3000
(Luis Lamboglia)

QUITO
Hernando De la Cruz 470
Tel. (c/o Agenzia AP (005932) 570235
Tlx. 003082/QTAP2/2296
(Mauricio Montaldo Munoz)

RIO DE JANEIRO
Avenida Presidente Antonio Carlos 40 (Cobertura)
Tel. (005521) 2205528
Tlx. 0038/2122296
(Manuel Horacio Pallavidini)

SAN JOSE DI COSTARICA
(c/o Diario «La Republica»)
Apartado postal 2130
Tel. (00506) 230840
Tlx. 00378/2538
(Yehudi Monestei Arca)

SAN PAOLO
Avenida Sao Luis 258
(piso 13 – of. 1302)
Tel. (005511) 2585835-2579214
Tlx. 0038/1121421
(Riccardo Carucci)

SAN SALVADOR
Calle Acaxual 30- G
San Salvador
Urbanzacion/Metropolis/Mesicanos
Tel. (00503) 266427
Tlx. 00373/20083
(Renè Alberto Contreras)

SANTIAGO DEL CILE
Moneda 1040 (of. 702)
Tel. (562) 6285811-6983477
Tlx. (cabina pubblica) 00344/260
(Giorgio Bagoni)

SANTO DOMINGO
Calle Leopoldo Navarro 79
(piso 3 – of. 17)
A.P. Huanca 20324
Tel. (001809) 6858735
Tlx. 00201/4537
(Humber Andrea Suazo)

TEGUCIGALPA
Barrio Morazan
2da Avenida B 434
Tel. (c/o Diario «Tiempo»)
(00504) 220109
Tlx. (cabina pubblica) 00374/1353
(Raul Moncada)

Coordinatore di tutti i servizi ANSA nell'America Latina, con la qualifica di redattore capo è da Buenos Aires, Vincenzo Fiaschitello

Australia

SYDNEY
Angus and Coote House
500 George Street (8th floor)
Sydney NSW 2000
Tel. 2648348
Tlx. 007/71770
(Evasio Costanzo)

Calabresi d'America
indirizzi dei clubs

Canada

FACE- CANADA
(Federazione Associazione Calabresi Emigrati in Canada)
Presidente: Arturo Tridico
5325 Rue Teau-Talon est, Bureau 224,
Montreal (St. Leonard) Quebec, H1S 1L4

ASSOCIAZIONE DEI COSENTINI DI MONTREAL
Presidente: Salvatore Martire
6975 Naul St. Michel
Montreal, Quebec H2A 273

CONFEDERAZIONE CALABRO CANADESE
Presidente: Ben Bellantone
2708 Jane Street,
Downsview, Ont. M3L 1S4

ASSOCIAZIONE FIGLINESI IN ONTARIO
170 Gibson Street
Hamilton L8L 6J8
Presidente: Tullio Greco
Tel. 1-544- 2483
Responsabile in Toronto: Alvisio Provenzano
Tel. 669- 2138

ASSOCIAZIONE SAN VITO MARTIRE
293 Hillmount Avenue
Toronto M6B 1Y5
Presidente: Saverio Bellofiore
Tel. 782- 2606

APRIGLIANO SOCIAL CLUB
20 Nashville Avenue
Toronto M6M 1J1
Pres. Zaccaria De Vuono
Tel. 653-1550

CALABRIA CLUB OF WINDSOR ONTARIO
22 Tecumseth St.
Windsor, Ontario
Presidente: John Aquino

CELICO SILA CLUB
178 Ennerdale Road
Toronto M6E 4C9
Presidente: Joe Lanzino

CLETO-COSENZA CANADIAN FAMILY CLUB
R.R. 1
King City Log 1KO
Presidente: Nick Marrelli
Tel. 833- 4444

CLUB SIMBARIO
18 Everglades Drive
Toronto M6L 1J2
Presidente: Vince Bertucci
Tel. 536-2484
Responsabile: presso la CCC Dom Barbieri
Tel. 244.4156

CLUB VALLELONGA MONSERRATO
2845 Dufferin Street
Toronto M6B 3S4
Presidente: Domenic Ierullo
Tel. 275-1524

CIRCOLO CULTURALE BERNARDINO TELESIO
5 Honour Ct.
Downsview M3J 3E2
Presidente: Enrico Toscano
Tel. 638-4272

COMUNE SAN VINCENZO LA COSTA ASSOCIATION OF TORONTO
19 Wigwoss Ct.
Woodbridge L4L 2R7
Presidente: Angelo Atello
Tel. 851-1014
Responsabile presso la CCC Mario Lanzillotta
Tel. 856-3461

GAGLIATO SOCIAL CLUB
309 Ridley Blvd.
Toronto M3H 1K8
Presidente: Nick Gareri
Tel. Uff. 851- 8567
Res. 633-5988

GRIMALDI SOCIAL & SPORT CLUB
8 Glensheppard Drive
Scarborough M1K 4N3
Presidente: Aldo Grandinetti
Tel. 261- 5794

GROTTERIA SOCIAL & CULTURAL CLUB
120 Whitmore Road
Woodbridge, Ontario
Tel. 856-3099
Presidente: Avv. John Andriano
Tel. Uff. 638-2400

HOLY CRUCIFIX ASSOCIATION
3225 Grassfire Cres.
Mississauga L4Y 3J8
Presidente: Pino Macrì
Tel. 625-1607

MARINA DI GIOIOSA JONICA SOCIAL CLUB OF TORONTO
90 Gilley Road
Toronto M3K 1L7
Presidente: Vince Lucà
Tel. 781- 401

MADONNA DELLA PIETRA ASSOCIATION
1 Rossander Ct.
Scarboro M1J 2B4
Presidente: Vito Ciancio
Tel. 439-1773

MAIERATO CLUB
788 Wilson Avenue
Downsiew M3K 1E7
Presidente: Domenico Costa
Tel 638-9095
Home 651-4657

MAMMOLA SOCIAL CLUB
19 Purchase Place
Downsview M3L 1T9
Presidente: Ralph Scali
Tel. 755-9704

PALERMITI SOCIAL CLUB
48 Rita Drive
Downsview M3L 1S4
Presidente: Franco Gullà
Tel. 742-0514

PIETRAFITTA SOCIAL CLUB
20 Ladyshot Cres.
Downsview M3J 1X2
Presidente: Mimmo Sisca
Tel. 636-8434

SAN VITO SOCIAL CLUB
4153 Wilcox Road
Mississauga L4Z 1B9
Presidente: Joe Doria
Tel. 275- 6038

SAN FILI FRATERNITY CLUB OF WESTCHESTER
54 Clinton Street
Port Chester, N.Y. 10573
Presidente: Marcello Speziale

SANTA CROCE SANTONOFRESE CIRCOLO SANT'ONOFRIO SANT'ONOFRIO PROTETTORE
319A Oakwood Avenue
Toronto M6E 2V7
Presidente: Antonio Bonavota
Tel. 651-1807
H. 663- 3565

SCILLA SAN ROCCO CLUB
2400 Finch Avenue West
North York M9M 2C8
Presidente: Rocco Rotatore
Tel. 654-5776

SCILLA SOCIAL & CULTURAL CLUB
4880 Hwy 7 West
Woodbridge
Presidente: Cosimo Cacciola
Tel. 851-6537

SERRA SAN BRUNO SOCIAL CLUB
15 Meadow Lane Ave.
Downsview M3L 1B9
Presidente: Joe Vinci
Tel. 244- 9569

TORRE DI RUGGIERO SOCIAL & CULTURAL ASS. OF TORONTO
473 Woodbridge Avenue
Woodbridge L4L 2T3
Presidente: Giuseppe Di Giorgio
Tel. 851-9267

TORONTO-RENDE SOCIO-CULTURAL CLUB
P.O. Box 535
Downsview M3N 3A8
Pres. Mike Miceli
Tel. 638- 7596

ASSOCIAZIONE CICALESE DI MONTREAL
Presidente: Mangano Giuseppe
1132 Curè De Rossi
Ville Lasalle
H8N 2N5
Tel. 363-1930

ASSOCIAZIONE FAMIGLIE CALABRESI
Presidente: Raco Antonio

6681 De Montmagny
Montreal
H4E 2V7
Tel. 766- 8182

ASSOCIAZIONE RICREATIVA GIOIOSA
Presidente: Romagnino Domenico
73 6.me Ave
Boisbriand Laval
J7G 1Y5
Tel. 437- 0707

ASSOCIAZIONE PARENTESE DI MONTREAL
Presidente: Quinto Lucia
7015 Daveluy
St. Leonard
H1T 4A1
Tel. 254- 0560

ASSOCIAZIONE MAMMOLESI
Presidente: Franco Ierfino
8670 Fernand Forest
Riviere des Prairies
Montreal
H1E 1G9
Tel. 648- 7568

ASSOCIAZIONE MARZIALE
Presidente: Gregorio Lentini
6920 Hutchison
Montreal
H3N 1Y6
Tel. 279-1480

ASSOCIAZIONE I CALABRESI NEL MONDO
Presidente: Vincenza Morano
6656 Cadieux
Laval
H0A 1G0
Tel. 666-1248

ASSOCIAZIONE TRE STELLE LAMEZIA
Presidente: Rosario Ortona
4565 Bélanger Est
Montreal
H1T 1B8
Tel. 727-7838

Associazioni calabresi Sezione Quebec

■ Canada

PRESIDENTE: BRUZZESE DOMENICO
4379 Jean Rivard
St. Leonard
H1R 1T4
Tel. 721- 1234

ASSOCIAZIONE SANTA CATERINA IONIO
Presidente: Colubriale Antonio
9110 7.me ave St. Michel
Montreal
H1Z 2V7
Tel. 381- 5803

ASSOCIAZIONE SANTACATERINESI
Presidente: Nicola Comitogianni
284 36.me Ave
Lachine H8T 2A
Tel. 637-3274

■ Stati Uniti

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Giovanni Stillitano
1033 Gifford CT
Union, N.J. 0708

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Sig. Rodolfo Marcelli
26 Avenue «O»
Brooklyn – N.Y. 11204

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Franco Cesario
445 West Miner Street
Arlington Heights, Illinois 6005

FERRUZZANO CLUB
Presidente: Sig. Peter Caruso
72 Broadway
Passaic, N.J. 07055

«ROCCELLA JONICA SOCIALE CLUB»
Presidente: Sig. Rocco Coluccio
6816 20th Avenue
Brooklyn, N.J. 11204

ASSOCIAZIONE REGIONALE CALABRESE (A.R.C.)
Presidente: Luigi Patitucci
8836 Rising Sun Avenue
Philadelphia, PA 19115

ASSOCIAZIONE CALABRESI OF MASSACHUSETTS
Presidente: Domenico Varano
13 Washington Street
Weymouth, Massachusetts 02188

■ New York

NATIONAL CALABRIA FORUM
President: Sarino Tropiano
Executive Vice President: Dominick Grano
Manifestation Vice President: Benito Dominianni
Vice President of Finance: Joe Pannuccio
Treasurer: Rosario Barila
General Secretary: Tony Ligato
Correspondence Secretary: Nino Garoffolo
Public Relations: John Stillitano
Sergeant-at-Arms: Onofrio Italiano
Executive Board: Enzo Carisi, Onofrio Latorre, Charley Stillitano, Tony Doria, Pino Lazzaro, Franco Matina
Probiviri: Tony Destito, John D'Amico, John Lombardo, Ross Tropeano, Vincenzo Squillace, Frank Punturiero, Dominick Panuccio, Dominick Zagari, Luigi Vocisano, Joe Savastano
Honoray President: Gianni Stillitano

■ Argentina

CENTRO EMIGRATI CALABRESI
Presidente: Antonio Converso
Av. Escalada 1880
1407 Buenos Aires

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Francesco Fulginiti
Corrientes 1968
San Vicente, 5000 Cordoba

ASSOCIAZIONE ITALIANA
Presidente: Giorgio Aloi
Cangello 1352/72
Buenos Aires

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Adriana Corda
Suipacha 771
4000 S.M. de Tucuman

ASSOCIAZIONE «LA FAMIGLIA CALABRESA»
Presidente: Teresa Porco Pellegrino in Metlas
Tacuari 451 B Bancario (5547)
Godoy Cruz Mendoza

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI CALABRESI in Argentina
Presidente: Vincenzo Ferrante
Tel. 652.7354 (0149)

ASSOCIAZIONE CALABRESA
Presidente: Dott. Franco Francesco
H. Yrigoyen 3922
Buenos Aires (1208)
Delegato: Dott. Franco Francesco
Tel. 99.8575

ASSOCIAZIONE CINQUEFRONDI
Presidente: Sig. Sorbara Francesco
Cordoba 436 Moron
Buenos Aires (1708)
Delegato: Sig. Sorbara Francesco
Tel. 651.9585

ASSOCIAZIONE SANTONOFRESE
Presidente: Sig. Cugliari Giovanni
Tel. 773.1504-1085
J.B. Alberdi 5192
Buenos Aires (1440)
Delegato: Sig. Franzé
Tel. 625.7404/652.6916

ASSOCIAZIONE TOMMASO CAMPANELLA
Presidente: Arch. Bertuccio Francesco
Tel. 611.1715
Caracas 477
Buenos Aires (1406)
Delegato: Arch. Bertuccio Francesco
Tel. 611.1715

ASSOCIAZIONE ROSETO CAPO SPULICO
Presidente: Sig. Fioravanti Vito
Prudan 946 Castelar
Buenos Aires (1712)
Delegato: Sig. Fioravanti Vito
Tel. 687.7218/661.4242

ASSOCIAZIONE SAN BENEDETTO ABATE
Presidente: Sig. Sinni Leonardo
Tel. 653.0456
C. Pellegrini 664
L. del Mirador (1752)
Delegato: Sig. Sinni Leonardo
Tel. 653.0456

ASSOCIAZIONE FRATELLANZA FRANCICOTA
Presidente: Sig. Mugraci Antonio
Tel.653.0268
J.B. Justo 3621
Ciudadela Norte (1702)
Delegato: Sig. Vetere
Tel. 659.9819

ASSOCIAZIONE UNIONE BONIFATESE
Presidente: Sig. Ferrante Domenico
Dr. A. Illia 454 V. Maipù
S. Martin (1650)
Delegato: Sig. Ferrante Vincenzo

ASSOCIAZIONE DI PERNOCARI
Presidente: Sig. Palermo Guillermo
Tel. 629.5782
Larrea 1883 L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Sig. Palermo Guillermo
Tel. 629.5782

ASSOCIAZIONE SAN PANTALEON
Presidente: Sig. Cavallaro Pantaleon
Tel. 622.2743
Alvear 2678 L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Sig. Ionadi Francesco
Tel. 651.6768
Subdelegato del Sig. Zungri Antonio
Tel. 652.1302

ASSOCIAZIONE SAN COSTANTINO CALABRO
Presidente: Sig. Sconda Nazareno
Colombia 3645 San Justo
Buenos Aires (1754)
Delegato: Sig. Bertuccio Carmelo
Tel. 611.6715

UNIONE DELLA COMUNITÀ DI MANDATORICCIO
Presidente: Sig. Lavorato Saverio
Tel. 761.0020

A. del Valle 2720 Florida
Buenos Aires (1602)
Delegato: Sig. Filipis Francesco
Tel. 760.0688

CENTRO EMIGRATI CALABRESI
Presidente: Sig. Di Benedetto
Escalada 1880
Buenos Aires (1407)
Delegato: Sig. Cario Gaetano
Tel. 683.4443

ASSOCIAZIONE ROSSANESE
Presidente: Sig. Converso Antonio
Tel. 865.2376
Mario Bravo 3441 p.b. 6
Buenos Aires (1175)
Delegato: Sig. Converso Antonio
Tel. 865.2376

ASSOCIAZIONE ACQUAPPESA
Presidente: Sig. Esposito Vincenzo
Costancia 1165 Ciudadela
Buenos Aires (1702)
Delegato: Sig. Cocciolo Giovanni
Tel. 657.1261

ASSOCIAZIONE COMERCONI
Presidente: Sig. Massara Michele
Zuviria 387
Buenos Aires (1424)
Tel. 923.3576

ASSOCIAZIONE VERGINE DELLA MONTAGNA
Presidente: Sig. Congiusti Nicola
Tel. 652.3625
Paso 4637 V. Insuperable
Buenos Aires (1766)
Delegato: Sig. Cordiano A.
Tel. 651.7199

ASSOCIAZIONE MAMMOLESI
Presidente: Sig. Zavaglia Giuseppe
Tel. 91.1435
Monteagudo 588
Buenos Aires (1437)
Subdelegato del Sig. Carulli
Tel. 322.2793

ASSOCIAZIONE CARONITESI DE SAN GENARO
Presidente: Sig. Furci Pasquale
Tel. 642.3788/651.3335
Rivadavià 11116
Buenos Aires (1408)
Delegato: Sig. Severino Gennaro
Tel. 641.0900/657.0568

ASSOCIAZIONE FRANCESCO DI PAOLA VENA INFERIORE
Presidente: Sig. Russo Gaetano
Pringles 2983 L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Sig. Russo Gaetano
Tel. 651.7988

ASSOCIAZIONE VERGINE DELLA NEVE DI ZUNGRI
Presidente: Sig. Licastro Giuseppe
Moliere 856
Buenos Aires (1402)
Delegato: Sig. Licastro Giuseppe
Tel. 567.8061

ASSOCIAZIONE ARMISA
Presidente: Sig. Monteleone Pasquale
Tel. 766.3504
Paranà 5361 Villa Adelina
Buenos Aires (1607)
Delegato: Sig. Lo Cane Salvador
Tel. 35.0984

ASSOCIAZIONE UNIONE CALABRESE S. F.SCO DI PAOLA
Presidente: Sig. Laino Riccardo
C. Larralde 2173
Buenos Aires (1429)
Delegato: Sig. Laino Riccardo
Tel. 701.2926/70.3045

ASSOCIAZIONE TIRIOLESE REC. E CULTURALE
Presidente: Sig. Cantafio Giuseppe
Int. Casares 40 San Andres
Buenos Aires (1551)
Delegato: Sig. Paone Domenico
Tel. 767.6888

CIRCOLO CROPALENSE
Pres. Sig. De Vincenzo Vincenzo
Selarrayan 4663
Buenos Aires (1408)
Delegato: Sig. De Vincenzo Vincenzo
Tel. 602.6954

ASSOCIAZIONE BRATTIROLESE
Presidente: Sig. Pugliese Domenico
Av. Emilio Castro 7075
Buenos Aires L(1408)
Delegato: Sig. Pugliese Domenico
Tel. 653.3226

ASSOCIAZIONE ROMBIOLESE
Presidente: Sig. Staropoli Miguel
Larrea 3883 L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Dott.ssa Staropoli
Tel. 71.5507/72.8383

ASSOCIAZIONE TERRANOVA DI SIBARI
Presidente: Sig. Cristofaro Giuseppe
Av. Belgrano 4954 V. Dominico
Buenos Aires (1874)
Delegato: Sig. Cantero
Tel. 255.0065

ASSOCIAZIONE ROCCELLESE
Presidente: Sig. Ursino Gaetano
Tel. 205.0539/204.3122

A. Mitre 25 Avellaneda
Buenos Aires (1870)
Delegato: Sig. Asprea
Tel. 252.2366

CENTRO CULTURALE BIVONGESI
Presidente: Dott. Zurzolo Antonio
Calle 63 entre 25 y 26 – La Plata
Buenos Aires (1900)
Delegato: Sig. Zurzolo Bentivoglio
Subdelegato: Sig. Pisano
Tel. 021.510523

CENTRO CULTURALE CALABRESE
Presidente: Sig. Danese Franco
Tel. 241.5061-62
Beron de Astrada 3758 Lanùs Este
Buenos Aires (1824)
Delegato: Sig. Danese Franco
Tel. 241.0943

ASSOCIAZIONE CATTOLICA CALABRESA DI FRANCAVILLA ANGITOLA
Presidente: Sig. Massa Nicola
Lanzilliota 1057
J. Marmol
Buenos Aires (1846)
Delegato: Sig. Massa Nicola
Tel. 241.5456

ASSOCIAZIONE SAN DONATO NINEA
Presidente: Sig. Casella Luigi
Gral. Rodriguez 395 – Quilmes
Buenos Aires (1879)
Delegato: Sig. Casella Luigi
Tel. 254.8408

SOCIETÀ ROGGIANESI
Presidente: Sig. Sagulla Remo
Magan 2158 – Avellaneda
Buenos Aires (1870)
Delegato: Sig. Sagulla Remo
Tel. 203.6259

ASSOCIAZIONE CALABRESE SAN SOSTI
Presidente: Sig. Martino Giuseppe
Cardenal Copello 1070 San Isidro
Buenos Aires (1642)
Delegato: Sig. Aragona
Tel. 744.5362

ASSOCIAZIONE PELLEGRINA
Presidente: Sig. Calabrò Antonio
Vito D. Savia 3327 – L. del Mirador
Buenos Aires (175x)
Delegato: Sig. Calabrò Antonio
Tel. 652.5577

SOCIETÀ MONTEROSSINA
Presidente: Sig. La Grotteria Nazareno
Tel. 747.8017

Calle 3 de Febrero 1853 – San Isidro
Buenos Aires (164x)
Delegato: Sig. La Grotteria Fioravante
Tel. 743.029

ASSOCIAZIONE BELVEDERESE
Presidente: Sig. Di Maio Giuseppe
Pi y Margal 1747 – Ramos Mejià
Buenos Aires (1704)
Subdelegato: Sig. Lancellotta Pasquale
Tel. 654.9750

ASSOCIAZIONE CATTOLICA CALABRESA S. FRANCESCO DI PAOLA
Presidente: Sig. Pagano Roque
Guido Spano 1062 – Lanùs
Buenos Aires (1824)
Delegato: Sig. Santagata Roque
Tel. 91.5504

ASSOCIAZIONE SAN BENEDETTO ULLANO
Presidente: Sig. Siciliano Ernesto
Carcia 1091 – Morón
Buenos Aires (1708)
Delegato: Sig. Martino
Tel. 628.0774
Subdelegato:
Tel. 642.5707

ASSOCIAZIONE PROFESSIONALE CALABRO ARG.
Presidente: Dott. Potenza Pasquale
Andres Berriera 2749 – Caseros
Buenos Aires (1678)
Delegato: Dott. Potenza Pasquale
Tel. 750.1131

ASSOCIAZIONE FRASCINETO
Presidente: Dott. Roberto Mauro
xxxx 1754 p. 2
Buenos Aires (1042)
Delegato: Dott. Mauro
Tel. 355249/633.5209

ASSOCIAZIONE SAVELLESE
Presidente: Sig. Rotundo Francesco
Tel. 651.6536/651.0607
Conde 1345
Buenos Aires (1426)
Delegato: Sig. Salvador Caligiuri
Tel. 651.092

ASSOCIAZIONE CULTURALE CALABRESA CARIGLIO UNITO
Presidente: Sig. De Simone Angelo
San Lorenzo 332
Buenos Aires (1064)
Delegato: Sig. De Simone Angelo
Tel. 361.5927

ASSOCIAZIONE CULTURALE E SOCIALE BAGNARESE
Presidente: Sig. Vallata

Einstein 254 – Villa Tesei
Buenos Aires (1688)
Tel. 641.2119

CENTRO CALABRESI
Presidente: Sig. Guerra Giuseppe
Santa Fé 1958 – Mar del Plata
Buenos Aires (7600)
Delegato: Sig. Guerra Giuseppe
Tel. 023.27091

ASSOCIAZIONE FAMIGLIA CALABRESA
Presidente Sig. Ferraguto Battista
Valparaiso 1171/73 – Rosario 2000
Santa Fé
Tel. 041.3887x)

SOCIETÀ ITALIANA CALABRESA
Presidente: Sig. Furginiti Francesco
Av. Maipù 277
Cordoba (5000)
Tel. 051.553708

ASSOCIAZIONE LA FAMIGLIA CALABRESA
Presidente Sig. Mejias Gustavo M.
Tacuari 451 – Barrio Bancario Godoy Cruz
Mendoz
Delegato: Sig. Curla Antonio
Tel. 25.3222

ASSOCIAZIONE MUTUALE CALABRESA EZPELETA
Presidente: Sig. Falvo Francesco
Rio de Janeiro 5555 – Expeleta
Buenos Aires (1882)
Tel. 203.2511/203.4645

UNIONE CATTOLICA PIZZONESE
Presidente: Sig. Messiano Agostino
Darwin 251 – L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Sig. Messiano Agostino
Tel. 651.5818

ASSOCIAZIONE AMECARA
Presidente: Dott. Scerbo Gaetano
11 de Setiembre 1658
Buenos Aires (1426)
Tel. 572.1703

ASSOCIAZIONE FILOGASO
Presidente: Sig.ra Montesano Teresa
Florida 635
Quilmes Oeste (1437)

ASSOCIAZIONE SPILINGESE
Presidente: Sig. Rombola Pasquale
Tel. 652.7106
Peribebuy 18 – L. del Mirador
Buenos Aires (1752)
Delegato: Dott. Pugliese Giovanni
Tel. 651.5235/652.9xxxx

ASSOCIAZIONE CALABRESA OLAVARRIA
Presidente: Sig. Mazza Giovanni
Dorrego 2423 Olavarria
Buenos Aires (7400)
Las Heras 2957 Olavarria

CIRCOLO CALABRESE LA PLATA
Presidente: Sig. Bianco Ercolino Carlo A.
Calle 20 n. 1524 – La Plata
Buenos Aires (1900)
Delegato: Dott. De Luca Michele

CIRCOLO ALBIDONESE DI BUENOS AIRES
Presidente: Sig. Munno Michele
Gral. J.D. Perón 1372
Buenos Aires (1038)

ASSOCIAZIONE CULTURALE RICREATIVA FUSCALDESE
Presidente: Sig. Patitucci Costante
San Lorenzo 332
Buenos Aires (1064)
Tel. 362.5191

ASSOCIAZIONE CALABRESE DI SAN NICOLAS
Presidente: Ing. Ioverno Mario
Italia 23 – San Nicolas
Buenos Aires (2900)

UNIONE CALABRESA DE NECOCHEA – QUEQUEN
Presidente: Sig. Cassina Giorgio
Calle 28 n. 3957 Necochea
Buenos Aires (7630)

ASSOCIAZIONE CATTOLICA CALABRESA SAN ROQUE DE V. NUMANCIA
Presidente: Sig. Santagata Antonio
La Rioja 2356
Lanus Oeste (1824)

ASSOCIAZIONE CALABRESA MONTALTO UFFUZO
Presidente: Sig. Pulice Carmelo
Belgrano 1286 – Avellaneda
Buenos Aires (1870)
Tel. 203.5544/5526

■ Brasile

ASSOCIAZIONE CALABRESE DORIO GRANDE DO SUL
Presidente: Carlos Sartori
Rua Anchieta 449
Conjs 212/213
90460 Porto Alegre (RS)

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Francesco De Tommaso
Rua Desambargador Guimaraes 72
05002 San Paolo (SP)

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Franco Perrotta
Rua 7 de Setembro, 92/402
20050 – Rio de Janeiro (RJ)

ASSOCIAZIONE RECREATIVA E ESPORTIVA DES JORNALEIROS (AREJ)
Presidente: Ettore Nicola Guglielmo
Rua Ireneu Marinho, n. 30 C/01
Praga Onze
Rio de Janeiro (RJ)

CIRCOLO CALABRESE
Presidente: Carmine Motta
Rua Olavo Bile 526
90040 Porto Alegre (RS)

C.C. SAN FRANCESCO DI PAOLA
Presidente: Comendador Antonio Santoro
Av. Presidente Antonio Carlo, 40/6°
20020 Rio De Janeiro (RJ)

CLUBE ITALIANO
Presidente: Pietro Polizzo
R. Visc. de Itaborai, 224, Centro
Niteroi (RJ)

ASSOCIAZIONE ITALO BRASILEIRA
«San Francesco di Paola»
Presidente: Dott. Reginaldo Arcuri
Av. Rio Branco 2559
J412 De Fora (Minas Gerais)

SOCIEDADE ITALIANA DE BENEFICIENZA E MUTUO SOCCORSO
Presidente: Danilo Aieta
Av. Pres. Antonio Carlos, 40
8° andar
Rio de Janeiro (RJ)

■ Colombia

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Franco Mauro
Apartado Aereo 7545
Bogotà

■ Venezuela

ASSOCIAZIONE CALABRESE DI CARACAS
Presidente: Bermanio Posteraro
Av. Ppal De Bello Monte, CC
Bello Monte P41
Caracas

■ Uruguay

ASSOCIAZIONE CALABRESE
Presidente: Carmelo Ferraro
Josè E. Rodò 1969
Montevideo

PINO NANO

Interventi regionali nel settore della emigrazione e della immigrazione

La legge è stata approvata, all'unanimità, dal Consiglio regionale nella 151ª seduta del 18/10/1989.

RELAZIONE

La Calabria è la regione dove l'emigrazione per ragioni storiche, sociali e politiche, è stata un fenomeno di massa, che dalla fine del secolo scorso ha colpito indistintamente tutte e tre le province.

In base ai dati forniti dal Ministero degli Esteri, i calabresi che vivono all'estero e che, ancora oggi, conservano la cittadinanza italiana sono circa 630.000, a questa cifra bisogna aggiungere i figli e i discendenti anche se nati all'estero.

Le Nazioni straniere dove più grande è la presenza di emigrati calabresi sono la Germania (R.F.T.), la Svizzera, la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, l'Inghilterra, dopo l'area europea, troviamo i nostri emigrati nei paesi dell'America Latina, soprattutto in Argentina, Brasile, Uruguay, nell'America del Nord, Stati Uniti, Canada ed in Australia.

La maggior parte di essi si sono stabiliti in via definitiva nei paesi dove hanno trovato possibilità di lavoro e dove hanno dato esempio di dignità, operosità e professionalità, contribuendo allo sviluppo socio-economico dei paesi ospitanti e dove vengono non solo apprezzati ma addirittura richiesti.

Accanto a questo vecchio fenomeno dell'emigrazione si è sviluppato, in Calabria, in questi ultimi anni, un altro fenomeno: quello dell'immigrazione.

Infatti la Calabria è diventata Regione importatrice di manodopera: migliaia di lavoratori stranieri vivono nella nostra Regione e provengono dai paesi extracomunitari ed in particolare dal Terzo Mondo.

Si avverte, quindi, l'esigenza di dare risposte precise e puntuali da una parte agli emigrati all'Estero, creando condizioni tali che, tornando nella loro terra d'origine possano reinserirsi a pieno titolo nella Comunità Regionale e dall'altra agli immigrati, tutelando i loro diritti in modo tale da non sentirsi discriminati in una terra straniera.

Per quanto riguarda il mondo dell'emigrazione, fondamentale importanza hanno assunto i nostri viaggi all'estero dove ci è stato possibile vivere i problemi veri dei nostri emigrati, ascoltare le molte domande che il mondo dell'emigrazione rivolge all'Istituto Regionale.

Questo progetto di legge, elaborato dalla Giunta regionale è stato arricchito dalle nostre esperienze vissute, esperienze tradotte in proposte che la terza commissione ha fatto sue e che l'Assessore, ha saputo recepire ed attuare.

Ecco dunque l'esigenza di questo progetto di legge i cui punti essenziali sono:

1) l'inclusione fra i destinatari degli interventi regionali dei lavoratori extracomunitari immigrati e delle loro famiglie;

2) l'istituzione della Consulta Regionale dell'Emigrazione e dell'immigrazione, in conformità alla legge 30 novembre 1986, n. 943;

3) la distinzione non solo formale ma anche sostanziale degli interventi regionali in ordinari e straordinari;

4) il rafforzamento dei provvedimenti produttivi diretti a facilitare l'inserimento degli emigrati che rientrano in Calabria;

5) iniziative culturali volti a rafforzare ed alimentare i rapporti con le Comunità calabresi residenti all'Estero;

6) il sostenimento dell'identità culturale e linguistica della terra d'origine.

Considerato, quindi, l'emigrato o l'immigrato come parte integrante della Comunità Regionale, come ho accennato, vengono rivolte loro misure d'intervento ordinarie e straordinarie.

Importante rilevanza, a questo proposito, rivestono le concessioni di contributo per il pagamento di mutui, per l'avvio di attività produttive, nei settori artigianato, agricolo, commerciale, eccetera, o per l'acquisto o ristrutturazione di una casa.

Vengono conservati i contributi assistenziali degli emigrati rientrati, vengono riconosciuti loro contributi per quanto riguarda le spese di viaggio, trasferimento e trasporto masserizie.

Mentre un impegno particolare è stato dato sul piano culturale, sociale ed economico, con una vasta gamma di interventi volti a favorire iniziative idonee a coinvolgere le ultime generazioni di emigrati.

Infine per assicurare a questo progetto di legge i contributi finanziari necessari, per far fronte ai mutevoli ed imprevedibili bisogni dell'emigrato o immigrato, c'è da puntualizzare che si provvederà con stanziamenti annuali disposti nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione; con i contributi o rimborsi del fondo sociale europeo o di altra fonte internazionale, su iniziative a favore dei lavoratori emigrati e con eventuali contributi statali.

È prevista, inoltre, l'iscrizione in uno speciale albo regionale delle associazioni, degli enti e delle istituzioni, che hanno carattere di continuità e che operano a favore degli emigrati, immigrati e delle loro famiglie.

Concludiamo dicendo che finalmente la Calabria con questo progetto di legge, sottoposto oggi a questo Consiglio regionale, a cui chiediamo unanimità di consensi, imprime una svolta decisiva alla politica degli interventi regio-

nali in materia di emigrazione e di immigrazione, non mai sentita come in questo momento.

IL RELATORE
f.to Accroglianò

Art. 1
Finalità

1. La Regione Calabria opera nel quadro della programmazione regionale per rimuovere le cause dell'emigrazione e, in attuazione dei principi del proprio Statuto, nell'ambito delle proprie competenze ed in armonia con le iniziative dei competenti organi dello Stato, promuove:

a) forme di partecipazione, di solidarietà e di tutela dei lavoratori emigrati e dei lavoratori stranieri immigrati e delle loro famiglie;

b) la diffusione della cultura tra gli emigrati per sostenere e rafforzare l'identità originaria e rinsaldare i rapporti con la terra d'origine;

c) la stipula e il finanziamento di convenzioni e accordi internazionali fra le istituzioni universitarie dei paesi interessati. Per le convenzioni e gli accordi già in atto con le università della Calabria si procederà al finanziamento e rifinanziamento degli accordi di scambio di docenti e studenti che saranno giudicati utili per rafforzare le relazioni scientifiche e culturali con le comunità di calabresi all'estero;

d) interventi, nel quadro della politica di programmazione e della massima occupazione, per agevolare l'inserimento ed il reinserimento nella vita sociale e nelle attività produttive regionali degli emigrati che ritornano e degli stranieri immigrati;

e) il superamento delle difficoltà sociali e culturali inerenti la condizione dei lavoratori stranieri immigrati e delle loro famiglie.

Art. 2
Destinatari degli interventi

1. Agli effetti della presente legge sono considerati emigrati:

a) i cittadini di origine calabrese per nascita o residenza, che si trovino stabilmente all'estero per motivi di lavoro;

b) i cittadini che fissino la propria residenza nella regione dopo aver maturato un periodo di permanenza all'estero per motivi di lavoro non inferiore a tre anni negli ultimi cinque anni, rientrati in Italia da non più di tre anni.

2. Sono altresì considerati emigrati i familiari a carico di chi abbia acquisito tale qualifica.

3. La permanenza all'estero deve risultare da certificazione delle autorità consolari o da documenti ufficiali rilasciati da autorità ovvero da enti previdenziali stranieri o italiani, o, in mancanza, da dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà resa ai sensi dell'articolo 4 della legge 4 gennaio 1968, n. 15.

4. Sono considerati stranieri immigrati coloro che, provenienti da paesi extracomunitari, dimorino stabilmente nella regione per motivi di lavoro e siano in regola con le vigenti disposizioni di legge in materia di autorizzazione al lavoro e di ingresso e soggiorno degli stranieri.

Art. 3
Interventi regionali, Misure ordinarie e straordinarie

1. Per il conseguimento delle finalità di cui all'articolo 1 della presente legge, la Regione Calabria interviene con misure ordinarie e straordinarie.

2. Le misure ordinarie si attuano favorendo la fruizione da parte dei lavoratori emigrati, rimpatriati o stranieri immigrati, dei benefici disposti per la generalità dei cittadini della Regione.

3. A tal fine saranno introdotti, se necessario, criteri di priorità e correttivi nelle vigenti leggi in materia di agricoltura, artigianato, commercio, industria, turismo, pesca, edilizia abitativa, diritto allo studio e servizi sociali.

4. Le leggi regionali a carattere generale che disporranno interventi e provvidenze nelle materie di cui al precedente terzo comma devono determinare criteri particolari per l'ammissione ai benefici previsti da ciascuna di esse degli emigrati che rientrano fissando la propria residenza nella regione, e degli stranieri immigrati.

5. Le misure straordinarie sono attuate, nelle materie di competenza regionale, nel quadro di una politica programmata dei rientri e di servizio sociale e culturale, per assicurare la soluzione dei problemi economici, sociali e culturali dei lavoratori emigrati, rimpatriati, stranieri immigrati e dei loro familiari, che rivestono caratteri peculiari ed esclusivi del fenomeno migratorio.

6. Gli interventi diretti ad attuare le misure straordinarie, coordinati con i programmi locali, nazionali e comunitari, sono realizzati anche in collaborazione con gli enti locali, singoli o associati, con gli enti, le organizzazioni e le istituzioni che operano a favore degli emigrati e degli immigrati e delle loro famiglie e con le associazioni degli emigrati calabresi all'estero.

7. Le attività da svolgersi all'estero sono promosse d'intesa con il Governo nello spirito di coordinamento di cui al secondo comma dell'articolo 4 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616.

Art. 4
Piano annuale degli interventi

1. Per la realizzazione degli interventi straordinari di cui al quinto e sesto comma dell'articolo precedente l'Assessorato regionale competente sottopone all'approvazione della Giunta regionale, sentita la Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, nonché la Commissione consiliare competente, il piano annuale degli interventi.

2. Il parere della Commissione consiliare è dato per acquisito qualora non fornito entro 60 giorni dalla richiesta.

3. Il piano annuale può essere articolato nei singoli settori di intervento in progetti specifici.

4. Con il piano annuale è disposto il riparto della spesa e sono stabiliti i criteri di attuazione.

Art. 5
Indirizzi dell'intervento regionale

1. Gli interventi straordinari regionali in favore degli emigrati, dei rimpatriati, degli stranieri immigrati e dei loro familiari sono volti a:

a) favorire, anche mediante la concessione di contributi per il pagamento di interessi sui mutui, ovvero di contributi in conto capitale, il reinserimento dei lavoratori rimpatriati nelle attività produttive, nei settori artigiano, agricolo, commerciale, turistico e peschereccio, con particolare riferimento alle zone dell'esodo e con priorità alle iniziative cooperative;

b) favorire il reinserimento degli emigrati rimpatriati agevolando l'acquisizione o la ristrutturazione di idoneo alloggio nel territorio regionale, anche mediante la concessione, con priorità alle iniziative cooperative, di contributi per il pagamento di interessi su mutui, o di contributi in conto capitale, ovvero favorendo l'assegnazione di alloggi di tipo economico e popolare e di aree edificabili;

c) favorire la formazione e la riqualificazione professionale dei lavoratori rimpatriati e di quelli immigrati e delle loro famiglie, agevolando la frequenza ai corsi ovvero mediante iniziative formative specifiche;

d) agevolare, anche mediante la concessione di assegni di studio, l'inserimento dei figli degli emigrati, dei rimpatriati e degli stranieri immigrati nell'ordinamento scolastico nazionale e la loro frequenza a scuola ed a corsi universitari, favorendo in particolare il superamento delle difficoltà linguistiche;

e) favorire l'accesso alle università della Calabria di studenti di origine italiana, ma sprovvisti della cittadinanza che siano figli di calabresi emigrati, attraverso convenzioni che prevedano anche la riserva di posti sul contingente di stranieri che possono essere ammessi a frequentare i corsi, anche facendo ricorso ad agevolazioni per la sistemazione logistica e per la tassazione universitaria;

f) favorire, per i lavoratori rimpatriati, il raggiungimento dei requisiti minimi contributivi ai fini della acquisizione di un diritto a pensione dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), mediante contributi per il riscatto dei periodi di lavoro effettuato in paesi non convenzionati con l'Italia;

g) assumere, incoraggiare e sviluppare iniziative e manifestazioni di carattere culturale e sociale a favore degli emigrati per mantenere e rinsaldare il legame di origine con la propria terra, e degli immigrati per consentire il mantenimento dei valori culturali del paese di origine;

h) favorire il mantenimento dei rapporti con la cultura d'origine dei giovani figli di emigrati della seconda e terza generazione, nonché degli emigrati anziani promuovendo iniziative di turismo sociale ed organizzando nel territorio della regione soggiorni, vacanze culturali e di studio, ed iniziative di interscambio tra giovani e relativi docenti ed operatori culturali;

i) curare la diffusione di pubblicazioni, notiziari, materiale audio-visivo, fra gli emigrati e gli immigrati, fornendo tempestivamente anche informazioni sulla situazione occupazionale e sulle modalità per accedere ai benefici disposti da norme comunitarie e da leggi nazionali e regionali;

l) effettuare, direttamente o mediante convenzioni con istituti e centri di ricerca particolarmente qualificati, indagini e studi relativi al fenomeno migratorio, strumentali alla programmazione degli interventi regionali;

m) agevolare le iniziative delle associazioni degli emigrati e degli immigrati;

n) favorire la prima sistemazione degli emigrati rientrati anche concedendo contributi sulle spese di viaggio e trasporto delle masserizie sostenute per sè e per i propri familiari;

o) contribuire alle spese per il rientro degli emigrati e loro familiari deceduti all'estero, con contributi per le spese di trasporto delle salme;

p) favorire d'intesa con gli enti locali territoriali l'inserimento nella comunità regionale degli stranieri immigrati, attraverso l'istituzione di servizi sociali di accoglimento e di prima assistenza, promuovendo la soluzione del problema alloggiativo, garantendo il diritto all'assistenza sanitaria;

q) sostenere ogni altra iniziativa ritenuta utile al superamento dei problemi dei lavoratori migranti.

2. La Giunta regionale è autorizzata a stipulare, per il perseguimento delle finalità previste dalla presente legge, convenzioni con istituti di credito o finanziari operanti nella regione.

3. In attuazione degli interventi di cui al punto a), ai rimpatriati che abbiano prestato attività lavorativa all'estero per almeno tre anni nell'ultimo quinquennio è concesso un contributo in conto interessi nella misura del 10 per cento fisso per 15 annualità di ammortamento e per mutui non superiori ai 60 milioni di lire oppure un contributo in conto capitale del 30 per cento della spesa ammissibile e per un importo comunque non superiore ai 20 milioni di lire.

4. In attuazione degli interventi di cui al punto b), ai rimpatriati che abbiano prestato attività lavorative all'estero per almeno tre anni nell'ultimo quinquennio è concesso un contributo in conto interessi nella misura dell'8 per cento fisso per venti annualità di ammortamento e per mutui non superiori agli 80 milioni di lire oppure un contributo in conto capitale fino al 30 per cento della spesa ammissibile e per un importo comunque non superiore ai venti milioni di lire.

Tali contributi non sono cumulabili con quelli previsti dal comma precedente.

Art. 6

Assegnazione di alloggi di tipo economico e popolare e di aree edificabili

1. La Regione, su proposta dei competenti I.A.C.P., in deroga ai programmi costruttivi in fase di attuazione nei Comuni della Regione, autorizza, ai sensi dell'articolo 10 del D.P.R. 31 dicembre 1972, n. 1035, l'assegnazione di nuovi alloggi ai lavoratori emigrati e loro famiglie, rientrati forzatamente nella Regione e seguito di licenziamento o di mancato rinnovo del contratto o di infortunio professionale o malattia invalidante, nella misura massima del 15 per cento prevista dal citato articolo.

2. Agli emigrati viene assegnato nelle graduatorie dei concorsi banditi dai comuni per l'assegnazione di alloggi degli I.A.C.P. e di quelli di proprietà comunale, un punteggio non inferiore a quello attribuito ai cittadini residenti soggetti a provvedimento esecutivo di sfratto.

3. I Comuni, nelle assegnazioni delle aree destinate ai piani di edilizia economica e popolare, sono tenuti a riservare a favore degli emigrare rimpatriati una quota fino al 10 per cento dei relativi piani e a stabilire criteri di assegnazione che tengano conto delle loro particolari condizioni.

4. L'aliquota, o la parte di essa, riservata agli emigrati e non utilizzata entro due anni dall'assegnazione, viene assegnata in base ai criteri generali.

Art. 7
Formazione e riqualificazione professionale

1. La Regione, in concorso con i piani nazionali e comunitari, con riferimento al programma regionale di sviluppo e con le modalità di cui alla vigente normativa regionale, assume iniziative per la formazione e la riqualificazione professionale dei lavoratori rimpatriati e dei lavoratori stranieri immigrati.

2. La gestione di tali iniziative potrà essere affidata oltre che agli enti che istituzionalmente effettuano corsi di formazione professionale, anche alle associazioni operanti nella regione a favore degli emigrati e degli immigrati, purché non perseguono fini di lucro, dispongono idonee strutture e siano in possesso dei requisiti di cui all'articolo 16 della presente legge.

3. Le iniziative di cui al presente articolo debbono essere attuate in conformità alle procedure previste per ottenere gli interventi degli organi comunitari.

Art. 8
Inserimento scolastico

1. Al fine di agevolare l'inserimento nell'ordinamento scolastico nazionale dei figli dei lavoratori emigrati, rimpatriati e degli immigrati stranieri la Regione, in concorso con i programmi nazionali e comunitari e con enti, istituti ed organizzazioni che operano nel settore scolastico ed in quello dell'emigrazione promuove, nel rispetto delle competenze dell'autorità scolastica;

a) corsi di recupero linguistico e di reinserimento e doposcuola;

b) corsi di lingua e cultura italiana e di alfabetizzazione per gli immigrati stranieri;

c) incontri, convegni, seminari, per gli operatori della scuola impegnati nell'attività di cui ai precedenti punti a) e b).

2. La Regione può concedere, inoltre, con modalità da fissarsi con il piano annuale di interventi di cui al precedente articolo 4, assegni di studio a favore di figli ed orfani degli emigrati in particolare per assicurare la frequenza della scuola dell'obbligo.

Art. 9
Riscatto di periodi assicurativi

1. Al fine di consentire il raggiungimento dei minimi pensionistici o del minimo richiesto per la prosecuzione contributiva volontaria da parte dei lavoratori emigrati rientrati definitivamente nella Regione o dei loro superstiti aventi diritto, l'Amministrazione regionale concede un contributo sull'importo dovuto all'INPS per il riscatto dei periodi di lavoro, con un minimo di cinque anni, prestato all'estero e non coperto da convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale.

2. La misura del contributo regionale è pari al cento per cento dell'importo dovuto all'INPS per i primi cinque anni di lavoro prestato all'estero da riscattare.

3. Per gli anni da riscattare successivi ai primi cinque la misura del contributo regionale è del cinquanta per cento dell'importo dovuto all'INPS.

4. Per il versamento di detto contributo l'Amministrazione regionale stipulerà una apposita convenzione con l'INPS.

Art. 10
Iniziative e attività culturali

1. La Regione, d'intesa ove necessario con il Governo, svolge all'estero iniziative in favore degli emigrati di origine calabrese ivi residenti per la diffusione della conoscenza del proprio patrimonio storico e culturale, nonché iniziatie che si prefiggono scopi di studio, di rafforzamento della cultura d'origine e di informazione sulla realtà attuale della Calabria.

2. Analoghe iniziative possono essere promosse fra le collettività calabresi stabilitesi in altre regioni italiane.

3. La Regione, promuove, altresì, idonee iniziative culturali in favore degli stranieri immigrati, anche in esecuzione a quanto previsto in proposito dalla normativa statale.

4. Le attività di cui al presente articolo potranno essere assunte anche in concorso con altre Regioni, amministrazioni pubbliche, istituti italiani di cultura ed altre istituzioni culturali ed associazioni dell'emigrazione.

5. I programmi relativi saranno definiti nell'ambito del piano annuale.

Art. 11
Attività promozionale nelle località di emigrazione

1. La Regione, nelle località all'estero o in Italia ove maggiore è la presenza di emigrati calabresi e loro discendenti, con il concorso e la collaborazione delle loro associazioni, realizza attività promozionali con il riferimento ai settori ed alle materie di competenza regionale, nel rispetto dell'art. 4 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616.

2. La Regione organizza, altresì, mostre di prodotti tipici della Regione anche allo scopo di favorirne la commercializzazione.

3. Le associazioni ed i circoli calabresi, dal canto proprio, possono proporre le iniziative promozionali da realizzarsi con il concorso della Regione e degli enti subregionali.

Art. 12
Interventi socio-assistenziali

1. Ai sensi degli articoli 25 e 45 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, gli interventi socio-assistenziali e le attività destinate direttamente a favorire la frequenza delle scuole dell'obbligo ed il proseguimento degli studi in favore dei lavoratori emigrati, rimpatriati ed immigrati e dei loro familiari sono di competenza dei comuni singoli ed associati.

2. La Regione nel ripartire i fondi destinati alle attività socio-assistenziali terrà conto delle particolari esigenze connesse al fenomeno migratorio ed emanerà le relative direttive.

Art. 13
Soggiorni, scambi, turismo sociale

1. La Regione, anche in collaborazione con altre Regioni, amministrazioni pubbliche, associazioni, enti e istituzioni, utilizzando anche eventuali contributi del Fondo sociale europeo, cura l'avvio e la permanenza in soggiorni nella regione dei figli dei lavoratori emigrati.

2. Tali iniziative possono essere estese agli anziani ed ai lavoratori emigrati e loro discendenti che abbiano assunto una cittadinanza straniera.

3. Al fine di contribuire all'integrazione degli emigrati nelle comunità ospitanti, la Regione può assumere iniziative di interscambio con cittadini dei paesi di emigrazione.

4. I programmi delle iniziative di cui al presente articolo saranno definiti nell'ambito del piano annuale.

Art. 14
Informazione

1. La Giunta regionale, al fine di alimentare e rafforzare il legame degli emigrati e dei loro discendenti con la terra d'origine provvede:

a) alla edizione, redazione, pubblicazione e diffusione, anche conferendo specifici incarichi professionali, di un periodico specializzato diretto ad informare gli emigrati sull'attività legislativa ed amministrativa dell'ente, sulla realtà economica, sociale e culturale della Calabria e su quanto possa essere di interesse per gli emigrati a livello locale, nazionale ed internazionale;

b) alla diffusione tra le comunità degli emigrati di quotidiani, riviste, pubblicazioni e materiale audio-visivo e radiofonico;

c) alla divulgazione di opere particolarmente significative di autori calabresi.

2. La Giunta Regionale è autorizzata, altresì, a concedere contributi alle associazioni degli emigrati e/o degli stranieri immigrati aventi i requisiti di cui all'articolo 16 della presente legge, per lo svolgimento di attività analoghe a quelle indicate nella lettera b) del comma precedente.

Art. 15
Diploma di benemerenza ad emigrati anziani

1. La Giunta regionale, sentito il Comitato direttivo della consulta dell'emigrazione e dell'immigrazione, conferisce ogni anno diplomi di benemerenza agli emigrati calabresi che hanno onorato il nome della Calabria nel mondo per un periodo di emigrazione di almeno trenta anni.

Art. 16
Associazioni, enti, istituzioni

1. La Regione, riconosce e sostiene le funzioni di servizio sociale, culturale, ricreativo ed assistenziale svolte dalle associazioni, enti ed istituzioni che operano con carattere di continuità a favore degli emigrati e/o degli stranieri immigrati della regione e delle loro famiglie, che abbiano sede all'estero e/o in Italia.

2. A tal fine è istituito presso l'assessorato regionale preposto ai problemi dell'emigrazione l'albo delle associazioni, degli enti e delle istituzioni che operano per gli emigrati e/o per gli stranieri immigrati.

3. In tale albo sono iscritti, su conforme parere del comitato direttivo della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, le associazioni, gli enti e le istituzioni, a carattere regionale e/o nazionale, che operano concontinuità da almeno tre anni e che offrono affidamento sulla base della loro rilevanza e di documentata attività in favore degli emigrati e/o degli immigrati e delle loro famiglie.

4. Per ottenere l'iscrizione le associazioni, gli enti e le istituzioni di cui al precedente comma debbono avanzare domanda corredata da:

a) copia autentica dell'atto costitutivo e dello Statuto;

b) documentazione da cui risulti che le proprie strutture organizzative sono idonee ad assicurare lo svolgimento della loro funzione nei confronti degli emigrati e/o degli immigrati. In particolare dovranno essere indicate le sedi all'estero, nelle altre regioni, nella regione e la loro struttura, la composizione, le modalità di nomina e la scadenza dei loro organi direttivi;

c) relazione documentata sull'attività svolta fra e per gli emigrati e/o gli immigrati della regione, risalente almeno al triennio precedente la domanda.

5. Alle associazioni, agli enti e alle istituzioni iscritte nell'albo di cui al secondo comma del presente articolo, la Giunta regionale può concedere, sentito il Comitato direttivo della Consulta, sovvenzioni annuali destinate a sostenere lo svolgimento dell'attività in favore degli emigrati e/o degli immigrati della regione e delle loro famiglie.

6. I soggetti destinatari dei benefici devono far pervenire al competente Assessorato relazioni periodiche sull'attuazione delle iniziative nonché una relazione finale a corredo del rendiconto della spesa munito di idonei documenti giustificativi.

Art. 17
Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione

1. Per l'attuazione delle finalità di cui alla presente legge la Regione si avvale della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, con sede presso l'assessorato regionale preposto ai problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione.

2. La Consulta comprende le seguenti sezioni:

a) sezione per i problemi degli emigrati;

b) sezione per i problemi degli stranieri immigrati.

3. Le sezioni di cui alle lettere a) e b) del comma precedente sono autonome nell'ambito delle rispettive competenze e possono essere convocate anche singolarmente.

4. La Consulta si riunisce in seduta plenaria, con la partecipazione di entrambe le sezioni, per l'esame dei problemi che riguardano congiuntamente gli emigrati e gli stranieri immigrati.

Art. 18
Composizione della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione

1. La Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione è composta da:

a) l'Assessore regionale preposto all'emigrazione ed immigrazione, che la presiede;

b) i Presidenti delle Commissioni permanenti del Consiglio regionale;

c) sei rappresentanti di associazioni, enti ed istituzioni dell'emigrazione aventi i requisiti indicati dall'articolo 16 della presente legge, designati dalle stesse;

d) quattro rappresentanti dei patronati regionali a carattere nazionale, aventi una sede nella regione ed operanti nei paesi stranieri, che si occupano dell'assistenza agli emigrati, designati dai rispettivi organi regionali;

e) cinque rappresentanti degli imprenditori designati uno ciascuno dalle associazioni regionali degli industriali, degli artigiani, dei commercianti, degli agricoltori e della cooperazione;

f) tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative in campo nazionale, designati dai relativi organi regionali;

g) un rappresentante di ciascuna amministrazione provinciale, designato dai rispettivi consigli provinciali;

h) un rappresentante dell'Unione regionale delle camere di commercio, industria, artigianato, agricoltura, designato dalla stessa;

i) il direttore dell'Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione;

l) il direttore della sede regionale dell'INPS;

m) un rappresentante della Direzione generale dell'Emigrazione ed Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri, designato dallo stesso;

n) un rappresentante dei Provveditorati agli studi della Calabria designato dal Ministero della Pubblica Istruzione;

o) sei rappresentanti delle amministrazioni comunali della regione, designati dall'Associazione nazionale comuni d'Italia (A.N.C.I.);

p) tre rappresentanti di Comunità montane della regione, designati dall'Unione nazionale comunità enti montani (U.N.C.E.M.).

Art. 19
Sezione per i problemi degli emigrati

1. La sezione per i problemi degli emigrati, di cui al secondo comma, lettera a), dell'articolo 17 della presente legge, è composta, oltre che dai membri indicati nel precedente articolo 18, da diciannove emigrati residenti da almeno cinque anni all'estero, designati direttamente dalle associazioni dei calabresi all'estero, iscritte all'albo di cui al precedente articolo 16, secondo la proporzione indicata nell'allegata tabella «A».

Art. 20
Sezione per i problemi degli stranieri immigrati

1. La sezione per i problemi degli stranieri immigrati, di cui al secondo comma, lettera b), dell'articolo 17 della presente legge, è composta, oltre che dai membri indicati nel precedente articolo 18, da:

a) quattro immigrati stranieri legittimamente presenti nella regione, designati dalle rispettive associazioni;

b) due rappresentanti delle associazioni che operano nel campo dell'assistenza all'immigrazione, iscritte all'albo di cui al precedente articolo 16.

Art. 21
Costituzione e funzionamento

1. La Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione è costituita con decreto del Presidente della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore competente, all'inizio di ogni legislatura entro sessanta giorni dall'insediamento della Giunta regionale e dura in carica fino alla scadenza del Consiglio regionale.

2. Il Presidente della Giunta regionale provvede, con proprio decreto e su proposta dell'Assessore competente, alla nomina ed alla sostituzione dei componenti della Consulta.

3. Le designazioni e le nomine dovranno essere effettuate entro trenta giorni dalla richiesta. Trascorso tale termine la Consulta sarà costituita sulla base delle designazioni ricevute, sempre che sia assicurata la nomina della maggioranza dei componenti e fatte comunque salve le successive integrazioni.

4. Le funzioni di segretario sono esercitate da un funzionario dell'Assessorato regionale competente, designato dall'Assessore.

5. Le riunioni della Consulta sono valide se ad esse partecipa la maggioranza dei componenti in carica in prima convocazione ed almeno un terzo dei componenti in carica in seconda convocazione.

6. Le funzioni di vice presidente sono svolte dal membro più anziano d'età.

7. Tre assenze consecutive non giustificate comportano la decadenza da membro della Consulta.

8. Le deliberazioni della Consulta sono adottate a maggioranza semplice dei presenti e votanti.

9. La Consulta è convocata di norma ogni quattro mesi e ogni qualvolta lo richiedono non meno di un terzo dei componenti in carica.

10. La Consulta può riunirsi anche in sede e località diverse da quelle istituzionali.

11. La Consulta può costituire nel proprio seno commissioni e gruppi di lavoro per l'esame di specifici problemi e per lo svolgimento di indagini e ricerche di studio.

12. Ogni qualvolta sia ritenuto utile, il Presidente potrà far partecipare alle sedute della Consulta rappresentanti di amministrazioni, enti ed associazioni interessati agli argomenti in esame, nonché esperti, senza diritto di voto.

13. Ai componenti della Consulta regionale e del Comitato direttivo, nonché agli invitati ed esperti di cui al comma precedente, qualora ne ricorrano le condizioni, per l'espletamento delle loro funzioni compete il rimborso spese ed il trattamento di missione previsto dalla legge regionale per i dipendenti al livello funzionale più elevato.

14. Per quanto non espressamente disciplinato dalla presente legge per il funzionamento della Consulta e del Comitato di cui al successivo articolo 23 può provvedersi, su iniziativa della Consulta stessa, alla adozione di apposito regolamento da deliberarsi dal Consiglio regionale su proposta della Giunta regionale.

Art. 22
Compiti della Consulta

1. La Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione ha i seguenti compiti:

a) esperimere parere sui programmi di interventi e sulla ripartizione annuale della spesa di cui all'articolo 4 della presente legge, nonché sui relativi criteri di applicazione;

b) studiare il fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione nelle cause e negli effetti che esso determina nell'economia, nella vita sociale della regione, nelle con-

dizioni di vita e di lavoro degli emigrati e degli stranieri immigrati e delle loro famiglie, promuovendo gli opportuni collegamenti con le competenti amministrazioni statali, con le altre Regioni, con gli enti locali, nonché con gli uffici, enti, associazioni ed organizzazioni operanti nel settore;

c) formulare proposte in materia di piena occupazione, nella prospettiva del superamento degli squilibri socio-economici della regione, della graduale eliminazione del fenomeno dell'emigrazione e del rientro degli emigrati;

d) formulare proposte per interventi di formazione professionale, nonché di aggiornamento, di riconversione e di riqualificazione, a favore dei lavoratori rimpatriati ed immigrati;

e) avanzare proposte in ordine alla convocazione di conferenze regionali e di zona sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione;

f) segnalare iniziative per stimolare ed incoraggiare, in collaborazione con gli organismi del settore, la cooperazione fra gli emigrati che rientrano;

g) proporre nuovi interventi di carattere culturale, sociale ed assistenziale in favore degli emigrati, dei rimpatriati, degli immigrati e delle loro famiglie;

h) esprimere parere su proposte di leggi regionali che dispongano anche incidentalmente in materia di emigrazione;

i) esprimere parere su ogni altro argomento sottoposto al suo esame da parte degli organi regionali, degli enti locali e delle associazioni degli emigrati.

Art. 23

Comitato direttivo della Consulta

1. La Consulta elegge nel suo seno un Comitato direttivo composto di 14 membri, con voto limitato a 10.

2. Il Presidente della Consulta assume la presidenza del Comitato.

3. La durata in carica del Comitato coincide con quella della Consulta.

4. Il Comitato cura le attività ed assolve le funzioni delegate dalla Consulta e può essere sentito su ogni particolare aspetto relativo all'attuazione ed alla gestione della presente legge.

5. Il Comitato, in particolare:

a) collabora con proposte e pareri al programma di attività della Consulta ed alla sua realizzazione;

b) cura i rapporti con gli enti locali, regionali e statali e con le associazioni interessate ai problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione;

c) esprime pareri richiesti d'urgenza alla Consulta, salvo ratifica della Consulta stessa nella sua prima seduta successiva;

d) svolge, su specifica delega, funzioni di rappresentanza della Consulta.

Art. 24

Norma abrogativa

1. la legge regionale 16 maggio 1981, n. 5, è abrogata.

2. Le domande presentate ai sensi della legge suddetta ricadono sotto la disciplina della presente legge.

3. Gli interventi previsti dalla presente legge sono adottati con deliberazione della Giunta regionale, sentita la Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione o il Comitato direttivo, secondo le rispettive competenze.

Art. 25

Accertamenti dell'amministrazione regionale

1. Il competente Assessorato può effettuare periodici, idonei accertamenti sull'impiego delle somme comunque erogate a norma della presente legge.

Art. 26

Norma transitoria

1. La Consulta in carica conserva la sua composizione e validità fino all'insediamento della nuova Consulta costituita ai sensi della presente legge.

2. Per la costituzione della Consulta, in attesa della istituzione dell'albo di cui al precedente articolo 16, può farsi riferimento, anche per le relative proposte, alle associazioni, agli enti ed alle istituzioni più rappresentative.

Art. 27

1. Alle spese per l'attuazione di quanto disposto dalla presente legge si fa fronte con:

a) gli stanziamenti annuali disposti nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione;

b) i contributi o rimborsi del fondo sociale europeo, o di altra fonte internazionale, su iniziative a favore dei lavoratori migranti;

c) gli eventuali contributi statali.

Art. 28

1. Le entrate previste al precedente articolo 27, lettera b), affluiscono nel bilancio regionale tabella «A» Entrata, in apposito capitolo denominato «Contributi e rimborsi del fondo sociale europeo destinati ad iniziative in favore dei lavoratori migranti» che sarà istituito con decreto del Presidente della Giunta regionale.

Art. 29

1. All'onere relativo alla presente legge, valutato in lire 2,5 miliardi si fa fronte con lo stanziamento iscritto al Capitolo 4342101 del bilancio di previsione della Regione Calabria per l'esercizio finanziario 1989.

2. Ai fini degli interventi di cui alle lettere a) e b) del precedente articolo 5 della presente legge, la copertura finanziaria sarà assicurata successivamente con apposita normativa.

3. Per gli esercizi successivi ed a partire dall'esercizio finanziario 1990 la corrispondente spesa, cui si farà fronte con i fondi spettanti alla Regione ai sensi dell'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281, sarà determinata in ciascun esercizio finanziario con la legge di approvazione del bilancio della Regione e con l'apposita legge finanziaria che l'accompagna.

Art. 30

1. La presente legge regionale sarà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge della Regione Calabria.

Il Consiglio generale degli italiani all'estero

Approvata la legge che istituisce il Consiglio generale degli italiani all'estero. È così realizzato – almeno sulla carta – uno degli impegni che erano stati assunti da Governo e Parlamento in occasione della 2ª Conferenza nazionale di Roma nel novembre dell'88. La legge, approvata dal Senato a maggio è stata approvata successivamente – il 25 ottobre – anche dalla Camera, sicché è stata successivamente pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale con il numero 369. Questa legge segue a breve distanza quella con la quale erano stati istituiti l'anagrafe ed il censimento degli italiani all'estero (con il relativo regolamento, e l'approvazione, da parte del Governo, del disegno di legge di riforma dei Coemit).

LEGGE N. 369 DEL 25 OTTOBRE 1989

Art. 1

1. È istituito il Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE).

2. Il CGIE, in aderenza ai principi affermati dagli articoli 3 e 35 della Costituzione, ha il fine di promuovere e agevolare lo sviluppo delle condizioni di vita delle comunità italiane all'estero e dei loro singoli componenti, di rafforzare il collegamento di tali comunità con la vita politica, culturale, economica e sociale dell'Italia, di assicurare la più efficace tutela dei diritti degli italiani all'estero e di facilitarne il mantenimento dell'identità culturale, l'integrazione nella società di accoglimento e la partecipazione alla vita delle comunità locali.

Art. 2

1. Per l'attuazione dei fini di cui all'articolo 1 il CGIE provvede a:

a) esaminare, in armonia con lo sviluppo economico e sociale dell'Italia, i problemi delle comunità italiane all'estero. In particolare per quanto attiene alle condizioni di vita e di lavoro dei singoli e delle comunità medesime nel loro insieme, alla formazione scolastica e professionale, al reinserimento in attività produttive ed alle altre esigenze di coloro che decidono di rimpatriare;

b) formulare, su richiesta del Governo, pareri e, di propria iniziativa, proposte e raccomandazioni in materia di iniziative legislative o amministrative dello Stato o delle regioni, accordi internazionali e normative comunitarie concernenti le comunità italiane all'estero;

c) promuovere studi e ricerche su materie riguardanti le comunità italiane nel mondo, collaborando alla elaborazione degli stessi;

d) elaborare una relazione triennale da presentare, tramite il Governo, al Parlamento, nella quale si valutano gli eventi del triennio precedente e si traccino prospettive ed indirizzi per il triennio successivo.

Art. 3

1. Il CGIE esprime parere obbligatorio sugli orientamenti del Governo concernenti le seguenti materie:

a) stanziamenti sui vari capitoli di bilancio dello Stato in favore delle comunità italiane all'estero;

b) programmi pluriennali e relativi finanziamenti per la politica scolastica, la formazione professionale e la tutela sociale e previdenziale;

c) criteri per l'erogazione di contributi ad associazioni nazionali, patronati, enti di formazione professionale, organi di stampa e di informazione che svolgano concreta attività di sostegno e di promozione sociale, culturale e civile delle comunità italiane all'estero;

d) informazioni e programmi radiotelevisivi per le comunità italiane all'estero;

e) linee di riforma dei servizi consolari, scolastici e sociali.

2. Il Governo può chiedere il parere del CGIE su qualunque questione concernente le comunità italiane all'estero o le tematiche migratorie, anche non rientrante tra quelle sopra elencate.

3. Le regioni possono chiedere il parere del CGIE sui problemi concernenti le attività di loro competenza nei confronti delle rispettive comunità all'estero o le misure adottate a favore di coloro che decidono di rimpatriare.

4. In caso di motivata urgenza, il parere è formulato dal Comitato di presidenza di cui all'articolo 9 e deve essere sottoposto alle valutazioni del CGIE nella prima riunione successiva.

5. Si prescinde dal parere del CGIE qualora lo stesso non sia espresso nella riunione successiva alla richiesta.

Art. 4

1. Il CGIE è composto da novantaquattro membri dei quali sessantacinque in rappresentanza delle comunità italiane all'estero e ventinove nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri secondo la ripartizione indicata al comma 5.

2. I sessantacinque membri del CGIE in rappresentanza delle comunità italiane all'estero sono eletti secondo le modalità previste dagli articoli 13 e 14, e nelle proporzioni numeriche fissate, per ciascun Paese, dalla tabella allegata alla presente legge.

3. Essi devono risiedere da almeno tre anni nel rispettivo Paese, avere raggiunto la maggiore età ed essere in possesso della cittadinanza italiana.

4. Nei Paesi in cui la rappresentanza elettiva sia di due o più membri, sono rappresentate, in proporzione non superiore alla metà dei componenti, anche persone non in possesso della cittadinanza italiana, purché siano figli o discendenti di cittadini italiani.

5. I ventinove membri di nomina governativa sono designati come segue:

a) dieci dalle organizzazioni nazionali che operano nel settore dell'emigrazione;

b) sette dai partiti politici presenti in Parlamento;

c) nove dalle confederazioni sindacali e dai patronati maggiormente rappresentativi sul piano nazionale;

d) uno dalla Federazione nazionale della stampa italiana;

e) uno dalla Federazione unitaria della stampa italiana all'estero;

f) uno dalle organizzazioni più rappresentative dei lavoratori frontalieri.

Art. 5

1. I membri del CGIE rimangono in carica per una durata equivalente a quella prevista per i Comitati dell'emigrazione italiana (COEMIT) e possono essere eletti o nominati per non più di due mandati consecutivi.

2. I membri del CGIE decadono dalla carica qualora non partecipino, senza giustificato motivo, a più di due sedute plenarie consecutive del Consiglio, ovvero, quando si tratta di membri in rappresentanza delle comunità italiane all'estero, qualora perdano la residenza nel Paese per il quale sono stati designati.

Art. 6

1. Partecipano ai lavori del CGIE, con solo diritto di parola, i seguenti rappresentanti ed esperti:

a) il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli affari esteri;

b) il direttore generale dell'impiego del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

c) un esperto designato da ciascuno dei Ministri che compongono il Comitato interministeriale per l'emigrazione, nonché uno designato dal Ministro dell'interno, uno dal Ministro per il commercio con l'estero e uno dal Ministro del turismo e dello spettacolo;

d) sette rappresentanti delle regioni e delle province autonome;

e) un rappresentante del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro;

f) un esperto designato dalla RAI-TV;

g) tre esperti designati dalle organizzazioni nazionali delle cooperative;

h) quattro esperti designati dalle organizzazioni dei datori di lavoro dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato maggiormente rappresentative sul piano nazionale.

2. Il Comitato di presidenza può invitare a partecipare a singole sessioni dei lavori del CGIE, con solo diritto di parola, sino a venti personalità interessate ai problemi all'ordine del giorno, scelte tra rappresentanti delle istituzioni, di organismi od enti italiani, nonché studiosi delle materie rientranti nella competenza del CGIE.

3. Il presidente è tenuto a comunicare l'ordine dei lavori di ciascuna sessione del CGIE al Presidente della Camera dei deputati ed al Presidente del Senato della Repubblica, i quali, ove lo ritengano opportuno, potranno designare parlamentari appartenenti alle Commissioni permanenti competenti per materia che parteciperanno ai lavori del CGIE con solo diritto di parola.

Art. 7

1. Il CGIE è presieduto dal Ministro degli affari esteri, in sua presenza, dal Sottosegretario di Stato delegato ai problemi delle comunità italiane all'estero.

2. In caso di impedimento del presidente le sue funzioni sono esercitate dal vice presidente rappresentante delle comunità all'estero, di cui all'articolo 9, comma 1.

Art. 8

1. Il CGIE è convocato dal presidente in via ordinaria due volte all'anno. Esso può essere inoltre convocato in via straordinaria, su motivata richiesta di almeno due terzi dei suoi componenti, non oltre il ventesimo giorno dalla data del deposito della richiesta di convocazione presso la presidenza. Fra la data di convocazione e quella della riunione devono trascorrere almeno venti giorni, salvo casi di particolare urgenza per i quali il presidente può stabilire un termine minore, non inferiore a dieci giorni.

2. Per la validità delle riunioni è necessaria la presenza della metà più uno dei suoi componenti.

3. Il CGIE esamina ed approva la relazione triennale e le prospettive delle comunità all'estero di cui alla lettera d) del comma 1 dell'articolo 2, nonché tutti gli argomenti attinenti ai compiti istituzionali che gli vengano sottoposti dal Comitato di presidenza.

4. Il CGIE può deliberare di affidare la rappresentanza delle comunità italiane che vivono in Paesi non compresi nella tabella allegata alla presente legge ad uno o più consiglieri residenti in Paesi limitrofi.

5. Le riunioni del CGIE si tengono a Roma e sono pubbliche, salva diversa decisione del Comitato di presidenza.

Art. 9

1. Il CGIE elegge nel suo seno il Comitato di presidenza, composto, oltre che dal presidente, da due vice presidenti e da dieci membri, dei quali un vice presidente e sei membri devono essere rappresentanti delle comunità italiane all'estero.

2. Per tali elezioni ciascun membro scrive sulla propria scheda un nome per i vice presidenti e sei nomi per gli altri componenti del Comitato di presidenza. Sono eletti coloro che al primo scrutinio hanno ottenuto il maggior numero di voti.

3. Il Comitato di presidenza si riunisce sei volte all'anno, di cui due volte in margine alle riunioni del Consiglio.

4. Esso cura la preparazione e lo svolgimento regolare dei lavori del CGIE, gli opportuni contatti con gli organismi interessati alle sue attività, l'elaborazione della relazione triennale ed il coordinamento delle attività delle commissioni.

5. Il Comitato di presidenza fissa l'ordine del giorno delle sessioni plenarie, tenendo conto delle segnalazioni e richieste che gli sono tempestivamente trasmesse dai membri del CGIE.

6. In occasione delle riunioni del CGIE, il Comitato di presidenza può autorizzare di volta in volta la partecipazione sia di esperti che di qualificati rappresentanti di Amministrazioni dello Stato diverse da quelle previste all'articolo 6, nonché di enti pubblici ed associazioni aventi specifico interesse nelle questioni da trattare.

7. Il Comitato di presidenza riferisce al CGIE sull'attività svolta.

Art. 10

1. La segreteria del CGIE ha sede presso il Ministero degli affari esteri ed è affidata ad un funzionario della carriera diplomatica di qualifica non inferiore a consigliere d'ambasciata.

2. I servizi di segreteria sono svolti da personale dipendente dalla pubblica Amministrazione all'uopo comandato, il cui numero e qualifiche sono determinati con decreto del Ministro degli affari esteri, di concerto con quelli del tesoro e per la funzione pubblica.

Art. 11

1. I membri del CGIE rappresentanti le comunità italiane all'estero hanno diritto di partecipare alle riunioni dei COEMIT costituiti nei Paesi in cui risiedono.

2. Prima di ogni riunione del Consiglio i membri del CGIE eletti all'estero si riuniscono presso la rappresentanza diplomatica nel Paese di residenza per esaminare i problemi dei connazionali residenti in quel Paese in relazione agli argomenti all'ordine del giorno del Consiglio.

3. Le richieste di informazione su argomenti specifici, attinenti a materie di competenza del CGIE, debbono essere rivolte dai membri del Consiglio stesso esclusivamente al Comitato di presidenza.

Art. 12

1. Ai membri del CGIE estranei all'Amministrazione statale, per la partecipazione alle riunioni previste dagli articoli 8, 9, comma 3, e 11, comma 2, competono il rimborso delle spese di viaggio ed il trattamento di missione nella misura prevista dalle norme vigenti per le missioni ordinarie effettuate in territorio nazionale dei dipendenti statali dell'VIII qualifica funzionale.

Art. 13

1. I membri di cui all'articolo 4, comma 2, sono eletti da una assemblea formata per ciascun Paese dai componenti dei COEMIT regolarmente costituiti nei Paesi indicati nella tabella allegata alla presente legge e da rappresentanti delle associazioni delle comunità italiane in numero non superiore al 30 per cento dei componenti dei COEMIT per i Paesi europei e del 45 per cento per i Paesi transoceanici, tenendo conto dei requisiti fissati dall'articolo 4 e delle modalità previste nelle norme di attuazione di cui all'articolo 17 che dovranno garantire, sul piano della rappresentanza, il pluralismo associativo.

2. La relativa spesa, valutata per l'anno 1989 in lire 600 milioni, qualora non utilizzata nel corso di detto anno per impossibilità di indire le elezioni, può essere utilizzata nel successivo anno finanziario.

Art. 14

1. Nei Paesi in cui non sono costituiti i COEMIT, le associazioni delle comunità italiane ivi operanti da almeno cinque anni propongono, alla rispettiva Rappresentanza diplomatica, un numero di nominativi doppio di quello previsto nella tabella allegata alla presente legge per la scelta definitiva dei membri del CGIE assegnati a quel determinato Paese in conformità a quanto previsto dall'articolo 4, comma 4.

Art. 15

1. In caso di cessazione dall'ufficio di taluno dei sessantacinque membri del CGIE di cui all'articolo 4, comma 2, si provvede alla sostituzione, entro sessanta giorni, con la nomina dei primi non eletti secondo l'esito delle votazioni. Qualora non vi siano candidati che possano subentrare, alla sostituzione si provvede, nel medesimo termine, mediante elezione suppletiva con le stesse modalità, previste per l'elezione ordinaria.

2. Le Rappresentanze diplomatiche nei Paesi dove dette vacanze si siano verificate provvedono a dare immediata comunicazione della sostituzione agli interessati ed al Ministero degli affari esteri.

3. In caso di cessazione dall'ufficio di taluno dei ventinove membri del CGIE designati ai sensi dell'articolo 4, comma 5, alla sostituzione si provvede con le stesse modalità previste per la nomina del membro da sostituire.

4. I sostituti restano in carica fino al compimento del periodo per il quale erano stati nominati o eletti i membri sostituiti.

Art. 16

1. Le spese per il funzionamento della segreteria e quelle relative al CGIE, comprese quelle di viaggio e di soggiorno dei membri residenti fuori dalla sede dove si tiene la riunione, graveranno su apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

2. All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in lire 1.100 milioni per l'anno 1989, in lire 800 milioni per l'anno 1990 e in lire 800 milioni a decorrere dall'anno 1991, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1989-1991, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1989, all'uopo utilizzando quanto a lire 500 milioni per ciascuno degli anni 1989, 1990 e 1991 lo specifico accantonamento «Istituzione del Consiglio generale degli Italiani all'estero» e quanto a lire 600 milioni per l'anno 1990 e 1991, quote parte dell'accantonamento «Norme concernenti il riordinamento del Ministero degli affari esteri ed il potenziamento del Ministero degli affari esteri ed il potenziamento del servizio diplomatico consolare».

3. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

PINO NANO

Art. 17

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, verranno emanate, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro degli affari esteri, di concerto con i Ministri dell'interno, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e del lavoro e della previdenza sociale, le norme di attuazione che dovranno, fra l'altro, disciplinare le modalità e i termini per l'elezione dei sessantacinque membri di cui alla tabella allegata alla presente legge e per le designazioni dei ventinove membri di cui all'articolo 4, comma 5.

2. In occasione del rinnovo del CGIE, si provvederà, ove occorra, alla revisione della tabella allegata alla presente legge con decreto del Ministro degli affari esteri.

Art. 18

1. È soppresso il Comitato consultivo degli italiani all'estero di cui all'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, modificato dalla legge 15 dicembre 1971, n. 1221.

2. È abrogato l'articolo 3 della legge 18 marzo 1976, n. 64.

Tabella di ripartizione geografica dei membri del CGIE
(Prevista dagli articoli 4, 8, 13, 14 e 17)

ORGANICI DEI MEMBRI RESIDENTI ALL'ESTERO

Europa:

Belgio	4
Francia	5
Germania Federale	5
Gran Bretagna	3
Lussemburgo	1
Paesi Bassi	1
Spagna	1
Svezia,Danimarca, Norvegia	1
Svizzera	5
Totale Europa	26

Africa:

Algeria, Nigeria, Egitto, Libia	1
Sud Africa	2
Totale Africa	3

America del Nord:

Canada	5
USA	5
Messico e Centro-America	1
Totale America del Nord	11

America del Sud:

Argentina	8
Brasile	4
Cile	2
Colombia	1
Perù	1
Uruguay	2
Venezuela	3
Totale America del Sud	21

Oceania:

Australia	4
Totale Oceania	4
Totale Generale	*65*